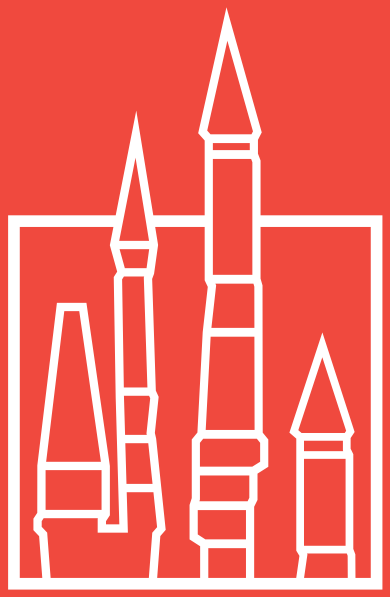
Workshop 3 | L'obiettivo della sostenibilità urbana



W 3.2

LA VISIONE PATRIMONIALE DEL TERRITORIO COME CHIAVE PER LA SOSTENIBILITÀ

Coordinatori: **Anna Marson, Angela Barbanente**
Discussant: **Antonio Leone, Claudia Cassatella, Daniela Poli**

PLANUM PUBLISHER | WWW.PLANUM.NET

La Pubblicazione degli Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU è il risultato di tutti i papers accettati alla Conferenza.
Solo gli autori regolarmente iscritti alla Conferenza sono stati inseriti nella pubblicazione.
Ogni paper può essere citato come parte degli "Atti della XXII Conferenza Nazionale SIU, L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030. Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e resilienza. Matera-Bari, 5-6-7 giugno 2019, Planum Publisher, Roma-Milano 2020".

© Copyright 2020

Planum Publisher

Roma-Milano
ISBN 9788899237219

Volume pubblicato digitalmente nel mese di aprile 2020
Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Workshop 3 | L'obiettivo della sostenibilità urbana

W 3.2 | La visione patrimoniale del territorio come chiave per la sostenibilità

Coordinatori: **Anna Marson, Angela Barbanente**
Discussant: **Antonio Leone, Claudia Cassatella, Daniela Poli**

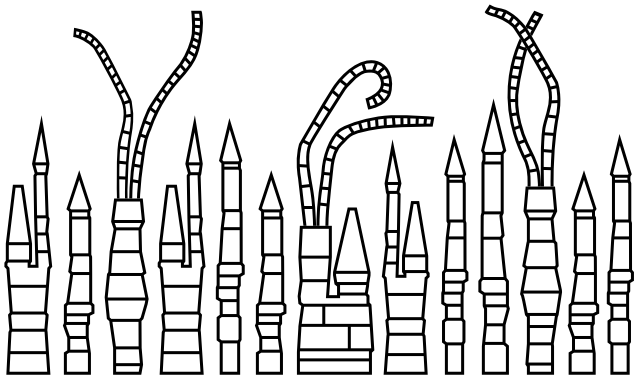
Introduzione

Anna Marson, Angela Barbanente

L'obiettivo della sostenibilità urbana presente nell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite cita esplicitamente, tra i target da raggiungere, il rafforzamento degli sforzi per la protezione e la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale mondiale (Sustainable Develoment Goal n.11), mentre lo stesso obiettivo della crescita economica (il n.8) richiama l'importanza di promuovere forme di turismo sostenibile capaci di creare posti di lavoro promuovendo culture e prodotti locali. Per comprendere appieno la portata della visione patrimoniale come nuova chiave per la sostenibilità sembra tuttavia imprescindibile fare riferimento esplicito, e chiarire, il passaggio fondamentale dal riconoscimento patrimoniale di singoli beni o aree di particolare valore all'intero territorio considerato come patrimonio. Questo passaggio, trattato con un orientamento progettuale al futuro dai recenti Piani paesaggistici (Puglia, Toscana, Piemonte, Friuli Venezia-Giulia oltre al Piano delle coste della Sardegna) ma anche da molti progetti che reinterpretano il patrimonio territoriale e paesaggistico locale come possibile motore di un diverso sviluppo, pone una serie di questioni relative alle diverse forme necessarie di conoscenza, interpretazione, attivazione di comunità, costruzione sociale di filiere sostenibili capaci di mettere in relazione sinergica la città e il suo territorio ai fini della sostenibilità. Le domande attraverso cui sono state interrogate le numerosissime esperienze presentate nel workshop erano le seguenti: quali riflessioni relative a questi diversi aspetti è possibile trarre dalle esperienze già mature? Quali le evidenze di prospettive promettenti verso una maggiore sostenibilità a partire da questo approccio? Quali sono i principali ostacoli, e come possono essere superati? L'insieme delle trattazioni discusse può essere restituito sintetizzando tre prospettive di ricerca. La prima, relativa ai metodi di indagine effettivamente praticabili in relazione alle diverse tipologie di consistenza materiale dei beni: dai beni seriali che costituiscono una cifra identitaria di territori anche assai vasti, alle mappature dei patrimoni territoriali rurali e dell'identità materiale e immateriale. Al quesito "come indagare il territorio-patrimonio?", ben lontano dall'essere esaurito, l'evidenza dei casi presentati ha sottolineato l'importanza di una base di analisi della consistenza materiale dei beni, con metodi appropriati alle diverse categorie di beni e sempre in relazione necessaria con il contesto/i contesti (ovvero la transcalarità dei contesti di volta in volta pertinenti). La seconda prospettiva, relativa anch'essa alla lettura e interpretazione patrimoniale, riguarda la combinazione delle analisi e interpretazioni del patrimonio materiale con metodi dell'indagine etnografica. Una combinazione fertile che trascende i limiti dell'approccio culturalista tendente a relativizzare le basi materiali fino a negarne tendenzialmente ogni rilevanza, e che in questo momento riesce a rappresentare efficacemente l'intima connessione degli elementi strutturali e percettivi che sostanziano la visione del territorio come patrimonio e le progettualità che vi sono potenzialmente sottese. La terza e ultima riguarda l'azione istituzionale in questo campo, declinata prevalentemente in relazione a progetti di ricerca europei (Interreg Med, Interreg I-F, Horizon 2020 ecc.), spesso con la presenza attiva della ricerca universitaria; situazioni di emergenza (grande Pompei) o a grandi eventi; i recenti piani paesaggistici co-pianificati tra Stato e regioni ai sensi del Codice dei beni culturali. L'insieme di questi campi d'azione definisce un materiale di riflessione piuttosto ricco e articolato. Si evidenzia tuttavia come la complessità degli strumenti e dei processi relativi al "piano

paesaggistico" richieda una capacità di lettura più approfondita, cui concorrono in modo essenziale le voci di coloro che dall'interno delle amministrazioni pubbliche gestiscono il suo processo di attuazione. Nel complesso, il tema del patrimonio territoriale, con un uso ricorrente del termine paesaggio quale attributo qualificante, continua ad attrarre molta attenzione (e le numerose presenze nella sessione lo confermano), ma è auspicabile una maggiore consapevolezza delle diverse prospettive con cui ci si può rapportare al tema, e un consolidamento degli aspetti metodologici adeguati a trattare ciascuna di esse. I miglior paper di autori under 40' sono (ex aequo): "Patrimonializzazione e angoscia territoriale. Un'analisi etnografica delle pratiche di narrazione del quartiere "Città Vecchia" di Taranto" di Vincenzo Lo Re Luca e "Il patrimonio identitario locale per un progetto condiviso di territorio", di Federico Marcucci, Olga Giovanna Paparusso, Carlo Angelastro.

- [Miglior paper Workshop 3.2]
- [Menzione speciale paper]



PAPER DISCUSSI

Metodi di indagine etnografica

1438 ■ **Conflitti territoriali a carattere identitario. Una narrazione per la costruzione dal basso di nuovi *policy tools***
Elisa Caruso

1443 ■ **La cattedra UNESCO in "Paesaggi culturali del Mediterraneo e comunità di saperi" per educare attraverso il paesaggio**
Angela Colonna

1447 ► **Patrimonializzazione e angoscia territoriale. Un'analisi etnografica delle pratiche di narrazione del quartiere "Città Vecchia" di Taranto**
Vincenzo Luca Lo Re

1453 ■ **Patrimonializzazione del paesaggio irpino: verso comunità di paesaggio sperimentando la ricerca-azione**
Stefania Oppido, Stefania Ragozino, Donatella Icolari, Valentina Corvigno, Gabriella Esposito De Vita

L'azione istituzionale e i suoi effetti

1457 ■ **Attivazione di comunità per la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. L'esperienza di Nervi, Genova**
Selena Candia, Francesca Perrazzelli, Francesca Pirlone

1465 ■ **Oltre l'effimero. La valorizzazione del patrimonio culturale e naturale per un'agenda territoriale multi-scalare nell'occasione dei grandi eventi**
Stefano Di Vita, Corinna Morandi

1470 ■ **Dalle pratiche alle politiche di *heritage adaptive-reuse* nei paesi del Sud Europa: Italia, Spagna e Portogallo a confronto**
Federica Fava, Giovanni Caudo, Fabrizia Cannella

1475 ■ **Recupero del patrimonio rurale e opportunità di sviluppo di aree interne: le azioni del progetto Valli Resilienti e il caso di Rebecco Farm**
Andrea Ghirardi, Barbara Scala, Barbara Badiani

1481 ■ **Il contributo dell'analisi di coerenza esterna all'individuazione delle azioni per la definizione del Regolamento di un'Area Marina Protetta**
Francesca Leccis, Salvatore Pinna

1488 ■ **Heritage planning process: an outlook to the preservation maintenance management**
Ahmadreza Shirvani Dastgersdi, Giuseppe De Luca

Indagine sulla consistenza materiale e la valenza culturale dei beni

1497 ■ **I Calvari Salentini: un patrimonio architettonico e paesaggistico da recuperare e valorizzare ai fini della "sostenibilità urbana e culturale"**
Francesca Clarizia, Angela Colamonico, Angelica Corrado Salati, Gabriele Rossi

1503 ■ **Forme delle terra, forme dell'architettura**
Vincenzo d'Abramo

1509 ■ **Mondi d'acqua: sperimentare dispositivi e strumenti di conoscenza collettiva**
Lidia Decandia

1518 ► **Il patrimonio identitario locale per un progetto condiviso di territorio**
Federico Marcucci, Olga Giovanna Paparusso, Carlo Angelastro

1530 ■ **Il paesaggio come bene comune: la mappatura e la valorizzazione del patrimonio rurale come strumenti per la sua trasmissibilità**
Anna Richiedei, Francesco Mazzetti

Processi e pratiche di pianificazione del paesaggio

1536 ■ **Paesaggi ed ecologie del metabolismo urbano. Ri-attivare gli scarti di paesaggio: i *wastescape* come risorsa**
Libera Amenta, Anna Attademo, Gilda Berruti, Enrico Formato, Michelangelo Russo

1542 ■ **La visione strategica di paesaggio per una nuova geografia del territorio**
Luigia Capurso, Luigi Guastamacchia

1554 ■ **Abitare il patrimonio. La produzione culturale come fatto sociale**
Angela Cicirelli, Ciriaca Coretti

1560 ■ **Piano per il paesaggio e piano locale. La valorizzazione dei tessuti storici consolidati tra conservazione e innovazione**
Anna Maria Colavitti, Alessio Floris, Sergio Serra

1567 ■ **Patrimonializzazione e beni comuni locali. Comprendere le risorse e riaggiornare il processo di appartenenza delle comunità nel quadro degli strumenti di pianificazione del territorio. Il caso emblematico della Sardegna**
Anna Maria Colavitti, Sergio Serra

1571 ■ **Archeologica pubblica tra fruizione e tutela, un'occasione di costruzione del territorio come patrimonio**
Anna Maria Gagliardi, Sabina Lenoci

1575 ■ **Pratiche e modelli per la pianificazione dei centri storici in Sardegna**
Federica Isola, Federica Leone, Cheti Pira

1582 ■ **Governo del territorio, governo del paesaggio. Una riflessione sulla gestione del paesaggio in Emilia-Romagna alla luce della nuova legge urbanistica L.R. 24/2017**
Sara Maldina

1587 ■ **Suolo e paesaggio, le relazioni "necessarie" nei Piani paesaggistici di terza generazione**
Francesca Perrone, Annamaria Bagaini, Paolo De Pascali, Saverio Santangelo, Clara Musacchio

1594 ■ **Natura Domizia. Un insieme di aree naturali e protette da valorizzare e porre al centro di un piano di riqualificazione urbano**
Salvatore Porcaro

1603 ■ **Il difficoltoso percorso del Piano paesaggistico siciliano**
Filippo Schilleci, Francesca Lotta

Esercizi di progettazione

1609 ■ **Norme dal patrimonio culturale per la trasformazione e lo sviluppo sostenibile. Sperimentazione applicata al Piano del Colore delle Isole Egadi**
Angela Alessandra Badami

1622 ■ ***Bikescapes*. Ciclovie e paesaggio in Sicilia orientale**
Luca Barbarossa, Paolo La Greca, Francesco Martinico

1630 ■ **Un'app per il turismo e la fruizione sostenibile. La rete dei Fari e delle Torri costiere**
Giuseppe Carlone, Giovanni Cucci, Nicoletta De Rosa, Silvana Milella

1646 ■ **Le vie del grano nella Puglia centrale. Il sistema delle tre Piazze del Piano delle Fosse di Cerignola**
Giuseppe Carlone, Silvana Milella, Nicoletta De Rosa

1657 ■ **Temi per il progetto urbanistico nei territori dell'abusivismo II. Arretrare per riconquistare e tutelare i beni pubblici e ridare valore al patrimonio costiero**
Francesco Curci, Christian Novak, Mariasilvia Agresta, Davide Simoni

1674 ■ **La costruzione interattiva di immagini per la valorizzazione del patrimonio territoriale**
Luciano De Bonis, Francesca Giangrande, Giovanni Ottaviano, Stefano Simoncini

1680 ■ **Il progetto di paesaggi sostenibili: campi d'azione, scenari di fragilità e modalità operative**
Lavinia Dondi

1686 ■ **Il progetto nei territori dell'abusivismo III. Diradare l'edificato per riconnettere naturalità e spazi pubblici: il caso delle "marine" di Lecce**
Sara Gangemi, Agim Kërçuku, Paolo Romanò, Federico Zanfi

1701 ■ **L'arcipelago belicino. Visioni di futuro per il patrimonio locale**
Marilena Orlando

1706 ■ **Novara di Sicilia un territorio alla prova: i valori culturali, geo-morfo-paesaggistici e ambientali come componenti di uno scenario strategico-strutturante la ricomposizione territoriale nel nuovo PRG**
Andrea Marçel Pidalà

1716 ■ **Dalla Foresta Umbra a Matera. In bici nei parchi e siti Unesco, tra paesaggio e infrastrutture**
Andrea Rolando, Alessandro Scandiffio

Conflitti territoriali a carattere identitario. Una narrazione per la costruzione dal basso di nuovi *policy tools*

Elisa Caruso
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Architettura DIDA
Email: *elisa.caruso@unifi.it*

Abstract
Il contributo propone una simmetrica riflessione sulle dinamiche sociali attivate dai processi di *rescaling* politico-amministrativo dei territori di area vasta e sulla ripresa dell'attivismo civico a microscala. Le due riflessioni sono strettamente legate da due elementi nodali: la crisi della democrazia rappresentativa da un lato e la nascita di nuovi conflitti territoriali dall'altro.
Per comprendere la natura di tali conflitti è opportuno tenere conto delle varie dimensioni attraverso cui possono essere esaminati (Bobbio, 2011). Il percorso di ricerca scaturisce dall'analisi di una di queste interpretazioni, in particolare quella sui "luoghi e flussi", che ha come vero oggetto del contendere la sovranità dei luoghi.
Il *paper* propone di indagare e mettere in evidenza le condizioni di malessere (Fregolent, 2014) della cittadinanza attiva che con *voice capacity* difende il diritto ai beni comuni, l'identità e la sovranità dei luoghi, declinando così la narrazione descritta da Bobbio in una forma di conflitto territoriale a carattere identitario.
La narrazione proposta è rappresentata dai conflitti identitari caratterizzati da contrasti per la riappropriazione degli spazi e dei luoghi pubblici, per la rivendicazione del diritto degli usi civici e per la riappropriazione delle terre incolte.
Attualmente sono attive sul territorio molte esperienze bottom up a carattere identitario; tutte stanno di fatto e separatamente cooperando alla costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile (Dematteis, Magnaghi, 2016). Assunto questo punto di vista, il *paper* intende indagare come le forme innovative di comunità, che scaturiscono da una cittadinanza attiva e conflittuale, attivino progetti integrati di territorio impiegando i valori patrimoniali come *policy tools*. In questa prospettiva è utile ricercare le forme di comunità in cui i cittadini, inizialmente animati da uno stesso comune disagio, indirizzano il conflitto verso la produzione di controprogetti mobilitandosi attivamente per dare corso a differenti proposte (Calvaresi, Pacchi, Zanoni, 2015), generando una fitta rete di collaborazioni e sinergie.
Il contributo sintetizza il percorso di e*mpowerment* di un gruppo di abitanti che, riconoscendosi nel valore patrimoniale di un luogo storicamente sedimentato nelle campagne della città metropolitana e, rivendicando il diritto all'uso pubblico, costruisce un progetto integrato di rigenerazione di uno spazio di comunità.

Parole chiave: Community, partecipation, governance

Geografie contemporanee di area vasta

La recente configurazione degli enti locali, avviata a partire dagli anni '90, ha aperto nuove riflessioni a carattere istituzionale, socioeconomico ed urbanistico. La realtà frammentata del territorio italiano e la pluralità dei piani urbanistici non più corrispondenti ai reali processi di metropolizzazione (Mariano, 2012), hanno reso indispensabili ulteriori politiche per sostenere il *rescaling* politico-amministrativo dei territori. Una tra tutte l'attuazione della Legge 56/2014, che ridisegna i confini e le competenze delle amministrazioni locali prevedendo la costituzione delle città metropolitane[1], senza mettere in discussione la definizione dei loro confini ed imponendo una nuova geografia delle istituzioni. Tale imposizione, caratterizzata perlopiù dal disinteresse della società politica e civile, sta concretizzando un percorso di riordino territoriale «che potrebbe rimette in gioco anche la stessa configurazione spaziale delle Regioni» (De Luca, Moccia, 2017).
Il processo di strutturazione, ancora in evoluzione e con evidenti ripercussioni sulla genesi di nuove forme di conflittualità, impone alcune riflessioni in merito alla capacità di promuovere una cultura metropolitana e una visione condivisa dell'area vasta. La nuova dimensione metropolitana, infatti, non sembra appartenere agli abitanti che, invece, attraverso la riscoperta di un senso di appartenenza ai luoghi rivendicano la sovranità sul proprio territorio.
Il contributo propone una simmetrica riflessione sulle dinamiche sociali attivate dai processi di *rescaling* politico-amministrativo dei territori di area vasta e sulla ripresa dell'attivismo civico a microscala. Le due

[1] Con la legge 56/14 La Città Metropolitana diventa realtà istituzionale di area vasta dotata di statuto che ne disciplina il funzionamento, le funzioni strategiche, di pianificazione e di programmazione.

riflessioni sono strettamente legate da due elementi nodali: la crisi della democrazia rappresentativa da un lato e la nascita di nuovi conflitti territoriali dall'altro.

Una nuova narrazione dei conflitti territoriali

Il punto di vista assunto in questo *paper* incentra la riflessione su come i conflitti definiti territoriali, caratterizzati da una trasversalità di questioni, possano rappresentare un osservatorio privilegiato (Puttilli, Lingua, 2017) per comprenderne la dinamica ed individuare la *policy* per una *governance* inclusiva del territorio metropolitano.

Allo scopo di comprendere la natura di tali conflitti è opportuno tenere conto delle varie dimensioni attraverso cui possono essere esaminati e attribuire loro un'interpretazione distinta (Bobbio, 2011)[2]. Il percorso di ricerca scaturisce dall'analisi di una di queste interpretazioni, in particolare quella sui "luoghi e flussi", che ha come vero oggetto del contendere la sovranità dei luoghi.

In questo contesto è necessario mettere in evidenza le condizioni di malessere (Fregolent, 2014) della cittadinanza attiva che con *voice capacity* difende il diritto ai beni comuni, all'identità e alla sovranità dei luoghi, declinando così la narrazione descritta da Bobbio in una forma di conflitto territoriale a carattere identitario.

In Italia si riscontra un atteggiamento tardivo caratterizzato da un approccio negativo di fronte alle situazioni conflittuali, senza cogliere gli aspetti vantaggiosi contenuti nel conflitto. Situazioni che solitamente vengono associate a comitati di cittadini o a gruppi *nimby*, individuati come oppositori o come «soggetti della partecipazione contro» (Gelli, 2014), anziché come soggetti della fattiva partecipazione. Diversamente gli attuali percorsi intrapresi da comitati o da gruppi di cittadinanza attiva fanno sempre più spesso ricorso ad attività che producono sia conoscenza che mobilitazione delle risorse di capitale sociale e propongono, attraverso le loro animazioni sul territorio, idee ed alternative. La loro capacità di formare reti e di lavorare a scala sovralocale, di innalzare il loro livello di consapevolezza politica e culturale e di coinvolgere esperti in grado di fornire contro-progetti, implementa la loro efficacia nonché il potenziale innovativo e la capacità di incidere positivamente sul disegno di *policies* (Paba, 2009).

Per non ridurre il dibattito ad una visione semplificata, e per comprenderne le dinamiche, è necessario analizzare i conflitti tenendo simultaneamente conto delle molteplici dimensioni attraverso cui possono essere esaminati (Bobbio, 2011). Secondo la narrazione sostenuta in questo contributo, risulta difficoltoso e riduttivo dimostrare una specializzazione dei conflitti in quanto appartenenti alla sola sfera sociale, ambientale o alla mera localizzazione territoriale. Tale narrazione propone il riconoscimento dei conflitti identitari intesi come conflitti complessi con dinamiche sociali, ambientali, locali che si intersecano. Caratterizzati e rappresentati da contrasti per la riappropriazione degli spazi e dei luoghi di vita, per la rivendicazione del diritto agli usi civici e per la riappropriazione dei territori e delle terre incolte.

Attualmente sono attive sul territorio molte esperienze *bottom up* a carattere identitario; tutte stanno di fatto e separatamente cooperando alla costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile (Dematteis, Magnaghi, 2016).

Partendo da questo presupposto è utile interpretare il conflitto come strumento della partecipazione, *kick off* di un percorso di *empowerment* messo all'opera per arricchire il panorama delle opzioni disponibili (Giusti, 1998).

Assunto questo punto di vista, il *paper* pone la riflessione su come le forme innovative di comunità- che scaturiscono da una cittadinanza attiva e conflittuale, analizzandone come tratti essenziali la genesi e l'evoluzione- promuovano progetti integrati di territorio utilizzando i valori patrimoniali come *policy tools*.

Si tratta di gruppi di comunità capaci di mobilitare energie socio-territoriali per la difesa e la messa in valore delle peculiarità identitarie dei luoghi e capaci di indicare progettualità alternative e, attraverso l'uso collettivo del bene, ricercare forme di gestione sociale del bene stesso e del territorio.

In questa prospettiva è utile ricercare le forme di comunità in cui i cittadini, inizialmente animati da uno stesso comune disagio, indirizzano il conflitto verso la produzione di controprogetti mobilitandosi attivamente per dare corso a differenti proposte (Calvaresi, Pacchi, Zanoni, 2015), generando una fitta rete di collaborazioni e sinergie.

La tesi sostenuta è che le esperienze nate da situazione conflittuali, che hanno avviato un processo di apprendimento collettivo per la difesa del bene comune come valore identitario, costituiscano la

[2] Nel volume trimestrale "*Mobilità e conflitti*" del Dipartimento di Pianificazione e Scienze del Territorio UniNa, Luigi Bobbio esamina sei tipi di interpretazioni dei conflitti territoriali: il particolarismo, la sobillazione, la sproporzione tra costi e benefici, i rischi, luoghi e flussi e un nuovo modello di sviluppo.

precondizione per la formulazione di modelli alternativi di sviluppo e la promozione di una *governance* inclusiva a scala territoriale.

Il percorso di *empowerment* come tratto essenziale

L'evoluzione del conflitto identitario assume in questa sessione del contributo il focus principale. Il carattere innovativo della narrazione risiede, infatti, nel processo di apprendimento collettivo generato da situazioni conflittuali. Processo che innesca la presa di coscienza da parte degli abitanti dei valori patrimoniali del proprio territorio avviando la ricostruzione di saperi collettivi per la cura e la valorizzazione dei luoghi di vita (Magnaghi, 2012) e passando da una posizione di opposizione ad un atteggiamento propositivo.

Il conflitto è così interpretato come crescita di coscienza di luogo che, acquisita attraverso un percorso di trasformazione culturale degli abitanti, è capace di ricostruire gli elementi di comunità in forme relazionali e solidali e di indurre azioni alternative. Il conflitto assume, così, una nuova esplicitazione, in quanto riconosciuto come produttore di comunità.

Il percorso di *empowerment* si può sintetizzare in tre fasi essenziali: 1) la genesi della situazione conflittuale; 2) l'aggregazione di un gruppo ristretto di persone che condividono una stessa situazione di disagio; 3) la produzione di conoscenza e l'attività di opposizione sul territorio con *voice capacity*. Una volta raggiunta la fase finale del percorso, attraverso la formazione di nuove reti e sinergie, il gruppo passa dalla scala locale a quella sovralocale, innescando così lo *switch* da soggetti della partecipazione contro, a soggetti della partecipazione proattiva.

Nel momento in cui il gruppo si allarga e si tessono le prime reti tra associazioni e gruppi di cittadinanza attiva, il
dialogo multidisciplinare coinvolge anche esperti in grado di fornire contro-progetti e vie alternative mettendo così
in relazione sapere contestuale con saperi esperti.

Sono sempre più le Università e gli enti di ricerca che mettono in campo la loro competenza offrendo un contributo innovativo a tali percorsi. I ricercatori giocano così un ruolo fondamentale che, avviando collaborazioni tra università e comunità, contribuiscono al processo di apprendimento collettivo (Saija, 2016).

In questo contesto il processo argomentato diviene produzione collettiva di comunità e costruzione sociale di progetti di territorio che investono sulla dimensione spaziale di area vasta. Tali processi traducono il conflitto in proposta, trasformano il lamento in lavoro costruttivo, «scovano e mettono a frutto il margine di energia non utilizzato della comunità, sottolineano la prevalenza del positivo dell'agire collettivo» (Mumford, 1952 cit. in Paba,
1997 pp. 193-219).

Allo scopo di sostanziare la riflessione sulla narrazione dei conflitti, intesi come costruttori di comunità e di *policy* per l'attuazione di progetti integrati di territorio, si fa riferimento al percorso di un gruppo ristretto di abitanti che, prendendo le distanze da una situazione conflittuale, ha fatto suo un atteggiamento propositivo al bene comune ed ha avviato un progetto di comunità.

Il contributo sintetizza il percorso di *empowerment* di un gruppo di abitanti che, riconoscendosi nel valore patrimoniale di un luogo storicamente sedimentato nelle campagne della città metropolitana di Firenze e rivendicando il diritto all'uso pubblico, costruisce un progetto integrato di rigenerazione di uno spazio di comunità.

Il progetto "Sant'Angelo ritorno alle origini"[3] è promosso totalmente dal basso e nasce da quattro famiglie di giovani imprenditori locali, proprietari delle aziende agricole che, lavorando quotidianamente i terreni e prendendosi cura del territorio, hanno assistito al progressivo abbandono della campagna e dei luoghi di vita agricola, sociale e religiosa che ruotavano attorno al complesso di origine medievale ed alla Chiesa di San Michele Arcangelo.

La capillare presenza dei luoghi di culto cattolici nel territorio aperto e nelle aree interne, mette al centro il tema della questione riguardante l'uso del patrimonio edilizio ecclesiastico. Le comunità parrocchiali insediate nel territorio hanno modalità distinte di rapportarsi a tali luoghi; oggi ci si trova, infatti, ad affrontare non solo un tipo di religiosità diversa dal passato, ma anche legami differenti tra gli abitanti e i

[3] Nell'ambito della redazione del Piano Strategico Metropolitano (PSM) della Città Metropolitana di Firenze sono stati attivati rapporti di collaborazione tra il Comitato promotore del PSM (formato da Città Metropolitana, Università di Firenze, Ente Cassa di Risparmio di Firenze, Camera di Commercio) e l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Firenze (IDSC). In fase successiva l'associazione Sant'Angelo APS ha presentato il progetto Sant'Angelo ritorno alle origini" al gruppo dell'Università di Firenze.

luoghi di culto, che spesso sono sotto-utilizzati, se non abbandonati, perdendo così il loro sedimentato ruolo di punto di riferimento per le comunità locali e di l*andmark* territoriale.
Il contingente rischio di vendita del patrimonio ecclesiastico e la conseguente perdita del valore storico artistico e identitario, riguardano molti luoghi del territorio italiano; tuttavia il caso oggetto di studio ha visto concretizzarsi una proposta alternativa grazie alla visione di un gruppo ristretto di abitanti che, con dialogo multidisciplinare, ha dato vita ad un percorso collettivo. In sinergia con la proprietà (Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero) e la Parrocchia hanno condiviso l'obiettivo comune di messa in valore del bene e di rigenerazione di comunità ed hanno individuato l'unica via percorribile per la rinascita del sito, nella riqualificazione dell'intero complesso e nella promozione dell'uso collettivo rispettoso delle antiche destinazioni d'uso dei locali. Facendosi così carico di attuare insieme un progetto collettivo di cura del bene comune, si è generata una comunità di *commoners*. Attraverso la crescita della coscienza di luogo e la re-identificazione collettiva, sono stati riscoperti l'impegno per la cura del luogo e la vocazione a consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie (Magnaghi, 2012) e a produrre felicità.
La messa in rete delle *expertises* ha coinvolto, in primo luogo, il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze che, con un progetto di ricerca–azione, ha giocato un ruolo attivo nel processo di sviluppo locale. Nell'ottica di rivitalizzazione del complesso in chiave collettiva è stato avviato un sistema di azioni e di processi di tipo partecipativo, comunicativo, di animazione ed eventi, capaci di ri-attivare Sant'Angelo Vico l'Abate non solo come luogo di aggregazione, ma anche come luogo di scambio e di lavoro, vetrina di buone pratiche per il territorio. E' diventato così un laboratorio di idee di comunità, di condivisione di spazi e di saperi in cui ognuno, abitanti, sacerdoti, amministratori, studenti, ricercatori e professori hanno messo a sistema le loro esperienze producendo idee innovative.
Da una comunità frammentata, ma consapevole del valore storico e identitario del luogo, è stato concretizzato un *community project* di rigenerazione di uno spazio di comunità, capace di attivare reti e connessioni di area vasta e di riportare il complesso ad assumere il ruolo di punto di riferimento territoriale. Il ricercatore ha assunto il ruolo di facilitatore sociale; è stato un tessitore di reti e relazioni che ha accompagnato gli abitanti durante il percorso di presa di coscienza ed individuato, congiuntamente, modelli alternativi di sviluppo capaci di attivare nuove economie a scala territoriale. L'attività dal basso e l'arricchimento di conoscenza producono nuovi indirizzi di politiche di valorizzazione e messa a rete dei beni comuni, generando ricchezza per la comunità locale e per l'area metropolitana. Risulta limitante, in questo caso, analizzare il percorso in termini di capacità di incidere sul disegno strategico, mentre risulta più interessante la capacità di costruire *policy* a partire dalla re-identificazione nei beni patrimoniali, materiali e immateriali che connotano l'identità di un luogo.
A questo scopo, il caso di Sant'Angelo Vico l'Abate è stato assunto a caso pilota per la definizione di un modello d'azione finalizzato alla costruzione di *policy* per lo sviluppo di nuove economie e nuovi stili di vita connessi alla gestione e alla cura collettiva dei patrimoni locali, attivando forme innovative di azione sociale e produzione di ricchezza.
L'efficacia dell'approccio propositivo tenuto dagli abitanti nel percorso di *empowerment* è dimostrata dall'inserimento del *community project* tra le linee strategiche metropolitane e, nell'ambito della redazione del Piano Strategico Metropolitano (PSM) della Città Metropolitana di Firenze, tra le previsioni e le azioni finalizzate a incentivare forme nuove dell'abitare per le aree interne.

Conclusioni

Secondo l'approccio sopra argomentato, questo contributo fornisce elementi aggiuntivi alla discussione sui conflitti territoriali a carattere identitario. Il contributo si conclude con alcune riflessioni e, certamente, senza risposte definitive mettendo in luce considerazioni in merito al metodo di indagine del conflitto e all'effetto prodotto sulle politiche di pianificazione a scala territoriale. Mette in luce la necessità di adottare un nuovo criterio alla narrazione e alla gestione del conflitto attraverso pratiche di coinvolgimento del sapere contestuale e del sapere esperto, conferendo così una concezione aperta e positiva del conflitto stesso.
Il metodo di indagine delle dinamiche riconosce come punto di forza la conservazione della sua complessità (Dematteis, 1995) ponendo al centro il conflitto stesso e il suo percorso di apprendimento collettivo. Introduce una narrazione che riparte dal basso e dalle piccole comunità, animate da situazioni conflittuali, in grado di attivare nuove forme di azione sociale e di riproduzione di ricchezza attraverso l'uso collettivo del bene e del patrimonio, assumendo di fatto i valori patrimoniali come strumento generatore di comunità e di consapevolezza territoriale. È possibile così costruire nuovi *policy tools* a partire dagli elementi valoriali e dalla re-identificazione dei beni patrimoniali.
L'effetto prodotto dallo *switch* da «partecipazione contro» a partecipazione proattiva, assunto come argomentazione di questa indagine, è una risorsa per l'accrescimento delle comunità e per la pianificazione

strategica di area vasta. L'osservazione e l'investigazione del percorso di *empowerment* generato da situazioni conflittuali può creare cartografie in cui graficizzare questa nuova narrazione propositiva del conflitto. La letteratura è ricca di tentativi di cartografare le numerose espressioni di partecipazioni contro (Gelli, 2014). Questo contributo, invece, propone una graficizzazione delle espressioni propositive che creano rete ed attivano sinergie alla dimensione territoriale, costruendo così una narrazione grafica delle geografie dei valori. Adottando un approccio trans-scalare e prendendo in considerazione le diverse scale territoriali alle quali il conflitto si esprime e sulle quali si riverberano i suoi effetti (Lingua, Puttilli, 2017). Questa impostazione che ridefinisce la partecipazione propositiva come *policy tools* appare di grande interesse per l'individuazione di una visione condivisa. Le esperienze con approccio *bottom up,* in cui la re-identificazione dei valori diventa strumento per la produzione di progetti integrati, vengono messe a sistema disegnando futuri possibili in grado di definire strategie ed azioni condivise e di ricostruire un'immagine collettiva di appartenenza alla dimensione metropolitana.

L'ultima riflessione pone al centro il tema del coinvolgimento dell'Università, nell'attività di terza missione,[4] come sapere esperto nel percorso di *empowerment* di una comunità per uno scambio reciproco di conoscenze e risorse. Le università apportano, attraverso la ricerca-azione sul territorio, un contributo innovativo al processo di apprendimento collettivo grazie alla figura dei «ricercatori – in – azione» (Saija, 2016) e facilitano una visione condivisa a dimensione territoriale.

Il percorso innesca attività e progetti a scala locale che vengono messi in rete alla scala sovralocale generando politiche integrate, in cui il territorio assume i connotati concreti di laboratorio di comunità. Tali connotati sono utili al ripristino di relazioni di fiducia e alla produzione di capitale sociale in cui le dinamiche conflittuali creano nuove consapevoli cittadinanze e mettono in valore le peculiarità identitarie dei luoghi generando nuove politiche per una *governance* inclusiva.

Riferimenti bibliografici

Bobbio L. (2011), "Conflitti territoriali: sei interpretazioni" in *TeMA, Bollettino trimestrale del Laboratorio di Mobilità e Ambiente,* Volume 4, n. 4 pp. 79-88

De Luca G., Moccia D. (a cura di, 2017), *Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive*, INU Edizioni, Roma

Fregolent L. (a cura di, 2014), *Conflitti e territorio*, FrancoAngeli, Milano

Gelli F. (2014), "L'intreccio di partecipazione e conflitto. Micropolitica dei beni comuni", in Fregolent L. (a cura di), *Conflitti e Territorio,* FrancoAngeli, Milano pp.161-177

Giusti M. (2003), "Progettazione, bambini e conflitto", in Paba G., Perrone C., (a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze pp. 23-33

Lingua V., De Luca G. (2015), "Programmare o pianificare i territori delle città metropolitane? Il caso di Firenze tra vision spaziali e processi di trasformazione economico–produttiva", in AA.VV, *Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive*, Planum Publisher, Roma Milano, pp.233-239

Lingua V., Puttilli M. (2017), "Sessione speciale. Metro-conflicts. Rappresentazione e governo dei conflitti di area vasta", X Giornata Studio INU "Crisi e rinascita delle città" in *Urbanistica informazioni*, n.272, pp.941-944

Magnaghi A. (a cura di, 1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità,* Dunod, Milano

Mariano C. (2012), "Città Metropolitana e cooperazione intercomunale", in *Urbanistica informazioni*, n. 245-246, pp.28-30

Mariano C. (2012). "Conflitti identitari e confini territoriali nella cooperazione intercomunale", in Pratiche urbane e conflitti, a cura di D. De Leo, in *Urbanistica Informazioni*, pp. 20-21, vol. 244.

Mariano C., Valori C. (a cura di, 2018), *Territori metropolitani e pianificazione intercomunale,* FrancoAngeli/Metodi del Territorio, Milano.

Mattioli C. (2012), "I conflitti territoriali: dall'impasse alla durabilità" in Atti XV Conferenza Nazionale SIU *L'urbanistica che cambia rischi e valori*, Planum Publisher, Roma Milano

Paba G., Pecoriello A.L., Perrone C., Rispoli F. (a cura di, 2009), *Partecipazione in Toscana. Interpretazioni e racconti,* Firenze University Press

Paba G., Ventura F. (a cura di, 1997), "Lewis Mumford: lezioni di piano dal neighbourhood alla regione" in *Alle radici della città contemporanea. Il pensiero di Lewis Mumford,* Città studi edizioni, pp. 193-219

Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica,* FrancoAngeli, Milano

[4] Terza missione definita dall'Associazione Nazionale Valutazione dell'Università e della Ricerca come l'insieme delle attività con cui le università entrano in interazione diretta con la società affiancando le attività di insegnamento e di ricerca tradizionali.

La Cattedra UNESCO in "Paesaggi culturali del Mediterraneo e comunità di saperi" per educare allo sviluppo sostenibile attraverso il paesaggio

Angela Colonna
Università degli Studi della Basilicata, Campus di Matera
Email: *angela.colonna@unibas.it*
Tel.: 3204371618

Abstract
Porre una rinnovata enfasi sulla cultura contribuisce a stimolare un maggiore dialogo interculturale per incoraggiare un clima di pace, e quest'ultimo è un prerequisito per lo sviluppo sostenibile. Inoltre, l'attuazione di processi partecipativi nelle azioni incentrate sulla cultura favorisce la crescita di consapevolezza delle comunità, sviluppando anche indirettamente aspirazioni più ampie per la pace, l'inclusione sociale, le libertà fondamentali e la valorizzazione delle diversità culturali. La Cattedra UNESCO dell'Università della Basilicata, occupandosi di paesaggi culturali del Mediterraneo, e sviluppando l'aspetto delle comunità di saperi, indaga il paesaggio come contesto di definizione di identità culturali, e sperimenta circa i saperi come costruttori di comunità, in una prospettiva di società inclusive, dialoganti, resilienti e artefici di uno sviluppo sostenibile.
Educare allo sviluppo sostenibile è strategico per allenare le competenze per gestire la complessità e il cambiamento. Occorre inserire l'Agenda 2030 tra le conoscenze da acquisire e da utilizzare nel percorso formativo universitario per lo sviluppo delle competenze critiche e progettuali degli allievi. Proprio in tale ottica, una sperimentazione in corso è il corso a scelta proposto dalla Cattedra UNESCO all'interno dell'offerta formativa del Corso di Studi in Architettura dell'UniBas. Il corso della Cattedra UNESCO è organizzato nella forma di workshop formativo WUC (Workshop of UNESCO Chair) in "Narrazione Generativa e Paesaggi del Mediterraneo". La narrazione generativa è una strategia di lettura e di comunicazione del paesaggio sia come patrimonio culturale che come spazio di vita. La "narrazione" è la pratica stessa che perpetua il processo di "generazione" del paesaggio, ciò che attribuisce allo stesso, volta per volta, uno specifico significato, la scenografia entro cui prendono forma i progetti di uso e di valorizzazione economica, culturale e sociale di un territorio. Il linguaggio narrativo scelto è quello audiovisivo, veicolo privilegiato di narrazione nell'epoca digitale, in cui tutti non solo fruiscono ma continuamente producono immagini digitali in movimento. Per la produzione audiovisiva si utilizzano le più diffuse tecnologie digitali con cui sperimentare metodi di Social Impact Storytelling e processi di Filmmaking Collaborativo.
Il workshop si inserirce nel programma WUC che prevede una Rete di Pesìdi nel Mediterraneo dove ogni anno si svolgono i workshop WUC, sotto il coordinamento della Cattedra UNESCO. Oltre ai risultati relativi alla formazione di competenze e sensibiltà per lo sviluppo sostenibile, la produzione di audiovisivi in tutti i Presìdi WUC costituisce una base per la ricerca e la narrazione dei molti paesaggi del Mediterraneo, riuniti come tessere di un puzzle in fieri. Leggere i tratti comuni e le differenze come ricchezza dei paesaggi culturali mediterranei può contribuire a costruire una cultura della pace, della cooperazione e della sostenibilità a partire dal Mediterraneo come rinnovato laboratorio umano. Con il programma WUC si sviluppa la rete di relazioni internazionali con altre università e istituti di ricerca nel Mediterraneo con un esplicito orientamento allo sviluppo sostenibile.

Parole chiave: heritage, sustainability, social practices

Tesi

Il programma Unitwin/UNESCO Chairs con cui l'UNESCO istituisce le Cattedre viene lanciato nel 1992 per promuovere i temi dell'agenda UNESCO nella collaborazione tra Università e istituzioni di ricerca del mondo, e per accelerare la ricaduta sui governi dei territori dei risultati della ricerca su tali temi cruciali per l'umanità. Sulla base dell'impegno per la cultura, l'UNESCO affronta le sfide e le opportunità dello sviluppo sostenibile, integrandone sempre più gli obiettivi nelle sue linee guida, nelle sue politiche e nelle strategie delle sue principali Convenzioni culturali, Raccomandazioni e programmi. Quindi, l'Agenda ONU 2030 è il contesto di riferimento per l'UNESCO e per i progetti delle Cattedre UNESCO, e queste ultime sono uno strumento per diffonderne la cultura, orientare e operare per il raggiungimento dei suoi 17 obiettivi (SDGs) e 169 traguardi.
Per l'UNESCO la speranza e l'impegno per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030 vanno nella direzione per cui una rinnovata enfasi sulla cultura può contribuire a stimolare un maggior dialogo interculturale, ed è proprio tale dialogo a incoraggiare un clima di pace, condizione quest'ultima necessaria poiché la pace è considerata un prerequisito per lo sviluppo sostenibile. Si evidenzia, così, come la cultura sia per lo sviluppo sostenibile allo stesso tempo un mezzo e un fine, confermandone il ruolo sia come fattore abilitante che

come motore dello sviluppo sostenibile, e in quanto risorsa e strumento trasversale fondamentale per raggiungere tale visione trasformativa. Con l'adozione dell'Agenda 2030 la comunità internazionale riconosce alla cultura, come componente intrinseca dell'esperienza umana, il ruolo di guida per lo sviluppo sostenibile. È, infatti, la prima agenda internazionale a riconoscere il potere della cultura per affrontare con successo i problemi cruciali dell'umanità di oggi e per costruire società pacifiche e inclusive.
Per l'accento particolare sul ruolo della cultura nella costruzione di città sostenibili, all'Agenda 2030 va affiancata anche la New Urban Agenda adottata nel 2016.
Inoltre, l'attuazione di processi partecipativi nelle azioni incentrate sulla cultura favorisce la crescita di consapevolezza delle comunità, sviluppando, anche indirettamente, aspirazioni più ampie per la valorizzazione delle diversità culturali, l'inclusione sociale, le libertà fondamentali e la pace.
La Cattedra UNESCO dell'Università degli Studi della Basilicata (UniBas), occupandosi di paesaggi culturali del Mediterraneo, e sviluppando l'aspetto delle comunità di saperi, indaga il paesaggio come contesto di definizione di identità culturali, e sperimenta circa i saperi come costruttori di comunità, in una prospettiva di società inclusive, dialoganti, resilienti e artefici di uno sviluppo sostenibile.
La narrazione del paesaggio, che è un aspetto centrale nell'indagine della Cattedra UNESCO, è una sperimentazione sinergica alla realizzazione degli Osservatori del Paesaggio, uno strumento previsto dalla Convenzione Europea sul Paesaggio del 2000, per l'armonizzazione dei diversi livelli amministrativi di governo del territorio, per la conoscenza e la consapevolezza del paesaggio all'interno della società, e per la tutela e la progettazione del paesaggio in un'ottica di sviluppo sostenibile. Soffermandosi sull'idea di "narrazione generativa", ed esplorandone il potenziale come tecnologia di consapevolezza e di orientamento, la Cattedra UNESCO indaga la relazione tra Paesaggi Esteriori e Paesaggi Interiori, al fine di esplorare strategie per sviluppare la cultura della sostenibilità.

Principali argomentazioni
Il progetto della Cattedra Unesco dell'UniBas, istituita a dicembre 2016, è nata in una congiuntura importante per Matera: nel 2012 veniva istituito il Dipartimento delle Culture europee e del Mediterraneo (DiCEM) dell'UniBas a Matera; nei primo mesi del 2013 si erano tenuti i Simposi per il Piano di Gestione del sito UNESCO de "i Sassi e il parco delle chiese rupestri di Matera", un laboratorio di partecipazione dal basso e di discussione allargata su cui costruire il piano per la gestione del sito iscritto nella lista mondiale del patrimonio nel 1993, piano poi redatto nei mesi successivi e approvato agli inizi del 2015; nel 2014 Matera veniva eletta Capitale Europea della Cultura per il 2019. La Cattedra UNESCO a Matera nasce sulla spinta di tali circostanze, e contemporaneamente le influenza. "Comunità di saperi" nel titolo della Cattedra traduce e trasporta l'idea dei "portatori di saperi" dei Simposi, e l'Osservatorio permanente dei Sassi, azione del Piano di Gestione del sito UNESCO, diventa un'azione per il cui avvio la Cattedra si impegna con l'UNESCO; il paesaggio è il terreno comune alle molte anime del DiCEM, e il Mediterraneo ne è lo scenario di indagine; lo spirito della partecipazione e dei processi bottom up, al centro della strategia che i Simposi imprimono nel processo di pianificazione per la gestione del sito UNESCO di Matera, contagiano e rinforzano la direzione assunta dalla candidatura della città a Capitale europea della Cultura. La Cattedra, riprendendo e rilanciando tali temi e strategie, ne rinforza lo spirito e l'orientamento in adesione alle priorità dell'UNESCO, sia nelle azioni nel contesto locale, sia nelle azioni sviluppate nell'ambito della rete di relazioni internazionali delle Cattedre, porta in maniera strutturata l'informazione e la formazione circa gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile e impronta agli stessi obiettivi tutte le azioni che realizza e a cui prende parte, contribuendo ad orientare il contesto locale.
La Cattedra UNESCO dell'UniBas lavora principalmente agli SDGs 4, 11 e 15, e in tutte le sue azioni opera per contribuire alla crescita di comunità più consapevoli, responsabili e creative. La Cattedra ha programmato azioni relative alla gestione del patrimonio culturale del paesaggio (SDG 11) e alla sua narrazione come strumento di continua attualizzazione del valore e per il riconoscimento identitario delle comunità e dei territori attraverso processi partecipativi (SDG 16), e opera attraverso la ricerca e la formazione, inserendo in quest'ultima sempre l'informazione sugli SDGs e lo studio dei fenomeni indagati e la progettazione con riferimento agli SDGs (SDG 4). Nello specifico, tra le azioni della Cattedra c'è l'Osservatorio del Paesaggio Mediterraneo, che si specifica in Osservatorio Sassi per la gestione del sito UNESCO di Matera. Nella gestione del patrimonio il processo di attualizzazione del valore fa dell'innovazione il ponte tra memoria e futuro, e l'incentivazione di processi partecipativi diventa strumento di crescita della consapevolezza, di riconoscimento dell'identità culturale come processo dinamico e aperto, di integrazione e dialogo multiculturale, di costruzione pacifica di una "comunità di saperi". Nella circostanza di ospitare grandi eventi come l'anno della Capitale Europea della Cultura, la pratica di diventare "comunità di saperi" è un antidoto al rischio di desertificazione sociale, che spesso accompagna i fenomeni

di accelerazione della crescita esponenziale di flussi turistici. Si propone l'idea che "comunità di saperi" possa essere anche strumento e agente di monitoraggio continuo, a partire dalla circostanza di Matera 2019, valutandone in itinere la sostenibilità sociale. Quanto al consumo di territorio, in tali circostanze la gestione orientata dal Piano di Gestione del sito UNESCO dei Sassi diventa una priorità necessaria e vitale per la sopravvivenza stessa del valore universale di questo patrimonio.
In particolare, educare allo sviluppo sostenibile è un'azione strategica per allenare le competenze necessarie a gestire la complessità e il cambiamento. In tale direzione va l'inserimento dell'Agenda 2030 tra le conoscenze da acquisire e da utilizzare nel percorso formativo universitario per lo sviluppo delle competenze critiche e progettuali degli allievi. Proprio in tale ottica, è stato istituito un insegnamento della Cattedra UNESCO, come corso a scelta proposto all'interno dell'offerta formativa del Corso di Studi in Architettura dell'UniBas. Il corso della Cattedra UNESCO è organizzato nella forma di workshop formativo WUC (Workshop of UNESCO Chair) in "Narrazione Generativa e Paesaggi del Mediterraneo".
Nell'attività formativa WUC si lavora alla "narrazione generativa" del paesaggio utilizzando il linguaggio filmico.

Metodologia
La struttura del programma WUC prevede ogni anno l'attivazione di più Presìdi che svolgeranno, in contemporanea e nelle proprie sedi, il Workshop - laboratorio di formazione. La Rete WUC dei Presìdi è costituita da tutti i presìdi che si saranno formati aderendo alla WUC nelle diverse edizioni. La Cattedra UNESCO dell'UniBas, è il Presidio con ruolo di proponente e di coordinamento del programma. Il format WUC prevede: un WORKSHOP di formazione laboratoriale il cui esito è la produzione di cortometraggi che narrano il paesaggio, a cadenza annuale, realizzato in più Presìdi contemporaneamente; un FESTIVAL annuale, in uno dei Presìdi scelto nell'ambito della Rete dei Presìdi, per la proiezione pubblica di tutti i cortometraggi prodotti nell'anno nei diversi Presìdi; un SIMPOSIO annuale, in uno dei Presìdi scelto nell'ambito della Rete WUC, di elaborazione e confronto culturale circa i percorsi di indagine emersi nei Workshop realizzati in ognuno dei Presìdi e di indirizzo per la ricerca comune.
La "narrazione generativa" è una strategia di lettura e di comunicazione del paesaggio sia come patrimonio culturale che come spazio di vita. La "narrazione" è la pratica stessa che perpetua il processo di "generazione" del paesaggio, ciò che attribuisce allo stesso, volta per volta, uno specifico significato, la scenografia entro cui prendono forma i progetti di uso e di valorizzazione economica, culturale e sociale di un territorio. Un altro aspetto della "narrazione generativa" del paesaggio è quello di essere strumento di approfondimento della conoscenza del territorio per gli abitanti, perché possano contribuire consapevolmente alla costruzione dinamica della propria identità culturale e partecipare attivamente alla valorizzazione culturale, economica e sociale del paesaggio che abitano.
In un'epoca di grandi cambiamenti come la nostra, le nuove narrazioni del paesaggio racconteranno/orienteranno l'emergere di nuove forme di legame identitario tra comunità e luoghi, e diventa strategico contribuire alla narrazione con un forte riferimento agli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile, per contribuire a rafforzare scenari evolutivi per l'umanità.
Il Mediterraneo è un contesto geostorico con una forte identità culturale, ma multipla e aperta, un'identità che si declina nelle molte differenze tra le distinte civiltà che in questo mare si confrontano, dialogano, scambiano, si influenzano e si scontrano. Con la WUC la ricerca e la narrazione della varietà dei luoghi e degli sguardi di cui si compone il Mediterraneo possono contribuire a restituirne un'immagine caleidoscopica, dove le molte specificità si organizzano dinamicamente come tante tessere con cui leggere, dei paesaggi, tratti comuni e differenze. L'osservazione della varietà e delle similitudini, il riconoscimento di queste come ricchezza, sono una pratica per allenare il dialogo culturale e per contribuire a costruire una cultura della pace, della cooperazione e della sostenibilità a partire dal Mediterraneo come rinnovato laboratorio umano.
Nel programma WUC il linguaggio narrativo scelto è quello audiovisivo, veicolo privilegiato di narrazione nell'epoca digitale, in cui tutti non solo fruiscono ma continuamente producono immagini digitali in movimento. Per la produzione audiovisiva si utilizzano le più diffuse tecnologie digitali con cui sperimentare metodi di Social Impact Storytelling e processi di Filmmaking Collaborativo.
Le metodologie relative al Social Impact Storytelling e ai processi di Filmmaking Collaborativo facilitano la partecipazione, e questa opera a vantaggio della sostenibilità sociale. l processo di filmmaking collaborativo è un processo partecipato e collaborativo, in cui un gruppo di persone producono e comunicano, con strumenti non professionali (smartphone), una propria idea di identità del luogo. L'insieme dei materiali prodotti restituisce un mosaico di impressioni, realizzato collettivamente. Lo storytelling audio-visivo, una forma di comunicazione di grande efficacia, diventa uno strumento per condividere con il gruppo di lavoro,

ma anche con il pubblico, visioni, punti di vista, intuizioni, proposte differenti. Il processo di filmmaking collaborativo rappresenta una forma di capacity building per i partecipanti e di potenziamento delle capacità di lettura del paesaggio indagato, di confronto e di narrazione dello stesso.

Esiti

Con il programma WUC si inseriscono i temi, le modalità e lo spirito della Cattedra UNESCO e la cultura dello sviluppo sostenibile all'interno della didattica ordinaria erogata dall'UniBas, e, attraverso i diversi Presìdi che attuano il programma WUC, nella formazione scolastica e universitaria in diversi territori del Mediterraneo, nell'aggiornamento lavorativo e nella formazione continua, contribuendo a diffondere la conoscenza e l'impegno operativo per gli obiettivi dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Nel 2017 c'è stata la prima edizione del programma WUC, e come edizione pilota è stata realizzata in un solo Presidio, quello della Cattedra UNESCO dell'UniBas, e destinata agli studenti del Dipartimento DiCEM dell'UniBas a Matera, con il titolo *Paesaggi mediterranei come laboratori di sostenibilità e di pace: narrazioni audiovisive della Murgia delle lame e delle gravine*. Hanno partecipato alle attività del Workshop 50 studenti, e di questi hanno realizzato un prodotto audiovisivo 32 studenti, organizzati in 7 gruppi, che hanno conseguito i crediti formativi previsti. Dei 7 cortometraggi prodotti, uno, presentato al concorso per la Biennale dello spazio pubblico 2017 (Roma 25-27 maggio 2017) ha vinto il premio per la sezione "terzo paesaggio".

Nel 2019 si è realizzata la seconda edizione del programma WUC nel nuovo format che prevede la Rete di Presìdi. Il Presidio della Cattedra UNESCO dell'UniBas ha realizzato il programma col seguente tema: *Paesaggi mediterranei e periferie come laboratori di sostenibilità e di pace: narrazioni audiovisive di Venosa*, e si è svolto tra Matera e Venosa, tra marzo e giugno 2019.

Con la Rete dei Pesìdi nel Mediterraneo dove ogni anno si svolgono i workshop WUC, sotto il coordinamento della Cattedra UNESCO, oltre ai risultati relativi alla formazione di competenze e sensibilità per lo sviluppo sostenibile, la produzione di audiovisivi costituisce una base per la ricerca e la narrazione dei molti paesaggi del Mediterraneo, riuniti come tessere di un puzzle in fieri.

Inoltre, con il programma WUC si sviluppa la rete di relazioni internazionali con altre università e istituti di ricerca nel Mediterraneo con un esplicito orientamento allo sviluppo sostenibile.

Nella WUC sono intercettati e declinati obiettivi UNESCO relativi alla crescita della creatività per lo sviluppo sostenibile (come Città creative UNESCO), e quelli contenuti nella Convenzione Europea del Paesaggio. In linea con gli indirizzi dell'UNESCO e della Comunità Europea, la Cattedra UNESCO dell'UniBas sta adottando la stategia di produrre e condividere buone pratiche, oltre che lo sviluppo di linee di ricerca teorica. Quest'ultima riguarda principalmente questioni di metodo ed è relativa alla lettura e comprensione del paesaggio, e in particolare di quello mediterraneo, come palinsesto storico e culturale.

Riferimenti bibliografici

Benzi Fabio, Berliocchi Luigi (1999), *Paesaggio mediterraneo. Metamorfosi e storia dall'antichità preclassica al XIX secolo*, Milano

Bernardi Sandro (2002), *Il paesaggio nel cinema italiano*, Venezia 2010

Clément Gilles (2010), *Giardini, paesaggio e genio naturale*, Quodlibet 2013

Donadieu Pierre, Kuster Hansjorg., Milani Raffaele (a cura di, 2008), *La cultura del paesaggio in Europa tra storia, arte e natura. Manuale di teoria e pratica*, Olschki, Firenze

Giovannini Enrico (2018), *L'utopia sostenibile*, Laterza

Jakob Michael (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino

Nogué Joan (2017), *Paesaggio, Territorio, Società Civile. Il senso del luogo nel contemporaneo*, Libria

Salvemini Biagio (2002), *La storia dei luoghi*, in *Studi per il piano di area dell'Alta Murgia. Rapporto Finale*, a cura di Dino Borri, Politecnico di Bari

Turri Eugenio (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio

Sitografia

Colonna Angela, Fiore Domenico, *I Sassi e il Parco delle chiese rupestri di Matera patrimonio dell'umanità. Piano di Gestione 2014 - 2019*, pubblicato on line sul sito web del Comune di Matera, al link http://www.comune.matera.it/piano-di-gestione-unesco

Patrimonializzazione e angoscia territoriale. Un'analisi etnografica delle pratiche di narrazione della "Città Vecchia" di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re
Università Sapienza Roma
DICEA – Dipartimento Ingegneria Civile Edile e Ambientale
Email: *vincenzo.lore@uniroma1.it*

Abstract
In questa sede si propone una riflessione sul ruolo di attivazione sociale che può rivestire il patrimonio culturale, in una visione dinamica e processuale, in cui entrano in gioco la memoria, il racconto e la performatività di storie che identificano e trasformano la città. In questa visione il patrimonio si lega ai processi di rigenerazione di spazi abbandonati e aree non utilizzate, con riferimento al caso studio della "Città Vecchia". L'obiettivo è comprendere le dinamiche di interazione tra programmi di recupero e di valorizzazione che individuano spazi urbani da tutelare, e le forme di "agency" che interpretano e individuano altre forme di patrimonio. La ricerca attraverso un approccio etnografico indaga il protagonismo sociale e culturale di un gruppo di abitanti della città di Taranto, che attraverso il racconto di storie e la creazione di percorsi urbani, intende far conoscere quest'area definita centro storico ma ancora marginale rispetto ai patrimoni valorizzati e tutelati. La narrazione sulla (e nella) Città Vecchia, come forma articolata di trasmissione dal passato, diventa risorsa progettuale per il riuso di spazi abbandonati, attraverso la creazione di momenti di coinvolgimento pubblico in cui le storie del quartiere vengono raccontate e performate.

Parole chiave: social practices, heritage, urban regeneration

Introduzione

Il contributo costituisce l'esito di una riflessione e di una prima elaborazione critica riguardo la ricerca etnografica ancora in corso che si propone di osservare, analizzare e interpretare le pratiche dello spazio nel contesto della "città vecchia" Taranto. Questo specifico ambito spaziale nel corso del tempo ha attraversato un graduale processo di abbandono di immobili e spazi a causa di fenomeni di spopolamento, pur rappresentando il nucleo originario della città. Nello specifico questo lavoro intende analizzare il ruolo che le pratiche di narrazione territoriale, prodotte da individui e gruppi organizzati, hanno come attività performative, di interpretare e rappresentare il contesto della città vecchia rispetto ad una visione patrimoniale. Nel perseguire questo obbiettivo la ricerca, basandosi sui dati provenienti dall'osservazione delle attività e il dialogo con chi riproduce queste pratiche, pone in evidenza il carattere costruito e dialettico della visione patrimoniale del territorio, finalizzata a proporre un'idea di città alternativa rispetto alle visioni consolidate sull'area della città vecchia. I risultati contenuti in questo articolo si inseriscono nella cornice più ampia della ricerca in corso che riguarda lo studio dei processi di rigenerazione, da un lato osservando le pratiche di riappropriazione e riuso realizzate da abitanti e associazioni, dall'altro proponendo una lettura critica degli strumenti di pianificazione e progettazione territoriali che riguardano l'area in questione. L'interesse si rivolge al ruolo e alle modalità performative[1] (Turner 2014) di queste pratiche dentro un'ipotesi di asimmetria di potere di quei processi di trasformazione definiti oggi di rigenerazione urbana: sia sugli aspetti della progettazione - sapere tecnico vs sapere locale - ma soprattutto sulla scelta di ridefinire le caratteristiche abitative di un luogo. Nello specifico il campo di osservazione si restringe alle trasformazioni nel centro storico della città, per capire con quali forme e modalità oggi si esprime sia la storicità e sia la sua centralità. La ricerca attraverso un approccio etnografico prova a rispondere a questi interrogativi: all'interno di un processo di rigenerazione urbana quali elementi vengono mobilitati e ridefiniti? Dove sono ricollocati, da chi vengono riappropriati? Se da un lato la rigenerazione urbana, come processo di trasformazione di spazi dimessi e abbandonati verso nuovi usi, viene rappresentata come strategia di contrasto al declino socio-ambientale attraverso politiche integrate, dall'altro gli stessi interventi mettono in evidenza un campo di tensioni, derivanti dalla ridefinizione dei valori immobiliari e dalla mobilitazione delle risorse immateriali del contesto. Tensioni che pongono in evidenza uno scontro tra valore di scambio e valore d'uso degli spazi.

[1] Sul concetto di perfomance: «In un certo senso, ogni tipo di perfomance culturale, compresi il rito, la cerimonia, il carnevale, il teatro e la poesia è spiegazione della vita stessa… Mediante il processo stesso della performance, ciò che in condizioni normali è sigillato ermeticamente, inaccessibile all'osservazione e al ragionamento quotidiani, sepolto nelle profondità della vita socioculturale è tratto alla luce» (Turner, 1986)

In questa sede utilizzando i primi risultati provenienti dal campo, intendo analizzare il ruolo strumentale delle visioni patrimoniali degli spazi urbani, cercando di indagare sia le poetiche sociali (Herzfeld 2003) con cui si mobilitano valori, significati rispetto a dei luoghi fisici (chiese, piazze, monumenti, quartieri), sia approfondire le tattiche di resistenza e le progettualità che l'identificazione di un luogo come patrimonio riesce a generare. Questa operazione si sviluppa all'interno di una cornice temporale e politica fortemente condizionata dalla questione della rigenerazione urbana della città vecchia di Taranto. Propongo il termine "questione" per enfatizzare i conflitti, i nodi, le sfide e le domande riprodotte dall'intreccio di più livelli di decisione di azione istituzionale e non, dal peso dei processi storici della città e dalla rappresentazione di chi abita e opera nel contesto specifico.
Come vedremo la "città vecchia" viene praticata e interpretata da diversi soggetti, di cui si analizzeranno i discorsi e le attività, come un patrimonio che la città ha rimosso, ma di cui è necessario riappropriarsi in un momento storico segnato da profonde sfide che caratterizzano la città di Taranto. La ricerca sul campo intende cogliere dentro le forme e le modalità di narrare e plasmare lo spazio, che definisco pratiche dello spazio e del tempo (Palumbo 2009), riprendendo le ricerche condotte sui processi di patrimonializzazione in ambito antropologico. Queste pratiche riflettono significati e valori, mobilitando il patrimonio culturale come strumento di rilettura della città, degli spazi e delle relazioni di potere. Con questo approccio si intende proporre un'analisi critica del patrimonio culturale delle città evidenziando le formule dialettiche e oppositive che lo caratterizzano, quindi soffermandosi sulla dimensione del conflitto che spesso viene celata o non considerata quando si parla del riconoscimento del patrimonio o della sua valorizzazione. Riflettendo sui concetti di agency e di pratica, all'interno di un dibattito denso e non solo antropologico (Cellamare 2011, Crosta 2010), intendo comprendere quale sia il ruolo che ricoprano le attività di narrazione, ricerca, cura di uno spazio connotato per la sua valenza originaria e per questo patrimoniale e primordiale rispetto alla città. In particolare, si è tentato di leggere in queste pratiche la capacità di proporre nuove progettualità per quegli ambiti territoriali definiti centri storici, che come nel caso della "città vecchia" di Taranto sono e sono stati interessati da programmi di risanamento, riqualificazione e oggi di rigenerazione urbana, piuttosto che da interventi classici di valorizzazione, promozione, conservazione. L'identificazione di un luogo come patrimonio mobilita non solo immaginari, storie e rappresentazioni, ma soprattutto esperienze pratiche che hanno un impatto diretto con la dimensione fisica dello spazio e la sua fruibilità. L'indagine etnografica ha focalizzato l'attenzione sul protagonismo sociale e culturale di due associazioni (e dei suoi protagonisti), "Nobilissima Taranto" e "Taranto centro storico" che attraverso il racconto di storie e la creazione di percorsi urbani, intende far conoscere quest'area definita centro storico ma ancora marginale rispetto ai patrimoni valorizzati e tutelati. Questi elementi concorrono a proporre un'idea diversa di centro storico che nasce da un'opposizione con una "città nuova" figlia dello sviluppo industriale moderno, e che viene identificato quale risorsa per ripensare un futuro diverso. Le pratiche di narrazione che i soggetti realizzano nella "città vecchia" di Taranto possono essere interpretate come forme di riscatto culturale al sentimento di angoscia territoriale (De Martino 1973) che connota la questione della rigenerazione urbana, i progetti di trasformazione degli spazi e la rilettura dei processi storici urbani che caratterizzano le sfide e la complessità degli ambiti urbani contemporanei nella loro relazione con le parti storiche delle città.

La città vecchia di Taranto: rimozione, patrimonializzazione, rigenerazione

Il contesto della città vecchia di Taranto è da inquadrare in un dibattito più ampio che riguarda le modalità di riconoscimento del centro storico, quale luogo che si qualifica come diverso rispetto ad altri spazi della città, associato a significati che richiamano il valore del patrimonio culturale, la centralità e il rapporto con il tempo storico. A questi elementi di differenziazione corrispondono in Italia strumenti di pianificazione e processi di trasformazione che potremmo definire "speciali", in quanto finalizzati a guardare con uno sguardo diverso queste parti di città. Nella seconda metà del secolo scorso l'Italia ha fondato la cultura della conservazione e del recupero dei centri storici, dando seguito ad un dibattito interno alla disciplina urbanistica. La legge ponte del 1967 introdusse fra i contenuti del piano regolatore, la tutela del paesaggio e dei complessi storici, monumentali, ambientali e archeologici. Tale dispositivo subordina i nuovi interventi nei centri storici all'approvazione di appositi piani particolareggiati. Lo stesso Piano particolareggiato per il risanamento e il restauro conservativo della città vecchia di Taranto redatto dall'arch. Franco Blandino nel 1972 riproduce questa logica di diversificazione e di evidenziazione nel predisporre gli interventi che sono di tutela e di conservazione, l'articolo 1 del piano cita: «L'isola della città vecchia è soggetta alle prescrizioni specificate negli elaborati che compongono il presente piano informato al criterio fondamentale che considera la Città vecchia opera collettiva di civiltà da preservare e restaurare in una visone globale di tutti i suoi valori storico urbanistici e socio-culturali». Ma i centri storici rispetto alla centralità e la storicità che esprimono, diventano oggetto di attenzione disciplinare e legislativa come conseguenza di fenomeni di

spopolamento e di nuove funzioni acquisite. Da questi fenomeni è derivata una perdita di peso della "centralità storica", accompagnata dalla riorganizzazione più complessiva del sistema urbano e dalla profonda trasformazione di città che hanno assunto progressivamente una veste policentrica, sotto la spinta delle pressioni della riorganizzazione neoliberale della città.
Nel caso di Taranto l'identificazione di uno specifico ambito spaziale a cui si associa un valore storico e patrimoniale da risanare e da tutelare, richiama la necessità di comprendere quali trasformazioni abbiano agito in questo contesti, e quali rappresentazioni vengano riprodotte da chi lo abita e lo pratica. Il termine città vecchia con cui oggi si identifica l'area in questione, riflette l'esigenza di differenziare le due parti della città di Taranto. La città vecchia costituisce il luogo originario della città, il sito sul quale si sviluppa la città nel corso della sua storia. L'avvento dell'Unità d'Italia determinò l'avvio di una transizione determinante. Se fino a quel momento Taranto si identificava in un'unica porzione di territorio che corrispondeva all'isola bagnata dal Mar piccolo e dal Mar Grande, l'unificazione nazionale e la fine del governo della dinastia borbonica inaugurò una stagione di sviluppo della città[2], con la decisione di costruire e ampliare la superficie urbana, edificando oltre l'isola. Questo allargamento della città rese possibile la costruzione di quello che viene definito ad oggi utilizzando nomi diversi "Città nuova", "Borgo nuovo". L'espansione e le nuove costruzioni contribuirono all'avvio di un graduale movimento di popolazione che abbandonò la vecchia città per andare ad abitare la nuova città. Un altro passaggio fondamentale avvenne negli anni Sessanta del Novecento con la costruzione dell'Italsider (negli anni Novanta divenuta ILVA e oggi passata nelle mani di Arcelor Mittal) l'avvio del processo di industrializzazione della città. L'aumento della popolazione rese possibile un nuovo piano di incremento della superficie urbana con la costruzione di nuovi quartieri (Paolo VI, Tamburi), spingendo gli abitanti ad abbandonare la città vecchia o, come nel caso del crollo di un palazzo di Vico reale nel 1975, trasferendo gruppi di abitanti della città vecchia in altre zone della città.
La questione del risanamento e del recupero urbanistico della città vecchia di Taranto riflette da un lato il peso di processi storici determinanti per la città e la sua popolazione, dall'altro riguarda le forme rappresentative e performative con cui oggi viene descritta e praticata la città vecchia nella sua relazione con il resto della città (Fig.1) Quest'ultimo aspetto pone in evidenza l'ipotesi centrale che intendo sostenere in questo articolo, che si lega all'importanza che rivestono le narrazioni, come pratiche dello spazio, e che incidono fortemente sia sulle rappresentazioni sia sulle forme dell'abitare intese come attività di trasformazione e modellamento (Ingold 2001). Da questi elementi è possibile affermare che la visione patrimoniale costituisce soltanto uno dei diversi modi con cui oggi vengono identificati i centri storici delle città, ma che coesiste e confligge con altri significati e forme di abitare. Lo stesso termine utilizzando in ambito europeo per indicare quello che noi definiamo patrimonio culturale, cioè heritage, riproduce riferimenti articolati e diversi.
Il termine città vecchia, utilizzato per identificare la parte storica della città di Taranto, viene accompagnato da altre nomenclature rinviando ad altri significati ed evidenziando caratteristiche del territorio diverse.
Secondo l'interpretazione di Pino, operatore dell'associazione "Nobilissima Taranto" che opera dal 2004, la storia della città vecchia è una storia di "rimozione". L'incontro con Pino avviene davanti il monumento più fotografato e quindi più rappresentativo di Taranto, le colonne doriche che risalgono ad un antico tempio dedicato alla divinità greca Poseidone e legato al mito di Taras. Pino guidandomi per le strade della città vecchia si sofferma sulla denominazione che spesso si associa oggi ad essa, cioè borgo vecchio, e che pone in evidenza le conseguenze di una rimozione. La vera città è la città vecchia in quanto risultato evidente di testimonianze storiche e archeologiche che rendono visibile la lunga storia della città di Taranto. La parte nuova della città è chiamata Borgo nuovo, perché prima delle edificazioni avvenute alla fine dell'Ottocento quel pezzo era soltanto campagna. Dal punto di vista di Pino la rimozione della storia, dell'importanza del significato che questa parte della città rivesta per tutta Taranto, passa in primo luogo da un modo sbagliato di denominare la città vecchia. La rimozione del significato storico della città vecchia risiede in una divisione ancora forte tra la città vecchia e l'altra parte della città. Per Pino il Ponte girevole, costruito per collegare le due parti della città e permettere l'attraversamento di grandi navi data la presenza dell'Arsenale militare, non è un ponte che unisce ma che divide. Esiste ancora in modo forte, la convinzione che nella città vecchia non bisogna entrare, ricordando la vecchia abitudine che aveva la polizia militare quando si trovava una nave ancorata al porto militare, di bloccare l'accesso alla città vecchia ai militari perché ritenuta una zona pericolosa: «Questa è città (vecchia) quello è il borgo (nuovo)» (Pino). Questa rimozione si riflette secondo Pino nelle forme di gestione e di cura dei reperti presenti nella città vecchia. Quasi una volontà di occultare tutto ciò che la storia prepotentemente fa emergere. Una storia negata, tanti siti chiusi e cancellati. Nei

[2] La città di Taranto era considerata dal governo della dinastia Borbone città fortificata, e proprio in base a questa classificazione era sottoposta al rigido divieto di costruire borghi all'esterno dell'isola.

confronti di questa situazione l'associazione decise dal 2014 di avviare un lavoro di riapertura dei siti ipogei presenti nella città vecchia. Un'azione provocatoria ma consapevole rispetto alle conoscenze, e alla possibilità di rendere fruibili questi spazi: «abbiamo abbattuto questi muri e ci siamo ripresi la storia!» (Pino). Se questa visione esprime il punto di vista di chi opera nel contesto, raccontando e promuovendo la storia della città, nel dibattito progettuale sulla rigenerazione urbana di Taranto vecchia è possibile riscontrare un altro termine con il quale essa viene identificata: "Isola Madre". La città vecchia di Taranto dal 2015 è interessata da un piano di investimenti nazionale gestito all'interno del Contratto istituzionale di sviluppo (C.I.S.) firmato da soggetti statali e locali, con il fine di coordinare interventi in considerazione della peculiare situazione dell'area di Taranto. Il contratto ha inoltre il compito specifico di realizzare un piano per il recupero e la valorizzazione della città vecchia di Taranto. Analizzando il documento che contiene le linee di indirizzo per gli interventi nella città vecchia redatto dal Comune di Taranto il termine "Isola madre" viene utilizzato per qualificare il carattere trasformativo e di rinnovamento che la città vecchia assumerà con la progettazione e l'attuazione degli interventi finanziati e previsti dal CIS. Il termine isola madre viene associato alla rivitalizzazione e allo sviluppo dell'isola, evidenziando «la capacità di cambiare la percezione della città vecchia da quartiere isolato a luogo attraente e vivace ,"Isola madre"» (CIS 2018). La città vecchia attraversata da una visione di miglioramento e di rinnovamento diventa l'isola madre, espressione che tenta di costruire una rappresentazione terza rispetto all'opposizione città vecchia e città nuova precedentemente descritta, ricorrendo ad un'idea di tempo e di spazio ancestrale, come una madre generatrice della città di Taranto. Questa nuova visione mitologica, diversa dagli altri miti di fondazione della città (Taras e le origini spartane legate alla figura di Falanto) diventa strumentale per affermare un'idea diversa di futuro per l'isola, promossa dal Comune e sostenuta dal concorso interazionale di progettazione Open Taranto svolto nel corso del 2016.
Questa analisi pone al centro la rilevanza concettuale di quegli aspetti che Herzfeld definisce fondanti la poetica sociale che utilizza e manipola significati, simboli, oggetti e racconti per agire in modo consapevole nel contesto politico e sociale che sta vivendo. Lo studio del patrimonio culturale deve comprendere da un lato la ricostruzione e decostruzione dei processi di patrimonializzazione avviati e in corso, dall'altro saper cogliere visioni patrimoniali plurali e in alcuni casi in conflitto. La comparazione semantica dei termini utilizzati per definire un contesto territoriale è rilevante in una prospettiva di ricerca che considera la rappresentazione sempre connessa a degli eventi reali: «l'ambiguità talvolta sconcertante del linguaggio in uso, così come lo shock di una brillante metafora può egualmente scardinare l'illusione semiotica di una cultura che pretende di non cambiare mai» (Herzfeld 2003; 40). In questo senso sembra importante indagare la dimensione del patrimonio culturale, delle sue politiche e delle sue occasioni progettuali, prendendo in considerazione la poetica sociale che riproduce narrazioni e pratiche fondati sull'esperienza e la sua elaborazione simbolica. In questa prospettiva è possibile operare una micro-contestualizzazione delle visioni patrimoniali e delle patrimonializzazioni, che emergono come risultato di processi di interazione sociale tra la costruzione di località e la concretezza fenomenologica dell'agency (Palumbo 2009).

Il centro storico: angoscia territoriale e pratiche di narrazione dello spazio

Il carattere ambiguo e retorico con cui viene riconosciuta la parte "vecchia" della città di Taranto, costituisce un primo livello di analisi sul ruolo che le visioni patrimoniali di un territorio possono avere all'interno di un processo di rigenerazione urbana. Un secondo livello riguarda nello specifico le pratiche con cui elementi materiali e immateriali vengono narrati e manipolati con l'obbiettivo di manifestare azioni e progettualità sull'ambito spaziale interessato, e di ricollocare in esso questioni politiche e progettualità che riguardano il dibattito sulle trasformazioni e sul futuro della città vecchia. Per questo si è ritenuto interessante constatare come la rigenerazione urbana del quartiere, costituisca o meno un modo per scrivere o riscrivere nello spazio tratti di storia, per lasciare o riprendere nel paesaggio tracce di un passato che se per un verso appare al tramonto, per l'altro continua a parlare e ad influire nel presente e sul futuro.
La narrazione sulla (e nella) Città Vecchia, come forma articolata di trasmissione dal passato, diventa da un lato strumento progettuale per il riuso di spazi abbandonati e dall'altro tentativo di ricucire la separazione tra le due parti della città, attraverso la creazione di momenti di coinvolgimento pubblico in cui le storie del quartiere vengono raccontate e performate. Questa proposta iniziale di ricerca si basa sulla possibilità di comprendere le forme e le modalità in cui si realizzano forme di ancoraggio territoriale. Mediante la narrazione e l'attraversamento di centri luoghi ritenuti importanti, si pongono in evidenza delle radici territoriali: l'interesse per ciò che riemerge viene rappresentato come un compromesso o una connessione tra ciò che scompare e ciò che rimane.
In questa sede propongo un'analisi del lavoro di ricerca e di promozione svolto da Enzo con la sua associazione "Taranto centro storico" che ha sede nella città vecchia di Taranto. L'incontro con Enzo nasce

dalla partecipazione ad un evento organizzato da un'altra associazione che organizza eventi culturali e ha sede in città vecchia, associazione "Terra amica". Questa associazione nei giorni degli eventi denominati I Riti della Settimana Santa a Taranto organizzò un calendario di iniziative dal titolo "Palato è Passione" in cui proponeva passeggiate esplorative nei luoghi più importanti di Taranto, proponendo sia percorsi e visite nella città vecchia sia nella zona nuova. Enzo e la figlia parteciparono a questa iniziativa con la loro associazione, occupandosi di svolgere il ruolo di guida durante le passeggiate. Seguendo con attenzione il tipo di narrazione che Enzo conduce durante la passeggiata, comprendo che il lavoro di ricerca e di fruizione che l'associazione svolge è molto interessante sia per gli aspetti che si legano alla storia della città di Taranto sia per il racconto delle tradizioni popolari legate nel caso specifico all'appuntamento religioso pasquale.
Enzo insieme alla figlia conduce un gruppo di 40 persone dentro la città vecchia. Il percorso si snoda tra le strade della città vecchia, soffermandosi su alcuni punti di interesse per eventi, storie e curiosità che riguardano i Riti della Settimana Santa a Taranto. Un elemento importante da analizzare riguarda l'intreccio narrativo che viene proposto: la figlia di Enzo propone, in qualità di guida turistica una serie di informazioni come date storiche, approfondimenti sugli stili artistici delle chiese e dei monumenti, mentre il compito di Enzo è quello di portare il racconto su un livello diverso. Le sue informazioni riguardano le storie delle famiglie nobiliari, le tradizioni, le leggende, utilizzando in moti casi formule dialettali che vengono spiegate con cura e tradotte per il pubblico. All'interno di questa alternanza di registri Enzo non perde occasione di dar risonanza alla discontinuità della storia della città vecchia con riferimento specifico all'organizzazione dei riti. I Riti della Settimana Santa si suddividono in due diverse processioni rispettivamente durante il giovedì e il venerdì prima della domenica pasquale. Fino alla metà degli anni Sessanta si svolgevano entrambi in città vecchia, mentre successivamente si operò una suddivisione: la processione del giovedì in città vecchia e quella del venerdì nella parte nuova. Soltanto nel 2015, Enzo racconta, si decise di realizzare entrambe le processioni in città vecchia: «Taranto vecchia non è conservata ma mantenuta» (Enzo).
L'associazione Taranto Centro Storico propone attività di conoscenza e di fruizione della città vecchia di Taranto, e come descritto dallo stesso Enzo con particolare attenzione alle scuole, quindi ad un tipo di turismo studentesco: «Far innamorare della città vecchia!» Il racconto sulla città si compone di tanti elementi dalla descrizione delle origini della città alle sue diverse epoche storiche. La conoscenza dei luoghi e delle sue caratteristiche è il risultato di un lungo lavoro di ricerca sui testi ma anche di esperienze di vita direttamente vissute. Enzo racconta di esser nato e di aver vissuto a lungo nella città vecchia, ricordando della povertà che si viveva. Questo interesse per la storia della città vecchia incrocia il desiderio di raccontare e trasmettere la realtà della città vecchia, l'importanza della sua storia, dei suoi monumenti. Il momento della costruzione della parte nuova della città rappresenta un passaggio fondamentale, dal suo punto di vista, in quanto ebbe inizio una vera e propria evacuazione verso la città nuova, e portò a dimenticare la città vecchia: «Andando nella città nuova si voleva dimenticare la vita grama che si faceva. Per cui c'è stato completamente l'abbandono della città vecchia! Noi adesso abbiamo tre ponti, si dice che i ponti uniscono e menomale altrimenti la città vecchia sarebbe proprio scomparsa. La gente andava via, quasi tutti sono andati nei quartieri periferici, molti a Paolo VI e qualcuno alla Salinella, facendo diventare ghetti anche quelli». La contraddizione è individuata nell'abbandono (per tanto tempo la gente non solo andava via dalle case che abitava in città vecchia, ma non voleva più ritornare in questo luogo) che ha contribuito ad una rimozione della storia, delle tradizioni, e in generale della città vecchia. Il lavoro dell'associazione ha costituito un modo per affrontare questo problema riportare le persone in questa città, facendo conoscere la storia che è la storia di Taranto e non solo della città vecchia.
Un interessante punto di rifermento teorico utile per inquadrare i materiali etnografici proposti, è il saggio di Ernesto De Martino sull'angoscia territoriale e il riscatto culturale (De Martino, 1973). Lo studio del mito di fondazione Alchipa, denominato kauwa-auwa, riguarda l'analisi di una forma di riscatto culturale dall'angoscia territoriale. Questa angoscia territoriale viene spiegata da De Martino come una situazione storicamente individuata in cui la presenza non è decisa e garantita, ma fragile e labile, quindi continuamente esposta al rischio di non mantenersi di fronte al divenire. In questo caso l'angoscia è prodotta dai continui spostamenti che un gruppo di nomadi raccoglitori e cacciatori (gli Aranda) si trova a compiere in un determinato territorio. La riplasmazione mitologica di questo territorio attraverso il posizionamento del palo kauwa-auwa in ogni luogo di soggiorno costituisce appunto un riscatto. Il luogo nuovo viene sottratto alla sua angosciante storicità alla sua rischiosa caoticità, diventando iterazione dello stesso luogo assoluto, il centro di fondazione. Questo studio assume significato rispetto alla questione che si è scelto di indagare, quindi le pratiche di narrazione territoriale nel Città vecchia di Taranto come espressione di una forma di potere trasformativo rispetto ad una tensione prodotta dalla rimozione (prima) e dalla rigenerazione (oggi) di questo spazio. La connessione risiede nel provare a dimostrare che le pratiche di narrazione possono costituire una forma di riscatto culturale rispetto ad un sentimento di angoscia.

Conclusioni

L'esame di queste esperienze di narrazione urbana ha inteso allargare la visione patrimoniale sulla città ad una fluida molteplicità di rapporti, di nessi, di significati e di memorie che agisce sulla componente fisica, temporale e relazionale della città. Riprendendo la nozione di spatializing culture, Low (2017) afferma che lo spazio non è una categoria di attributi ma un divenire e una proprietà, che acquista significato quando gli attori la invocano. Nelle sue ricerche etnografiche, Low mostra come le pratiche quotidiane e la loro incorporazione in forma di agency territoriali costituiscano un nuovo modo di studiare lo spazio, uscendo dalla dicotomia dello spazio come costruzione sociale e produzione sociale. Gli individui creano lo spazio per le proprie relazioni sociali, danno ad esso significato e producono paesaggi. Spazializzare significa riportare costruzioni sociali, potere, significati e relazioni in uno spazio, in cui si esprimono le forme culturali di individui e gruppi sociali. Un altro aspetto interessante dell'analisi di Low riguarda l'embodied space, gli spazi vengono incorporati, la loro materialità può essere metaforica e discorsiva, oltre che situata fisicamente. Ogni società è fatta di luoghi e corpi, ovvero di corpi che vivono, operano, interagiscono, abitano certi luoghi, rivendicando la loro innegabile fisicità.

Riferimenti bibliografici

Cellamare C., (2011) *Progettualità dell'agire urbano*, Carocci, Roma.

Contratto Istituzionale di sviluppo CIS (2018*), Piano interventi per la Città vecchia di Taranto: elementi per la definizione della strategia e del modello di attuazione*, Taranto.

Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa",* FrancoAngeli, Milano.

De Certeau M. (1980), *L'Invention du Quotidien. Vol. 1, Arts de Faire*, Union générale d'éditions, [trad. ita]: L'invenzione del quotidiano, Edizioni Lavoro, Roma.

De Martino E. (1973*), Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Bollati Boringhieri, Torino

Herzfeld M. (2003), *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del mediterraneo, Napoli.

Ingold T. (2001), *Ecologia della cultura,* Meltemi, Roma.

Low S. M. (2017*), Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*, Routledge, New York.

Montanari (2013), *Le pietre e il popolo,* Minimum Fax, Roma.

Palumbo B. (2003*), L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi editore, Roma.

Palumbo B. (2009), *Politiche dell'inquietudine. Passioni, feste e poteri in Sicilia*, Le Lettere, Firenze.

Remotti F. (1989), *Centri, ritualità, potere. Significati antropologici dello spazio*, Il Mulino, Bologna.

Remotti F. (1993), *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Bollati Boringhieri, Torino.

Settis S. (2014), *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino.

Turner V. (2014), *Antropologia dell'esperienza*, Mulino, Bologna.

Patrimonializzazione del paesaggio irpino: verso comunità di paesaggio sperimentando la ricerca-azione

Stefania Oppido
Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS)
Email: *s.oppido@iriss.cnr.it*

Stefania Ragozino
Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Email: *s.ragozino@iriss.cnr.it*

Donatella Icolari
Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Email: *d.icolari@iriss.cnr.it*

Valentina Corvigno
Associazione inLocoMotivi
Email: *inlocomotivi2018@gmail.com*

Gabriella Esposito De Vita
Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Email: *g.esposito@iriss.cnr.it*

Abstract
In Italia, le aree che hanno subito processi di marginalizzazione, come aree interne e borghi, presentano condizioni di crescente squilibrio rispetto alle aree centrali che alimentano dinamiche progressive di decrescita demografica, di degrado del territorio, di abbandono del patrimonio storico, culturale e ambientale. A fronte di tali processi di degenerazione territoriale, in questi contesti, spesso il paesaggio rappresenta un elemento fortemente caratterizzante ed un potenziale asset strategico per nuove traiettorie di sviluppo. Il progetto di ricerca "Disequilibri territoriali e processi di marginalizzazione. Il paesaggio come driver di rigenerazione "place-based" per aree interne e borghi" mira a verificare il ruolo del paesaggio come driver di innovazione economica, culturale e sociale. Nell'ambito del primo caso studio selezionato, l'area dell'Irpinia nella regione Campania, il gruppo di ricerca ha attivato un protocollo di ricerca-azione teso a costruire una "action arena" che, attraverso processi di patrimonializzazione proattiva, intende rendere la comunità co-protagonista dei processi di rigenerazione "place-based". Il paper presenta le attività in corso nel settore dell'educazione e della formazione sul tema della valorizzazione del paesaggio irpino. Tali attività, condotte dal gruppo di ricerca insieme con associazioni locali e scuole del territorio, sono finalizzate a rafforzare il senso di appartenenza e la consapevolezza dei valori e delle risorse del paesaggio per contribuire ad orientare e sviluppare competenze locali che possano aumentare competitività, attrattività e contrastare processi di marginalizzazione.

Parole chiave: aree marginalizzate, paesaggio, percorsi educativi

1 | Il paesaggio come veicolo di processi di patrimonializzazione. Il caso dell'Irpinia, Italia

In Italia, le aree che hanno subito processi di marginalizzazione soffrono condizioni di svantaggio infrastrutturale e socioeconomico che alimentano un crescente gap rispetto alle aree centrali. L'analisi del dibattito scientifico e della recente agenda politica, con particolare riferimento alla Strategia Nazionale per le Aree Interne (Barca et al., 2014) e alla Legge Salva Borghi (L. 158/2017), pone in evidenza la necessità di contrastare fenomeni di spopolamento e invecchiamento della popolazione, di riduzione del presidio del territorio, di degrado e abbandono del patrimonio storico-culturale e ambientale.
In questi contesti, a fronte dei processi di degenerazione territoriale, spesso il paesaggio si configura come elemento fortemente caratterizzante e potenziale asset strategico per attivare nuove dinamiche di sviluppo. I dati quantitativi evidenziano che nelle aree interne italiane ricadono il 73% del patrimonio forestale nazionale, il 75% delle aree protette e il 90% dei Parchi Nazionali (Lezzi, 2018) ed oltre il 70% di Siti di Interesse Comunitario e di Zone di Protezione Speciale (Lucatelli & Carlucci, 2013).

In relazione a tale scenario, si inserisce il progetto di ricerca "Disequilibri territoriali e processi di marginalizzazione. Il paesaggio come driver di rigenerazione "place-based" per aree interne e borghi"[1], nell'ambito del quale è stato attivato un protocollo di ricerca-azione per l'implementazione del primo caso studio, opportunamente individuato nell'area dell'Irpinia (Regione Campania). Le analisi del contesto, infatti, evidenziano coerenza con i dati nazionali citati ed i primi risultati della ricerca hanno consentito di individuare nel paesaggio un vero e proprio attivatore di consapevolezza e di azione locale per contrastare il processo di marginalizzazione in corso. In particolare, oggetto di approfondimento è stato il caso del Treno Irpino del Paesaggio, iniziativa incentrata sul riuso della storica linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio come "veicolo" di narrazione del territorio (Oppido, Ragozino, & Micheletti, 2017).
Sulla base di tali evidenze, la ricerca intende verificare la possibilità di costruire strategie di rigenerazione territoriale supportate da processi di patrimonializzazione proattiva (Poli, 2015) che, attraverso la ricerca-azione, pongano la comunità come co-protagonista nella definizione di azioni per la valorizzazione del paesaggio e lo sviluppo locale. La patrimonializzazione proattiva è intesa, quindi, non solo come presa di coscienza del patrimonio locale ma come prospettiva di azione capace di metter insieme risorse e attori in una dimensione relazionale, in una logica di co-progettazione (Saija, 2016).
Attualmente è in fase di costruzione una "action arena" per attivare un processo di confronto e reciproco apprendimento tra ricercatori e soggetti territoriali finalizzato a implementare strategie di rigenerazione fondate sulla ricostruzione della coscienza di luogo, su relazioni di prossimità, su rapporti culturali e produttivi fra cittadinanza e risorse territoriali (Magnaghi, 2012). Il focus dell'arena è il ruolo del paesaggio come driver di innovazione sociale, economica e culturale in un contesto marginalizzato.
Nell'ambito della costruzione dell'arena, in riferimento al settore educazione e formazione, il gruppo di ricerca, in sinergia con associazioni e istituzioni scolastiche, sta conducendo attività finalizzate a rafforzare il senso di appartenenza e costruire consapevolezza dei valori e delle risorse del paesaggio irpino nelle generazioni più giovani. Sulla base di questa consapevolezza si potranno orientare e sviluppare specifiche competenze locali in grado di contribuire ad un processo di rigenerazione di questi territori aumentandone competitività e attrattività e mirando alla costruzione di una comunità di paesaggio.

2 | Il sistema territoriale come contesto di apprendimento

A partire dalla Convenzione Europea del Paesaggio, il cambiamento paradigmatico che ha interessato il concetto di paesaggio ha determinato importanti implicazioni anche nel settore dell'istruzione e della formazione. In particolare, nella prospettiva educativa, tale cambiamento ha sollecitato il passaggio dall'insegnare l'interpretazione del paesaggio all'educare attraverso il paesaggio, affrontando questioni quali lo sviluppo sostenibile, la coesione sociale e interculturale, il patrimonio culturale dei territori. Il tema del paesaggio, superando gli specifici ambiti disciplinari, si inserisce in percorsi educativi interdisciplinari rivolti ad un apprendimento che coinvolge il livello cognitivo, emotivo e pratico (Castiglioni, 2010) ed è finalizzato allo sviluppo di conoscenze e competenze, come la conoscenza dei valori connessi al paesaggio (European Commission, 2000, art. 6) e le competenze chiave di cittadinanza[2]. In questa dimensione del paesaggio inteso come contesto di apprendimento individuale e collettivo, gli attori territoriali possono contribuire alla realizzazione di nuovi sistemi educativi e formativi, in una logica "life-long" e "life-wide learning".
Attraverso un sistema a rete, il territorio mira a stabilire alleanze pedagogiche inter-istituzionali finalizzate all'elaborazione di Patti educativi tra scuola, famiglia e territorio. Le reti formative territoriali si affiancano all'educazione formale nella realizzazione di un sistema territoriale formativo interdipendente per potenziare le competenze territoriali e riqualificare il capitale culturale, sociale e professionale, in una logica di apprendimento attivo (Ellerani, 2013). In tal modo l'intero territorio, inteso come "contesto capacitante", elabora metodologie e prassi utili alla costruzione di percorsi formativi territoriali e piattaforme per l'apprendimento che valorizzino le risorse locali, integrate nel contesto culturale e socio-economico in

[1] Il progetto di ricerca, sviluppato dall'Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo (IRISS) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) intende contribuire alla riduzione delle disuguaglianze territoriali attraverso processi di empowerment di comunità e improvement territoriale che, in una logica sistemica, perseguano uno sviluppo più equo e bilanciato tra aree centrali e aree periferiche.

[2] Tra le competenze chiave, il Consiglio dell'Unione Europea intende per "Consapevolezza ed espressione culturale": riconoscere il valore e le potenzialità dei beni artistici e ambientali, per una loro corretta fruizione e valorizzazione. Stabilire collegamenti tra le tradizioni culturali locali, nazionali ed internazionali, sia in una prospettiva interculturale sia ai fini della mobilità di studio e di lavoro. Riconoscere gli aspetti geografici, ecologici, territoriali dell'ambiente naturale ed antropico, le connessioni con le strutture demografiche, economiche, sociali, culturali e le trasformazioni intervenute nel corso del tempo. Comprendere gli aspetti comunicativi, culturali e relazionali dell'espressività corporea e l'importanza che riveste la pratica dell'attività motorio-sportiva per il benessere individuale e collettivo (Consiglio dell'Unione Europea, 2018).

relazione ai bisogni di apprendimento e in coerenza con lo sviluppo economico e sociale (Costa, 2017; Margiotta, 2012).
In questa prospettiva, la valorizzazione dei contesti non formali e informali sostenuta dal Consiglio dell'Unione Europea (German Commission for UNESCO, 2011) mira a riconoscere il valore formativo delle comunità di apprendimento (associazioni, imprese e istituzioni locali) per lo sviluppo di economie basate sulla conoscenza, sull'innovazione sostenibile, inclusiva e competitiva (UNESCO, 2016). Un ruolo strategico nel sistema territoriale è svolto dalle associazioni che si attestano come agenzie formative rivolte ai giovani e agli adulti e finalizzate al raggiungimento del successo formativo territoriale.
In riferimento a tale framework ed in coerenza con gli obiettivi del progetto "Disequilibri territoriali e processi di marginalizzazione. Il paesaggio come driver di rigenerazione "place-based" per aree interne e borghi", la collaborazione del gruppo di ricerca CNR IRISS con le associazioni locali nel settore educativo si sta definendo attraverso la realizzazione di attività, sviluppate attraverso un protocollo di ricerca-azione, che possano contribuire ad includere le giovani generazioni in un processo più ampio di patrimonializzazione proattiva che ponga il paesaggio come attivatore di consapevolezza e di sviluppo territoriale.

3 | Giovani generazioni a confronto con il proprio patrimonio. Un'esperienza didattico-scientifica

Il tema della valorizzazione del paesaggio irpino è affrontato dal gruppo di ricerca attraverso l'analisi del caso del Treno Irpino del Paesaggio. Tale iniziativa è nata dal riuso della storica ferrovia Avellino-Rocchetta Sant'Antonio come veicolo di fruizione e di narrazione del territorio, grazie ad un Protocollo d'Intesa tra l'associazione inLocoMotivi, Fondazione FS e Regione Campania. Le esperienze di viaggio sul Treno Irpino del Paesaggio rappresentano un'occasione per verificare conoscenza e consapevolezza del paesaggio irpino, come elementi di partenza per processi di empowerment sociale e valorizzazione territoriale. Alla luce dei primi risultati emersi dalla studio di caso (Oppido et al., 2018), nella costruzione della "action arena" prevista nell'ambito del percorso di ricerca-azione, la rete degli attori coinvolti è stata arricchita focalizzando l'attenzione sui settori della formazione e della educazione in relazione ai treni didattici promossi e organizzati da inLocoMotivi.

Figura 1 | Il paesaggio irpino dalla linea ferroviaria Avellino-Rocchetta Sant'Antonio
Fonte: Ermanno Ferrante

Dal 2009, l'associazione inLocoMotivi costruisce proposte per la promozione della ferrovia quale mezzo per una modalità innovativa e sostenibile di turismo lento e sostenibile, stimolando le comunità a sviluppare una nuova capacità di accoglienza e di progettazione turistico-culturale. Il primo incontro tenutosi il 1° settembre 2009, veicolato unicamente dai social media, mise insieme, spontaneamente, cittadini, associazioni, professionisti e imprenditori che condividevano idea che una strada ferrata con caratteristiche

storiche, architettonico/ingegneristiche e paesaggistiche potesse svolgere un ruolo di driver di rigenerazione di un territorio ad alto potenziale turistico mai sviluppato. In quel periodo, la ferrovia, sospesa ogni estate, rappresentava il mezzo di trasporto per 60 studenti, unici utenti fissi della linea non aveva corse di sabato né di domenica. La prima richiesta di un numero limitato di corse nei fine settimana fu indirizzata e approvata dall'Azienda Campana per la Mobilità Sostenibile (ACAM); il territorio rispose con il "tutto-esaurito" delle corse effettuate nell'anno 2009-2010. Un prezioso feedback venne da quelle scuole alle quali, sperimentalmente, fu proposta la partecipazione ai viaggi in treno, coerentemente con quanto previsto dal primo "manifesto" dell'associazione il cui quarto punto prevedeva la promozione di attività per "amplificare ed istituzionalizzare un lavoro didattico nelle scuole".
Il successo ottenuto dall'iniziativa sollecitò inLocoMotivi alla progettazione di un programma di viaggi specifici per singolo grado e ordine scolastico. Il progetto si basava sulla lettura del territorio attraverso macrotemi, geografico-naturalistico, storico-architettonico, dell'enogastronomia e delle produzioni, poi declinati in itinerari di viaggio che avevano come mete i borghi irpini.
Già dai primi incontri con gli studenti, inLocoMotivi rilevò la mancanza di conoscenza della storica linea ferroviaria irpina e una scarsa conoscenza della geografia e della storia dell'area. Pertanto, l'associazione si convinse che il progetto di conoscenza del territorio basato sull'uso del treno come veicolo di racconto avrebbe potuto esercitare fascino e suscitare interesse negli studenti, così da facilitare l'apprendimento e stimolare la nascita di un senso di appartenenza.
Il progetto non ebbe seguito perché nel frattempo la linea ferroviaria, considerata economicamente non sostenibile, fu sospesa nel dicembre 2010. Da quel momento in poi, l'associazione ha seguito un percorso di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e delle istituzioni il cui impegno ha portato alla dichiarazione della tratta come bene culturale nel 2016, al suo inserimento tra le prime 18 linee ferroviarie turistiche con L. n.128/2017, e nel 2018, grazie a fondi regionali, alla riapertura dell'intera tratta a fini turistici, con un programma annuale di corse che nel 2019 ha previsto, sulla base del progetto proposto da inLocoMotivi, 8 corse dedicate esclusivamente alle scuole.
Dalla riapertura della linea, i treni didattici sono inseriti in progetti sviluppati in cordata con l'istituto partecipante che costruisce con l'associazione un rapporto progettuale basato sull'indirizzo didattico. In particolare, le iniziative del 2019 hanno coinvolto due Istituti Superiori di Avellino: l'Istituto Professionale di Stato Servizi per l'Enogastronomia e l'Ospitalità Alberghiera "Manlio Rossi Doria" (IPSSEOA) e l'Istituto Tecnico Industriale Statale "Guido Dorso" (ITIS).
Con l'IPSSEOA, che aveva già affrontato la conoscenza della linea ferroviaria e del territorio, è stato firmato il Protocollo di Intesa "I like slow tourism" per potenziare le competenze di storia del territorio finalizzate al riconoscimento del valore del patrimonio culturale territoriale, alla sua tutela e valorizzazione e allo sviluppo di esperienze formative per la promozione del patrimonio locale. Un primo sub-progetto, finalizzato alla formazione di guide turistiche del paesaggio irpino per accompagnare i visitatori durante il viaggio a bordo del treno, è iniziato nel mese di marzo 2019 e si concluderà nel 2020. Gli studenti dell'Istituto hanno, infatti, accompagnato una scuola di pari ordine di Assisi alla scoperta delle produzioni DOCG irpine.
Per quanto riguarda l'ITIS, è stato scelto come tema del viaggio l'acqua, preziosa risorsa dell'Irpinia, bacino idrico meridionale. L'idea è promuovere il territorio attraverso l'Acquedotto Pugliese, infrastruttura che, oltre ad avere una funzione primaria, ha acquisito nel corso degli anni valori per i quali si procede oggi alla tutela dei suoi elementi. Analogamente a quanto sperimentato per l'Avellino-Rocchetta Sant'Antonio, si tratta di un'infrastruttura complessa che si presta a nuovi usi compatibili, legati alla valorizzazione del territorio.
L'alleanza tra attivisti, educatori e ricercatrici sta supportando le esperienze formative attivate dall'associazione inLocoMotivi. In particolare, il gruppo di ricerca sta contribuendo a tale scopo conducendo una campagna di coinvolgimento e sensibilizzazione attraverso l'utilizzo di strumenti di engagement, con l'obiettivo di costruire un dialogo con le giovani generazioni per sollecitare un interesse proattivo sul tema del paesaggio irpino.
In riferimento all'IPSSEOA, il gruppo di ricerca CNR IRISS ha coinvolto gli studenti del quarto anno della Sezione Accoglienza che hanno partecipato attivamente al treno didattico ricoprendo il ruolo di guide a bordo. Dopo il viaggio, le ricercatrici, in collaborazione con inLocoMotivi, hanno organizzato un workshop per il gruppo di studenti, sviluppato attraverso il metodo KETSO (Ketso Ltd 2018, 2018; Tippett & Farnsworth, 2009). Quest'ultimo è riconosciuto come uno strumento consolidato di ricerca-azione ascrivibile al settore del community planning, basato sui concetti di "creative thinking", "co-creation", "mind mapping", "experiential learning" e "multiple intelligence" (Wengel, McIntosh, & Cockburn-Wootten, 2019), e ha come obiettivo il coinvolgimento proattivo dei partecipanti, stimolati a sviluppare idee

Attivazione di comunità per la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. L'esperienza di Nervi, Genova

Selena Candia
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale
Email: *selena.candia@edu.unige.it*

Francesca Perrazzelli
Responsabile Living Lab Prog.Alter Eco,
consulente in Management e Ingegneria Culturale
Email: *fperrazzelli@libero.it*

Francesca Pirlone
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale
Email: *francesca.pirlone@unige.it*

Abstract
Negli ultimi anni, il patrimonio culturale e naturale viene visto dagli enti locali e territoriali come risorsa economica in quanto capace di creare nuove occupazioni attraverso la promozione di culture e prodotti locali. Ciò è possibile se tali patrimoni sono protetti, salvaguardati e promossi nell'ottica dei principi attuali della sostenibilità. Il patrimonio può quindi diventare motore di sviluppo sostenibile solo attraverso la sua attualizzazione e messa in relazione con il territorio.
Il paper propone, attraverso l'analisi di un caso studio, un percorso per il riconoscimento condiviso e partecipato dei valori e delle potenzialità locali; intende "identificare" la personalità dei luoghi attraverso un dialogo con i suoi abitanti e utilizzatori (ristoratori, turisti…). Una volta identificati gli elementi di valore si può passare alla loro promozione attraverso la progettazione e la realizzazione di nuove proposte turistiche sostenibili. Così facendo, gli attori locali diventano protagonisti nello sviluppo turistico ed economico del proprio territorio. Solo attraverso forme di turismo sostenibili è possibile raggiungere contemporaneamente gli obiettivi di crescita economica locale e di salvaguardia/valorizzazione del patrimonio. Il paper riporta l'esperienza del progetto Alter Eco, di cui è partner il Comune di Genova e per il quale Università ha collaborato. Caso studio del progetto a Genova è Nervi, che costituisce un esempio virtuoso, replicabile e trasferibile e che ha visto la creazione di specifica comunità per la valorizzazione sostenibile del patrimonio culturale e naturale.

Parole chiave: heritage, citizenship participation, tourism

1 | Il valore patrimoniale dei luoghi e l'identità Mediterranea tra promozione e salvaguardia

Negli ultimi anni, il patrimonio culturale e naturale viene considerato dagli Enti locali e regionali come risorsa capace di creare valore e nuove economie a sostegno dei territori. Questo processo è da considerarsi virtuoso solo se tali risorse sono promosse rispettando i principi della sostenibilità ambientale, sociale ed economica. È necessario inoltre che il patrimonio entri in dialogo con il territorio, creando un rapporto indissolubile con l'identità dei luoghi. L'identità di ciascun luogo è determinata da un insieme di elementi, fisici e non, ovvero sociali, economici, culturali; per poterla riconoscere è tuttavia necessario saperla vedere, avere la vista allenata (Marson A., 2010: 89).
Il paper propone un percorso per il riconoscimento condiviso e partecipato dei valori e delle potenzialità locali; la personalità dei luoghi è "identificata" attraverso un dialogo con i suoi abitanti e utilizzatori (commercianti, turisti…). Una volta riconosciuti gli elementi di valore (materiali e immateriali) si può passare alla loro promozione attraverso la progettazione e la realizzazione di nuove proposte per il rilancio dell'economie locali. Così facendo, gli attori coinvolti diventano protagonisti nello sviluppo del proprio territorio. Nel caso proposto, il turismo sostenibile risulta essere la scelta migliore per salvaguardare e nel contempo "utilizzare" il patrimonio locale. Il processo descritto nasce da un progetto europeo: Alter Eco, "*Alternative tourist strategies to enhance the local sustainable development of tourism by promoting Mediterranean Identity*" (Interreg MED). Alter Eco intende definire metodologie e strumenti per promuovere nuove forme di turismo lento e sostenibile a discapito del turismo di massa e predatorio che attraversa i luoghi senza comprenderli, creando impatti negativi sia da un punto di vista ambientale che sociale. Nell'ambito del

progetto, il Comune di Genova (in qualità di partner) ha costituito un gruppo di discussione (Living Lab[1]) e ha stretto una collaborazione con l'Università di Genova[2] per riconoscere e promuovere i valori territoriali. Al fine di definire nuove forme di turismo sostenibili - itinerari culturali, enogastronomici e naturalistici- è stata sviluppata una ricerca volta alla riscoperta nell'identità mediterranea. Nel quadro di un mercato globale, la difesa del patrimonio naturale e culturale di ogni specifica regione e la sua valorizzazione quale segno di identità locale vengono rese assai più difficili, ma al tempo stesso diventano più necessarie (Savelli A., 2004: 9). L'eredità storico-culturale del Mediterraneo è minacciata dall'aumento dei flussi e dalla scarsa attenzione culturale dei visitatori, per questo c'è bisogno di prodotti autentici capaci di salvaguardare l'autenticità dei luoghi. Per Alter Eco, il Mediterraneo è caratterizzato da una "pluralità" di soggetti uniti però da interessi e origini comuni, dove la diversità va a sommarsi agli elementi di unione - paesaggistici, culinari, comportamentali, …- creando un dialogo aperto di arricchimento reciproco. Nell'ambito del progetto, per riconoscere i valori e gli "elementi mediterranei" da promuovere all'interno della rete dei partner, è stato definito un questionario sull'Identità Mediterranea. L'equipe di ricerca UNIGE-DICCA ha perfezionato la versione italiana di tale strumento (disponibile on-line) e si è occupata della sua corretta compilazione (fig.1). Nello specifico sono state predisposte due versioni del questionario, una più lunga per un campione più ristretto (soprattutto esperti nel settore) e una versione breve da distribuire ad un campione più ampio: Residenti (n. 97), Turisti – escursionisti (n. 107) e Turisti che pernottano almeno una notte (n. 107).

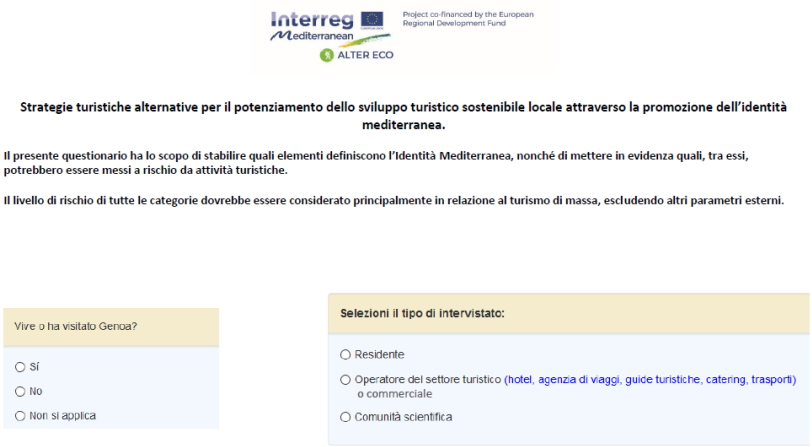


Figura 1 | Estratto dal questionario

Dopo la riorganizzazione in un unico database, i dati raccolti sono stati elaborati, graficizzati e successivamente interpretati. Il questionario comprende 2 domande a risposta aperta e 162 domande a risposta multipla organizzate rispetto a 7 ambiti differenti: il paesaggio; la struttura urbana; l'architettura delle case; il commercio e le attività professionali; i prodotti enogastronomici; i festival e gli eventi culturali/tradizionali; la vita sociale. Ogni ambito è a sua volta caratterizzato da alcuni elementi chiave, tipicamente mediterranei (es: paesaggio = ulivi, palme, scogliere...). Per ognuno dei 7 ambiti è richiesto all'intervistato di indicare il livello di importanza e di criticità dei singoli sotto elementi che lo compongono/caratterizzano (fig.2). Grazie all'aiuto del questionario ogni partener ha potuto identificare i fattori mediterranei comuni a livello di progetto e quelli specifici al loro caso studio. A Genova si è scelto come area pilota il quartiere di Nervi: un piccolo borgo caratterizzato da un passato che ha segnato la storia del turismo ligure. Dal questionario è emerso che i principali elementi di identità mediterranea a Nervi sono connessi al paesaggio, alla struttura urbana e ai prodotti del territorio. Nello specifico più della metà degli intervistati ha definito "Molto Alta" l'importanza della passeggiata a mare (81%), delle scogliere (66,6%), delle specialità enogastronomiche (66,6%), dei palazzi storici (63%), del porto (61,5%) e della macchia mediterranea (60%).
Il questionario è stato compilato durante due momenti distinti: l'Euroflora – una fiera di livello internazionale che ha portato a Genova Nervi molti visitatori tra aprile e maggio 2018 - e il World Cafè per Nervi – un momento di riflessione partecipata organizzato a gennaio 2018. Durante il World Cafè, Enti locali, Università e soggetti del territorio (associazioni, cittadini…) hanno discusso in merito agli elementi di

[1] Responsabile del Living Lab: F. Perrazzelli
[2] Equipe di pianificazione urbanistica del UNIGE-DICCA: F. Pirlone (responsabile scientifico) e S. Candia.

valore e ai fattori mediterranei da promuovere attraverso nuove proposte di turismo sostenibile per il quartiere.

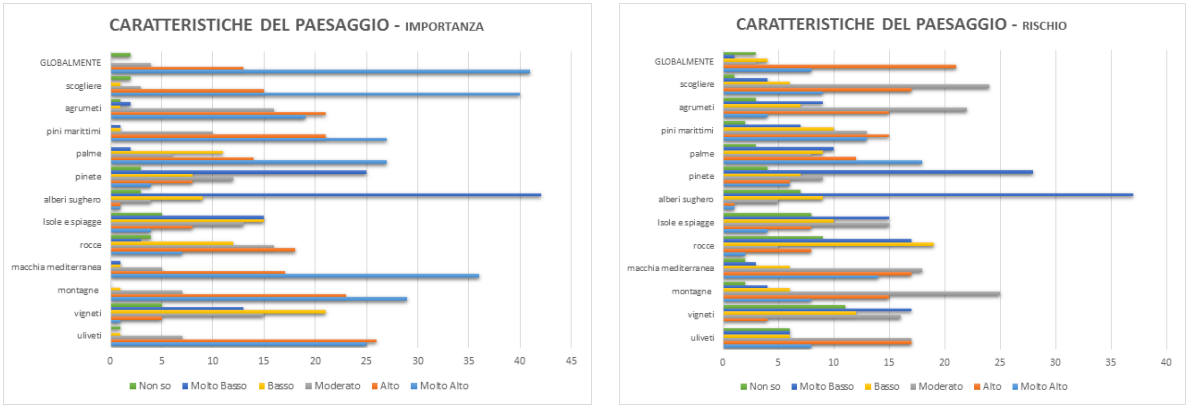


Figura 2 | Risultanze questionari – estratto ambito: Caratteristiche del paesaggio (importanza e rischio)

Figura 3 | World Café per Nervi

2 | Nuove forme condivise per la valorizzazione territoriale: Nervi e i nuovi prodotti

Nel quadro del progetto Alter Eco, il Living Lab ha svolto un ruolo fondamentale quale strumento e modalità di lavoro per il coinvolgimento attivo dei molteplici soggetti del territorio. E ciò al fine di favorire processi di co-creazione e implementazione di percorsi turistico-culturali alternativi nell'area pilota di Nervi attraverso modalità partecipative. Il nucleo del Living Lab è stato formato da alcuni stakeholder locali attivi da molti anni nell'area: i Musei di Nervi, Welcome Nervi, associazione finalizzata allo sviluppo turistico del territorio e che riunisce tutte le strutture ricettive e l'Associazione culturale UGO con competenze professionali specifiche sul progetto. Al fine di rendere l'attività più incisiva ed efficiente è stato adottato un approccio di lavoro "on call", coinvolgendo, a seconda del tema/settore trattato, altri attori locali rilevanti sul territorio (istituzioni e associazioni culturali e sportive, commercianti, storici, residenti).

In collaborazione con UNIGE-DICCA, sulla base di un'analisi di contesto e delle attività e buone pratiche precedentemente realizzate nell'area, sono stati individuati il concept e le linee guida. Tenendo conto dell'identità mediterranea e della sostenibilità quali elementi fondamentali e qualificanti del progetto stesso, si è scelto di puntare su una scoperta e valorizzazione del territorio attraverso tutti i sensi, in un ritrovato equilibrio tra lentezza, creatività e benessere.

Per un efficace coinvolgimento degli stakeholder si è ritenuto opportuno organizzare un workshop di capacity building volto alla creazione di un ambiente capace di innescare percorsi virtuosi e di favorire la sostenibilità e lo sviluppo del progetto a lungo termine. L'obiettivo è consistito nel rafforzare e potenziare le capacità degli stakeholder locali in merito alla trasmissione della conoscenza del territorio (aspetti naturalistici, storici, culturali del territorio: costa, collina, coltivazioni, collezioni museali) delle modalità di accoglienza, di progettazione e presentazione dei "prodotti", consentendo la messa in rete delle informazioni.

Per la co-progettazione di prodotti turistico-culturali il Living Lab ristretto ha elaborato una scheda progetto che ha diffuso presso gli stakeholder locali per raccogliere idee progettuali. Il confronto e la condivisione dei contenuti in seno al Living Lab e attraverso il World Cafè (v. capitolo 1) hanno portato alla definizione di 6 prodotti/percorsi che si basano sui principali elementi di identità mediterranea di Nervi come emersi in base alle risposte al questionario già citato: lungomare, scogliera, specialità enogastronomiche, palazzi storici (musei), porto, macchia mediterranea (cfr. capitolo 1):

- *Nervi, tra arte e natura*

Percorso guidato con uno storico dell'arte e un esperto naturalista alla scoperta della storia e delle eccellenze di Nervi: il polo museale dedicato all'arte moderna (Raccolte Frugone, Galleria d'Arte Moderna e Wolfsoniana), i parchi, la passeggiata a strapiombo sul mare e il porticciolo. Cooperativa Solidarietà e Lavoro, Cooperativa Dafne.

Figura 4 | Nervi tra arte e natura: musei, parchi, passeggiata

- *Nervi, il profumo dell'arte*

Percorso olfattivo tra musei, roseto e parchi, guidati da uno storico dell'arte e da un esperto del mondo dei profumi, per scoprire in modo inedito i legami olfattivi tra le opere d'arte e le essenze dei parchi e del roseto. Cooperativa Solidarietà e Lavoro, Profumerie Sbraccia.

Figura 5 | Nervi, il profumo dell'arte: i Musei, il roseto

- *Nervi, saperi di mare*

Laboratorio di salagione delle acciughe e degustazioni nel suggestivo antro di un'antica Darsena recuperata grazie al progetto, accompagnato dalle storie dell'antica tradizione marinara ligure con i racconti sui pescatori, i maestri d'ascia, i boscaioli e i "cordanieri". Associazione Culturale Storie di barche.

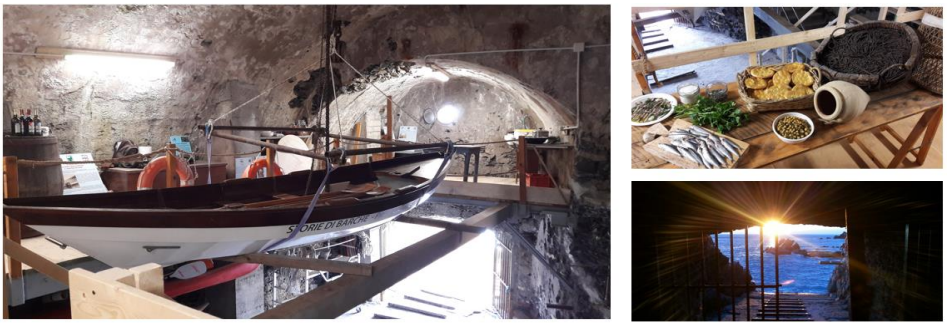


Figura 6 | Nervi, Saperi di mare: l'antica darsena

- *Nervi, il mare in collina*

In collaborazione con l'Istituto Agrario Marsano, vera eccellenza del territorio, una serie di incontri per scoprire, tra assaggi e racconti, il sapore dell'olio extravergine ligure, i profumi delle erbe aromatiche, degli agrumi e delle rose, le vecchie varietà frutticole e orticole tradizionalmente coltivate sulla collina di Sant'Ilario. Istituto Agrario Marsano.

Figura 7 | Nervi, il mare in collina: gli agrumi

- *Sporticciolo*

Diverse proposte di attività sportive partendo dal Porticciolo di Nervi alla scoperta della costa della riviera genovese (dove è nata la subacquea sportiva) in kayak o in immersione con il respiratore o con la maschera per esplorare la scogliera preistorica, le insenature nascoste, le antiche ville affacciate sul mare. Scuola Lo Scalo, Centro Diving Nervi.

Figura 8 | Nervi, Sporticciolo: passeggiata, canoe, porticciolo

- *Nervi, Il gusto dell'accoglienza*

Percorso di accoglienza e degustazione tra negozi e ristoranti nel borgo. CIV Nervi 2005, CIV Nervi Mare.

L'eterogeneità dei diversi stakeholder in termini di competenze nella progettazione ha richiesto uno sforzo di adattamento "sartoriale" del tipo di intervento e supporto necessario per arrivare ad una definizione

precisa sia dei contenuti che delle modalità di offerta. In alcuni casi un paziente lavoro di "rammendo" ha sciolto alcune relazioni critiche permettendo la condivisione per la prima volta di un progetto comune.
L'accompagnamento è durato per tutta la fase di testing dei prodotti (febbraio-ottobre 2018).
Per quanto attiene alle modalità di attivazione della comunità, il citato approccio "on call" ha permesso una maggiore fluidità e incisività dell'azione ed ha evitato un dispendio di energie e risorse, permettendo di focalizzare gli incontri su un concept e linee guida individuate ma flessibili in modo che il coinvolgimento fosse di carattere "costruttivo".
La scelta degli stakeholder da coinvolgere ha seguito sia il criterio di rappresentatività che quello di competenza considerando l'importanza di includere un ampio spettro di interessi, conoscenze, punti di vista.
Il workshop ha costituito un momento importante in quanto i soggetti coinvolti grazie a dispositivi proposti (World Cafè con UNIGE-DICCA e altri momenti di interazione) si sono sentiti legittimati a partecipare in quanto portatori di competenze e opportunità.
In buona sostanza la metodologia di progettazione e coinvolgimento seguita ha contemperato l'approccio razionale a quello dialogico-concertativo che ha permesso di riconoscere la complessità dovuta alla presenza di una pluralità di attori in un contesto ad alta relazionalità e ad alta soggettività. Il coordinamento - assicurato dalla scrivente - si è orientato nel senso dell'attivazione di una comunità che fa della creazione e della condivisione di conoscenza il proprio fattore di vantaggio, privilegiando un approccio "per pratiche" - proprio del "community management" - che si affida all'intelligenza collaborativa dei soggetti. Ciò ha consentito di offrire agli attori coinvolti la possibilità di muoversi a favore del progetto e non in opposizione e di costruire senso di appartenenza al progetto stesso.

3 | La sostenibilità delle nuove forme condivise per la valorizzazione territoriale di Nervi

Il questionario sull'Identità Mediterranea e il Living Lab hanno attivato la comunità di Nervi in un percorso di riconoscimento del capitale locale meritevole di essere patrimonializzato. Il territorio è infatti un esito costante di valutazioni su ciò che è da patrimonializzare e ciò che ne deve essere escluso (Poli D., 2015: 124). Il patrimonio non è dato, ma è conseguenza di un percorso collettivo di riconoscimento che stabilisce cosa tramandare alle generazioni future. I nuovi prodotti turistici permettono di trovare un valore nel presente agli elementi di pregio del paesaggio culturale di Nervi, ovvero a tutti quei fattori che rappresentano una connessione tra natura e cultura e esaltano il genius loci.

Il progetto ha ultimato un passaggio in più, cercando di rendere sostenibili le risorse territoriali oggetto del processo di valorizzazione. In quest'ottica la fase di testing dei prodotti è stata accompagnata da una campagna di monitoraggio. L'equipe di ricerca di UNIGE-DICCA, in stretta collaborazione con il *Living Lab*, ha definito una serie di indicatori – qualitativi e quantitativi – per misurare l'impatto sul territorio derivanti dall'attivazione della nuova offerta turistica promossa da Alter Eco. Gli indicatori sono raggruppati secondo la tipologia di informazione indagata connessa: effetti economici, analisi delle tipologie di visitatori, efficacia della campagna di comunicazione e livello di soddisfazione. Prima dell'inizio del periodo di testing è stato stabilito il valore ottimale di ogni indicatore a termine della fase sperimentale e su base trimestrale, ovvero rispetto a tappe intermedie, per garantire il successo delle azioni di progetto (Tab. 1).

Il monitoraggio è un'attività estremamente delicata poiché consente di esaminare costantemente l'efficacia delle azioni proposte e verificare l'attendibilità degli obiettivi prefissati. Ogni 3 mesi, UNIGE-DICCA ha prodotto un report di analisi sull'andamento del periodo pilota prevedendo una serie di misure correttive qualora gli indicatori si scostassero dai valori ottimali previsti. Tali misure permettono in sostanza una ri-pianificazione delle attività che si allontanano dai risultati fissati, analizzando nel contempo le cause (esterne o interne al progetto) che hanno condotto ad eventuali scostamenti. Grazie a questo procedimento di auto correzione per fasi, al termine del testing, 8 su 9 dei risultati previsti sono stati raggiunti (fig. 9).

Tabella I | Elenco e descrizione degli indicatori utilizzati per monitorare la sperimentazione dei nuovi prodotti turistici di Nervi.

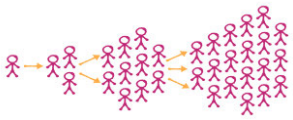
Tipologia	**Indicatore**	**Informazioni ricercate**	**Valore ottimale**	**Valore raggiunto**
Quantitativo	N° prodotti venduti	Impatto economico	300	259
Quantitativo	% di residenti	Analisi tipologia di visitatori	Max 70%	68%
Quantitativo	% di non residenti		Min 30 %	32%

Quantitativo	N° web site visitors	Efficacia comunicazione	5000	67195
Quantitativo	N° articoli		10	12
Quantitativo	N° di persone che hanno comprato più prodotti	Livello di soddisfazione	20	38
Qualitativo	Indice di soddisfazione		Molto alto	Molto alto
Qualitativo	Effetto passaparola		Molto positivo	Molto positivo

INDICE DI SODDISFAZIONE

Il 95% dei visitatori ha sostenuto di essere molto soddisfatto del prodotto turistico acquistato, il 5% soddisfatto; nessun intervistato ha dichiarato di essere insoddisfatto dall'esperienza proposta.

Le associazioni coinvolte hanno inoltre osservato che i visitatori erano particolarmente interessati ad avere più informazioni in merito alle tradizioni mediterranee locali.



EFFETTO PASSAPAROLA

Il 100% delle persone che hanno provato i nuovi prodotti turistici a Nervi hanno dichiarato di voler consigliare ad un amico tale esperienza. Questo risultato conferma nuovamente l'alto livello di soddisfazione dei visitatori in merito alle attività proposte.

N° DI PERSONE CHE HANNO COMPRATO PIÙ DI UN PRODOTTO

Il numero di persone che hanno comprato più di un prodotto turistico è maggiore rispetto al livello ottimale prestabilito. Molti visitatori hanno lasciato i propri dati e contatti per ricevere più informazioni in merito alle iniziative organizzate sul territorio.

% DI RESIDENTI E NON RESIDENTI TRA I VISITATORI

Durane i primi mesi di testing, gli utilizzatori dei prodotti di Nervi erano principalmente residenti nel Comune di Genova. A fine progetto i turisti provenienti da altre aree di Italia o dall'estero sono aumentati significativamente arrivando a ricoprire il 32% dei visitatori.

CAMPAGNA DI COMUNICAZIONE: n° di website visitors, n° di likes sui social networks, n° di articoli pubblicati

I risultati della campagna di comunicazione sono stati estremamente positivi: più di 67000 persone hanno visitato la pagina web relativa ai nuovi prodotti di Nervi ospitata all'interno del sito visitgenoa; la pagina facebook dedicata al progetto ha raccolto 740 like e durante la fase di testing sono stati pubblicati 12 articoli su diverse riviste e giornali.

N° DI PRODOTTI VENDUTI

Questo indicatore è l'unico a non aver raggiunto il livello ottimale prestabilito all'inizio della fase di testing. Il valore finale però non si scosta molto da quello atteso. I principali fattori che hanno pregiudicato la vendita dei prodotti sono: di tipo meteorologico e di marketing (la campagna di comunicazione è stata poco targettizzata).

Figura 9 | Risultati ottenuti a seguito della fase di sperimentazione dei nuovi prodotti turistici a Nervi.

Grazie al percorso di riconoscimento e valorizzazione portato avanti dal progetto Alter Eco, il patrimonio di Nervi si è trasformato in risorsa territoriale. Il patrimonio, infatti, comprende un peso di per sé, ma solo trasformandosi in risorsa può creare valore e portare benefici alle comunità locali. L'analisi dei risultati raggiunti dimostra che stimolare processi virtuosi di consapevolezza e messa in gioco del capitale locale produce ricchezza durevole.

Attribuzioni

La redazione del capitolo 1 è di Francesca Pirlone, del capitolo 2 è di Francesca Perrazzelli e del capitolo 3 di Selena Candia.

Riferimenti bibliografici

Avallone P., Strangio D. (2015), *Turismo e turisti: politica, innovazione economica in Italia in età contemporanea*, Franco Angeli, Collana di storia economica, Milano

Gallucci C., Pomponessi P. (2008), *Il marketing dei luoghi e delle emozioni*, Egea editore, Milano

Marson A. (2010), *Mantenere e ricostruire l'identità dei luoghi*, Alinea, Firenze

Minervini G. (2016), *La politica generativa. Pratiche di comunità nel laboratorio Puglia*, Carocci editore, Roma

Poli D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in Benedetto Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Sellier, Torino, pp. 123-140

Savelli A. (2004), *Turismo, Territorio Identità, Ricerche ed esperienze nell'area Mediterranea*, Franco Angeli, Milano

Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano

Oltre l'effimero. La valorizzazione del patrimonio culturale e naturale per un'agenda territoriale multi-scalare nell'occasione dei grandi eventi

Stefano Di Vita
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *stefano.divita@polimi.it*
Tel: 02.2399.9443

Corinna Morandi
Politecnico di Milano
Email: *corinna.morandi@polimi.it;*
Tel: 02.2399.9443

Abstract
I grandi eventi contemporanei, ancora in grado di mobilitare risorse finanziarie e progettuali, richiedono la pianificazione e la gestione delle loro eredità trans-scalari, materiali (attrezzature, infrastrutture, servizi) e immateriali (cultura, economia, governance). I tempi ristretti di organizzazione rischiano infatti di penalizzare relazioni territoriali a geometria variabile, imprescindibili per garantirne la sostenibilità nel lungo periodo, sollecitando il coordinamento di politiche, piani e progetti (di eventi, città e regioni) attraverso l'assunzione di un approccio multi-scalare. I processi che li accompagnano, però, sono spesso espressione di un'agenda territoriale implicita, difficilmente in grado di limitarne le esternalità negative (festivalizzazione dei luoghi coinvolti, marginalizzazione dei luoghi esclusi, inasprimento delle fragilità e disparità territoriali).
Nell'orizzonte del post-Expo di Milano 2015 e della candidatura alle Olimpiadi Invernali 2026 di Milano-Cortina, questo contributo propone quindi una riflessione sul senso dei grandi eventi in un contesto socio-economico e spaziale mutato dalla crisi. Ovvero, sul ruolo di politiche pubbliche e strumenti urbanistici e progettuali multi-livello nel ricondurre la dimensione straordinaria degli eventi verso quella ordinaria di fenomeni urbani estesi a scala macro-regionale, facendo riferimento al *Sustainable Development Goal 11* "Rendere le città e gli insediamenti umani (…) sostenibili" e, in particolare, al target della protezione e salvaguardia del patrimonio culturale e naturale come leva per la rigenerazione territoriale.

Parole chiave: grandi eventi; nodi e reti territoriali; governance e pianificazione multi-livello

Il successo acclarato di Expo 2015 va ricondotto alla capacità di Milano di coordinare iniziative diffuse e multi-attoriali di valorizzazione del patrimonio locale (materiale e immateriale), internamente ed esternamente al sito espositivo, anche attraverso innovative piattaforme digitali. Da qui può partire una profonda riflessione sulla candidatura italiana (rischiosa, ma sfidante) alle Olimpiadi Invernali 2026: sia per l'inedita scala macro-regionale del territorio coinvolto, che intercetta risorse e fragilità della grande piattaforma urbana del Nord Italia; sia per la rinnovata sensibilità del CIO[1] rispetto a obiettivi di sostenibilità territoriale, anche a partire dalla valorizzazione del patrimonio culturale e naturale. Utile è, in questo senso, il riferimento alle edizioni di scala regionale dell'IBA (Emscher Park in Germania e Parkstad in Olanda), che hanno assunto la costruzione di un'agenda territoriale come legacy. Nella loro ricorrenza e capacità di rappresentare (e talvolta orientare) la complessità dei fenomeni urbani contemporanei (Di Vita, Morandi, 2018), i grandi eventi (e la candidatura italiana alle Olimpiadi Invernali 2026) possono quindi costituire un capitolo importante della riflessione sulle fragilità territoriali e sulla valorizzazione delle risorse disponibili.

1 | La legacy dell'Expo di Milano 2015: una sperimentazione implicita

L'Esposizione Universale di Milano 2015, accolta senza entusiasmo, organizzata con difficoltà e celebrata con successo, rappresenta un caso studio interessante nel contesto dei grandi eventi mondiali, a partire da una spontanea valorizzazione della tradizionale capacità di innovazione della città ospitante. La crisi finanziaria ed economica del 2008 ha influito negativamente sull'organizzazione di una manifestazione concepita negli anni precedenti, ma ha anche contribuito positivamente alla ricerca di soluzioni maggiormente sostenibili. Questa sperimentazione è stata stimolata dalla dimensione tradizionalmente

[1] Il *Comité International Olympique* (CIO).

poliarchica dei processi di policy making del territorio milanese, che si caratterizzano per il coinvolgimento di una moltitudine di attori pubblici e privati e contribuiscono alla formazione di una governance complessa (Bolocan Goldstein, 2017; Pasqui, 2018); nonché, dall'esistenza di una expertise diffusa nell'organizzazione di manifestazioni internazionali, anche se minori e periodiche: dalle attività della Fiera (una delle funzioni trainanti dell'economia urbana), al sistema di iniziative culturali diffuse della città, come il Fuorisalone.
Nonostante la valorizzazione del patrimonio culturale e naturale non fosse prioritaria per un evento che, secondo i requisiti del BIE[2], deve essere realizzato in un recinto espositivo unitario formato da padiglioni, già il Dossier di candidatura del 2006 conteneva i progetti (soltanto parzialmente realizzati) della Via di Terra e della Via d'Acqua, mirati a collegare il sito Expo con il territorio metropolitano attraversando luoghi identitari. È con il *City Operations Master Programme* – approvato dal Comune di Milano nel 2012 per migliorare il livello di accoglienza della città – che viene però avviata l'esperienza più innovativa: il progetto ExpoinCittà. Parzialmente anticipato dalla ricerca Expo Diffusa e Sostenibile promossa dal Politecnico di Milano in collaborazione con Fondazione Cariplo, il progetto ExpoinCittà è stato attivato nel 2014 dal Comune e dalla Camera di Commercio di Milano sul modello del Fuorisalone, con l'obiettivo di coordinare le migliaia di iniziative culturali, commerciali e sportive offerte dal territorio metropolitano e, quindi, valorizzarne le potenzialità nell'occasione dell'Esposizione Universale[3].
Rispetto alla modesta entità della spesa sostenuta, i risultati sono stati rilevanti. Nel solo 2015, il flusso di visitatori degli eventi collaterali dell'Expo è stato di 11 milioni (a fronte dei 21,5 milioni del sito espositivo). Se il 45% degli eventi diffusi è stato ospitato in edifici e spazi del centro storico di Milano, anche nel resto del territorio metropolitano sono state sfruttate le potenzialità del patrimonio culturale locale (cascine e ville, palazzi e spazi espositivi, chiostri e porticati), incidendo positivamente sul rinnovamento della città e sulla diversificazione della sua immagine (ExpoinCittà, 2015; Botto, Di Vita, 2016).
Mentre i lavori per la trasformazione post-evento del sito Expo nel *Milan Innovation District (MIND)* sono stati avviati soltanto all'inizio del 2019 e gli esiti di questo intervento non sono scontati, il processo di valorizzazione del patrimonio culturale accelerato dall'Esposizione Universale – non soltanto con il brand ExpoinCittà, ma anche con l'apertura di nuovi musei e la riqualificazione di luoghi identitari – ha alimentato la crescita (già in atto) del turismo urbano[4]. L'attrattività di Milano in questo senso è stata recentemente certificata anche dall'ottimo posizionamento nel Cultural and Creative Cities Monitor. Se l'Expo 2015 ha contribuito al riposizionamento internazionale della città, anche il sistema Milano ha contribuito al successo dell'evento (Pasqui, 2015), che ha rischiato di essere penalizzato dalla combinazione della crisi del settore immobiliare con un modello di sviluppo autoreferenziale della manifestazione. L'investimento (effettuato in corsa) nella valorizzazione del patrimonio culturale è stato fondamentale, inserendosi in un processo già avviato, benché privo di una visione multi-scalare e di lungo periodo: una visione la cui assenza si riflette nell'affermazione di dinamiche duali nello sviluppo della città centrale e della regione urbana (Garofoli, 2016; Pasqui, 2018).

2 | I rischi e le sfide della candidatura di Milano-Cortina alle Olimpiadi Invernali 2026 per la grande piattaforma urbana del Nord Italia

Se l'Expo 2015, il post-evento e il fuori-evento hanno scontato la mancanza di un'agenda urbana esplicita per il territorio milanese, il successo di uno sviluppo (non pianificato, incrementale ed emergenziale) fondato sulla valorizzazione del patrimonio locale non richiede soltanto una sua estensione verso quei settori della città centrale sempre più marginalizzati. La sperimentazione che l'ha prodotto necessita altresì di un suo rafforzamento in un orizzonte territoriale più ampio, che potrebbe essere rappresentato dalla candidatura macro-regionale di Milano-Cortina alle Olimpiadi Invernali 2026 (promossa dal CONI[5] in collaborazione con i Comuni di Milano e Cortina d'Ampezzo e le Regioni Lombardia e Veneto). Questa potrebbe essere un'occasione per il consolidamento della governance e dell'expertise che si sono costituite per l'Esposizione Universale del 2015, nonché per l'ampliamento di quella valorizzazione del patrimonio locale che ha contribuito significativamente al successo dell'Expo e della sua legacy, difficile da valutare riferendosi esclusivamente al sito espositivo e ai numerosi ripensamenti sul suo riutilizzo post-evento.
In competizione con quella di Stoccolma (che coinvolge anche le località di Are e Falun, in Svezia, e di Sigulda, in Lettonia), la candidatura italiana alle Olimpiadi Invernali 2026 presenta alcuni elementi di innovazione. Il Dossier, presentato al CIO alla fine del 2018, include non soltanto le città di Milano e Cortina, ma anche le rispettive regioni della Lombardia e del Veneto e le province autonome di Trento e

[2] Il *Bureau International d'Expositions* (BIE).
[3] Nel 2015, gli eventi collaterali dell'Expo sono stati 46.310 e hanno coinvolto più di 1.000 siti (ExpoinCittà, 2015).
[4] Da 3,2 milioni di arrivi nel 2005, ai 5,3 milioni nel 2015 e ai 5,5 milioni nel 2017 (Fonte: Comune di Milano, Area Turismo, 2018).
[5] Il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI).

Bolzano. Quattro sono infatti i cluster territoriali selezionati per ospitare le gare delle diverse discipline sportive: Milano, la Valtellina (con Bormio e Livigno), Cortina (con Anterselva) e la Val di Fiemme (con Baselga, Predazzo e Tesero). Ispirato dagli obiettivi di sostenibilità dell'Agenda Olimpica 2020 del CIO (la cui efficacia deve comunque essere ancora comprovata – Basso, 2017), il Dossier propone inoltre la realizzazione di Giochi a basso impatto (economico e ambientale), prevedendo prevalentemente l'utilizzo di attrezzature sportive esistenti (caratterizzate da un elevato valore simbolico) e la realizzazione di opere temporanee. Soltanto una delle 14 attrezzature sportive previste sarà costruita ex-novo e resterà in dotazione al territorio nella fase post-evento: il palazzetto sportivo Palaitalia, previsto nell'area di trasformazione di Santa Giulia a Milano.
Anche per quanto riguarda le attrezzature per i media e i villaggi degli atleti, il Dossier prevede l'utilizzo di attrezzature esistenti (il media centre alla Fiera di Rho), la realizzazione di opere temporanee (il media centre di Cortina e i villaggi di Cortina e Livigno) o la trasformazione di aree dismesse (il villaggio di Milano nell'ex scalo ferroviario di Porta Romana, poi da riconvertire in residenza universitaria). Allo stesso tempo, non sono previste opere ad hoc per l'accessibilità, perché il programma si avvale di infrastrutture stradali e ferroviarie esistenti o già in fase di progettazione e realizzazione (sia di rilevanza locale che nazionale).
Rilevante è altresì il ruolo attribuito al patrimonio culturale e naturale della macro-regione, sia a corredo dell'offerta olimpica (dalle città d'arte alle località montane; dai laghi prealpini alla riviera ligure; dal patrimonio artistico e culturale a quello eno-gastronomico, fino ai 17 siti inseriti nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco); sia per caratterizzarla (dalla localizzazione delle medal plaza nella cornice dolomitica della piazza dello stadio olimpico di Cortina e in quella monumentale di piazza Duomo a Milano, alla proposta di celebrazione della cerimonia di apertura allo stadio San Siro e quella di chiusura all'arena di Verona.
Perseguendo obiettivi di riposizionamento internazionale di Milano e dell'area alpina, nonché di trasformazione del Nord Italia in un territorio di eccellenza mondiale per gli sport invernali (dalla pratica alla filiera produttiva), il Dossier mira a generare benefici di lungo periodo (miglioramento della qualità e della sostenibilità territoriale; incremento della coesione sociale; sviluppo dell'economia circolare). L'evento olimpico è genericamente inteso come catalizzatore di risorse, anche se, per la valorizzazione della sua legacy, saranno indispensabili ulteriori investimenti pubblici e privati, a partire dalle previsioni di reinvestimento dei profitti (non scontati) dei Giochi stessi. Il programma di candidatura definisce altresì la (complessità della) governance olimpica e, al contempo, post-olimpica: se la manifestazione sarà assegnata, saranno istituiti alcuni organismi ad hoc, utili all'evento e al post-evento, ma spesso rischiosi per i territori, se la gestione straordinaria sopperisce all'assenza di visioni strategiche di lungo periodo e alla debolezza della pianificazione urbanistica e territoriale ordinaria (Basso, 2017).
Nonostante l'attenzione alla sua sostenibilità, ai suoi effetti e alla sua legacy (anche in relazione ad alcuni strumenti di pianificazione vigenti o previsti a livello locale[6]), il Dossier si limita a definire il programma per i Giochi, a idearne la possibile governance – multi-livello, ma settoriale – e ad anticipare un impegno – generico e senza copertura economica – per il post-evento. Nonostante la sensibilità nei confronti della dimensione macro-regionale del territorio, la candidatura alle Olimpiadi Invernali 2026 non è stata quindi in grado ad ora di sfruttare il pretesto e l'occasione per sperimentare nuove forme di governance post-metropolitana (Balducci, Fedeli, Curci, 2017) e costruire un'agenda strategica esplicita, oltre l'evento, per il territorio della grande piattaforma urbana del Nord Italia: ovvero, di una city-region (Perulli, 2012) alla cui scala potrebbe essere effettivamente valutata la fattibilità delle opere previste per un evento di tali dimensioni, a partire dall'accelerazione di progetti infrastrutturali come quello della TAV Brescia-Padova.

3 | Dalla presentazione del dossier di candidatura alla costruzione di un'agenda territoriale per la macro-regione urbana

Il programma della candidatura italiana alle Olimpiadi Invernali 2026 presenta alcuni elementi di innovazione:

- la dimensione macro-regionale del territorio coinvolto, anche se circoscritto ad alcuni cluster;
- l'approccio orientato alla sostenibilità, a partire dall'utilizzo di attrezzature esistenti, dalla realizzazione di opere temporanee e dall'esclusiva accelerazione di opere infrastrutturali (prevalentemente su ferro) già previste o in fase di costruzione.

Sarebbe stato possibile ottimizzare questi elementi di innovazione, nel tempo e nello spazio, se il Dossier della candidatura olimpica fosse stato colto come l'occasione per delineare nuove forme di governance post-

[6] Dal piano urbanistico "Milano 2030", approvato il 14 ottobre 2019, al piano di sviluppo regionale 2018-2023 della Lombardia e al piano strategico del Veneto.

metropolitana e una visione macro-regionale (flessibile, ma ordinaria ed esplicita), fondate sulla valorizzazione diffusa del patrimonio locale in tutte le sue diverse accezioni.
I grandi eventi continuano a essere concepiti e gestiti (oltreché studiati) come un fenomeno straordinario. L'annuncio di un piano di legacy, però, non può più essere considerato sufficiente, se una candidatura non nasce in un orizzonte di ampia dimensione e di lungo periodo (Bisciglia *et al.*, 2018), mirato ad affrontare le crescenti disparità e fragilità territoriali (Secchi, 2013; De Rossi, 2019) che i grandi eventi stessi, se autoreferenziali, rischiano invece di alimentare. Utile, in questo senso, potrebbe essere il confronto con un evento minore, come quello (ormai storico) delle esposizioni nazionali di architettura promosse in Germania: le IBA[7].
L'obiettivo di questo evento non è infatti quello di realizzare una manifestazione effimera, ma di declinare un'esposizione temporanea rispetto a obiettivi di sperimentazione di soluzioni progettuali permanenti, spesso finalizzate ad affrontare criticità socio-economiche e ambientali locali. L'evento coincide con l'intero processo (di pianificazione, realizzazione, esposizione e successiva valorizzazione), di cui la fase post-evento è parte integrante e costitutiva.
Se, dalle sue origini e per decenni, questa manifestazione si è espressa alla scala della progettazione architettonica, dagli anni Ottanta numerose sono le edizioni che si sono sviluppate alla scala della progettazione urbana. Due recenti edizioni hanno, invece, agito alla scala della pianificazione (oltreché della progettazione) urbana regionale: l'IBA Emscher Park 1989-1999, nella conurbazione della Ruhr (in Germania), e l'IBA Parkstad 2013-2020, nella regione del Limburgo (nei Paesi Bassi). In entrambi i casi, si tratta di un'esposizione diffusa, localizzata in territori con caratteristiche post-metropolitane, attraverso la costruzione di una visione di ampia scala e di lungo periodo, promossa attraverso processi di partecipazione di cittadini e stakeholder e mirata alla valorizzazione del patrimonio culturale e naturale locale con obiettivi di rigenerazione ambientale, economica e sociale: dalla riqualificazione e dalla messa a sistema degli spazi aperti, al recupero e al riuso di aree ed edifici (prevalentemente industriali) dismessi; dall'innovazione delle attività produttive ed edilizie, alla valorizzazione del patrimonio architettonico e paesistico (Di Vita, Morandi, 2018).
Le IBA Emscher Park e Parkstad offrono pertanto numerosi suggerimenti per la pianificazione e la progettazione alla scala urbana regionale, ovvero per la definizione di obiettivi, approcci, metodi e contenuti per l'innovazione dell'agenda di territori post-metropolitani; nonché, per la riconcettualizzazione dei grandi eventi temporanei (e delle relative legacy) nella prospettiva di dinamiche e politiche urbane e territoriali ordinarie.

Attribuzioni

La struttura e i contenuti del testo sono stati totalmente condivisi dagli autori. Se il paragrafo 3 va attribuito a entrambi, il paragrafo 1 va attribuito a Corinna Morandi e il paragrafo 2 a Stefano Di Vita.

Riferimenti bibliografici

Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di, 2017), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini Associati: Milano.

Basso M. (2017), *Grandi eventi e politiche urbane. Governare "routine eccezionali": un confronto internazionale*, Guerini Associati, Milano.

Bisciglia S., Di Vita S., Mela A., Mininni M.V., Morandi C., Rossignolo C. (2018), "Grandi eventi: lo straordinario può diventare ordinario?", in Balducci A., De Leonardis O., Fedeli V. (a cura di), *Terzo rapporto sulle città. Mind the gap. Il distacco tra politiche e città*, Urban@it, Il Mulino, Bologna, pp. 87-102.

Bolocan Goldstein M. (2017), *Geografie del Nord*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.

Botto I.S., Di Vita S. (2016), *Oltre l'Expo 2015. Tra dimensione ordinaria e straordinaria delle politiche urbane*, Carocci, Roma.

De Rossi A. (a cura di, 2019), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.

Di Vita S., Morandi C. (2018), *Mega-Events and Legacies in Post-Metropolitan Spaces. Expos and Urban Agendas*, Palgrave MacMillan, Basingstoke.

ExpoinCittà (2015), *Milano a place to be. L'esperienza di ExpoinCittà*, ExpoinCittà, Milano.

Garofoli G. (2016), "Regione urbana Milanese: una metropolizzazione povera", in *Argomenti e Contributi*, n. 15, pp. 35-36.

Pasqui G. (2015), "Expo 2015 e Milano: storie intrecciate", in *Urbanistica*, n. 155, pp. 100-109.

[7] L'*Internationale BAuausstellung* (IBA).

Pasqui G. (2018), *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, FrancoAngeli, Milano.
Perulli P. (a cura di, 2012), *Nord. Una città-regione globale*, Il Mulino, Bologna.
Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari.

Sitografia

Expo Città, link: http://it.expoincitta.com/.
EDS EXPO DIFFUSA, link: http://www.eds.dpa.polimi.it
Cultural creative cities monitor, link: https://composite-indicators.jrc.ec.europa.eu/cultural-creative-cities-monitor/cultural-creative cities/cities/IT002C1
Emscherpark, link ://www.iba-emscherpark.de/.
Parkstadt, link: http://www.iba-parkstad.nl/en.

Dalle pratiche alle politiche di *heritage adaptive-reuse* nei paesi del Sud Europa: Italia, Spagna e Portogallo a confronto

Federica Fava
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: *federica.fava@uniroma3.it*

Giovanni Caudo
Università degli Studi Roma Tre
Email: *giovanni.caudo@uniroma3.it*

Fabrizia Cannella
Università degli Studi Roma Tre
Email: *fabrizia.cannella@uniroma3.it*

Abstract
Il contributo presenta i primi risultati del progetto *OpenHeritage* (Horizon 2020) che mira a creare, testare e ottimizzare un modello di governance inclusivo per il riuso adattativo del patrimonio culturale. Obiettivo del paper è restituire una mappatura delle principali politiche pubbliche di valorizzazione dei patrimoni culturali realizzate nell'ultimo decennio in tre dei quindici paesi complessivamente analizzati nella ricerca: Italia, Spagna e Portogallo. A fronte di economie del turismo in costante crescita, il saggio si concentra su un aspetto particolare che accomuna i territori in esame, cioè sullo stretto legame che in maniera quasi univoca connette riuso dei patrimoni urbani e turismo. Nel collocarsi tra quegli studi – ancora minoritari - che si interrogano sul peso assunto dal patrimonio culturale nei processi di gentrificazione della città, scopo dell'indagine è quindi evidenziare i possibili fattori, comuni ai tre paesi, sui quali fare leva nel riorientare le politiche di valorizzazione verso orizzonti di sostenibilità ambientale e sociale.

Parole chiave: cultural heritage, participation, urban practices

1 | Introduzione

A partire da un'ipotesi di sostenibilità basata sui paradigmi dell'*adaptive re-use* si presentano i primi esiti di una ricerca che si sviluppa nell'ambito del progetto *OpenHeritage* (Horizon 2020), volto a promuovere ragionamenti teorici e applicativi nel campo *aperto,* dunque partecipato, del riuso. Il progetto ambisce a definire un modello inclusivo di *governance*, mirato alla creazione di partnership *public-private-people* (*community and stakeholder integration*), comprendendo sistemi di business capaci di considerare l'*empowerment* delle comunità (*resource integration*) anche agendo in territori di riferimento ampi (*regional integration*)[1].
A fronte di economie del turismo in costante crescita, appare significativo un focus su tre dei quindici paesi presi in esame[2], Italia, Spagna e Portogallo, nei quali le molte iniziative civiche affermatesi nell'ultimo decennio ancora stentano ad uscire da condizioni di informalità o di (semi)illegalità. Nella restituzione ci si concentrerà su un aspetto particolare che accomuna i territori in esame: lo stretto legame che in maniera quasi univoca connette riuso dei patrimoni urbani e turismo. L'indagine si colloca quindi tra quegli studi – ancora minoritari - che si interrogano sul peso assunto dal patrimonio culturale all'interno dei processi di gentrificazione della città (De Cesari, Dimova, 2019). Metodologicamente la ricerca si basa sulla revisione della letteratura, desk research e interviste a esperti variamente impegnati nello sviluppo di iniziative (civiche) di *adaptive-reuse*.

2 | Per un patrimonio culturale aperto: un posizionamento

Se la crescente affermazione di cultura e turismo come strumenti di trasformazione urbana ed economica della città assume oggi portata industriale (D'Eramo, 2017), nel disegnare scenari di sostenibilità nel campo del cultural heritage, le più recenti indicazioni europee pongono piuttosto l'accento sulla necessità di un approccio olistico e *quality-based* degli interventi sull'ambiente costruito. Tuttavia, negli ultimi decenni, la

[1] Si fa notare che questi sono tre pilastri del progetto.
[2] In ordine alfabetico: Austria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Slovacchia, Spagna, Svezia, Ucraina, Ungheria, UK.

crescente attenzione posta dall'Unione Europea verso l'attiva partecipazione della società civile nel campo della cultura e del patrimonio culturale riflette l'affermazione di un'idea dinamica di *heritage*, incentrata sulle relazioni tra individui, comunità e patrimonio. Come è noto, ciò ha trovato riconoscimento giuridico a scala internazionale nella Convenzione di Faro (2005)[3], un documento che ridefinisce il patrimonio culturale in una prospettiva evolutiva e pluralistica (art. 1), come riflesso ed espressione di «valori, credenze, conoscenze e tradizioni costantemente in evoluzione» (art.2) e come risorsa per l'affermazione dei diritti sociali e individuali (parte II). Il contributo delle comunità nel riconoscimento di tali valori, nella costruzione di conoscenza come pure nella definizione di politiche pubbliche dedicate al patrimonio culturale diviene perciò di centrale importanza (art. 12).
Ciò che prevale è quindi l'attenzione verso processi performativi costantemente aperti a nuove interpretazioni e valutazioni, che superano gli approcci più tradizionali della conservazione originariamente concentrati solo sull'*oggetto* fisico (van Knippenberg, 2019). A nostro avviso si determinano almeno tre rilevanti implicazioni che contribuiscono a specificare il posizionano della ricerca.
Innanzitutto l'idea di patrimonio assume un significato "espanso" (Marini, 2017), allargando l'attenzione dai beni individuati dai piani e dalle leggi ad un più complesso panorama di manufatti e spazi, investiti da nuovi significati simbolici e pratici affidati loro dalle comunità locali.
In secondo luogo, occorre considerare il carattere "adattivo" del riuso non tanto in relazione alla materialità degli interventi necessari per introdurre nuovi usi in edifici storici (Plevoets, 2013), quanto piuttosto in rapporto alla dimensione temporale e alla necessaria imprevedibilità connessa ad un approccio *place-based*..
Infine, l'adozione di una concezione pluralistica e dinamica dell'*heritage* mette in discussione strategie pubbliche improntate su modelli *top-down*, selettivi, *path-dependent*, autoreferenziali e poco disponibili nei confronti delle potenzialità creative della cultura contemporanea (Harrison, 2013), ponendo in risalto le criticità insite in forme stereotipate di inclusione legate alla semiotica del turismo e al tempo libero (Waterton e Watson, 2014).

3 | Italia

Diversamente da Spagna e Portogallo, il modello italiano non prevede un sistema di pianificazione nazionale e si affida a singoli programmi o iniziative promosse dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo (MiBACT). Dal 2014 il riassetto del Ministero stesso muove dalla volontà di rilanciare lo sviluppo economico del Paese, attuandosi attraverso una serie di decreti: Decreto "Valore Cultura" – DL 91/2013 cvt L.112/2013; Piano "Destinazione Italia" – DL 145/2013; Decreto "Art Bonus" "Disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo" – DL 83/2014. Tra le diverse implicazioni della riforma l'avvio del piano strategico *Grandi Progetti Beni Culturali* (D.L. n. 83/2014) concentra l'attenzione su *asset* culturali di particolare rilevanza nazionale che necessitano di "interventi organici di tutela, riqualificazione, valorizzazione e promozione culturale anche a fini turistici" (art. 7), dando quindi priorità a musei, aree archeologiche, grandi biblioteche e archivi, hub e attrattori culturali. Le intenzioni del piano sono inoltre ulteriormente rafforzate dai programmi europei (2014-2020) con cui esso è co-finanziato, cioè il PON "Cultura e Sviluppo" e "Cultura e Turismo" sostenuto dalle Regioni e dal Dipartimento delle Politiche di Coesione. Il *Piano Strategico del Turismo 2017-2022. Italia Paese per Viaggiatori* – definito dal precedente governo e tuttora indirizzo strategico del paese — affida a questo tipo di valorizzazione patrimoniale l'internazionalizzazione del mercato italiano.
È inoltre utile ricordare l'istituzione, ancora nel 2014, della *Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane* (DGAAP), uno specifico ufficio del MiBACT dedicato alla promozione della cultura contemporanea nel campo delle arti e dell'architettura, investigandone il ruolo nei processi di rigenerazione urbana e spostando il focus culturale dal centro alla periferia. Sebbene le azioni sostenute dal DGAAP abbiano riguardato perlopiù la rigenerazione di spazi pubblici, il più recente bando *Cultura Futuro Urbano* (maggio 2019) colloca l'azione civica al centro di progettualità implementabili all'interno di specifici *asset*: scuole, biblioteche e immobili incompiuti.
Infine, se in Italia la valorizzazione del patrimonio (culturale) pubblico è stata largamente intesa in termini di valorizzazione economica (Mangialardo, Micelli, 2017), e quindi di dismissione, le politiche legate al Federalismo Demaniale (d.l. 85/2010), e in particolare quelle di matrice culturale (art. 5), che consentono il trasferimento di beni demaniali alle autorità locali sulla base di un progetto di valorizzazione, rappresentano un significativo contributo in materia di *adaptive-reuse*.

[3] Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society – Faro, 27 October 2005.

4 | Spagna

Il sistema di governo spagnolo, riconosciuto a livello europeo come il più decentralizzato tra gli stati membri, adotta due principali strumenti di pianificazione nazionale: *Plan Nacional de Paisaje Cultural* e il *Plan Nacional del Patrimonio Cultural*[4]. È quindi sul piano regionale che si rendono evidenti le strategie di riuso e valorizzazione del patrimonio spagnolo. Per illustrare questa tendenza, si prenderà a riferimento la Comunità autonoma dell'Extremadura[5].

Dopo il decennio a cavallo tra gli anni '80 e '90, in cui si registra una particolare sensibilità rispetto alla valorizzazione e alla riabilitazione dei centri storici spagnoli (González Pérez, 2007; Moreno at al 2013), gli studiosi del settore trovano accordo nel confermare un generale passaggio verso una *tourism-oriented policy*, oggi riconosciuta come principale motore dell'economia nazionale (Pino, 2018). Ciò risulta particolarmente evidente nella Regione in esame, un'area prevalentemente rurale che si presenta come una delle realtà più economicamente depresse della Spagna. Attraverso la programmazione URBAN (1994–1999) and URBAN II (2000-2007) l'Extremadura ha stanziato 8.034.061 € nella città di Mérida, Patrimonio dell'umanità UNESCO dal 1993, investendo sul suo futuro sviluppo turistico, dunque sulla rigenerazione di quartieri in prossimità di importanti siti culturali. Nello stesso periodo il programma LEADER, promosso negli anni '90 con lo scopo di attivare le potenzialità delle aree rurali del Paese ha prodotto significativi risultati; sebbene il potenziamento dell'attività turistica, inizialmente concepito come una delle maggiori leve di diversificazione territoriale, non abbia prodotto i risultati sperati, il programma ha generato un incremento degli investimenti nei patrimoni culturali (Masot, Alonso, 2017). Nel quadro dei più recenti programmi operativi 2014-2020, avviati attraverso il Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale (FEDER), l'azione *Conservación, protección, fomento y desarrollo del patrimonio natural y cultural*, riconosce due priorità: 1) sostenere la protezione, promozione e sviluppo delle eredità culturali; 2) promuovere le area naturali, in particolare per interesse turistico. Infine, il progetto EURACE Sport, finanziato attraverso il programma Interreg V-A Spain-Portugal (POCTEP 2014-2020) con l'obiettivo di stabilire la Eurorregión Alentejo-Centro-Extremadura, è volto a promuovere il territorio come destinazione internazionale per le attività sportive nell'ambiente naturale. Integrandosi alle politiche regionali lanciate dall'Extremadura nel 2014 attraverso la "Estrategia de turismo cultural", questi due ultimi esempi esplicitano la prevalenza della ri-funzionalizzazione in chiave turistica nei processi di valorizzazione dei patrimoni culturali.

5 | Portogallo

Il sistema di pianificazione del Portogallo è organizzato su tre livelli di governo, nazionale, regionale e municipale. A livello regionale, il governo del territorio è mediato da settori amministrativi decentrati dello Stato afferenti alle cinque aree geografiche del Paese[6]. Per l'implementazione di azioni sul patrimonio culturale, l'istituzione di riferimento è la *Direção Regional de Cultura*, nel caso specifico della Regione Lisboa e Vale do Tejo. A livello nazionale, il principale obiettivo delle politiche culturali ha riguardato l'implementazione di una rete di attrezzature, come la *Rede Nacional de Bibliotecas Públicas* (1987) e la *Rede Portuguesa de Museus* (2000) (Council of Europe, 2011). Inoltre, in base al *Programa Nacional da Política de Ordenamento do Território* (l. 58/2007), nel 2015 è stata adottata la risoluzione del Consiglio dei Ministri n. 45, lanciando la *Política Nacional de Arquitetura e da Paisagem* (PNAP).

Sebbene già il dl n. 307/2009[7] definisca un *Regime jurídico da reabilitação urbana*, riorientando verso politiche di valorizzazione e riuso del patrimonio (Perestrelo de Lemos, 2014) un sistema di pianificazione basato storicamente sulla mera espansione urbana (Carter, Da Silva, 2001), l'accezione "partecipata" e soprattutto "educativa" della materia architettonica e paesistica traccia significativi margini di progetto spaziale, economico e sociale rispetto ai processi adattivi "aperti". In questa prospettiva, è inoltre utile ricordare il recente aggiornamento giuridico in materia di recupero degli edifici (*Regime aplicável à reabilitação de edifícios ou frações autónomas*, 95/2019); facendo leva sul c.d. *Princípio da melhoria proporcional e progressive*, la legge introduce infatti parametri di flessibilità e di proporzionalità per interventi di rinnovamento prevalentemente dedicati a scopi residenziali.

[4] Dal 1990 a oggi sono stati adottati nell'ambito del patrimonio culturale 14 piani.

[5] In generale, la scelta delle regioni oggetto di analisi è stata guidata dalla localizzazione dei casi studio scelti in ogni paese come "osservatori" di OpenHeritage. Nel caso specifico ci si riferisce a *La Fábrika de toda la vida*, un'esperienza attiva a Los Santos de Maimona, in Extremadura.

[6] Le cinque regioni che compongono il Paese sono: Nord, Centro, Lisbona e Valle del Tago, Alentejo, Algarve. Si noti che in Portogallo le regioni non hanno autorità politica e decisionale; tali poteri sono di competenza esclusiva dello Stato e dei Comuni.

[7] Come modificato dal decreto n. 55/XII del 2012.

Tentando di superare logiche imposte di finanziamento e di *governance*, il documento *Para a estratégia 2030 da região de Lisboa e Vale do Tejo* illustra il pensiero strategico proposto per la Regione, già meta turistica per eccellenza del Portogallo. Come riportato dal *Mapeamento do património cultural* (CCDRLVT, 2015), la regione lisboneta è caratterizzata da un patrimonio di interesse nazionale e internazionale concentrato soprattutto nella stessa città di Lisbona. Negli ultimi anni i progetti di riuso e restauro sono stati quindi fortemente legati allo sviluppo urbano, stimolando il turismo culturale di una regione già ricca di *asset* patrimoniali (Ivi.).
Infine, in un recente studio Garcia et al, (2018) fanno notare come, dopo un periodo di vigoroso investimento nelle politiche culturali (1995-2000), con l'inizio del nuovo secolo il graduale disimpegno nel settore è stato compensato da fondi stanziati da politiche europee. Su questa linea si attesta anche l'attuale *Plano de ação regional de Lisboa 2020*; "protezione e promozione del patrimonio culturale", rientrando quindi entro una logica di internazionalizzazione territoriale che fa leva sull'industria e sull'imprenditorialità culturale.

6 | Conclusioni

Nel mappare le principali politiche riconducibili al riuso adattivo del patrimonio costruito, il seppur parziale confronto dei tre paesi in esame pone soprattutto in risalto la stretta relazione tra processi di riuso e valorizzazione turistica dei territori. Sebbene si registri una prima apertura verso approcci collaborativi nel campo dell'*heritage*, il prevalere di una logica di riuso *tourism-oriented*, e le forti tensioni oggi emergenti nelle città in reazione ai fenomeni espulsivi che ne conseguono, raccontano la necessità di ricollocare i ragionamenti legati al patrimonio culturale all'interno di una più complessa idea di valorizzazione.
Com'è ovvio, turismo e cultura sono importanti leve di sviluppo e dinamizzazione territoriale. Tuttavia, in una prospettiva anti-gentrification, e coerentemente alle direzioni di sviluppo europee, dal confronto con gli esperti[8] si evidenzia - trasversalmente sui tre paesi - una carenza in termini di *governace* rispetto a fattori cruciali nell'innovazione del *cultural heritage* (European Commission, 2018):

- *Cooperativo*, che favorisca cioè una ricaduta locale, tanto economica che sociale, delle esternalità derivanti dal riuso dei patrimoni culturali. Ciò si riflette in particolare nell'ambito del *public procurement*;
- *Temporale*, che prediliga cioè un approccio sperimentale, superando un modello di valorizzazione culturale-fruitivo oggi dominante. A fronte di una moltitudine di iniziative *time-based* sviluppatesi nell'ultimo decennio, non si registra una più consistente integrazione del fattore temporale a livello istituzionale e della pianificazione;
- *Contemporaneo*, della cultura e dell'uso, che superi approcci mirati ad accrescere la consapevolezza dell'importanza del patrimonio culturale per le comunità per diventare "fattivo", cioè inclusivo in tutti gli aspetti del processo di valorizzazione del patrimonio (dai processi decisionali, a quelli costruttivi fino agli aspetti di management e distribuzione delle nuove risorse create).

È dunque in una prospettiva di integrazione di questi aspetti che si suggerire una possibile dimensione etica della città. Lo spostamento verso i processi che animano le iniziative di co-adattamento del patrimonio culturale presenta perciò l'opportunità per testare *modi* altri di creazione e distribuzione di valori urbani[9], ritrovando nell'investimento *sulle persone* nuovi significati e operatività dell'ambiente costruito.

Riferimenti bibliografici

Baptista L. V., Nofre J. Jorge, M. R. (2018), "Mobilidade, Cidade e Turismo: pistas para analisar as transformações em curso no centro histórico de Lisboa", in *Revista da Faculdade de Letras da Universidade do Porto,* Número temático – Cidade, cultura e turismo: novos cruzamentos, pp. 14-32.

Carter N., Da Silva F. N. (2001), "Recent changes in territorial planning and the system for controlling urban development in Portugal", in *The Town Planning Review*, n. 72, (3), pp. 341-369.

CCDRLVT (2015), *POR LISBOA 2014-2020: Mapeamento do património cultural.* Online disponibile al sito: https://lisboa.portugal2020.pt/np4/%7B$clientServletPath%7D/?newsId=428&fileName=PORL2020_Mapeamento_Patrimonio_Cultural_.pdf.

[8] Sono state condotte in totale 14 interviste. I risultati completi delle interviste e i dettagli degli intervistati saranno pubblicati entro il 2021 nel sito del progetto.

[9] Rispetto alla relazione tra processi e valore, ci si riferisce in particolare a: Mazzucato M. (2018), *Il valore di tutto: chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Bari.

D'Eramo M. (2017), *Il selfie del mondo: indagine sull'età del turismo*, Feltrinelli, Milano.
De Cesari C., Dimova R. (2019), Heritage, gentrification, participation: remaking urban landscapes in the name of culture and historic preservation, International Journal of Heritage Studies, 25:9, 863-869.
European Commission (2018), *Innovation in Cultural Heritage Research: For an integrated European Research Policy*, disponibile al sito: https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/1dd62bd1-2216-11e8-ac73-01aa75ed71a1.
Garcia et al. (2018), "Mapping cultural policy in Portugal: From incentives to crisis", in *International Journal of Cultural Policy,* n. 24, pp. 577-593.
Harrison R. (2013), *Heritage: Critical Approaches*, Routledge, London.
Marini S. (2017), *Heritage in the expanded field*, in Marini S. (a cura di), *Heritage. Orchestra rehearsal*, Bruno, Venezia 2017, pp. 19-42.
Mangialardo A., Micelli E. (2017), *From sources of financial value to commons: Emerging policies for enhancing public real-estate assets in Italy*. Online available at: https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/pirs.12310.
Mazzucato M. (2018), *Il valore di tutto: chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Bari.
Moreno et al. (2013), "La regeneración urbana en España Revisión crítica para un estudio de caso de regeneración sostenible", in *de arquitectura*, n. 27, pp. 6.14.
González Pérez J. M. (2007), "Urban Planning System in Contemporary Spain", in *European Planning Studies*, n. 15, pp. 29-50.
Pino J. M. (2018), "The New Holistic Paradigm and the Sustainability of Historic Cities in Spain: An Approach Based on the World Heritage Cities", in *Sustainability*, n. 10.
Perestrelo De Lemos M. (2014), *Estratégias complexas de reabilitação urbana, O efeito combinado da criatividade, espaço público e nobilitação*, Dissertação para obtenção do Grau de Mestre em Arquitetura, Tècnico Lisboa.
Waterton E., Watson S. (2014), *The semiotics of heritage tourism*, Channel View Books, UK; USA.
van Knippenberg K. (2019), *Towards an evolutionary heritage approach: fostering community-heritage engagement*. Paper submitted for the 13th AESOP Young Academics Conference 2019.

Sitografia:

Piano strategico del turismo, link: http://www.turismo.beniculturali.it/home-piano-strategico-del-turismo/piano-strategico-del-turismo-pst/.S
Aggiornamento giuridico in materia di recupero degli edifici in Portogallo, link: https://dre.pt/pesquisa/-/search/123279819/details/maximized.
Disposizioni in materia di governance in Portogallo, Link: http://www.ectp-ceu.eu/images/stories/article images/2019%2002%2008%20E2030RLVT_executive_summary_EN_v7_FINAL.pdf.

Copyright

This document has been prepared in the framework of the European project OpenHeritage – Organizing, Promoting and Enabling Heritage Re-use through Inclusion, Technology, Access, Governance and Empowerment. This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 776766.
The sole responsibility for the content of this document lies with the authors. It does not necessarily represent the opinion of the European Union. Neither the EASME nor the European Commission is responsible for any use that may be made of the information contained therein.

Recupero del patrimonio rurale e opportunità di sviluppo di aree interne: le azioni del progetto Valli Resilienti e il caso di Rebecco Farm

Andrea Ghirardi
Università di Brescia
DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica
E-mail: *a.ghirardi007@unibs.it*

Barbara Scala
Università di Brescia
E-mail: *barbara.scala@unibs.it*

Barbara Badiani
Università di Brescia
E-mail: *barbara.badiani@unibs.it*

Abstract
Il programma intersettoriale AttivAree, ideato da Fondazione Cariplo per il biennio 2016-2018 per promuovere lo sviluppo delle aree interne, ha assunto tra gli obiettivi la salvaguardia del patrimonio culturale e l'implementazione di politiche in grado di promuovere un turismo sostenibile che a sua volta faccia aggio su tale patrimonio e sui prodotti locali, in linea con l'Agenda 2030 dell'ONU adottata nel 2016 (in particolare con gli obiettivi 8.9 e 11.4).
Il progetto Valli Resilienti, finanziato nell'ambito di questo programma per i territori delle Valli Trompia e Sabbia (in provincia di Brescia), prevede alcune azioni che intersecano trasversalmente tali obbiettivi, tra le quali il restauro e la riattivazione, con funzioni didattico-sociali, di un complesso rurale (in località Rebecco a Lavone di Pezzaze), individuato tra i complessi di interesse dal punto di vista della rappresentatività come architettura tradizionale.
Nel paper, ripercorrendo le tappe di attuazione dell'azione per la realizzazione della Rebecco Farm, si intende esporre alcune riflessioni sulle scelte condotte e sulle modalità di coinvolgimento degli attori locali, dalle quali far emergere le difficoltà e le potenzialità di apprendimento di un progetto fondato sul recupero del patrimonio edilizio storico e tradizionale. Questa esperienza, inoltre, consente di discutere il rapporto tra le azioni di Valli Resilienti e la nuova variante del Piano Paesaggistico Regionale del 2017 - attualmente in fase di Valutazione Ambientale Strategica–, che avvicina regione Lombardia alle esperienze di pianificazione paesaggistica di regioni, considerate punti di riferimento a livello nazionale, nelle quali è assunta in modo più sostanziale la visione sistemica del patrimonio paesaggistico in chiave di motore di sviluppo.

Parole chiave: heritage, tourism, landscape

1 | Valli Resilienti e turismo sostenibile

Il progetto Valli Resilienti, coordinato dalle Comunità montane di Valle Trompia e Valle Sabbia[1], è stato finanziato nel 2016 da fondazione Cariplo con il bando AttivAree, pensato – in linea con la SNAI[2] – per aumentare l'attrattività delle aree interne, affrontando le criticità e facendo leva sulle risorse delle comunità locali[3]. Entro la prospettiva tracciata da Cariplo, Valli Resilienti è stato ideato includendo molte azioni che puntano alla costruzione di un'offerta legata al turismo sostenibile, rifacendosi a esperienze di successo, molto studiate, nelle quali si sono evidenziate le potenzialità di questo modello, soprattutto nelle zone marginali dove si sono conservate attività tradizionali (Bruscino 2011, Magni 2015, Salvatore 2017). Queste aree possono diventare turisticamente attrattive per l'offerta di prodotti interessanti e di qualità e legati a specialità del territorio che, a loro volta, possono alimentare uno sviluppo economico locale

[1] Le Comunità montane in Lombardia sono «enti locali intermedi a cui sono conferite funzioni di area vasta», disciplinate dalla l.r. 19/2008.
[2] La SNAI (2014-2020) è una strategia nazionale finanziata con fondi comunitari, con obiettivo di promuovere lo sviluppo economico e potenziare i servizi alla persona (istruzione, salute e mobilità) per dare l'opportunità di sperimentare soluzioni che possano essere finanziate nella gestione ordinaria del bilancio regionale.
[3] Gli obbiettivi e l'articolazione del programma AttivAree sono visibili sul sito http://attivaree.fondazionecariplo.it/it/index.html

sostenibile (Magni 2015). In linea con l'obiettivo 8.9 dell'agenda ONU 2030[4], con Valli Resilienti il turismo sostenibile è stato assunto come strumento con cui creare posti di lavoro e promuovere la cultura e i prodotti locali.
Le azioni di Valli Resilienti che concorrono al raggiungimento dell'obiettivo 8.9 sono rintracciabili in diversi driver[5] e mostrano il modo con cui le Comunità montane hanno interpretato il turismo sostenibile per il proprio territorio. Gli ingredienti che i due enti hanno utilizzato si riferiscono a una miscela, già sperimentata in altri territori, fatta di edilizia rurale e archeologia industriale, prodotti agricoli specializzati, reti di prossimità, itinerari tematici. Valle Trompia e Sabbia hanno scelto di ricomporre un'immagine delle loro territorio, che potesse essere riconoscibile e attraente per i visitatori, attraverso il recupero, il sostegno, la diffusione e la cura di alcuni elementi del contesto rurale – che testimoniano una persistente relazione tra azioni antropiche e risorse naturali – messi in relazione da una rete di percorsi fruitivi, come nella vicina Val Brembana, o in Trentino-Alto Adige, o nel modello di accoglienza delle valli d'oltralpe tedesche e austriache[6].
Bisogna, tuttavia, riconoscere che vi è un aspetto che rende interessante il modello di turismo proposto con Valli Resilienti. Stimolate dalla necessità di coinvolgere il terzo settore e promuovere processi partecipati, le Comunità montane hanno puntato su attori (cooperative sociali e piccoli produttori) già presenti e attivi sul territorio, per proporre soluzioni con cui soddisfare le necessità di turisti e visitatori offrendo un'alternativa alle più rinomate zone lacustri bresciane, ma al contempo soddisfare necessità degli abitanti, in particolare quelli più fragili[7].

2 |Valli Resilienti, turismo sostenibile e pianificazione paesistica

Valli Resilienti è stata un'occasione interessante che, d'anticipo rispetto alla revisione del piano paesistico della Lombardia del 2017[8], ha offerto ai due enti territoriali promotori del progetto la possibilità di sperimentare azioni con cui attuare strategie in linea con quanto di innovativo è in esso previsto rispetto ai processi di tutela del paesaggio a livello regionale.
Nel piano paesistico della Lombardia oggi in vigore (approvato nel 2001), gli obbiettivi di tutela e gestione del paesaggio sono conseguiti con un approccio principalmente difensivo, mentre l'impostazione del nuovo Piano paesistico, in linea con le esperienze di regioni, quali Puglia, Toscana, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia[9], assume il concetto di "patrimonio territoriale" (derivato dalla Convenzione Europea del Paesaggio) come sfondo rispetto al quale definire le azioni di tutela, enfatizzandone in questo modo l'importanza anche come ingranaggio dell'economia locale (Poli 2017, Vettori 2017).
Nel nuovo piano paesistico della Lombardia, infatti, è espressamente indicata l'importanza delle attività, in particolare quelle legate al turismo, come dispositivi per innescare lo sviluppo economico di un territorio, e sono fornite indicazioni su come attivarle, partendo da una conoscenza delle peculiarità dei luoghi e in particolare dei caratteri del paesaggio.
Per la tutela e gestione del paesaggio delle aree di montagna, a esempio, che sono quelle interessate dal progetto Valli Resilienti, sono previsti tra gli obiettivi generali, oltre il sostegno ai processi insediativi, l'incentivazione del settore turistico-fruitivo e l'adeguamento delle infrastrutture e del patrimonio edilizio dal punto di vista energetico, avendo cura di mantenerne i caratteri ed evitando usi e interventi non appropriati. Obiettivi espressi in modo molto simile e generalizzati a tutto il territorio regionale sono presenti anche nei piani di Puglia e Piemonte.

---

[4] Obbiettivo 8.9: Concepire e implementare entro il 2030 politiche per favorire un turismo sostenibile che crei lavoro e promuova la cultura e i prodotti locali. Fonte: https://www.unric.org/it/images/Agenda_2030_ITA.pdf
[5] Maggiori informazioni sui drivers e sulle azioni del progetto Valli Resilienti sono disponibili nei siti www.attivaree-valliresilienti.it e attivaree.fondazionecariplo.it/it/valli-resilienti/il-progetto.html.
[6] Si fa rifermento alle esperienze: della Provincia di Bergamo con il "Piano di rete dei percorsi ciclabili", e in particolare con la ciclo-via della val Brembana, pensata per favorire l'uso della bicicletta, sia per il turismo, che per gli spostamenti quotidiani, progettata preservando i manufatti storici e con aree di interscambio e servizi lungo il suo tragitto; della rete ciclabile del Trentino che connette i centri urbani ai principali siti naturalistici, lungo la quale sono presenti numerosi servizi (punti di informazione, di ristoro e di assistenza, oltre a diverse aree di sosta); delle valli austriache e tedesche in cui la rete è ancora più capillare, con strutture ricettive bike-friendly e itinerari tematici, alcuni dei quali costruiti attorno alla storia di personaggi locali.
[7] Il sostegno per i soggetti fragili comprende la proposta di occasioni di inserimento lavorativo per chi vive nelle valli, per esempio nel settore ricettivo, la creazione di un'offerta ricettiva per loro specifica e l'organizzazione di una rete di vicinato per portare beni e servizi il più vicino possibile alle persone che faticano a muoversi.
[8] In fase di Valutazione Ambientale Strategica nel 2019.
[9] Lo strumento di pianificazione paesistica della Regione Puglia e quello della Regione Toscana sono stati approvati nel 2015, quello della Regione Piemonte nel 2017 e quello della Regione Friuli-Venezia Giulia nel 2018.

Obiettivi specifici sono definiti per ambiti di paesaggio con caratteri omogenei che, nel caso della Lombardia, sono denominati Ambiti Geografici di Paesaggio[10]. Le aree coinvolte nel progetto Valli Resilienti rientrano in due ambiti distinti (Val Trompia e Val Sabbia[11]), per i quali gli obiettivi specifici ricalcano quelli generali per le aree di montagna, e vengono definiti indirizzi che hanno una forte attinenza con le peculiarità del contesto: per l'ambito della Valle Trompia è indicato come prioritario il mantenimento delle attività di alpeggio; mentre per la Valle Sabbia è indicato il recupero della memoria dell'industrializzazione legata agli opifici idraulici che va valorizzata – in entrambe le valli – puntando su un turismo culturale e didattico. Questa impostazione operativa del Piano, in cui si arriva a suggerire azioni di tutela e gestione del "patrimonio territoriale" molto specifiche, è riconoscibile anche nel caso del Friuli Venezia Giulia (FVG) dove, sulla base di morfotipi, si specifica che tipo di norme la pianificazione comunale deve prevedere (a esempio, nel caso di insediamenti delle dorsali e dei versati, si devono prevedere norme di piano relative all'accessibilità, alle modalità di riuso dei manufatti, ecc.).
Per quanto riguarda l'obbiettivo dell'adeguamento delle reti fruitive, la Lombardia rimanda alla Rete Verde Regionale[12], mentre nei piani paesistici di FVG e Puglia, dove è molto enfatizzata l'importanza della promozione, sono forniti indirizzi operativi. Nel piano paesistico per il FVG, a esempio, per l'ambito della Carnia vi è un paragrafo di obiettivi specifici per la rete della mobilità lenta che, riguardano: il completamento dei tratti esistenti in modo da favorire la fruizione del paesaggio; la cura degli elementi naturali e la valorizzazione dei punti panoramici presenti lungo i percorsi.

Nel progetto Valli Resilienti, con diverse azioni s'incentiva il turismo sostenibile in termini di diversificazione dell'offerta turistica assunta, da entrambe le Comunità montane, come un campo entro cui mettere in gioco molte delle proprie potenzialità e sperimentare soluzioni nuove per loro, fondate sulla collaborazione tra soggetti già attivi sul territorio. Gli enti museali[13] sono stati chiamati a fornire un proprio supporto nella creazione di itinerari tematici che mirano a connettere il patrimonio a cui si attribuisce un valore per la storia locale[14], sfruttando anche il progetto della greenway previsto con un'azione specifica[15].
Operatori economici e associazioni del terzo settore sono stati coinvolti per far sì che, ciò che è un prodotto di qualità delle valli (i formaggi di malga, i piccoli frutti e altri prodotti locali, ma anche le nocciole, latte di cavalla e prodotti dell'allevamento ittico) possa essere distribuito in strutture di accoglienza, in negozi di vicinato – i quali diventeranno anche punti di diffusione delle informazioni per abitanti e visitatori – e, attraverso reti di consegna a domicilio, raggiunga anche persone a ridotta autonomia e difficoltà motorie.
Il recupero delle attività tradizionali degli alpeggi e della memoria dell'industrializzazione da un lato, e la valorizzazione del patrimonio rurale e dell'archeologia industriale dall'altro, si poggiano sullo studio di tecniche di intervento appropriate per il mantenimento di tali manufatti[16]. Questa azione trova un riscontro nell'obiettivo 11.4 dell'Agenda ONU 2030 "Potenziare gli sforzi per proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale del mondo", che Valli Resilienti interpreta, sia diffondendo un sapere pratico legato alle tecniche costruttive tradizionali, che altrimenti andrebbe perduto e che costituisce anche un modo di operare che può essere vantaggioso dal punto di vista economico; sia attivando collaborazioni tra soggetti pubblici e privati per il recupero del patrimonio rurale.

[10] Per ciascun Ambito, sono state realizzate delle schede che contengono: un inquadramento con l'elenco degli strumenti vigenti e delle categorie di beni tutelati presenti e il quadro conoscitivo del territorio. Inoltre, in esse sono indicate le principali vocazioni del territorio e gli obbiettivi e gli indirizzi specifici.
[11] Per gli Ambiti di Valle Trompia e Valle Sabbia gli obbiettivi specifici sono: diversificazione dell'offerta turistica; valorizzazione del patrimonio storico-architettonico; creazione di itinerari urbani ed extraurbani dedicati a emergenze trascurate dai circuiti tradizionali.
[12] La Rete Verde Regionale è un'infrastruttura che si configura quale struttura di fruizione del paesaggio e si compone di tre sistemi principali: il sistema delle aree naturali protette, il sistema della mobilità sostenibile, il sistema idrografico.
[13] Gli enti museali presenti nelle valli sono: Ecomuseo della Valle Trompia, Sistema Museale di Valle Trompia e Sistema Museale di Valle Sabbia.
[14] Per la Valle Trompia sono state scelte malghe e cascine e per la Valle Sabbia gli opifici idraulici, individuati attraverso una mappatura curata da Università di Brescia.
[15] Il progetto prevede la realizzazione di una rete ciclabile, basata su percorsi già esistenti, rivolta a diverse tipologie di utenti: mountain bike (lungo i tracciati non pavimentanti in montagna); slow bike (lungo i tracciati pavimentati su ciclabili in sede propria) e road bike (lungo i tracciati in sede propria su strada adatti a cicloturismo).
[16] Per la Valle Trompia è prevista la realizzazione di un manuale di buone pratiche per gli interventi sull'architettura rurale, che sarà utilizzato dalla commissione paesaggio della Comunità montana. Per la Valle Sabbia è prevista la redazione di un manuale per la manutenzione programmata, adatto a intervenire su un patrimonio come quello dei resti degli antichi opifici idraulici.

3| Rebecco Farm

Gli edifici – di proprietà privata – che compongono Rebecco Farm si trovano nella località Rebecco (Lavone di Pezzaze - Brescia), in prossimità di un'ansa del Fiume Mella lungo la quale si snoda un tratto della greenway. I fabbricati erano sorti sul sedime di un vecchio forno fusorio di cui sono rimasti carbonili e vani interrati per il deposito delle loppe (fig.1).

Il processo di definizione del progetto di riuso è stato coordinato dalla Comunità montana di Valle Trompia (nel ruolo di committente), con il supporto della Fondazione Cariplo.

Il primo passo è stato un bando di manifestazione di interesse, per individuare potenziali gestori degli spazi (in concessione gratuita ventennale, attraverso una convenzione sottoscritta con la proprietà), nel quale era richiesta una proposta di uso, che puntasse su attività agricole e ricettive. Il bando prevedeva attività di supporto per i soggetti interessati con le quali individuare: collaborazioni con altre realtà locali; il tipo di coltivazioni – innovative, tradizionali, o abbandonate da recuperare – sulle quali investire; il tipo di animali (di allevamento, a supporto di attività ludico-ricreative); le attività didattiche; la vendita dei prodotti. (fig.2) Durante questa fase, il progetto architettonico, che doveva rappresentare in modo esemplare l'applicazione di tecniche di intervento tradizionali finalizzate a salvaguardare i caratteri del manufatto rurale, è stato messo in discussione con i potenziali gestori e sono state proposte diverse varianti per garantire la creazione di spazi adatti alle attività da insediare, accordando l'obiettivo della conservazione con le esigenze dei potenziali gestori, dei proprietari e della committenza pubblica.

Nonostante gli sforzi, non sono state individuate proposte idonee, soprattutto rispetto alla garanzia di una sostenibilità economica a medio e lungo termine.

È stato costruito un nuovo bando, con tempistiche più serrate e molto più restrittivo nelle richieste. Se da un lato questa formula ha allontanato gli incerti, dall'altro ha chiarito a coloro che hanno partecipato quali fossero gli obiettivi di Fondazione Cariplo e le ragioni alla base del supporto tecnico ed economico che il bando avrebbe garantito. Anche in questo caso, i partecipanti al nuovo bando sono stati seguiti nella definizione dei dettagli della proposta di uso e nella verifica di fattibilità economica. La Comunità montana, da parte sua, ha interpellato numerose realtà imprenditoriali e cooperative – locali e non – che avrebbero potuto essere interessate ad avere a disposizione uno spazio autonomo, in cui avviare una propria produzione secondo la formula proposta nel bando.

In questo secondo tentativo, per rispettare i tempi del progetto Valli Resilienti, si è reso necessario separare la progettazione architettonica, anticipando le scelte più tecniche legate alla conservazione e cercando di mantenere una certa flessibilità nella destinazione degli spazi, dalla procedura di progettazione partecipata con i potenziali gestori. Il sito è sottoposto a vincolo paesaggistico e il coinvolgimento della Soprintendenza di Brescia ha comportato delle scadenze per l'approvazione del progetto, difficili da coordinare con il processo di progettazione partecipata previsto nel bando.

Dopo lo slancio iniziale con cui si mirava alla definizione delle scelte progettuali coinvolgendo i diversi soggetti, la Comunità montana ha dovuto optare per un percorso partecipato meno articolato, nel quale gli usi hanno dovuto rispettare agli spazi recuperati secondo un progetto definito e non più modificabile, se non a costi molto alti, come è facile immaginare, soprattutto per l'architettura e le ragioni del restauro (fig.3 e 4).

Al termine del percorso, la proposta degli operatori, che è stata ritenuta vincente, ha convinto per la capacità di coordinare le attività nel settore agroalimentare, con quella ricettiva per diversi tipi di domanda turistica – che si può avvantaggiare anche della presenza della nuova pista ciclabile – e le attività del terzo settore rivolte a persone fragili. Un mix di funzioni necessario per garantire la sostenibilità economica, sul quale il gruppo di operatori – già attivi in Valle – ha deciso di scommettere, riconoscendo i vantaggi di una collaborazione con altri enti e realtà locali, che gli consentisse di ampliare i propri contatti, ma soprattutto aumentasse la riconoscibilità della propria produzione agricola. Quando ci si riferisce al turismo sostenibile, non è sempre chiaro che cosa significhi per un territorio, soprattutto in termini di impatto sull'ambiente e sulle comunità locali nel medio e lungo termine (Magni, 2015). La proposta di Valli Resilienti per la Valle Trompia, rispetto a modelli applicati in contesti a forte pressione turistica, si muove nel campo della sperimentazione per le realtà locali e, se anche non sostenuto da una approfondita analisi della domanda turistica, è un approccio che costituisce una rappresentazione genuina delle potenzialità degli attori economici e della capacità di gestione dei processi della Comunità montana.

Figura 1| Vista d'insieme del complesso rurale di Rebecco

Figura 2| Il confronto di idee su come progettare la nuova gestione di Rebecco Farm è continuato nel pomeriggio all'ombra del noce sull'aia del cascinale di Rebecco (9 giugno 2017)

Figura 3 | Rendering del progetto Rebecco Farm a cura di Studio Architettura Ricerca e Conservazione

Figura 4| Corpo A, prospetto della stalla recuperata per uso ricettivo

Riferimenti bibliografici

Bruscino A. (2011), *Il turismo sostenibile*, libreriauniversitaria.it edizioni, Padova

Magni F., AA.VV. (2016), "Verso un turismo del paesaggio rurale: il progetto Paesaggi Italiani", in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, condizioni, prospettive, Venezia 11-13 maggio 2015*, su *Planum. The Journal of Urbanisme*| no.32, www.planum.net.

Poli D., AA.VV. (2017), "La conoscenza e la valorizzazione del patrimonio territoriale come pre-condizione per l'azione pubblica: il piano paesaggistico della Toscana", in *Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta, Roma 12-14 giugno 2017*, su *Planum. The Journal of Urbanisme*| no.35, www.planum.net.

Salvatore R., Chiodo E. (2017), *Non più e non ancora. Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico*, FrancoAngeli, Milano

Vettori N. (2017), *Il piano paesaggistico alla prova. I modelli della Toscana e della Puglia*, in *Aedon*, n.1, http:// http://www.aedon.mulino.it/archivio/2017/1/vettori.htm

Sitografia

Piano Paesaggistico Regionale della Lombardia, VAS della variante del 2017 disponibile su Regione Lombardia, Servizi e informazioni, Enti e operatori, Territorio, Paesaggio. http://www.regione.lombardia.it/wps/portal/istituzionale/HP/DettaglioRedazionale/servizi-e-informazioni/Enti-e-Operatori/territorio/paesaggio/vas-della-variante-al-piano-paesaggistico-regionale-consultazione-elaborati-presentazione-osservazioni/vas-della-variante-al-piano-paesaggistico-regionale-consultazione-elaborati-presentazione-osservazioni

Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia del 2015 disponibile su PaesaggioPuglia, PPTR, http://www.paesaggiopuglia.it/pptr/tutti-gli-elaborati-del-pptr.html

Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico della Toscana del 2015 disponibile su Regione Toscana, Enti e associazioni, Pianificazione e paesaggio, paesaggio, http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico

Piano paesaggistico regionale del Piemonte del 2017 disponibile su Regione Piemonte, Aree tematiche, Ambiente e Territorio, paesaggio, https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr

Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia-Giulia del 2018 disponibile su Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, ambiente territorio, pianificazione e gestione del territorio, http://www.regione.fvg.it/rafvg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/FOGLIA21/

Il contributo dell'analisi di coerenza esterna all'individuazione delle azioni per la definizione del Regolamento di un'Area Marina Protetta

Francesca Leccis
DICAAR, Università degli Studi di Cagliari
Email: *francescaleccis@unica.it*

Salvatore Pinna
DICAAR, Università degli Studi di Cagliari
Email: *pinna.salvatore@unica.it*

Abstract
La difficoltà nell'individuare un equilibro nella dicotomia tra conservazione e fruizione delle risorse richiede un approccio olistico al governo del territorio, che includa gli obiettivi ambientali nelle diverse politiche di settore e che consideri la stretta interconnessione tra gli spazi protetti e quelli destinati alle attività socio-economiche. Questa esigenza si traduce nella necessità di integrazione tra i vari strumenti di pianificazione e regolamentazione, i quali non possono e non devono agire in maniera indipendente e funzionalmente isolata. Il progetto GIREPAM annovera, tra i vari obiettivi, la definizione di strumenti di gestione integrata delle Aree Marine Protette. In questo ambito, si colloca il lavoro di un gruppo di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università di Cagliari, che, in accordo con gli Enti gestori delle Aree Marine Protette (AMP) di "Tavolara-Punta Coda Cavallo" e "Isola dell'Asinara", è impegnato nella redazione dei rispettivi Regolamenti che integrino, in maniera scientifica e organica, le misure di conservazione relative ai siti Natura 2000 ricadenti nei loro territori, le disposizioni del Protocollo sulla Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC) e i contenuti del Progetto sugli Interventi Standardizzati di Gestione Efficace in Area Marina Protetta (ISEA). Il contributo illustra, nello specifico, l'apporto degli obiettivi, individuati attraverso l'analisi del quadro programmatico e pianificatorio vigente in ciascuna AMP, nella definizione delle azioni del Regolamento, dalle quali scaturirà la stesura delle norme nelle quali esso si articolerà.

Parole chiave: governance, sustainability, conservation & preservation

1 | Introduzione

La valorizzazione sostenibile del territorio si rivolge, da un lato, alla sua protezione e salvaguardia, quale inestimabile patrimonio culturale e naturale, dall'altro, alla sua promozione quale strumento di crescita economica.

In quest'ottica, la gestione delle aree marine e costiere ricopre un ruolo di primaria importanza, in quanto in esse si manifestano, in maniera considerevole, le controversie derivanti dalla difficoltà nell'individuare un equilibro nella dicotomia tra conservazione e fruizione delle risorse, che, considerata la stretta interconnessione tra gli spazi protetti e quelli destinati alle attività socio-economiche, richiede un approccio olistico al governo del territorio, che includa gli obiettivi ambientali nelle diverse politiche di settore.

Nella concretezza della gestione sostenibile del territorio, questa esigenza si traduce nella necessità di integrazione tra i vari strumenti di pianificazione e regolamentazione, i quali non possono e non devono agire in maniera indipendente e funzionalmente isolata. Un traguardo tanto ambizioso costituisce una vera e propria sfida che alcune aree naturali protette stanno attualmente affrontando, in Italia e in Francia, nel contesto del progetto GIREPAM (Gestione Integrata delle Reti Ecologiche attraverso i Parchi e le Aree Marine).

Nell'ambito di questo progetto, un gruppo di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura (DICAAR) dell'Università di Cagliari, in collaborazione con gli Enti gestori delle Aree Marine Protette (AMP) di "Tavolara-Punta Coda Cavallo" e "Isola dell'Asinara", è impegnato nella redazione dei rispettivi Regolamenti che integrino, in maniera scientifica e organica, le misure di conservazione relative alle Zone Speciali di Conservazione (ZSC), ai Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e alle Zone di Protezione Speciale (ZPS) ricadenti nei loro territori, le disposizioni del Protocollo sulla Gestione Integrata delle Zone Costiere (GIZC) e i contenuti del Progetto sugli Interventi Standardizzati di Gestione Efficace in Area Marina Protetta (ISEA).

Il presente contributo illustra, nello specifico, l'apporto degli obiettivi, individuati attraverso l'analisi del quadro programmatico e pianificatorio di riferimento in ciascuna AMP, nella definizione delle azioni del Regolamento, dalle quali scaturirà la redazione delle norme nelle quali esso si articolerà. In particolare, si utilizza lo strumento noto come Quadro Logico (QL), il quale mostra come gli obiettivi di coerenza esterna orientino le azioni del Regolamento, importando in questo strumento normativo gli indirizzi di tutela e di valorizzazione del patrimonio territoriale dai diversi piani e programmi, vigenti a livello regionale, provinciale e comunale, attribuendogli, così, il ruolo di promotore di uno sviluppo economico, turistico e culturale, che utilizzi le risorse naturali senza pregiudicarne la disponibilità per le generazioni future.
Il presente contributo si articola come segue: al paragrafo 2 si illustra il quadro normativo in vigore; al paragrafo 3 si descrivono i casi studio delle AMP di "Tavolara-Punta Coda Cavallo" e "Isola dell'Asinara", oggetto dell'analisi; al paragrafo 4 si presenta la metodologia adottata; al paragrafo 5 si discutono i risultati; al paragrafo 6 si riportano le conclusioni.

2 | Quadro normativo in vigore

La tutela delle AMP è supportata da numerosi trattati, convenzioni, accordi, direttive e leggi, che mirano a proteggerne e salvaguardarne la biodiversità. Tra questi, la Convenzione delle Nazioni Unite sulla Diversità Biologica (CBD) nel 1993 ha introdotto la necessità di conservare la diversità biologica e promuoverne l'uso sostenibile (Nazioni Unite, 1992) attraverso un trattato giuridicamente vincolante, attualmente ratificato da 193 Paesi (Nazioni Unite, s.d.) che, dalla sua definizione, si incontrano ogni due anni al fine di monitorare gli impatti delle misure adottate e di aggiornare il trattato, individuando le nuove priorità e definendo adeguati piani di lavoro.
La Decima Conferenza delle Parti (COP) del CBD, tenutasi in Giappone nel 2010, si è conclusa con l'accordo sul Piano Strategico per la Biodiversità 2011-2020, articolato nei 20 Obiettivi di Aichi per la biodiversità, dei quali l'undicesimo mira alla conservazione «attraverso un sistema di aree protette e misure efficaci di conservazione sito-specifiche, ecologicamente rappresentativo e ben collegato, gestito in maniera equa ed efficace» che, entro il 2020, si estenda per almeno il 10% delle aree marine e costiere (CBD, 2010).
Questo obiettivo è stato interamente ripreso nel Report del Summit Mondiale sullo Sviluppo Sostenibile, che promuove la «definizione di una rete significativa di aree marine protette entro il 2012, coerentemente con la normativa internazionale, basata su evidenze scientifiche, che preveda l'interdizione assoluta dagli habitat durante i periodi riproduttivi, l'adeguata pianificazione delle coste e dei bacini idrografici, e l'integrazione della gestione delle aree marine e costiere nei settori strategici» (Nazioni Unite, 2002).
A livello europeo, questi obiettivi sono riproposti dalla Direttiva quadro sulla strategia per l'ambiente marino (MSFD, 2008/56/EC), che sottolinea l'importanza di connettere ecologicamente le AMP, le ZSC, istituite ai sensi della Direttiva "Habitat" (92/43/EEC), e le ZPS, istituite ai sensi della Direttiva "Uccelli", (79/409/EEC), al fine di raggiungere un «buono stato ecologico dell'ambiente marino» (EC, 2008).
Inoltre, considerata la compresenza di una grande varietà di attività che perseguono interessi contrastanti, la pianificazione dello spazio marittimo appare lo strumento più idoneo per «promuovere lo sviluppo sostenibile, determinare l'utilizzo dello spazio marittimo per i diversi usi del mare e gestire gli usi dello spazio nelle zone marine e i conflitti che tali usi possono generare» (EU, 2014).
In Italia, la designazione e la gestione delle AMP sono regolamentate dalla L. 979/1982 e dalla L. 394/1991. In particolare, la prima stabilisce che le AMP includano tutti gli ambienti marini costituiti dalle acque, dai fondali e dalle coste di particolare rilievo per la flora e la fauna sulla base delle loro caratteristiche naturali, geomorfologiche, fisiche e biochimiche, e della loro importanza scientifica, ecologica, culturale ed economica, mentre la seconda vieta ogni attività che possa comprometterne l'integrità ambientale.
Tuttavia, gran parte degli strumenti legislativi finora definiti manca di coerenza e organicità, in quanto non sono tra loro complementari, né mostrano sinergia con gli altri strumenti di gestione in vigore (Gurrutxaga San Vicente e Lozano Valencia, 2009).
Il risultato di questa realtà è la frammentazione, l'isolamento spaziale e l'indipendenza funzionale delle aree protette, che le espone alle conseguenze dovute all'alterazione e distruzione degli habitat, all'inquinamento, all'eccesso di prelievo delle risorse ittiche che possono verificarsi in prossimità dei loro confini (Clark et al., 2000), poiché gli effetti degli inquinanti e dei fattori di pressione si trasmettono in maniera molto rapida all'interno del sistema marino (Kelleher, 1999).
Al fine di promuovere, nel processo di pianificazione dello spazio marittimo, l'adeguata considerazione delle interazioni tra la terraferma, il mare e le attività antropiche, l'Unione Europea (EU, 2014) ha emanato

la Direttiva 2014/89/EU, che promuove la consultazione e il coordinamento tra gli Stati Membri, in modo da raggiungere una cooperazione transfrontaliera, e finanzia numerosi progetti per la gestione integrata delle risorse del Mediterraneo (EU, s.d.).

3 | I casi di studio

Nell'ambito del Programma Interreg-Marittimo – esempio di cooperazione transfrontaliera – è concepito e si sviluppa il progetto GIREPAM (Gestione Integrata delle Reti Ecologiche attraverso i Parchi e le Aree Marine), il cui obiettivo è migliorare e innovare gli strumenti di gestione delle aree marine e costiere, in modo da individuare un compromesso sostenibile tra gli interessi relativi alle attività antropiche e la conservazione e la protezione del mare.
Tra le diverse attività del progetto, gioca un ruolo chiave la definizione di un Protocollo sperimentale (PS) che mira all'aggiornamento dei Regolamenti vigenti per la gestione e il controllo delle AMP "Tavolara-Punta Coda Cavallo" e "Isola dell'Asinara", situate rispettivamente nel nord-est e nel nord-ovest della Sardegna (Figura 1 e Figura 2).

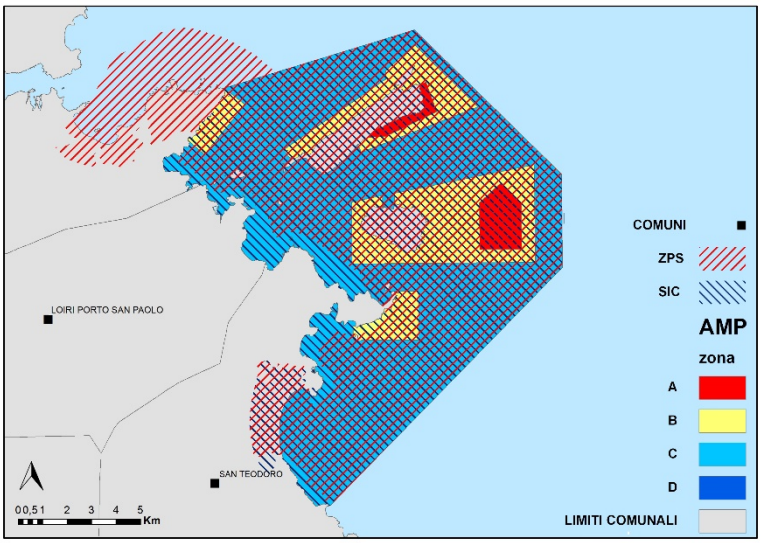


Figura 1 | Sovrapposizione tra AMP "Tavolara-Punta Coda Cavallo" e aree della rete Natura 2000
Fonte: Elaborazione degli autori.

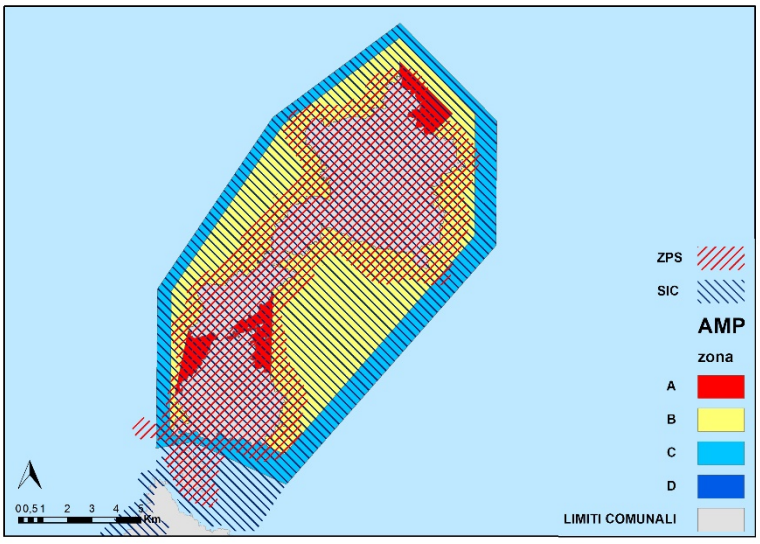


Figura 2 | Sovrapposizione tra AMP "Isola dell'Asinara" e aree della rete Natura 2000
Fonte: Elaborazione degli autori.

Figura 1 e Figura 2 mostrano la parziale sovrapposizione dei territori delle due AMP con vari siti appartenenti alla rete Natura 2000. In particolare, il territorio dell'AMP "Tavolara-Punta Coda Cavallo" si sovrappone con la ZPS "ITB013019 Isole del Nord-Est tra Capo Ceraso e Stagno di San Teodoro" e il

SIC "ITB010010 Isola di Tavolara, Molara e Molarotto", mentre l'AMP "Isola dell'Asinara" si sovrappone con le ZPS "ITB010001 Isola Asinara" e "ITB013011 Isola Piana di Porto Torres", e con la ZSC "ITB010082 Isola dell'Asinara". Ai sensi dell'articolo 2, comma 3, e dell'articolo 3, comma 4 del D.M. 17 ottobre 2007 del Ministero per l'Ambiente e la Tutela del Territorio e del Mare (MATTM), che stabilisce i criteri minimi per la definizione delle misure di conservazione dei siti appartenenti alla rete Natura 2000, la gestione dei SIC, delle ZPS e delle ZSC è affidata agli enti gestori delle AMP. Coerentemente con questa disposizione, il MATTM ha richiesto l'integrazione delle misure di conservazione dei siti Natura 2000 all'interno dei Regolamenti delle AMP, per garantire una gestione più efficace dell'area.
Al fine di perseguire questo obiettivo, un gruppo di ricerca del DICAAR dell'Università di Cagliari, nell'ambito del progetto GIREPAM e in cooperazione con gli Enti gestori delle due AMP oggetto di studio, è impegnato nell'aggiornamento dei Regolamenti vigenti, che integrino sia le misure di conservazione delle ZPS, dei SIC e delle ZSC che si sovrappongono ai territori delle AMP, sia le disposizioni del Protocollo GIZC e i contenuti del Progetto ISEA.
Data la complessità di queste operazioni di integrazione, si è scelto di definire un apposito strumento valutativo, il Protocollo Sperimentale (PS), al fine di garantire l'inclusione, nei Regolamenti in fase di aggiornamento, degli aspetti ambientali, economici e sociali caratterizzanti le due AMP. Il PS definisce un insieme di suggerimenti, obiettivi e norme che migliorano e completano i Regolamenti vigenti, integrando le misure di conservazione dei siti Natura 2000 e, al contempo, promuovendo la cooperazione interistituzionale tra gli Enti gestori delle AMP, il gruppo di ricerca del DICAAR, le autorità locali, le associazioni, gli operatori economici e gli attori locali.
Una componente chiave del PS è l'analisi di coerenza esterna, che consente di arricchire i Regolamenti in fase di aggiornamento attraverso la lettura critica degli obiettivi provenienti dai diversi piani e programmi vigenti a livello regionale, provinciale e locale nei territori in esame.

4 | L'analisi di coerenza esterna e il Quadro Logico

L'analisi di coerenza esterna consiste nell'esaminare i contenuti e gli obiettivi dei piani e programmi vigenti nei territori delle due AMP a livello regionale, provinciale e locale, allo scopo di valutare le loro eventuali interazioni con i Regolamenti in fase di aggiornamento (RAS, 2010). Nello specifico, gli obiettivi che si considerano rilevanti per le AMP sono estrapolati dal relativo Piano o Programma e successivamente confrontati fra loro, al fine di superare eventuali conflitti o ridondanze che possono scaturire da contenuti similari provenienti da piani diversi. Infine, si delinea una serie di obiettivi, riportati in un QL in posizione intermedia fra gli obiettivi derivanti dall'analisi di sostenibilità ambientale e quelli che scaturiscono dall'analisi degli strumenti normativi vigenti nelle AMP e nei siti Natura 2000 (Tab. 1).

Tabella I | La struttura del QL.

Obiettivi di sostenibilità ambientale	**Obiettivi di coerenza esterna**	**Obiettivi derivanti dall'analisi degli strumenti normativi vigenti**	**Azioni**
Obiettivo 1	Obiettivo 1	Obiettivo 1	Azione 1
			Azione k
		Obiettivo j	Azione 1
			Azione k
	Obiettivo i	Obiettivo 1	Azione 1
			Azione k
		Obiettivo j	Azione 1
			Azione k

In questo schema, articolato secondo quattro livelli, ogni elemento è simultaneamente obiettivo – il cui raggiungimento è perseguito attraverso gli elementi del livello immediatamente inferiore – e mezzo necessario al raggiungimento dell'obiettivo del livello immediatamente superiore. Di conseguenza, il QL è organizzato «dal generale (obiettivi) al particolare (azioni)» (Bianco, 2007, p. 14). In altre parole, nel QL gli obiettivi sono concatenati mediante una «relazione di causa-effetto, secondo la quale le azioni conducono

ai risultati, i risultati conducono agli obiettivi operativi, i quali a loro volta contribuiscono al raggiungimento degli obiettivi generali» (Bonifazi e Giannetti, 2014, p. 191).
Successivamente, si verifica se le azioni riportate nel QL sono già esplicitate Regolamento vigente, oppure, nel caso in cui non lo siano, si redige un nuovo articolo (oppure uno o più nuovi commi). Gli esempi che seguono nella sezione 5 illustrano il legame tra le azioni e gli articoli dei Regolamenti in fase di aggiornamento.

5 | Analisi dei risultati

Questo paragrafo presenta l'applicazione della metodologia precedentemente illustrata tramite due esempi. Nello specifico, la Tabella 2 mostra un estratto del QL relativo alla componente "Paesaggio" del caso di studio relativo all'AMP "Tavolara-Punta Coda Cavallo".

Tabella II | Estratto del QL della componente "Paesaggio" dell'AMP "Tavolara-Punta Coda Cavallo".

Obiettivo di sostenibilità ambientale	**Obiettivo di coerenza esterna**	**Obiettivo derivante dall'analisi degli strumenti normativi vigenti**	**Azione**
Conservare e valorizzare il patrimonio paesaggistico naturale e antropico diffuso sul territorio, sia emerso che sommerso, e regolamentarne la fruizione al fine di preservarne le caratteristiche peculiari.	Conservare e riqualificare i rapporti percettivi dall'area marino-costiera verso l'entroterra e da questo verso le componenti ambientali litoranee, rappresentate da zone umide, spiagge e superficie marina, attraverso il recupero della funzionalità e miglioramento della vitalità dei sistemi forestali, preforestali litoranei e dunali e tutela e valorizzazione dei beni paesaggistici.	Salvaguardare il sistema costiero e dunale dai fenomeni erosivi.	Adottare misure volte a ripristinare le dune e i cordoni dunali (protezione, segnaletica e manutenzione).

La Tabella 2 mostra il doppio ruolo svolto dagli obiettivi definiti tramite l'analisi di coerenza esterna: da un lato, essi costituiscono il mezzo per perseguire gli obiettivi di sostenibilità ambientale, dall'altro il loro conseguimento è assicurato attraverso gli obiettivi estrapolati dal quadro normativo in vigore, i quali sono, a loro volta, perseguiti attraverso le azioni a essi associati.
Infatti, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio paesaggistico naturale e antropico, espresse dall'obiettivo di sostenibilità ambientale, sono definite in maniera più puntuale nell'obiettivo di coerenza esterna che si riferisce specificamente ai sistemi forestali, preforestali, litoranei e dunali. L'obiettivo estrapolato dall'analisi degli strumenti normativi vigenti si focalizza, in particolare, sui sistemi litoranei e dunali, gli ultimi due elencati nell'obiettivo di livello superiore. Nell'ultima colonna sono riportate, infine, le misure volte a ripristinare le dune e i cordoni dunali.
Nel Regolamento attualmente in vigore, non vi è alcun articolo che includa le misure previste da questa azione, pertanto è stato formulato il nuovo comma 7 all'articolo 11, concernente la disciplina del demanio marittimo, che include misure relative al ripristino costiero, il quale recita: «interventi di eradicazione di restauro ambientale e di rinaturazione degli habitat, l'installazione di barriere sommerse, di strutture anti-strascico e a fini di ripopolamento, il ripristino delle condizioni naturali, delle dune e dei cordoni dunali e il ripascimento delle spiagge, progettati nel rispetto delle normative vigenti in materia, delle caratteristiche dell'ambiente dell'AMP e delle sue finalità istitutive, sono realizzabili, d'intesa con l'Ente gestore dell'AMP e con il MATTM».
Analogamente, la Tabella 3 mostra un estratto del QL della componente "Acqua" del caso di studio relativo all'AMP "Isola dell'Asinara".
In questo esempio, il miglioramento della qualità delle acque marine e terrestri, espresso dall'obiettivo di sostenibilità ambientale, è definito in maniera più puntuale nell'obiettivo di coerenza esterna che si riferisce specificamente all'inquinamento derivante dall'immissione di sostanze nelle acque superficiali e sotterranee, al fine di tutelare e recuperare la qualità dei corpi idrici superficiali e sotterranei e del mare, in quanto ricettore finale.

Tabella III | Estratto del QL della componente "Acqua" dell'AMP "Isola dell'Asinara".

Obiettivo di sostenibilità ambientale	**Obiettivo di coerenza esterna**	**Obiettivo derivante dall'analisi degli strumenti normativi vigenti**	**Azione**
Migliorare la qualità delle acque marine e terrestri e promuovere la gestione corretta delle risorse idriche nel contesto dell'AMP.	Implementare le azioni per prevenire o limitare l'immissione di inquinanti sia nelle acque superficiali, sia in quelle sotterranee, per la tutela e il recupero della qualità dei corpi idrici presenti nel territorio e del mare in quanto ricettore finale.	Salvaguardare le caratteriste biochimiche delle acque.	Disciplinare gli scarichi delle imbarcazioni in mare (acque nere, idrocarburi, etc.).

L'obiettivo estrapolato dall'analisi degli strumenti normativi vigenti si focalizza, in particolare, sulla salvaguardia delle caratteristiche biochimiche delle acque, perseguito attraverso l'introduzione di una disciplina degli scarichi delle imbarcazioni in mare, così come indicato dall'azione collegata.
Nel Regolamento attualmente in vigore, non vi è alcun articolo che includa le misure previste da questa azione, perciò è stato formulato il nuovo comma 3 all'articolo 13, concernente la disciplina degli scarichi idrici e dei rifiuti nel mare, il quale recita: «È fatto divieto di scarico a mare di:
a) acque non depurate provenienti da sentine o da altri impianti delle unità nautiche, e di qualsiasi sostanza tossica o inquinante, nonché lo scarico di rifiuti solidi o liquidi provenienti dalle stesse. Lo scarico delle acque reflue prodotte come rifiuto dalle unità nautiche deve avvenire secondo le disposizioni presenti nel «Piano di raccolta e di gestione dei rifiuti prodotti dalle navi e dei residui del carico» redatto dall'Autorità Portuale Nord Sardegna (Olbia – Golfo Aranci - Porto Torres);
b) idrocarburi, secondo le disposizioni presenti nella Legge 4 giugno 1982 n. 438, in adesione alla Convenzione internazionale per la prevenzione dell'inquinamento causato da navi (Marpol 73/78) entrata in vigore il 2 ottobre 1983;
c) acque non depurate provenienti dal sistema fognario.

6 | Conclusioni

Il contributo illustra il potenziale dell'approccio innovativo elaborato dal gruppo di ricerca del DICAAR dell'Università di Cagliari nel definire nuovi regolamenti per le AMP, che includano le misure di conservazione dei siti Natura 2000, le disposizioni del Protocollo GIZC e i contenuti del Progetto ISEA.
In particolare, viene illustrato il ruolo strategico dell'analisi di coerenza esterna nell'arricchire le nuove disposizioni normative in fase di definizione con significativi aspetti relativi alle politiche ambientali, sociali ed economiche. Il QL consente di visualizzare le relazioni che intercorrono tra gli obiettivi di sostenibilità ambientale, gli obiettivi di coerenza esterna e gli obiettivi derivanti dal quadro normativo in vigore, in modo da identificare agevolmente le possibili integrazioni necessarie. Come mostrato nei due esempi riportati alla sezione 5, questo processo spesso si conclude con la redazione di nuovi articoli o di nuovi commi in articoli già esistenti, concernenti aspetti ambientali o socio-economici di fondamentale importanza, che non erano considerati nei Regolamenti in vigore.
Inoltre, viene sottolineata la forte relazione tra le azioni riportate nel QL e le nuove disposizioni normative, dimostrando che un'integrazione efficace delle diverse politiche settoriali in un unico regolamento costituisce uno strumento in grado di assicurare una gestione olistica dell'area, fondamentale per contrastare l'attuale perdita di biodiversità. Per questo motivo, l'approccio pioneristico definito in questo contributo costituisce una procedura efficace, che può essere applicata in contesti simili, nei quali l'integrazione di diverse politiche settoriali in un unico strumento normativo è essenziale per promuovere uno sviluppo sostenibile, per gestire l'uso degli spazi e i conflitti nelle aree marine e allo stesso tempo assicurare un'adeguata tutela ambientale.

Riferimenti bibliografici

Bianco, M. (2007), *Il piano strategico come strumento di governance per la sostenibilità urbana*, XXI Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica, Catania, 20-22 settembre.

Bonifazi, A., Giannetti, A. (2014), *Finanziare l'impresa con i fondi europei*, Wolters Kluwer Edizioni, Milano.
Clark, J. R., Salm, R. V., Siirila, E. (2000), *Marine and coastal protected areas: a guide for planners and managers*, IUCN, Gland, Switzerland and Cambridge, UK.
EC (2008), Directive 2008/56/EC of the European Parliament and of the Council of 17 June 2008 on establishing a framework for community action in the field of marine environmental policy (Marine Strategy Framework Directive), Off. J L. 2008; 164:0019 [25/06/2008].
EU (2014), Directive 2014/89/EU of the European Parliament and of the Council of 23 July 2014 on establishing a framework for maritime spatial planning, Off. J L. 2014; 257:0135 [28/08/2014].
Gurrutxaga San Vicente, M., Lozano Valencia, P. (2009), "La integración de la conectividad ecológica en los instrumentos de ordenación y planificación territorial: una revisión", in *Boletín de la A.G.E.* n. 49, pp. 45-66.
Kelleher, G. (1999), *Guidelines for marine protected areas*, IUCN, Gland, Switzerland and Cambridge, UK.
Regione Autonoma della Sardegna – RAS (2010), *Linee Guida per la Valutazione Ambientale Strategica dei Piani Urbanistici Comunali*, http://www.sardegnaambiente.it/documenti/18_183_20100826093332.pdf.
United Nations (1992), *Convention on Biological Diversity*.

Sitografia

CBD (2010). Aichi Biodiversity Targets
https://www.cbd.int/sp/targets/
EU, Interreg Marittimo-IT FR-Marittime, Progetti
http://interregmaritime.eu/it/progetti/progetti-finanziati
United Nations (2002). Report of the World Summit on Sustainable Development
http://www.un-documents.net/aconf199-20.pdf.
United Nations, International Day for Biological Diversity 22 May
http://www.un.org/en/events/biodiversityday/convention.shtml

Heritage planning process: an outlook to the preservation maintenance management

Ahmadreza Shirvani Dastgersdi
University of Camerino
School of Architecture and Design, Curriculum of Sustainable Urban Planning
ahmadreza.shirvani@unicam.it

Giuseppe De Luca
University of Florence
Department of Architecture, School of Urban and Regional Planning
giuseppe.deluca@unifi.it

Abstract
The concept of maintenance management is an integral part of the heritage planning process that addresses the subject of professional practice. For cultural heritage sites, efficient maintenance management approach is essential in sustainability and avoiding disruptive repair actions, which lead to the collapse of heritage values. Aimed at developing the theoretical framework of maintenance management, this paper discusses various approaches to this concept and then it proposes a holistic and integrated approach to enhance the efficiency of maintenance management in the conservation of the historic site.
Il concetto di gestione della manutenzione è parte integrante del processo di pianificazione del patrimonio che affronta il tema della pratica professionale. Per i siti del patrimonio culturale, un approccio di gestione della manutenzione efficiente è essenziale per la sostenibilità ed evita azioni di riparazione dirompenti, che portano al collasso dei valori del patrimonio. Destinato a sviluppare il quadro teorico della gestione della manutenzione, questo articolo discute vari approcci a questo concetto e quindi propone un approccio olistico e integrato per migliorare l'efficienza della gestione della manutenzione nella conservazione del sito storico.

Keywords: preservation, heritage, planning

Introduction

Maintenance is considered to be the most practical and philosophically appropriate conservation method (Bond and Worthing, 2016; Forsyth, 2013) and there is a mutual recognition that maintenance is a fundamental process in the conservation of historic buildings. However, fewer studies focused on the different approaches that should be taken towards maintenance management. To date, Systematic maintenance still acknowledges as the common sustainable way of conserving heritage buildings (Dann and Contell, 2007). However, this approach may be deficient when it comes into abandoning heritage sites (Shirvani Dastgerdi and De Luca, in press-a). In cases, heritage has not been only a treasure and an indicator of cultural identity, but it is also a heavy burden on the local community, as it needs significant funds for maintenance or restoration, funds that are never adequately or continuously available (Shirvani Dastgerdi and De Luca, 2018a). Therefore, to incorporate cultural heritage sites in contemporary life, the question arises how maintenance management is enabled to turn a decaying heritage into an active one, conserving its cultural values? By discussing different approaches, this paper attempt to develop an active maintenance approach in the management of the historic site.

Maintenance approaches in the twentieth century

The notion that maintenance of the cultural heritage is a significant and notable action goes back to the Ruskin's quote "Take proper care of your monuments, and you will not need to restore them" (Ruskin, 1849). According to the Burra Charter (ICOMOS, 1979) maintenance is "the continuous protective care of the fabric, and is to be distinguished from repair". The Society for the Protection of Ancient Buildings (1987) set out some principles to be considered during repair and maintenance activities to historic buildings. These remain a practical guide to conservation principles and include honesty, recording, reversibility, the need for research, repair above restoration, fitting the new to the old and authenticity.
Feilden and Jokilehto (1993) defined the concept without a difference between maintenance and repair activities. According to them "maintenance, is a continuous process that includes all practical and technical measures that are needed to keep the site in condition at a standard that permits enjoyment of the cultural resource without damage". Holms (1994) recommends that planned maintenance can be considered in two

forms; independent and dependent. Condition-independent maintenance, which is also termed 'cyclical maintenance', needs no pre-inspection and manages to be work that is undertaken periodically, i.e., external painting and plant growth. Condition-dependent maintenance happens when a component or part is assessed through inspection or a condition survey and the action to repair or maintain it is subsequently prioritised. Whether such intervention is carried out to avoid collapse timely, it could be termed 'planned preventative' maintenance. Indeed, a management system based on condition-dependent maintenance is the more complex and resource-dependent, as it needs management and monitoring of site condition, sufficient information collection, and the development of an approach that involves in the decision-making process.

Gubbio Charter and concept of historical territory

The first Charter of Gubbio (1960), produced in Italy at the end of a congress treating with "Safeguarding and rehabilitation of the historical and artistic centres". At the end of the Congress, the Charter was signed, and the National Association of HistoricalArtistic Centres (ANCSA) was founded. The charter states priorities and intervention categories; new consideration is also stated regarding the social structure and care for the maintenance of communities and economic activities within the settlements. However, The experiences of a decade of urban renewal interventions were not completely positive. Historical towns were threatened not only by the speediness of transformations but also trusted in planning begins to waver. The second Charter of Gubbio (1990) marks a moment of progress in the disciplinary debate around the theme because the policies being proposed have seen as the right answer, especially the territorial network policies. The most relevant concept introduced in the new Charter is that of historical territory, global expression of cultural identity and the subject in all its parts (existing city and periphery, built landscapes, rural land) of an organic action strategy. Therefore, the concept of the historical territory has appeared from simply classifying or delimiting needs, and stops being considered as a "zone" in a conceptual sense; now it lives and has relationships with all other territorial components. Further, its value represents an identity resource, as well as a cultural one (Lazzarotti, 2014).

Preventive maintenance

The preventive maintenance approach is based on specifying the heritage values that can be updated periodically (Dann et al., 1999). Also, it includes early identification of possible actions, which are recognised through periodic observation and monitoring processes, in order to diminish or avoid major interventions that require significant funds (Garcia et al., 2014).

Identifying values

According to Kalman (2014), value is a characteristic that is valued in itself. Values change over time because society is continually in the process of revising what it values. It follows that different parties may hold different sets of values to a historic place or may assign different weight to the same values (Seirafian Baboldashti et al., 2018).

Table I | Summary of heritage value typologies devised by various scholars and organisations.

Scholars/ organizations	Value typologies	Description
Alois Riegl (Riegl, 1903)	Intrinsic (memorial)	Age, Historical, Commemorative.
	Temporal (present-day)	Use, Art value, Newness, Relative art Value.
English Heritage (1997)	Evidential	The potential of a place to yield evidence of past human activity.
	Historical	The ways in which past people, events, and aspects of life can be connected through a place to the present.
	Aesthetic	The ways in which people draw sensory and intellectual stimulation from a place.
	Communal	The meaning of a place for the people who relate to it.
Burra Charter (ICOMOS, 1999)	Aesthetic	The same as Architectural value.
	Historic	Having a remarkable history.
	Scientific	Describing educational value.
	Social (or spiritual)	The qualities for which a place has become a focus of religious, political, national or another cultural sentiment to a majority or minority group.
Randall Mason (Mason, 2002)	Sociocultural	Historical, Cultural, Social, Spiritual, Aesthetic.
	Economic	Use (market), Non-use (non-market), Existence, Option, Bequest.

An important factor about heritage values is that they are contingent, not objectively given. The values of heritage are not merely found and fixed and unchanging, as was traditionally theorised in the preservation field (Table I). Values are produced out of the interaction of an artefact and its contexts; they do not emerge from the artefact itself (Mason, 2002).

Assessment of cultural significance in the historic site

Significance is a synthesis of values. The degree of significance determines what, if any, protection, including statutory designation, is appropriate under law and policy (Figure 2). Determining heritage significance is usually undertaken by assessing the values of a historic place against a set list of criteria for determining whether the place has sufficient significance to be formally recognised. Most jurisdictions have their lists of criteria for determining significance.

Repair tasks are necessary for an extended period. However, in most cases, the repair will entail restoration or reconstruction and accordingly, needs to be treated with attention. Although the primary aim of maintenance is associated with the protection and management of the physical asset, however, the overall aim is to maintain cultural significance. This asset should be understood as a resource that can be managed proactively in order to respond to the needs and demands of the users and stakeholders. Therefore, effective maintenance is a process that can maximise the potential of the heritage resource by conserving and enhancing the asset, but the maintenance management activities need to be strategic, proactive and integrated (Bandarin and van Oers, 2012).

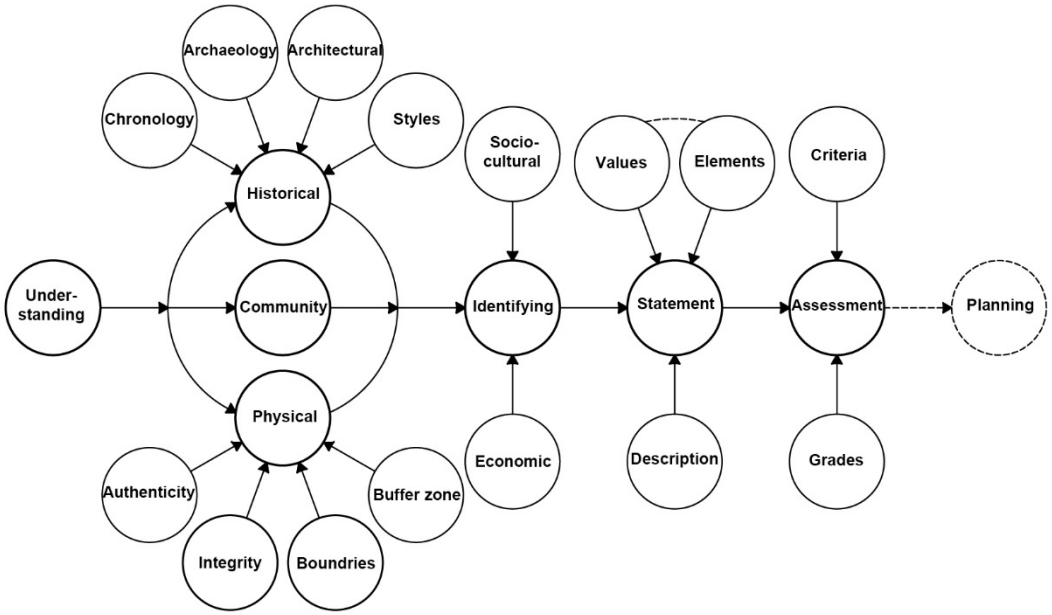


Figure 2 | A framework for determining the significance of the historic fabric (Shirvani Dastgerdi and De Luca, 2018b).

Systematic maintenance

The Venice Charter states "it is essential to the conservation of monuments that they be maintained on a regular basis" (ICOMOS, 1964). The Principles of the Conservation of Historic Buildings (1998) states that "systematic care based on good housekeeping is both cost-effective and fundamental to good conservation". Systematic maintenance is significant to the continuation of heritages (Dann et al., 1999). It involves fewer repair tasks carried out to building components in order to conserve it in a proper condition, and this will require significant organisational and managerial expertise (Cristina Heras et al., 2013).

Continuity of the function

For the maintenance of the majority of buildings, the difference between repair, restoration and improvement will not be conceptually significant. However, for historic buildings these definitions, in terms of the actions which should follow for the continuity of the function, are of considerable importance. The continuity of the function of historic buildings supports the cultural significance of the historic site which must be retained maximally (Kalman, 2014).

Figure 1 | When heritage becomes a heavy burden on the local community

Developing the Maintenance Framework

The revival of the cultural heritage must be recognised and implemented in the spatial, urban, and landscape context (Bandarin and Van Oers, 2014). The cultural heritage should be recognised as a resource and it should be analysed as a driver of economic development in contemporary life as well as a catalyst for regional development (Shirvani Dastgerdi and De Luca, in press-b). The strategy to actively manage heritage should be adopted, in order to qualify sustainability and maintenance, but also to bring benefit to the local community and stakeholders using the cultural heritage. The context affects the heritage and its revival, and the new function of cultural heritage should be stimulating and developmental for the territory.

Another necessary condition is the existence of a strategic and operative direction that assists in organising the local authority and resources to the different development objectives. It provides an evaluation system of the public policies that support the management and challenges related to the maintenance management of cultural heritage at different levels (Mayntz, 2001; Prats, 2003; Rhodes, 1997; Shirvani Dastgerdi and De Luca, 2019, in press-c). In developing the strategies, tasks must be done jointly with all institutions involved in heritage conservation. Cultural heritage maintenance needs the elaboration, and the application of documentation tools through a collective, non-individual, work in which the integration of territorial actors is fundamental, and each will be in charge of activities and responsibilities depending on their competencies and their capabilities. Therefore, the maintenance management requires the integration of all the economic, social, regional and cultural development strategies (Alberts and Hazen, 2010), where the participation of the different territorial actors is the resolution of these public policies to and improve the maintenance management and guarantee the sustainability of cultural heritage site. Besides, Proper financial and legislative principles should be affirmed at the national and regional levels to ensure sufficient funding of heritage revival and improvement.

Conclusion

The heritage should be understood as a resource and driver of economic development in the territory. In this sense, a practical maintenance management approach is necessary for the sustainability of the buildings and avoiding the demand for possibly costly and disruptive repair tasks, which may damage the buildings' heritage value. Such an approach cannot be significantly practical except the organisation has a clear understanding of heritage value, a wise strategy for the cultural heritage within its conservation, and a commitment to enhancing it. The mandatory and committed participation of the community in the whole process should be emphasised. In the maintenance management process, the participation of all public and private actors must consider actively and throughout the entire preventive conservation period, from begin of the project to the control, monitoring and evaluation stage. In the beginning, the roles of each of the territorial actors must be clearly defined based on the capabilities of each collaborator. Maintenance management needs a progression from identification to evaluation as a basis for policies. The identification of values and the determination of significance are only means to a more fitting end. That end is the management of change within a historical site in a manner that retains its values and respects its cultural significance. Also, an integral approach should be affirmed with a comprehensive view of the heritage, together with its accompanying territory. The maintenance management and enhancement of cultural

heritage form a burden on the local community to an engine for development at the regional scale should be based on creativity, respect for authenticity, and innovation in planning, and managing the cultural heritage sites.

References

Alberts, H.C. and Hazen, H.D. (2010), "Maintaining authenticity and integrity at cultural World Heritage sites", in *Geographical Review*, Vol. 100 No. 1, pp. 56–73.

ANCSA. (1960), *The Charter of Gubbio*, available at: http://www.eddyburg.it/article/articleview/11185/0/241/.

ANCSA. (1990), *19601990 Un Contributo Italiano Alla Riqualificazione Della Città Esistente: Preatti. XI International Congress in Collaboration with Gubbio Municipality*.

Bandarin, F. and van Oers, R. (2012), *The Historic Urban Landscape: Managing Heritage in an Urban Century*, *John Wiley & Sons*, Chichester, available at:https://doi.org/10.1002/9781119968115.

Bandarin, F. and Van Oers, R. (2014), *Reconnecting the City: The Historic Urban Landscape Approach and the Future of Urban Heritage*, John Wiley & Sons.

Bond, S. and Worthing, D. (2016), *Managing Built Heritage: The Role of Cultural Values and Significance*, John Wiley & Sons.

BSI. (1964), *Glossary of General Terms Used in Maintenance Organisations*, London.

BSI. (1998), *A Guide to the Principles of the Conservation of Historic Buildings*, London.

Cristina Heras, V., Wijffels, A., Cardoso, F., Vandesande, A., Santana, M., Van Orshoven, J., Steenberghen, T., et al. (2013), "A value-based monitoring system to support heritage conservation planning", in *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development*, Emerald Group Publishing Limited, Vol. 3 No. 2, pp. 130–147.

Dann, N. and Contell, T. (2007), "Maintenance in conservation in Forsyth", in *Understanding Historic Building Conservation*, Blackwell, Oxford, pp. 185–198.

Dann, N., Worthing, D. and Bond, S. (1999), "Conservation maintenance management-establishing a research agenda", *Structural Survey*, MCB UP Ltd, Vol. 17 No. 3, pp. 143–153.

Feilden, B.M. and Jokilehto, J. (1993), *Management Guidelines for World Cultural Heritage Sites*, *ICCROM Publication*, available at:https://doi.org/10.1542/peds.2006-2184.

Forsyth, M. (2013), *Understanding Historic Building Conservation*, John Wiley & Sons.

Garcia, G., Cardoso, F. and Van Balen, K. (2014), "The challenges of preventive conservation theory applied to Susudel, Ecuador" presentado en el marco de la semana temática del RLICC realizada entre el 22 y 24 de enero del 2014 en Bélgica, bajo el tema general de discusión" Community involvement in valui", *Proceso de Publicación*.

Holms, R. (1994), "Built asset management practice", *CIOB Handbook of Facilities Management*.

ICOMOS. (1964), "International Charter for the conservation and restoration of monuments and sites", *The Venice Charter 1964*.

ICOMOS. (1979), *The Burra Charter*.

ICOMOS. (1999), "The Burra Charter: The Australian ICOMOS Charter for the Conservation of Cultural Places of Cultural Significance".

Kalman, H. (2014), *Heritage Planning Principles and Process*, Routledge, New York.

Lazzarotti, R. (2014), "Historical centres: changing definitions", in *Italian Journal of Planning Practice*, Vol. 1 No. 1, pp. 73–89.

Mason, R. (2002), "Assessing values in conservation planning: methodological issues and choices", in *Assessing the Values of Cultural Heritage*, The Getty Conservation Institute Los Angeles, CA, pp. 5–30.

Mayntz, R. (2001), "El Estado y la sociedad civil en la gobernanza moderna", in *Reforma y Democracia*, No. 21, pp. 7–22.

Morris, W. (1877), "Manifesto of the Society For the Protection of Ancient Buildings", *Historical and Philosophical Issues in the Conservation of Cultural Heritage*. Los Angeles, The Getty Conservation Institute.

Prats, J.O. (2003), "El concepto y el análisis de la gobernabilidad", in *Revista Instituciones y Desarrollo*, Vol. 14 No. 15, pp. 239–269.

Rhodes, R.A.W. (1997), *Understanding Governance: Policy Networks, Governance, Reflexivity and Accountability*, Open university press.

Riegl, A. (1903), "The modern cult of monuments: It's character and its origin", J].

Ruskin, J. (1849), "The lamp of memory (1849)", in *Hist. Perspect. Prev. Conserv*, Vol. 6 No. 2.

Seirafian Baboldashti, M., Tabaeian, S.M. and Shirvani Dastgerdi, A. (2018), "The Influence of Natural Ideas

in Promoting Genius Loci (case study of Sheikh Lotfollah Mosque in Isfahan)", in *Journal of Islamic Architecture*, Vol. 5 No. 2, pp. 53–60.
Shirvani Dastgerdi, A. and De Luca, G. (2018a), "The Riddles of Historic Urban Quarters Inscription on the UNESCO World Heritage List", in *International Journal of Architectural Research: ArchNet-IJAR*, Vol. 12 No. 1, pp. 152–163.
Shirvani Dastgerdi, A. and De Luca, G. (2018b), "Specifying the Significance of Historic Sites in Heritage Planning", in *Conservation Science in Cultural Heritage*, Vol. 18 No. 1, pp. 29–39.
Shirvani Dastgerdi, A. and De Luca, G. (2019), "Boosting City Image for Creation of a Certain City Brand", in *Geographica Pannonica*, Vol. 23 No. 1, pp. 23–31.
Shirvani Dastgerdi, A. and De Luca, G. (in press-a). "Religious differences and radical special transformations in historic urban landscapes", in *Conservation Science in Cultural Heritage*, Vol. 19 No. 1.
Shirvani Dastgerdi, A. and De Luca, G. (in press-b). "Joining historic cities to the global world: feasibility or fantasy?", in *Sustainability*.
Shirvani Dastgerdi, A. and De Luca, G. (in press-c). "Creation of Impressive City Brand in the Age of Cities", in *City, Territory and Architecture*.
SPAB. (1987), *The Purpose of SPAB,* London.

e azioni condivise. Il metodo è supportato da un kit brevettato costituito da un pannello in feltro sul quale i partecipanti costruiscono un albero delle questioni attraverso l'uso di foglie colorate sulle quali vengono scritte idee e commenti, una griglia per osservare i risultati emersi e un tool digitale per l'elaborazione dei dati (Ketso Ltd 2018, 2018). Il metodo, inoltre, adotta una logica sostenibile e inclusiva, in cui tutti i materiali sono riutilizzabili e studiati per persone con disabilità. L'obiettivo del workshop è stato attivare una discussione tra i gruppi partecipanti sul grado di consapevolezza delle risorse e dei valori del proprio paesaggio, sul senso di appartenenza, la capacità di vedere nel patrimonio territoriale prospettive di realizzazione personale e gli eventuali ostacoli legati ad un contesto marginalizzato. L'iniziativa ha riscosso molto interesse da parte degli studenti che hanno potuto esprimere opinioni riguardanti il proprio paesaggio, l'esperienza di fruizione a bordo del treno e di guida turistica, ma anche le aspettative e i timori per il proprio futuro. La prossima fase di lavoro sarà costituita da una sessione di elaborazione dei dati, sviluppata in classe seguendo il secondo step del metodo Ketso.

Figure 2-3 | Alcuni momenti del workshop tenutosi all'IPSSEOA di Avellino
Fonte: Stefania Oppido

Per quanto riguarda l'ITIS, l'iniziativa ha coinvolto oltre 120 studenti. Considerata la platea ampia e disomogenea per indirizzo, si è scelto di utilizzare strumenti di comunicazione visiva (video e fotografia) sia in fase di preparazione al viaggio in treno, sia durante la fruizione del paesaggio. È stato chiesto agli studenti, suddivisi in gruppi, di realizzare prima del viaggio una video-intervista a persone del luogo che potessero raccontare storie, ricordi, aneddoti legati alla ferrovia e al paesaggio attraversato. Inoltre, il gruppo di ricerca ha bandito un concorso fotografico dedicato ai partecipanti ai treni didattici, invitando gli studenti a scattare fotografie durante l'esperienza di viaggio in treno. Il concorso fotografico è stato strutturato su tre tematiche: punti di forza del paesaggio irpino (ambientali, sociali e culturali), ostacoli e barriere alla fruizione del paesaggio irpino (fisici, visivi, ecc.), impressioni ed emozioni vissute attraversando il paesaggio irpino in treno. La partecipazione è stata ampia e gli studenti si sono dimostrati in grado di rispondere alle richieste del bando, manifestando interesse ed entusiasmo e cogliendo gli aspetti critici e le potenzialità del proprio paesaggio.
In occasione dell'evento conclusivo dell'iniziativa, tenutosi presso l'Istituto nel mese di giugno 2019, sono stati conferiti i premi messi in palio dal CNR IRISS ai 3 vincitori designati dalla giuria, è stato presentato il video ottenuto dalla selezione e dal montaggio delle video-interviste raccolte dagli studenti (https://www.youtube.com/watch?v=o5mhPR03f6s) e sono state distribuite ai presenti le fotografie selezionate dalla giuria, stampate in formato cartolina.

4 | Discussione

Le attività di engagement e sensibilizzazione attivate nel settore della formazione sono parte di un percorso di ricerca che mira ad identificare modalità per bilanciare lo squilibrio territoriale tra aree caratterizzate da crescente pressione antropica ed aree progressivamente depauperate ed abbandonate. Il problema di invertire tale tendenza in luoghi che nel tempo hanno perso popolazione e risorse e non hanno più capacità attrattiva affrontato dal progetto attraverso le parole chiave di paesaggio, comunità e ri-connessione. In tali contesti il paesaggio può assumere un ruolo trainante nelle dinamiche territoriali e trasformarsi in una risorsa strategica per la competitività e per lo sviluppo locale, nonché elemento catalizzatore di forze endogene da valorizzare.

La prima fase della ricerca ha evidenziato il ruolo della storica linea ferroviaria irpina nella valorizzazione e fruizione del paesaggio, consentendone una percezione dinamica molto suggestiva e diventando veicolo di narrazione del territorio e delle sue risorse. Il treno, inoltre, rappresenta una infrastruttura che non solo può ri-connettere luoghi e paesaggi, ma soprattutto può supportare la costruzione di reti fisiche (infrastrutturali, insediative, produttive, ambientali) e di reti immateriali e sociali, in una logica sistemica. Può essere, quindi, il volano di una rigenerazione che definiamo "place-based" in quanto attinge dal genius loci l'energia per alimentare nuove forze catalizzatrici. Il fulcro di questo processo di rigenerazione è la costruzione e la valorizzazione di comunità di paesaggio dinamiche e transgenerazionali in grado di generare innovazione economica, culturale e sociale. In questa prospettiva, partire dal settore dell'educazione e della formazione significa intraprendere una narrazione del paesaggio che può contribuire a colmare gap tra generazioni ed offre nuove consapevolezze delle risorse del territorio e delle opportunità di sviluppo locale.
Le prime esperienze condotte dal gruppo di ricerca nel settore dell'educazione e della formazione rappresentano una fase di testing delle attività di engagement e sensibilizzazione che si intendono condurre in maniera più ampia e strutturata nel territorio irpino. A tale scopo è stato siglato dal CNR IRISS il Protocollo d'Intesa con l'IPSSEOA "Patrimonializzazione proattiva per la rigenerazione del paesaggio irpino. Risorse, competenze ed opportunità". La scelta di sperimentare tali attività in contesti formativi professionalizzanti consente di stimolare le giovani generazioni a riflettere sul patrimonio territoriale del loro contesto di provenienza e su modalità per potenziare lo sviluppo di competenze connesse alla valorizzazione del paesaggio irpino, che possano aumentare le opportunità occupazionali e di realizzazione personale.

Riferimenti bibliografici

Barca F., Casavola P., & Lucatelli S. (2014), "Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance", in *Materiali UVAL*, n. 37, disponibile su http://www.agenziacoesione.gov.it/opencms/export/sites/dps/it/documentazione/servizi/materiali_uval/Documenti/MUVAL_31_Aree_interne.pdf

Castiglioni B. (2010), "Educare al paesaggio", *Traduzione Italiana Del Report "Education an Landscape for Children", Consiglio d'Europa. Museo Di Storia Naturale e Archeologia Di Montebelluna.*

Consiglio dell'Unione Europea (2018), *Raccomandazione del Consiglio del 22 maggio 2018 relativa alle competenze chiave per l'apprendimento permanente*, (189/01).

Costa M. (2017), "La governance capacitante per lo sviluppo del Sistema scolastico", in *FORMAZIONE & INSEGNAMENTO. Rivista Internazionale Di Scienze Dell'educazione e Della Formazione*, n. 15, vol. 1, pp. 165-178.

Ellerani P. (2013), *Successo formativo e lifelong learning*, Franco Angeli, Milano.

European Commission (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio.*

German Commission for UNESCO (2011), *UN Decade of Education for Sustainable Development 2005-2014 National Action Plan for Germany.*

Lezzi B. (2018), *Relazione annuale sulla Strategia Nazionale per le Aree Interne.*

Lucatelli S., Carlucci D. (2013), "Aree Interne: un potenziale per la crescita economica del Paese", in *Agriregionieuropa*, n. 9, vol. 34, disponibile su: https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/34/aree-interne-un-potenziale-la-crescita-economica-del-paese.

Magnaghi A. (a cura di, 2012), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.

Margiotta U. (2012), "Dal welfare al learnfare: verso un nuovo contratto sociale", in M. Baldacci, F. Frabboni, U. Margiotta (a cura di), *Longlife/longwide learning. Per un trattato europeo della formazione,* pp. 125-152.

Oppido S., Ragozino S., Micheletti S. (2017), "Riuso del patrimonio ferroviario (non) dimenticato e processi di rigenerazione. Avellino-Rocchetta Sant'Antonio: il treno irpino del paesaggio", in *Urbanistica è/e azione pubblica. La responsabilità della proposta - Società Italiana degli Urbanisti, Roma 12-14 giugno 2017*, Planum Publisher, Rome, pp. 1187-1197.

Oppido S., Ragozino S., Micheletti S., Esposito De Vita G. (2018), "Sharing responsibilities to regenerate publicness and cultural values of marginalised landscapes: Case of Alta Irpinia, Italy", in *Urbani Izziv*, special issue "Public Space for Local Life", pp. 125-142.

Poli D. (2015), "Il patrimonio territoriale fra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva", in B. Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area,* Rosenberg e Sellier, Torino, pp. 123–140.

Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
Tippett J., Farnsworth V. (2009), *Improving Sustainability Skills and Knowledge in the Workplace*. Manchester: Sustainable Consumption Institute, disponibile su: http://www. sci. manchester. ac. uk/medialibrary/Skills_in_the_workplace_SCI_Project_Report_Jul y2009. pdf.[Accessed 5 April 2010].
UNESCO (2016), *Culture urban future. Global report on culture for sustainable urban development*, disponibile su: http://unesdoc.unesco.org/images/0024/002459/245999e.pdf
Wengel Y., McIntosh A., Cockburn-Wootten C. (2019), "Co-creating knowledge in tourism research using the Ketso method", in *Tourism Recreation Research*, disponibile su: https://doi.org/10.1080/02508281.2019.1575620

Sitografia

Ketso Kit, Ketso Ltd, disponibile su: https://ketso.com/
Raccontami il paesaggio irpino, raccolta di video interviste, disponibile su: https://www.youtube.com/watch?v=o5mhPR03f6s

Riconoscimenti

Il lavoro è stato svolto nell'ambito del progetto "Disequilibri territoriali e processi di marginalizzazione. Il paesaggio come driver di rigenerazione "place-based" per aree interne e borghi" coordinato da Stefania Oppido per il CNR IRISS, in occasione dei viaggi didattici del "Treno Irpino del Paesaggio", organizzati dall'associazione inLocoMotivi. Il gruppo di lavoro ha beneficiato della positiva collaborazione tra l'ente pubblico di ricerca, l'associazione locale e gli istituti scolastici IPSSEOA "Manlio Rossi Doria" e ITIS "Guido Dorso". Si ringrazia Stefano Carotenuto del CNR IRISS per il montaggio video.

I Calvari Salentini: un patrimonio architettonico e paesaggistico da recuperare e valorizzare ai fini della "sostenibilità urbana e culturale"

Francesca Clarizia
Politecnico di Bari
Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio
Email: *francescaclarizia@virgilio.it*

Angela Colamonico
Politecnico di Bari
Email: *ang.colamonico@gmail.com*

Angelica Corrado Salati
Politecnico di Bari
Email: *angelica.corradosalati@gmail.com*

Gabriele Rossi
Politecnico di Bari
Email: *gabriele.rossi@poliba.it*

Abstract
Partendo da una visione patrimoniale del territorio come base per la sostenibilità urbana e culturale, questo studio ha voluto dare risalto ad un "bene minore" molto diffuso in un territorio riconoscibile per il suo paesaggio e le sue tradizioni: i Calvari salentini. Realizzati tra la seconda metà dell'Ottocento sino ai primi decenni del Novecento, questi manufatti si presentano come espressione storico-culturale, architettonica ed urbana del territorio. Al fine di consentire il passaggio da "bene" patrimoniale al riconoscimento del territorio come patrimonio, la ricerca ha effettuato un approfondimento sul tema dei Calvari, attraverso l'analisi delle caratteristiche storiche e stilistiche, e delle loro interrelazioni con il contesto per la definizione del valore paesaggistico. Sono stati effettuati rilievi urbani e architettonici di alcuni casi studio, individuati i ruoli a scala architettonica e urbana, e definito il protocollo di catalogazione che considera i Calvari del Salento come le Unità Topografiche contenute all'interno della Carta dei Beni Culturali della Regione Puglia. Queste costituiscono le premesse per la loro tutela, valorizzazione e fruibilità, ovvero le basi della sostenibilità urbana. Infine, in linea con la programmazione strategica regionale, il progetto prevede l'individuazione di cammini di carattere religioso e culturale in cui inserire i singoli beni nell'ottica, da un lato, di fornire ulteriori elementi di conoscenza alla popolazione locale in merito alle peculiarità del proprio territorio, dall'altro, di creare un rapporto tra l'identità di lunga durata del bene e l'innovazione nella pianificazione sostenibile.

Parole chiave: resilience, identity, sustainability

1 | I Calvari del Salento come testimonianza della cultura del territorio

Il tema di ricerca nasce dal riconoscimento del valore storico-culturale ed architettonico dei Calvari[1] salentini, testimoni di un vissuto comunitario, capaci di esprimere la memoria delle radici culturali e religiose della comunità a cui appartengono. Questi manufatti, opere architettoniche presenti in diversi abitati, rappresentano il culmine di un percorso devozionale che appartiene alla cultura religiosa e alla tradizione dei luoghi (figura 1). Si tratta di un cammino svolto dall'intera comunità in momenti specifici dell'anno, che attraversa la città, collegando solitamente la Chiesa Madre con il Calvario. Lo stato di degrado e di abbandono di questi "beni minori", ad oggi sopravvissuti grazie alla volontà dei fedeli, e lo spopolamento dei piccoli centri dell'entroterra salentino, mettono a rischio il patrimonio sia architettonico-paesaggistico che culturale. La cospicua e ricorrente presenza di tali beni nel territorio salentino, la loro riconoscibilità all'interno di ogni tessuto urbano, oltre che la loro valenza nell'ambito culturale-religioso delle singole comunità, sono le peculiarità promotrici di questa ricerca mirata alla

[1] Il termine Calvario indica etimologicamente il "luogo del cranio", per la sepoltura di Adamo o la per la presenza dei condannati non seppelliti. Sono luoghi pubblici del sacro ed espressione di una spiritualità cristocentrica, raccontano il culto per il sacro dramma della Passione di Cristo consumatosi sul Calvario o colle del Golgota, fuori Gerusalemme, al tempo dell'Imperatore Tiberio (14-37 d.C.).

salvaguardia e conservazione dei Calvari come beni patrimoniali attraverso un progetto di sostenibilità urbana mirata alla valorizzazione, promozione e ripristino dei pellegrinaggi appartenenti alla cultura religiosa legata ai Calvari.

Figura 1 | Il calvario di Montesano Salentino (LE)
Fonte: autori del testo

I Calvari furono realizzati in Europa e nel Nuovo Continente a partire al XV secolo. In Italia questa tipologia si presenta solitamente sotto forma di edicola o cappella, arricchita da un apparato pittorico e/o scultoreo, e costituisce il culmine del percorso devozionale del complesso del Sacro Monte[2]. I calvari si discostano da quest'ultimi, non solo per la localizzazione, ma anche per la semplificazione degli elementi architettonici e per la committenza, molto spesso privata, che finanzia la costruzione dell'opera.
Il territorio salentino può considerarsi come un vero e proprio centro di elaborazione culturale di questa tipologia architettonica minore: la cultura religiosa, all'interno della tradizione locale, si manifesta come un fenomeno complesso, data la ricchezza delle forme dei Calvari, e peculiare per l'interpretazione che il popolo ne fa di essi. I Calvari nel Salento sono collocabili tra la prima metà dell'Ottocento e la metà del Novecento, in concomitanza con la presenza degli ordini mendicanti, dei gesuiti e dei passionisti, molto attivi nella cultura religiosa popolare presso le diverse comunità.
Questi manufatti sono riconducibili ad un'architettura eclettica, povera, essenziale, con forme planimetriche ricorrenti (probabilmente per l'utilizzo delle medesime maestranze). Sono, inoltre, testimonianza di tecniche, saperi, competenze appartenenti ad una civiltà pre-industriale. Dal punto di vista tipologico si presentano sotto forma di esedra, semplice o absidata, ad edicola e a tempietto; mentre dal punto di vista stilistico, ricalcano il gusto di stampo tipicamente popolare con elementi classici e neoclassici. Pur riconducibili ad un'architettura povera, i Calvari, attraverso la presenza di semplici e artigianali elementi scultorei e figurativi, fissano nell'immaginario popolare le scene più emblematiche della *Passio Christi*, così come narrata dai Vangeli.
I Calvari venivano spesso realizzati fuori dal nucleo urbano, al limite tra "interno ed esterno" quasi ad assumere il ruolo di porta della città, investiti così anche dal compito di proteggere l'abitato dal "male". L'espansione urbana, avvenuta a partire dai decenni successivi alla loro realizzazione, con il conseguente mutamento del contesto urbano, e l'evoluzione culturale hanno, però, avviato un processo di estraniazione e di disinteresse collettivo verso l'oggetto in questione. Pertanto, la loro "sopravvivenza" costituisce un dovere civile, non solo per garantire ai Calvari di essere una traccia tangibile della cultura religiosa salentina, ma anche per diventare possibili strumenti di attuazione di nuove strategie e logiche di valorizzazione e di fruizione collettiva del territorio.

[2] Il Sacro Monte è un'area recintata posta sul versante di una montagna scandita da una serie di cappelle o edicole che raffigurano in scala minore i luoghi legati alla Passione di Cristo (Cenacolo, Pretorio, Palazzo di Pilato o Santo Sepolcro), a cui si accede attraverso una Sacra Via.

2 | Il riconoscimento del Calvario come Unità Topografica

La ricerca, condotta su un campione di 15 Calvari presenti nei comuni in provincia di Lecce, Brindisi e Taranto[3], si è posta come obbiettivo quello di comprendere e salvaguardare il rapporto tra l'edificio e il contesto urbano.
La valenza dei Calvari è riconosciuta dal Decreto legislativo n.42/2004, il "Codice dei beni culturali e del paesaggio", con l'art. 10 e, più specificamente, l'art. 9 relativo ai beni di interesse religioso (richiamando l'art.19 del T.U. del 2000 e l'art.8 della l. 1089/'39), che fornisce gli elementi di norma per la loro tutela. Tuttavia, ad oggi, non risultano censiti all'interno della Carta dei Beni Culturali Regionali della Puglia. La ricerca, pertanto, mira a riconoscere e dare evidenza al Calvario come un bene culturale, meritevole di tutela e valorizzazione anche tramite l'attuazione dei progetti strategici presenti all'interno del Piano Paesaggistico della Regione Puglia.

Dopo aver svolto un lavoro di riordino e di integrazione degli studi già compiuti, sono state realizzate 15 schede, una per ogni Calvario dei comuni salentini considerati: 5 per la provincia di Brindisi (Carovigno, Ceglie Messapica, Francavilla Fontana, Ostuni e Villa Castelli), 6 per quella di Lecce (Cutrofiano, Melissano, Melpignano, Montesano Salentino, Montesardo e Presicce) e 4 per quella di Taranto (Faggiano, Lizzano, Monteparano e San Marzano di San Giuseppe). Partendo dal rilievo, urbano e architettonico (figura 2), i Calvari sono stati analizzati su criteri multidisciplinari, così riportati nelle schede:

- la localizzazione;
- il ruolo urbano;
- la descrizione storico-architettonica;
- la tipologia;
- l'apparato iconografico;
- lo stato di conservazione.

Per le sezioni della localizzazione e del ruolo urbano, sono state analizzate la collocazione dei Calvari e di altre emergenze architettoniche, religiose e non solo, a partire dai fogli d'impianto catastale del '900 (figura 3) fino a cartografie più aggiornate, e le principali percorrenze. È emerso che la maggior parte dei Calvari erano in una posizione isolata e di alta visibilità al momento della loro edificazione, solo 2 quelli che, invece, risultavano aggregati a delle chiese (il Calvario di Cutrofiano alla Chiesa della Congrega dell'Immacolata, il Calvario di Montesardo alla Chiesa dell'Immacolata). Con l'evoluzione urbanistica 12 calvari su 15 sono stati inglobati all'interno del tessuto urbano, 2 sono rimasti in posizione periferica (Melpignano, Faggiano) e solo 1 risulta ancora isolato dalla città (Villa Castelli). In alcuni casi la centralità del Calvario ha portato alla formazione di diramazioni stradali (Faggiano, Monteparano; Montesardo, Presicce); mentre l'accostamento di opere edilizie ai beni ha, in un caso (Lizzano), modificato la sua visibilità e la sua centralità sull'area.
Dalla ricerca tipologica è emerso che quella ad esedra semplice e ad esedra absidata sono le più diffuse. La tipologia ad edicola è stata riscontrata in soli 2 casi nella provincia di Taranto (Faggiano, Monteparano), mentre l'unico esempio di Calvario a tempietto è stato registrato a Carovigno.

L'approfondimento storico-architettonico e quello iconografico sono stati ulteriori supporti indispensabili per la valutazione delle operazioni da condurre ai fini di una adeguata conservazione del bene. Da questo, infatti, è emerso che i committenti principali erano solitamente devoti che, privatamente o attraverso comitati, decidevano di realizzare l'opera. L'individuazione delle maestranze occupate nella costruzione ha rivelato l'origine delle scelte stilistiche, anche se si riscontra la presenza di parroci e arcivescovi come guide per le scelte figurative. Molto spesso le vicende legate agli interventi di manutenzione e restauro dei Calvari si intrecciavano alle vicende dei piccoli centri urbani che, lontani dalle "grandi cattedrali", praticavano una fede genuina, in stretta connessione con la parrocchia. La chiesa parrocchiale, come altri luoghi forti della devozione popolare, era luogo di ritrovo, di tradizioni religiose, che animavano la gente e ne caratterizzavano gli usi e i costumi terreni.

[3] La ricerca dal titolo "I calvari del Salento" è stata condotta all'interno del corso di Rilievo Urbano e Ambientale, prof. Gabriele Rossi, Scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio, Politecnico di Bari, 2017/2018.

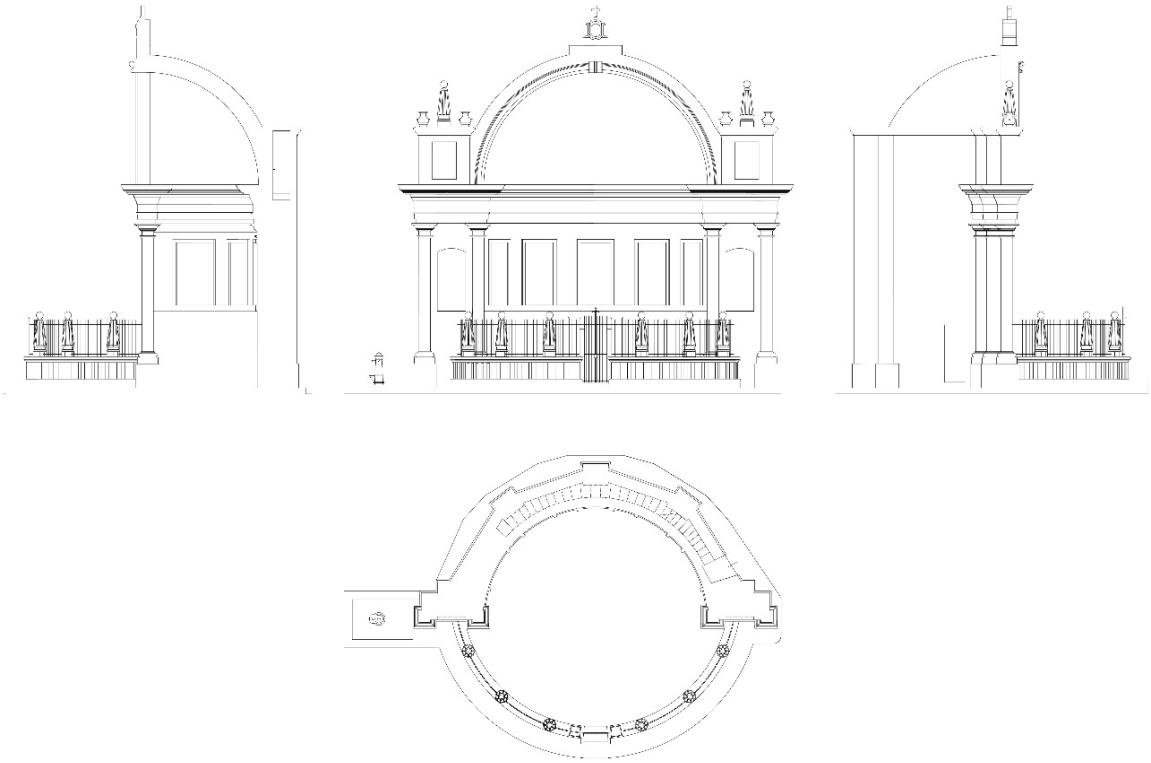


Figura 2 | Rilievo architettonico del Calvario del comune di Montesano Salentino (LE)
Fonte: Gabriele Rossi

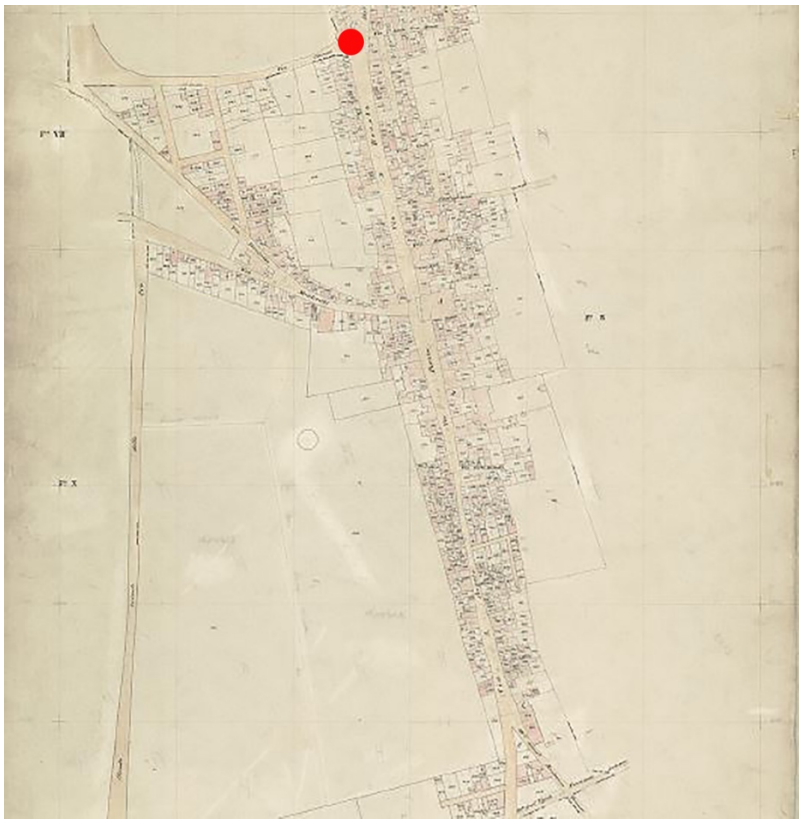


Figura 3 | Indicazione della collocazione del Calvario nel comune di Montesano Salentino (LE) all'interno della Mappa di Impianto (XIX sec). Fonte: Catasto di Lecce

La parrocchia, luogo intorno al quale ruotava l'urbanistica del tempo, era insomma, al centro dell'attenzione del paese, così che anche i lavori di manutenzione e ristrutturazione dei Calvari, avvenuti nel corso dei secoli, divenivano episodi di risalto per la storia dei piccoli centri urbani.
Dal punto di vista della conservazione i Calvari sono stati distinti in ottimo, buono, discreto e pessimo stato.
I Calvari di Ceglie Messapica e Montesano si presentano in ottimo stato e solo 1 in pessimo stato (Villa Castelli). Pertanto, ogni scheda si conclude con una sezione relativa agli interventi di tutela e di valorizzazione. Le azioni di recupero segnalate hanno considerato il rapporto che, proprio per natura fondativa, il singolo manufatto conserva con altri edifici di presidio.

In accordo con l'attuale formulazione della Carta dei Beni Culturali della Puglia, gli approfondimenti condotti hanno permesso di riconosce il Calvario come Unità Topografica ovvero unità minima identificata a livello topografico. Il bene, connesso per funzioni ad altre Unità Topografiche, chiese e luoghi di culto, appartiene ad un livello di rappresentazione più complesso, il Sito, a sua volta inscritto all'interno della città storica[4], individuabile invece come Sito Pluristratificato.

3 | Dalla valorizzazione dei Calvari alla fruizione del territorio salentino

Ai fini della sostenibilità urbana, della promozione culturale e della "valorizzazione attiva del patrimonio territoriale e paesistico, coniugando l'identità di lunga durata e innovazione di breve periodo, paesaggio e economia, valore d'esistenza e valore d'uso in forme durevoli e auto-sostenibili" (Magnaghi, PPTR), la messa a sistema dei Calvari del Salento può diventare una ulteriore risorsa delle popolazioni, fondamento della loro identità e promotrice di un diverso sviluppo locale.
Si auspica, pertanto, che la procedura proposta possa essere la base per una progettualità e programmazione di interventi non invasivi, volti alla esaltazione delle tipicità del territorio, partendo dalla scala architettonica fino a quella territoriale. In particolare, a tal fine, si propongono tre diverse scale di intervento:

- Architettonico. Il riconoscimento del Calvario come "tipo" architettonico, espressione della "eredità culturale[5]" può costituire la base per la definizione degli interventi di tutela e di restauro e, parallelamente, all'inserimento dei Calvari all'interno della Carta dei Beni Culturali della Regione Puglia.
- Urbano. L'analisi storico-conoscitiva del ruolo urbano dei Calvari ha permesso di individuare lo storico cammino processionale cittadino. Gli interventi di valorizzazione metteranno in evidenza le peculiarità del tracciato, al fine, anche, di individuare aree attrezzabili per una fruizione completa, così da incentivare la promozione culturale dei contesti urbani che ospitano tali beni.
- Territoriale. I comuni salentini contraddistinti dalla presenza del Calvario saranno coinvolti nella valorizzazione del cammino cittadino, affinché si rafforzi ulteriormente la relazione tra il bene, restaurato e tutelato, e le comunità territoriali, cosicché diventino "comunità di eredità", quale "insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future"[6]. Infine, analizzate le caratteristiche ambientali, attraverso la riscoperta del sistema infrastrutturale presente ed il recupero delle strade panoramiche, dei sentieri, delle ferrovie minori e il collegamento con le antiche vie (Via Francigena del Sud, Via Appia, Via Sallentina, Via Calabra), si propone di sviluppare itinerari di collegamento, in linea con i presupposti del PPTR sulla mobilità lenta. L'individuazione di tali "cammini" sarà effettuata scegliendo come punti di partenza e di arrivo siti del territorio salentino già noti a fruitori esterni, al fine di rendere i Calvari nuovi attrattori turistici, costituendo un'opportunità di crescita economica sostenibile in grado di far fronte al turismo stagionale e all'*overtourism* delle mete costiere.

[4] "Le città storiche sono state interpretate come Siti pluristratificati, composti da un sito città antica … e un sito rappresentante la città moderna … ai quali possono aggiungersi altri siti, soprattutto per le fasi più antiche" L'Atlante del Patrimonio Ambientale, Territoriale e Paesaggistico – Descrizioni strutturali di sintesi disponibile su Paesaggio Regione Puglia, Documenti schema PPTR, Descrizioni strutturali di sintesi, pag. 30
http://www.paesaggio.regione.puglia.it/images/stories/Documenti_schema_PPTR/schema_pptr_3.2%20descrizioni_strutturali_di_sintesi_parte_a.pdf

[5] La locuzione "eredità-patrimonio culturale" è stata introdotta nell'articolo 2 della Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale, presentata il 27 ottobre 2005 a Faro. Con essa si considera "un insieme di risorse ereditate dal passato che le popolazioni identificano, indipendentemente da che ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione.

[6] Il concetto è espresso nell'articolo 2 della Convezione di Faro.

Attribuzioni

Gli autori hanno contribuito in eguale misura alla realizzazione della ricerca e all'analisi critica dei risultati. In particolare, la redazione del paragrafo 1 è opera di Francesca Clarizia, del paragrafo 2 è opera di Angela Colamonico, del paragrafo 3 è opera di Angelica Corrado Salati, con la revisione del Prof. Gabriele Rossi.

Riferimenti bibliografici

Barbero A. (a cura di, 2002), *Atlante dei Sacri Monti, Calvari e Complessi devozionali europei,* Is. De Agostini, Novara.

Mellone L. (2009) *I Calvari della provincia di Lecce: architettura e devozione*, Tesi di Laurea in Storia dell'Architettura Moderna e Contemporanea, relatore prof. Cazzato V., Università del Salento.

Palmisano F. (2010) *Dai Sacri Monti ai Calvari: architettura e devozione nelle province di Taranto e Brindisi*, Tesi di Laurea in Storia dell'Architettura Moderna e Contemporanea, relatore prof. Cazzato V., Università del Salento.

Perretti B., Talò F. (a cura di, 2011), *Calvari. Architettura della pietà popolare nell'area ionica salentina*, Barbieri Selvaggi Editori, Manduria.

Sitografia

Etimologia di Calvario, disponibile su Treccani, ricerca Calvario
http://www.treccani.it/vocabolario/calvario/

Definizione di Calvario, disponibile su Wikipedia, Calvario
https://it.wikipedia.org/wiki/Calvario

Calvari in Puglia, disponibile su Apulia and Tour, Itinerari della Fede, Alla ricerca dei Calvari
http://www.apuliandtours.eu/tours/ricerca-calvari.html

Valorizzazione del patrimonio territoriale e paesaggistico pugliese, disponibile su Paesaggio Puglia, Tutti gli elaborati del Piano, Relazione Generale
http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015/1_Relazione%20Generale/01_Relazione%20Generale.pdf

Il Progetto della Carta dei Beni Culturali della Puglia, disponibile su Paesaggio Puglia, Tutti gli elaborati del Piano, Allegati al PPTR
http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015/ALLEGATI/ALLEGATI.pdf

Carta interattiva dei Beni Culturali pugliesi, disponibile su Sistema Informativo Regionale del Patrimonio Culturale Regione Puglia
http://sirpac.regione.puglia.it/

Testo della Convenzione del Consiglio d'Europa sul Valore del Patrimonio Culturale per la Società, disponibile su Musei Beni culturali, Risorse, sezione Documenti
http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf

Gli antichi percorsi in Puglia, disponibile su South Cultural Routes, sezione Puglia
http://cultroutes.eu/puglia/

Sostenibilità Urbana e Turismo, disponibile Agenda 2030, Città e Comunità Sostenibili, Overtourism: come gestire l'impatto del turismo quando soffoca le città
http://asvis.it/goal11/home/438-3347/overtourism-come-gestire-limpatto-del-turismo-quando-soffoca-le-citta

Forme delle terra, forme dell'architettura

Vincenzo d'Abramo
Politecnico di Bari
dICAR – Dipartimento di Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: *vindabramo@gmail.com*
Tel: +39 3457188104

Abstract
Forme della terra e forme della città da sempre vivono in un sistema di relazioni commutative, nonché complementari. Le prime si affermano come principio primigenio, insite nella definizione e nell'immagine dei luoghi e danno sostanza alle seconde, che acquisendone i caratteri li trasformano in materia sensibile, ovvero in costruzione. La conoscenza e la comprensione del profondo legame atavico tra città e natura sono dunque necessarie al fine di assicurare uno sviluppo sostenibile del territorio sul quale operiamo. Sostenibilità è qui da intendersi come capacità del progetto di ancorarsi ai luoghi, assumerne i caratteri, interpretarli e farli propri per non alterare, ma anzi qualificare quei valori che riconosciamo nel volto di un particolare paesaggio, quei valori che ci permettono di chiamare quel paesaggio: patrimonio. La ricerca proposta tenta, attraverso un'analisi sistematica di alcuni centri dell'Appenino Centrale, di sviscerare questo rapporto, ovvero di esaltare il modo con cui le singole architetture, intese nel più complesso sistema dei borghi che vivono nel paesaggio, si relazionano con il territorio di riferimento. La condizione 'patrimoniale' degli insediamenti è insita non solo nel loro stesso essere, ma come parte di un sistema morfologico di rifermento e di come tale morfologia si trasformi, attraverso l'interpretazione di forma, in forma urbana. Il patrimonio descritto è inteso come una fitta trama di connessioni in grado di inglobare dalle forme naturali, eterne e permanenti, alle singole forme dell'architettura, dal loro carattere prettamente urbano alle singole particelle che creano la città.

Parole chiave: identity, heritage, landscape

Un'idea di paesaggio

«In un certo modo, analizzare la forma di una città è come scrutare il volto di una persona amata. Quando ci intratteniamo nello studio dei luoghi che essa racchiude o quando sprofondiamo nella sovrapposizione dei suoi strati, lo facciamo mossi dal desiderio di strappare alla città il suo segreto, cercando di trovare la chiave della nostra fascinazione per poi, acquietatala, liberarcene. Così come accade per certi volti, anche nel contemplare la città, in modo inquisitivo ed appassionato si scopre, in ogni gesto ed in ogni lieve inflessione della sua forma, il riflesso di un avvenimento o la traccia di un ricordo. Prevale in noi una visione animista che fa si che tendiamo a considerarla come un personaggio dotato di una sua identità e di volontà propria, ed al cui dettato noi siamo sovente sottomessi operando sotto il suo poderoso ascendente. La città ci appare, quindi, non già come la scena quanto, piuttosto, come motore dell'azione. E come accade in tutte le relazioni personali, una volta che è compiuta la nostra esperienza della città, quest'ultima si converte in una costruzione immaginaria alla quale diamo forma allo stesso modo in cui essa ci modella e ci ricrea.» (Martí Arís, 2007: 83). Se analizzare la città per Carols Martí Arís è come scrutare il volto di una persona amata, per sineddoche potremmo affermare che leggere e interpretare il paesaggio equivale ad osservare l'intero corpo umano. Come l'intero corpo umano è composto da un insieme di elementi, che tenuti insieme costituiscono il tutto e che ci ritornano nella specificità e nella forma di quel corpo, così il paesaggio si afferma come un sistema di caratteri che esprimono la singolarità di quel determinato territorio. La pelle, le leggere variazioni cromatiche, le sinuosità, i nei, le piccole vene che emergono visibilmente sotto lo strato epidermico del corpo amato divengono le forme, le strutture antropiche e no, gli insediamenti, la texture del territorio che siamo chiamati ad interpretare. Affinché, come affermava Martí Arís, esso divenga effettivamente "motore dell'azione" è necessario leggere ed assumere il territorio attraverso la sua forma, attraverso i suoi dati costitutivi, prima di tutto individuandolo, affermandolo, circoscrivendolo in uno spazio omogeneo, ossia «dove i segni operati dalla natura o dall'uomo istituiscono insiemi formali circoscrivibili, si può riconoscere la presenza di un campo» (Gregotti, 2014: 83). L'individuazione di questo campo risulta essere un'azione fondativa nell'analisi e nella lettura di un paesaggio, attraverso il riconoscimento di ciò che potremmo definire "stanze territoriali". La "stanza territoriale" è un sistema omogeno ed organico, spazialmente e percettivamente definito da limiti di natura, costituito da una pluralità di voci, che concorrono a risuonare tutte nella stessa direzione, a definire un campo specifico come entità riconoscibile e misurabile. La definizione di una "stanza territoriale" ci impone quindi la descrizione di quel territorio come forma

propria della natura, di non apprezzarlo solo attraverso le sue qualità figurative e rappresentative, ma di analizzare le forme naturali come fossero un elemento riferibile al fenomeno architettonico, o più precisamente come elemento capace di spiegare le forme stesse dell'architettura. È possibile che il senso di definire il paesaggio come patrimonio non risieda quindi, solo nell'esigenza di cura e protezione che noi dobbiamo compiere nel rispetto del territorio, ma assuma un senso ancora più profondo che possiamo riscoprire analizzando l'etimo della parola. Il patrimonio infatti è l'insieme di beni che provengono dai nostri antenati, ovvero l'insieme di beni che trapassano di padre in figlio. Ciò che di un territorio rimane immutato, che ci lega alla «felice alleanza» (Moccia, 2015: 71) tra architettura e natura, che materialmente perviene a noi, sono proprio le sue forme, quelle che hanno definito e tutt'ora costituiscono il volto della Terra, e che possiamo leggere come la «radice etimologica», come affermato ancora da Martí Arís, delle nostre città. Non esiste città senza un'idea di paesaggio in cui essa risiede, e contemporaneamente non esiste paesaggio senza un'idea di città che interpreta ed assume i caratteri propri di quel determinato luogo. L'immagine del territorio che superficialmente appare ai nostri occhi è la trasposizione figurativa di una soluzione formale capace di connettere città e natura, le forme dell'uomo alle forme ataviche della Terra. Il rapporto che si instaura tra città e natura diviene così «un rapporto di struttura e di senso» (Defilippis, 2017: 35) . Questo rapporto di struttura e senso è esplicitato dalle parole di Martin Heidegger: «Il ponte si slancia "leggero e possente" al di sopra del fiume. Esso non solo collega due rive già esistenti. Il collegamento stabilito dal ponte – anzitutto – fa si che le due rive appaiono come rive. È il ponte che oppone propriamente l'una all'altra. L'una riva si distacca e si contrappone all'altra in virtù del ponte" (Heidegger, 1991: 101).
L'analisi che si tenterà di percorrere su alcuni centri dell'Appennino Centrale ha come obiettivo proprio l'individuazione dei modi con cui la città attraverso le sue forme, i suoi spazi, le sue architetture è in grado di restituirci il senso delle forme della natura, e queste, assumendo la forma urbana come parte del "suo paesaggio", sia capace di riemergere rinvigorita, con nuovi rapporti «di struttura e di senso».

Forme e strutture della città appenninica

Prima di inoltrarsi nell'analisi degli insediamenti e dei relativi luoghi sui quali sorgono è utile circoscrivere il campo d'azione sul quale avviene l'indagine. L'analisi esposta interessa l'area dell'Appennino Centrale, in quella porzione di territorio definita come Alta Valle del Tronto. I centri scelti sono accomunati per geografia dalla presenza del Monte Vettore, che agglomera attorno a sé diversi insediamenti. Il territorio impervio, difficile a modificarsi, ha reso il rapporto tra natura e città profondo, inalterato nei secoli. Le due forme sembrano guardarsi, seppur rimanendo sempre riconoscibili, costruendo rapporti di reciprocità. Alla particolarità dei luoghi è possibile riconoscere una generalità di principi che associa a ciascun "tipo" naturale, altrettanti "tipi" urbani. È quindi possibile ricondurre le diversità orografiche a categorie prefissate, a cui corrispondono a loro volta principi compositivi. Le forme ricorrenti, ossia le matrici orografiche, che è possibile individuare nell'area di riferimento sono il colmo, il versante, il crinale, lo sperone e la valle, che vengono assunte poi dalle forme della città.
Il colmo è una condizione di natura in cui il suolo elevandosi sul territorio circostante genera un acrocoro. Gli insediamenti di colmo assumono la forma concentrica delle curve di livello che guadagnano progressivamente altitudine rispetto il piano da cui si origina l'altura. Si può definire la struttura di queste città come una struttura "acropolica", in quanto l'insediamento si arrocca verso l'area sommitale del colmo, per conquistare visivamente il territorio circostante, costruendo poi sulla parte più alta i suoi luoghi rappresentativi: lo spazio pubblico e i monumenti. È il caso di Sarnano (figura 1), dove la città guadagna i vari salti di quota del colmo sul quale sorge, attraverso percorsi che si inerpicano sul versante dell'altura stessa, fino a raggiungerne la cima. Nella parte più alta si dispongono i due monumenti principali della città, la Chiesa e il Comune con i loro rispettivi campanili, che svettano oltre il tessuto omogeno di case torre. Lo spazio pubblico assume la forma circolare della parte alta del colmo e la cortina edilizia si apre per far apparire gli scorci delle catene montuose circostanti, inglobandoli nello spazio prospettico della piazza sommitale. La città si mostra come un corpo compatto, dal quale emergono, identificativi, i soli monumenti. La forma urbana si posa sulla forma naturale ricoprendola, ma allo stesso tempo descrivendola ed enfatizzandola.
Il versante è il piano inclinato che si imposta sul fianco di un'altura. Gli insediamenti che sorgono su questo frammento di natura tendono a disporsi secondo strutture parallele tra loro, assecondando la disposizione delle curve di livello. Questo sistema di cortine parallele viene chiuso dalla costruzione di edifici specialistici alle estremità, che rendono una possibile "forma aperta" una "forma chiusa".

Figura 1 | Insediamento di colmo. Sarnano.

I percorsi urbani, disposti parallelamente sulle varie quote della città convergono nelle piazze disposte ai margini degli insediamenti con la costruzione dei monumenti che segnano la conclusione di tali percorsi, definendo poi la conclusione dell'insediamento stesso. Un caso paradigmatico, nell'area interessata, è certamente Amandola (figura 2). La città sorge su un versante che precipita verso una depressione dal quale provengono i percorsi territoriali. L'insediamento accoglie le forme naturali disponendosi su di esse, attraverso successioni parallele di cortine edilizie, chiuse dalla rotazione di due edifici specialistici, il palazzo di città ad ovest all'incrocio tra il percorso territoriale e i percorsi interni paralleli all'orografia e il Convento di San Francesco ad est che chiude la sinusoide generata dagli isolati.

Figura 2 | Insediamento di versante. Amandola.

Il crinale è una porzione di territorio stretta ed allungata, disposta in quota rispetto il piano vallivo. Gli insediamenti che si dispongono su tale conformazione orografica ne assumono la forma caratteristica, occupando interamente il piano disponibile. In questi insediamenti il percorso generativo emerge come percorso strutturante, che attraversa assialmente il crinale a costituire poi una piazza in punti cospicui dell'insediamento stesso come le dilatazioni del crinale, oppure in presenza di salti di quota significativi. Campli rappresenta questa particolare relazione tra città e territorio (figura 3).

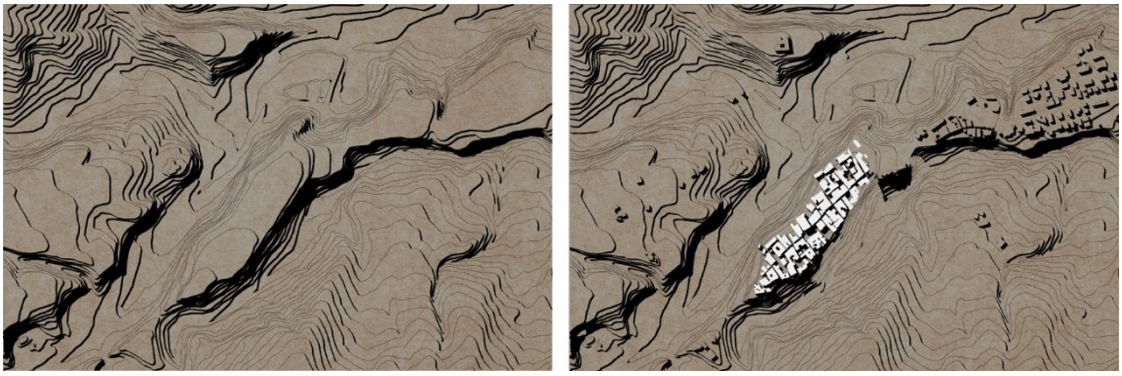


Figura 3 | Insediamento di crinale. Campli.

Il percorso matrice assume la direzione del crinale. Nel punto di massima dilatazione del suolo si accosta al percorso generativo la piazza principale, affermata dalla presenza della Cattedrale e da una loggia che chiude simmetricamente lo spazio. L'insediamento occupa l'intera superficie fino a definirne i limiti.Lo sperone rappresenta la parte terminale di un crinale, dove le curve di livello precipitano immediatamente verso valle. Questi insediamenti assumono abbastanza fedelmente la stessa forma naturale, data l'elevata asperità del suolo. I punti più alti sono dominati dai monumenti, che isolati s'impongono sul tessuto sottostante. Arquata del Tronto (figura 4) si erge sullo sperone sul quale è costruita. La rocca medioevale aleggia imperiosa nella parte più alta, sovrastando, spazialmente e figurativamente, il tessuto che accoglie la discesa del suolo. Nella parte in piano dell'insediamento, ossia nella porzione che congiunge il crinale allo sperone che cade verso la valle solcata dal fiume, viene definita la piazza, attraverso una perimetrazione dello spazio con l'edilizia di base e la disposizione puntale della torre civica. Assecondando le giaciture, l'immagine che ritorna a noi è quella di una roccaforte, chiusa attorno lo sperone, dove la verticalità delle case torre e degli edifici specialistici esasperano la pendenza discendente del terreno.

Figura 4 | Insediamento di sperone. Arquata del Tronto.

La valle è quella porzione di territorio costituita da una depressione orografica. Nell'area di riferimento questa è circondata dalle catene montuose che ne definiscono la forma. Gli insediamenti di valle si dispongono nello spazio reso disponibile dalla depressione, adeguandosi alle difformità del terreno. Nel caso di Visso (figura 5), la città si dispone nello spazio vallivo attraversato dal fiume. La città, essendo costituita su di un piano indifferenziato, costruisce i suoi monumenti e i suoi spazi pubblici alla sola presenza dei percorsi che ne hanno generato l'impianto, occupando poi il restante spazio disponibile con edilizia residenziale.

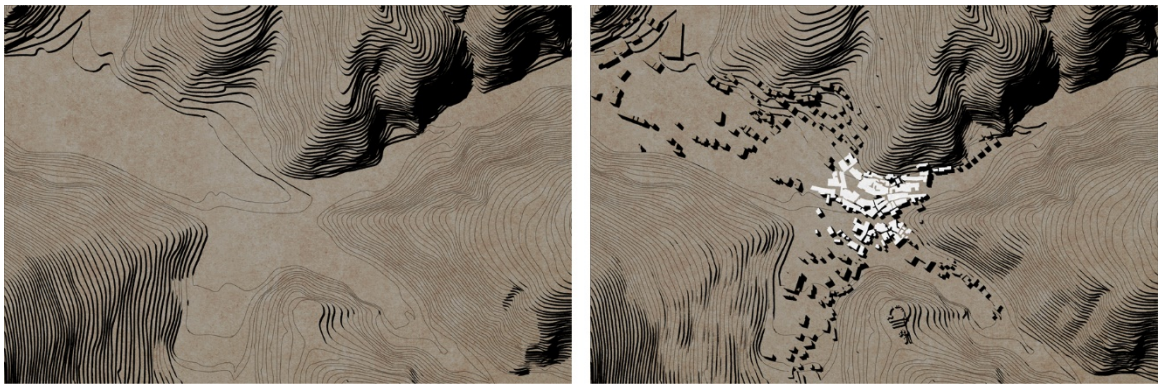


Figura 5 | Insediamento di valle. Visso.

Le difformità che emergono nella descrizione degli insediamenti convergono nei modi con cui questi costruiscono le loro relazioni con il territorio. La riconoscibilità di tali insediamenti, il loro valore architettonico ed urbano, immutabile nei principi e nelle grammatiche compositive, è ancorato alla specificità con cui questi instaurano le loro relazioni dialogiche con l'orografia precostituita delle forme della Terra. Portando l'analisi alla scala dell'aggregato, infatti, si può evincere come i modi con cui le singole parti della città si radicano al territorio risultino essere costanti e costituite da due tipi: o assecondando le curve di

livello, cioè ponendosi parallelamente all'orografia, o ortogonalmente, ovvero contrastando l'andamento del suolo (figura 6). Nel primo caso gli aggregati si dispongono o su di un pianoro, come accade maggiormente per gli insediamenti di valle e di crinale, oppure assecondando la pendenza del suolo e fissandosi a diverse quote. Nel secondo caso, gli aggregati si dispongono ortogonalmente al disegno delle curve di livello per la necessità di raggiungere punti cospicui del territorio, come monumenti o luoghi di particolare interesse.

Figura 6 | Aggregati urbani e forme del territorio. Aggregato parallelo alle curve di livello su pendenza (Amandola). Aggregato parallelo alle curve di livello su pianoro (Visso). Aggregato perpendicolare alle curve di livello (Arquata del Tronto).

Le tecniche e le grammatiche compositive si reiterano e si ripetono costantemente sia nello spazio che nel tempo e ciò che perviene a noi è un paesaggio in cui città e natura coesistono, non contrapponendosi ma concorrendo entrambe verso una visione globale del territorio, una visione organica di patrimonio, che supera la "singolarità" dei manufatti per abbracciare la totalità del paesaggio costruito.

Sostenibilità e trasformazione del territorio

Non possiamo esimerci dal trasformare il territorio sul quale abitiamo. Questa esigenza è insita nel modo in cui l'uomo abita la Terra, è legata al suo vivere, alla costruzione del suo spazio. L'architettura è da sempre espressione di tale vivere, definisce il volto dei luoghi sui quali l'uomo impone la propria presenza. Nei secoli l'architettura ha instaurato un rapporto di complicità con la natura, prendendo da essa il movimento con il quale fondare gli spazi dell'uomo. Nella contemporaneità non siamo chiamati a costruire città e sempre più raramente siamo chiamati a edificarne anche solo delle parti, ma ci è affidato il compito di esaltarne le caratteristiche, di rinnovare costantemente le relazioni che hanno legato la città al suolo scelto, al "locus". Questo può avvenire solo nel momento in cui prendiamo coscienza del luogo, fissandone l'individualità, avvertendolo come punto singolare. Senza l'interpretazione delle sue forme e delle sue caratteristiche quel paesaggio non esiste. Non basta osservarlo, bisogna assumerlo nelle forme dell'architettura, un'architettura che sia capace di conformare una situazione. Scrive Henri Focillon: "Il paesaggio gotico, o piuttosto l'arte gotica come luogo, ha creato una Francia inedita, un'umanità francese, tali linee d'orizzonte, tali profili di città, insomma una poetica ch'esce da lei, e non dalla geologia o dalle istituzioni capetinge. Ma non è la proprietà di un'ambiente quella di generare i suoi miti, di conformare il passato secondo i suoi bisogni? L'ambiente formale crea i suoi miti storici, che non sono modellati soltanto dallo stato delle conoscenze e dai bisogni spirituali, ma anche dalle esigenze della forma." (Focillon, 2002: 25). Focillon mette in evidenza come senza l'esperienza estetica ed artistica, o potremmo dire architettonica, siamo incapaci di comprendere lo spazio che ci circonda, rendendoci inermi di una sua trasformazione sostenibile. Sostenibilità è declinata qui come la capacità dell'architettura di far risuonare nelle sue forme i caratteri del paesaggio sul quale si fonda. Le città antiche, le città che sono state analizzate, possiamo definirle sostenibili nella misura in cui non contraddicono i caratteri delle forme naturali, ma in quanto sono capaci di porsi in relazione sinergica con esse. Vi è nella costruzione dello spazio, come ci ricorda Aldo Rossi parlando del valore del "locus", una relazione «tra l'arbitrio e la tradizione» (Rossi, 2015: 117). Questo rapporto bisogna interpretarlo come la tensione della città, con la sua architettura e i suoi monumenti, ad essere «profondamente legate all'avvenimento originario, al primo segno, al suo costruirsi, al suo permanere e al suo evolversi» (Rossi, 2015: 117).

Per assumere il paesaggio nell'architettura del nostro tempo c'è bisogno di prendere consapevolezza di esso attraverso la lettura delle sue forme. Come si è esposto precedentemente il patrimonio è ciò che si tramanda di padre in figlio, attraverso generazioni successive. A noi il compito di comprendere questa molteplicità

insita nel valore patrimoniale del paesaggio e di scegliere l'idea, l'immagine, fatta di architettura e natura, di forme costruite e forme date, che tramanderemo alle generazioni future, ancora come fossero "il suono di antiche canzoni".

Riferimenti bibliografici

Defilippis F. (2017), *Città e Natura. L'architettura del limite*, Aión, Firenze.

Focillon H. (2002), *Vita delle forme*, Einaudi, Milano.

Gregotti V. (2014), *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.

Heidegger M. (1991), "Costruire abitare pensare", in Vattimo G. (a cura di), *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, pp. 96-108.

Martí Arís C. (2007), *La centina e l'arco. Pensiero, teoria, progetto in architettura*, Christian Marinotti, Milano.

Moccia C. (2015), *Realismo e astrazione*, Aión, Firenze.

Moccia C. (2017), "Architettura: misura della Terra", in Orfeo C. (a cura di), *Lectiones. Riflessioni sull'architettura*, Clean, Napoli, pp.60-67.

Ravagnati C. (2016), *L'invenzione del territorio*, Franco Angeli, Milano.

Rossi A. (2015), *L'architettura della città*, Quodlibet, Macerata.

Mondi d'acqua: sperimentare dispositivi e strumenti di conoscenza collettiva

Lidia Decandia
Università di Sassari
Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica di Alghero Università di Sassari
Email: *decandia@uniss.it*

Abstract
Il saggio, nel far riferimento ad una esperienza realizzata a Mamoiada, un piccolo comune della Sardegna centrale, intende mostrare come sia possibile attivare un cantiere di conoscenza collettiva attraverso cui risvegliare un senso di riconoscimento e di cura dei patrimoni territoriali legati all'uso dell'acqua. L'idea di sperimentare questo particolare dispositivo di conoscenza nasce dalla constatazione che mentre nel passato le società instauravano con questo elemento un intenso rapporto non solo pratico, ma anche simbolico, veicolando, attraverso la memoria orale, tecniche e saperi riguardanti l'uso dell'acqua e insieme tramandando una mappa mentale simbolica e condivisa della sua presenza che marcava di significati l'intero territorio, oggi questo bagaglio è scomparso. Nella mentalità contemporanea l'acqua è infatti solo H2O. Un semplice composto chimico, che possiamo utilizzare senza fatica. Tutto questo ha alimentato una cultura dello spreco che ci ha portato a credere che l'acqua sia un bene illimitato. Lavorare nell'ottica della sostenibilità significa dunque in primo luogo ripartire dalla costruzione di nuovi dispositivi di conoscenza che ci aiutino a riconoscere il valore di questa risorsa e a comprendere come attorno al suo uso si siano generati patrimoni materiali e immateriali che plasmano l'identità stessa dei nostri territori, di cui dobbiamo ritornare a prenderci cura.

Parole chiave: acqua, memoria, paesaggio

L' acqua come elemento generatore di complessi ambienti di vita

L'acqua, che è oggi per noi un semplice elemento chimico, ha rappresentato nelle società tradizionali non solo un elemento di primaria importanza per la vita dell'uomo, ma un elemento generatore di veri e propri ambienti di vita. È in rapporto all'uso e alla gestione di questa importante risorsa che sono stati prodotti nel tempo veri e propri «mondi d'acqua» (Teti, 2013: XVI). Dal modo in cui si è interagito con le acque nei diversi contesti hanno preso vita, infatti, economie, si sono prodotti saperi, elaborate tecniche, realizzate costruzioni, generate forme simboliche di appropriazione dello spazio, creati nomi, miti e racconti che hanno profondamente plasmato le diverse unicità dei luoghi. L'importanza vitale assunta da questo elemento ha fatto si che il rapporto con l'acqua, non sia mai stato ridotto ad un uso esclusivamente funzionale o produttivo, ma abbia sempre assunto valenze complesse che intrecciano dimensioni e connotazioni plurime. Sin dall'antichità e in quasi tutte le culture e religioni l'acqua, infatti, ha avuto una connotazione simbolica fortemente ambivalente: fonte di vita, ma anche datrice di distruzione e di morte, simbolo di trasformazione, rinascita, purificazione, elemento di passaggio tra il mondo dei vivi e il mondo dei morti[1].

In particolare, proprio nella storia della Sardegna i luoghi di culto dell'acqua ed in particolar modo le fonti e i pozzi sacri hanno assunto, già a partire dall'epoca nuragica, un ruolo fondamentale nella stessa organizzazione del territorio diventando spesso oltre che luoghi di celebrazione rituale, nodi di incontro fra culture differenti[2], in cui scambiare non solo idee ma merci e prodotti, in cui stabilire alleanze e contratti.

[1] Molte sono le opere che hanno analizzato la complessa simbologia assunta dall'acqua nelle diverse culture e religioni. Per un utile approfondimento si veda tra gli altri Eliade (1976:193-221); Bachelard (1992); Seppilli (1977), Teti (2013: 3-34).

[2] Come dimostrano le ricerche più recenti, abbiamo oggi testimonianza della presenza di ben 60 pozzi e di 50 fonti entrambi di carattere sacro che costituiscono solo una parte dei ben più numerosi luoghi di culto sicuramente presenti in Sardegna nell' età del Bronzo. La presenza diffusa di questi luoghi «dedicati alle divinità idrologiche » (Fadda, 2014:80) viene giustificata dagli archeologi con la necessità di risolvere, a seguito di un periodo di mutamenti climatici, un grave problema di carenza di acqua che poteva compromettere le produzioni agricole e pastorali. Allo stesso tempo questi luoghi, caratterizzati dalla costruzione di eccezionali architetture rappresentavano dei punti nodali di carattere rituale in cui confluivano stagionalmente popolazioni differenti per essere insieme e per partecipare a importanti cerimonie rituali. E in quanto tali costituivano luoghi di incontro e di mercato, in cui si scambiavano merci, idee e si facevano alleanze politiche. Per un approfondimento sui luoghi di culto legati all'acqua cfr. Fadda (2013).

Allo stesso modo dei più significativi luoghi di culto «dedicati alle divinità idrologiche sotterranee legate alla forza generatrice dell'acqua, vitale nei ritmi biologici della natura» (Fadda, 2014: 80), la presenza sul territorio degli abbeveratoi nella campagna, così come delle fontane, situati spesso entrambi all'incrocio di reticoli di collegamento tra i diversi villaggi, così come i tratti dei ruscelli in cui le donne portavano a lavare i panni sono diventati luoghi di socializzazione in cui scambiare idee e informazioni.
Anche le fontane e i lavatoi situati all'interno dei nuclei storici (Cadinu, 2014 e 2015) hanno avuto una funzione importante nella formazione e nell'organizzazione dei vicinati, diventando perni della stessa vita sociale delle diverse comunità. L'uso complesso di questa risorsa ha dunque dato vita a vere e proprie culture territoriali[3] che hanno trovato espressione non solo nelle strutture e nell'organizzazione degli insediamenti e nei manufatti, ma anche nelle forme di autoregolamentazione tramandate per secoli attraverso le consuetudini, e nel grande patrimonio di miti, riti, nomi e racconti, che hanno plasmato e reso significante i territori.
A partire dal rapporto che una comunità ha stabilito con l'acqua, dal suo modo di controllarla, usarla, considerarla, ma anche dalle valenze religiose, simboliche, artistiche che essa gli ha attribuito diventa possibile comprendere intimamente il rapporto non solo funzionale, ma anche culturale e identitario, che essa ha stabilito con il proprio ambiente di vita, come essa lo ha plasmato e gli ha dato forma.

La rottura delle relazioni tra l'uomo e l'acqua: i processi di modernizzazione

Questo profondo rapporto che l'uomo nei diversi contesti ha stabilito con l'acqua appare in questi ultimi secoli profondamente mutato. I processi di modernizzazione e le nuove economie, che hanno determinato un profondo scollamento fra uomo e territorio, hanno infatti contribuito a recidere quelle relazioni profonde che gli uomini avevano intessuto con questa risorsa vitale. Nel momento in cui le innovazioni tecnologiche hanno reso possibile il suo uso a prescindere dalle condizioni della sua stessa presenza, il rapporto con l'acqua si è poi ulteriormente semplificato. Ma è stato soprattutto la scomparsa della società pastorale e contadina a far definitivamente scomparire quel mondo di conoscenze, che veicolavano, attraverso la memoria orale, tecniche e saperi riguardanti l'uso dell'acqua e insieme tramandavano anche una mappa mentale simbolica e condivisa della presenza di questa risorsa che marcava di significati l'intero territorio.
Nella mentalità contemporanea l'acqua è infatti solo H2O. Un semplice composto chimico che sgorga direttamente a casa nei rubinetti, che possiamo utilizzare senza fatica per dissetarci, per lavarci senza sapere neppure da dove essa provenga e quanto preziosa sia la sua presenza[4]. Tutto questo ha alimentato da un lato una cultura dello spreco che ci ha portato a credere che l'acqua sia un bene scontato e illimitato e dall'altra ha contribuito a farci perdere quella minuta conoscenza del territorio, veicolata dalle stesse forme d'uso e dai significati che l'uomo ha attribuito a questa importante risorsa. Lavorare nell'ottica della sostenibilità significa dunque in primo luogo ripartire dal ricomprendere come l'acqua sia stata generatrice della stessa forma dei nostri ambienti di vita e dal riconoscere come attorno all'uso di questa risorsa si siano generati patrimoni materiali e immateriali che plasmano l'identità stessa dei nostri territori. Per far questo è necessario sperimentare dispositivi e forme di conoscenza collettiva attraverso cui risvegliare un senso di riconoscimento e di cura di questo fondamentale bene comune.

Costruire dispositivi di rammemorazione e conoscenza collettiva per promuovere la cura del patrimonio territoriale: lo spazio vissuto dell'acqua

È proprio da queste premesse che nasce una esperienza portata avanti in un piccolo comune un piccolo comune della Sardegna centrale: Mamoiada. In questo centro, attraverso il coinvolgimento della comunità mamoiadina e degli studenti del primo anno del Corso di Laurea di Urbanistica abbiamo messo in cantiere un vero e proprio "laboratorio dell'acqua" [5]. Un laboratorio volto a costruire un dispositivo di conoscenza capace di far emergere la complessità dei rapporti che l'uomo nella storia ha stabilito con questo bene così importante e prezioso, con l'intento di stimolare e di generare nella comunità non solo una presa di coscienza, ma soprattutto un nuovo atteggiamento di cura legato ai patrimoni generati da questa risorsa. L'idea da cui siamo partiti è che per proporre una nuova visione patrimoniale come nuova chiave per la

[3] Sul ruolo che l'uso dell'acqua ha avuto nella costruzione delle culture territoriali e nella costruzione dei paesaggi in Sardegna cfr in particolare Sanna (1988: 101-112 e Lai (2005: 85-91).
[4] Sui cambiamenti introdotti nei rapporti che le culture premoderne avevano con l'uso di questa risorsa cfr. Illich (1988) e Sorcinelli (1998: p. 101 e seg.).
[5] Il laboratorio dell'acqua che ha coinvolto di studenti del Corso di Progetto nel Contesto sociale del primo anno del Corso di Laurea in Urbanistica del DADU dell'Università degli studi di Sassari è stato realizzato grazie alla preziosissima e imprescindibile collaborazione dei due tutores del Corso l'ingegner Cristian Cannaos e l'urbanista Leonardo Lutzoni.

sostenibilità non sia sufficiente limitarsi ad agire in maniera esclusivamente normativa o prescrittiva, ma sia necessario creare situazioni e ambienti coinvolgenti capaci di stimolare un'appropriazione più profonda della semplice fruizione passiva e soprattutto risvegliare in chi vive e abita il territorio nuove forme di relazioni affettive e simboliche con i patrimoni generati da questo elemento, matrice dei nostri ambienti di vita[6].

Per far questo ci siamo mossi in due direzioni: da un lato abbiamo lavorato, mettendo a disposizione della comunità il nostro sapere tecnico; dall'altro abbiamo coinvolto, in una vera e propria operazione memoriale, la comunità per ricostruire e condividere insieme, in una esperienza di costruzione di conoscenza collettiva, gli spazi dei vissuti e dei significati, ma anche i saperi e le tecniche legati all'uso di questa risorsa.

Il nostro intento attraverso questa operazione era di suscitare una partecipazione attiva dell'intera comunità. Volevamo infatti far si che gli abitanti di Mamoiada non si limitassero ad essere semplici destinatari di questa produzione di conoscenza, ma diventassero veri e propri artefici di una sorta di opera relazionale e collettiva[7]. Intendevano costruire un dispositivo capace di tessere una "tela d'oro" tra le loro voci, i loro ricordi e le loro emozioni che ci consentisse di comprendere come proprio attraverso l'uso dell'acqua e i significati ad essa attribuiti l'uomo abbia intessuto un rapporto significativo e vitale con il proprio ambiente di vita, frutto di una conoscenza concreta ed esperienziale particolarmente significativa.

Per questo per alcuni giorni ci siamo installati nel centro del paese. Qui abbiamo cominciato ad ascoltare cercando di risvegliare memorie sopite. Un lavoro paziente di interviste, che abbiamo filmato costruendo un piccolo ma significativo archivio digitale, ci ha aiutato a ricostruire lo spazio vissuto dell'acqua: la conoscenza minuta che gli anziani pastori e contadini avevano delle sorgenti, degli abbeveratoi, dei ruscelli presenti del territorio, ma anche dei nomi, dei proverbi e delle storie e dei conflitti legati all'uso di questa risorsa; le consuetudini e le forme di regolamentazione derivate da usi di autogestione locale, sedimentati nei secoli attraverso i saperi dell'esperienza; le tecniche di irrigazione degli orti e di distribuzione dell'acqua tra i diversi appezzamenti; i percorsi invisibili delle antiche transumanze che seguivano le orme e le tracce dell'acqua, l'uso degli antichi mulini; i tratti dei fiumi in cui le donne si ritrovavano per lavare i panni e per fare festa insieme.

Una lettura multiscalare per far emergere il ruolo dell'acqua nella costruzione del proprio ambiente di vita: i quadri di paesaggio e le strutture dei vicinati

Il lavoro compiuto è stato restituito alla comunità sia attraverso la produzione dei materiali video, che attraverso delle originali rappresentazioni attraverso cui abbiamo voluto restituire, utilizzando dei linguaggi cartografici comprensibili non solo agli addetti ai lavori, il ruolo e il significato che l'acqua ha avuto nel plasmare gli assetti insediativi e paesaggistici di questo contesto.

Attraverso una lettura ambientale a scala vasta (Fig.1) abbiamo individuato i diversi bacini idrografici che costituivano le principali direttrici di penetrazione e di accesso al centro dell'isola e che passavano nel territorio di Mamoiada. In questo modo abbiamo voluto sottolineare il ruolo di cerniera avuto da questo contesto rispetto al sistema regionale delle acque. Un ruolo che ha inciso fortemente sulla costruzione dell'identità di questo contesto.

[6] Sulla necessità e l'importanza di costruire dispositivi capaci di risvegliare un sentimento di cura delle risorse territoriali come alternativa alla pianificazione di matrice razionalista particolarmente fecondo è l'insegnamendo di P. Geddes, uno dei grandi maestri della pianificazione di matrice organica e partecipativa. Cfr. al proposito Ferraro (1998).

[7]Sulla necessità di coinvolgere gli abitanti del luogo come attori di produzione di una conoscenza memoriale e collettiva e sulle metodologie riguardanti l'uso delle fonti orali nella ricerca, mi permetto di rinviare a Decandia (2011) e alla bibliografia ivi riportata.

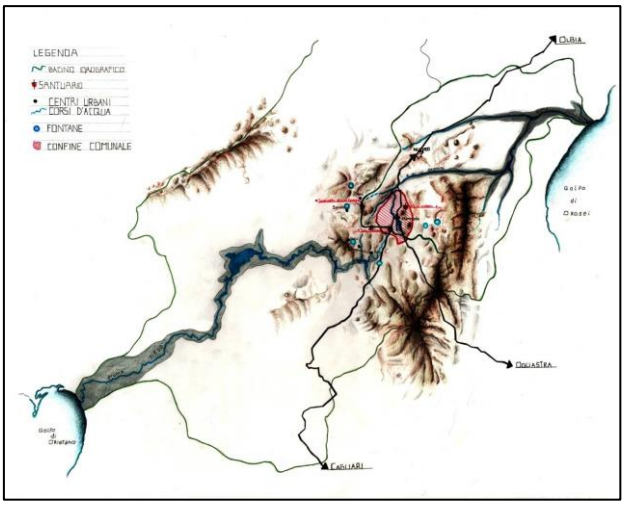


Figura 1 | Il territorio di Mamoiada: un territorio di cerniera tra il bacino del Tirso e quello del Cedrino.
Fonte: Schizzo interpretativo del sistema ambientale a scala vasta di V. Fais Veronica, E. Fronterrè, V. Licheri, G. Minutolo, M. Morittu.

Nell'interpolare la lettura ambientale, i dati archeologici, le fonti documentarie, bibliografiche e le testimonianze materiali abbiamo messo in luce come proprio lungo le antichissime direttrici, determinate dagli andamenti dei percorsi fluviali e riutilizzate sino agli anni Cinquanta dai pastori transumanti, si sia tramandato un reticolo di punti simbolici, particolarmente legato all'uso di questa risorsa.
Un reticolo, individuato sin dall'epoca neolitica dalle presenza di un eccezionale sistema di menhir (Melis, 1967; Manca, Zirottu,1999), tra cui spicca al centro del territorio di Mamoiada la stele di Boeli (Fadda, 1997 a e b) localizzata in un'area particolarmente ricca di diverse risorgive abbondanti e perenni, proprio al centro della valle fluviale di Mamoiada, nel punto in cui il Rio Sas Baddes confluisce nel Rio Baccarru (vedi Fig. 2), per poi dirigersi verso il Cedrino.

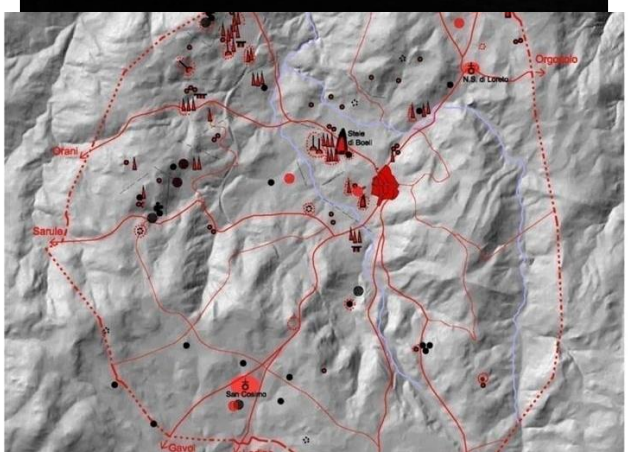


Figure 2 e 3 | La stele di Boeli. Simbologia e localizzazione territoriale. Elaborazione cartografica di L. Lutzoni

Fonti: G. Manca, Carta archeologica del territorio del Comune di Mamoiada e Mappa del Regio Catasto De Candia, 1848, Foglio d'unione del Comune di Mamoiada, Scala 1: 25.000, Archio di Stato di Nuoro.

Come suggerisce la stessa posizione della stele e come alcuni studiosi hanno messo in evidenza nell'analizzare il simbolismo dei cerchi e delle coppelle scolpite su di essa (Manca Zirottu, 1999 e Gregu 2008-2009), è assai probabile che questo particolare menhir già in periodo neolitico individuasse un centro di riferimento simbolico dedicato con ogni probabilità proprio al culto delle acque fluviali e delle sorgenti, datrici di vita. La ricerca ha messo in luce come su questo reticolo antichissimo si sia sovrapposto un eccezionale reticolo di santuari cristiani, tra cui spicca in particolare nel territorio di Mamoiada il santuario di San Cosimo[8] che, con la sua festa, ancora oggi, come è emerso dalle testimonianze dei mamoiadini, costituisce un vero e proprio magnete territoriale. Questo santuario localizzato, sull'altopiano del Marghine, in un'area densissima di preesistenze storiche segna con la sua presenza un punto nodale di grande significato territoriale che, così come avviene per il santuario di sa Itria a Gavoi e di Nostra Signora di Gonare, individua un punto di confine, ma anche la cerniera proprio tra i due grandi bacini idrografici del Tirso e del Cedrino. In questo punto, da cui ancora sino agli anni Settanta, come ben ricordano i non più giovani mamoiadini, transitavano i pastori transumanti, già Angius nell'Ottocento segnalava la presenza di «bellissime fonti» tra le quali era assai stimata «quella che sorge nel cortile dell'ospizio dei novenanti famosa per la perennità, freschezza e leggerezza» (Angius, 2004: 855) e a cui la tradizione popolare attribuiva in passato proprietà terapeutiche[9]. Fonte che ancora oggi costituisce un punto di riferimento particolarmente significativo per la popolazione locale.
Una volta restituita a grande scala l'importanza che il sistema delle acque ha avuto nel determinare queste importanti direttrici segnate da questi centri simbolici di carattere spiccatamente territoriale, siamo passati a rappresentare in scala 1: 25.000, come la presenza dell'acqua abbia inciso sulla configurazione dell'insediamento e del paesaggio (Fig. 4). Abbiamo messo in evidenza come Mamoiada sorga all'interno di una comoda valle delimitata da una serie di articolati rilievi, all'interno di un cuneo in cui il Rio Sas Baddes, confluisce nel Riu Baccarru per dar vita al fiume Grumene che a sua volta sgorga nel Cedrino. Si tratta di un sito e ricchissimo d'acque, segnato già dalla presenza dell'antichissima stele di Boeli, nei pressi della quale doveva essere presente una fonte dalla cui presenza secondo Zirottu (Zirottu, 2004) potrebbe provenire il nome stesso di Mamoiada. Lo stesso autore fa infatti discendere Mamoiada da Mamuione. Parola che identifica un «sito con fonte», individuabile con molta probabilità nell'antica fonte su *cantaro vetzu*, situato nel centro dell'abitato.
A partire da questa lettura di carattere ambientale e dopo aver individuato le diverse sorgenti abbiamo cercato di mettere dunque in evidenza come la struttura del popolamento, sin dalle più antiche epoche storiche, così come la stessa formazione degli assetti del paesaggio sia stata fortemente condizionata dalla presenza di questa risorsa (Fig. 5). Il centro di Mamoiada, che costituisce oggi il perno dell'organizzazione del territorio in passato, infatti, non era l'unico nucleo insediativo, ma la stessa ricchezza di sorgenti, aveva reso possibile, come mostrano le testimonianze archeologiche, la presenza di altri villaggi diffusi nel territorio (Manca, Zirottu, 1999). È possibile, come sostengono Manca e Zirottu, che questa forma di popolamento sparso, di cui restano tracce dal periodo neolitico e nuragico, si sia protratta, sino al medioevo. Quando nel 1848 viene redatta la prima cartografia in scala del territorio di Mamoiada[10], la popolazione, appare tuttavia confluita nel principale nucleo situato proprio nei pressi di quella importante Stele di Boeli che, sin dal Neolitico, costituiva, con ogni probabilità, un luogo di culto delle acque. Ubicato in un punto medio del territorio, il centro di Mamoiada, costituiva, già all'epoca, il cardine di un vero e proprio microcosmo ecologico perfettamente strutturato in relazione all'uso dell'acqua che abbiamo potuto ricostruire grazie al Sommarione dei beni rurali del 1899 [11] e di cui abbiamo trovato conferma nelle interviste a molti abitanti del luogo.
Immediatamente fuori dell'abitato e specialmente nelle valli, lungo i principali alvei fluviali si estendeva la cintura degli orti. Per irrigare questi piccoli appezzamenti, come ci hanno raccontato gli anziani, si sbarrava

[8] Per un approfondimento dei processi di stratificazione che hanno portato alla cristianizzazione degli antichi luoghi di culto mi permetto di rinviare a Decandia (2004: 37-55) e alla bibliografia ivi riportata.
[9] La presenza di una fonte che potrebbe far pensare ad una continuità con una più antica presenza di un luogo di acque terapeutiche è sostenuta anche da Melis (1967: 56). Lo stesso autore ipotizza che lo stesso Santuario di san Cosimo e Damiano, che sorge in prossimità di una delle più importanti aree di pietre fitte della Sardegna, in un'area densissima di nuraghi, possa essere l'esito di un processo di cristianizzazione di un preesistente luogo di culto.
[10] Mappa del Regio Catasto De Candia, 1848, Foglio d'unione del Comune di Mamoiada, Scala 1: 25.000. Tavolette 1-12 del Comune di Mamoiada, Scala 1:5000, Archivio di Stato di Nuoro.
[11] Comune di Mamoiada, Sommarione dei beni rurali, 19 Maggio 1899, Quadro di unione in scala 1: 25.000, Frazioni in scala 1:25.000, Archivio di Stato di Nuoro.

il corso del fiume, facendo in modo che l'acqua entrasse nei fossi scavati nel terreno. Attraverso un sistema di chiusi composti da paglia, pietra e fango, si irrigavano le parti interessate. C'erano delle regole stabilite localmente perché l'acqua fosse distribuita (ad horas), in parti eguali tra i diversi appezzamenti. Spesso l'acqua era anche motivo di conflitto fra le diverse famiglie. Lungo i fiumi ed in particolare lungo il Rio Sas Baddes esistevano anche due mulini ad acqua, che costituivano dei punti di riferimento non solo per la vita del paese, ma anche anche per altre comunità vicine. Sempre lungo lo stesso Rio ed in particolare in località Lorettatesu, Mulinelli e La Pia le donne si trovavano per lavare i panni. Era anche questa una occasione di socializzazione e come ci hanno raccontato «di fare festa insieme»
Nelle parti più lontane dai rii, oltre lo spazio degli orti, erano presenti fondi di varia estensione, chiusi intensamente alberati, caratterizzati dalla presenza dei gelsi e degli alberi da frutta, e, nelle situazioni in cui la presenza dell'acqua era più scarsa, dai vigneti. Lo spazio degli orti, e dei frutteti, costituiva una vera e propria seconda natura misurata dall'intervento umano. La produzione di questi paesaggi costituiva sino agli anni Cinquanta di questo secolo una reale opera collettiva. Esistevano, una serie di saperi e di forme di autoregolamentazione dell'uso dell'acqua. Una serie di riferimenti e di pratiche consolidate e condivise che circolavano all'interno della comunità, frutto da un lato di comportamenti lungamente sperimentati e trasmessi oralmente di generazione in generazione. Al di là di questo spazio, più densamente parcellizzato, si localizzavano invece, in tanche di maggiore estensione, le coltivazioni a maggese, che avevano meno bisogno d'acqua in cui si alternavano a rotazione, la coltivazione dei cereali (orzo e grano), e i pascoli. Questi ultimi costituivano un altra risorsa importante per la vita del paese. Erano in particolare le aree più esterne del territorio: quella del Marghine "su Sartu de Susu" e quelle situate al confine con Nuoro "Su Sartu de josso" ad essere percorse dal continuo andirivieni dei pastori. Nelle aree del salto, ed in particolare non a caso proprio lungo i sentieri delle transumanze, esistevano molte sorgenti, che i pastori conoscevano a menadito proprio perché consentivano, grazie ad un sistema di pozze che essi stessi realizzavano, l'abbeveraggio degli animali. Quelle pozze che spesso venivano realizzate nei punti di incrocio dei diversi sentieri costituivano dei luoghi di incontro per i pastori destinati a vivere immersi in spazi di grande solitudine.
La presenza dell'acqua naturalmente non condizionava solo la struttura dei paesaggi, ma era determinante per la vita del paese. Per questo dopo aver rappresentato il territorio abbiamo messo in evidenza attraverso le restituzioni cartografiche il ruolo che le fontane e gli abbeveratoi hanno svolto nella strutturazione del tessuto urbano. Sempre grazie alle Mappe del Regio catasto De Candia e ai Sommarioni abbiamo ricostruito l'organizzazione dei vicinati, che in molti casi prendevano il nome dagli stessi luoghi dell'acqua, e ricostruito la loro posizione all'interno del tessuto urbano. Ma soprattutto è grazie alle interviste e alle fonti orali abbiamo delineato l'uso che all'interno del paese veniva fatto dei luoghi dell'acqua e visto come le fontane, i pozzi e i lavatoi costituissero, oltre che manufatti destinati ad uno scopo pratico, dei fondamentali punti di incontro importanti per rafforzare non solo i rapporti di vicinato ma anche i legami tra i vari componenti della comunità.

Conclusioni

Il lavoro fatto nel corso del laboratorio, che ci ha permesso di fare interagire saperi tecnici e fonti memoriali, ha fatto emergere, dunque come l'acqua sia stata non solo l'elemento generatore della stessa forma dell'insediamento e del paesaggio ma anche e soprattutto un "potente fattore di configurazione identitaria, un elemento aggregante, materiale e simbolico" (Teti, 2013: XVII).
Leggere attraverso questa chiave i caratteri di questo contesto ci ha permesso di cogliere i profondi rapporti, solo in parte interrotti, che l'uomo ha stabilito, sin dai tempi più antichi, con il proprio ambiente naturale. Rapporti di cui resta ancora traccia nella mente delle persone, e che occorrerebbe valorizzare e mescolare in forme progettuali al fitto tessuto di sogni e di speranze, che pure attraversano questa comunità, in maniera tale che essa stessa possa riappropriarsi in forme nuove dei patrimoni legati all'uso di questa preziosa risorsa. Solo se questa conoscenza diventa davvero capace di agire come una forza germinativa e ad essa si accompagna un'azione politica e di promozione di nuove forme di governo e di progetto, in grado di traghettare nel futuro questa visione patrimoniale profonda, si potrà tuttavia incidere nella costruzione del territorio. La conoscenza da sola non basta: può cristallizzarsi in una pericolosa nostalgia. Purtroppo, non sempre la politica e le istituzioni sembrano volere raccogliere questa sfida.

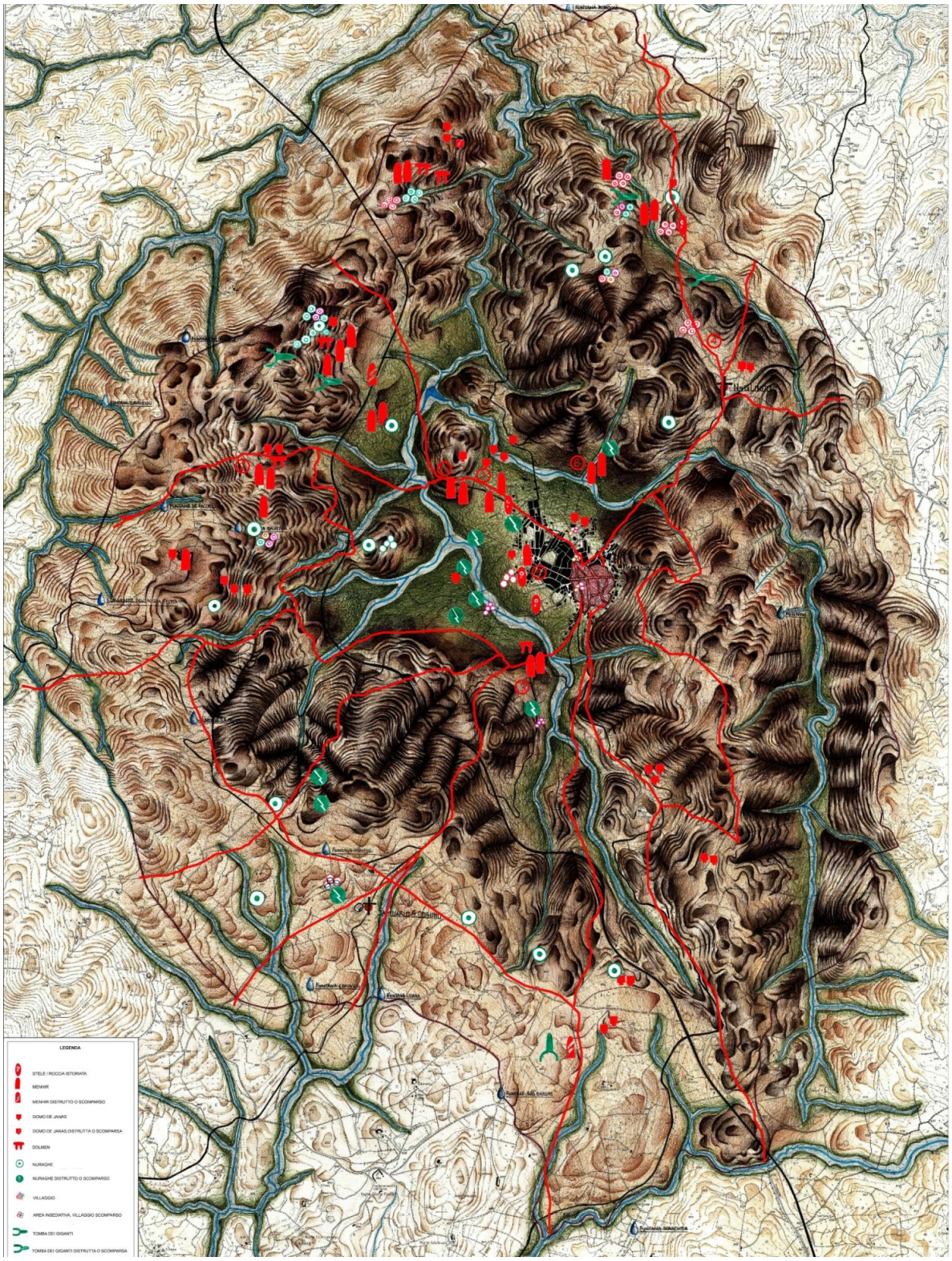


Figura 4 | L'acqua e il territorio di Mamoiada. Lettura ambientale e individuazione elementi di stratificazione storica a cura di V. Fais, E. Fronterrè, V. Licheri, G. Minutolo, M. Morittu.
Fonti: G. Manca, Carta archeologica del territorio del Comune di Mamoiada e Mappa del Regio Catasto De Candia, 1848, Foglio d'unione del Comune di Mamoiada, Scala 1: 25.000, Archio di Stato di Nuoro.

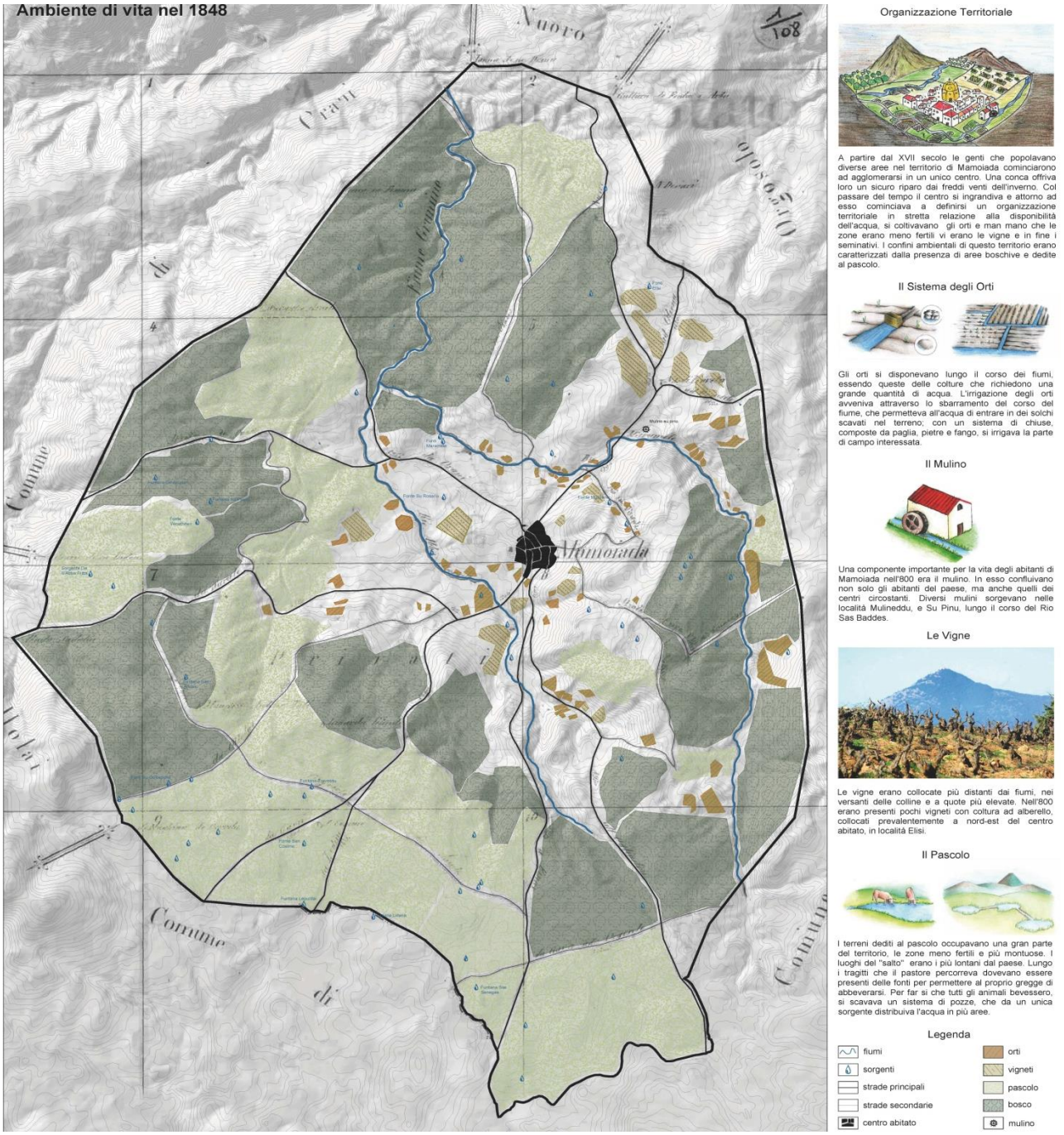


Figura 5 | L'ambiente di vita della comunità nel 1849: gli usi dei suoli in rapporto all'acqua.
Fonte: Sommarione dei beni rurali. Ricerca e restituzione cartografica di A. Benatti, G. A. Enna, E. Nonnis, I. Sechi

Riferimenti bibliografici

Angius V. (2006), *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, Luciano Carta (a cura di), vol. II, Illisso, Nuoro. Ediz. Originale 1833-56.

Bachelard G. (1992), *Psicanalisi delle acque. Purificazione, morte e rinascita*, Red, Como.

Cadinu M. (2015), *Architetture dell'Acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal, Università degli Studi di Cagliari.

Decandia L. (2004), "Centri sacri e territorio: feste lunghe in Sardegna", in Decandia L., *Anime di luoghi*, Franco Angeli , Roma, pp. 37-55.

Decandia L. (2011), *L'apprendimento come esperienza estetica. Una comunità di pratiche in azione*, Franco Angeli, Milano.

Eliade M. (1976), *Trattato di Storia delle religioni*, Boringhieri, Torino.

Fadda M. A. (1997 a), "Una nuova statua menhir", in *Bollettino di archeologia*, N. 65.

Fadda M. A. (1997 b), "Nuove scoperte di menhir. Località sa conca' e sa 'emmina Boeli-Istevene, Mamoiada (nu)", in *Bollettino di archeologia*, N.N. 43-45, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Fadda M. A. (2013), Nel *segno dell'acqua. Santuari e bronzi votivi della Sardegna nuragica*, Carlo Delfino Editore, Sassari.

Fadda M. A. (2014), "L'architettura dedicata al culto dell'acqua", in Moravetti L., Alba E., P. Foddai, *La Sardegna preistorica. Storia, materiali, monumenti*, Carlo Delfino Editore, Sassari, pp.79-92.

Cadinu M., a cura di, (2014), *Ricerche sulle Architetture dell'Acqua in Sardegna*, Steinhäuser Verlag, Wuppertal, Università degli Studi di Cagliari.

Ferraro G. (1998*), Rieducare alla speranza. Patrick Geddes planner in India*, 1914-1924, Jaca Book, Milano.

Gregu F. M., *La Stele di Boeli e la simbologia nella Sardegna prenuragica*, relatore Alberto Moravetti, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Beni Storici-artistici e archeologici, a.a. 2008-2009.

Illich I. (1988), *H2O e le acque dell'oblio*, Macro Ed., Umbertide (Pg),

Lai F. M. (2005), "L'acqua e il fuoco nella costruzione del paesaggio della Sardegna centro-orientale", in *La Ricerca folklorica. Antropologia dell'acqua*, 51, p. 85-91.

Manca G. (2008), *Mito di Mamojada. Archeologia, pietre magiche*, Antropologia, Nuoro.

Manca G., Zirottu G. (1999), *Pietre magiche a Mamoiada. Perdas longas e pintadas, domos de janas, tumbas de gigantes, nuraghes*, Ed. Atzeni-Beccoi, Mamoiada.

Melis E. (1967*), Carta dei nuraghi della Sardegna. Monumenti preistorici del comune di Mamoiada*, Panetto & Petrelli, Spoleto.

Sanna A. (1998), "L'ossessione dell'acqua", in Angioni G., Sanna A., *Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, pp. 101-112.

Seppilli A. (1977), *Sacralità dell'acqua e sacrilegio dei ponti*, Sellerio. Palermo.

Sorcinelli P. (1998), *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Bruno Mondadori, Milano.

Teti V. (2013), "Luoghi, culti, memorie dell'acqua", in Teti V. (a cura di), *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli, Roma, pp.3-34.

Zirottu G. (2004), *Mamoiada, il racconto del tempo*, ed. Ollsys computer s.r.l.-Stampa Solinas.

Il patrimonio identitario locale per un progetto condiviso di territorio

Federico Marcucci
Politecnico di Bari
Dipartimento dICAR – Dipartimento di Scienza dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: *marcofedericucci@gmail*
Tel: 334.745.3851

Olga Giovanna Paparusso
Politecnico di Bari
Email: *olga.g.paparusso@gmail.com*
Tel: 338.352.0152

Carlo Angelastro
Politecnico di Bari
Email: *carlo.angelastro@poliba.it*
Tel: 328.839.9238

Abstract
In un contesto di metropolizzazione il patrimonio identitario locale può essere motore di sviluppo condiviso dalla comunità, nonostante nella contemporaneità rischi di essere oggetto di processi di omologazione spaziale se lasciato a una lettura, conoscenza e interpretazione 'lontana' o 'dall'alto'. In tal senso è in primo luogo necessario il riconoscimento, e quindi la condivisione collettiva, dei valori che risultino latenti o dimenticati e che, se visti in un'ottica di sistema e reinterpretati in chiave critica, possano partecipare allo sviluppo di un territorio.
Si vuole presentare il caso di Ceglie del Campo, centro minore nel Municipio 4 di Bari, investito da fenomeni di metropolizzazione e periferizzazione, la cui peculiarità nel contesto barese è data dalla presenza di beni patrimoniali e paesaggistici, dall'età peuceta fino al novecento, che ne configurano il territorio come deposito patrimoniale.
Dopo decenni di oblio, il patrimonio di Ceglie sembra diventare occasione di riconoscimento e radicamento della comunità locale, sempre più incline a riaffermare la propria identità. Il fiorire di studi e ricerche, di azioni istituzionali e iniziative dal basso, pur nella diversità di approcci e obiettivi, assumono tutti il patrimonio come fulcro dell'interesse, e pongono le basi per un dialogo virtuoso tra cittadinanza, associazioni, esperti e istituzioni. Sembra delinearsi così un nuovo approccio alla gestione del territorio, basato sulla costruzione e condivisione delle conoscenze e delle strategie e su azioni integrate tra pubblico e privato.

Parole chiave: identity, heritage, inclusive processes

1 | Il patrimonio identitario locale per uno sviluppo urbano sostenibile

«In un contesto di metropolizzazione i patrimoni culturali e paesaggistici locali possono essere motori di identità e sviluppo condiviso dalla comunità, in grado di produrre valore aggiunto non solo localmente, quindi riaffermando e rinnovando i valori identitari profondi, ma anche in un territorio più ampio, arricchendolo del valore delle differenze e delle identità locali» (Calace, 2018).
Il fenomeno di metropolizzazione, quando legato a processi di accorpamento amministrativo, ha spesso avuto come esito un progressivo accentramento di flussi e risorse verso un polo dominante e una conseguente periferizzazione dei centri a esso connessi, complicando relazioni di cooperazione e competitività. Tale fenomeno ha generato tra i centri delle disuguaglianze tali da ostacolarne uno sviluppo sostenibile, appiattendone le differenze e appannandone le peculiarità.
Lo sviluppo urbano che voglia essere sostenibile e che si preoccupi degli effetti delle scelte di trasformazione in riferimento all'ambiente, al territorio, alla salute umana, all'economia e alla società (Conferenza di Johannesburg, 2002), per essere realmente tale necessita anche di esplorare le istanze identitarie specifiche di un luogo, in modo da evitare di produrre esiti avulsi dal contesto, o troppo generici oppure difformi dal sentire collettivo.
In queste circostanze è plausibile ritenere che la componente culturale, intesa come il complesso insieme dei caratteri storici, paesaggistici, legati alla tradizione e all'identità del luogo, possa essere prioritaria e non marginale all'interno dei processi di sviluppo, attivando nuovi e diversi interessi per la crescita della comunità, in una visione di progresso sempre più consapevole e maggiormente aderente al territorio.

È pur vero che i caratteri identitari rischiano, nella contemporaneità, di essere oggetto di processi di omologazione spaziale se lasciati a una lettura, conoscenza e interpretazione 'lontana' o 'dall'alto'. In tal senso è in primo luogo necessario il riconoscimento e la contestuale condivisione collettiva dei valori che risultino latenti, dimenticati o di difficile percezione (dal patrimonio archeologico alle tradizioni e usanze ormai sbiadite nella memoria collettiva) e che, se visti in un'ottica di sistema e reinterpretati in chiave critica, possano partecipare allo sviluppo di un territorio.

Il lavoro qui presentato illustra le opportunità, le problematiche ma anche le proposte di innovazione offerte da un modello di sviluppo locale auto-sostenibile (Magnaghi, 1998) basato sulla valorizzazione del patrimonio identitario riconosciuto da una comunità, a fronte di processi di periferizzazione e omologazione. Ben sapendo che il patrimonio identitario si compone di elementi tanto materiali e fisicamente esperibili, quanto immateriali, legati alle tradizioni, memorie e usanze della società, nell'ambito di questa trattazione verranno presentate le riflessioni afferenti alle componenti materiali del patrimonio identitario.

In questo contributo sono riportati i risultati di una ricerca svolta nell'ambito della Tesi di Laurea Magistrale in Architettura "Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione"[1], in attuazione del Protocollo d'Intesa tra il Comune di Bari e il Politecnico di Bari, sottoscritto nel settembre 2017 e finalizzato alla costruzione di quadri di conoscenze e scenari, sperimentazioni progettuali e strategie di rigenerazione urbana e paesaggistica per i quartieri e i Municipi del Comune di Bari, a partire dal caso del Municipio 4. La ricerca si è inoltre avvalsa della consultazione delle fonti bibliografiche e archivistiche, delle conoscenze derivanti dalla pianificazione territoriale, comunale e di settore, nonché di una precipua e continuativa esperienza diretta dei luoghi in questione.

2 | Il caso di Ceglie nel Municipio 4 di Bari: strati e sub-strati dell'identità cegliese

Per affrontare oggi in maniera consapevole il tema del "patrimonio identitario", e poter valutare quanto questo possa essere il cardine di un processo di rigenerazione sostenibile delle città, risulta doveroso interrogarsi sulla sua natura e sui caratteri che ne permettano il riconoscimento come valore, specialmente in quei contesti in cui la contemporaneità sembra averne offuscato le tracce, materiali e immateriali, che danno all'uomo il senso di appartenenza a un luogo.
Il caso di Ceglie del Campo suggerisce valide riflessioni in merito. Di seguito sono illustrati gli elementi che, nell'ambito delle dinamiche storiche e insediative del Municipio, connotano il centro di Ceglie come un vastissimo "deposito patrimoniale", ricco di testimonianze storico-culturali e paesaggistiche afferenti a diverse epoche storiche, le cui tracce sono state in parte compromesse dalle dinamiche della città contemporanea.

2.1 | Dinamiche storiche e insediative del Municipio 4 di Bari

Centro di antica fondazione e di lunga stratificazione storica, da essere comune autonomo (1806) Ceglie è stata accorpata, insieme a Carbonara (1928) e Loseto (1937), al Comune di Bari durante il Ventennio fascista, per poi diventare frazione (1953), e infine solamente circoscrizione (1979) e "parte" del Municipio 4 di Bari (2014). (*Figura 1*)

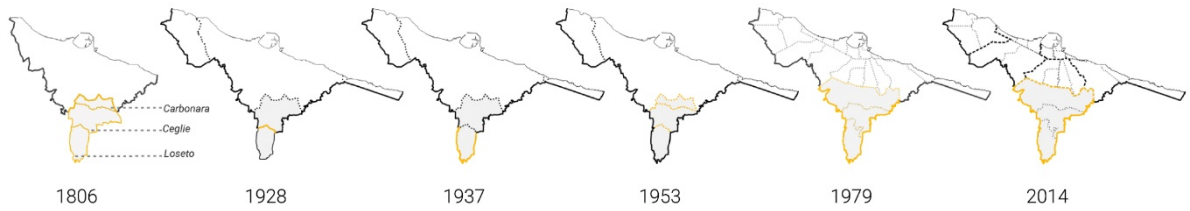


Figura 1 | Evoluzione dei confini amministrativi del comune di Bari.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

Contestualmente, il lento e incessante processo di crescita della città di Bari ha pesantemente investito i centri minori limitrofi, compreso quello di Ceglie, modificandone l'identità e la memoria storica dei luoghi a favore di una promessa di modernità non mantenuta; in particolare, i centri del Municipio 4 «oggi vivono

[1] Tesi discussa presso il DICAR del Politecnico di Bari; relatrice Prof.ssa F. Calace, correlatrice Prof.ssa R. Belli Pasqua per gli aspetti archeologici.

una condizione "ribaltata" rispetto al passato, avendo essi assunto il ruolo, e quindi i caratteri e le criticità, di periferia urbana in un contesto metropolitano» (Calace, 2018).
È bene osservare che tale processo di "accentramento" in Bari si è strutturato, nel corso dei secoli, a partire da due condizioni alla base estremamente peculiari: da un lato, la configurazione morfologico-ambientale della Conca barese e del sistema delle Lame, che dalla Murgia convergono radialmente verso il capoluogo; dall'altro, il ricco intreccio di vicende storiche e dinamiche socio-economiche, politiche e amministrative, che hanno costruito un complesso sistema insediativo, organizzato in centri urbani disposti su assi radiali e linee concentriche ("corone"), gravitanti attorno a un unico fulcro, il centro urbano di Bari (Borri, 1996). (*Figura 2*)

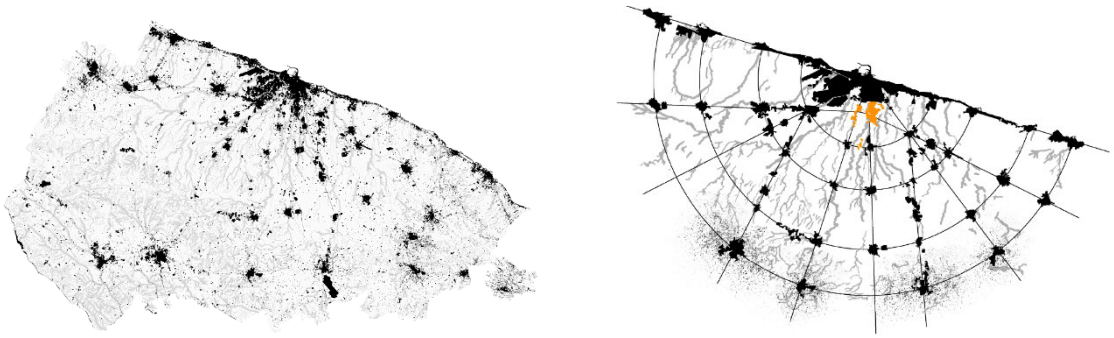


Figura 2 | A sinistra: la Città Metropolitana di Bari, istituita nel 2014.
A destra: schema interpretativo dell'armatura urbana territoriale della CM di Bari; in giallo, i centri del Municipio 4.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

Il risultato di questo lento processo ha determinato una forte polarizzazione dei flussi e delle risorse in Bari, a svantaggio dei centri minori che hanno visto nel tempo i propri territori soccombere a un processo di periferizzazione[2] e di omologazione spaziale.
A fronte di questo sistema con tendenze gerarchizzanti e globalizzanti, il centro di Ceglie, pur collocandosi nel cuore della prima "corona" barese, la parte più conurbata di tutta la metropoli, è altresì a diretto contatto con il territorio agricolo che lo circonda e conserva ancora le numerose testimonianze del passato che lo contraddistingue.
L'indagine svolta ha voluto dunque riportare alla luce le risorse del patrimonio culturale e paesaggistico cegliese, in virtù della possibilità di riconoscere in esse le peculiarità del portato della storia e dell'identità di Ceglie, e di riaffermarle come valori identitari condivisi con la comunità, nell'ottica di reinterpretarli come motori di sviluppo per la città non col fine di «ricostruire una "storia minore", ma di risarcire un passato dimenticato e offuscato dalla metropolizzazione» (Calace, 2018). (*Figura 3)*

2.2 | Ri-conoscere il patrimonio storico-culturale

A partire da una metodica ricognizione delle risorse storico-culturali presenti sul territorio di Ceglie, attraverso la consultazione delle fonti storiche cartografiche e di pianificazione, il lavoro si è poi avvalso della letteratura e della ricerca archivistica, ma anche delle conoscenze della comunità locale e dell'esperienza diretta per approfondire, documentare, persino "scoprire" gli elementi del patrimonio storico cegliese che sono stati dimenticati o non sono più riconoscibili.

Sorto su un acrocoro delimitato da due torrenti – le attuali lama Picone e lama la Fitta –, il centro dell'antica *Kailìa* (Ceglie) deve le sue origini alla civiltà dei Peuceti. *Kailìa* fu un centro di grande rilevanza, sviluppato a partire dal VI sec. a. C. a ridosso di una via di collegamento, che in epoca romana prenderà il nome di Via Minucia, che interconnetteva i centri da Canosa fino ad Egnazia (Salvatore Laurelli, 1992: 20); in questo periodo, Bari rappresentava il porto del centro cegliese.

[2] Salvemini afferma: «Ciò che colpisce […] è la quantità di nuovo, la massa del costruito distesa su un'area che era stata da sempre occupata dagli orti periurbani; un centro antico ridotto a periferia di emarginati; il moltiplicarsi di figure e ceti nuovi che riducono in un angolo appartato ed ininfluente dello spazio sociale i produttori agricoli della secolare *agritown*.». (Dell'Aquila, Salvemini, 1994: 12)

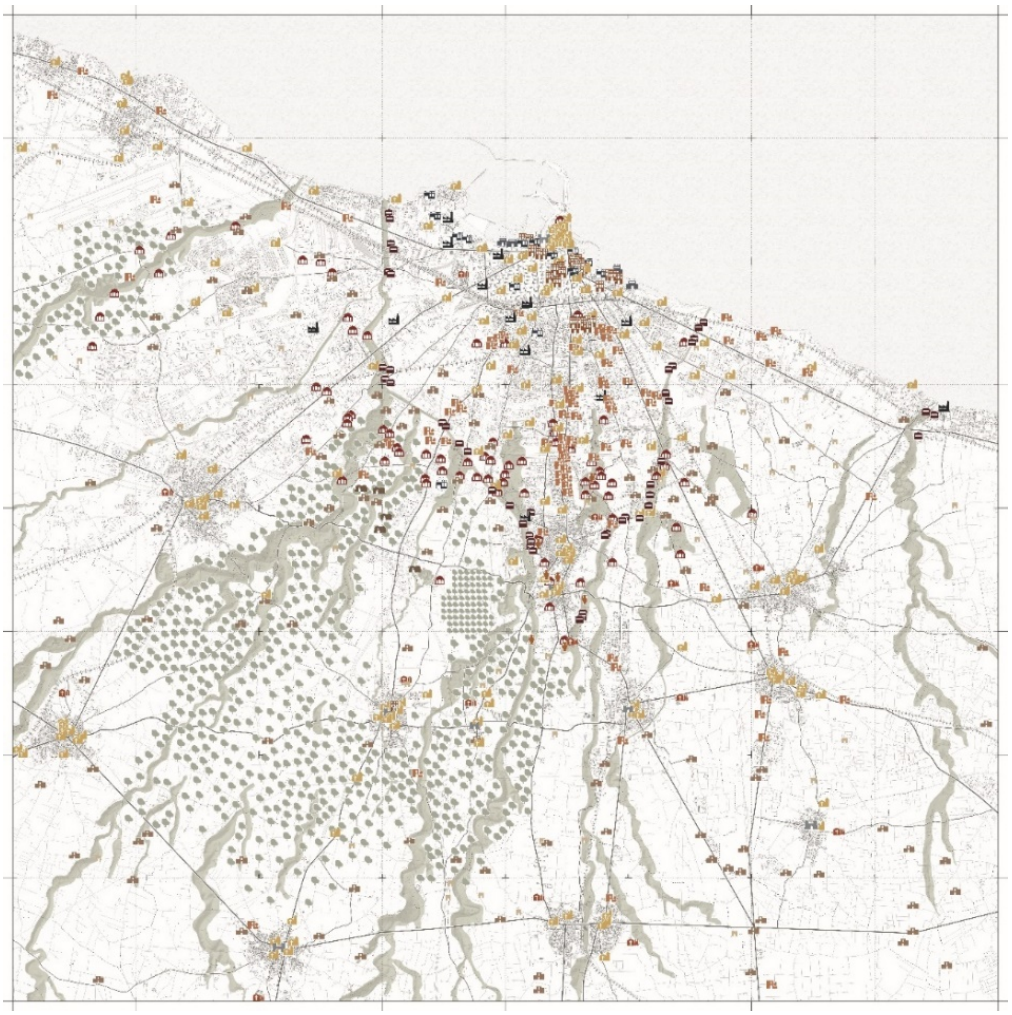


Figura 3 | I caratteri identitari del territorio barese. Nella parte centrale: la ricchezza di testimonianze storico-culturali e paesaggistiche che caratterizzano il Municipio 4 e Ceglie.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

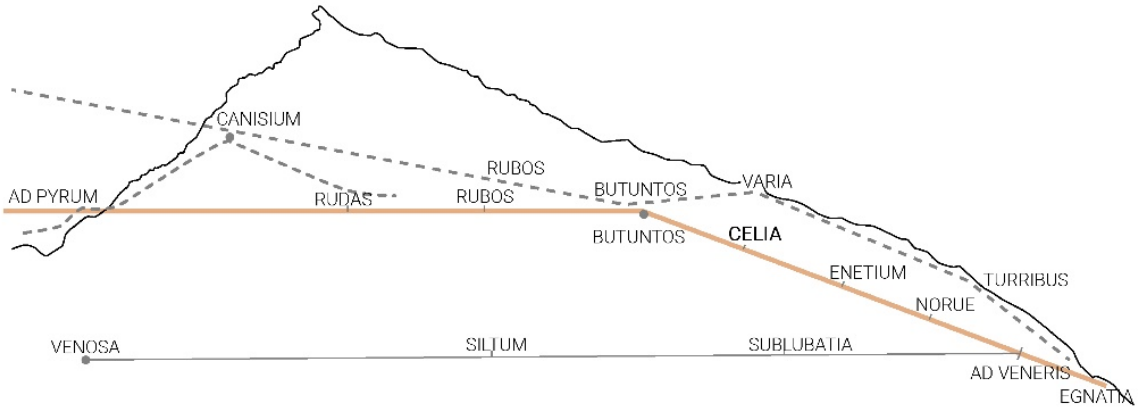


Figura 4 | I centri della Puglia centrale sviluppatisi sui tracciati della viabilità antica.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura. Rielaborazione dal disegno della viabilità romana sulla base della *Tabula Peutingeriana* di Salvatore Laurelli E. (1992), "La via "Minucia": Note di geografia e topografia antica", in *Archivio Storico Pugliese*, vol. XLV, Bari, p. 21.

Si ritiene che *Kailìa* abbia vissuto la stagione di maggiore floridezza nel IV sec. a. C., periodo in cui la città si dota di una grande cinta muraria, di lunghezza pari a 5 km, la più estesa tra i centri peuceti dell'epoca, e plausibilmente di una Zecca, in cui comincia a coniare le proprie monete (Andreassi, Radina, 1998: 297). All'interno dell'ipotizzata estensione delle mura di IV sec., nel corso della storia sono stati scoperti diversi sistemi pluristratificati di necropoli con ricchi corredi funebri. (*Figure 5-6*)

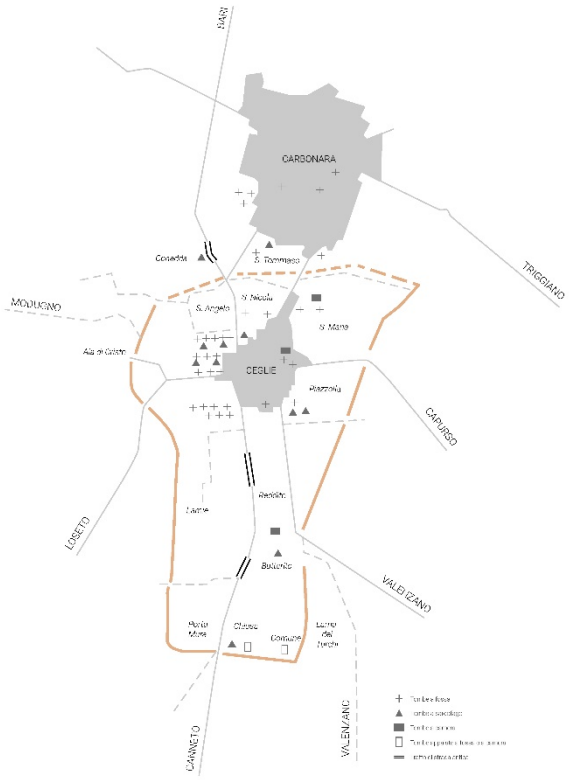


Figura 5 | Ipotesi di perimetrazione delle mura peucete di IV sec. a. C. e localizzazione dei ritrovamenti archeologici.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura. Rielaborazione dal disegno contenuto in A.A. V.V. (1982), *Ceglie Peuceta I*, Bari, p. 29.

Figura 6 | Vasi funerari provenienti da Ceglie, 375-310 a.C., *Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin*
Foto: J. Paul Getty Trust.
Fonte: https://www.artribune.com/attualita/2014/12/un-restauro-troppo-perfetto-la-storia-di-raffaele-gargiulo-al-getty-di-malibu/, consultato il 06/05/2019.

Dall'epoca romana e poi medievale, al progressivo rafforzamento di Bari si affianca un lento declino di Ceglie (Andreassi, Radina, 1998: 297). Nonostante la scarsa conoscenza delle vicende storiche di questo periodo, la morfologia urbana medievale è rimasta integra: è possibile, infatti, riconoscere nel cuore della città il tessuto urbano denso e intricato, che circonda il complesso del Castello e della Torre normanna, edificati su preesistenze probabilmente di età romana (Roppo, 1920: 126). Appena al di fuori dell'abitato, si

trova l'abbazia bizantina della Badia di Sant'Angelo, a testimonianza della continuità d'uso del territorio cegliese.
Altre emergenze presenti sul luogo raccontano la storia contemporanea di questa città: nel 1932 viene lanciata l'EIAR (anche nota come Radio Bari), Centro di trasmissione RAI, situato poco fuori il centro urbano di Ceglie; è la prima radio libera d'Europa, e ha avuto un ruolo fondamentale nella propaganda antifascista fino al '43, anno in cui viene dismessa. Nel 1941, in punti strategici a ridosso delle scarpate delle lame Picone e la Fitta, sorgono le "casematte", presidi militari in cemento armato, il cui scopo era legato all'avvistamento e alla difesa del territorio durante la guerra.
Pur avendo perso le loro funzioni originarie, queste strutture permangono ancora oggi all'interno del territorio e nella memoria collettiva.

Nonostante i decenni di oblio, di abbandono e di depauperamento, il patrimonio storico-culturale di Ceglie è diventato oggi tema di ricerca di molti studiosi operanti sul territorio, elemento rilevante nell'agenda dell'Amministrazione Comunale, e occasione di riconoscimento e radicamento della comunità locale, che sempre più diffusamente si fa promotrice della volontà di riaffermare la propria identità.

Le ragioni che hanno portato al ritardo nella ricerca e nella conoscenza delle componenti storico-culturali, soprattutto archeologiche, vanno ricercate in una pluralità di fattori, che riguardano da un lato la natura stessa degli elementi e dall'altro la consapevolezza e sistematicità delle indagini.
In prima istanza, i limiti della conoscenza dell'insediamento antico derivano da processi spontanei di obliterazione dell'abitato, manchevole di edifici residenziali in muratura e carente di apparati monumentali (Andreassi, Radina, 1998: 298). Sono invece le grandi mura di cinta, le numerose necropoli e le tracce viarie a mostrare l'estensione, la ricchezza e il ruolo strategico della città peuceta nel territorio.
In aggiunta, alcune tracce e reperti di alto valore storico e artistico sono stati rimossi dal territorio: è il caso delle Mura peucete, smantellate e utilizzate negli anni '30 come materiale da costruzione del Lungomare monumentale di Bari[3], e dei ricchissimi corredi funebri, smistati nei più importanti musei pugliesi ed internazionali.

La scarsa importanza attribuita al patrimonio archeologico cegliese deriva anche da una mancata sistematicità delle indagini archeologiche; infatti, a eccezione di un periodo di campagne di scavo sistematico che va dal 1929 al 1936, le principali scoperte sono attribuite a scavi fortuiti[4] o in occasione della realizzazione di infrastrutture e attrezzature collettive (Scuola elementare Di Venere, 1958; Centro per Anziani "Aldo Moro", 1974; ITC Calamandrei, 1990). (*Figure 7-8*)

Figura 7 | Necropoli scoperta durante la realizzazione del Centro per Anziani "Aldo Moro".
Foto: Spadaro O.

[3] Si rimanda a A.A. V.V. (1982), *Ceglie Peuceta I*, Bari, p. 7.
[4] Per una più approfondita consultazione della cronologia dei rinvenimenti archeologici, si rimanda a Ivi, pp. 47-57.

Figura 8 | Necropoli scoperta durante la realizzazione dell'ITC Calamandrei.
Foto: Spadaro O.

Se da un lato l'espansione urbana e le trasformazioni della città contemporanea possono aver portato alla compromissione e perdita del patrimonio archeologico, dall'altro hanno portato alla luce nuovi elementi, che sono diventati occasione per un rinnovato interesse della comunità scientifica, in grado di approfondire le dinamiche insediative della civiltà peuceta.
Rispetto dunque alla molteplicità di segni del territorio, spesso compromessi dalle trasformazioni contemporanee, si è riusciti nell'operazione di ricontestualizzare questi elementi e di ricostruire una storia complessa. (*Figura 9*)
La conoscenza condivisa dalle istituzioni ha portato all'implementazione dei sistemi di tutela del patrimonio all'interno degli strumenti di pianificazione[5], avviando un progressivo cambio della visione pianificatoria sempre più orientata alla salvaguardia e valorizzazione delle componenti culturali e ambientali, e a limitare l'espansione urbana incontrollata.

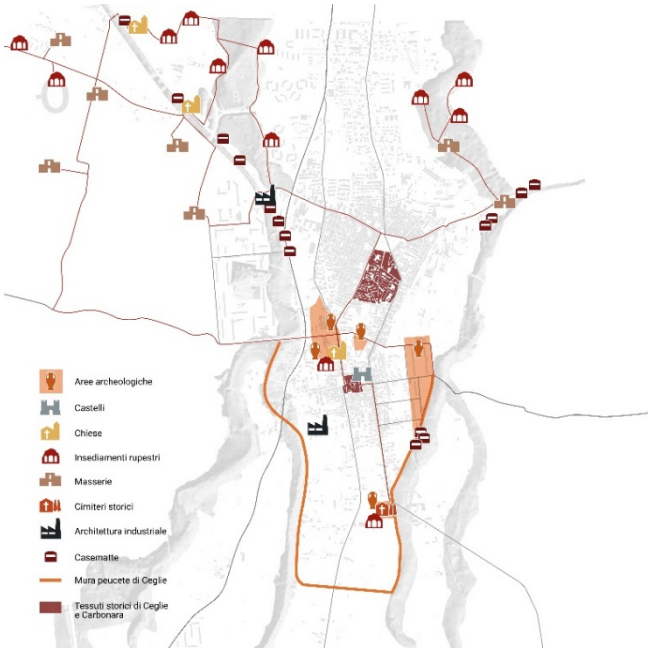


Figura 9 | Ricognizione degli elementi del patrimonio identitario storico-culturale nel territorio di Ceglie e Carbonara.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

[5] Il Piano Urbanistico Territoriale Tematico per il Paesaggio (PUTT/P) del 2001, con relativa variante di adeguamento del PRG al PUTT/P del 2014, e il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale del 2015.

2.3 | Ri-conoscere il patrimonio rurale

La trattazione del patrimonio identitario cegliese nel suo complesso non può prescindere da una conoscenza approfondita anche del territorio rurale, a stretto contatto con la città e con le sue dinamiche evolutive fino all'epoca contemporanea, dove i processi di espansione urbana si sono sovrapposti al territorio aperto e spesso ne hanno cancellato la struttura originaria. Gli spazi rurali perciò si presentano a diversi livelli di integrità ma in questi contesti rappresentano la risorsa paesaggistica più rilevante per la valenza storica e percettiva; per quanto complesso, diviene prioritario il ri-conoscimento consapevole dei caratteri che li connotano per poter attuare politiche di valorizzazione degli spazi ancora integri.

Se, tuttavia, il riconoscimento delle componenti storico-culturali risulta in un certo senso immediato, per la presenza delle testimonianze superstiti o la documentazione di quelle perdute, è invece più complesso ricostruire lo sviluppo diacronico e l'avvicendarsi storico per riconoscere i valori che contraddistinguono e rendono peculiare un territorio rurale.

L'analisi condotta mira a ricostruire la storia delle colture, ad indagarne la storicità e a ricostruirne le metriche e le misure, ponendo le basi per preservare le tracce sopravvissute all'urbanizzazione al fine di creare un sistema che partecipi alla crescita, tanto culturale quanto economica e sociale. Pertanto la ricerca si è mossa dalla ricostruzione della storia delle colture in Terra di Bari e dall'indagine sulla loro permanenza e sulla struttura agraria a Ceglie, per poi scomporre le componenti del paesaggio (da quelle idrogeomorfologiche alle trame e tipologie colturali, senza escludere quelle insediative che si sovrappongono senza integrarsi) (*Figura 10*) per poterne individuare i morfemi caratterizzanti e le relazioni che tra essi intercorrono.

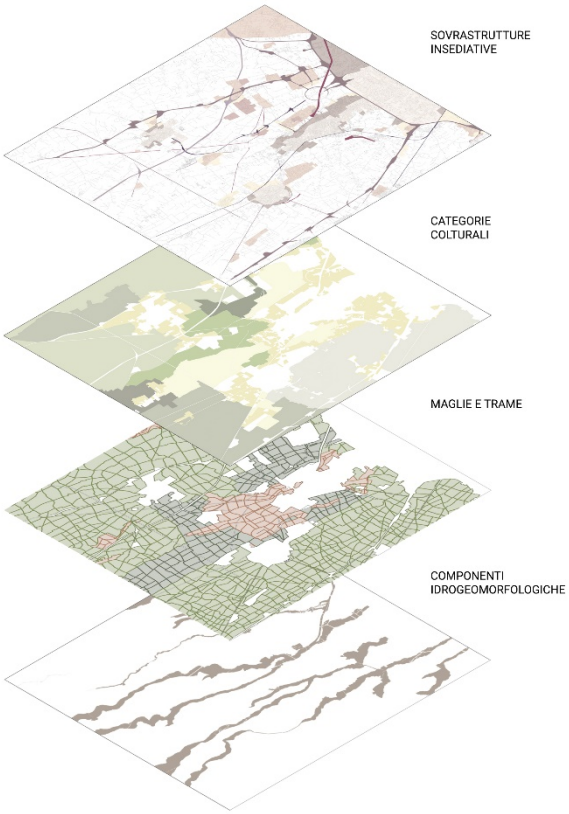


Figura 10 | Metodo di lettura dei paesaggi rurali utilizzato nella ricerca.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

La spiccata inclinazione agricola del territorio barese ha considerevolmente influenzato l'evoluzione del paesaggio: dalla forte parcellizzazione fondiaria medioevale, all'istituzione della Regia Dogana della Mena delle Pecore a metà del Quattrocento; dalle attività topografiche cinquecentesche degli agrimensori per registrare e ipotizzare nuove razionalizzazioni degli elementi della campagna, alle concessioni tra chiesa e cittadini per rendere produttive le terre sterili; dall'importazione in Puglia del cultivar francese per la produzione di olio da tavola, all'istituzione del Catasto Provvisorio nell'Ottocento; dallo sviluppo della

viticoltura pugliese a seguito della diffusione della fillossera in Francia, alla diffusione della fillossera in Puglia contestuale alla massima espansione della mandorlicoltura.

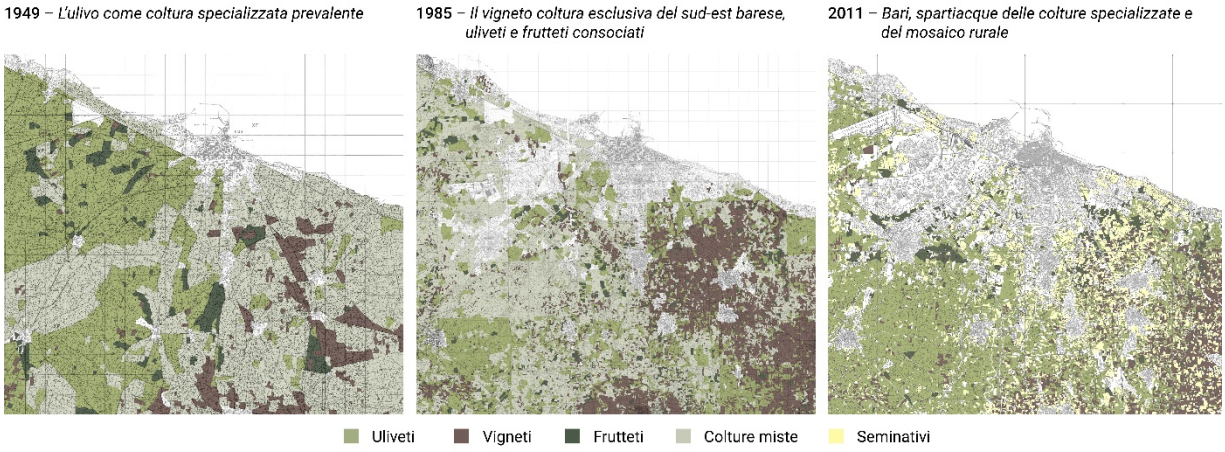


Figura 11 | Le trasformazioni dell'assetto colturale barese da IGM (1949), CASMEZ (1985), UDS (2011).
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

Ispirandosi a quanto elaborato dal Piano Paesaggistico Regionale, la consultazione delle fonti documentarie contestualmente alla lettura e confronto delle cartografie tematiche e alla contestualizzazione delle vicende storiche locali (*Figura 11*) ha permesso di definire una prima interpretazione di quella che può essere considerata l'articolazione e la rilevanza dei paesaggi rurali del territorio cegliese. (*Figura 12*)

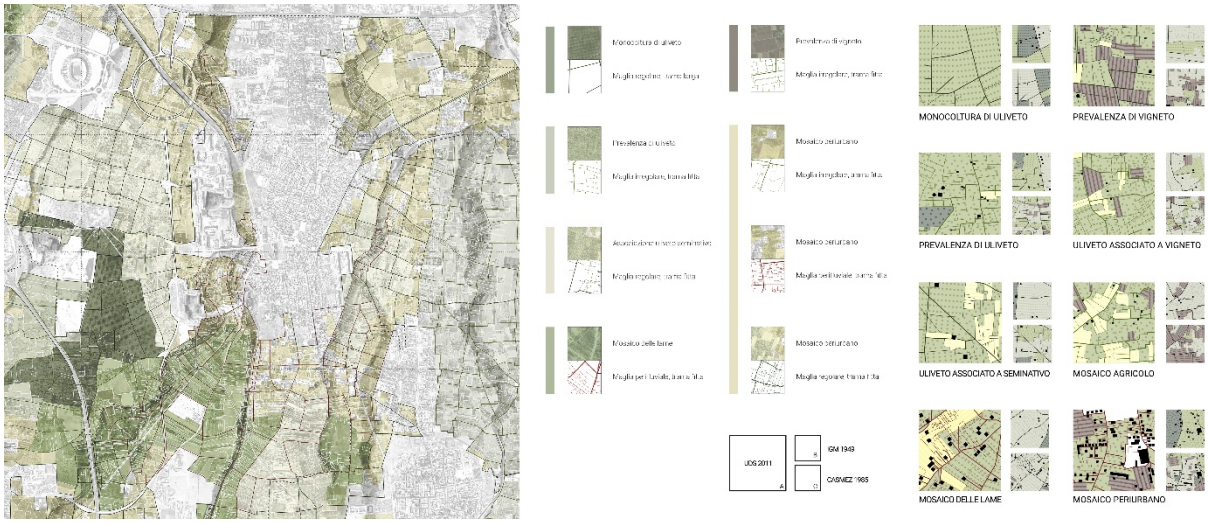


Figura 12 | I paesaggi rurali individuati e i morfemi prevalenti nel territorio agrario del territorio di Ceglie e Carbonara.
Fonte: Bari, IV Municipio: tra identità locali e metropolizzazione, Tesi di laurea in architettura.

3 | Processi in atto per una gestione sociale del patrimonio identitario locale

Le componenti patrimoniali portate in luce dalla comunità scientifica hanno rivitalizzato l'interesse della popolazione locale, che seppur da sempre a contatto di questi elementi, è rimasta ignara del loro enorme portato storico.

Il lento processo di consapevolezza che ha portato al riconoscimento dei valori identitari da parte della comunità locale è avvenuto soprattutto grazie al ruolo propositivo di due attori sociali, gli istituti scolastici e le associazioni culturali, diventati punto di riferimento dei cittadini. Rivolgendosi a segmenti sociali diversi, essi permettono un coinvolgimento eterogeneo della comunità.

Nel primo caso lo sviluppo di una serie di iniziative di carattere didattico-laboratoriale, supportate da storici e archeologi, ha mirato alla conoscenza dei luoghi e della storia locale, coinvolgendo la popolazione di età scolare e le famiglie.

Nel secondo caso, le associazioni culturali si sono fatte promotrici di una serie di attività quali la raccolta della bibliografia di settore, l'attuazione di gemellaggi con i poli museali nazionali e internazionali che ospitano i reperti cegliesi, la salvaguardia e la cura delle aree archeologiche, l'apertura al pubblico di elementi del patrimonio architettonico, l'organizzazione di visite guidate e di eventi culturali, la promozione dell'artigianato locale ecc.

Il fiorire di studi e ricerche, le azioni istituzionali di costruzione di strategie di rigenerazione urbana, le iniziative dal basso di cura dei beni comuni, pur nella diversità di approcci e obiettivi, da un lato assumono tutti il patrimonio come fulcro dell'interesse, dall'altro danno inizio a un dialogo virtuoso tra cittadinanza, associazioni, esperti e istituzioni.
Alcune recenti esperienze, di seguito riportate, sembrano delineare in prospettiva un nuovo approccio alla gestione sociale del patrimonio identitario, basato sulla condivisione delle conoscenze, delle strategie e delle azioni integrate tra pubblico e privato.

Una prima esperienza, di iniziativa dell'Amministrazione Comunale, è avvenuta nel 2017 in un ciclo di attività che hanno portato alla definizione della Strategia integrata di sviluppo urbano sostenibile, candidata a bando regionale, all'interno del quale si è inserito e strutturato il lavoro di ricerca e progettualità esposto ai paragrafi precedenti. In questa occasione l'Amministrazione stessa ha promosso la partecipazione a un gruppo di lavoro che ha coinvolto istituzioni scolastiche, ricercatori universitari, associazioni, comitati e singoli studiosi; ha inoltre siglato protocolli d'intesa con enti e istituzioni di più livelli. I diversi soggetti, hanno partecipato alla costruzione di quadri di conoscenze, sperimentazioni progettuali e strategie di rigenerazione urbana e paesaggistica. Il risultato progettuale propone una serie di "anelli di rigenerazione" che riconnettono elementi patrimoniali, attrezzature collettive in uso o dismesse e aree in abbandono da riqualificare.
Una seconda esperienza, su iniziativa di un raggruppamento di associazioni culturali e istituzioni, risale al 2018 con la formulazione di un progetto di arte pubblica, vincitore del premio MIBAC "Creative living lab. Qualità, creatività, condivisione". Il progetto, in una prospettiva di sussidiarietà orizzontale, di condivisione delle conoscenze e di cura e autocostruzione dello spazio pubblico, ha strutturato in tre fasi operative le attività, concluse con il coinvolgimento dell'intera popolazione all'interno di un cantiere urbano sugli spazi pubblici a contatto con elementi del patrimonio trascurati.
Infine, un ultimo segnale dal basso viene dalle associazioni culturali locali, da sempre impegnate nella cura delle aree archeologiche, che dal 2019 si stanno facendo promotrici del dialogo tra l'Amministrazione, la Soprintendenza e il Politecnico di Bari, al fine di definire un progetto di fruizione e valorizzazione della necropoli adiacente il Cimitero comunale di Ceglie.

Sebbene i limiti di queste attività risiedano nella lentezza dei tempi di elaborazione, nella possibile asimmetria di potere dei soggetti coinvolti, e nella natura temporanea delle azioni legata alla logica del finanziamento per bando pubblico (Berti, 2010: 11), tali esperienze rappresentano i primi segnali di una forma di *governance* locale innovativa di attivazione di comunità e di costruzione sociale di filiere sostenibili.

4 | Conclusioni

I caratteri identitari, espressi da una serie di elementi materiali, che nel loro essere sistema costituiscono il patrimonio storico-culturale e paesaggistico, e dalle componenti immateriali proprie dell'identità, «dal senso di appartenenza, alla condivisione di valori e stili di vita, dalla coesione sociale alla facilitazione della comunicazione» (Gualerzi, 2006), possono produrre una visione di sviluppo urbano maggiormente condivisa e sostenibile, aderente alla natura dei luoghi.
Uno sviluppo urbano sostenibile arricchito della componente culturale, può essere non solo occasione di riscatto di quei territori soggetti a fenomeni di periferizzazione ma dotati di un notevole portato storico, ma anche opportunità di sviluppo per un contesto più ampio.
La trattazione proposta, sviluppata secondo un approccio transcalare e multidisciplinare che assume il territorio come palinsesto complesso da decodificare, ha voluto mostrare, attraverso il caso di Ceglie del Municipio 4 di Bari, il processo di ri-conoscimento del patrimonio storico-culturale locale e una metodologia per il ri-conoscimento del patrimonio rurale, e come la condivisione di queste conoscenze sia stata la base per la definizione di alcune esperienze progettuali.
Queste esperienze si allineano all'odierno approccio pianificatorio, sempre più sensibile alla valorizzazione del patrimonio e delle componenti ambientali, mirato alla costruzione di scenari che «si pongono come

snodo strategico fra la ricognizione rappresentativa del patrimonio territoriale ed il progetto di territorio – a partire dall'incontro delicato fra saperi tecnici e conoscenze contestuali» (Magnaghi, 2005).
In un'ottica di sviluppo sostenibile di lungo periodo, si vuole rimarcare la necessità di sostenere un metodo sistemico di costruzione e condivisione delle conoscenze, da declinare nella pluralità delle iniziative, delle esperienze e delle risorse del territorio.
Allo stesso tempo, per un progetto in cui anche gli esiti sul territorio siano condivisi dalle comunità e producano valore aggiunto e rinnovino i valori identitari, è indispensabile che al riconoscimento e condivisione in chiave sistemica del patrimonio identitario, per far sì che esso sia sempre meritevole «di essere trasmesso dal passato per trovare valore nel presente» (Lazzarotti, 2003), corrisponda l'esplorazione della dimensione re-interpretativa, per tramandarlo al futuro non solo nel suo valore d'esistenza, ma rinnovandolo ogni volta secondo un valore d'uso, attuale e contestualizzato, senza comprometterne o banalizzarne le peculiarità.

Attribuzioni

Il presente contributo è frutto di una riflessione comune; tuttavia la stesura dei testi va così attribuita: Angelastro C.: § 1, 2.3, 4; Marcucci F., Paparusso O. G.: §1, 2, 2.1, 2.2, 3, 4.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1982), *Ceglie Peuceta I,* Dedalo, Bari.

Andreassi G., Radina F. (1998), *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X sec.,* Edipuglia, Bari.

Berti G. (2010), "Processi partecipativi nelle politiche rurali: la prospettiva della democrazia deliberativa nella dimensione teorica e nelle metodologie operative", in *Quaderni Sismondi*, n. 10.

Borri D. (1996), *Etica e pianificazione: nuove tendenze, nuovi problemi,* Mimeo, Otranto.

Borri D., Calace F. (2017), "Bari Città Metropolitana. I dilemmi dell'attuale governo delle aree metropolitane e il land und meer della metropoli di Bari", in De Luca G., Moccia F. (a cura di), *Pianificare le città metropolitane in Italia. Interpretazioni, approcci, prospettive,* INU Edizioni, Roma, pp. 327- 352.

Buratti N., Ferrari C. (a cura di, 2011), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare,* FrancoAngeli, Milano.

Calace F. (2018), "Ripensare il IV Municipio", in Calace F. (a cura di), *Bari IV Municipio: patrimonio, paesaggio, spazio pubblico*, Adda Editore, Bari, pp. 8-10.

Dell'Aquila M., Salvemini B. (a cura di, 1994), *L'Ottocento*, in Tateo F., *Storia di Bari / diretta da Francesco Tateo*, vol. 4, Laterza, Roma.

Gualerzi D. (2006), "Distretti industriali: identità, sviluppo su base territoriale e analisi regionale", in *Studi e note di economia,* vol. 3, pp. 25-48

Lazzarotti O. (2003), Definizione di "*Patrimoine*", in Levy J., Lussault M. (a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Parigi, Belin, pp. 692-693.

Magnaghi A. (a cura di, 1998), *Il territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.

Magnaghi A. (a cura di, 2005), *Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.

Roppo V. (1928), *Caelie. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche su l'antichissima Ceglie del Campo*, Casini, Roma.

Salvatore Laurelli E. (1992), "La via Minucia": Note di geografia e topografia antica", in *Archivio Storico Pugliese,* vol. XLV*,* pp. 7-30.

Sitografia

Presentazione e materiali del volume *Processi partecipativi nelle politiche rurali: la prospettiva della democrazia deliberativa nella dimensione teorica e nelle metodologie operative*, disponibile su *Laboratorio di studi rurali SISMONDI. Diffusione della cultura sui temi dell'economia e sociologia agraria e rurale*, sezione "Pubblicazione Sismondi", *Quaderni Sismondi collana online ISSN 2039-2532,* https://sismondi.wordpress.com/quaderni-sismondi-4/, consultato il 06/05/2019.

Presentazione de *Il progetto "Fotografia di comunità e arte pubblica per la rigenerazione dei paesaggi quotidiani di Ceglie del Campo e Carbonara" vince il premio MIBAC "Creative living lab. Qualità, creatività, condivisione"*, disponibile su *ITERAS. Centro di ricerca per la sostenibilità e l'innovazione territoriale*, sezione "News", http://www.iteras.org/#news, consultato il 06/05/2019.

Immagine di *Tredici vasi funerari, Ceglie del Campo, Puglia, 375-310 a.C., terracotta, Antikensammlung, Staatliche Museen zu Berlin*, disponibile su *Artribune. Dal 2011 arte eccetera eccetera*, sezione "Arti visive", *Archeologia e arte antica.*
https://www.artribune.com/attualita/2014/12/un-restauro-troppo-perfetto-la-storia-di-raffaele-gargiulo-al-getty-di-malibu/, consultato il 06/05/2019.

Riconoscimenti
Ci teniamo a ringraziare Francesca Calace per l'aiuto e il supporto all'attività di ricerca, nonché per la guida metodologica e la condivisione delle conoscenze e informazioni messe in campo per la costruzione di un quadro complessivo delle realtà territoriali di Bari e del suo Municipio 4.

Il paesaggio come bene comune: la mappatura e la valorizzazione del patrimonio rurale come strumenti per la sua trasmissibilità

Anna Richiedei
Università degli studi di Brescia
DICATAM – Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e di Matematica
anna.richiedei@unibs.it

Francesco Mazzetti
Università degli studi di Brescia
francesco.mazzetti@unibs.it

Abstract
Paesaggio e sostenibilità sono giuridicamente ed etimologicamente legati dal termine patrimonio. Secondo il Codice dei Beni Culturali il paesaggio fa parte del Patrimonio Culturale. Nel contempo, il termine *patrimonio* rinvia a tutte le cose che appartengono al padre e che vengono quindi lasciate ai figli, analogamente al rimando alle generazioni future di cui alla definizione di sviluppo sostenibile.
Alla scala territoriale, in ambito rurale, la visione patrimoniale-culturale del paesaggio come bene comune, può essere la chiave per una ri-definizione, anche identitaria, dell'inter-comunalità, in grado, nel contempo, di portare al centro del dibattito, come delle *policy*, aree periferiche, extraurbane, agricole, fino ad oggi marginali.
Per sviluppare politiche urbanistiche volte alla trasmissibilità del patrimonio paesaggistico come chiave per la sostenibilità del territorio, sono indispensabili strumenti snelli per la mappatura e l'analisi dei beni che lo costituiscono. In particolare, anche in chiave di alternativa al consumo di suolo, si è ritenuto interessante partire dalla conoscenza delle condizioni e del grado di utilizzo del patrimonio edilizio di un vasto territorio rurale e dalla sua interpretazione in chiave territoriale. Il metodo proposto consente di individuare speditamente il patrimonio edilizio non utilizzato esterno al tessuto urbano consolidato (unità immobiliari e fabbricati parzialmente o completamente non utilizzati) restituendone una valutazione del grado di potenzialità del recupero in base a criteri urbanistici.

Parole chiave: rural areas, large scale plans & projects, citizenship

Paesaggio, patrimonio, sostenibilità

Paesaggio e sostenibilità sono giuridicamente ed etimologicamente legati dal termine patrimonio. Da un lato l'art. 2, comma 1, del Codice dei Beni Culturali, include nella definizione di patrimonio culturale sia i beni culturali sia i beni paesaggistici, in coerenza con l'art. 9 della Costituzione che equipara tutela del paesaggio e tutela del patrimonio storico ed artistico per le finalità di promozione e sviluppo della cultura. Dall'altro il termine *patrimonio* deriva dall'unione di due lemmi latini *pater* (padre) e *munus* (dovere); letteralmente il *patrimonio* è il "*dovere del padre*" e, per estensione, rappresenta tutte le cose che appartengono al padre e che vengono quindi lasciate ai figli. In questo scambio, il paesaggio, poiché patrimonio, rimanda all'onere, per utilità pubblica[1], della trasmissione dei beni alle generazioni future, in analogia con la definizione di sviluppo sostenibile.
Trasferire la stessa visone patrimoniale dal paesaggio al territorio è un'operazione dallo scarto abbastanza breve se si considera che il primo è l'elaborazione culturale del secondo.
Inoltre, a scala territoriale, in ambito rurale, la visione patrimoniale-culturale del paesaggio abbisogna e, nel contempo, può essere la chiave per la definizione dell'inter-comunalità. Comuni di norma dotati di esili profili normativi per il territorio extra-urbano, possono in questa direzione delineare progettualità comuni e trasformare aree dapprima marginali (nei relativi ambiti comunali) in centrali rispetto al territorio più vasto (Vinci, 2006). In tal senso le aree agricole tornano al centro di un'azione condivisa di sviluppo locale (cfr. Donolo, 2006). In questa visione il patrimonio rurale eletto a luogo e idea comune, diviene il vettore da curare, trasformare, per essere consegnato ai posteri.

L'individuazione del patrimonio edilizio non utilizzato in ambito rurale: un metodo speditivo

Per sviluppare politiche urbanistiche volte alla trasmissibilità del patrimonio territoriale-culturale (paesaggio) come chiave per la sostenibilità, sono dapprima indispensabili strumenti snelli per la mappatura e l'analisi

[1] Il paesaggio appartiene alla pubblica utilità secondo la visione patrimoniale del Bene Culturale, sviluppata in analogia con la Convenzione UNESCO sul Patrimonio Culturale e Naturale del 1972.

dei beni che lo costituiscono (Bonfantini, 2016). In particolare, avendo come obiettivo la razionalizzazione dell'uso del patrimonio edilizio rurale, anche in chiave di alternativa al consumo di suolo, si è ritenuto interessante partire dall'analisi del grado di utilizzo di un patrimonio edilizio rurale all'interno di un perimetro comunale, per svolgerne, successivamente, un'interpretazione in chiave territoriale.
Il Progetto intercomunale Pianura Sostenibile[2] ed il Comune di Chiari[3] (BS) hanno offerto l'occasione per l'implementazione e la sperimentazione di un metodo che consentisse di individuare speditamente, riducendo al massimo l'esperienza diretta in sito, il patrimonio edilizio non utilizzato esterno al tessuto urbano consolidato [4] (unità immobiliari e fabbricati parzialmente o completamente non utilizzati) restituendone una valutazione del grado di potenzialità del recupero in base a criteri urbanistici.
Il metodo è basato sull'analisi incrociata dei contenuti di diverse banche dati, effettuata con l'utilizzo di un programma GIS[5] e vagliata successivamente con le informazioni contenute nei piani urbanistici comunali.
Le banche dati necessarie all'analisi sono:

- Banca dati comunali delle unità immobiliari residenziali non utilizzate (se disponibile o comunque un database della unità immobiliari)
- Banca dati comunali delle unità immobiliari non residenziali se disponibile o comunque un database della unità immobiliari)
- Database sull'imposta comunale dei rifiuti
- Database delle imprese agricole attive (fonte ATS[6])
- Tabulati telefonici pubblici

La correlazione tra le banche dati è stata resa possibile grazie all'utilizzo di un sesto archivio, quella catastale (di proprietà comunale) che associa un codice "ecografico" univoco a ciascuna unità immobiliare sia in forma tabellare che cartografica. Questo riferimento ha consentito sia di collegare le banche dati disponibili che, per *step* successivi, di distinguere le unità immobiliari utilizzate da quelle non utilizzate, quindi di mapparle.
L'analisi è stata svolta secondo la seguente metodologia sviluppata in 7 fasi successive:

1. Composizione di un database integrato con tutti i dati disponibili per le unità immobiliari con funzione residenziale o non residenziale (tabellare e cartografico)
2. Applicazione delle ipotesi di esclusione al database di partenza per ottenere il sottoinsieme delle unità immobiliari non utilizzate
3. Associazione delle unità immobiliari ai fabbricati di riferimento per ottenere i fabbricati interamente non utilizzati
4. Analisi in sito dei soli fabbricati parzialmente e interamente non utilizzati per verificare le prime fasi del metodo e valutare lo stato di conservazione degli edifici
5. Eliminazione degli errori ricorrenti emersi dalla fase precedente ed identificazione dei soli fabbricati interamente non utilizzati
6. Analisi delle aree agricole del piano urbanistico comunale per comprendere le caratteristiche e le norme di riferimento delle aree in cui ricadono i fabbricati interamente non utilizzati
7. Analisi delle potenzialità di recupero dei fabbricati interamente non utilizzati per proporre delle strategie di livello locale.

Definizione del Database di partenza ed ipotesi di esclusione (fasi 1 e 2)
La definizione del database di partenza è realizzabile con immediatezza soltanto se il Comune oggetto d'indagine ha informatizzato alcuni servizi amministrativi inerenti i temi della fiscalità locale, dell'urbanistica e del catasto. I database inoltre devono essere strutturati in modo omogeneo finché le informazioni caratterizzanti una determinata particella catastale siano univocamente identificabili e quindi associabili in unico database (con un margine di errore accettabile).

[2] Progetto ideato da Fondazione Cogeme Onlus a partire dal 2008 che prevede il coinvolgimento di circa 20 comuni della pianura Agricola bresciana con l'obiettivo di sensibilizzare la collettività e le pubbliche amministrazioni verso i temi connessi alla la sostenibilità ambientale
[3] Comune della Provincia di Brescia di circa 19.000 abitanti (2018), con una densità abitativa di circa 495 ab/kmq (superiore alla media provinciale) e un territorio agricolo di quasi 25,5 kmq (pari al 67% del totale)
[4] Secondo l'art. 10 della L.R. della Lombardia n. 12 del 2005 il *tessuto urbano consolidato* è l'"insieme delle parti di territorio su cui è già avvenuta l'edificazione o la trasformazione dei suoli, comprendendo in essi le aree libere intercluse o di completamento".
[5] Geographic Information System
[6] Agenzia per la Tutela della Salute, ex Agenzia Sanitaria Locale

Composto il database integrato di partenza, la seconda fase del metodo prevede l'eliminazione progressiva delle unità immobiliari che con certezza sono utilizzate o che non ricadevano nell'insieme obiettivo che si vuole raggiungere per altre ragioni.
L'eliminazione è avvenuta basandosi su una serie di ipotesi progressive finalizzate all'esclusione dei singoli elementi del database:

1. Le unità immobiliari in aree agricole non si trovano nel tessuto urbano consolidato;
2. Le unità immobiliari già demolite o soppresse non devono essere considerate nell'analisi;
3. Le unità immobiliari non utilizzate non pagano le tasse per i rifiuti;
4. Le unità immobiliari non utilizzate non coincidono con aziende agricole attive;
5. Le unità immobiliari non utilizzate non hanno un numero telefonico di riferimento;
6. Le unità immobiliari non utilizzate non ricadono all'interno del lotto di un allevamento attivo;
7. Le unità immobiliari non utilizzate non ricadono all'interno del lotto di una azienda produttiva non-agricola attiva.

Alla fine del processo è possibile identificare le unità immobiliari non utilizzate in ambito agricolo.

Associazione dei fabbricati alle unità immobiliari (fase 3)
La terza fase del metodo prevede l'associazione delle unità immobiliari ai fabbricati di riferimento per poter identificare i fabbricati interamente non utilizzati. Qualora il fabbricato coincida con una sola unità immobiliare l'identificazione è immediata, mentre se nel fabbricato sono presenti più unità immobiliari si potevano presentare tre casi:

- Se tutte le unità immobiliari sono utilizzate allora il fabbricato è interamente utilizzato
- Se soltanto alcune unità immobiliari sono utilizzate, allora il fabbricato è parzialmente utilizzato.
- Se tutte le unità immobiliare non sono utilizzate, allora il fabbricato è interamente non utilizzato.

Quest'ultimo caso è l'unico utile per raggiungere l'obbiettivo.
L'esito dell'analisi svolta in precedenza è stato successivamente verificato cartograficamente sovrapponendo i dati puntuali delle unità immobiliari con i dati areali dei fabbricati e dei lotti di pertinenza, allo scopo all'individuazione visiva dei fabbricati composti esclusivamente da unità abitative non utilizzate.

Verifica dei primi risultati e analisi dei fabbricati interamente non utilizzati (fasi 4, 5 e 6)
La quarta fase consiste nella verifica in sito, su un campione limitato, della correttezza delle ipotesi di esclusione della prima parte del metodo e della correttezza dei dati catastali del database comunale. L'indagine fisica si è resa necessaria poiché la coincidenza tra unità immobiliare e fabbricato è legata al numero di interno e al numero civico e nei database sono possibili più combinazioni non univoche.
Sono emerse quindi almeno due tipologie di errori ricorrenti che è stato possibile ricondurre ad errori nella strutturazione dei database all'origine del metodo.
Si è inoltre approfittato dell'analisi in sito per valutare in modo semplificato lo stato di conservazione degli edifici classificandoli come:

- Ruderi (edifici in stato di degrado che presentano deterioramento degli elementi architettonici e contemporaneamente degli elementi strutturali, perciò risultano inagibili e non abitabili)
- Edifici in pessime condizioni (edifici in stato di degrado che presentano deterioramento degli elementi architettonici, ma integrità degli elementi strutturali)
- Edifici in buone condizioni (edifici che sono in buono stato conservazione o sono in fase di ristrutturazione).

Inoltre, sono state individuate le destinazioni d'uso delle aree in cui erano presenti i fabbricati inutilizzati, secondo quanto previsto dal piano urbanistico comunale, al fine di conoscerne le norme per valutare, in uno *step* successivo, le effettive possibilità di recupero consentite.

Analisi delle potenzialità di recupero dei fabbricati (fase 7)
La settima ed ultima fase ha lo scopo di studiare le potenzialità di recupero dei fabbricati interamente non utilizzati onde derivarne strategie di recupero complessive.
L'analisi ha individuato sei criteri urbanistico-edilizi ed ha assegnato a ciascuno di essi un *range* di punti (-1, 0, 1) assegnabili su basi qualitative:

- Stato di conservazione del fabbricato (noto dalla fase 4)
- Accessibilità alle principali arterie stradali
- Vicinanza al Tessuto Urbano Consolidato
- Presenza di elementi di pregio architettonico

- Presenza di elementi di pregio paesaggistico
- Presenza di elementi di degrado
- Presenza di aree di degrado

Sommando i punteggi assegnati a ciascun fabbricato è possibile valutarne il grado di potenzialità di recupero secondo la scala riportata nella seguente Tabella I.

Tabella I | Classificazione della potenzialità di recupero dei fabbricati non utilizzati in ambito agricolo con punteggio e descrizione associata. (Fonte: Maggioni e Spezia, 2018)

Potenzialità di recupero	**Punteggio**	**Descrizione**
Alta	3	Edifici più predisposti ad un eventuale recupero. Sono fabbricati valorizzati da almeno due di questi aspetti: condizioni dell'edificio, relazione con le infrastrutture viarie e agglomerato urbano, e vicinanza a punti di interesse a carattere paesaggistico. Non sono in prossimità ad elementi di degrado.
Media	1 o 2	Edifici qualificati ad essere recuperati. Sono fabbricati valorizzati da almeno uno di questi aspetti: condizioni dell'edificio, relazione con le infrastrutture viarie e agglomerato urbano, e vicinanza a punti di interesse a carattere paesaggistico. Raramente sono in prossimità ad elementi di degrado.
Bassa	0	Edifici meno predisposti ad un eventuale recupero. Sono fabbricati in cui i fattori negativi controbilanciano quelli positivi determinando nel complesso un valore nullo al fine di un risanamento edilizio. Sono per la maggior parte ubicati vicino ad elementi di degrado.
Nulla	-1 o - 2	Edifici non predisposti ad un eventuale recupero. Sono fabbricati in cui i fattori negativi superano quelli positivi determinando nel complesso un valore negativo al fine di un risanamento edilizio. Sono soprattutto ubicati in prossimità di elementi di degrado

Risultati del caso di studio del Comune di Chiari (BS)

Il metodo proposto nell'articolo è stato applicato al Comune di Chiari in Provincia di Brescia.

Partendo da un database di 19.543 unità immobiliari censite sull'intero territorio clarense, sono state individuare 337 unità immobiliari non utilizzate nel solo ambito agricolo, riducendo al massimo l'indagine diretta in sito, ridotta a sola verifica a campione. Di queste, 132 ad uso residenziale e 205 ad uso non residenziale (Figura 1). Si sottolinea inoltre come le unità non destinate alla residenza, non sono esclusivamente ad uso agricolo, come sarebbe logico immaginare, ma spesso ricadono tra le attività ammesse in questo ambito che poco hanno a che fare con la produzione primaria.

Un ulteriore approfondimento per la parte del metodo relativa alle fasi 4, 5 e 7 su un sub-ambito agricolo del Comune nel quale si concentravano il maggior numero di unità immobiliari dismesse (quadrante sud-est) ha portato alla quantificazione di una superfice coperta complessiva inutilizzata di circa 12.000 mq (44 fabbricati) pari al 10,8% di quella totale disponibile nell'area.

L'indagine restituisce un ulteriore strumento a favore delle scelte potenzialmente attuabili da parte dell'amministrazione comunale, infatti, in base ai criteri stabiliti nella settima fase, 18 fabbricati inutilizzati nel sub-ambito oggetto di studio risultano far parte della categoria che li qualifica come valevoli di recupero, mentre 26 fabbricati risultano non valevoli.

Conclusioni

Per fare sintesi delle motivazioni, degli aspetti positivi e dei limiti emersi da questa ricerca e dal caso di studio proposto, si può iniziare sottolineando che l'analisi del patrimonio edilizio inutilizzato in ambito agricolo è un tema affrontato solo marginalmente dalla disciplina. Il dibattito disciplinare sul patrimonio edilizio dismesso è estremamente ampio, ma circoscritto all'ambito urbano e di conseguenza orientato al recupero, alla ricucitura tra tessuti e alla rigenerazione (tra gli studi in merito se ne possono citare alcuni tra i più recenti sul panorama italiano come quelli proposti nelle Conferenze Nazionali della Società Italiana degli Urbanisti del 2017 e del 2014, di Losasso, 2015; Garcia, 2015, e nel campo delle dismissioni industriali come Modica, 2019 e Spaziante, 2018). In ambito rurale invece le ricerche sugli edifici inutilizzati sono molto marginali (se non nei settori più propri dell'agraria) ed evidentemente le indagini, le strategie e i possibili interventi seguono principi e sviluppi radicalmente diversi dai precedenti. Le conoscenza di un fenomeno riveste sempre un passaggio fondamentale per ciascuna speculazione, sia essa di tipo filosofico sia tecnico ed è quindi potenzialmente d'interesse per entrambe le posizioni cultuali, anche se nel lavoro presentato è preponderante il secondo approccio. In particolare, la conoscenza del patrimonio esistente - intesa come portato del paesaggio rurale, dello stato e dell'uso degli edifici in ambito agricolo - messa in luce dal metodo d'indagine speditivo proposto nell'articolo, cerca di costituire la base per proporre un uso più sostenibile della risorsa suolo.

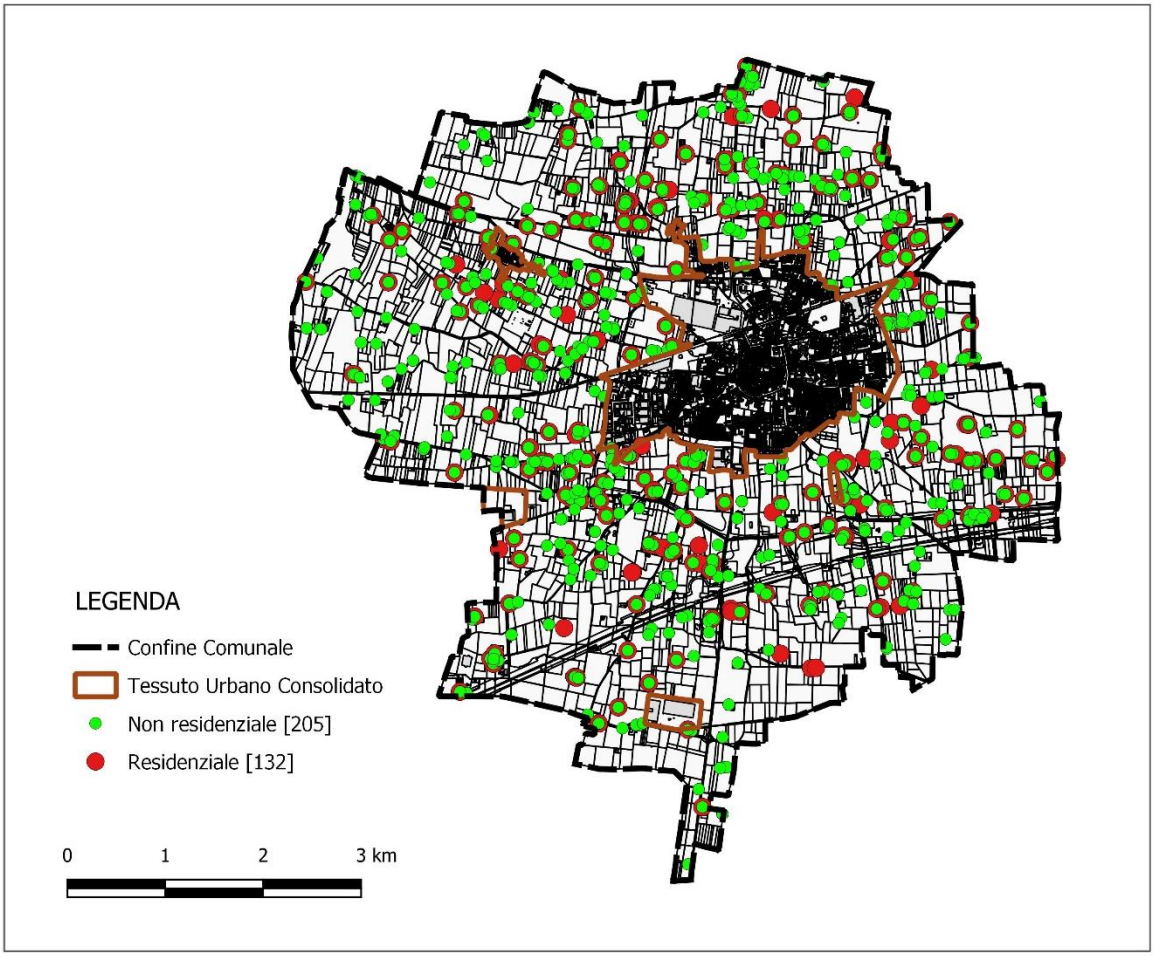


Figura 1 | Esito dell'analisi del patrimonio edilizio non utilizzato in ambito agricolo per il caso studio del Comune di Chiari (BS). Sono evidenziate le unità immobiliari residenziali (in rosso) e non residenziali (in verde) non utilizzate in ambito agricolo (Rielaborazione da Maggioni e Spezia, 2018)

Il carattere speditivo della proposta potrebbe permettere di indirizzare in maniera chiara e puntuale l'amministrazione comunale e i privati che volessero utilizzarla verso strategie d'insieme per migliorare la qualità del patrimonio e dell'ambiente extraurbano e verso interventi fattibili dal punto di vista operativo, entrambi a favore della sostenibilità. L'indagine infatti restituisce una valutazione che fa sintesi delle caratteristiche sia del singolo elemento d'indagine che del contesto in cui si trova. L'identificazione del singolo fabbricato inutilizzato proviene dalla parte più puramente quantitativa dell'analisi, che può essere eseguita quasi esclusivamente "a tavolino", mentre l'indagine sulle potenzialità di recupero dei fabbricati tiene conto non solo delle condizioni del fabbricato stesso (stato di conservazione e elementi architettonici), ma anche dalle sue relazioni con il territorio circostante (accessibilità, vicinanza agli agglomerati urbani), dei punti di interesse paesaggistici e delle relative criticità (aree di rilevanza paesistica e di degrado). Le modalità d'intervento sul patrimonio edilizio dovranno tenere necessariamente conto anche della vocazionalità agricola sito-specifica.
Il metodo, di facile applicazione, consentirebbe anche ai piccoli comuni di eseguire l'indagine in autonomia senza richiedere particolari investimenti. Ciò faciliterebbe un atteggiamento proattivo dell'ente locale, già in difficoltà per le note scarsità di risorse economiche, in termini generali e utilizzabili per studi specifici. Il limite è rappresentato dalla reale strutturazione dei database che, in fase iniziale, andrebbe verificata per evitare, durante la fase di messa in relazione dei dati, eventuali errori o altre problematicità tecniche.
Il caso di studio evidenzia una preponderanza delle situazioni in cui non sia conveniente un recupero dei fabbricati, esortando ad una riflessione sulle modalità di incentivazione della completa demolizione degli edifici inutilizzati in ambito agricolo (e forse non solo) che non presentino particolari elementi di valore dal punto di vista architettonico, storico e culturale. Gli strumenti che incentivano il recupero di edifici dismessi sono certamente numerosi (soltanto considerando la Regione Lombardia si possono citare ad esempio: la L.R. 13/2009 il così detto "Piano Casa" per favorire il mercato edile - immobiliare spingendo ad investire nel recupero e nella riqualificazione tramite incentivi, la L.R. 4/2012 che si configura come secondo

tentativo di rilancio delle politiche per il riuso e la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente e la più recente L.R. 31/2014 che si occupa della riduzione del consumo di suolo, ma punta anche alla riqualificazione del suolo degradato attraverso incentivi appunto del patrimonio edilizio esistente), mentre sono meno evidenti i modi per restituire alla natura o all'agricoltura quanto inutilmente antropizzato.
Tra i possibili spunti per la ricerca si evidenzia la possibilità di estensione dell'indagine a scala sovracomunale. Tale approfondimento potrebbe offrire un *driver* per il percorso di definizione e ri-definizione identitaria di un'area vasta (cfr. Besana e Zoin, 2013; Doria, 2002) come quella della pianura agricola bresciana, verso un progetto di sviluppo sostenibile già in essere, ma che ha bisogno di essere consolidato (Richiedei et al., 2018).

Attribuzioni
Anna Richiedei ha curato l'impostazione metodologica. Il testo è stato scritto da entrambi gli autori.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. (2017) "Rigenerazione urbana multiscalare" in AA.VV. *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1423-1552

AA. VV. (2014) "Rigenerazione dei quartieri: esperienze europee a confronto", in AA.VV. *Atti della XVII Conferenza Nazionale SIU. L'urbanistica italiana nel mondo, Milano 15-16 maggio 2014*, Planum Publisher, Roma Milano, pp.1441-1503

Besana A. e Zoin G. (2013) "Riqualificazione e valorizzazione degli spazi periurbani: il caso del Chierese", in *Archivio di studi urbani e regionali*, 108, 3, Milano: Franco Angeli, pp.135-156, DOI: 10.3280/ASUR2013-108007

Bonfantini Bertrando G. (a cura di, 2016), *Attivare risorse latenti. Metodi sperimentali per l'analisi, la mappatura e la gestione informativa integrata delle trasformazioni di territori e manufatti del patrimonio culturale diffuso*, Planum Publisher, Roma-Milano.

Donolo C. (2006) "Valutare le politiche per lo sviluppo locale", in *Sociologia del lavoro*, 101, n.1, Franco Angeli, Milano, pp.47-62 DOI: 10.1400/68490

Doria L. (2002) "Identitá, territorio, sviluppo. Un percorso di interpretazione", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 73, Milano: Franco Angeli, pp.119-144, DOI: 10.1400/59543

Gracia L. (2015) *Abitare la rigenerazione urbana. La misura della città e della casa nel XXI secolo*, Gangemi Editore, Roma

Losasso M. (2015) "Rigenerazione urbana: prospettive di innovazione" in *Techne: Journal of Technology for Architecture and Environment*, no. 10, Academic OneFile

Maggioni C. e Spezia A. (2018) *Il patrimonio edilizio non utilizzato in ambito agricolo: metodiche di analisi e strategie territoriali per il Comune di Chiari*, Tesi di laurea magistrale in Ingegneria Civile, a.a. 2016/2017, Università degli Studi di Brescia, Relatore: Anna Richiedei

Modica M. (2019) "Aree industriali dismesse nelle Alpi. Una prima panoramica quantitativa e potenziali implicazioni per lo sviluppo regionale" in *Journal of Alpine Research*, 107-1; pp.1-18, DOI : 10.4000/rga.5298

Richiedei A., Mazzetti F., Tira M. e Esposto F. (2018) La polarizzazione del consumo di suolo: dinamiche d'area tra piccoli comuni. Il caso del progetto Pianura Sostenibile in Provincia di Brescia, in: Michele Munfò – ISPRA, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici – Edizione 2018*, ISPRA Rapporti 288/2018, pp.189-195, disponibile al sito: http://www.isprambiente.gov.it/public_files/ConsumoSuolo2018/Rapporto_Consumo_Suolo_2018.pdf

Spaziante A. (2018), "Dismissione e riuso di piccole fabbriche: un monitoraggio lungo ventitré anni sulle trasformazioni di Torino", in *Quaderni di ricerca sull'artigianato, Rivista di Economia, Cultura e Ricerca Sociale* 1/2018, pp. 39-102, doi: 10.12830/90299

Vinci I. (2006) "L'area Vasta nella programmazione integrata per lo sviluppo territoriale", in *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 85/86, Milano: Franco Angeli, pp. 225-247, DOI: 10.1400/69742

Sitografia

Fondazione Cogeme Onlus e il progetto Pianura Sostenibile, http://www.pianurasostenibile.eu

Riconoscimenti

Si ringraziano Claudio Maggioni e Andrea Spezia per gli approfondimenti realizzati.

Paesaggi ed ecologie del metabolismo urbano. Ri-attivare gli scarti di paesaggio: i *wastescape* come risorsa

Libera Amenta
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Dipartimento di Architettura
Delft University of Technology (The Netherlands)
Email: *l.amenta@tudelft.nl*

Anna Attademo
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Email: *annieattademo@yahoo.it*

Gilda Berruti
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Email: *gberruti@unina.it*

Enrico Formato
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Email: *e.formato@unina.it*

Michelangelo Russo
Università degli Studi di Napoli "Federico II"
Email: *russomic@unina.it*

Abstract
La caratteristica saliente dei territori di scarto (wastescape) risiede nella condizione di disconnessione che questi spazi instaurano rispetto al contesto topologico in cui sono inseriti: o perché tagliati fuori dalla vita attiva della città, esclusi o marginalizzati rispetto al compimento dei suoi cicli metabolici; o perché macchine iper-specializzate, se pure in azione, necessarie per il funzionamento del sistema urbano, ma puramente "serventi", prive di valenza territoriale, inaccessibili e/o respingenti. L'unità napoletana della ricerca Horizon 2020 "REPAiR" ha articolato questi territori di scarto secondo una tassonomia in sei categorie, seguendo un criterio di decrescente naturalità. In laboratori territoriali nell'area metropolitana di Napoli e nel peri-urbano di sei città europee, la mappatura dei wastescape ha costituito una base di partenza per riconsiderare le potenzialità intrinseche in questi luoghi, culture e specificità territoriali, e consentire una innovativa riqualificazione dei territori periurbani, basata su logiche di riciclo e ri-attivazione circolare degli scarti. "REPAiR" ha lavorato sul tema dell'inclusione sociale e dell'empowerment, oltre che sull'interconnessione tra sapere esperto e contestuale e con le istituzioni locali e regionali. Nei laboratori attivati sul territorio, partnership inattese tra pubblico e privato sociale hanno ideato un modello di rilancio delle risorse scartate del paesaggio dell'area metropolitana di Napoli, ibridando mappe e prefigurazioni con politiche e programmi in atto o in previsione.

Parole chiave: metabolismo, periurbano, wastescape

1 | Introduzione. Metabolismi circolari come sfondo teorico per la reinterpretazione dei paesaggi peri-urbani

Lo sfondo teorico del lavoro sulla sostenibilità urbana rimanda alla ricerca sui "metabolismi urbani" (Wolman 1965; Kennedy, Cuddihy, and Engel-Yan 2007): flussi di energia e materiali che, transitando nello spazio fisico delle aree metropolitane, interagiscono con esso, attivando processi, generando impatti.
In questo senso, l'intero patrimonio urbano viene assimilato ad un eco-sistema, dove ognuna delle sue componenti, organiche e minerali, culturali e naturali, interagisce con le altre. Cospicui input di materiali, energia e risorse – perlopiù non rinnovabili, e che includono la risorsa suolo - sono necessari per il funzionamento dei sistemi urbani, con produzione di relativi output: rifiuti e scarti di paesaggio. Gli obiettivi di sostenibilità e resilienza urbana, che l'urbanistica contemporanea si pone, presuppongono il raggiungimento di metabolismi circolari (Girardet 2010) in cui le aree metropolitane diventino sempre meno dipendenti dagli input provenienti dall'esterno, valorizzando le risorse materiali, territoriali e socio-economiche. In quest'ottica, l'applicazione dei principi di economia circolare (Ellen MacArthur Foundation 2015; EEAC Network 2018; EC 2014) è presupposto necessario per il raggiungimento di tali obiettivi.

Proprio nelle aree più fragili del territorio, ci sono grandi potenzialità di trasformazione: per il loro carattere di contiguità al centro urbano, per la disponibilità e il riuso di spazi e immobili abbandonati, per la presenza di nuove micro-economie capaci di generare benessere e, allo stesso tempo, di promuovere la riqualificazione ambientale (Attademo e Formato, 2018).
In particolare, nell'interfaccia peri-urbana, la visione patrimoniale lavora sulla valorizzazione dei residui di paesaggio che coincidono con un mosaico di aree urbanizzate disperse, terreni agricoli, spazi aperti abbandonati, residuali o inquinati e zone residenziali ad alta densità all'interno di un paesaggio discontinuo e frammentato di territori scartati ("wastescape", Fig. 1. Cfr. Amenta and van Timmeren 2018; REPAiR 2018; Amenta 2019). Questa condizione di abbandono e spreco riguarda il cuore dei paesaggi culturali europei: oltre i centri storici tradizionali e il patrimonio monumentale, i paesaggi culturali sono spesso *in condizioni di* o *vicino a* territori di scarto.

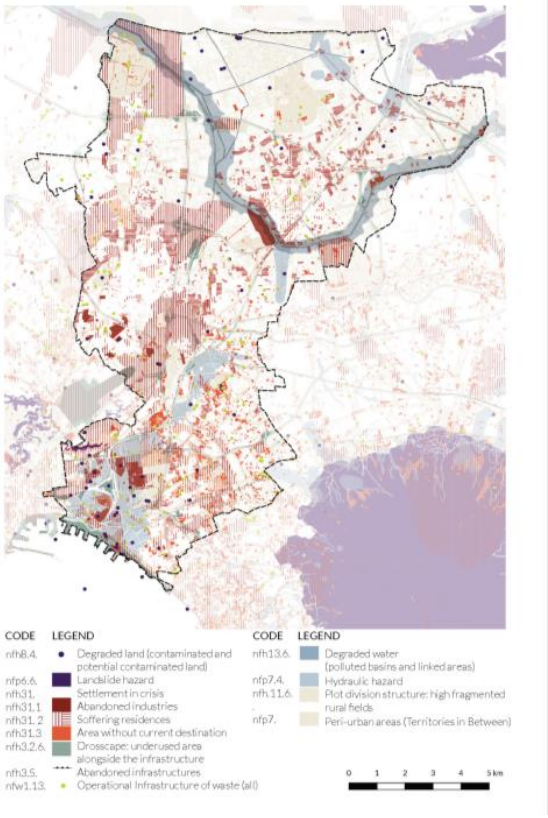


Figura 1 | Mappatura dei wastescape (REPAiR, 2018).

2 | I wastescape dei paesaggi peri-urbani come risorsa di eco-innovazione

La ricerca Horizon 2020 "REPAiR: Resource Management in Peri-Urban Areas. Going Beyond Urban Metabolism" ha articolato questi territori di scarto secondo una tassonomia in sei categorie, seguendo un criterio di naturalità decrescente (REPAiR 2018, Fig. 2). In laboratori territoriali nell'area metropolitana di Napoli, la mappatura dei wastescape ha costituito una base di partenza per riconsiderare le potenzialità intrinseche di luoghi, culture e specificità territoriali, in logiche di riciclo e ri-attivazione circolare degli scarti. Lavorando su una nuova concezione dello scarto, non più riferito solamente allo spreco di materiali o energia, ma alla "territorializzazione" del *waste* (Formato, Amenta, Attademo 2017), è possibile delineare una categoria olistica, che includa le parti abbandonate, inquinate o sottoutilizzate del paesaggio contemporaneo. Questa ri-concettualizzazione interpreta i *wastescape* come punto di incrocio tra visioni di paesaggio e soluzioni tecniche della gestione dei flussi metabolici, secondo logiche circolari, indagando, da un lato, gli impatti spaziali dei cicli di trattamento, riciclo e smaltimento dei rifiuti materiali; d'altra parte, studiando come i flussi di materiali ed energia, se opportunamente orientati in una prospettiva circolare, possano stimolare e promuovere la rigenerazione urbana e territoriale.

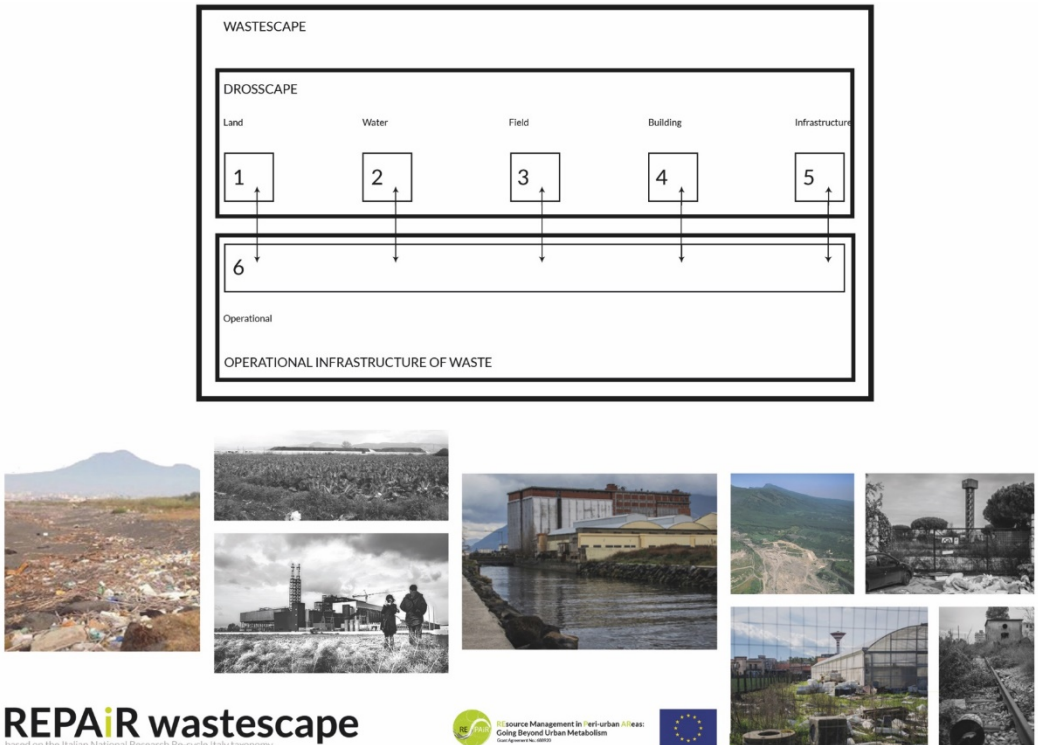


Figura 2 | Categorie di wastescape (REPAiR, 2018).

Gli scarti attraversano il territorio appoggiandosi sulla rete di infrastrutture e sotto-servizi: fognature, strade, ferrovie, porti, canali e corsi d'acqua. Questi flussi impattano negativamente sull'ambiente come inquinamento acustico, atmosferico, olfattivo, luminoso, etc. Allo stesso tempo, la gestione e il trattamento degli scarti avvengono in luoghi fortemente specializzati, a carattere industriale (ad esempio inceneritori), in distretti monofunzionali e disconnessi dal contesto in cui sono localizzati. La rete di infrastrutture naturali e antropiche collegate ai flussi di rifiuti e l'insieme dei siti di stoccaggio e trattamento dei rifiuti di materiale, costituiscono lo "strato specifico dei rifiuti", il cui carattere sistemico è stato finora trascurato dalle mappature prodotte all'interno della pianificazione territoriale. La complessità delle geografie dei rifiuti viene spacchettata attraverso un'attenta mappatura complessa e multilivello dei *wastescape*, che tiene conto delle infrastrutture relative al ciclo dei rifiuti.
Il metabolismo urbano diventa quindi strumento interpretativo o operativo, in quanto consente da un lato la comprensione delle complesse dinamiche sistemiche che caratterizzano i territori metropolitani e dall'altro è strumento in grado di orientare le trasformazioni verso futuri sostenibili e resilienti.
La caratteristica saliente degli scarti di paesaggio risiede nella condizione di disconnessione che questi spazi instaurano rispetto al contesto topologico in cui sono inseriti: o perché tagliati fuori dalla vita attiva della città, esclusi o marginalizzati rispetto al compimento dei suoi cicli metabolici; o perché macchine iper-specializzate, se pure attive, necessarie per il funzionamento del sistema urbano, ma puramente "serventi", prive di valenza territoriale, inaccessibili e/o respingenti.
La mappatura delle complesse geografie del *waste*, inclusiva dei paesaggi scartati, tiene insieme le informazioni sui flussi di rifiuti con le aree scartate e i territori specializzati per la gestione dei rifiuti e costituisce perciò un'innovazione significativa nel campo della mappatura degli ambiti spaziali periurbani. Partendo da un approccio sistemico che consente la lettura della complessità delle condizioni dei luoghi affetti dalla presenza di flussi di rifiuti e di *wastescape*, è utile per interpretare le opportunità spaziali verso l'identificazione di soluzioni eco-innovative volte all'identificazione di modalità di riattivazione di siti specifici. Punto di partenza fondamentale diviene allora l'individuazione dei primi spazi da attivare, gli "enabling contexts" (REPAiR 2018), che per topologia, condizione proprietaria e grado di trasformabilità, rappresentano punti di innesco per rigenerazioni virtuose.
La mappatura dei *wastescape* avviene con riferimento alla loro condizione attuale, senza che la previsione urbanistica di una futura trasformazione ne condizioni la selezione. In particolare, nei Peri-Urban Living Lab del progetto REPAiR nell'area metropolitana di Napoli sono state verificate, precisate e arricchite, in collaborazione con i diversi stakeholder locali, le informazioni sugli scarti territoriali che concorrono a

definire le mappe delle invarianti territoriali e dei *wastescape*, ibridando gli scenari prodotti attraverso la rappresentazione cartografica "fredda" estratta a scala generale dalle banche dati. Gli "enabling contexts" del progetto sono divenuti così incroci tra condizioni spaziali, topologiche, su cui puntare, ma anche elementi contestuali forti, catalizzatori delle pratiche delle comunità, ri-attivabili solo nella costruzione ampia di consenso.

3 |Il patrimonio della comunità

Le aree peri-urbane vivono spesso il paradosso della inattualità, nel senso di non riuscire a offrire risposte adeguate alle domande abitative e produttive della contemporaneità, meglio intercettate dal centro compatto (densità, integrazione, accessibilità) e dalla suburbia esterna (natura, quiete, disponibilità di ampi spazi). La rarefazione del costruito in aree a bassa densità, insieme alla carenza di spazi pubblici e reti di connessione e mobilità sostenibile, restituisce un orizzonte di vita completamente diverso da quello delle aree più centrali. La segregazione spaziale spesso coincide con quella socio-economica: le aree di margine presentano infatti, in genere, alti livelli di disoccupazione e carenza di strutture pubbliche, ma anche abitanti temporanei (popolazioni rom, immigrati non stanziali), attivatori dei beni comuni (associazioni che prendono in gestione, collettivi che occupano e rivitalizzano spazi abbandonati), insieme a professionisti e saperi esperti, che interpretano e prefigurano opportunità (*knowledge worker*).

Nei Peri-Urban Living Lab attivati sul territorio, partnership inattese tra pubblico e privato sociale hanno sperimentato un metodo iterativo che utilizza la fruttuosa partecipazione di private-public+people in un processo di ricostruzione di identità locale (Fig.3). Le città come sistemi di metabolismi urbani complessi, che affrontano sfide crescenti, richiedono processi di co-creazione della domanda e di supporto nella costruzione di funzioni e servizi flessibili e contestuali, per i nuovi utenti, appropriati di volta in volta al contesto locale e ad un modello decisionale processuale, attraverso forme di co-progettazione e co-gestione del patrimonio scartato e ri-attivato.

Al pubblico spetta un ruolo di accompagnamento e di negoziazione della risposta, rinunciando al ruolo predittivo del paradigma tradizionale: il progetto REPAiR vede tra i partner del progetto, l'organismo regionale, la cui partecipazione diviene un elemento chiave nella prospettiva di un rilancio strategico delle risorse scartate del paesaggio dell'area metropolitana di Napoli, a partire da usi e servizi elaborati collettivamente. Le interazioni con la Regione hanno permesso un confronto aperto sulle politiche regionali e sulle fonti di finanziamento, in alcuni casi attivando contaminazioni fertili tra diversi settori della stessa amministrazione in genere non abituati a lavorare in maniera integrata, e diversi livelli di governance. Allo stesso tempo è stato possibile fare tesoro delle conoscenze delle comunità locali stratificate nel tempo per combattere le due emergenze ambientali che hanno afflitto la regione urbana di Napoli a partire dalla fine degli anni Novanta (Berruti e Palestino 2019). L'attivazione delle comunità locali ha permesso di combattere anche il senso di sfiducia nelle istituzioni maturato durante le medesime lotte ambientali e incanalare le energie e le competenze locali verso obiettivi costruttivi. Tra gli esperimenti più fruttuosi di interazione, si ricorda il lavoro del tavolo "Isole ecologiche omogenee" che si proponeva di lanciare tra i servizi per la città un centro integrato di raccolta e riutilizzo per i rifiuti da costruzione e demolizione, da localizzare in alcuni terreni confiscati alla criminalità organizzata. Obiettivo di tale tavolo di lavoro era la riduzione dei rifiuti alla fonte, favorendo il riutilizzo di beni durevoli, al contempo limitando gli sversamenti abusivi lungo le infrastrutture del periurbano. Questa azione incrociava il progetto dei CIRO (centro integrato di riutilizzo ottimale) proposto dal Piano regionale di prevenzione rifiuti della Regione Campania del 2013, ma non previsto dalla Legge regionale sui Rifiuti (n.14/2016). I CIRO, dopo l'approfondimento attivato nei Living Lab, sono stati normati dalla L.R. 29 del 2018 e ritornati all'attenzione regionale. Seppure in seguito tali centri integrati siano stati messi da parte rispetto alle soluzioni eco-innovative approfondite dalla ricerca europea, il laboratorio territoriale ha accelerato una politica regionale sopita e riattivato un cantiere di circolarità, che coinvolge spazi, oggetti scartati, politiche momentaneamente messe da parte.

Figura 3 | Peri-Urban Living Lab nelle aree confiscate alla camorra.

4 | Discussioni e conclusioni

Il ruolo e la natura di questi nuovi usi, in proposte flessibili di definizione di pratiche non fissate una volta per sempre, richiama la ricerca di un'*indeterminatezza* del progetto, in termini processuali – provvisori ed in continua evoluzione – anche per superare i limiti dell'attuazione di piani e politiche. Il modello processuale messo in moto attraverso i laboratori crea una corrispondenza tra tempo e forma dello spazio: tra aspirazioni dei progettisti e società in evoluzione, tra le visioni di lungo periodo dell'amministrazione regionale e le concrete trasformazioni che si daranno, giorno per giorno.

Al fine di attuare una transizione verso futuri resilienti e sostenibili, sembra assolutamente pertinente lavorare nel momento attuale in cui la Regione Campania sta iniziando l'elaborazione del nuovo Piano Paesaggistico Regionale. È, quindi, d'obbligo pensare sin dalla fase di costruzione dei futuri scenari di valorizzazione dei territori, al valore dell'interfaccia peri-urbana delle aree di ri-equilibrio tra campagna e città. La rigenerazione dei *wastescape* con l'implementazione di soluzioni circolari e sistemiche per una migliore gestione dei rifiuti, si pongono come tematiche innovative con le quali l'urbanistica contemporanea deve misurarsi. In particolare, l'attenzione del progetto urbanistico si sposta dalle aree esterne, di espansione, a quelle intermedie, problematiche, in attesa di trasformazione (Viganò, 2012).

Tuttavia, sono ancora da definire le modalità secondo le quali questo processo di trasformazione risulti governato nell'ambito di piani urbanistici capaci di tenere insieme, in un quadro trasparente e concertato di scelte, la dimensione dell'efficientamento sistemico con quello del miglioramento della qualità territoriale e paesaggistica. Come modificare, insomma la forma del piano per renderla adeguata alle caratteristiche di complessità e mutevolezza del periurbano contemporaneo. Uno dei problemi più rilevanti è legato al contrasto tra ambizione delle trasformazioni attese e disponibilità di risorse, non solo in termini economici ma anche di sostenibilità sociale e politica (Attademo e Formato, 2018).

Il progetto urbanistico si rinnova quindi, attualizzandosi in chiave processuale: passando da un modello di progettazione lineare, in cui i piani sono definiti da un piccolo gruppo di esperti, ad uno flessibile, in cui le istituzioni rinunciano al loro ruolo normativo tradizionale, in favore di un ruolo più attivo, aperto ad accogliere le proposte elaborate dalle comunità, allo stesso tempo misurandosi con gli altri attori istituzionali ai diversi livelli (Berruti e Palestino 2018). Il progetto territoriale si struttura intorno alla variabile *tempo*, oltre che a quella spazio, come suo campo di lavoro, sperimentando forme regolative multi-scalari, basate sulla distinzione tra elementi strutturali non negoziabili e conformazioni spaziali flessibili, precisabili nel tempo, in ragione delle condizioni concrete di attuazione (Attademo e Formato, 2018).

Riferimenti bibliografici

Amenta, Libera. 2019. *Beyond WASTESCAPES Opportunities for Sustainable Urban and Territorial Regeneration*. Delft, The Netherlands: TU Delft Open.

Amenta, Libera, and Arjan van Timmeren. 2018. "Beyond Wastescapes: Towards Circular Landscapes. Addressing the Spatial Dimension of Circularity through the Regeneration of Wastescapes." *Sustainability* 10 (12): 4740. https://doi.org/10.3390/su10124740.

Attademo e Formato. 2018. *Fringe Shifts*. ListLab.

Berruti G., Palestino M.F. (2018), "Le aree-rifiuto come sfida dell'economia circolare. Un cantiere aperto nella regione urbana di Napoli", in *Urbanistica Informazioni*, n. 278 si, pp. 26-31.

Berruti G., Palestino M.F. (2019), "Contested Land and Blurred Rights in the Land of Fires (Italy)",

International Planning Studies, doi: 10.1080/13563475.2019.1584551.

EC. 2014. "Towards a Circular Economy: A Zero Waste Programme for Europe." European Commission.

EEAC Network. 2018. "Europe Goes Circular. Challenges in the Transition to a Circular Economy." EEAC Network Foundation: The Hague, The Netherlands. http://eeac.eu/wp-content/uploads/2018/01/Europe-goes-Circular-workshop-mainline-summary-and-conclusions.pdf.

Ellen MacArthur Foundation. 2015. "Growth within: A Circular Economy Vision for a Competitive Europe." https://www.mckinsey.de/files/growth_within_report_circular_economy_in_europe.pdf.

Formato E., Attademo A., Amenta L., 2017, "Wastescape" e flussi di rifiuti: materiali innovativi del progetto urbanistico, in *Urbanistica Informazioni*, Fascicolo speciale: X Giornata Studio INU "Crisi e rinascita delle città" 10° INU STUDY DAY "Crisis and rebirth of Cities", no. 272.

Girardet, H. 2010. "Regenerative Cities." World Future Council and HafenCity University Hamburg (HCU) Commission on Cities and Climate Change. http://www.worldfuturecouncil.org/wp-content/uploads/2016/01/WFC_2010_Regenerative_Cities.pdf.

Kennedy, Christopher, John Cuddihy, and Joshua Engel-Yan. 2007. "The Changing Metabolism of Cities." in *Journal of Industrial Ecology* 11 (2): 43–59. https://doi.org/10.1162/jie.2007.1107.

REPAiR. 2018. "Process Model for the Two Pilot Cases: Amsterdam, the Netherlands & Naples, Italy. Deliverable 3.3. EU Commission Participant Portal. Brussels. Grant Agreement No 688920." https://doi.org/55988e03-ea52-406d-a18f-57ff00630fbd.

Steinitz, Carl. 2012. *A Framework for Geodesign. Changing Geography by Design*. Edited by Esri Press. New York. https://www.esri.com/news/releases/12-3qtr/carl-steinitz-explains-geodesign-process-in-new-esri-press-book.html.

Viganò P.. 2012. I territori dell'urbanistica. Lotus International, 150, pp. 107-113.

Wolman, Abel. 1965. "The Metabolism of Cities.", in *Scientific American* 213 (3): 178–90. https://doi.org/10.1038/scientificamerican0965-178.

Sitografia

'REPAiR: REsource Management in Peri-urban AReas: Going Beyond Urban Metabolism', link: http://h2020repair.eu.

Riconoscimenti

This research is done within the framework of the European Horizon 2020 funded research 'REPAiR: REsource Management in Peri-urban AReas: Going Beyond Urban Metabolism'. This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under grant agreement No 688920. This article reflects only the author's view. The Commission is not responsible for any use that may be made of the information it contains.

Copyright

'REPAiR: REsource Management in Peri-urban AReas: Going Beyond Urban Metabolism', link: http://h2020repair.eu.

La visione strategica di paesaggio per una nuova geografia del territorio

Luigia Capurso
Istituzione Regione Puglia
Sezione Tutela e Valorizzazione del Paesaggio
Email: *l.capurso@regione.puglia.it*

Luigi Guastamacchia
Istituzione Regione Puglia
Email: *l.guastamacchia@regione.puglia.it*

Abstract
Preso atto delle difficoltà incontrate in Puglia dai Piani della riforma a reinterpretare il patrimonio territoriale e paesaggistico locale come motore di sviluppo sostenibile, relegandolo ad una visione prettamente normativa-conformativa, si sostiene che la visione strategica territoriale del progetto di paesaggio possa orientare ed essere supporto alla pianificazione attraverso la definizione di un progetto di piano a scala locale che attivi, in condivisione con le comunità locali, processi e azioni capaci di migliorare la qualità ambientale e paesaggistica del territorio. Si propone una riflessione sul ruolo che il Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR), approvato nel 2015, ha assunto con la sua parte strategica nella pianificazione locale, e sulle forme di attuazione messe in campo dalla Regione Puglia in qualità di promotore privilegiato attraverso il coinvolgimento di altri attori pubblici e privati. In particolare, le esperienze progettuali, ad oggi avviate, dalla Regione Puglia si pongono la finalità di attuare la parte strategica del PPTR e creare, in condivisione con le comunità locali, filiere sostenibili capaci di mettere in relazione sinergica la città e il suo territorio.

Parole chiave: strategic planning, landscape, planning community

1 | Il paesaggio come strategia di sviluppo regionale

Una nuova idea di sviluppo sociale sostenibile del territorio, che vede il processo di pianificazione paesaggistica motore per la crescita del territorio, è stata lanciata dal nuovo Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) della Regione Puglia, la dove, anteponendo il paesaggio al territorio, introduce una visione culturale e politica sottesa nella interpretazione del paesaggio come bene patrimoniale su cui fondare le prospettive di un diverso sviluppo socio economico autosostenibile e durevole e di un uso consapevole del territorio.

Una sfida posta dal PPTR al territorio regionale definendo una nuova logica di sviluppo endogena nata proprio dalla consapevolezza che i passati modelli di crescita e modernizzazione di carattere esogeno, a lungo inseguiti nel tempo, hanno provocato guasti con grandi distruzioni ambientali e cancellazioni di paesaggi, e guardando nel contempo a modelli di sviluppo autosostenibili e durevoli che fondano le proprie prospettive di sviluppo sulla salvaguardia e sulla valorizzazione del patrimonio territoriale e paesaggistico, inteso quale bene collettivo prodotto nei tempi lunghi della storia (Barbanente, 2011).

La strategia di sviluppo regionale introiettata nel PPTR attribuisce quindi una centralità al territorio e al paesaggio in quanto sua rappresentazione sociale, intreccio di risorse materiali e immateriali, che comprende anche la sfera sociale e culturale e le capacità dei soggetti di attivarsi e autorganizzarsi per la sua messa in valore.

Nella nuova generazione di piani paesaggistici adeguati al Codice Urbani, il PPTR[1] della Puglia cerca quindi di sondare le sinergie tra piano territoriale e piano paesaggistico individuando da un lato la parte del patrimonio che può essere considerata risorsa, dall'altro lato individuando in che modo le indicazioni della programmazione regionale possano essere "territorializzate" (Mininni, 2011). In particolare, il PPTR, oltre alla tutela, promuove la gestione attiva dei paesaggi, garantendo l'integrazione degli aspetti paesaggistici nelle politiche territoriali e urbanistiche, ma anche in quelle settoriali (Magnaghi, 2011).

A quattro anni dalla approvazione il PPTR, voluto come "progetto di futuro" per la Puglia con le sue premesse tese a reinterpretare il patrimonio territoriale e paesaggistico locale come possibile motore di un

[1] Il Piano è stato approvato con Delibera n. 176 del 16.02.2015 dalla Giunta Regionale con Presidente Niki Vendola e Assessore all'Assetto del Territorio Prof.ssa Angela Barbanente. Il Piano è stato redatto con la responsabilità scientifica del Prof. Alberto Magnaghi.

diverso sviluppo, sta mostrando nel suo impalcato sia la capacità di interagire e orientare i programmi e le politiche, che direttamente e indirettamente producono trasformazioni nel paesaggio, sia la capacità di gestire le stesse trasformazioni cercando, non senza difficoltà, di bilanciare sapientemente l'applicazione delle norme volte alla regolazione e al controllo delle trasformazioni con l'uso di strumenti, legati alla produzione sociale del paesaggio e alla dimensione strategica di progetto di territorio, per promuovere la qualità del paesaggio e la valorizzazione dei patrimoni identitari della Puglia.

2 | Il progetto del territorio per una visione condivisa del futuro

Lo scenario strategico, uno dei tre capisaldi del PPTR che rappresenta la parte innovativa nella cultura regionale, definisce il "progetto del territorio" assumendo i valori patrimoniali del paesaggio pugliese e traducendoli in obiettivi di trasformazione per contrastare le tendenze di degrado e costruire le precondizioni di forme di sviluppo locale socioeconomico autosostenibile mediante progetti territoriali regionali, linee guida, progetti integrati.
Nella sua dimensione strategica il PPTR persegue l'obiettivo di costruire un quadro di politiche socio-economiche a ricaduta spaziale per gli ambiti di paesaggio regionale, in particolare contribuisce a costruire una visione del futuro assetto del territorio, definendo gli scenari strategici ovvero possibili rappresentazioni di futuri assetti spaziali forniti da regole comuni per valori condivisi che strutturano i luoghi connotanti il contesto (Carta, 2012). Le azioni previste dai diversi scenari segnano dunque le modalità con cui le istituzioni, gli enti e gli abitanti prevedono di fruire delle risorse socio-economiche e ambientali presenti nel territorio di riferimento. In particolare lo scenario strategico è articolato in azioni, progetti e politiche, pensati per attivare nuove economie e sistemi produttivi a base locale e all'integrazione fra le politiche del paesaggio e politiche di sviluppo rurale di mobilità e trasporto, energetiche, di sostegno alle attività produttive e alla promozione del turismo.
Il PPTR definisce dunque cinque progetti del territorio per il paesaggio regionale, finalizzati ad elevarne la qualità e fruibilità, che elaborano risposte progettuali concorrenti agli obiettivi strategici del Piano con lo scopo di produrre un valore aggiunto al patrimonio territoriale e paesaggistico (Magnaghi, 2011).
I cinque progetti per il paesaggio regionale (La Rete Ecologica regionale; Il Patto Città-Campagna; Il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce; La valorizzazione integrata dei paesaggi costieri; I sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali e paesaggistici) non fissano norme, ma riconoscono i tratti essenziali degli assetti paesaggistici e territoriali futuri, assumendo valore di direttiva, e affidandone l'integrazione alla pianificazione e programmazione regionale, intermedia e locale e l'attuazione a soggetti pubblici e privati.

3 | Lo scenario strategico nelle azioni, progetti e politiche

Regione Puglia sta dimostrando, con la gestione del PPTR, il suo ruolo da garante per l'attuazione del "progetto del territorio" così come condiviso con la comunità al fine di assicurare la valorizzazione e lo sviluppo locale autosostenibile e durevole del territorio stesso, con la messa in campo di politiche, strumenti e azioni che vedono il coinvolgimento di una molteplicità di attori e l'attivazione di esperienze virtuose di sperimentazione per definire modelli di riferimento, buone prassi da imitare e ripetere nella costruzione di un vero e proprio "progetto di paesaggio".
Ad oggi le forme di attuazione della parte strategica del Piano si concentrano sperimentando l'attivazione di alcuni strumenti di *governance* finalizzati alla produzione sociale del paesaggio[2] e contestualmente assicurando l'integrazione dei progetti strategici sia nelle politiche di programmazione regionale sia nella pianificazione intermedia e locale di carattere generale e settoriale.
In particolare ai fini dell'attivazione e della definizione delle strategie del Piano dalla scala regionale alle specificità territoriali d'interesse, esemplificando, approfondendo e territorializzando i contenuti strategici del Piano, la Regione ha guardato ai Progetti Territoriali Integrati del Paesaggio, tra gli strumenti di *governance* come nuove e dimostrative forme di gestione del Piano per riconoscere e attivare la progettualità locale in forme integrate, multisettoriali e multifattoriali; ha interagito con le politiche di distribuzione, attribuzione e gestione dei finanziamenti per l'attuazione del POR Puglia 2014-2020 per contribuire alla realizzazione dello scenario strategico con i suoi Progetti Territoriali Integrati di Paesaggio; continua, nei processi di pianificazione e adeguamento al PPTR degli strumenti urbanistici a scala comunale, provinciale e settoriale, a introiettare la cultura della pianificazione paesaggistica costruendo una rete locale di meta progetti, riferimenti strategici coerenti con gli obiettivi del Piano, con cui poter partecipare ai futuri

[2] La promozione della qualità del paesaggio e la valorizzazione dei patrimoni identitari della Puglia sono attuate dalla Regione attraverso la produzione sociale del paesaggio, complesso processo che vede interagire una molteplicità di attori pubblici e privati, sociali, economici e culturali e che connota in modo trasversale l'attività relativa alla formazione ed alla attuazione del PPTR.

processi di consultazione pubblica, azioni, progetti e politiche regionali e comunitarie, indirizzati allo sviluppo durevole ed auto sostenibile del territorio, che la Regione potrà avviare nell'immediato futuro.

3.1 | Forme di attuazione dello scenario strategico attraverso le politiche comunitarie

Il PPTR interagisce con Programmi e Politiche che, direttamente e indirettamente producono trasformazioni nel paesaggio. Di particolare rilievo è infatti la richiesta di attivare, attraverso il progetto strategico alcuni percorsi per territorializzare gli strumenti di programmazione/finanziamento e le diverse politiche non sempre ancorate alle specificità territoriali, orientandole verso la valorizzazione del paesaggio.

In questa logica al fine di contribuire all'attuazione del POR PUGLIA 2014-2020[3] la Regione, con i fondi a valere sull'Asse VI – Tutela dell'ambiente e promozione delle risorse naturali e culturali[4], ha pubblicato tre avvisi (DD n. 25/2018) per selezionare proposte di progetti coerenti con l'obiettivo specifico 6.f "Migliorare le condizioni e gli standard di offerta e fruizione del patrimonio nelle aree di attrazione naturale" e con gli obiettivi dello scenario strategico del PPTR. In particolare, i tre avvisi hanno chiesto rispettivamente la candidatura di progetti per la realizzazione della rete ecologica regionale, delle infrastrutture verdi e per la riqualificazione integrata dei paesaggi costieri, attraverso interventi materiali e azioni immateriali complementari, quali attività di coinvolgimento partecipativo delle comunità locali e azioni di comunicazione, diffusione e sensibilizzazione.

La risposta dei soggetti coinvolti[5] ha dimostrato particolare interesse, sono state infatti presentate n. 161 proposte progettuali delle quali ritenute ammissibili n. 33 per la realizzazione della rete ecologica regionale, n. 70 per la realizzazione delle infrastrutture verdi e n. 37 per la riqualificazione integrata dei paesaggi costieri.

I progetti ammessi nella fase negoziale hanno dato prova della capacità ma anche delle difficoltà di ricondurre alla scala territoriale di competenza, la visione strategica regionale del PPTR, introducendo in alcuni casi temi innovativi per il progetto di passaggio, in altri casi perdendo la visione integrata degli interventi proposti e l'unitarietà funzionale, risultando pertanto inefficaci.

I progetti per la realizzazione delle infrastrutture verdi (fig.1) incentrati sulla riqualificazione dei sistemi connessi di spazi verdi urbani e periurbani, hanno posto in alcuni casi particolare attenzione al tema della riconversione, riforestazione e recupero funzionale di aree degradate ai margini delle aree urbane, di zone produttive (es. Comuni San Cassiano, Bisceglie) o di infrastrutture viarie per realizzare green-way (es. Comune Cassano delle Murge) in altri casi al tema della connessione ecologica che, attraverso le dorsali di spazi verdi pubblici o di canali naturali, (lame, gravine) relazionano la città con le aree archeologiche diffuse e con i beni culturali (es. Comuni Canosa di Puglia, Bitonto, Ginosa, Bari).

I progetti per la riqualificazione integrata dei paesaggi costieri (fig.2) hanno posto riguardo alla ricostituzione dell'ecotono costiero e del patrimonio naturale con tecniche dell'ingegneria naturalistica e dell'architettura del paesaggio, (es. Consorzio Torre Guaceto, Comuni Ginosa, Castellaneta, Maruggio), oppure alla rinaturalizzazione di tratti di costa urbanizzati e degradati per creare un sistema costiero di spazi aperti (es. Comuni Otranto, Ostuni) e al ripristino naturalistico della componenti ambientali paesaggistiche delle foci delle lame, dei canali e delle aree umide (es Comuni Bari, Molfetta, Lecce, Zapponeta, Gallipoli).

Infine, i progetti per la realizzazione della rete ecologica regionale (fig.3) hanno riguardato come richiesto dall'Avviso elementi della Rete per la Biodiversità (REB) del PPTR quali corsi d'acqua episodici e corridoi fluviali a naturalità diffusa/residuale o ad elevata antropizzazione con l'obiettivo di ripristinarne la funzione di connessione, conservando e incrementando il loro grado di naturalità. In particolare, alcuni progetti hanno lavorato sui processi di riqualificazione, fruizione e gestione delle risorse sia naturalistiche che storiche (es. Comune di Lecce), altri alla rimozione delle cause di pressione sugli ecosistemi naturali (Riserve Naturali Regionali Orientate del Litorale Tarantino Orientale).

[3] Il Programma Operativo FESR FSE 2014-2020 (CCI 2014IT16M2OP002) della Regione Puglia (POR Puglia 2014 2020) è stato approvato dalla Commissione Europea con Decisione di esecuzione C(2015) 5854 del 13.08.2015 successivamente modificata con Decisione C(2017) n. 2351 dell'11 aprile 2017 e con Decisione C(2017) n. 6239 del 14 settembre 2017. Con Deliberazione di Giunta regionale n. 1735 del 6 ottobre 2015 è stato approvato il POR Puglia 2014-2020.

[4] Azione 6.6 "Interventi per la valorizzazione e fruizione del patrimonio naturale" (FESR) Sub-Azione 6.6.a "Interventi per la tutela e la valorizzazione di aree di attrazione naturale.

[5] Enti e Amministrazioni pubbliche e Enti gestori delle Aree Naturali Protette.

3.2 | I Progetti Territoriali Integrati di Paesaggio come buone pratiche

Il PPTR individua, tra le forme ordinarie e permanenti per la attuazione e la gestione dello Scenario strategico, i Progetti Territoriali Integrati del Paesaggio (PTIP), strumenti di progettazione e gestione locale del Piano attivati attraverso specifici Protocolli di Intesa fra la Regione e gli enti pubblici e privati, che rappresentano modelli di buone pratiche di paesaggio, esperienze virtuose, per attuare, sperimentare e contribuire ad una migliore definizione delle strategie e degli obiettivi del Piano nel territorio regionale.

Tra le sperimentazioni avviate dalla Regione Puglia vi è in particolare le manifestazioni d'interesse (DD n. 553/2013) rivolta a comuni o raggruppamenti di comuni per la redazione di un PTIP, quale progetto pilota da sviluppare in uno Studio di Fattibilità (SdF) per l'attuazione di uno dei sei "Parchi agricoli multifunzionali di valorizzazione"[6] individuati nel territorio regionale in attuazione del Progetto Territoriale per il Paesaggio "Patto Città-Campagna". L'esito della manifestazione a cui hanno partecipato n.8 raggruppamenti di Comuni, ha visto in conclusione l'elaborazione[7] dello SdF[8] per il "Parco Agricolo Multifunzionale di Valorizzazione delle Torri e dei Casali del Nord Barese" (fig. 4) che a seguito di Protocollo d'Intesa con la Regione ha dimostrato nel suo ruolo di progetto pilota, come l'applicazione dei contenuti del PPTR per il Patto Città-Campagna possa essere contestualizzata nel territorio del Parco per far emergere la sua specificità e i suoi valori. In particolare lo Studio ha inteso costruire la conoscenza del contesto specifico come condizione necessaria per riconoscere e applicare in modo più specifico gli obiettivi generali e specifici e le azioni strategiche del Piano; ha riconosciuto nel paesaggio rurale individuato a scala regionale, sia l'articolazione in diversi paesaggi sia i relativi valori patrimoniali ad essi attribuiti, ponendo questa operazione come punto di forza per costruire una proposta di sviluppo e valorizzazione del territorio; ha considerato il Parco come spazio di integrazione dei cinque progetti territoriali del PPTR nel quale si specificano, integrano e concretizzano le strategie del Piano; ha costruito l'insieme delle proposte progettuali come esito della integrazione alla scala di maggior dettaglio dei contenuti dei progetti strategici del PPTR, e quindi come scenario di riferimento per i piani, i progetti e le azioni nel medio periodo.

Nello SdF viene rappresentato come le specificità territoriali del Parco Agricolo hanno orientato lo stesso Studio sia negli approfondimenti del quadro conoscitivo, sia nella costruzione dello scenario progettuale, che assume i cinque progetti strategici del PPTR come punto di partenza, li sviluppa e li integra articolandoli in reti (delle acque, ecologica, del patrimonio e dell'accessibilità) e in spazi (agricolo, degli insediamenti), interpretando il Parco come una grande dotazione ambientale della città metropolitana di Bari e delle città del nord barese, un grande spazio agricolo in comune alle città che lo circondano, in cui la multifunzionalità dell'agricoltura costituisce una chiave per lo sviluppo e la valorizzazione del territorio.

Lo SdF nella sua articolazione si pone come strumento innovativo poiché: fornisce gli strumenti per le successive fasi di dialogo e concertazione tra i comuni, al fine di trovare delle forme di coordinamento e di progettualità condivisa nella scala territoriale del Parco; è di supporto per comuni a cui spetta l'impegno di inserire le misure individuate dallo Studio nei propri strumenti urbanistici attraverso protocolli d'intesa con la Regione; è di orientamento con l'individuazione delle azioni, materiali e immateriali, e delle misure finanziarie valide per attuare lo scenario progettuale dello Studio ed in particolare individuando gli assi di finanziamento del POR Puglia 2014-2020 e le misure del PSR Puglia 2014 -2020 utili per la realizzazione delle proposte progettuali costruite in attuazione dello scenario strategico del PPTR.

3.3 | I Progetti Territoriali negli Adeguamenti dei Piani Urbanistici al PPTR

Il PPTR prevede che i piani urbanistici in sede di formazione e/o adeguamento debbano recepire oltre al più aggiornato sistema delle tutele, anche la parte progettuale e strategica dei cinque Progetti Territoriali,

[6] I parchi multifunzionali di valorizzazione, identificati in quelle parti di territorio regionale la cui valenza paesaggistica è legata alla singolare integrazione fra le componenti antropiche, agricole, insediative e la struttura geomorfologica e naturalistica dei luoghi oltre che alla peculiarità delle forme costruttive dell'abitare. Il Piano individua sei Parchi ovvero: a) il parco multifunzionale della valle dei trulli; b) il parco multifunzionale degli ulivi monumentali; c) il parco multifunzionale dei Paduli; d) il parco multifunzionale delle serre salentine; e) il parco multifunzionale delle torri e dei casali del Nord barese; f) il parco multifunzionale della valle del Cervaro.

[7] Con DD n 129/2015 stati assegnati i finanziamenti per la redazione dello Studio di Fattibilità in maniera congiunta ai raggruppamenti di Comuni "La Terra di Mezzo", composto da Bisceglie, Corato, Molfetta e Ruvo, e "Torri e casali del Nord Barese" composto da Bitonto, Bari, Giovinazzo e Terlizzi.

[8] Lo Studio di Fattibilità per l'attuazione del Patto Città-Campagna del PPTR è stato redatto nel maggio 2016 dall'Arch.tti C. Angelastro (capogruppo), C. Durante, P. Pirro, M. Valente; Urb.sti R. Gerometta, D. Rallo, Ing. E. Lowenthal, Dott. For. G. Trentanovi, Prof. Arch. F. Calace (consulenza scientifica), Ing. A. Binetti (RUP) – Comune di Molfetta.

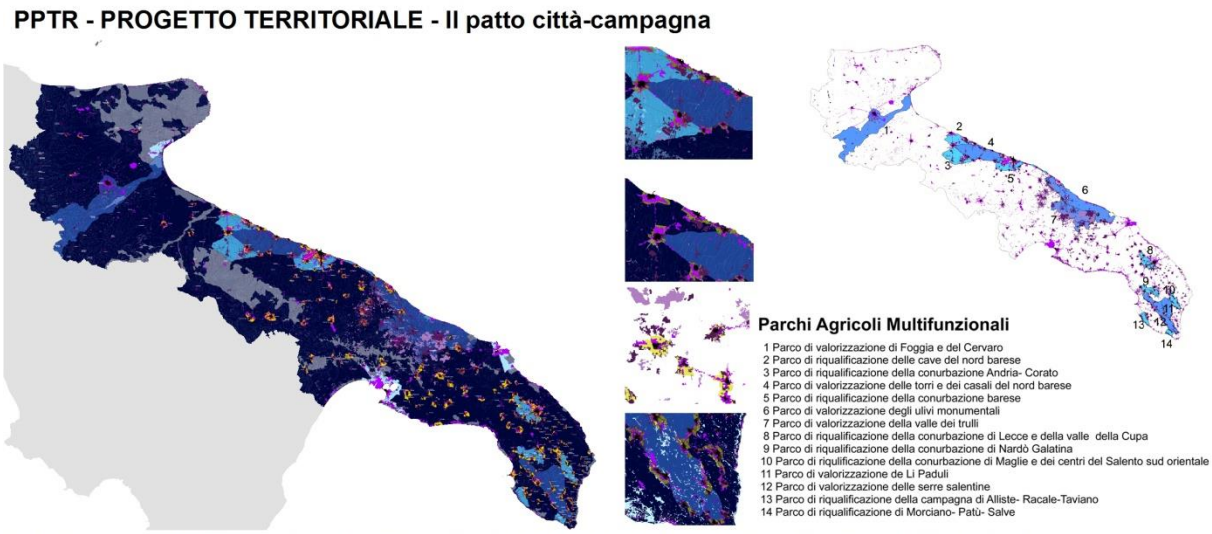
chiedendo di introiettare, la cultura della pianificazione paesaggistica all'interno delle ordinarie pratiche di pianificazione a scala comunale, provinciale e settoriale.
Allo stato attuale diversi comuni hanno avviato la redazione di nuovi piani urbanistici orientando le previsioni verso una visione strategica paesaggistica coerente con il PPTR, altri comuni, invece, hanno scelto di adeguare il proprio piano urbanistico già vigente al PPTR.[9] Le difficoltà incontrate da questi ultimi riguardano soprattutto il recepimento dei Progetti Territoriali e dello Scenario strategico del PPTR all'interno di un piano già consolidato nelle pratiche urbanistiche di progettazione e di trasformazione del territorio.
La Regione ha accompagnato questo processo di innovazione nella costruzione dei piani urbanistici comunali avviando le prime fasi sperimentali di attuazione dei Progetti Territoriali con due manifestazioni di interesse rivolte ai comuni per l'adeguamento dei PUG al PPTR (DD n. 132/2015 e nota prot. n. 2648 del 29.03.2018).[10]
Sebbene il numero di comuni che hanno avviato l'adeguamento dello strumento di pianificazione al PPTR, sia ancora esiguo, i risultati dell'esperienza già conclusa e di quella in corso mostrano differenti approcci all'attività di sperimentazione (fig.5).
Alcuni di essi affrontano i temi dello scenario strategico ad una scala comunale altri li sviluppano in modo puntuale riportando il progetto di aree significative sotto il profilo paesaggistico, ai temi dello scenario strategico (il progetto di una lama per la Rete ecologica o di alcuni percorsi rurali per la mobilità dolce, della riqualificazione di paesaggi costieri degradati per la valorizzazione integrata dei paesaggi costieri). Laddove i comuni si spingono ad una riflessione estesa a tutto il territorio comunale reinterpretano gli elementi costitutivi dei progetti territoriali e definiscono azioni ad essi coerenti. È il caso della sperimentazione proposta dal Comune di Bitetto sul Patto Città-Campagna che punta a contrastare il consumo di suolo favorendo la competitività dell'agricoltura di qualità, la multifunzionalità dei suoi servizi agro-urbani e agro ambientali; oppure del progetto presentato dal Comune di Campi Salentina il quale prevede l'istituzione del Parco agricolo Multifunzionale del Negroamaro immaginando la "campagna profonda" come un parco attrezzato e proponendo un modello di fruizione degli ambiti rurali legati alla produzione agricola di qualità (da spazio produttivo a spazio condiviso e multifunzionale).
Altri comuni hanno scelto di approfondire un tema di progetto puntando ad attivare e innescare processi sinergici di riqualificazione del territorio. È il caso del progetto presentato dal Comune di Melissano che a partire dal tema della bonifica dei canali e della messa in sicurezza idraulica punta alla fruizione del paesaggio rurale da riqualificare perché investito da un processo di diffusione insediativa che ne ha alterato i valori patrimoniali. Oppure del progetto presentato dal Comune di Canosa il cui tema centrale della fruizione dei beni archeologici diviene motore e produce effetti sulla riqualificazione delle aree produttive adiacenti.
I progetti sperimentali propongono modalità attuative differenti, alcuni si attuano in tempi lunghi altri recepiti dagli strumenti di governo del territorio divengono immediatamente operativi.
Spesso il progetto sperimentale recepito dal piano urbanistico diviene ponte verso possibili canali di finanziamento che ne diano attuazione; in questo caso si deposita tra i documenti di Piano ma non produce effetti immediati sul territorio.
Interessante appare lo sforzo compiuto da alcune amministrazioni comunali nel riportare le riflessioni progettuali rivenienti dagli obiettivi del progetto territoriale ad un apparato normativo che diviene parte integrante dell'Adeguamento del piano urbanistico al PPTR.
In questo caso il progetto assume una forma implicita che basandosi sulla definizione di norme e regole opera in coerenza con gli indirizzi e gli obiettivi del PPTR dentro le maglie di un Piano già vigente.
L'attività di sperimentazione dei comuni che hanno partecipato alle manifestazioni di interesse, infine ha innescato un processo culturale coinvolgendo le comunità locali attraverso la partecipazione ad eventi, *workshop*, tavoli tecnici che hanno posto le basi per una progettazione condivisa futura del territorio locale. Ne è un esempio l'attività di partecipazione svolta dal Comune di San Severo durante le fasi di redazione

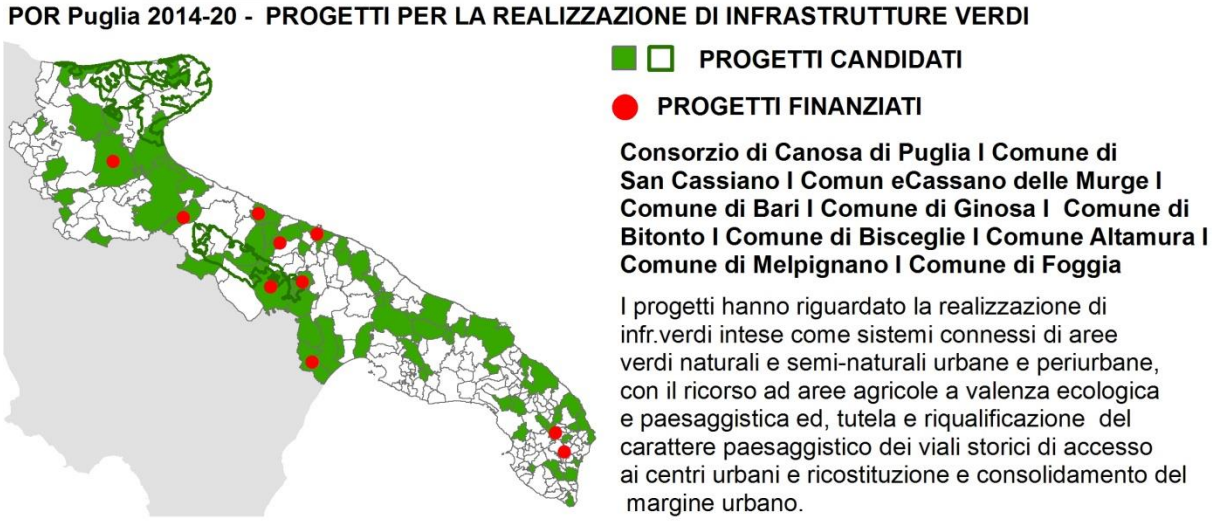
[9] Ad oggi i Comuni che hanno approvato un nuovo piano urbanistico in vigenza di PPTR sono 3 (San Ferdinando di Puglia, Ceglie Messapica, Castellaneta), i Comuni che hanno concluso la procedura di adeguamento del piano al PPTR e lo hanno approvato sono 4 (Vico del Gargano, Roccaforzata, Sammichele di Bari e San Severo).
[10] Entrambe le manifestazioni di interesse si pongono l'obiettivo di avviare insieme ai comuni un'attività di sperimentazione dei Progetti Territoriali del PPTR. L'Avviso di cui alla DD. 132/2015 era rivolto ai 6 Comuni selezionati che avevano raggiunto la fase di determinazione nella Conferenza di Servizi di cui all'art. 11 co. 9 della LR 20/2001 dopo la data del 06.08.2013; di essi hanno presentato candidatura 5 Comuni. Il secondo Avviso di cui alla nota prot. n. 2648 del 29.03.2018 della Sezione regionale Tutela e Valorizzazione del Paesaggio in attuazione della DGR n. 1927/2017, era rivolto ai 27 Comuni dotati di PUG dei quali 14 hanno presentato candidatura.

dell'Adeguamento del piano al PPTR, che si è conclusa con la definizione di una Carta del paesaggio in cui sono coinvolti con tempi e modalità differenti i numerosi attori protagonisti delle future trasformazioni della città. La "Carta del Mosaico" fornisce un'indicazione metodologica e prevede che attraverso protocolli d'intesa, accordi, convenzioni tra l'amministrazione pubblica e vari soggetti interessati si possano creare le condizioni, in un quadro di regole certe, per l'attuazione di una strategia di salvaguardia e valorizzazione del paesaggio (Mucilli, 2017).
Al di là degli esiti che potranno essere valutati tra qualche anno, le attività di sperimentazione svolte dai Comuni nell'ambito degli adeguamenti dei piani al PPTR, compongono alle diverse scale sia spaziali che temporali una nuova geografia dei Progetti Territoriali che si adatta alle specificità dei deversi contesti territoriali e alle capacità che le comunità locali hanno di recepirli nelle proprie prospettive di sviluppo sostenibile del territorio.

4 | Conclusione

Sebbene emergano attraverso il confronto tra le diverse esperienze in termini di pianificazione e gestione, tradizioni e linee culturali caratterizzate da approcci diversificati e specifici rispetto alle caratteristiche culturali e sociali di ciascun territorio pugliese, i risultati delle esperienze di progettazione messe in campo dalla Regione Puglia sia nell'ambito dell'adeguamento della strumentazione urbanistica vigente al PPTR sia nell'ambito di adesione ad assi di finanziamento comunitari invitano ad una riflessione sul ruolo che la pianificazione paesaggistica territoriale assume in Puglia nella definizione di progetti e piani ad una scala locale. Emerge dalle attività svolte, che lo scenario strategico del PPTR trovi più agevole attuazione attraverso progetti di paesaggio condivisi rispetto alle ordinarie attività di pianificazione urbanistica comunale. Gli stessi progetti tendono a comporre un mosaico a scala regionale che in modo diretto da attuazione allo scenario strategico del PPTR disegnando una geografia nuova del territorio regionale e costruendo, attraverso la condivisone, un supporto utile alla pianificazione comunale e alle politiche di sviluppo del territorio.





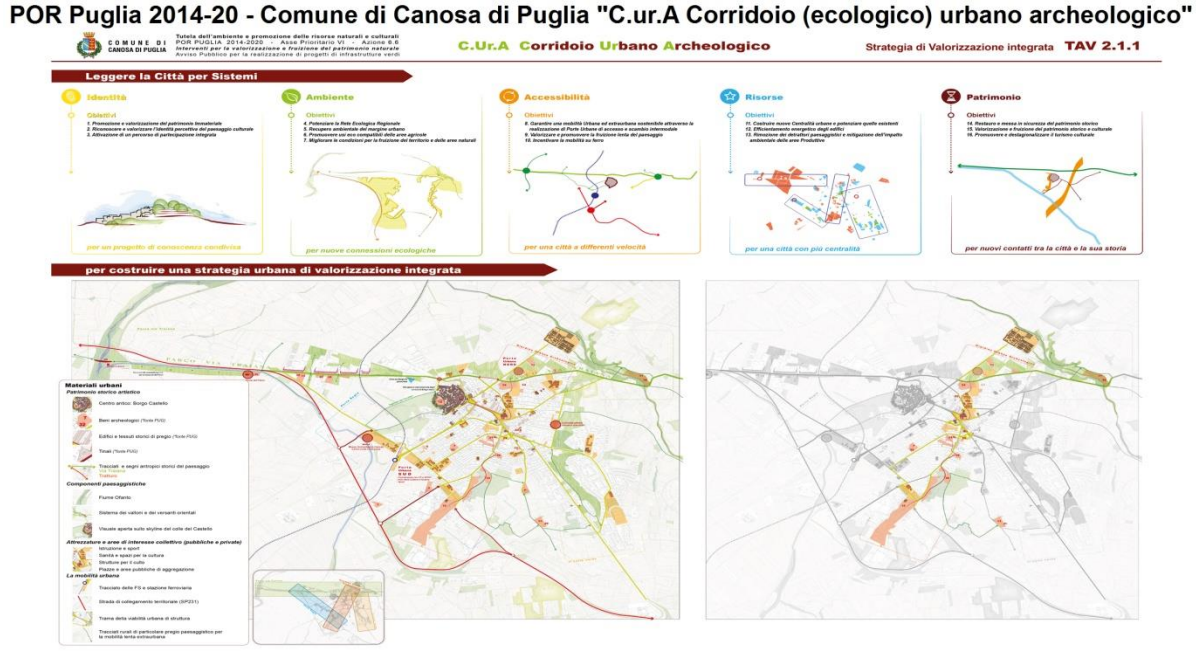


Figura 1 | I progetti per la realizzazione di infrastrutture verdi

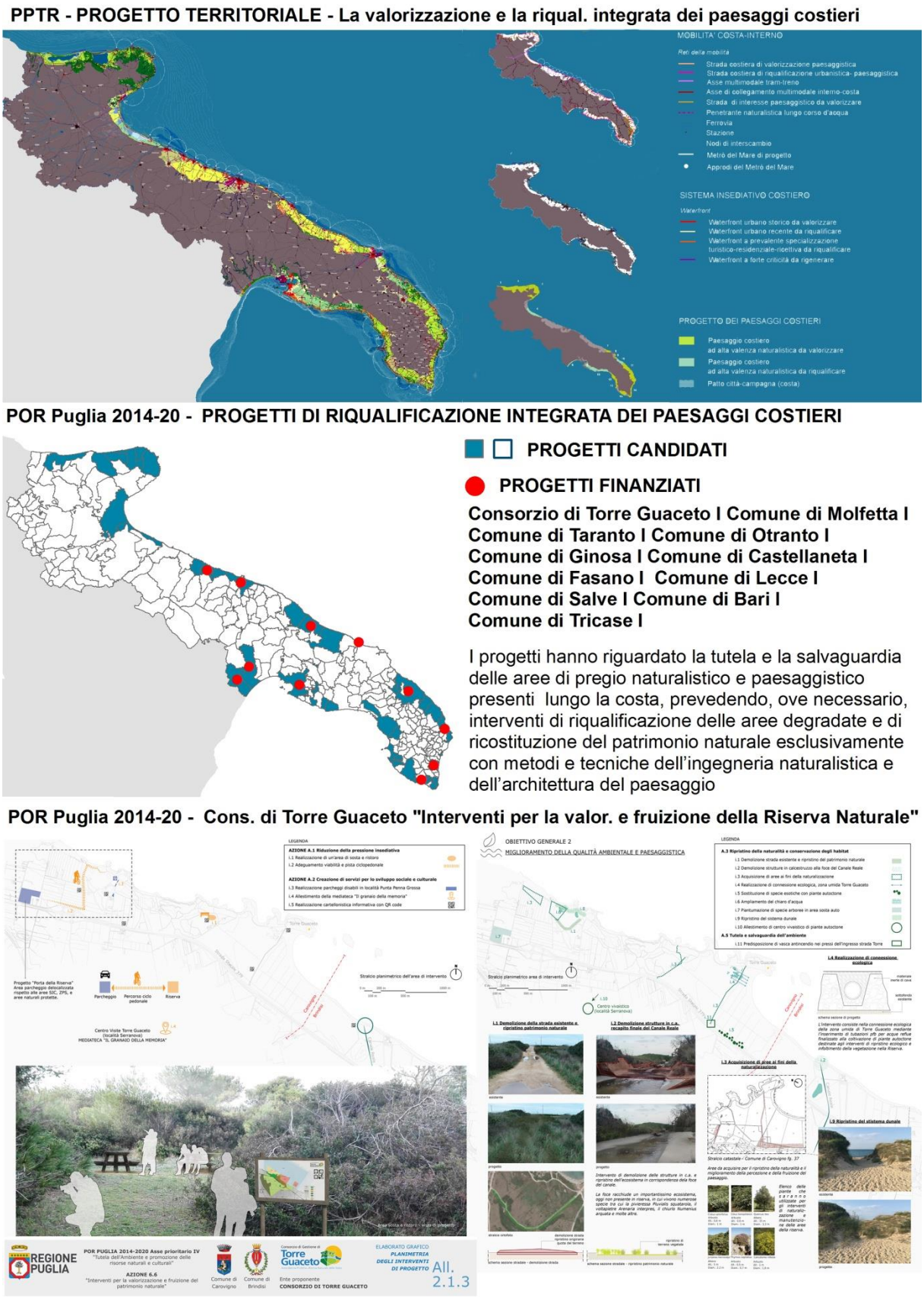


Figura 2| I progetti di riqualificazione integrata dei paesaggi costieri

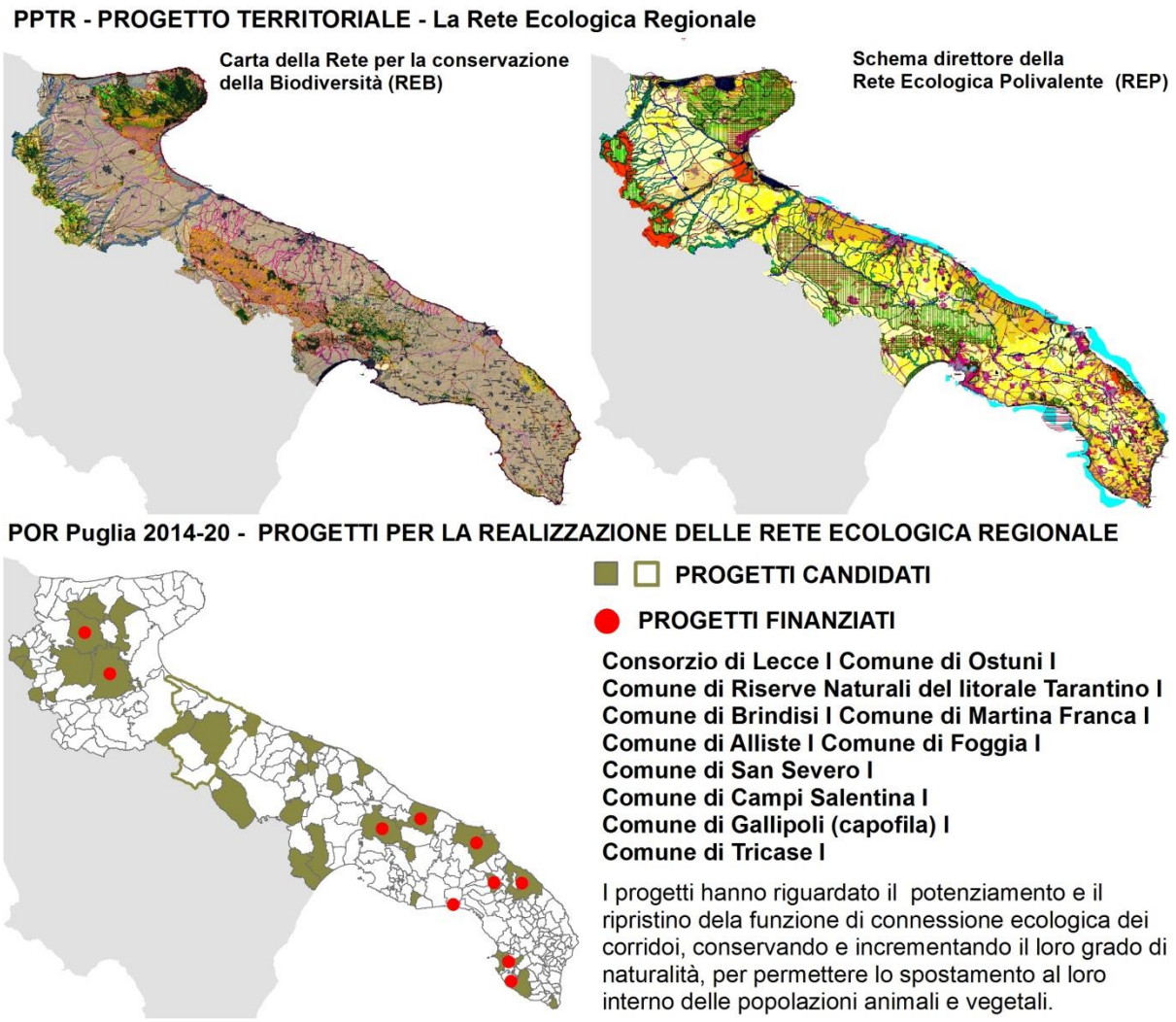
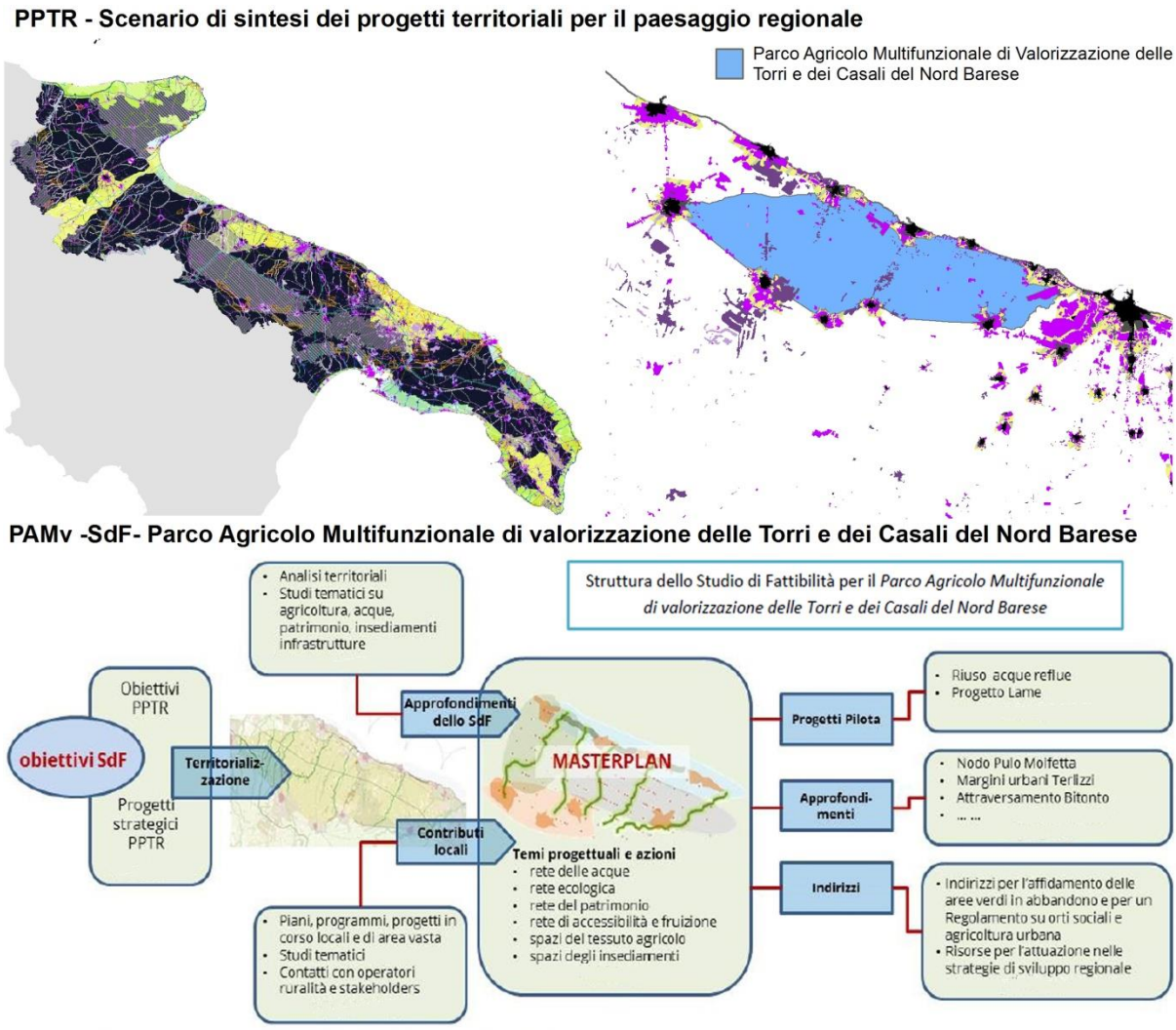
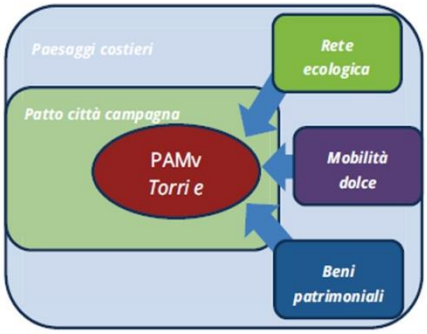


Figura 3| I progetti per la realizzazione della rete ecologica regionale

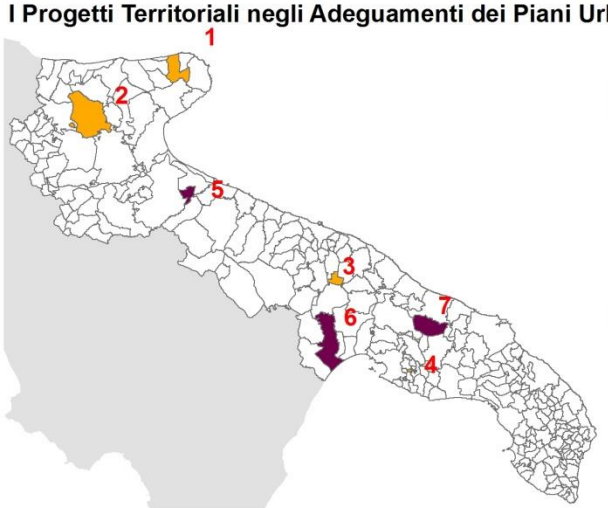




Reti del PAMv	Obiettivi dello SdF
rete delle acque	✓ valorizzare i paesaggi e le figure territoriali di lunga durata ✓ definire standard di qualità edilizia, urbana e territoriale per gli insediamenti residenziali urbani e rurali, anche attraverso la valorizzazione delle risorse idriche
rete ecologica	✓ sviluppare la qualità ambientale del territorio, attraverso la definizione di standard di qualità territoriale e paesaggistica
rete del patrimonio culturale	✓ valorizzare i paesaggi e le figure territoriali di lunga durata ✓ valorizzare la struttura estetico-percettiva dei paesaggi della Puglia ✓ valorizzare la fruizione lenta dei paesaggi
rete di accessibilità e fruizione	✓ valorizzare la fruizione lenta dei paesaggi ✓ promuovere la qualità del territorio rurale, riprogettando le urbanizzazione contemporanee (specie quelle a rete) e gli spazi pubblici
spazi del tessuto agricolo	✓ valorizzare i paesaggi e le figure territoriali di lunga durata ✓ aiutare la società rurale a vivere in campagna e ad entrare in gioco con la città attraverso la informazione e la informatizzazione (reti di comunicazione e scambio dati wireless)
spazi degli insediamenti	✓ sviluppare la qualità ambientale del territorio, attraverso la definizione di standard di qualità territoriale e paesaggistica

Figura 4 | Studio di Fattibilità per l'attuazione del Patto Città-Campagna del PPTR

I Progetti Territoriali negli Adeguamenti dei Piani Urbanistici al PPTR



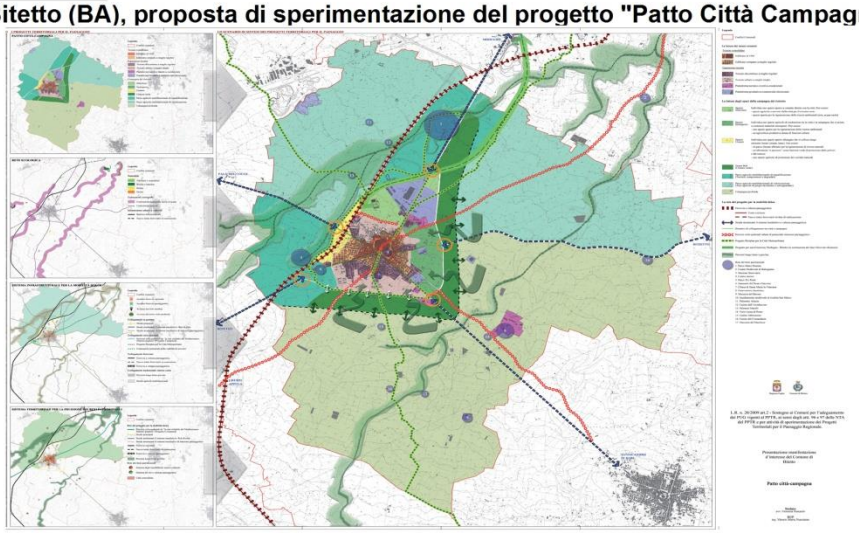
PIANI GENERALI ADEGUATI AL PPTR

1 - Comune di Vico del Gargano,
2 - Comune di San Severo
3 - Comune di Sammichele di Bari
4 - Comune di Roccaforzata,

PUG - COMPATIBILI AL PPTR

5 - San Ferdinando di Puglia,
6 - Castellaneta
7 - Ceglie Messapica

Comune di Bitetto (BA), proposta di sperimentazione del progetto "Patto Città Campagna".



Comune di Fragnano (TA), proposta di sperimentazione del progetto "Patto Città Campagna".

Figura 5| I progetti strategici negli adeguamenti dei piani

Attribuzioni

Il presente paper è frutto di una riflessione collettiva degli autori, tuttavia è attribuibile a Luisella Capurso la redazione dei paragrafi § 2, 3, 3.3, 4 a Luigi Guastamacchia la redazione dei paragrafi § 1, 3, 3.1, 3.2, 4.

Riferimenti bibliografici

Barbanente A. (2009), "La pianificazione paesaggistica per un diverso sviluppo" in *Urbanistica Informazioni,* n. 224.

Barbanente A. (2011), "Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso" in *Urbanistica,* n. 147, p. 60.

Carta M. (2012), *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato*, Firenze University Press.

Colarossi P. (2017), Un nuovo rapporto Città Campagna, in *Il Mosaico di San Severo,* Ed. Centro Grafico. Foggia.

Comune di Molfetta (capofila), Studio di Fattibilità per l'attuazione del Patto Città-Campagna del PPTR, 2016 Arch.tti C. Angelastro (capogruppo), C. Durante, P. Pirro, M. Valente; Urb.sti R. Gerometta, D. Rallo, Ing. E. Lowenthal, Dott. For. G. Trentanovi, Prof. Arch. F. Calace (consulenza scientifica), Ing. A. Binetti (RUP).

Guastamacchia L., Simone M. (2012): "La pianificazione paesaggistica pugliese in dirittura di arrivo" in *EWT/ EcoWebTown Quadrimestrale on line sul progetto di città sostenibile*, Edizione SCUT, Università Chieti-Pescara, n. 5.

Magnaghi A. (2011), "The apulian approach to landscape planning" in *Urbanistica,* n. 147, p.9.

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo,* Torino, Bollati Boringhieri.

Mininni M. (2011), "La sfida del Piano paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sociale sostenibile" in *Urbanistica,* n. 147, p.7.

Mucilli F., Fraccacreta E. (2017), *Il Mosaico di San Severo*, Ed. Centro Grafico. Foggia.

Trusiani E. (a cura di, 2015), *Pianificazione paesaggistica questioni e contributi di ricerca,* Gangemi editore, Roma.

Sitografia

Piano Paesaggistico Territoriale Regionale, disponibile su Paesaggio Puglia, sezione Tutti gli elaborati del Piano, link: http://www.paesaggiopuglia.it/pptr/tutti-gli-elaborati-del-pptr.html

Abitare il patrimonio.
La produzione culturale come fatto sociale

Angela Cicirelli
Università degli Studi della Basilicata
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo
Email: *angela.cicirelli@unibas.it*
Tel: 0039 339 1225472

Ciriaca Coretti
Università degli Studi della Basilicata
Email: *ciriaca.coretti@unibas.it*
Tel: 0039 338 2164568

Abstract
I processi di patrimonializzazione sono legati ai modi in cui un gruppo umano si costituisce e si rappresenta; la loro costituzionalizzazione rinvia necessariamente alla dimensione politica e alla gestione del potere.
Per patrimonializzazione intendiamo, in antropologia, quei processi di costruzione e rappresentazione del paesaggio, fisico e umano, inteso come spazio identitario condiviso dalle comunità di riferimento. Il luogo e lo spazio sono in questo caso espressione leggibile del legame sociale e storico tra abitanti e territorio.
La storia della nozione di patrimonio è estremamente complessa. Negli anni il campo ricoperto dalla nozione di patrimonio si è esteso fino a includere tutto ciò che testimonia della complessità della società e permette di fissare una memoria collettiva. Analizzando le varie dinamiche dei giochi di potere tra enti e utenti, tra la concezione di bene comune e il vissuto delle comunità, si vuole dimostrare come le nuove politiche territoriali e i nuovi approcci urbanistici convergano sempre più verso un ritorno al locale. Il caso del museo contemporaneo, dunque, non più soltanto luogo espositivo e produttore di memorie, ma come presidio culturale e luogo di incontro e dialogo. Musei, Osservatori del Paesaggio e pratiche di patrimonializzazione come strumenti di restituzione dei territori: buone pratiche e modelli esemplari a confronto, tra Italia e regione autonoma catalana.

Parole chiave: cultural heritage, sustainability, anthropology

Abitare il patrimonio. La produzione culturale come fatto sociale

I processi di patrimonializzazione sono legati ai modi in cui un gruppo umano si costituisce e si rappresenta; la loro costituzionalizzazione rinvia necessariamente alla dimensione politica e alla gestione del potere.
Per patrimonializzazione intendiamo, in antropologia, quei processi di costruzione e rappresentazione del paesaggio, inteso come spazio identitario e caratteristico, condiviso dalle comunità di riferimento.
Il luogo e lo spazio sono in questo caso espressione leggibile del legame sociale e storico tra abitanti e territorio. Il patrimonio culturale immateriale dei luoghi è innanzitutto inscritto nelle persone.
La storia della nozione di patrimonio è estremamente complessa e si inserisce nel processo di costruzione della Nazione francese e di una coscienza nazionale; negli anni il campo ricoperto dalla nozione di patrimonio si è esteso fino a includere tutto ciò che testimoniava della complessità della società e permetteva di fissare una memoria collettiva (Siniscalchi, 2007, pp.148-161).
Negli anni recenti gli oggetti patrimoniali hanno acquisito valore di testimonianza non solo del passato ma anche del presente e del futuro; in questo modo la patrimonializzazione ha affiancato al lavoro di salvataggio e conservazione, quello attivo di rivelazione e interpretazione. Nel tentativo di non irrigidire e museificare gli oggetti patrimoniali, l'interesse verso i saperi e i savoir-faire gioca un ruolo determinante nella costruzione del patrimonio collettivo, rendendone possibile il mantenimento. L'obiettivo è di non museificare gli elementi patrimoniali solo in un'ottica conservativa ma di gestirli in quanto esseri viventi (Chiva, 1994: 23).
La patrimonializzazione è il frutto di una politica di rappresentazione, a cui partecipano tanto le istituzioni politiche quanto le comunità. Il patrimonio in questo senso appare come lo strumento per produrre

cambiamenti, catalizzare l'attenzione e gli interessi che possono essere condivisi ma anche diversi e divergenti.
Le collettività locali hanno oggi acquisito una maggiore autonomia di scelta e di azione e il patrimonio locale è sempre più uno strumento di costruzione dei territori, per modellare e dare loro visibilità, oltre che ad essere un mezzo per esprimere e legittimare il proprio potere a livello locale e territoriale.
A questo scopo si riportano alcuni esempi, più o meno virtuosi, di pratiche patrimoniali messe in atto da istituzioni paesaggistiche e museali, al fine di mostrare come queste realtà funzionino spesso grazie al contributo delle comunità che partecipano ai processi di costruzione patrimoniale, ma anche alla loro valorizzazione, promozione, trasmissione e implementazione.

1 | Comunità, istituzioni e processi di cambiamento. I musei locali e gli Osservatori del Paesaggio come luoghi di condivisione della progettualità territoriale. Angela Cicirelli

Le componenti storiche, culturali e progettuali che contrassegnano in diversa misura il vivere in una dimensione urbana, comportano l'analisi degli spazi sia nella loro fisicità, sia nelle modalità della loro gestione, dedicando una attenzione speciale a contesti e scenari, ad attività e presenze umane, intesi come elementi indicatori dei luoghi abitati (Minicuci, 2012, p. 186).
Nella secolare dinamica di giochi di potere tra enti e utenti, tra la concezione di bene comune e il vissuto delle comunità, le nuove politiche territoriali e i nuovi approcci urbanistici convergono sempre più verso un ritorno al locale, alle micro-aree, non nel senso di studio di ciò che avviene all'interno di un microcosmo, ma per analizzare le pratiche e le relazioni che si instaurano a tutti i livelli, entro contesti cittadini, regionali, nazionali e sovranazionali.
Nell'ambito della riqualificazione tanto degli spazi urbani, quanto della pianificazione di paesaggi di più ampio raggio, la nuova cultura della condivisione e della consapevolezza del patrimonio culturale ha portato negli ultimi tempi alla creazione di rinnovate relazioni sociali, al recupero della memoria locale e alla valorizzazione della specificità storica dei luoghi materiali e culturali, spesso dimenticati o nascosti, con nuove progettualità.
Come fissato negli obiettivi della *Convenzione di Faro*[1], il valore dell'eredità identitaria delle comunità è diventato l'elemento centrale di obiettivi che si rafforzano reciprocamente come lo sviluppo sostenibile, la diversità culturale, la creatività contemporanea e il livello di qualità della vita. Una *eredità* che riconosce giuridicamente il paesaggio in quanto componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della unicità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità[2].
Tra gli esempi virtuosi di luoghi vissuti con un coinvolgimento attivo di più parti, si può citare il ruolo sociale svolto dai musei a livello urbano e degli Osservatori del Paesaggio che agiscono su scala territoriale più ampia.
A titolo esemplificativo il progetto del MuDeC, il Museo delle Culture di Milano, che ha origine nel 1990 quando il Comune decise di acquisire la zona ex industriale dell'Ansaldo per destinarla ad attività culturali.
Trasformando le fabbriche dismesse in laboratori, studi e nuovi spazi creativi, il Comune di Milano progettò un polo multidisciplinare dedicato alle diverse testimonianze e culture del mondo, oltre ad essere la sede espositiva delle raccolte etnografiche civiche. Alla luce della complessità sociale e il contesto socio-economico della città contemporanea il Museo ha dovuto rigenerarsi in relazione all'interculturalità del tessuto urbano che trova oggi la sua espressione in luogo delle culture capace di soddisfare le richieste, sempre più partecipate, dell'utenza in continua trasformazione.
Il Museo delle Culture si propone di inglobare tutte le realtà attive sul territorio, di essere cardine di integrazioni tra culture e generi, così come precisato nella nuova *mission*. Il MuDeC, infatti, insieme al Comune, ha sottoscritto la costituzione dell'*Associazione Città Mondo* nel settembre del 2013, una associazione di secondo livello che ingloba oltre 500 realtà culturali locali[3] e una convenzione per la gestione dell'ex Ansaldo, che prevede la concessione per l'utilizzo di due spazi del Museo utilizzati per progettare costantemente una serie d'iniziative, eventi e conferenze culturali, sempre attuali e in linea con i programmi delle varie associazioni che rappresentano la realtà milanese.
Tra gli altri enti museali degni di citazione ci sono le esperienze dell'*Ecomuseo del Casilino*, gestito dall'*Associazione Ad Duas Lauros* (Roma) per le strategie volte alla tutela dei valori del paesaggio in particolare mediante il coinvolgimento e la sensibilizzazione dei residenti nella realizzazione del primo ecomuseo urbano di Roma, e anche del *Musaba- Parco Museo Laboratorio Vivo*, gestito dalla *Fondazione Spatari/Maas*

[1] Convenzione Quadro Del Consiglio d'Europa Sul Valore Del Patrimonio Culturale Per La Società, Faro, 27 ottobre 2005.
[2] Convenzione Europea del Paesaggio, Strasburgo, 19 luglio 2000, ratificato in Italia con legge n. 14 del 9 gennaio 2006.
[3] Si riporta una affermazione della curatrice Carolina Orsini, pronunciata durante la visita guidata programmata in occasione del *World Anthropology Day* del 21 febbraio 2019, realizzato a cura dell'Università Bicocca di Milano.

(Reggio Calabria) per l'innovativa strategia di tutela e valorizzazione del paesaggio attuata, per quasi mezzo secolo, attraverso l'espressione artistica contemporanea, coinvolgendo e sensibilizzando le popolazioni locali e divenendo riferimento culturale a livello internazionale, entrambi meritevoli di una menzione speciale del Mibact in occasione della Giornata Nazionale del Paesaggio.
Il museo contemporaneo, dunque, non più come luogo espositivo e produttore di memorie, ma come luogo sociale in cui far incontrare e dialogare gli individui portatori di interesse e di cultura.
Familiarizzare con l'ambiente museo passa in secondo piano se il museo stesso è vissuto come luogo proprio, ma per essere davvero tale è necessario che si attui una *governance* inclusiva, sostenibile, quindi, multilivello fondata molto più sul collegamento e sul senso di appartenenza, per far lavorare insieme istituzioni e comunità, relazione fondamentale per una corretta pianificazione territoriale e paesaggistica .
Altri esempi virtuosi di aggregazione a vari livelli e di pianificazione partecipata si possono ritrovare nelle attività svolte dagli Osservatori del Paesaggio sia locali, sia regionali.
Gli Osservatori del Paesaggio, infatti, nati come strumento di applicazione della Convenzione Europea del Paesaggio hanno la precisa *mission* di essere un luogo di integrazione e di contatto tra i vari livelli istituzionali amministrativi, attraverso l'interazione con le comunità.
L'Osservatorio del Paesaggio pugliese, istituito con l'approvazione del Piano Paesaggistico della Regione Puglia del 2015, è nato per individuare e promuovere ulteriori forme di partecipazione della cittadinanza attiva nelle successive fasi di attuazione e aggiornamento del PPTR.
Dopo la nascita di uno strumento virtuoso come il PPTR, estremamente dettagliato nei quadri conoscitivi, nella carta idro-geomorfologica del territorio, nell'analisi dei paesaggi rurali e di quelli urbani, dopo aver dato vita alle mappe di comunità, agli Atlanti del Patrimonio e dopo aver predisposto gli Atlanti delle Segnalazioni offrendo la possibilità anche ai singoli abitanti di valutare la qualità paesaggistica dei propri ambienti di vita, o di segnalarne il degrado, l'Osservatorio pugliese, dal 2016, non ha più i mezzi[4] e relazioni attive tra enti comunali e regionali[5] per seguire il monitoraggio, la ricerca e il rapporto con gli abitanti, pur restando attivo all'interno del Dipartimento Mobilità, Qualità Urbana, Opere Pubbliche, Ecologia e Paesaggio.
In un panorama più ampio come quello europeo l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna[6] istituito nel 2004, invece, è tra i più attivi e virtuosi. L'Osservatorio, oltre alla redazione dei Cataloghi del Paesaggio[7], persegue gli obiettivi di consigliare il Governo di Catalogna, ma anche dei Comuni e delle Regioni, di sensibilizzare la popolazione con corsi tecnici e non, con pubblicazioni, con mostre, e altri eventi.
Ponendo particolare attenzione alla comunicazione, utile a dare visibilità alle azioni di strategie inclusive messe in atto tramite l'uso costante del web, in particolare dei social network, l'Osservatorio organizza periodicamente, nelle varie aree, incontri con le comunità pertinenti, soprattutto quando c'è una specifica richiesta di mediazione (AA.VV., 2016).
La redazione in corso dell'ottavo Catalogo del Paesaggio, per citare una delle tante iniziative, è invece la risultante di un processo di patrimonializzazione circa la ridefinizione dei confini territoriali della *Bagheria del Pedenes*, a sud della Catalogna, ora divisa in due aree nelle quali i cittadini non si identificano.
Rilevante partecipazione e adesione volontaria riscontra anche il progetto *Wikipedra*, un sito web *open source* dove si catalogano le costruzioni di pietra a secco, un'iniziativa che ha aiutato a proteggere numerose costruzioni rurali grazie ad agenti consolidati sui territori per l'identificazione di questo patrimonio. Un progetto sperimentale che ha preso forza proprio grazie alla popolazione, a una collaborazione spontanea che contribuisce alla definizione della cosiddetta cittadinanza attiva, forme di partecipazione singola o collettiva che quotidianamente contribuiscono a mappare il territorio.
Dall'esperienza maturata[8] e dalle concrete potenzialità che ha l'Osservatorio catalano, è auspicabile che tra i progetti futuri ci sia la mappatura anche su scala urbana di quelli che gli antropologi culturali chiamerebbero oggetti e luoghi di affezione (Clemente, 2010), semmai fossero integrati negli organici operanti in ambito paesaggistico culturale insieme ai tecnici architetti, ingegneri, ecologi e urbanisti.

[4] L. 7 agosto 2015, n. 124, Deleghe al Governo in materia di riorganizzazione delle amministrazioni pubbliche, Gazz. Uff. 13 agosto 2015, n. 187.
[5] In relazione al PPTR e alle attività dell'Osservatorio, in particolare, sono necessarie le Conferenze di Servizio indette dagli Enti comunali e dalla Regione Puglia.
[6] Organizzato in forma di Consorzio Pubblico in cui trovano spazio più di trenta istituzioni, sia pubbliche che private, ha un Consiglio Direttivo, come organo superiore del Consorzio formato dal Governo Regionale della Catalogna, dalle università pubbliche catalane, dalle quattro provincie, dalle due associazioni di municipalità catalane, dai collegi professionali più direttamente legati alla tematica del paesaggio, e dal Municipio di Olot (Girona), dove si trova la sede tecnica e il centro di documentazione dell'Osservatorio nella quale lavorano sette persone.
[7] I Cataloghi sono dedicati alla classificazione e valutazione dei diversi tipi di paesaggi esistenti.
[8] Periodo all'estero svolto ai fini della ricerca *Paesaggi culturali, comunità e processi di patrimonializzazione* per il Dottorato di Ricerca, XXXII ciclo, *Cities and Landscapes: Architecture, Archaeology, Cultural Heritage, History and Resources,* presso il DiCEM - Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo- dell'Università degli Studi della Basilicata, nell'ambito dell'antropologia delle istituzioni.

Nella dimensione dell'abitare il paesaggio nelle sue varie declinazioni, comprese le aree urbane, quindi, le nuove forme collaborative, la crescente consapevolezza di abitare il patrimonio e la diffusione di una nuova sensibilità culturale sono i presupposti che fanno, degli abitanti, una comunità che partecipa alla progettualità e, pertanto, al processo di cambiamento del territorio e del vissuto sociale.

2 | *Artesania de Catalunya*. Processi di valorizzazione del patrimonio artigiano e rappresentazione dell'identità territoriale. Ciriaca Coretti

Il caso di studio in esame rappresenta il frutto dell'indagine etnografica, condotta nell'arco di tre mesi, nella regione autonoma catalana della Spagna, in riferimento ai processi di valorizzazione del patrimonio artigianale e rappresentazione dell'identità territoriale. La ricerca prova a mettere in connessione i termini di patrimonio, identità e tradizione, attraverso il racconto delle pratiche patrimoniali e di valorizzazione portate avanti, a vari livelli, da istituzioni, musei, associazioni e singoli artigiani, mostrando il ruolo che i diversi attori istituzionali e non, hanno avuto nel processo di ri-costruzione e riadattamento alle politiche territoriali contemporanee, connesse anche ai nuovi temi del turismo.

A partire dall'anno 1993, la *Generalitat de Catalunya* approva due leggi, ancora vigenti[9], che, sulla scia della *Mission du patrimoine ethnologique* (Francia, 1980), incoraggiano la salvaguardia e la promozione del patrimonio culturale catalano. Dal 1994, anno di creazione del programma *Inventari del Patrimoni Etnològic de Catalunya,* fino al 2015 vengono portati a termine circa 267 progetti di ricerca che riguardano il patrimonio etnologico catalano.

Negli stessi anni, in concomitanza anche con i giochi olimpici di Barcellona, vengono avviate iniziative istituzionali a promozione dell'artigianato locale e sorgono, nei piccoli paesi, grazie a finanziamenti regionali ed europei, numerosi musei di storia e cultura locale. La ricerca prende in esame, a partire da queste iniziative, le pratiche legate alla promozione e recupero delle produzioni e competenze artigiane, da un lato come espressione di identità territoriale e dall'altro come fattore di rilancio economico, connesso in alcuni casi a un tipo di turismo sempre più legato alle specificità ambientali e culturali. Partendo dal presupposto che, le produzioni artigianali devono il loro successo sul mercato alla loro origine territoriale, risulta evidente che i prodotti locali sono dei veri e propri "oggetti culturali" (Lai F., 2007).

A livello istituzionale, il *Centre d'Artesania Catalunya*, accredita, informa e promuove l'autenticità dell'attività artigianale catalana. Il *Centre d'Artesania Catalunya del Consorci de Comerç, Artesania i Moda* è principalmente un'impresa di promozione economica il cui obiettivo strategico è stato, dal 2006, la creazione e lo sviluppo del marchio *Empremtes de Catalunya*, riferito all'artigianato catalano[10]. Il marchio collega l'autenticità del prodotto artigianale ai segni dell'identità catalana inscritti nel paesaggio, negli usi popolari, nell'arte e nella storia. Si tratta di un marchio registrato, la cui progettazione ha inizio nel 2006 e diventa ufficiale nell'anno 2010, quando si inaugura il punto di vendita ed esposizione, nonché sede della marca e del Centro, situato nella città di Barcellona. Il marchio fa parte di un progetto governativo, nato dalla collaborazione con la Direzione Generale del Turismo della *Generalitat de Catalunya*, l'*Institut d'Estudis Catalans* (IEC), il *Foment de les Arts i del Disseny* (FAD), il *Museu Nacional d'Art de Catalunya* e alcuni disegnatori indipendenti. Lo studio è durato due anni, e dalle 116 icone identificate come *Icones Turístiques de Catalunya* ne sono state selezionate trenta, in rappresentanza delle trenta categorie del marchio. Una delle categorie è quella riferita agli *Oficis Singulars*, che identifica un tipo di artigianato che solitamente caratterizza aree territoriali specifiche.

Alla *Generalitat de Catalunya* si deve anche l'istituzione, nel 2015, della denominazione *Punt d'interès Artesanal*, prima ancora *Zona d'Interès Artesanal*, assegnata ai comuni o alle aree territoriali con una concentrazione minima di cinque laboratori artigiani o caratterizzati da una tradizione artigianale storicamente riconosciuta.

Un altro impulso al processo di promozione e valorizzazione delle identità artigianali territoriali è stato dato dalle istituzioni museali. Negli ultimi anni i musei locali sono stati capaci di trasformarsi, di rinnovarsi e di proiettarsi al futuro, oltrepassando le antiche correnti storico-collezionistiche con nuovi propositi museografici. Il fenomeno della creazione dei nuovi musei, e la riforma di quelli più antichi, ha caratterizzato gli ultimi trent'anni, durante i quali, la totalità dei musei già esistenti è stata investita da un processo recente di rinnovamento, mentre la maggior parte dei musei recenti non esisteva fino a pochi anni fa.

[9] Si tratta della legge 2/1993 e 9/1993.

[10] La ricerca è stata condotta attraverso lo studio delle fonti bibliografiche e dei documenti forniti dall' *Institut Català de Recerca en Patrimoni Cultural* (ICRPC) di Girona, dal *Consorci de Comerç, Artesania i Moda de la Catalunya,* dai musei esaminati e nel caso della letteratura locale, dagli artigiani stessi. Gran parte della ricerca è stata condotta sul campo, per mezzo intervista, e ha previsto lo studio dei seguenti musei: *Museu de la Terrissa de Quart*, *Museu del Suro di Palafrugell*, *Museu del Càntir d'Argentona*, e il *Terracotta Museu de Ceràmica de La Bisbal.*

Figura 1 | *Empremtes de Catalunya*. Sede del *Centre Artesania Catalunya,* luogo di esposizione e vendita di prodotti. Barcellona, Carrer Banys Nous, 11. Foto di Ciriaca Coretti

Se è vero che le istituzioni non cambiano, o lo fanno molto lentamente, i musei sono in questo caso l'eccezione che confermano la regola. Si tratta di musei che sorgono all'interno di realtà molto piccole, il cui organico è composto da pochissimi funzionari che solitamente affiancano i direttori museali, ma che allo stesso tempo, grazie anche al recupero edilizio di strutture già esistenti, presentano un allestimento all'avanguardia e sfruttano le tecnologie multimediali più moderne.
Le istituzioni museali locali che sorgono in gran parte dei piccoli comuni della regione catalana, possono a mio avviso, essere considerati un ottimo esempio di esposizione museale etnografica, dal punto di vista delle collezioni ma anche dell'allestimento museografico. Essi raccontano bene la tradizione e la storia locale, attraverso un costante dialogo tra passato, presente e futuro. Allo stesso tempo rappresentano, per tanti piccoli comuni, un'attrattiva permanente per i visitatori che ne vogliano approfondire la conoscenza.
Solo per fare alcuni esempi: il *Terracotta Museu de Ceràmica de la Bisbal*, il *Museu de la Terrissa de Quart*, il *Museu del Suro* di Palafrugell, e il *Museu del Càntir d'Argentona*, con le rispettive esposizioni permanenti hanno lo scopo di avviare un discorso, ognuno con le sue particolarità, attorno alla congiuntura temporale che ha riguardato la trasformazione della società, da rurale a urbana, e attorno ai temi legati al consumo e alla contemporaneità. Essi si propongono di essere, da una parte, centri strategici per la divulgazione della cultura locale, attraverso la preservazione, conservazione e diffusione del patrimonio materiale e immateriale legato alle rispettive esposizioni permanenti e, dall'altra, di diventare agenti proattivi e provocatori, nel proprio ambito geografico, grazie ad una serie di mostre ed esposizioni temporali attente alla tradizione, alla contemporaneità ma soprattutto ai processi di cambiamento della società contemporanea.
I musei sono, in questo caso, soggetti attivi nelle comunità in cui operano: impegnati in una collaborazione costante con le associazioni territoriali, con le istituzioni governative, con gli artigiani locali, forniscono alla comunità stessa un corredo prestigioso di servizi didattici, sociali e culturali. Luoghi importanti, quindi, di aggregazione per la collettività e di grande interesse per i visitatori. Custodi di un patrimonio etnografico importante e promotori di un'identità culturale che sempre più rappresenta un valore aggiunto per le piccole realtà territoriali.

Figura 2 | *Museu de la Terrissa de Quart*. Particolare dell'esposizione permanente. Foto di Ciriaca Coretti

Non ultimi nel processo di valorizzazione delle pratiche artigianali territoriali, sono proprio gli artigiani. Nella maggior parte dei casi si tratta di famiglie artigianali di lunga tradizione che reinventandosi, nelle tecniche e nella produzione sono sopravvissute alla crisi del settore artigianale, dando vita in alcuni casi a associazioni di categoria e collaborazioni con musei, istituzioni e enti privati. Cito come esempio, *l'Associació de Ceramistes de La Bisbal*, che raggruppa attualmente circa trentadue ceramisti, tra uomini e donne, e che nata circa trent'anni fa, con la finalità economica di ridurre i costi legati, ad esempio, all'acquisto delle materie prime o al trasporto, è diventata con gli anni una delle più grandi associazioni nel settore della ceramica della Catalogna. Dal 2015, l'associazione ha un suo spazio espositivo presso il *Terracotta Museu de Ceràmica de La Bisbal*, che viene rinnovato ogni anno, oltre ad occuparsi della programmazione di un altro spazio espositivo, *La Peixera*, con lo scopo di promuovere la ceramica contemporanea e il lavoro degli artigiani locali.
In conclusione, lo studio dei processi istituzionali legati all'istituzione della marca, la nascita di nuove e contemporanee istituzioni museali e l'impegno singolo degli artigiani nel raccontarsi attraverso le proprie produzioni ci aiutano a comprendere meglio i processi e le storie che hanno contribuito, e che contribuiscono tutt'oggi, a costruire l'identità di un territorio che si riconosce nelle proprie tradizioni e produzioni artigianali. La tradizione della *terrissa negra* di Quart, la storia del *càntir* d'Argentona, ma, allo stesso modo, le famiglie artigiane locali che hanno trasformato adattato tecniche e materiali della tradizione alle nuove richieste di mercato, sono le forme che compongono il paesaggio culturale di questi luoghi e che li caratterizzano nel presente.
È importante riconoscere che le iniziative portate avanti dai vari soggetti, istituzionali e non, hanno certamente influito, e continuano a farlo, sull'economia locale di queste piccole comunità che nella propria storia e nelle proprie tradizioni trovano il loro valore aggiunto.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2010), *Empremtes de Catalunya®. Crafts with identity, Generalitat de Catalunya*, Departament d'Inovació, Universitats I Empresa, Consorci de Comerç, Artesania i Moda de Catalunya (CCAM), Barcelona.

AA.VV. (2015), *Costa Brava and Girona Pyrenees. Culture and Identity. Where the land speaks of roots, festivals and genius*, Patronat de Turisme Costa Brava Girona, Girona.

AA.VV. (2016), *The Landscape Catalogue of Catalonia, Methodology*, Document 03, Observatori del Paisatge, Olot (Girona).

Becattini, G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli ed., Roma.

Caoci, A., Lai, F. (2007), *Gli "oggetti culturali". L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Franco Angeli Ed., Milano.

Clemente P. (2010), "Autobiografia e annotazioni etnografiche. Prime annotazioni", in *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo,* C. Gallini, G. Satta (a cura di), Meltemi, Roma.

Lai F. (2007), "Saperi locali e produzione della località", in Caoci, A., Lai F., *Gli "oggetti culturali". L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Franco Angeli Editore, Milano.

Minicuci M. (2012), *Politica e politiche. Etnografia di un paese di riforma: Scansano Jonico*, CISU, Roma.

Rocas, X. (2017), "500 anys de ceràmica artesana de La Bisbal: entre la tradició i la modernitat", in *Ceràmica i terrissa*, Revista del Baix Empordà, Numero 59, Anno XV, pp. 12-16.

Rocas, X. (2017), *El nou Terracotta Museu. Un museo del segle XXI*, in *Ceràmica i terrissa*, Revista del Baix Empordà, Numero 59, Anno XV, Palamos (Girona), pp. 26 -29.

Rocas, X., Vicens, J. (2016), "El terracotta i el de la terrissa", in *Dossier Rajolers i Terrissers*, *Gavarres* Rivista, Numero 30, Tardor-Hivern, Cassà de la Selva (Girona), pp. 35 – 83.

Siniscalchi V. (2007), "Sapere antropologico, potere e patrimonializzazione dei saperi in Francia", in Caoci A., Lai F., *Gli "oggetti culturali". L'artigianato tra estetica, antropologia e sviluppo locale,* Franco Angeli Editore, Milano, pp. 148-161.

Sitografia

MuDeC, link: http://www.mudec.it

Musaba- Parco Museo Laboratorio Vivo, link: https://www.musaba.org/

Giornata Nazionale del Paesaggio, link: http://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/wp-content/uploads/2019/03/Elenco-progetti-e-motivazioni.pdf

Mibac, link: http://www.ilgiornaledellefondazioni.com/content/mibac-direzione-lampis-un-anno-vissuto-intensamente

Piano per il paesaggio e piano locale. La valorizzazione dei tessuti storici consolidati tra conservazione e innovazione

Anna Maria Colavitti
Università di Cagliari
Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: *amcolavt@unica.it*

Alessio Floris
Università di Cagliari
Email: *alessio.floris@unica.it*

Sergio Serra
Università di Cagliari
Email: *sergioserra@unica.it*

Abstract
Negli ultimi decenni il dibattito disciplinare sui centri storici appare orientato verso politiche e strumenti di rigenerazione urbana che integrino gli obiettivi di conservazione del costruito storico e di rivitalizzazione del tessuto socio-economico. Il centro storico risulta portatore di valori economici, culturali e sociali che richiedono un'attenta rivalutazione e ridefinizione del ruolo assunto nell'attuale dinamica urbana e territoriale. Se da un lato i tessuti storici sono oggi sottoposti ad innovative azioni di tutela e valorizzazione da parte dalla pianificazione paesaggistica, nel territorio nazionale si rileva ancora un impiego diffuso di strumenti attuativi tradizionali, la cui rigidità rischia di inficiare gli obiettivi sovra-ordinati. Parallelamente si assiste alla sperimentazione di progetti e programmi integrati, caratterizzati da un approccio strategico, partecipato e consensuale che garantisce maggiore operatività ed efficacia.
Il contributo analizza, in una prospettiva comparativa, le prescrizioni e gli indirizzi per i tessuti consolidati con valenza storico culturale previsti dai piani paesaggistici approvati in diverse regioni e dalle normative che disciplinano le modalità e le procedure per la pianificazione dei centri storici. In particolare, si focalizza sui rapporti che intercorrono tra il Piano Paesaggistico Regionale e la pianificazione urbanistica locale, al fine di proporre alcune riflessioni per la revisione degli strumenti di pianificazione, alla ricerca di un equilibrio tra interessi pubblici e privati coinvolti nelle operazioni di rigenerazione dei tessuti storici.

Parole chiave: piano paesaggistico, rigenerazione urbana, centro storico

1 | Introduzione

La ridefinizione del concetto di "paesaggio" da parte della Convenzione Europea e la redazione del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio hanno contribuito ad attivare una stagione innovativa in merito alla questione dei centri storici, contemplati tra i beni meritevoli di tutela paesaggistica, in ragione della loro natura depositaria di valori estetici e tradizionali (art. 136 D.Lgs.42/2004; Fantini, 2015).
La concezione del centro storico come bene comune, testimone di un'identità storica da preservare, ha spesso prevalso, in fase di pianificazione, rispetto ad una percezione consapevole del carattere processuale e di perenne modificazione del tessuto storico.
Alla luce del dinamismo con cui muta il contesto socio-economico delle città contemporanee e degli insediamenti storici, risulta fondamentale dare impulso a nuove politiche e azioni progettuali che non si limitino alla conservazione e salvaguardia del patrimonio edilizio esistente, ma che si rivolgano contestualmente alle componenti intangibili, costituite dall'insieme delle relazioni economiche, sociali e organizzative che legano comunità e luoghi.
Per questo motivo sono necessarie complesse operazioni di rigenerazione del tessuto sociale, culturale e ambientale che adottino un approccio basato sulla sostenibilità, sull'inclusione sociale e sull'innovazione.
L'indagine si concentra sullo stato della pianificazione paesaggistica vigente sul territorio nazionale, al fine di approfondire i differenti approcci adottati per i nuclei consolidati, anche in rapporto alle modalità e procedure previste dalle diverse normative regionali.

2 | Pianificazione paesaggistica e centri storico

Di seguito si riporta una sintesi dei risultati dell'analisi dei piani paesaggistici e delle normative regionali in relazione alle disposizioni per l'intervento nei centri storici. Sul territorio nazionale sono attualmente in vigore cinque strumenti di pianificazione regionale con valenza paesaggistica. Dall'entrata in vigore del Codice Urbani, oltre al Piano Paesaggistico Regionale (PPR) per gli ambiti costieri della Sardegna del 2006, si è atteso un decennio per assistere all'approvazione, nel 2015, del PPR della Puglia e del Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di PPR della Toscana, sino ai più recenti PPR del Piemonte nel 2017 e del Friuli Venezia Giulia nel 2018.

2.1 | Friuli Venezia Giulia

Il Piano Paesaggistico Regionale del Friuli Venezia Giulia è redatto per l'intero territorio regionale, fatta salva la possibilità di disciplinare, in accordo con i competenti organi statali, specifici ambiti territoriali considerati prioritari e singole categorie di beni paesaggistici. Il PPR interpreta gli ambiti di paesaggio sulla base dei caratteri idro-geomorfologici, ecosistemici e ambientali e dei sistemi insediativi e infrastrutturali. Lo strumento identifica, tra le componenti dello spazio urbano, i centri e nuclei storici dichiarati di notevole interesse ai fini paesaggistici mentre, per il resto del territorio regionale, si limita a individuare gli aspetti insediativi identitari attraverso il riconoscimento di morfotipi e della relativa distribuzione spaziale. Per morfotipo si intende "la forma di un luogo o di una porzione di territorio, come risulta dall'interazione di fattori naturali e antropici caratterizzanti la sua identità e tipizzabile o riconoscibile in diversi contesti" (art. 17 NTA del PPR). La definizione dei perimetri dei morfotipi è comunque demandata alla pianificazione urbanistica generale.

Tabella I | Classificazione dei Morfotipi insediativi relativi ai tessuti storici – art. 17, NTA PPR Friuli Venezia-Giulia

Tipi insediativi
Tessuti Storici
a) Insediamenti storici originari "compatti" e "lineari"
b) Insediamenti di fondazione (storico-contemporanei)
c) Insediamenti fortificati / difesi

L'abaco dei morfotipi costituisce la disciplina di piano per gli ambiti di paesaggio al fine di orientare la pianificazione territoriale e urbanistica verso linee di sviluppo compatibili.
Su scala regionale si affiancano al PPR ulteriori strumenti: il Piano Urbanistico Regionale Generale (PURG) del 1978 e il Piano di Governo del Territorio (PGT) del 2013. In merito alla questione dei centri storici, il PURG propone la tradizionale perimetrazione dei complessi urbanistici di interesse storico artistico e di pregio ambientale, all'interno dei quali non ammette ampliamenti e nuove costruzioni, in assenza di pianificazione attuativa (art. 34 NTA del PURG). Il PGT stila un elenco di 34 centri storici presenti sul territorio regionale e propone strategie di organizzazione plurifunzionale dello spazio urbano, con la compresenza di residenza e altre attività (artigianato, turismo, commercio, terziario, etc.), nel tentativo di superare la tendenza alla conservazione del singolo edificio con politiche volte a perseguire interventi integrati di tutela del patrimonio esistente e di valorizzazione delle tradizioni locali con il recupero delle destinazioni originarie (art. 18 NTA del PGT).

2.2 | Toscana

La Regione Toscana, analogamente al percorso intrapreso da altre regioni italiane, ha sviluppato la componente paesaggistica come integrazione al vigente Piano di Indirizzo Territoriale (PIT). Tra i vari elementi costitutivi del patrimonio territoriale il PIT riconosce la struttura insediativa di valore storico-territoriale ed identitario, che comprende le città, gli insediamenti minori e i relativi sistemi infrastrutturali, artigianali, industriali e tecnologici. Per tale componente paesaggistica si prevede la salvaguardia e la valorizzazione del carattere policentrico ed identitario, obiettivo perseguito anche attraverso una strategia di valorizzazione delle città e dei borghi storici e la tutela del loro intorno territoriale, nonché delle reti (materiali e immateriali) ed il recupero della centralità delle loro morfologie (art.9 NTA).
Gli strumenti comunali di pianificazione territoriale e urbanistica, nell'ordine di disciplinare le trasformazioni e assicurare la permanenza dei valori storico-testimoniali e dei caratteri architettonici degli insiemi territoriali, provvedono all'identificazione cartografica dei nuclei storici e dell'intorno territoriale,

spesso caratterizzato dalla presenza di pievi, borghi e fortificazioni, sistemi di ville-fattoria. L'ambito di pertinenza paesaggistica del bene è rappresentato dall'area fortemente connessa sul piano morfologico, percettivo, identitario e storicamente funzionale (Art.10 NTA). In tale ambito, in genere costituito dall'area contigua al centro o nucleo storico, per una fascia di 300 metri dal perimetro della zona A (DM 1444/68), la disciplina urbanistica deve prevedere azioni di salvaguardia del valore percettivo e di testimonianza storica culturale degli insediamenti storici, anche tutelando la destinazione agricola e le sistemazioni idrauliche e agrarie di impianto storico delle aree di pertinenza.
La norma è declinata all'interno della scheda di vincolo per il singolo ambito, nella quale vengono indicati gli obiettivi con valore di indirizzo, le direttive e le prescrizioni, adeguatamente strutturati sulla base delle peculiarità caratterizzanti il contesto di riferimento. Il piano auspica azioni volte ad incentivare la permanenza degli abitanti e il rafforzamento del ruolo della città come centro civile delle comunità afferenti, valutando le trasformazioni dirette e indirette indotte dai flussi turistici.
Ai sensi della Legge urbanistica regionale n.65/2014, il piano strutturale procede alla perimetrazione del territorio urbanizzato, dei centri e nuclei storici e dei relativi ambiti di pertinenza (art.92). La disciplina dell'attività urbanistica ed edilizia viene invece definita dal piano operativo, anche attraverso disposizioni riferite a singoli edifici e manufatti di valore storico, architettonico o testimoniale (art.95).

2.3 | Piemonte

Il Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte tutela le componenti di interesse storico culturale, testimonianze del valore storico e documentario e dell'identità culturale regionale, individuate in maniera puntuale nelle tavole del PPR e negli elaborati del complementare Piano Territoriale Regionale. I piani locali definiscono il perimetro dei centri e nuclei storici, includendo aree di bordo e spazi liberi per salvaguardare le relazioni fondamentali con il contesto paesaggistico. La disciplina di dettaglio mira alla conservazione e alla valorizzazione della morfologia di impianto dei centri e degli aspetti di interazione tra sistemi storico-territoriali alla scala locale, delle specificità delle strutture, delle tipologie e dei tessuti edilizi, degli elementi di valenza paesaggistico percettiva. Possono essere individuati ambiti da riqualificare, da assoggettare a piano particolareggiato o piano di recupero, al fine di assicurare la coerenza degli interventi con gli schemi aggregativi originari del tessuto edilizio, gli allineamenti, i rapporti tra pieni e vuoti, l'orientamento delle coperture, i materiali e i cromatismi tipici del luogo.
I nuclei storici vengono inoltre qualificati come aree urbane consolidate, tra le componenti morfologico - insediative, con ulteriore distinzione tra centri maggiori, centri minori e tessuti urbani esterni ai centri. Ai piani locali spetta il compito di garantire il mantenimento e la valorizzazione dei caratteri edilizi diffusi, utilizzando il criterio cronologico per la delimitazione delle parti di città antecedenti al 1950, con il supporto della cartografia storica.

Tabella II | Componenti e beni paesaggistici di interesse storico culturale - Centri e nuclei storici – art. 24, NTA PPR Piemonte

a. Torino e i centri di I, II e III rango
I. città capitali e dominanti, sedi diocesane, centri amministrativi (capoluoghi di provincia di antico regime)
II. centri amministrativi e di mercato di rilievo sub regionale o con specializzazione funzionale di rilevanza regionale
III. centri di rilievo locale
b. la struttura insediativa storica di centri con forte identità morfologica
I. permanenza archeologica di fondazioni romane e protostoriche
II. reperti e complessi edilizi isolati medioevali
III. insediamenti di nuova fondazione di età medievale
IV. insediamenti con strutture signorili e/o militari che ne caratterizzano identità e morfologia
V. insediamenti con strutture religiose caratterizzanti identità e morfologia
VI. rifondazioni o trasformazioni urbanistiche di età moderna (XVII-XVIII secolo)
VII. rifondazioni o rilevanti trasformazioni urbanistiche di età contemporanea (XIX-XX secolo) e complessi di rilievo storico documentario di architettura del '900

Secondo la normativa urbanistica regionale, nei centri storici e nelle zone A dei comuni dotati di PRG, sono consentiti esclusivamente gli interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria, restauro e risanamento conservativo, ristrutturazione edilizia (escludendo la sostituzione integrale dell'edificio) e di completamento (art.13, L. R. 56/1977). Il PRG può prevedere l'intervento diretto per operazioni di ristrutturazione edilizia leggera che riguardano edifici di interesse storico artistico o per interventi di interventi di demolizione e ricostruzione di edifici recenti incompatibili, puntualmente individuati. In generale non sono ammessi interventi di sostituzione edilizia e ristrutturazione urbanistica, se non previsti dai piani attuativi. Le aree libere si mantengono generalmente inedificate o sono destinate ad usi sociali.

2.4 | Puglia

I tessuti storici, individuati nel PPR pugliese tra le componenti culturali e insediative, consistono nella porzione dei centri urbani che va dal nucleo di fondazione fino alle urbanizzazioni compatte della prima metà del Novecento. Il piano demanda agli strumenti urbanistici locali il compito di assicurare la conservazione e la valorizzazione dei sistemi territoriali integrati, esito di processi di territorializzazione di lunga durata, individuando le qualità da conservare e i problemi specifici da affrontare per la tutela, riqualificazione e valorizzazione della città consolidata.

Tabella III | Struttura antropica e storico culturale - NTA PPR Puglia

COMPONENTI CULTURALI E INSEDIATIVE
Beni paesaggistici (Art.75)
Immobili e aree di notevole interesse pubblico Zone gravate da usi civici Zone di interesse archeologico
Ulteriori contesti
Città consolidata (art.76) Testimonianze della stratificazione insediativa (art.76) Area di rispetto delle componenti culturali e insediative (art.76) Paesaggi rurali (art.76)

Il sistema di pianificazione comunale prevede un Piano Urbanistico Generale (PUG), ripartito in componente programmatica e operativa, al quale viene data esecuzione mediante Piani Urbanistici Esecutivi (PUE), di iniziativa pubblica, privata o mista. In riferimento alla riqualificazione dei centri storici possono essere impiegati anche i programmi integrati di intervento. Il Documento Regionale di Assetto Generale (DRAG) definisce alcuni indirizzi, criteri e orientamenti per la formazione dei Piani Urbanistici Generali (PUG). Il quadro conoscitivo contempla l'insediamento come "sistema", distinguendone i caratteri strutturali rilevanti in termini storici, culturali e ambientali, la sua forma e il suo rapporto con il sito. Le risorse insediative storiche, costituite dai centri e nuclei storici o dal complesso degli elementi che ne costituiscono il naturale completamento produttivo e infrastrutturale e le tracce riconoscibili dell'organizzazione storica del territorio, sono intese nella duplice valenza di elementi costitutivi del sistema insediativo e di parti significative del patrimonio culturale da tutelare. L'analisi dei caratteri morfologici delle risorse insediative ha la finalità di operare una lettura dei modelli e dei valori depositati dal processo della stratificazione antropica. La parte strutturale del PUG analizza la struttura dei contesti urbani e rurali, comprese le invarianti strutturali di tipo storico culturale. Individua i "contesti urbani da tutelare", definendo il perimetro degli insediamenti costitutivi del patrimonio culturale e meritevoli di tutela, gli elementi peculiari e le potenzialità di qualificazione e sviluppo, i processi di trasformazione in atto nonché gli eventuali fattori di abbandono e di degrado sociale, ambientale ed edilizio. Inoltre, stabilisce le disposizioni dirette ad integrare le politiche di salvaguardia e riqualificazione con le esigenze di rivitalizzazione e di rifunzionalizzazione. Non ammette di norma l'incremento delle volumetrie preesistenti e non consente l'edificabilità nelle aree e negli spazi liberi, da destinare ad usi collettivi, nonché in quelli di pertinenza dei complessi insediativi storici. D'altro canto, promuove l'eliminazione di opere, attività e funzioni in contrasto con i caratteri storici, architettonici e ambientali dei luoghi, insieme al miglioramento della qualità insediativa e della sicurezza urbana.

2.5 | Sardegna

Nel PPR sardo l'interpretazione del territorio si focalizza su tre assetti (ambientale, storico-culturale e insediativo) e sulle loro reciproche interrelazioni. La lettura di ciascun assetto ha consentito di individuare i beni paesaggistici, i beni identitari e le componenti di paesaggio e di definire la relativa disciplina generale con indirizzi e prescrizioni (Salzano, 2013). L'entrata in vigore del PPR ha profondamente rivisitato i processi di pianificazione dei centri storici, regolamentando la trasformazione del tessuto edilizio, nel rispetto della preminenza dei valori del contesto e del carattere identitario dei manufatti (Colavitti, 2018). L'attenzione ricade anche sull'edilizia minore, spesso soggetta a degrado, distruzione o travisamento, data la scarsa consapevolezza interpretativa dei quadri valoriali in essa contenuti (Colavitti *et al.*, 2018). Il PPR garantisce la tutela delle aree caratterizzate da insediamenti storici, incluse le matrici di sviluppo dei centri di antica e prima formazione deducibili dalla lettura della cartografia storica, oltre che dei centri di fondazione moderni e contemporanei, compresi i nuclei specializzati del lavoro e l'insediamento sparso

(Art.51 NTA PPR). Per le aree caratterizzate da insediamenti storici, che ricadono negli assetti storico-culturale e insediativo, vengono definite prescrizioni e indirizzi specifici, da recepire in sede di adeguamento degli strumenti urbanistici comunali al PPR.

Tabella IV | Aree caratterizzate da insediamenti storici - NTA PPR Sardegna

Le matrici dei centri di antica e prima formazione
I nuclei di primo impianto e di antica formazione
Il sistema delle sette città regie
I centri rurali
I centri di fondazione sabauda
Le città e i centri di fondazione degli anni '30 del '900
I centri specializzati del lavoro (villaggi minerari e industriali, villaggi delle bonifiche e delle riforme agrarie dell'800 e del '900)
Gli elementi dell'insediamento rurale sparso (stazzi, medaus, furriadroxius, boddeus, bacili, cuiles)

Il perimetro dei centri di antica e prima formazione è definito dal PPR e soggetto a successiva verifica tra Regione e Comune, attraverso un'analisi del tessuto edilizio e dei fattori attestanti la sua "storicità" (Colavitti, Serra, 2017). In assenza di un piano particolareggiato adeguato, sono consentiti esclusivamente interventi di conservazione all'interno del centro matrice. Lo strumento attuativo indaga i molteplici aspetti fisici e socioculturali dell'insediamento storico, con particolare attenzione ai caratteri dell'edificato, lo stato di conservazione del patrimonio storico e le criticità in atto. La conservazione della stratificazione storica dell'insediamento e la valorizzazione delle tracce che ne testimoniano l'origine storica, vengono garantite attraverso un insieme di indirizzi e prescrizioni, recepiti dagli strumenti urbanistici comunali, per tutelare le specificità del tessuto, la separazione tra nuclei contigui e la riconoscibilità dei margini.
Il PPR contempla la possibilità di programmare interventi di nuova costruzione, all'interno dei piani particolareggiati, in conformità ai caratteri delle preesistenze storiche e del contesto, per eventuali completamenti funzionali e addizioni di nuovi volumi. Nel caso di lotti storicamente inedificati o resi tali dal progressivo degrado dell'edificato esistente, si valuta l'opportunità di preservarne tale condizione nell'ordine di un loro utilizzo per finalità pubbliche.
Il piano particolareggiato si è spesso rivelato inadeguato per governare processi di riqualificazione, essenzialmente a causa dell'assenza di una visione strategica, alla staticità delle normative di attuazione ed alla scarsa redditività e convenienza dell'investimento nel tessuto consolidato, che hanno indirizzato i privati verso aree esterne al nucleo storico originario. La metodologia utilizzata, fortemente omologata agli indirizzi tecnici regionali, è caratterizzata da un'attenta analisi tipo-morfologica e da una connotazione prescrittiva dell'impianto normativo (Leone, Zoppi, 2018).

3 | Discussione dei risultati

In linea generale la pianificazione paesaggistica rimarca il valore identitario dei tessuti insediativi storici e ne riconosce un ruolo fondamentale all'interno dei sistemi territoriali. Se l'approccio conservativo rappresenta ancora il cardine delle direttive di piano, è comunque chiaro il tentativo di introdurre obiettivi di valorizzazione e di rigenerazione della città esistente, ai quali spesso non corrispondono azioni concrete. Spesso si rileva un approccio volto a superare il criterio tradizionale, tipico degli anni Cinquanta e Sessanta, di riconoscimento del centro storico come organismo unitario da preservare, in maniera indipendente dalle dinamiche urbane contemporanee. Si passa da un'attenzione limitata al centro storico ad una visione complessiva della città esistente e del tessuto consolidato. La dilatazione spaziale è legata ad un innovativo concetto di centro storico quale nodo di una struttura insediativa pluristratificata, che necessita di strategie integrate di riqualificazione che consentano di preservare e riscoprire l'identità culturale dell'insediamento.
È evidente la difficoltà nel mettere in pratica le disposizioni dei piani paesaggistici, in primis nel recepirle nel quadro strategico normativo degli strumenti locali e declinarle in funzione delle specificità territoriali.
La Sardegna è esemplificativa di un approccio fortemente conservativo che rende obbligatoria la redazione del piano particolareggiato per il centro di antica e prima formazione al fine di rendere ammissibile qualunque intervento trasformativo, persino la ristrutturazione edilizia leggera. In alcuni contesti regionali l'intervento diretto è ammesso esclusivamente per operazioni di manutenzione e restauro, demandando alla fase attuativa la definizione di eventuali interventi di trasformazione. I tradizionali piani particolareggiati o di recupero, legati ad un concetto di urbanistica di iniziativa pubblica, si sono rivelati poco efficaci nella rigenerazione dei tessuti storici, nonostante gli ottimi risultati raggiunti nell'analisi dei

caratteri dell'insediamento e nella definizione del grado di conservazione e di trasformabilità. Risulta invece poco incentivato l'uso dei programmi integrati che, alla definizione di una pianificazione di dettaglio, associano l'esigenza di un rinnovato rapporto tra pubblico e privato.
La prassi attuativa utilizzata per i centri storici delle grandi città non può essere applicata allo stesso modo ai centri storici minori, che in Italia rappresentano un patrimonio culturale ed economico di più ampia diffusione rispetto ai centri di rilevanza superiore. Non è sufficiente l'impiego esclusivo di un criterio dimensionale per qualificare un centro minore, ma occorre contemplare aspetti di carattere socio-economico che spesso determinano il degrado fisico e demografico dell'insediamento. La riqualificazione è considerata ancora troppo onerosa, pur accompagnata da esigui incentivi pubblici, a causa della presenza di aree fortemente compromesse con conseguente perdita d'identità del contesto storico e diminuzione dell'appetibilità degli immobili sul mercato. Solo in presenza di adeguati livelli di rendita i privati saranno propensi ad attivare forme di recupero del patrimonio edilizio esistente, agendo da incentivo all'innesco di processi spontanei di rigenerazione urbana. I piani paesaggistici spesso trascurano l'importanza delle strategie di attivazione di nuove economie basate sulla promozione culturale, sul turismo sostenibile e sulla valorizzazione dei prodotti e delle peculiarità locali. In pochi casi si pone l'accento sulla tutela delle componenti intangibili che costituiscono l'identità dei contesti urbani storici e una risorsa fondamentale da valorizzare per il rilancio del territorio e l'attivazione di processi di rigenerazione urbana diffusa.

4 | Conclusioni

Le disposizioni dei piani paesaggistici, con valore cogente ed inderogabile, hanno talvolta un carattere generale che mal si presta ad essere interpretato dalla pianificazione locale, in considerazione dell'eterogeneità dei contesti territoriali (Vettori, 2017). La riqualificazione del centro storico rientra all'interno di una strategia più ampia che consenta di ricucire le diverse parti dell'insediamento urbano, dalla città consolidata alle espansioni recenti. Il riconoscimento di un sistema di valori insediativi è indispensabile per la costruzione di un sistema di regole in grado di comporre un progetto urbanistico complessivo per la città esistente e per il territorio di riferimento.
L'iter di attuazione delle previsioni dei piani paesaggistici è complicato dalla compresenza di diversi strumenti di pianificazione locale, spesso rigidi e incapaci di adattarsi al carattere mutevole della dinamica urbana contemporanea. Il piano di recupero spesso costituisce uno strumento interessante per lo studio di dettaglio dei tessuti ma si rivela poco efficace dal punto di vista operativo. In alcune realtà sarebbe forse auspicabile il superamento della fase attuativa attraverso l'integrazione dello strumento generale, nelle diverse componenti strutturale e operativa, per superare le difficoltà tecniche ed economiche legate alla redazione di un ulteriore atto di pianificazione e consentire interventi diretti di trasformazione urbana, secondo criteri e orizzonti temporali ben definiti.

Riferimenti bibliografici

Colavitti A. M. (2018), *Urban Heritage Management. Planning with History,* Springer International, Berlin.

Colavitti A. M., Floris A., Serra S. (2018), *Dalla conservazione alla rigenerazione dei centri storici. Alcune riflessioni sul contesto sardo.* Atti della XI Giornata di Studi INU, Napoli, 14/12/2018. Urbanistica Informazioni, 278, pp.61-66.

Colavitti, A. M., Serra, S. (2017), "La pianificazione dei centri storici in Sardegna: la sostituzione del tessuto edilizio incongruo per la riqualificazione del paesaggio urbano storico" in *Valori e valutazioni* 19 (pp. 79-89).

Fantini S. (2015), *Il centro storico come bene paesaggistico a valenza culturale*. Aedon 2, pp.1-9.

Gisotti M. R. (2016), *Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operativo*. In: Magnaghi A. (a cura di), La pianificazione paesaggistica in Italia: stato dell'arte e innovazioni. Firenze University Press, pp.1-36.

Leone F., Zoppi C. (2018), "Introduzione: pianificazione dei centri storici e strategie dell'organizzazione spaziale nell'urbanistica della Sardegna" in Isola F., Pira C., Zoppi C. (a cura di), *Centri storici e spazio urbano. L'esperienza regionale della Sardegna.* FrancoAngeli, Milano (pp.11-25).

Salzano E. (a cura di, 2013), *Lezioni di Piano: l'esperienza pioniera del piano paesaggistico della Sardegna raccontata per voci*, Corte del Fontego, Venezia.

Vettori N. (2017), *Il piano paesaggistico alla prova. I modelli della Toscana e della Puglia*. Aedon 1. doi: 10.7390/86381

Sitografia

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Piano Paesaggistico Regionale - PPR, disponibile all'indirizzo web http://www.regione.fvg.it/rafvg/cms/RAFVG/ambiente-territorio/pianificazione-gestione-territorio/

Regione Autonoma della Sardegna, Piano Paesaggistico Regionale - PPR, disponibile all'indirizzo web http://www.sardegnaterritorio.it/pianificazione/pianopaesaggistico/

Regione Piemonte, Piano Paesaggistico Regionale - PPR, disponibile all'indirizzo web https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/paesaggio/piano-paesaggistico-regionale-ppr

Regione Puglia, Piano Paesaggistico Territoriale - PPTR, disponibile all'indirizzo web http://www.sit.puglia.it/portal/portale_pianificazione_regionale/Piano%20Paesaggistico%20Territoriale

Regione Toscana, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico - PIT, disponibile all'indirizzo web http://www.regione.toscana.it/-/piano-di-indirizzo-territoriale-con-valenza-di-piano-paesaggistico

Patrimonializzazione e beni comuni locali. Comprendere le risorse e riaggiornare il processo di appartenenza delle comunità nel quadro degli strumenti di pianificazione del territorio. Il caso emblematico della Sardegna

Anna Maria Colavitti
Università di Cagliari
DICAAR - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: *amcolavt@unica.it*

Sergio Serra
Università di Cagliari
Email: *sergioserra@unica.it*

Abstract
La formazione del concetto di patrimonio nel corpo sociale delle comunità insediate rappresenta l'incipit dell'autoriconoscimento di istanze e valori che necessitano di essere decodificati per il loro utilizzo nei processi di territorializzazione, con conseguenti ed auspicabili ricadute virtuose all'interno degli strumenti di pianificazione.
Come in ogni processo di riconoscimento, faticoso e politicamente conflittuale, talvolta è venuta meno la possibilità che gli strumenti di governo del territorio evidenziassero pienamente il valore ed il senso di tali invarianti nella disciplina d'uso del paesaggio, con la conseguenza di una parziale, quanto non sufficientemente partecipata, individuazione delle regole generative della struttura del patrimonio territoriale, con ricadute pesanti sulla efficacia degli strumenti urbanistici, alla scala locale.
Il caso studio della Sardegna si pone come emblematico di tali contraddizioni. Nel ripensare le logiche strutturanti delle invarianti territoriali connesse al patrimonio, il lavoro che qui si presenta ha la finalità di facilitare la lettura critica dei modi con i quali le metodologie e le procedure, sin qui adottate, hanno consentito di interpretare la complessità dei contesti patrimoniali presenti e diffusi sul territorio sardo, individuando una prospettiva di ricerca innovativa di sintesi tra la scala paesaggistica e quella locale, a partire dal chiarimento del concetto di valore.

Parole chiave: paesaggio, governance, patrimonio

1 | Come si può intendere il valore

Comprendere il modo con cui la comunità attribuisce valore e di conseguenza protegge e si carica della *cura* del proprio patrimonio è un'operazione difficile, non scevra da falsi miti ed interpretazioni distorte. Nei contesti occidentali e soprattutto nel nostro paese, la *cura* patrimoniale ha determinato una sovra-alimentazione dei vincoli di qualsiasi genere e di varia natura che solo sporadicamente coincidono con gli interessi di *cura* della comunità insediata. Con tale affermazione non si vuole negare l'importanza e la necessaria preveggenza, da parte della amministrazione statale, a mettere in campo le opzioni di salvaguardia destinate a difendere il patrimonio culturale in senso lato, ma si vuole sottolineare il fatto che l'intelaiatura del vincolo spesso rischia di non essere compresa, laddove non è rapportabile ai criteri valoriali insiti nella comunità e perciò espressione di quel contesto. La spiegazione di quest'ultimo concetto può essere chiarita intendendo cosa possa rappresentare valore per la comunità.
La definizione del termine *valore* viene bene illustrata dal termine latino *valeo* che indica, in senso traslato, l'acquisizione di significato. Tale semplificazione, che potrebbe sembrare addirittura banale nel ricondursi all'etimo della lingua, in realtà consente di riflettere, senza distorsioni di sorta, sul senso prima e sulle conseguenze poi, dell'attribuzione di valore ai beni paesaggistici (che comprendono anche quelli identitari) quando essi confluiscono nel progetto di piano.
Un significativo studio ha suggerito una serie di considerazioni che possono costituire base di riflessione utile per circostanziare meglio l'attribuzione di valore, anche estesa ai beni paesaggistici (Coppock, 2007; Colavitti, 2009). In tale studio, si fa riferimento ad un modello di analisi semiotica basata su una concezione storico processuale della cultura applicata ai luoghi culturali. L'idea di fondo si concentra sulla possibilità di attribuire, riattribuire o cancellare la sacralità a certi luoghi culturali piuttosto che ad altri. Questo conferimento rappresenta, di fatto, un'attribuzione di contenuto che parrebbe sempre essere un fenomeno dinamico, temporaneo e, per di più, *culturalmente* costruito. «La sua presenza o assenza nel tempo e nello spazio dipende dai diversi modi di sentire, pensare, agire delle persone che frequentano ed

utilizzano questi luoghi regolarmente per scopi identitari, e che quindi li vedono come luoghi sacri propri» (Coppock 2007: 2). L'attribuzione di sacralità conferisce uno *statuto di luogo*, in quanto luogo sacro diverso da altri luoghi e spiega i relativi processi di sacralizzazione, risacralizzazione e desacralizzazione che si attuano nelle varie culture, in relazione alle tre conseguenti tipologie di unità culturali: materiali, mediate ed immateriali.
La classica definizione di luogo (Norberg Schulz, 1980) sulla quale sono fondate la maggior parte delle considerazioni legate al significato dell'abitare consente di comprendere il legame molto stretto che esiste tra la metafora spaziale e la storia culturale, nel senso che è all'interno del *luogo* che avviene, ad esempio, la rivalutazione dell'esperienza e della testimonianza dei gruppi sociali in generale, come anche di quelli subalterni e marginali che operano nei processi di produzione di senso (Arcangeli, 2007). I processi di produzione di senso riguardano tutti i beni materiali ed immateriali, ma solo ad alcuni la comunità riconosce lo statuto di sacralità che li colloca distanti dalla *quotidianità profana* e li distingue in funzione del beneficio comune derivante tramite essi alla comunità stessa. Il processo formale di sacralizzazione o risacralizzazione comporta la responsabilità di gestire al meglio il rapporto con la comunità di appartenenza e con le altre comunità che, di volta in volta, accedono alla conoscenza del processo, in forma diretta o mediata. Il modello semiotico processuale può essere applicato al fenomeno della sacralità dei luoghi culturali diversi, relativo ai tre principali spazi che, nel corso della storia umana, sono stati valorizzati e sacralizzati in periodi diversi e modi differenti: lo spazio cosmico, lo spazio ambientale e lo spazio culturale.
Lo spazio culturale è quello in cui si concentrano i meccanismi di significazione e comunicazione umana, in cui si elaborano e producono unità culturali di tipo materiale ed immateriale, ma ciò che è più importante, con lo sviluppo delle tecnologie di comunicazione digitali ed in rete, si introduce una nuova forma di unità materiale: quella mediata o forma ibrida culturalizzante. Questo approccio consente di comprendere, almeno in parte, la formazione dei quadri culturali alla base dell'idea del patrimonio e, da qui, approfondire lo scenario in cui si consolidano le appartenenze e si scelgono le alleanze.
Le esperienze di pianificazione paesaggistica intraprese a livello nazionale mostrano una tendenza diffusa a trascurare il problema dell'identificazione e dell'attribuzione di valore al patrimonio culturale.
Dovunque si parla di lettura di caratteri identitari fondamentali ed interpretazione degli stessi, per poi passare alle modalità regolamentative che, esplicitando i vincoli, riducono il territorio ad un'entità, pur complessa, ma frammentata. L'aporia rilevata ed immanente alle varie forme di piano è quella che mostra varie tipologie di negoziazione del valore culturale, con conseguente invenzione di sistemi precari ed occasionali per la valorizzazione. Se ne deduce che l'assenza di consapevolezza del valore ha come conseguenza l'impossibilità di costruire una visione strategica ed evoluta anche della tutela.

2 | Il Piano Paesaggistico Regionale della Sardegna (PPR). Le contraddizioni di una certa idea di Sardegna

Se proviamo a ragionare intorno ai modi con cui si sono costruite le ragioni fondative dello strumento paesaggistico della Sardegna, forse riusciamo a capire meglio le contraddizioni accumulatesi fino al momento storico attuale. Il PPR nasce a seguito di una cogenza normativa precisa, data dal Decreto Urbani. È importante sottolineare quanto il riferimento nazionale rappresenti il punto di arrivo di un processo che si andava maturando lentamente già prima del Dlgs 42 e che ha coinciso con una forte coesione politico-territoriale intorno alla figura di un leader, per quel momento rappresentativo e carismatico, quale fu Renato Soru. La coincidenza tra *ratio* politica e volontà di programmazione strategica ha avuto la sua sintesi, quasi perfetta, nella stagione della pianificazione paesaggistica. Ma il diavolo fa le pentole e non i coperchi, dunque è possibile affermare che il grande limite di quella tenace volontà trasformativa sia stato proprio non aver capito che alla base dell'intero processo di costruzione del piano paesaggistico stava proprio la questione valoriale, cioè come intendere il patrimonio/bene comune, conferendo a quest'ultimo l'accezione più estesa possibile in rapporto alle comunità locali e come poterlo valorizzare, inducendo anche nuovo valore. L'era Soru ha dispiegato una visione di modernità apparente racchiusa, inspiegabilmente, nell'idea di una Sardegna antica, massiccia nella sua rappresentazione identitaria, forte come il granito delle sue coste ed il basalto dei suoi nuraghi, pervicace nel portare avanti l'idea che la ricchezza consistesse nel mantenere intatto un patrimonio millenario e dunque, di fatto, nell'immobilità di quella possente tradizione. Una idea di modernità, però, orientata e diretta da un unico decisore, volitivo e potente sicuramente, ma poco incline all'ascolto e poco sensibile a comprendere come e perché la Sardegna antica e identitariamente fiera (composta di una identità che necessitava di essere spiegata a tutti, anche ai Sardi!), fino a quel momento aveva difeso e conservato il proprio patrimonio, a dispetto di tante possibilità negate e forse anche di uno sviluppo mancato. Forse perché l'attribuzione di

valore rappresentava qualcosa di più profondo che la semplice metafora identitaria, latente e sottesa ad ogni tentativo di trasformazione, cui la burocrazia regionale preposta alla costruzione della macchina del piano avrebbe risposto con verità di fede, rintuzzando ogni tentativo di uscita dal coro, da parte della comunità insediata. Per spiegare meglio questa convinzione e per capire le attese della società sarda in quel momento è necessario fare una riflessione più profonda e valutare le implicazioni della compresenza ambigua e mai risolta di sistemi di valori eterogenei che riconfluiscono in una identità specifica (Paulis, 2017). Sostanzialmente uno studio così approfondito non è mai stato fatto, ma inevitabilmente deve essere a fondamento di qualsiasi presupposto di innovazione, quando si tenti di introdurre e far passare, con la violenza dell'ideologia militante, una certa idea di Sardegna.

La compagine sociale della nostra isola è profondamente mutata nel tempo, e pur tuttavia riesce a conservare il costrutto paesaggistico a seguito di fenomeni di resilienza che mantengono intatti alcuni valori. La resilienza stessa che mantiene intatte le regole della costruzione di quei valori, di per se stessa, rappresenta un valore non negoziabile. I termini modernizzazione, sviluppo, progresso, la stessa urbanizzazione, l'industrializzazione, sono state intese in un modo particolare, differente da quello consueto e dunque hanno subito, nel tempo, modifiche sostanziali proprio nella percezione degli abitanti, con conseguenze negative per lo più (Berman, 1999, Martinelli, 2010). La concezione del tempo/spazio risente di queste aporie. La modernizzazione praticata dal Piano di Rinascita (1962-74), ma rifiutata e rigettata a posteriori e considerata, ancora oggi, da certa letteratura un demone di cui liberarsi ha aperto le porte alla possibilità di nuove interpretazioni in cui riconfigurare le nuove esperienze dello spazio (Colavitti, 2017). Da un lato, la discontinuità data dalla modernizzazione, dall'altro l'ansia di stabilità immanente ad una concezione di territorio in cui il tempo perde valore e lo spazio assume un ruolo esclusivo e dominante. Uno spazio sostanzialmente omogeneo, caratterizzato dal vuoto territoriale prevalente, nonostante le sparute città, caratterizza una società profondamente radicata nel territorio che conserva appieno una propria organizzazione e la rende un oggetto di studio, e un campo di osservazione molto stimolante. Il fatto di conservare una sorta di atemporalità non rende immuni le comunità dal subire alcuni effetti della globalizzazione, quali fenomeni purtroppo non solo, o non più, epidermici di trasformazioni indotte dalle relazioni sovrastrutturate, quali migrazioni, contaminazioni di diverso tipo che vengono in parte assimilate, anche in contesti solitamente refrattari. Non potrebbe essere altrimenti, ma il risultato di tale assimilazione spesso è stato o è la rassegnazione che non esprime più progettualità, ma si adegua agli schemi preordinati e diffusi dalle reti globali.

Il senso di questa riflessione ci pone quindi di fronte ad uno strumento, il Piano paesaggistico, più volte revisionato e corretto, ma che mantiene il suo peccato originale, che non riesce più ad intercettare il senso del cambiamento. La costruzione del PPR sardo si fonda sull'individuazione di elementi caratteristici e specifici per consentire il riconoscimento di invarianti, preliminarmente all'adozione di qualunque azione di trasformazione sostenibile del territorio. «Il paesaggio dovrà permeare di valori e contenuti il territorio oggetto della pianificazione urbanistica, che non potrà quindi limitarsi alla determinazione delle destinazioni d'uso dei suoli, ma dovrà individuare una qualità urbanistica e una compatibilità delle trasformazioni ammesse: regolare e ottimizzare la pressione del sistema insediativo sull'ambiente naturale, migliorando la salubrità dell'ambiente urbano ed i valori paesaggistici del territorio attraverso una disciplina degli usi e delle trasformazioni, orientata a limitare il consumo delle risorse non rinnovabili ed alla prevenzione integrata degli inquinamenti […]» (Piano Paesaggistico Regionale, Relazione Introduttiva: 4). L'adeguamento di tutti gli atti di programmazione e pianificazione regionale, provinciale e locale ai suddetti principi, consentirà di lasciare alle norme urbanistiche il mero compito tecnico di regolamentare gli usi dei suoli in rapporto alle invarianti fissate in precedenza. Il paesaggio, più che una sovraordinazione degli interessi di tutela, si imporrà pertanto anche sull'assetto del territorio già pianificato, esprimendosi appunto come la «forma del territorio» che costituisce valenza non secondaria rispetto alla trasformabilità delle aree. E' evidente come tale lettura non consenta di chiarire il tema dei valori, ma soprattutto rappresenti un ostacolo alla fase delicatissima di scelta e rappresentazione delle invarianti da parte delle amministrazioni locali cui è imputato, nel processo di adeguamento dello strumento urbanistico locale, l'aggiornamento del sistema di quegli stessi valori. Quindi un conflitto di interessi nello stabilire a monte i valori e nel volerli ridefinire a valle, rafforzando l'opzione partecipativa dell'ente locale che avrebbe, in tal modo, il potere di rinnegare e rigettare gli assunti iniziali previsti, in modo forzoso, dallo strumento sovraordinato. Noi crediamo che si tratti di un vizio procedurale che rischia costantemente il corto circuito e si scontra palesemente anche con gli assunti partecipativi del PPR, laddove si predica più volte che il piano è uno strumento di condivisione, la cui struttura rivendica costantemente il fatto che tutto sia diretto alla mancata integrazione dei valori, dei comportamenti diffusi a livello sociale che genera l'incapacità di scegliere una direzione e di cercare di elaborare un progetto di territorio e di paesaggio, sulla

base di questa scelta. Il tentativo, molto basilare di provare a condurre una lettura ricostruttiva della mancata costruzione e condivisione dei valori non risponde soltanto all'esigenza di ricucire una opportunità perduta, ma piuttosto vorrebbe evitare di cadere nella trappola di una lettura di eventi condizionata da alcune diagnosi errate degli errori che sono sotto gli occhi di tutti. Un processo dinamico come quello dell'adeguamento, a scala comunale/locale del tema paesaggistico può essere il punto di svolta, la palingenesi di un nuovo traguardo che abbia intenzione di lavorare su un margine possibile di trasformazione, senza rischiare il collasso. Ci si consenta, infine, di sottolineare un ulteriore problema. La mancata chiarezza che contraddistingue ed ha contraddistinto, sino ad oggi, il tema paesaggistico dell'adeguamento risulterà ancora più confusa dal completamento del PPR con la normativa per le zone interne. È noto che in questi anni lo strumento paesaggistico ha sofferto l'assenza di una struttura coerente e complessiva che integrasse coste ed interno del territorio, in un'ottica omogenea di studio dei valori e di costruzione di conoscenza. La storia insegna che persino la cultura dell'autonomia è stata pesantemente condizionata da una visione quanto mai distante dalla realtà e dall'incapacità a vedere realizzate le aspirazioni dei diversi sistemi territoriali poiché probabilmente poco conosciuti. Tale visione ha tratto alimento da un idealtypus di mondo agropastorale che ha allontanato la possibilità di identificare correttamente il rapporto città campagna. Non è stato avvertito lo scollamento che avveniva sommessamente tra realtà rurale e strutture urbane. Non si sono create le condizioni per mettere a frutto i capitali dall'esterno, cioè gli enormi investimenti statali pubblici, che pure ci sono stati, l'intervento speciale e straordinario (quello della Cassa per il Mezzogiorno) anche nel campo dell'agricoltura, ad esempio, che avrebbe generato la creazione ex novo, laddove inesistente, o il potenziamento dei sistemi produttivi locali e localizzati. Il tema delle produzioni locali, in campo agricolo, ma non solo, è fortemente connesso al raggiungimento di buone prassi e buone politiche paesaggistiche, in una prospettiva di lungo periodo che sappia anche tradursi in alcune potenzialità occupazionali. Abbiamo di fronte a noi una serie di possibilità che si dispiegano seguendo il senso di appartenenza al territorio ed al paesaggio che consideriamo una ricchezza insostituibile. Tale senso di appartenenza noi crediamo che non sia venuto meno e se non possiamo cercare sul piano politico quel senso che oggi, più che mai, è venuto meno, lo possiamo trovare nel processo morfogenetico che ci riporta all'unicità dell'esperienza territoriale e paesaggistica ed al cospetto delle cose che contano oggi e domani.

Riferimenti bibliografici

Arcangeli A. (2007), *Che cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma.

Berman M. (1999), *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna.

Colavitti A. M. (2017), Sviluppo locale e specialità regionale. Quali strategie per la Sardegna?, in Sabattini G. (a cura di) *Le città e i territori. Idee per un nuovo assetto dei poteri locali in Sardegna*, Istituto Gramsci della Sardegna, Tema, Cagliari.

Colavitti A. M., (2009), "Riconoscimento e condivisione dei valori paesaggistici. Dalla tutela alle regole", in Deplano G., (a cura di) *Partecipazione e comunicazione nelle nuove forme del piano urbanistico*, Edicom, Monfalcone, Collana Ambiente e territorio/Urbanistica e cultura del paesaggio, pp. 241-251.

Coppock P. J. (2007), "Genius Loci nello spazio terzo. La sacralità come processo culturale", in *EC, Rivista on line di Studi Semiotici*, pp. 1-38, www.ec-aiss.it › pdf_contributi › coppock_20_3_08 (data 4 dicembre 2019)

Martinelli A. (2010), *La modernizzazione*, Laterza, Roma-Bari.

Norberg Schulz C. (1980), *Genius Loci. Towards a Phenomenology of Architecture*, Academy Editions, London

Paulis S. (2017), "Come ci raccontiamo? Retoriche di un'identità narrata", in *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature, 8.2*, pp. 155-168.

Piano Paesaggistico Regionale, Relazione Introduttiva (2006), http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_49_20051213120313.pdf

Archeologica pubblica tra fruizione e tutela, un'occasione di costruzione del territorio come patrimonio

Annamaria Fabrizia Gagliardi
Comune di Canosa di Puglia (BT)
Email: *gagliardi.anna@alice.it*

Sabina Lenoci
Politecnico di Torino - Comune di Canosa di Puglia (BT)
Email: *salenoci@libero.it*

Abstract
Il testo attraverso la descrizione di alcuni progetti urbani recentemente elaborati per la città di Canosa di Puglia, tesi a valorizzare il patrimonio storico-archeologico all'interno di strategie di sostenibilità ecologica, propone alcune best practice utili a nostro avviso a ripensare il territorio come patrimonio pubblico. I progetti descritti, in sintesi, definiscono complessivamente un nuovo sistema di spazi collettivi per la città, inclusivi e sostenibili, attraverso la realizzazione di sistemi di continuità ecologica tra spazi pubblici urbani ed ambiti extraurbani di valenza ambientale. In tal modo la loro descrizione viene proposta per definire un insieme di strategie, azioni e materiali di progetto per la rigenerazione del territorio, che intesa come opportunità di conversione ecologica dello stesso, condivisa e co-progettata con le popolazioni, diviene passaggio indispensabile per: 1. la definizione delle principali prestazioni del territorio inteso come patrimonio, 2. individuazione di possibili forme di *governance*.

Parole chiave: rigenerazione urbana, sustainability, partecipation

Premessa

L'obiettivo principale che ha guidato il progetto di valorizzazione per il patrimonio storico-archeologico della città di Canosa, per dirla con le parole di Luc Boltanski (Boltanski, 2019) è dato dal passaggio da una valorizzazione di tipo narrativo del patrimonio esistente alla ricaduta in termini di sviluppo sul territorio. In altre parole, i progetti di valorizzazione per Canosa sono stati occasione per la rigenerazione più complessiva della città. La convinzione è che solo questo modo di concepire la valorizzazione può salvare il territorio dallo sfruttamento capitalistico del quale, sempre con le parole di Boltanski, l'"economia dell'arricchimento" fa parte.

Si è inteso sviluppare il tema del workshop a partire dalla esplicazione di alcuni casi concreti. Progetti di spazi e luoghi che nell'ultimo anno sono stati approntati per rispondere ad alcuni dei bandi regionali POR Puglia 2014-2020, improntati sulle strategie del PPTR[1].
L'occasione ci ha consentito di stralciare da un più vasto progetto di spazi pubblici, elaborato come strategia che coinvolge l'intera città di Canosa di Puglia (BAT) ed il suo territorio. Il progetto includendo anche le numerose aree di scavi archeologici, diffuse in ambito urbano ed extraurbano si propone come strategia di valorizzazione del patrimonio pubblico della città e attraverso: la ricostruzione di reti ecologiche di ricucitura di sequenze di spazi, la realizzazione di sistemi di fruizione lenta diviene un vero e proprio progetto di rigenerazione urbana (Lenoci, 2015, pp. 9-19). L'esperienza che di seguito viene illustrata si propone alla riflessione come un insieme di *best practice,* tese anche a definire quali i temi, le strategie, le azioni, i materiali del progetto utili alla definizione ed affermarsi di un territorio come patrimonio collettivo.
Nella prima parte vengono descritti alcuni progetti elaborati per Canosa che individuano:
1. nel tema della costruzione di relazioni con il territorio (strategia del "patto città campagna" e relazione con le reti ecologiche e con la mobilità lenta del PPTR) la possibilità di affrontare il tema della ri-patrimonializzazione delle aree vincolate archeologiche numerose e diffuse nella città come facenti parte di un unico sistema territoriale.
L'ultima parte di questo breve testo quindi tenterà di individuare alcune strategie di progetto utili a ripensare, da un lato, la valorizzazione del bene vincolato, dall'altro a mettere a fuoco alcuni elementi di progetto utili a delineare il passaggio di un territorio a patrimonio collettivo.

1 | Spazi pubblici e valorizzazione

L'Amministrazione comunale di Canosa ha approntato uno schema strategico di valorizzazione del suo patrimonio storico-archeologico connesso alla rigenerazione dello spazio pubblico della città e del territorio. Lo schema

[1]Piano paesistico territoriale regionale della regione Puglia, approvato con DGR 176 del 16/02/2015.

strategico è organizzato per sistemi e coinvolge sia le numerose aree degli scavi archeologici che gli spazi aperti pubblici e i servizi della città, realizzando un nuovo sistema di spazi collettivi che possa fungere da dispositivo per la valorizzazione del territorio costruito.
Canosa è città ininterrottamente abitata da epoche remote pertanto la città contemporanea è l'esito della sovrapposizione di più città. Gli scavi diffusi nella città compatta e nel territorio circostante se da un lato narrano di un passato importante della città, dall'altro spesso sono dei veri e propri intoppi al dispiegarsi delle funzioni della città contemporanea.
Il patrimonio storico-archeologico ampiamente diffuso anche nel territorio circostante contribuisce ad estendere le azioni progettuali fino a comprendere i prevalenti sistemi ambientali: del fiume Ofanto e dell'altopiano murgese L'occasione di partecipare ad alcuni bandi regionali ha consentito di:

1. individuare sistemi di continuità ecologica (reti di spazi e percorsi verdi che realizzano l'inter-connessione tra i differenti tipi di spazi pubblici, dell'archeologia e della città contemporanea;
2. progettare un sistema di mobilità lenta alternativa a quella carrabile;
3. realizzare connessioni verdi tra città e campagna.

2 | La valorizzazione di Canosa "Citta dell'archeologia" all'interno del territorio

2.1 | La città pluristratificata

Canosa di Puglia, situata ai piedi dell'alta Murgia e nella valle dell'Ofanto, appartiene all'antica regione della Daunia. Qui vivevano i dauni, una popolazione appula che raggiunse grande raffinatezza nell'arte soprattutto per onorare con allestimenti preziosi e molto curati il culto della sepoltura. Canosa per la sua posizione geografica fu strategica per i collegamenti prima tra le popolazioni italiche e poi per quelli tra occidente e oriente, infatti è attraversata da numerosi tratturi tra i quali la via Traiana di epoca romana. Fu un importante centro in epoca romana. Quindi è una città antichissima per la quale si può affermare che è stata ininterrottamente, seppur con alterne fortune, abitata e che pertanto nel corso dei secoli si è costruita su se stessa.
Attualemnte questa città di trentamila abitanti appare come città difficile, frammentata, disorganizzata ma seppur intrigante. Essa è di fatto stratificata in diversi livelli del sottosuolo, dove si trova la città ipogea delle numerose tombe daunie a cui spesso si accede anche da proprietà private e delle numerose cavità-grotte scavate nel tufo per costruire la città nelle differenti epoche, utilizzate nel corso del tempo come frantoi e vinali. Mentre nel soprassuolo affiorano un po' muti ma affascinanti gli scavi archeologici e i numerosi monumenti della romanità. Cosi a quota terra compare una città diffusamente investita dalle vestigia del passato dove la città attuale si frammenta senza soluzione di continuità nelle trame scomposte delle città del passato. Questa diffusione di aree archeologiche nella città abitata costituisce un patrimonio unico in Puglia ma la città ancora non ne ricava un motivo di identità tantomeno di sviluppo economico per i suoi abitanti costretti ancora ad emigrare, specie tra le generazioni più giovani, seppur il trend turistico registrato nel primo trimestre del 2018 registra un incremento di presenze di turisti dell'archeologia.

2.2 | Il progetto della valorizzazione

La necessità di approntare un progetto di valorizzazione per Canosa ha posto al centro il tema del racconto delle diverse città affioranti che in termini fisici equivale alla predisposizione di sistemi di fruizione atti a relazionare vari livelli di suolo, ad immaginare nuovi usi e nuove opportunità insediative. Per riqualificare la città contemporanea, da un lato, e per individuare luoghi d'interesse per realizzare sistemi museali e laboratori anche alla scala del territorio più vasto, dall'altro.
Con l'ambizione che sia la città contemporanea a proporsi come dispositivo di un progetto di musealizzazione diffuso. Che siano i temi della dotazione di nuovi spazi aperti e collettivi per la città contemporanea, riprogettati attraverso unaconversione ecologica della città, il conduttore di un progetto di "parco archeologico" alla scala del territorio.

3 |I progetti

I progetti casi-studio che di seguito vengono illustrati sono stati elaborati all'interno delle strategie della valorizzazione del patrimonio storico-archeologico che individua anche un programma di azioni e di ambiti di vera e propria rigenerazione urbana per la città. I progetti sono stati presentati nell'ambito di alcuni bandi regionali. Il C.UR.A (corridoio urbano archeologico) è stao finanziato essendo risultato primo nella graduatoria dei dieci progetti ammessi a finanziamento. Il progetto: "Relazioni tra la città e il suo fiume" è risultato ammesso ed in attesa di finanziamento, il terzo progetto è in attesa di essere valutao. Di seguito i progetti saranno descritti a partire da alcune principali categorie di lettura: le strategie messe a punto, le principali azioni ed i materiali urbani che definiscono, allo scopo di consentirci di comprendere quali saranno le principali prestazioni del territorio inteso come patrimonio canosino.

3.1 | C.UR.A

Strategia. L'intervento proposto intende implementare politiche volte a migliorare la qualità ambientale e paesaggistica del territorio, contribuendo all'attuazione dello scenario strategico del progetto territoriale "Patto città campagna" del vigente Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) i cui obiettivi riguardano la riqualificazione e connessione degli spazi aperti urbani e periurbani, elevando la qualità ambientale ed ecologica delle aree pubbliche periferiche e migliorando la transizione tra il paesaggio urbano e quello della campagna aperta.
Azioni. L'intervento propone la realizzazione di un "corridoio ecologico" che attraversa il centro della città di Canosa realizzando una dorsale interna di spazi verdi pubblici attraverso nuove connessioni tra le aree archeologiche diffuse entro l'abitato, i grandi complessi archeologici ai margini della città e gli altri spazi pubblici come piazze ed aree incolte e dismesse.
Il C.ur.A è un sistema di spazi verdi e collettivi che attraversando la città da parte a parte, (da Sud-Ovest a Nord-Est) realizza la connessione tra il territorio agricolo pre-murgiano e quello della piana dell'Ofanto. Il carattere di continuità da NO a SE dell'area di intervento definisce una penetrante verde che si congiunge nei margini suburbani al "ristretto" del PPTR.
La messa a valore di aree archeologiche, ancor oggi legate ad una fruizione "per pochi", consente la condivisione della conoscenza, rafforzando il carattere identitario e la memoria dei luoghi. Tale messa a valore definirà una grammatica di azioni che hanno un chiaro obiettivo generale: evitare la cementificazione e l'annientamento del patrimonio, attraverso i presidi di naturalità/conoscenza.
A tale sistema di spazi aperti urbani e periurbani entra in relazione, in alcune aree prossime ad aree archeologiche (come le terme Lomuscio) il sistema delle cave ipogee poste al di sotto della città consolidata, definendo delle aree con livelli di rischio geomorfologico rilevante, ma al tempo stesso, aree di grande fascino e potenzialità nella strategia complessiva della valorizzazione della città di Canosa.
Materiali. L'intervento, dunque, si propone di realizzare sequenze di spazi pubblici "culturali" e giardini connessi da una rete di percorsi ciclopedonali alternativi, delle aree centrali della città, lontano dalle auto. Le aree archeologiche infatti sono rimasti spazi aperti "residuali" in un tessuto compatto tra la città antica ad ovest e la maglia degli isolati regolari verso est. In altre parole, riqualificare questi spazi aperti, vuol dire quindi innalzare le caratteristiche prestazionali della città consolidata, ridefinendo i materiali per una strategia di conversione ecologica di aree pubbliche, come i parcheggi, l'area mercatale, prive di comfort, in quanto costituite unicamente da distese di aree asfaltate che dequalificano da un punto di vista paesaggistico importanti centralità alla scala urbana.

3.2 | La città e il suo fiume

Strategia. La candidatura del comune di Canosa di Puglia all'avviso pubblico per la realizzazione della RER (sistema di reti ecologiche regionale), intende ridefinire la relazione tra tre parti strutturanti del territorio: il fiume Ofanto, il territorio agrario e il centro antico Ognuna di queste è stata nel tempo trasformata, ottimizzando le risorse idriche, le alte produttività dei suoli per l'agricoltura e le trasformazioni della struttura urbana.
La strategia presentata intende proporre una fruizione alternativa dell'Ofanto e del territorio agrario, ri-funzionalizzando e connettendo al fiume in prossimità del ponte Romano, una serie di elementi storici di lunga durata: il tratturo Regio, il canale di piana delle Murge, le aree residuali pubbliche e le permanenze archeologiche, le strade interpoderali che dal tratturo salgono sull'altipiano del bosco, per giungere al castello. E' quindi un progetto di ricongiunzione e rinaturalizzazione di tratti infrastrutturali, canali e strade, di riqualificazione di areali significativi da un punto di vista ambientale ed archeologico, oggi assolutamente marginalizzati ed isolati.
Azioni. Gli interventi di progetto si pongono come obiettivo la continuità, il potenziamento e/o la riconversione della funzione di connessione ecologica di tali corridoi e aree, al fine di ricongiungere ed espandere nell'area di intervento, il carattere della naturalità, concentrato ad oggi nell'area SIC dell'Ofanto, giungendo e valorizzando il bosco della piana del castello.
Materiali. Tali azioni ridefiniranno gli interventi botanico vegetazionali, con l'obiettivo di aumentare il grado di funzionalità ecologica ed i livelli di biodiversità.
Gli abitanti hanno da tempo realizzato percorsi di fruizione e di relazione tra la zona Castello ed il fiume promuovendo un turismo sportivo: podisti, sommozzatori, runner, famiglie, passeggiano lungo il tratturo regio verso il fiume, considerando questi luoghi come fortemente identitari per gli abitanti; tali fruizioni cercano una naturalità oggi visibile solo in prossimità del fiume o in aree pubbliche sottoutilizzate o in aree archeologiche delimitate da recinzioni che assumono quindi un ruolo di "isola ecologica".

3.3 | Il percorso di turismo esperienziale

Strategia. Il progetto di un percorso di turismo esperienziale per Canosa si inserisce nel contesto culturale post PPTR, provando a delineare, non soltanto un quadro di vincoli, ma anche a rispondere progettualmente agli scenari di medio – lungo termine delineati nella parte progettuale, attraverso una lettura e un approfondimento delle problematiche territoriali e paesaggistiche dell'area a sud ovest di Canosa.

Il progetto si connette alle linee guide della mobilità lenta ed in particolare ai percorsi ciclopedonali della rete dei tratturi, su viabilità esistente a basso traffico o viabilità sterrata. L'obiettivo del piano regionale è l'individuazione dei tratturi percorribili e percepibili che connettono paesaggi e beni di alto valore, al fine di rifunzionalizzare la continuità della rete strutturale regionale che diviene strutturante per il percorso di mobilità lenta.
Azioni. Il progetto diviene in tal modo interscalare, in quanto dà una risposta sia al PPTR che al piano comunale dei tratturi, provando a riprogettare i margini urbani che presentano grandi criticità nella fruizione. Le aree archeologiche di Varrese e di Pietracaduta e dell'Opplita divengono dei nodi per la fruizione turistica che connette un target endogeno, come gli studenti delle scuole primarie e secondarie della zona ed un turismo esogeno legato alla fruizione dei siti archeologici, i valori paesaggistici e gli itinerari esperienziali derivati dalla fruizione della campagna e delle cantine di produzione del vino.
Materiali. Attraverso il progetto: "Tra città e campagna. Un percorso di turismo attrezzato della città archeologica" si introduce, nella parte ovest della città, in accordo con la strategia della valorizzazione, un sistema di fruizione di mobilità lenta, alternativo a quello carrabile che connette e crea nuovi nessi entro un interessante parte di territorio che è il paesaggio di transizione tra la Puglia centrale, il paesaggio della Murgia e la valle dell'Ofanto.
Il progetto parte da questi assunti generali, individuando una precisa linea di azione, che lavora a due diverse scale: quella di area vasta, che attraverso la ferrovia si connette al paesaggio della valle dell'Ofanto e la scala urbana dove il nuovo progetto si inserisce nel disegno strategico del *masterplan* della valorizzazione.
Il progetto prende spunto anche dalle richieste e dalle proposte e dei cittadini e dal progetto donato dall'associazione architetti canosini Archè, in cui l'associazione ha definito uno schema di fruizione dei percorsi scuola- aree archeologiche con l'obiettivo di poter utilizzare le strade principali in condizioni di maggiore sicurezza.

4 | Il ruolo del territorio come luogo di ri-contestualizzazione del patrimonio storico archeologico della città[2]

In sintesi, possiamo tentare di indicare alcuni punti di arrivo della riflessione proposta all'inizio del paper. Vale a dire e con altre parole: "Cosa significa progettare un territorio-patrimonio"?.,"Quali le modalità e gli strumenti?, "Quali le sue principali prestazioni"?, "Quale la governace?.
In ordine sparso e considerando le stesse domande importanti nella definizione delle questioni che possono ruotare attorno alla costruzione del territorio come patrimonio collettivo, proviamo ad elencare le seguenti considerazioni.
1. La valorizzazione del patrimonio esistente necessita a monte di importanti azioni di attenta ri-descrizione del territorio e delle pratiche che in esso si svolgono. Operazioni che spesso sono di vero e proprio svelamento di luoghi notevoli, da un punto di vista storico, archeologico e culturale, spesso abbandonati e dimenticati. Porre al centro la descrizione dei luoghi, ricostruire le loro storie anche attraverso l'aiuto delle pratiche resilienti in atto in quei luoghi diviene operazione oltre che necessaria, fondativa di un progetto di ri-patrimonializzione.
2. I progetti per la ri-patrimonializzione costruiscono sistemi di continuità spaziale in grado di far uscire dall'isolamento i singoli beni del patrimonio pubblico, isolati nei loro sistemi di tutela. Questo ruolo non può che essere assunto da progetti che realizzano reti di connessioni verdi e sistemi di fruizione lenta.
3.Ascoltare i molteplici soggetti delle pratiche in atto, che si prendono cura dei luoghi di un patrimonio pubblico disperso ed anche sconosciuto ai più. Singoli o gruppi ed associazioni che uniscono interessi di piccola sopravvivenza a vera conoscenza delle problematiche dei luoghi, alla messa a punto di tecniche per la loro cura e manutenzione che parzialmente o in alcuni casi completamente ne riscattano l'abbandono.
4.In molti casi il "pubblico" è assente poco coinvolto perché suddiviso in numerosi settori ed incapace di stabilire sinergie persino al suo interno. Nel caso canosino si è colta l'occasione per ridefinirne ruoli e competenze dei soggetti pubblici interessati, attraverso la realizzazione di un patto, "alleanza" tra enti pubblici locali e sovradeterminati per definire strategie condivise sul patrimonio nell'ambito di un accordo di valorizzazione[3].

Riferimenti Bibliografici

Boltanski L., Esquerre A., (2019), *Arricchimento*, Il Mulino
Lenoci S., Faraone C. (a cura di, 2015), Territori della Rigenerazione tra Europa e Italia, Il caso dell'ex caserma Romagnoli, Grafiche Turato, Rubano PD, pp. 9-19

[2]Il DL, 22 gennaio 2004, n. 42 così detto Codice Urbani, codice dei beni culturali ha definitivamente contribuito ad identificare nel territorio/paesaggio un bene nel suo complesso da tutelare.
[3]Nel tentativo di stabilire un unico tavolo comune tra i molteplici enti che sono tenuti a tutelare il patrimonio storico-archeologico e paesaggistico-ambinetale della città di Canosa, l'Amministrazione comunale si è fatat promotrice di un Accordo inter-istituzionale di valorizzazione che ha stabilito un tavolo di lavoro perenne tra Soprintendenza, Polo Museale, Regione, Concattedrale, Segretariato MIBACT e Comune.

Pratiche e modelli per la pianificazione dei centri storici in Sardegna

Federica Isola
Università degli Studi di Cagliari
DICAAR – Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura
Email: *federica.isola@unica.it*
Tel: 070 6755213; fax: 070 6755215

Federica Leone
Università degli Studi di Cagliari
Email: *federicaleone@unica.it*
Tel: 070 6755213; fax: 070 6755215

Cheti Pira
Università degli Studi di Cagliari
Email: *chetipira@unica.it*
Tel: 070 6755213; fax: 070 6755215

Abstract
La pianificazione dei centri storici riveste grande interesse nel quadro normativo nazionale, regionale e locale. Il concetto di pianificazione del centro storico è stato caratterizzato, nel tempo, da numerose interpretazioni e mutamenti legati, da un lato, alla concezione "conservazionistica", che lo identifica come bene della memoria, e dall'altro al valore strategico in una visione orientata allo sviluppo locale che lo considera come possibile risorsa sia culturale che economica. Con riferimento al caso di studio della Regione Sardegna, che a seguito dell'approvazione del Piano paesaggistico regionale (PPR) ha visto le amministrazioni comunali chiamate ad adeguare i propri strumenti urbanistici, la componente paesaggistica e la copianificazione tra i diversi livelli di governo diventano elementi dominanti nella lettura e nel ri-disegno del tessuto urbano storico.
Al fine di individuare le modalità e le pratiche utili nell'elaborazione dei Piani particolareggiati dei centri storici, il contributo propone un'analisi comparativa del processo pluriennale di adeguamento di tali strumenti attuativi al PPR finalizzata ad identificare gli elementi connotanti tale processo. La fase analitica del contributo consente di identificare e definire un modello descrittivo e normativo che, basato sugli elementi e le tematiche analizzate, possa orientare la pianificazione attuativa dei centri storici in Sardegna, anche alla luce di una visione strategica che integri le questioni conservazionistiche con quelle orientate allo sviluppo locale.

Parole chiave: historic centers, landscape, local plans

1 | Introduzione[1]

In Europa, a seguito delle importanti trasformazioni "post Rivoluzione industriale", le tappe che hanno segnato la storia della città, e in particolare della città storica, sono riferibili ai primi decenni del Novecento e al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale. Al "disordine" post-industriale si reagì con l'avvio di politiche di riqualificazione e salvaguardia. A partire dagli anni Sessanta, i temi legati alla conservazione del patrimonio edilizio storico sono al centro del dibattito pubblico e di una serie di iniziative che culmineranno nel "Simposium sul patrimonio storico" organizzato dal Consiglio d'Europa nel 1975 (Gabellini, 2011).
In Italia, la cornice normativa in materia di pianificazione dei centri storici è contraddistinta da diversi e significativi momenti. La prima Legge sulla tutela del paesaggio è stata emanata nel 1922 da Benedetto Croce durante il governo Giolitti per difendere e mettere in valore le maggiori bellezze d'Italia, naturali e artistiche. La Legge si inseriva in un contesto nel quale grande era l'attenzione verso il patrimonio storico culturale e il ruolo monumentale degli immobili a discapito del contesto ambientale nel quale questi risultavano inseriti.
Le "Leggi Bottai" n. 1089/39 "Tutela delle cose d'interesse artistico e storico" e n. 1497/39 "Protezione delle bellezze naturali" hanno costituito i primi tentativi, nella legislazione italiana, di focalizzazione dei temi relativi alla salvaguardia e alla tutela dei beni culturali. Sono Leggi che hanno rappresentato

[1] Questo studio trae spunto dalle riflessioni e dalle analisi riportate nel libro: Isola F., Pira C., Zoppi C. (a cura di, 2018), Centri storici e spazio urbano – L'esperienza regionale della Sardegna, FrancoAngeli, Milano.

innovatività per l'epoca, anche se il concetto di tutela risultava ancora legato ad una "tutela passiva", che considerava la conservazione del singolo immobile al di fuori del contesto ambientale in cui esso risultava inserito. Con la L. 1150/1942 "Legge urbanistica" si sperimenta, invece, il primo strumento di coordinamento urbanistico territoriale rivolto ad un'integrale pianificazione dell'intero territorio comunale ripartito in zone funzionali, diverse per destinazione d'uso. Nel primo dopoguerra, in seguito all'incremento demografico e al forte sviluppo delle aree urbane, l'urbanistica finì per assorbire i "piani territoriali e paesistici" che la Legge Bottai riservava alla tutela dello Stato; sono anni caratterizzati dalla ricostruzione post bellica ma sono anche gli anni nei quali l'intero mondo culturale si interroga sui rapporti tra "nuovo e vecchio", dibattito questo che porterà alla dichiarazione della Carta di Gubbio (1960) nella quale verranno emanati alcuni tra i principi cardine sulla salvaguardia ed il risanamento del centro storico. Questi concetti rappresenteranno il preludio alle disposizioni attraverso le quali fu emanata la L. 765/1967, la cosiddetta "Legge Ponte" che, di fatto, fu la prima legge urbanistica emanata nel dopoguerra, emanata per rispondere alle necessità di adottare una normativa adeguata alle trasformazioni ed incrementi edificatori dell'epoca. Con essa si introdusse il concetto di centro storico (art. 17, c. 5). Un anno più tardi, con il D.M. n. 1444/68, il centro storico è identificato con la zona A, ossia quelle parti del territorio interessate da agglomerati urbani che rivestono carattere storico, artistico e di particolare pregio ambientale.

Gli anni che seguirono videro il centro storico come possibile destinazione e «soluzione al fabbisogno abitativo, alternativa alla speculazione edilizia e allo spreco edilizio» (Cassatella, 2015: 3). Sono gli anni della svolta, il patrimonio edilizio esistente e, quindi, il suo riuso è visto in funzione di un utilizzo finalizzato a contrastare la crisi economica. Non più monumento da preservare ma "bene economico" e strumento di trasformazione della città; «…il fatto culturale di mero recupero cede il passo al fatto urbanistico» (Capalbo, 2006: 71). Nei successivi anni '80 e '90 l'attenzione si sposta dalle questioni legate alla residenza al problema degli spazi necessari al terziario, sono gli anni dei grandi progetti urbani e degli accordi di programmazione che porteranno, indissolubilmente, alla necessità di far fronte ad emergenze, come si afferma nella Nuova Carta di Gubbio del '90, relative all'inquinamento, al degrado abitativo e igienico-sanitario per concentrazione e congestione, alle trasformazioni d'uso incontrollate, alle città aggredite dai flussi turistici e allo stravolgimento del paesaggio.

In questo contesto, si rese necessaria un'azione di tutela e di riqualificazione efficace, che facesse leva sull'adeguamento degli strumenti normativi e sul sistema organizzativo-gestionale, ma è con il D.Lgs. 42/2004 "Codice dei beni culturali e del paesaggio" che si introduce il concetto di centro storico come oggetto di tutela paesaggistica (art. 136). Le problematiche passano quindi dal recupero del patrimonio esistente alla riqualificazione urbana; i vecchi strumenti di piano cedono il passo a nuove metodologie di analisi e riorganizzazione spaziale, dove il centro storico non è più una parte a se stante ma è parte di una città nella quale le azioni di riqualificazione sono pensate in chiave integrata.

Attualmente, il centro storico ha assunto diversi ruoli; da luogo di residenza a centro multifunzionale e di commercio; sono mutate nel tempo le modalità di utilizzo degli spazi abitativi e quelli destinati alla collettività. In questo contesto, il tema della "residenzialità" in centro storico e della sua tutela appare centrale e prioritario (Gasbarra, Valente, 2004) ma, sebbene questo sia un obiettivo largamente condiviso, il centro storico mostra un marcato fenomeno di abbandono da parte dei cittadini e delle istituzioni.

Sulla base di tali premesse, risulta interessante capire come la pianificazione attuativa possa svolgere un ruolo importante, se non fondamentale, per indirizzare alcune delle criticità sopra evidenziate.

Il contributo intende, quindi, indagare sugli aspetti e la complessità dell'elaborazione degli strumenti attuativi per i centri storici. Oltre alla presente sezione introduttiva, si discute, in particolare, la questione della pianificazione dei centri storici nella Regione Sardegna attraverso l'analisi dell'iter di approvazione utilizzato per i Piani particolareggiati del Centro storico (PPCS) (seconda sezione). La sezione conclusiva offre alcune riflessioni sul dibattito contemporaneo relativo ai possibili scenari futuri del centro storico, e pone in luce come, alcune argomentazioni, risultino ancora da approfondire, sia in termini teorici che tecnici.

2 | Il processo di adeguamento dei PPCS al Piano paesaggistico regionale (PPR)

In Sardegna, a seguito dell'approvazione del PPR, la pianificazione dei centri storici è stata inquadrata all'interno della pianificazione paesaggistica. Il PPR fa proprie le novità disciplinari introdotte dalla Convenzione europea del paesaggio e recepite nel D.Lgs. 42/2004. Tra gli aspetti innovativi, si evidenziano il passaggio dalla "tutela urbanistica" del centro storico, alla "tutela paesaggistica" dello stesso e il coinvolgimento dei diversi attori (in particolare amministrazioni regionali e comunali) nelle rispettive competenze e il processo di copianificazione come esplicazione del concetto di sussidiarietà (Cangelli,

2012). Con riferimento al centro storico, nella Relazione generale del PPR, si auspica una capacità di generare nuovi modi di organizzazione spaziale e una più forte coesione sociale (Regione Sardegna, 2006).
Benché il PPR preveda un attento riconoscimento delle principali risorse storico culturali, è al livello della pianificazione comunale che è prevista la ricognizione della maggior parte di esse e l'individuazione di uno specifico progetto di tutela. La regolamentazione comunale è, quindi, fortemente orientata nel senso di un prevalente contenuto conservativo (Regione Sardegna, 2006). Le Norme di attuazione (NTA) del PPR, con riferimento ai centri storici, definiscono all'art. 51 le "Aree caratterizzate da insediamenti storici" come le matrici di sviluppo dei centri di antica e prima formazione ottenute attraverso la lettura della cartografia storica; inoltre, definiscono le "prescrizioni" (art. 52) e gli "indirizzi" (art. 53) per l'adeguamento dei PPCS.
In particolare, il "Centro di prima e antica formazione" o "Centro Matrice", inteso come parte dell'insediamento urbano che, dalla prima formazione si è sviluppata per fasi successive fino al 1950, è definito come "bene paesaggistico di insieme" composto da una pluralità di "elementi identitari", ed è individuato in sede di copianificazione tra Regione e comuni. Esso è riferito ad un'area in cui devono essere esercitate forme di tutela e salvaguardia; la sua individuazione risulta quindi essere la fase preliminare dell'adeguamento dei PPCS al PPR. I comuni non dotati di PPCS, possono consentire, nei Centri matrice, ai sensi del D.P.R. 380/2001[2], esclusivamente interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, il restauro ed il risanamento conservativo e la ristrutturazione edilizia interna.
Partendo da questa cornice concettuale e normativa, l'approccio metodologico adottato per l'analisi del processo di copianificazione tra la Regione e i comuni nell'elaborazione dei PPCS è osservato attraverso due, differenti, prospettive.
La prima è volta ad approfondire il punto di vista dell'Amministrazione regionale che, nell'ambito dell'elaborazione dei PPCS è l'Ente preposto per la loro approvazione. Attraverso un'analisi comparata dei contenuti delle Determinazioni disposte dalla Regione[3] e riferite a venti Comuni[4] della Sardegna (Figura 1) è stato possibile porre in evidenza gli elementi di criticità riscontrati negli elaborati dei piani attuativi presentati per l'approvazione.
La seconda analisi è, invece, volta ad approfondire il punto di vista delle amministrazioni comunali con riferimento all'elaborazione dei PPCS. Per tale analisi, si riporta, a titolo di esempio, l'esperienza di ricerca sviluppata durante lo studio di elaborazione della Variante del PPCS del Comune di San Basilio[5] e finalizzata all'adeguamento alle osservazioni e alle prescrizioni emanate dalla Regione in riferimento al PPCS vigente.
Con riferimento alla prima analisi, dallo studio delle Determinazioni sulla conformità dei PPCS si evidenzia che, spesso, l'approvazione definitiva è subordinata all'esame di una serie di questioni chiave; emerge, in particolare, che le tematiche maggiormente ricorrenti, in termini prescrittivi, riguardano la disciplina sugli interventi edilizi, sugli spazi pubblici e la disciplina concernente gli impianti tecnologici.

---

[2] Secondo l'art. 3, c. 1 del D.P.R. 380/2001, per "interventi di manutenzione ordinaria", si intendono gli interventi edilizi che riguardano le opere di riparazione, rinnovamento e sostituzione delle finiture degli edifici e quelle necessarie ad integrare o mantenere in efficienza gli impianti tecnologici esistenti (lettera a); per "interventi di manutenzione straordinaria", le opere e le modifiche necessarie per rinnovare e sostituire parti anche strutturali degli edifici, nonché per realizzare ed integrare i servizi igienico-sanitari e tecnologici, tali da non alterare la volumetria complessiva degli edifici e che non comportino modifiche delle destinazioni di uso. (lettera a, modificata dall'art. 17, c. 1, lettera a Legge n. 164/2014). Per "interventi di restauro e di risanamento conservativo", si intendono gli interventi edilizi rivolti a conservare l'organismo edilizio e ad assicurarne la funzionalità mediante un insieme sistematico di opere che, nel rispetto degli elementi tipologici, formali e strutturali dell'organismo stesso, ne consentano anche il mutamento delle destinazioni d'uso (lettera c, modificata dall'art. 65-bis della Legge n. 96/2017). Per gli "interventi di ristrutturazione edilizia interna" si intendono i lavori di ristrutturazione riguardanti, esclusivamente, l'organizzazione funzionale degli spazi interni dell'edificio. Non sono pertanto ammissibili le opere esterne che incidano sulle originarie caratteristiche complessive dell'edificio.

[3] Le Determinazioni, gli allegati alle Determinazioni e le relazioni istruttorie sono state elaborate dall'Ufficio del Piano della Direzione generale della pianificazione urbanistica territoriale e della vigilanza edilizia dell'Assessorato degli Enti Locali, Finanze e Urbanistica della Regione Autonoma della Sardegna.

[4] I Comuni analizzati sono: Abbasanta, Monserrato, Fonni, Arzachena, Monastir, Meana Sardo, Mogoro, Belvì, Lanusei, Villaputzu, Villamassargia, Villacidro, Uri, Tula, Soddì, Senis, Seneghe, Sedilo, Portoscuso e San Basilio. Le relative Determinazioni con allegati sono scaricabili all'indirizzo internet: http://www.sardegnaterritorio.it /j/v/ 1293?s= 191779&v= 2&c=9559&t=1 (ultimo accesso 02/05/2019).

[5] Lo studio è stato sviluppato dall'Unità di ricerca del Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura dell' Università degli Studi di Cagliari, Responsabile scientifico Prof. Ing. Corrado Zoppi, nell'ambito del progetto dal titolo "Redazione della Variante del Piano particolareggiato del Centro Storico del Comune di San Basilio finalizzata all'adeguamento alle osservazioni e prescrizioni relative alla determinazione del Direttore Generale della Pianificazione Urbanistica della RAS n.415/D.G. del 05/03/2009, concernenti la conformità del Piano Particolareggiato del Centro Storico di San Basilio al Piano Paesaggistico Regionale".

Per quanto riguarda gli interventi edilizi sui tessuti urbani che conservano rilevanti tracce dell'assetto storico, questi devono essere volti, esclusivamente, alla riqualificazione ed al recupero mediante manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro, risanamento conservativo e ristrutturazione edilizia interna (Comuni di Abbasanta, Monserrato, Fonni, Monastir, Meana Sardo, Lanusei e Mogoro).

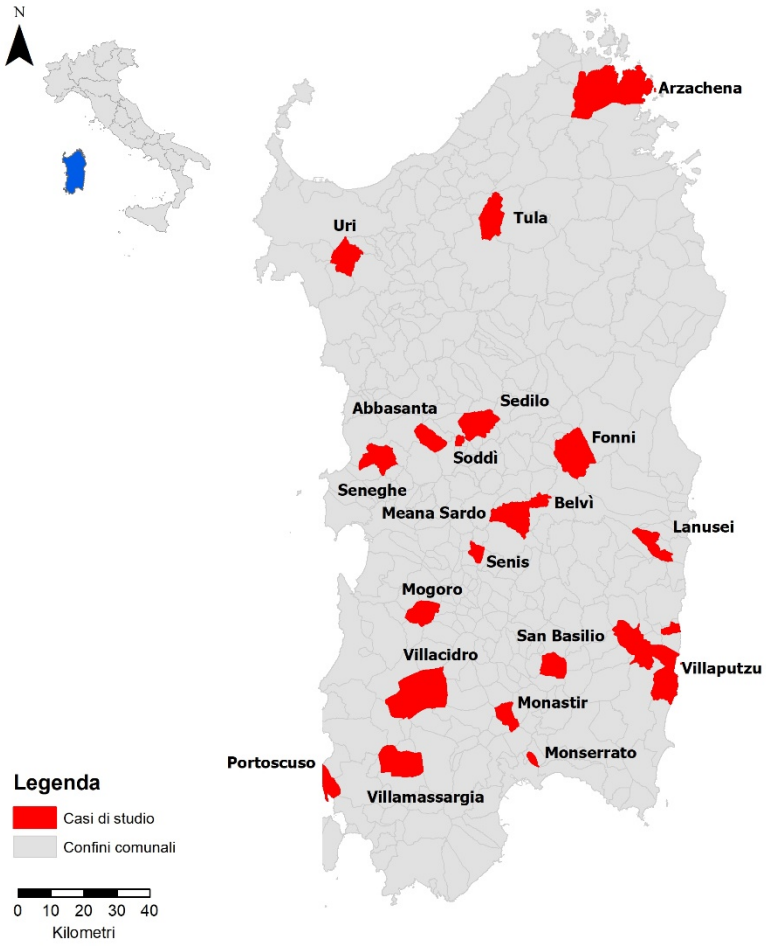


Figura 1 | Aree di studio.
Fonte: elaborazioni su dati disponibili sul sito del Geoportale della Regione Sardegna http://www.sardegnageoportale.it/index.php?xsl=2425&s=324505&v=2&c=14488&t=1&tb=14401fonte dell'immagine (ultimo accesso: 05/02/2019).

Gli interventi di riqualificazione e recupero devono riguardare anche le pertinenze (Comuni di Abbasanta, Lanusei, Meana Sardo e Monastir), da considerare e salvaguardare nella loro integrità, nonché il contesto degli spazi collettivi costituiti da aree verdi, strade e piazze (art. 52, c. 4 delle NTA del PPR) attraverso la predisposizione di uno specifico studio volto ad armonizzare e valorizzare i caratteri del tessuto storico (Comuni di Lanusei e Monastir). Le aree libere da edificazione devono essere reintegrate conformemente ai propri valori paesaggistici (Comune di Lanusei) e, qualora si tratti di aree libere a seguito di demolizioni di unità e organismi edilizi preesistenti, dovrà essere valutata l'opportunità del mantenimento degli stessi per finalità di pubblico interesse (art. 52, c. 8 delle NTA del PPR). Gli interventi di nuova edificazione sui lotti liberi dovranno essere conformati, nella distribuzione spaziale, alle tipologie dell'edificato tradizionale e resi compatibili con il contesto di riferimento (art. 52, c. 5 delle NTA del PPR) (Comune di Monserrato) mentre la realizzazione di nuove volumetrie in lotti occupati da edificazione storica dovrà risultare coerente con gli abachi tipologici e si dovrà, in ogni caso, salvaguardare la stratificazione storica (Comune di Mogoro) (art. 52, c. 5 delle NTA del PPR).
Per gli edifici di recente costruzione, privi di caratteri tipologici tradizionali, negli eventuali interventi di trasformazione, si dovranno prioritariamente eliminare le incongruenze che li rendono avulsi dal contesto storico (Comune di Seneghe).

Comune di San Basilio
Variante del Piano Particolareggiato del Centro Storico

SCHEDA UNITÀMINIMA DI INTERVENTO

Zona urbanistica	Isolato	Unità minima di intervento	Codice unità minima di intervento
B	A	1	B.A.1

Indirizzo	Via Montegranatico, 27
Foglio catastale	9
Mappale	2786; 886; 885
Superficie della UMI (m^2)	706,48
Superficie coperta (m^2)	113
Volume (m^3)	683
Indice fondiario (m^3/m^2)	0,97
Numero corpi edilizi	2
Accesso carrabile	portone
Superfetazioni	

Elementi di riconoscibilità storica dell'unità minima di intervento		
Portale	*con arco*	
	con architrave	☑
	infisso tradizionale	☑
Muri in pietra tradizionale	*recinzione*	☑
	edifici(o)	☑
Corte		☑
Copertura coppi tradizionali		☑
Loggiato		
Infissi (escluso portale)		☑

Annotazioni	La UMI è costituita da due corpi di fabbrica, uno tradizionale storico (Corpo A) ed un rudere (Corpo B) per il quale è stata calcolata la superficie di impronta. La UMI mantiene in parte la tipologia del catasto di primo impianto. Essendo il Corpo B un rudere la volumetria è totalmente calcolata per il Corpo A.La recinzione è in pietra. E' presente un unico accesso carrabile con portale in legno ad architrave e tettoia con finitura in coppi tradizionali.

Prescrizioni generali	Le aperture e gli infissi devono essere realizzati secondo le indicazioni dell'Abaco degli accessi carrabili (tipo: 1b) e dell'Abaco degli accessi pedonali. L'utilizzo dei colori dovrà seguire, per le facciate, le cornici di ingressi pedonali, carrabili e finestre, le zoccolature, gli smalti e gli infissi, le indicazioni dell'Abaco del colore.

Riferimento tipologico progettuale dell'unità minima di intervento	Valutazione complessiva Classe prevalente nell'unità minima di intervento
a corte antistante	UMI di valore storico tradizionale, coerenti o non coerenti con le tipologie tradizionali di San Basilio, compromesse in modo reversibile

Comune di San Basilio
Variante del Piano Particolareggiato del Centro Storico

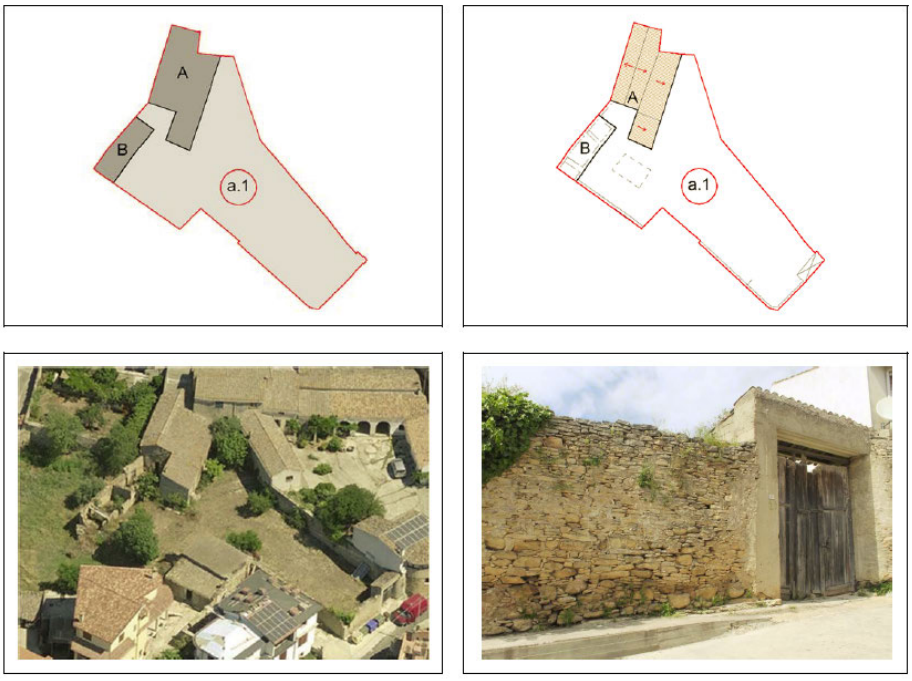


Figura 2 | Il modello analitico-progettuale utilizzato per ogni UMI.

Con riferimento agli impianti tecnologici per la produzione di energia da fonti rinnovabili, questi sono vietati nei corpi di fabbrica che conservano i caratteri storici e tipologici; sarà, altresì, possibile un loro inserimento nei corpi di fabbrica interni e non visibili dalla viabilità principale o dalle visuali panoramiche.
In tutti gli altri casi gli interventi dovranno essere valutati preventivamente mediante foto-simulazione (Comuni di Villamassargia e Portoscuso).
In riferimento alla seconda analisi, l'elaborazione della Variante del PPCS è basata su una strutturazione degli elaborati di Piano in coerenza con le prescrizioni e gli indirizzi del PPR e da una serie di indicazioni acquisite durante alcuni incontri informali con gli uffici competenti della Regione Sardegna.
L'elemento chiave nella costruzione della proposta di Variante al Piano è rappresentato dalla definizione di un modello di studio che permettesse di elaborare una logica unitaria nella fase di proposta progettuale. L'analisi è stata condotta per ogni singola unità di intervento, definita come "unità minima di intervento" (UMI), ossia l'ambito minimo di progettazione unitaria o, altresì, la porzione minima del tessuto urbano per la quale è necessario intervenire attraverso una logica di progettazione unitaria sotto il profilo strutturale, architettonico e urbanistico. La Figura 2 mostra uno stralcio del modello analitico-progettuale utilizzato per ogni UMI.
Dal lavoro svolto è emerso che uno degli aspetti che necessiterebbe un'analisi più attenta è il rapporto tra il centro storico e il resto dell'abitato, aspetto non contemplato nelle prescrizioni e negli indirizzi del PPR. L'elaborazione della VPPCS nasce per soddisfare i requisiti richiesti dall'Amministrazione regionale e quindi risulta, come gli altri piani approvati, orientata, dal punto di vista metodologico, dagli indirizzi e indicazioni fornite dagli uffici competenti. Sicuramente, nel caso di un comune medio-piccolo come quello di San Basilio, tale aspetto potrebbe essere non oggetto di un'analisi molto dettagliata ma necessiterebbe comunque di ragionamenti più approfonditi. È anche vero che il PPCS non ha nessun potere sulle parti del tessuto urbano non ricomprese all'interno del proprio perimetro e forse tali ragionamenti devono essere fatti ad un livello più ampio come all'interno di un PUC. In secondo luogo, l'elaborazione e l'iter di adozione e approvazione di un PPCS presenta, già di per sé, non pochi problemi, deve infatti conciliare le prescrizioni e indirizzi previsti per legge con le aspettative dell'amministrazione comunale che deve a sua volta soddisfare i bisogni e le esigenze dei propri cittadini, destinatari finali del piano stesso.
Questo complicato processo di negoziazione spesso comporta il dover trascurare alcuni aspetti considerati "non obbligatori" ma che all'interno di un'ottica unitaria necessiterebbero un'analisi più approfondita.

3 | Discussione e considerazioni conclusive

Dal lavoro svolto sono emersi molteplici spunti di discussione in merito all'elaborazione dei piani attuativi dell'edificato storico.
Innanzitutto, l'elaborazione dei PPCS nell'ambito regionale della Sardegna rappresenta, sicuramente, un processo fortemente orientato dall'alto, le cui scelte metodologiche risultano guidate da linee guida e indirizzi forniti dall'Amministrazione regionale e, quindi, influenzate dal carattere conservazionistico del PPR.
Si tratta di un aspetto rilevante nell'ottica dello sviluppo di politiche del territorio. Nei comuni della Sardegna, come nella gran parte dei comuni del sud Italia si rileva un giudizio fortemente negativo sul "paesaggio" del luogo in cui si vive, spesso dovuto anche all'inconsistenza delle politiche di recupero e riqualificazione dei centri storici. Questo fatto è testimoniato anche dal Rapporto BES 2015 (ISTAT, 2015), secondo il quale dal Censimento del 2011 si rileva una conservazione pressoché integrale del tessuto residenziale nei centri storici di alcune regioni italiane. Molto spesso infatti le scelte a monte sono concentrate verso una conservazione integrale del tessuto storico, non considerando che le tecniche costruttive, gli stili di vita e le necessità abitative sono cambiate. Di conseguenza, la visione strategica di una rivitalizzazione dei centri storici può essere possibile solo attraverso una conciliazione e armonizzazione tra le previsioni normative e le esigenze dei possibili fruitori che dovranno investire in tali aeree.
Il principio che dovrebbe guidare il processo di elaborazione dei PPCS è quello di puntare alla salvaguardia dell'edificato storico esistente senza "ingessarlo" tramite una disciplina legata alla tutela ma, piuttosto, scegliendo di elaborare una normativa maggiormente dinamica e pensata in funzione della valorizzazione e della fruizione futura dell'edificato.
Le riflessioni scaturite dalle due prospettive analizzate hanno evidenziato tre fattori fondamentali nella definizione del processo di pianificazione attuativa dei centri storici: il primo consiste nella necessità di acquisire una metodologia di analisi che permetta di identificare gli elementi connotanti il processo di piano; il secondo fattore è relativo alla salvaguardia e valorizzazione del valore storico non solo in termini di conservazione ma, anche, in alcuni casi, di trasformazione per l'adeguamento ai nuovi standard abitativi.

In tal senso, relativamente alle nuove esigenze indotte dalle attuali dinamiche socio-economiche che, al consumo del suolo, antepongono l'obiettivo di riutilizzo dell'esistente, si è cercato di superare il concetto, diffuso, di centro storico visto come elemento statico da conservare, preferendo una visione maggiormente dinamica e attiva in coerenza con le indicazioni dell'art. 52 delle NTA del PPR, nel quale si attesta di favorire attività compatibili in funzione di una nuova vitalità economica e sociale. Il terzo aspetto riguarda l'attività di copianificazione con la Regione e la partecipazione dei cittadini fin dalle fasi iniziali del processo pianificazione. Entrambi i momenti sono risultati fondamentali per le fasi operative, come si evince dal caso della VPPCS del Comune di San Basilio, dove l'interlocuzione con la comunità locale ha rappresentato un contributo importante durante la predisposizione dell'impalcato normativo.
In conclusione, dalle analisi condotte nelle precedenti sezioni si evince come il centro storico assuma un elevato valore identitario, ossia un valore identificativo e proprio del luogo. Più è forte tale valore tanto maggiore è il suo valore paesaggistico (Barocchi, 2006). Ma un elevato valore paesaggistico porta, inevitabilmente, a problematiche legate alle politiche di tutela paesaggistica che, in tale contesto, si scontrano con le politiche di sviluppo urbanistico, culturale e socio-economico. Tuttavia, è il problema dello spopolamento a dominare in questo conflitto continuo tra conservazionismo e tentativo di rinnovamento. La metodologia sviluppata è fortemente basata sulle indicazioni dettate dal PPR e, quindi, in termini di indirizzi e raccomandazioni future presenta dei limiti nell'utilizzo della stessa in altri contesti regionali caratterizzati da differenti normative. Tuttavia, la metodologia intesa nella sua accezione di analizzare le differenti prospettive degli attori coinvolti nel processo rappresenta un approccio esportabile in altre realtà territoriali nazionali e internazionali al fine di definire un modello descrittivo e normativo basato sugli aspetti da sviluppare e le tematiche da considerare per la pianificazione attuativa dei contesti storici.
Uno dei possibili scenari futuri della ricerca potrebbe riguardare lo studio delle ripercussioni che la fase di attuazione dei PPCS ha avuto nei territori interessati, in termini di sviluppo locale, e potrebbe rappresentare uno spunto di riflessione sul concetto di centro storico come punto di incontro, piuttosto che di frattura, tra le politiche di tutela e quelle di sviluppo.

Attribuzioni

Il contributo è frutto della ricerca comune degli autori. La prima sezione è stata redatta congiuntamente. La redazione della sezione 2 è di Cheti Pira. La redazione della sezione 3 è di Federica Isola. La redazione della sezione conclusiva è di Federica Leone.

Riferimenti bibliografici

Barocchi R. (2006), "Il valore identitario"; disponibile su: http://www.ilpaesaggio.eu/identi.htm (ultimo accesso: 05/05/2019).

Cangelli F. (2012), *Piani strategici e piani urbanistici. Metodi di governo del territorio a confronto*; Giappichelli Editore, Torino. ISBN: 9788834829349.

Capalbo A. (2006), *Gli strumenti di pianificazione urbanistica. Dal programma di fabbricazione al piano strutturale;* Halley Editrice, Matelica. ISBN: 8875891729.

Cassatella C. (2015), "I centri storici nella cultura urbanistica. Evoluzione, problemi e prospettive"; disponibile su: https://docplayer.it/3211203-I-centri-storici-nella-cultura-urbanistica-evoluzione-problemi-e-prospettive.html (ultimo accesso: 05/05/2019).

Gabellini P. (2011), "Dal recupero dei centri storici alla riqualificazione urbana", in *Ecoscienza*, n. 4, pp. 34-35; disponibile su: https:// www.arpae.it/cms3/documenti/ _cerca_doc/ ecoscienza /ecoscienza2011_4/ gabellini_es4_11.pdf (ultimo accesso: 05/05/2019).

Istituto nazionale di statistica (ISTAT) (2015), "Rapporto BES 2015: il benessere equo e sostenibile in Italia"; disponibile su: https://www.istat.it/it/files//2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf (ultimo accesso: 05/05/2019).

Regione Sardegna (2006), "Piano paesaggistico regionale - Legge regionale 25 novembre 2004 n. 8 - Primo Ambito omogeneo - Area costiera - Relazione generale"; disponibile su: http://www.sardegnaterritorio.it/documenti/6_83_20060929095149.zip (ultimo accesso: 05/05/2019).

Valente M., Gasbarra S. (2004), "Alcune considerazioni intorno al concetto di riuso del centro storico"; disponibile su: http://www.cefas.org/pb/flz/riuso%20del%20centro%20storico.pdf (ultimo accesso: 05/05/2019).

Governo del territorio, governo del paesaggio. Una riflessione sulla gestione del paesaggio in Emilia-Romagna alla luce della nuova legge urbanistica L.R. 24/2017

Sara Maldina
Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Dipartimento di Architettura
Email: *sara.maldina3@unibo.it*

Abstract
Il paesaggio, se considerato come dimensione esperibile di un sistema territoriale, può assumere un ruolo estremamente rilevante come *medium* di istanze spesso percepite dai cittadini come generiche o sfuggenti, quali la sostenibilità e la resilienza. In questo senso, il paesaggio può farsi condensatore di valori ambientali e culturali, catalizzatore di azioni finalizzate alla realizzazione di un rapporto sinergico tra funzioni antropiche ed ecosistemiche, dispositivo di interfaccia per sensibilizzare la cittadinanza.
La necessità di ridefinire le modalità di uso e di trasformazione del territorio, nonché l'opportunità di aumentarne la qualità ambientale, urbana e paesaggistica, impone il rafforzamento delle relazioni tra le misure di gestione del paesaggio e gli strumenti di pianificazione generali e settoriali.
Il contributo offre una lettura della Legge Regionale Urbanistica 24/2017 dell'Emilia-Romagna assumendo il punto di vista della gestione del paesaggio, approfondendo i diversi istituti ad essa connessi e rilevandone i punti di criticità. In relazione a questi, mediante la presentazione di esperienze internazionali, sono poi indagate alcune modalità operative finalizzate all'integrazione del valore paesaggistico nella pianificazione urbana e territoriale, in particolar modo alla scala locale.

Parole chiave: paesaggio; politiche; progetto urbano

1 | Il paesaggio come medium

Il paesaggio, se considerato come dimensione esperibile di un sistema territoriale, può assumere un ruolo estremamente rilevante come *medium* di obiettivi spesso percepiti dai cittadini come generici o sfuggenti, quali la sostenibilità e la resilienza (Nassauer, 2012). Esso può assumere ancora maggior valore se lo si considera secondo la visione proposta dalla Convenzione Europea del Paesaggio, come l'espressione percepibile della totalità del territorio, ovvero nelle sue componenti rurali, periurbane e urbane. In questo senso, il paesaggio può farsi condensatore di istanze e di valori ambientali e culturali, contribuendo non solo a promuovere azioni finalizzate alla realizzazione di un rapporto sinergico tra funzioni antropiche ed ecosistemiche, ma anche alla sensibilizzazione della cittadinanza.
La necessità di ridefinire radicalmente le modalità di uso e di trasformazione del territorio, nonché l'opportunità di aumentarne la qualità ambientale, urbana e paesaggistica, impone un rinnovamento degli approcci e degli strumenti afferenti alla pianificazione e al progetto di paesaggio, e un rafforzamento delle relazioni tra questi e gli altri strumenti di pianificazione generali e settoriali, in particolare a scala comunale (Scazzosi, 2017).

2 | La pianificazione del paesaggio in Emilia-Romagna

La legge regionale urbanistica dell'Emilia-Romagna L.r. 24/2017, entrata in vigore il 1° gennaio 2018, introduce notevoli innovazioni nel sistema di pianificazione e di governo del territorio.
Gli obiettivi della legge, dichiarati nell'articolo 1, sono i seguenti:
a) "contenere il consumo di suolo, quale bene comune e risorsa non rinnovabile che esplica funzioni e produce servizi ecosistemici […];
b) favorire la rigenerazione dei territori urbanizzati e il miglioramento della qualità urbana e edilizia […];
c) tutelare e valorizzare il territorio nelle sue caratteristiche ambientali e paesaggistiche favorevoli al benessere umano ed alla conservazione della biodiversità;
d) tutelare e valorizzare i territori agricoli e le relative capacità produttive agroalimentari, salvaguardando le diverse vocazionalità tipiche che li connotano;
e) contribuire alla tutela ed alla valorizzazione degli elementi storici e culturali del territorio regionale;

f) promuovere le condizioni di attrattività del sistema regionale e dei sistemi locali, per lo sviluppo, l'innovazione e la competitività delle attività produttive e terziarie;
g) promuovere maggiori livelli di conoscenza del territorio e del patrimonio edilizio esistente, per assicurare l'efficacia delle azioni di tutela e la sostenibilità degli interventi di trasformazione".
Già dalla lettura degli obiettivi emerge come le finalità della norma siano principalmente due: da una parte si persegue la riduzione del consumo di suolo e la tutela dell'ecosistema (obiettivi a, b, c, e), dall'altro si promuove lo sviluppo, l'attrattività e la produttività del territorio (obiettivi d e f). Tale dualismo, che sottende molti istituti della legge, è stato considerato da alcuni un'ambiguità[1] e diffusamente criticato in fase di discussione. Cercando di evitare posizioni ideologiche e al fine di indagare le potenziali ricadute della legge sul paesaggio, si analizzano alcuni istituti della stessa di particolare interesse per il tema trattato.
In linea con gli impegni assunti a livello comunitario[2], la Regione Emilia-Romagna persegue, mediante la L.r. 24/2017, l'obiettivo del consumo di suolo[3] a saldo zero entro il 2050. Questo, da una parte dovrebbe condurre alla preservazione del paesaggio rurale, dall'altro al miglioramento del paesaggio urbano, favorendo la rigenerazione. La legge fissa una quota massima di suolo consumabile da qui al 2050, pari al 3% della superficie di territorio urbanizzato alla data di entrata in vigore della legge. Tale limite, che può apparire restrittivo, è stemperato dalla previsione di deroghe per una serie di tipologie di interventi, aventi particolar carattere di interesse pubblico. Questo aspetto, se non efficacemente controllato in sede di definizione e attuazione dei Piani potrebbe tuttavia costituire un fattore di forte indebolimento della norma.
La Regione, la Città metropolitana di Bologna, i soggetti di area vasta, i Comuni e loro Unioni e le altre amministrazioni pubbliche, dichiara la legge all'articolo 62, contribuiscono alla tutela, alla valorizzazione e alla gestione sostenibile del paesaggio. Confrontando le definizioni di paesaggio della legge regionale, del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, della Convenzione europea del paesaggio (CEP), quella della L.r. 24/2017 risulta manchevole di due punti rilevanti: il primo, presente solo nella definizione della CEP è il ben noto passaggio che fa riferimento alla percezione dalle popolazioni[4]; il secondo punto, presente sia nella Convenzione che nel Codice, è relativo alla costruzione del paesaggio attraverso le interrelazioni tra elementi naturali e antropici[5]. È presente invece nella legge regionale il riferimento al contesto di vita della popolazione che rimanda all'inclusione dei paesaggi ordinari, concetto assente nella definizione del Codice. Il fatto che non si faccia riferimento nella legge regionale al paesaggio percepito e alle interazioni essere umani-natura, dà spazio, in sede di attuazione della norma, alla perpetuazione di analisi e strumenti che considerano il paesaggio come contesto, elemento oggettuale e passivo, sfondo della vita della popolazione ma separato da essa. Nel seguito del testo, la norma fa riferimento alla promozione di processi partecipativi, lasciandoli tuttavia come percorsi non strutturali nella definizione delle politiche. La legge attribuisce il compito alla Giunta Regionale di integrare e concertare le politiche settoriali e di sviluppo che producono effetti diretti o indiretti sul paesaggio. A questo fine si prevede che la Giunta Regionale adotti atti di coordinamento tecnico, che tuttavia non sono ancora stati pubblicati.
Entrando più specificatamente nell'istituto del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale (PTPR), componente tematica del Piano Territoriale Regionale (PTR), esso dovrà definire gli obiettivi e le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio, per l'intero territorio regionale. Nella descrizione del PTPR la norma sembra riprendere, senza rilevanti spunti di innovazione, la struttura del Piano Paesistico approvato nel 1993. Essa ripercorre infatti la struttura del piano, facendo diretto riferimento ai sistemi, alle zone e agli elementi. Pur senza nominare le "unità di paesaggio", essa conferma la metodologia della suddivisione in ambiti "unitariamente percepiti", per ciascuno dei quali il Piano dovrà individuare obiettivi specifici di qualità (articolo 64, comma 5). La legge introduce poi i progetti regionali di tutela, recupero e valorizzazione del paesaggio (articolo 67, comma 1), già previsti dal Piano Paesistico vigente e che tuttavia non sono da considerarsi strumenti ordinari di attuazione delle politiche.

[1] Per avere un'idea complessiva delle principali critiche mosse alla Disegno di Legge, in fase di discussione si veda Agostini, 2017.
[2] L'obiettivo dell'azzeramento del consumo di suolo è stato definito a livello europeo nel 2006 con la "Strategia tematica per la protezione del suolo", richiamato poi nel 2011 con la "Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse", nella quale si pone il traguardo di un incremento del consumo di suolo pari a zero entro il 2050. Tale obiettivo è stato ribadito nel 2014 dal Parlamento Europeo con l'approvazione del Settimo Programma di Azione Ambientale. Si veda sito della Commissione Europea.
[3] Diversamente da altre modalità di calcolo utilizzate a livello nazionale (si veda la definizione sul sito di ISPRA), la L.r. 24/2017 definisce il consumo di suolo come il "saldo tra le aree per le quali la pianificazione urbanistica attuativa prevede la trasformazione insediativa al di fuori del perimetro del territorio urbanizzato, di cui all'articolo 32, commi 2 e 3, e quelle per le quali la medesima pianificazione stabilisca una destinazione che richieda, all'interno del medesimo perimetro, interventi di desigillazione, attraverso la rimozione dell'impermeabilizzazione del suolo" (art.5 comma 5).
[4] Art. 1 punto a) della Convenzione Europea del Paesaggio.
[5] Art. 1 punto a) della Convenzione Europea del Paesaggio e art. 131, comma 1 del Dlgs. 42/2004.

Per quanto riguarda il territorio rurale, la legge regionale attribuisce al Piano Territoriale Metropolitano (PTM) della Città Metropolitana di Bologna e ai Piani Urbanistici Generali (PUG) dei comuni appartenenti alle altre provincie la disciplina degli usi e delle trasformazioni urbanistiche e edilizie, in conformità con il PTPR. Se non si considera la dimensione politica, la ratio di tale differenziazione risulta poco comprensibile. Anche in questo caso, la legge rimanda a un apposito atto di coordinamento tecnico recante le linee guida in merito alla tutela e qualificazione paesaggistica e ambientale del territorio rurale. A sedici mesi dall'entrata in vigore della legge questo atto di coordinamento, come molti altri previsti, non è ancora stato pubblicato. Proseguendo una prassi urbanistica già consolidata a livello regionale, la legge istituisce una disciplina differenziata per gli interventi attuati da operatori agricoli, con il fine di promuovere l'attività agricola anche in aree caratterizzate da bassa produttività dei fondi e da fenomeni di abbandono.
Da questa breve disanima appare chiaro che la legge regionale 24/2017, come rileva Gualandi (2018), è una legge caratterizzata da un forte pragmatismo che nasce dalla crisi e che si pone l'obiettivo di ridare slancio all'attività di trasformazione del territorio, al fine di promuovere congiuntamente il miglioramento dello stesso in termini di vivibilità e sostenibilità, e il rilancio del mercato delle costruzioni. A questo scopo, il limite tra piano e progetto, che era stato uno dei capisaldi della precedente L.r. 20/2000, sfuma, decretando di fatto un indebolimento drastico dell'istituto normativo-regolamentare in favore di una progettualità che investe sia l'attività pubblica che quella privata. Il superamento della cesura tra piano e progetto, come illustrato da Palermo (2017), può avere effetti positivi in un sistema in cui la norma omogeneizzante ha spesso portato all'annichilimento dei contenuti strategici e alla banalizzazione delle progettualità.
Figlia della crisi, costruita sul presupposto dell'attivismo del privato difficilmente riscontrabile in territori lenti (Dematteis, 2003; Lancerini, 2005; Lanzani, 2011) e in aperta opposizione alle teorie della decrescita felice, la legge urbanistica emiliano-romagnola è una legge prevalentemente per l'urbano. Il territorio rurale e il paesaggio, benché presenti, assumono una posizione ancillare e non risentono del vento di innovazione presente in altre parti del corpo normativo. Il tema del paesaggio è rimandato al Piano Paesaggistico che, tuttavia, tardando ad arrivare, definirà obiettivi e indirizzi da applicare "retroattivamente" a Piani Urbanistici Generali (PUG) già in un'avanzata fase di formulazione, se non già approvati.
Emerge dunque, anche in relazione ai temi del paesaggio, la necessità che i Piani comunali si dotino di una strategia forte capace di controllare e guidare le trasformazioni del territorio; persino di indurle, facendo leva non solo su misure incentivanti che in territorio rurale non hanno sempre portato gli effetti sperati[6], ma anche su azioni di accompagnamento che, facendo ricorso a strumenti di supporto alla decisione e di valutazione strutturati, guidino le trasformazioni attraverso evidenze e processi trasparenti (Bollini, Laniado, Vittadini, 2018).

3 | Due esperienze internazionali

A fronte di questo quadro, ci si chiede se gli Uffici di Piano previsti dalla norma, abbiano le capacità, in termini di competenze e di risorse, per gestire efficacemente progettualità di tipo paesaggistico, forse meno evidenti ma non meno complesse di quelle che avvengono in molti contesti urbani. Le esperienze di seguito brevemente delineate a titolo esemplificativo, mostrano come, in Francia e in Spagna, attori pubblici deputati specificatamente alla gestione del paesaggio abbiano promosso politiche attive di tutela, cercando di integrare la gestione del paesaggio negli strumenti urbanistici generali.
La Mission Val de Loire è una struttura pubblica interregionale operante alla scala del sito della Valle della Loira, iscritto alla Lista del Patrimonio mondiale dal 2002 a titolo di "paesaggio culturale evolutivo". Al fine di rendere operativa la visione dinamica e paesaggistica del territorio promossa dal Piano di Gestione, approvato nel 2012, la Mission Val de Loire, insieme ad alcuni enti locali, ha avviato una fase di sperimentazione che ha condotto alla definizione di metodi e strumenti per l'integrazione del Valore Universale Eccezionale e degli indirizzi del Piano negli strumenti ordinari di pianificazione e gestione del territorio. Tali sperimentazioni sono state sviluppate a diverse scale: dal livello sovracomunale (con lo Schéma de Cohérence Territoriale), al livello comunale o intercomunale (con il Plan Local d'Urbanisme), al livello dell'area di progetto (con lo studio d'impatto paesaggistico-patrimoniale). I risultati di questa attività sono stati raccolti in una guida (Mission Val de Loire, 2017) che si caratterizza per un approccio molto operativo e di immediato utilizzo da parte dei tecnici locali.
In Catalogna, l'Osservatorio del paesaggio, costituitosi come consorzio nel 2004, è un organo consultivo del Governo regionale in materia di paesaggio ed è diventato col tempo un punto di riferimento non solo per i tecnici delle amministrazioni pubbliche, ma anche per il mondo accademico e per la comunità.

[6] Ci si riferisce, a titolo esemplificativo, alle politiche agrarie comunitarie che spesso si sono rilevate non integrate, o persino incoerenti, con gli obiettivi di qualità paesaggistica (Cassatella e Gottero, 2016).

Tra le molte azioni che sviluppa (dalla definizione di criteri e obiettivi di qualità, al monitoraggio delle trasformazioni, a campagne di sensibilizzazione) è di particolare interesse la definizione di modelli-guida per regolamenti comunali in materia di paesaggio rurale e periurbano. Con grande livello di dettaglio, e coerentemente con la pianificazione paesaggistica sovraordinata, il modello fornisce una griglia normativa e criteri specifici per la regolazione e gestione delle aree agricole, degli spazi boscati, delle aree industriali, delle infrastrutture, ecc., nell'ottica di promuovere la qualità estetico-percettiva degli insediamenti e l'integrazione paesaggistica.
Entrambi gli strumenti partono dal presupposto che l'analisi paesaggistica a grande scala e per sistemi forti, possa tralasciare i paesaggi minuti del quotidiano, e congiuntamente, che la gestione di questi non possa essere demandata totalmente a regolamenti alla scala edilizia o alle politiche agricole. Da tali strumenti emerge l'opportunità di sperimentare una pianificazione paesaggistica integrata e alla scala locale, che faccia atterrare e concretizzi le politiche promosse a scala regionale.

4 | Conclusioni

La lettura della L.r. 24/2017 dell'Emilia-Romagna a partire dalla prospettiva della tutela e della valorizzazione del paesaggio, ha condotto a rilevare alcuni punti di fragilità della stessa e del processo, nel complesso virtuoso, di ripensamento degli istituti di governo del territorio approntati dalla Regione Emilia-Romagna. Al di là della scelta, che si potrebbe definire di compromesso, rispetto alla riduzione del consumo di suolo, che afferisce ad una sfera eminentemente politica non valutabile in questa sede, si rileva in particolare una mancata innovazione della normativa per quanto riguarda la disciplina del territorio rurale e del paesaggio e un generale ritardo da parte della Regione nell'emanazione di atti d'indirizzo e di coordinamento, nonché nel rinnovamento del Piano Paesaggistico.
In tale quadro, l'analisi di esperienze internazionali, qui solo accennata, appare utile al fine di evidenziare l'opportunità di rendere maggiormente operative strutture deputate alla gestione del paesaggio, quale potrebbe essere nel caso emiliano l'Osservatorio del Paesaggio, al fine di supportare gli enti locali nella fase di prima formazione dei piani e, successivamente, per stimolare e accompagnare le trasformazioni anche in territori meno attrattivi e reattivi, in linea con il pragmatismo promosso dalla legge urbanistica regionale emiliano-romagnola e in un'ottica di sperimentalismo locale (Magnaghi, 2000) di forme innovative e condivise di gestione del paesaggio.

Riferimenti bibliografici

Agostini I. (a cura di, 2017), *Consumo di luogo. Neoliberismo nel disegno di legge urbanistica dell'Emilia-Romagna*, Edizioni Pendragon, Bologna.

Bollini G., Ladiano E., Vittadini M.R. (a cura di, 2019), *Valutare la rigenerazione urbana*, centro stampa Regione Emilia-Romagna, Bologna.

Cassatella C., Gottero E. (2016), "Agricoltura e paesaggio: l'integrazione strategica e valutativa in Piemonte", in *Urbanistica Informazioni*, n. 269/270, pp. 19-21, INU Edizioni, Roma.

Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente del Consiglio d'Europa (2000), *Convenzione Europea del Paesaggio*, Firenze.

Dematteis G. (2003), "Contraddizioni dell'agire paesaggistico", in Ambrosini G. et al. (a cura di), *Disegnare i paesaggi costruiti*, Franco Angeli edizioni, Milano.

Gualandi F. (2001), "Il nuovo "governo condiviso del territorio": prime riflessioni sulla nuova L.R. n. 24/2017 dell'Emilia-Romagna con particolare riferimento agli Accordi Operativi, ai Permessi di costruire convenzionati ed al cd. Procedimento unico", in *Pausania*, pubblicato in data 8 gennaio 2019, reperibile all'indirizzo: https://www.pausania.it/il-nuovo-governo-condiviso-del-territorio-prime-riflessioni-sulla-nuova-l-r-n-24-2017-dell-emilia-romagna-con-particolare-riferimento-agli-accordi-operativi-a/, ultimo accesso in data 23 aprile 2019.

Lanzani A. (2011), *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Carocci editore, Roma.

Lancerini E. (2005), "Territori Lenti: contributi per una nuova geografia dei paesaggi abitati italiani", in *Territorio*, n. 34/2005, pp. 9-15, Franco Angeli edizioni, Milano.

Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale. Verso la coscienza del luogo.*, Bollati Boringhieri editore, Torino.

Mission Val de Loire (2017), Val de Loire patrimoine mondiale et aménagement du territoire. Guide pratique, Tours.

Nassauer J. I. (2012), "Landscape as medium and method for synthesis in urban ecological design", in *Landscape and Urban Planning*, n. 106, pp. 221–229

Regione Emilia-Romagna (2017), Legge regionale 21 dicembre 2017, n. 24.

Scazzosi L. (2017), "La Convenzione Europea del Paesaggio nel quadro internazionale", in Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Osservatorio Nazionale per la qualità del paesaggio (a cura di), *Rapporto sullo stato delle politiche per il paesaggio*, pp. 27-30.
Palermo P.C. (2017), "Urbanistica del progetto urbano: ambiguità e ipocrisie", in *EWT - Eco Web Town,* n. 15 - Vol. I/2017, pp. 21-43.

Sitografia

Sito web della Commissione Europea, sezione "Soil": http://ec.europa.eu/environment/soil , ultimo accesso 22 aprile 2019.
Sito web di ISPRA, sezione "Suolo e territorio", pagina relativa al consumo di suolo: http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/suolo-e-territorio/il-consumo-di-suolo , ultimo accesso 22 aprile 2019.
Sito web dell'Osservatorio del paesaggio della Catalogna, sezione "Paisatge i món local": http://www.catpaisatge.net/monlocal/cat/index.php , ultimo accesso 22 aprile 2019.

Suolo e paesaggio, le relazioni "necessarie" nei Piani paesaggistici di terza generazione

Francesca Perrone
PDTA - Dipartimento di Pianificazione, Design e Tecnologia dell'Architettura
Email: *francesca.perrone@uniroma1.it*

Annamaria Bagaini
La Sapienza Università di Roma
Email: *annamaria.bagaini@uniroma1.it*

Paolo De Pascali
La Sapienza Università di Roma
Email: *paolo.depascali@uniroma1.it*

Saverio Santangelo
La Sapienza Università di Roma
Email: *saverio.santangelo@uniroma1.it*

Clara Musacchio
La Sapienza Università di Roma
Email: *clara.musacchio@uniroma1.it*

Abstract
Il presente contributo illustra le premesse di una ricerca in corso circa la necessità di mettere in gioco il ruolo preminente del suolo – in quanto "capitale naturale" – nell'ambito degli strumenti di pianificazione urbanistico-territoriali e paesaggistici. Il valore che, in questo senso, il suolo assume in una prospettiva di sostenibilità del sistema urbano è dovuto alle sue peculiari e cruciali "capacità di funzionare" (Doran et al., 1994) nei termini evolutivi complessi della sostenibilità. In una visione olistica delle funzioni riconosciute alla risorsa "suolo", le strategie di difesa dello stesso dal degrado, dovuto a fenomeni di erosione, inondazione, salinizzazione, riduzione della materia organica, contaminazione, desertificazione, e, in parallelo, dal consumo antropico, assumo, di fatto, una logica di ottimizzazione nella gestione e nel controllo del patrimonio territoriale, nella totalità delle sue componenti.
Nello scenario complessivo della pianificazione territoriale e paesaggistica il contributo rappresenta una prima sintesi conoscitiva, utile a definire le principali questioni che ruotano intorno alla "risorsa suolo" e come questa possa essere assunta dai diversi dispositivi di piano. In questa prima fase di ricerca si è voluto, in particolare, mettere a fuoco l'interpretazione delle questioni emerse all'interno della Pianificazione Paesaggistica, attraverso la comparazione di due Piani paesaggistici approvati recentemente in Italia: il PIT, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico della Toscana e il PPR, Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte. L'obiettivo generale del *paper* consiste nel discutere l'attuale propensione "disciplinare" dei piani nell'assumere una visione del suolo come "capitale naturale" nell'ambito di una valenza tecnico-culturale e socioeconomica più ampia riconosciuta ai beni e alle risorse paesaggistiche, nonché mette le basi per gli sviluppi futuri della ricerca.

Parole chiave: land use, landscape, spatial planning

1 | Il Suolo come Capitale Naturale

Il capitale naturale è l'insieme degli ecosistemi presenti all'interno di un'area geografica (sistema integrato di risorse idriche, energetiche, minerarie e biologiche), capaci di produrre beni e servizi[1] (Haines-Young, Potschin, 2013). Il valore dei servizi generati (Hewitt et al., 2015; Robinson, Lebron, 2010; Robinson, Lebron, Vereecken, 2009), viene quantificato in ordine al "rendimento" per il benessere umano (Dominati, Patterson, Mackay, 2010). Il temine "capitale" affiancato dall'aggettivo "naturale", assume significato nel momento in cui, oltre all'entità economica di beni e servizi, si fa riferimento alla dimensione variabile rappresentata dalla consistenza del flusso produttivo, rispetto ad un fattore tempo. Analogamente, sulla base delle tipologie di risorse prese in considerazione, il capitale naturale si differenzia in: "rinnovabile" (es.: organismi viventi, ecosistemi, ecc.); "reintegrabile" (es.: falda freatica, ozonosfera, biomassa, ecc.); "non rinnovabile" (es.: combustibili fossili) (Cicerchia, 2004: 110).

[1] Nella maggior parte dei casi, tali servizi derivano dalla risorsa suolo e sono identificati come servizi ecosistemici.

Il suolo, inteso come sistema dinamico complesso (in virtù della quantità e qualità di massa ed energia contenuti nella sequenza stratigrafica di orizzonti pedologici), è spesso considerato capitale naturale[2] rinnovabile[3]. Tuttavia, viene valutato come risorsa sostanzialmente limitata, e in linea di massima difficilmente o non rinnovabile (Lal, 2009, 2015; Montanarella, Vargas, 2012). Si deve infatti tenere presente che, per la formazione di pochi centimetri di "suolo superficiale" siano necessari dai 100 ai 400 anni (Doran et al., 1999). Allo stesso modo, bisogna prendere atto del fatto che la "naturale (intrinseca) vulnerabilità" del suolo sia accentuata ulteriormente dalle forti pressioni a cui viene sottoposto e dall'evoluzione dei paesaggi (antropici, seminaturali e naturali) di cui si compone, che inevitabilmente ne riducono la stabilità strutturale.
L'insieme delle variazioni e degli sviluppi dinamici, sembrano rendere imprescindibile il passaggio da una considerazione antropocentrica della "risorsa suolo" (e dei servizi ecosistemici ad essa riconducibili),[4] ad un approccio metodologico inclusivo, che tenga conto della sua incidenza "ecologica, biologica, economica e socio-culturale" (Imbesi, Labate, 2012: 107). Il suolo è sia fornitore di servizi che ricettore di sostanze. Questa sua duplice funzione di *delivering* e *absorbing* gli conferisce un ruolo cruciale nel perseguire obiettivi di equità, sostenibilità economica ed ambientale.

2 | La capacità di carico dei sistemi territoriali

Le risorse naturali destinate allo sviluppo sostenibile di uno specifico ambito territoriale, devono essere in grado di rispondere all'attuale "fabbisogno antropico", senza compromettere quello delle future generazioni (United Nations, 1987). Il principio di sostenibilità si lega sia al concetto di "capitale naturale", che alla "capacità di carico" di una frazione di territorio (Catton, 1987), a cui si associano le variabili "tempo" ed "efficienza negli usi". Quindi, se da una parte il carico antropico aumenta, dall'altra, la capacità di carico (cioè di assorbimento) diminuisce nel tempo, in risposta alle pressioni a cui sono sottoposti gli ecosistemi. La condizione di squilibrio potenziale, tra servizi forniti dagli ecosistemi e dal suolo e la loro capacità di assorbire le esternalità negative antropiche, caratterizza soprattutto le aree urbane. In esse, difatti, non solo si concentra un'elevata domanda (*input*) di risorse (energia, acqua, materie prime, alimenti, suoli edificabili, ecc.), ma anche elevati livelli di *output*, che si riversano sull'ambiente (rifiuti, emissioni, ecc.). Il controllo delle relazioni di scambio del tipo *input-output* tra città e territori è alla base di uno sviluppo più sostenibile. Tuttavia, si rivela pregiudizievole la crescente e urgente pressione data dal conflitto tra prevenzione e tutela delle risorse, da una parte, e sicurezza, ad esempio energetica o alimentare, dall'altra (Fürst et al., 2013). Oltre al fatto che la scarsa considerazione dell'interazione combinata tra servizi erogatori (ecosistemici) e risorsa suolo ne determina la dequalificazione e il depauperamento.

3 | Disciplinare l'uso dei suoli: dal livello nazionale a quello regionale

Il suolo rappresenta una risorsa insostituibile per l'equilibrio dell'ecosistema, elemento di collegamento tra le problematiche ambientali di livello locale e quelle globali (EEA, 2010)[5]. Occuparsi delle questioni legate alla *soil security* significa infatti interessarsi del controllo della quantità e qualità produttiva; della regolazione dei flussi e della purificazione delle acque; della capacità di stoccaggio del carbonio; delle modalità di utilizzo delle biomasse e di trasformazione dei nutrienti; nonché della tutela degli *habitat* (McBratney et al., 2014; Koch et al., 2013). Inoltre, dalle condizioni di "salute" dei suoli dipende anche la salvaguardia e la qualità del patrimonio culturale, dunque, l'equilibrio dello "stato dei paesaggi", costituito, per definizione, da un sistema integrato di beni o luoghi, antropici e naturali. Il consumo di nuovo suolo (esito di destinazioni d'uso che ne pregiudicano la qualità e la possibilità di fornire servizi ecosistemici) altera o distrugge la sua funzione intrinseca di regolatore dei flussi e limita la capacità d'immagazzinamento delle sostanze indispensabili per i cicli biologici, animali e vegetali.[6]
Norme, programmi e politiche pubbliche, sia di livello nazionale che regionale o locale, risultano essere inadeguate a gestire un problema complesso come quello legato al degrado e/o alla perdita di suolo. Legiferare sul consumo di suolo implica il doversi confrontare con realtà territoriali disomogenee e

[2] «We define soil natural capital as the stock of biotic and abiotic mass that contains energy and organization» (Robinson, Lebron, Vereecken, 2009: 1910). «The natural capital of soils can be characterized by soil properties» (Dominati, Patterson, Mackay, 2010: 1861).
[3] «Renewable natural capital forms a different type of ecosystems which produce ecosystem products and services» (Zenchanka, Gorbatchev, 2019: 63).
[4] «Ecosystem services exist because they meet a human need. This is the very essence of the anthropocentric concept of ecosystem services» (Dominati, Patterson, Mackay, 2010: 1867).
[5] Cambiamenti climatici, gestione delle risorse idriche, perdita di biodiversità, assorbimento e conversione del carbonio, ecc.
[6] Il suolo funge da principale deposito (stock) di carbonio fuori dall'atmosfera (Pileri, 2007), secondo solo agli oceani.

problematiche ambientali complesse, ma anche con discipline distinte sebbene interconnesse (Cremonini, 2015). Anche per questo il quadro regolamentare italiano si presenta:

- frammentato, a causa sia delle diverse posizioni disciplinari sulla questione suolo, che del numero di anni che intercorrono tra la formulazione di una norma e l'adozione del provvedimento;
- indirizzato solo alla prevenzione dei rischi ambientali (geomorfologici, idrogeologici, sismici, cambiamenti climatici, ecc.), piuttosto che incline ad avanzare proposte di lettura integrata nell'uso e nello sviluppo sostenibile della risorsa suolo (analisi tecnico-normativa del D.d.l. 2383/2016, in corso di esame in commissione).[7]

A livello regionale la situazione sembra complicarsi, vista la maggiore rilevanza della dimensione operativa delle dinamiche territoriali e del fenomeno da gestire. Diverse Regioni «[…] si sono dotate di leggi o normative apposite ed altrettante le prevedono come obiettivi nell'ambito delle leggi sul governo del territorio […] nella consapevolezza che una efficace politica di contenimento del consumo del suolo si basa sulla previsione di meccanismi giuridici, economici e fiscali […]» (ANCE, 2016: 5). Tra le Regioni che hanno previsto regolamenti specifici sul contenimento del consumo di suolo vi sono: Calabria, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Marche, Toscana, Umbria, Veneto. Gli obiettivi previsti da tali norme possono essere così sintetizzati:

- rigenerazione (riorganizzazione, risanamento e recupero) dei tessuti, delle aree industriali e commerciali dismesse e/o non utilizzate;
- tutela e valorizzazione delle aree naturali, semi-naturali e rurali;
- utilizzazione di suolo libero, se le alternative non risultano adeguate e sufficienti al fabbisogno atteso, lasciando libero il campo all'utilizzo di nuovo suolo;
- poco interesse nei confronti delle strategie di forestazione e di rinaturalizzazione per gli ambiti compromessi.

Ciò che risulta dall'analisi della legislazione nazionale e regionale, circa il contenimento del consumo di suolo, riguarda, soprattutto, il difficile raggiungimento di un'accezione-definizione "condivisa" di suolo e dei suoi servizi ecosistemici, che compromette la costruzione di una dimensione strategica di regolazione, pianificazione ed intervento. Le definizioni si sovrappongono ed in alcuni casi si contraddicono; le prospettive di riduzione del consumo di suolo variano in base ai presupposti individuati dai disegni di legge (incorrendo nel rischio di una sottostima dei danni arrecati); i dati, inoltre, si rivelano insufficienti per un'oculata interpretazione del fenomeno, a causa di una spiccata tendenza alla genericità delle valutazioni interpretative.

4 | La dimensione regionale: il ruolo dei piani paesaggistici di terza generazione per il governo del consumo di suolo

Tra i più innovativi strumenti di piano a livello regionale, vengono al momento messi in campo quelli propri della pianificazione paesaggistica di terza generazione. Questo perché è presente nella loro impostazione la possibilità di cogliere aspetti e fornire previsioni per un utilizzo razionale, funzionale ed efficiente delle risorse naturali, in relazione alle condizioni dei contesti antropizzati e agli interventi artificiali (e tenendo in conto i principi della "Convenzione europea del paesaggio" e del "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio"). Oltre al fatto che, dovrebbero conformarsi alle prescrizioni da essi stabiliti tutti gli altri strumenti di pianificazione urbanistico-territoriale (Arcidiacono, 2017).

Tali strumenti, per le due ragioni sopra esposte, risultano cruciali per comprendere quindi quanto la questione del contenimento dell'uso "improprio" dei suoli e la valorizzazione dei servizi ecosistemici stia entrando a far parte dei processi di governo del territorio e quali ne siano i limiti e le problematicità.

Il PIT, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico della Toscana (approvato dal Consiglio Regionale, con deliberazione n. 37 del 27/03/2015) risulta, in primo luogo, orientato ad approfondire concettualmente il connubio tra sostenibilità e sviluppo socioeconomico del territorio. Il piano prevede strategie di prevenzione e contenimento dell'abuso di opere infrastrutturali in contesti naturali e seminaturali. Nell'ambito delle "Linee guida per la riqualificazione paesaggistica dei tessuti urbanizzati della città contemporanea" e della "Cartografia identificativa degli ambiti" sono previsti: progetti di rigenerazione urbana in chiave multifunzionale, recupero di ambiti territoriali inedificati e aree agricole incontaminate, risanamento dei margini costruiti e delle spazi inedificati, contenimento della

[7] Numerosi disegni di legge presentati, in prima lettura, sia alla Camera che al Senato, non sono mai stati sottoposti all'esame dell'Aula (D.d.l. 129/2013; D.d.l. 600/2013; D.d.l. 1050/2013; D.d.l. 1128/2013; D.d.l. 812/2013; D.d.l. 2039/2014; D.d.l. 2383/2016; ecc.), a dimostrazione di quanto sia problematico legiferare in materia di consumo di suolo e di un suo uso più razionale.

dispersione insediativa, dei fenomeni di impermeabilizzazione, dei processi d'industrializzazione, di frammentazione territoriale e rimodellamento morfologico, limitazione della conversione di aree naturali e corridoi ecologici in superfici artificiali, interventi di mitigazione paesaggistica, deimpermeabilizzazione dei suoli, incentivazione di progetti di rinaturalizzazione e risanamento ecologico-ambientale (Regione Toscana, 2015a, 2015b). Nel caso specifico, il "Rapporto Ambientale" (VAS) del PIT-Regione Toscana mette in evidenza il «[…] delicato equilibrio e l'interdipendenza tra superfici artificializzate, suoli agricoli e superfici boscate» (Regione Toscana, 2015c: 22): basti pensare che solo nel 2010 i territori urbanizzati previsti dal piano, risultavano pari a 8,53% della superficie totale regionale.
Il PPR, Piano Paesaggistico Regionale del Piemonte (Consiglio Regionale, con delibera n. 233 del 3/10/2017), risulta, in primo luogo, orientato a sancire il principio di non negoziabilità del patrimonio territoriale. Nell'ambito delle "Buone pratiche per la pianificazione locale" e delle "Schede degli ambiti di paesaggio" sono previsti raccomandazioni generali, indirizzi, strategie d'azione e criteri di soglia per: contenere l'espansione suburbana e la saldatura urbana, l'infrastrutturazione discontinua, l'espansione delle strutture industriali, ricettive e produttive, favorire lo sviluppo di un modello di crescita basato su percorsi di riqualificazione e rigenerazione urbana, promuovere il riuso di aree dismesse, degradate e il recupero del patrimonio edilizio esistente in chiave multifunzionale, incoraggiare la formazione di tessuti urbani coesi ed uniformi (limitando gli interventi di impermeabilizzazione), salvaguardare la qualità e la continuità ecologico-ambientale dei paesaggi invariati (mitigando o compensando gli impatti) (Regione Piemonte, 2017a, 2017c). Nel caso specifico, il "Rapporto Ambientale" (VAS) del PPR-Regione Piemonte ammette che il contenimento del consumo di suolo «[…] è uno dei nodi fondamentali delle politiche per il governo del territorio e rappresenta un fattore determinante per valutare l'efficacia del contributo che la pianificazione può dare alla "salute" di un territorio» (Regione Piemonte, 2017b: 59): basti pensare che i territori urbanizzati, nell'anno 2008, risultano pari a 7,2% della superficie totale regionale.
In entrambi i piani oggetto di studio, malgrado la bontà delle finalità perseguite (dovuta alla natura prescrittiva, propositiva e d'indirizzo degli elaborati generali o specifici ed agli obiettivi individuati per invarianti strutturali ed ambiti paesaggistici, in cui viene suddiviso il territorio regionale), le argomentazioni avanzate risultano superflue ed inefficaci, poiché:

- sono esposte sottoforma di indicazioni generiche, ripartite all'interno dei numerosi elaborati, senza alcuna continuità e contesto sistemico;
- fanno prevalere l'analisi quantitativa dei danni arrecati dal consumo di suolo, piuttosto che gli obiettivi di contenimento negli strumenti di piano;
- non danno peso alle relazioni "proficue" tra suolo, paesaggio e servizi ecosistemici attribuiti;
- non individuano, in alcun caso, provvedimenti o accordi di carattere prescrittivo ed operativo;
- fanno prevalere, seppure in maniera marginale, forme di controllo limitative, piuttosto che la messa a punto di misure mitigative o compensative;
- non assumono alcuna particolare misura di utilità o valenza funzionale al raggiungimento dell'obiettivo "*No net land take by 2050*" (EC, 2016).

5 | Conclusioni

Il riconoscimento dell'importanza della "risorsa suolo" e del più generale concetto di "pedopaesaggio" «[…] un arricchimento del concetto classico di paesaggio, "a cui si sono (aggiunti) anche i suoli che lo sostengono", oppure ancora come una "combinazione dinamica fra l'aspetto esteriore del paesaggio e le sue intime radici pedogenetiche", con molte maggiori informazioni nel caso si voglia valorizzare tale paesaggio, indirizzandone gli usi e la protezione» (ARPA, 2001:63), implica una maggiore capacità strategica e d'intervento, a partire da differenti scale territoriali ed altrettanti soggetti preposti al controllo di tale risorsa. Nell'ambito dei piani paesaggistici di terza generazione analizzati, la relazione tra qualità dei paesaggi e funzionalità dei suoli aiuta ad allontanare l'idea "estetica" di "bellezza naturale" (L. 1497/1939), per introdurne una nuova: «[…] quella forma che l'uomo […], coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale […]» (Sereni, 1961: 3). Il paesaggio è il risultato di un ripetuto frapporsi di pressioni antropiche ed eventi naturali, da cui dipende la loro perenne trasformazione e varietà di componenti (D.lgs. 42/2004). Con le considerazioni riportate nel *paper* e soprattutto con gli sviluppi della ricerca si intende contribuire a comporre quel mosaico di prospettive sulla rivalutazione del "pedo-paesaggio" negli strumenti di piano e sulla necessità di un potenziamento delle modalità di governo degli usi dei suoli e di contenimento del suo consumo. In questo senso, si esamina e ragiona sul valore del suolo (e dei paesaggi annessi), non solo come composizione interagente di elementi, ma quale fattore (sottovalutato) di sviluppo economico (per la produzione agricola e di risorse energetiche rinnovabili,

l'ecoturismo, ecc.), sociale (per l'attivazione di percorsi comuni di educazione ambientale, ecc.) e culturale (per la conservazione del patrimonio archeologico, geologico, ecc.). Il complesso concetto di "pedopaesaggio" può trovare una nuova collocazione strategica, se oggetto di politiche territoriali in grado di generare benefici in termini di produzione di plus-valore (economico, ambientale, sociale), di compensazione ecologica (Pileri, 2006) e di contenimento e mitigazione degli effetti urbani. Nel marzo del 2017, la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, ha ribadito che «[…] il contenimento del consumo di suolo […] va affrontato con una visione unitaria di politica territoriale ed economica integrata […] individuando un "presidio" a livello governativo per costruire una piattaforma di coordinamento di politiche, risorse finanziarie e tempi, connesse alla gestione del suolo». Si deve tenere in considerazione la possibilità di mettere a punto ed integrare obiettivi concreti, "interni" ai piani paesaggistici, e dunque con essi coerenti, che siano in grado, anche con riguardo alla componente suolo, di legittimare le misure di tutela e valorizzazione e progetto di territorio dei piani paesaggistici.

Lo scritto pone le basi conoscitive per comprendere al meglio la complessità delle questioni connesse alla tematiche di riduzione del consumo di suolo e di valorizzazione dello stesso, sia in termini definitori (che cosa si intende per "risorsa suolo" e per "servizi ecosistemici"), valutandone la loro traduzione in campo legislativo e di introduzione nei dispositivi di piano, che in termini di intervento diretto e di modalità attuative, si pensi ad esempio alle politiche di compensazione, di forestazione e di rinaturalizzazione di alcuni ambiti antropizzati. Il passo successivo della ricerca in corso sarà quello di analizzare altri livelli di pianificazione per individuare nuove opportunità di integrazione della tematica "suolo" all'interno delle prassi urbanistiche, qui analizzate solo attraverso la lente dei Piani Paesaggistici di terza generazione. L'obiettivo è quello di comprendere in che modo, una volta definito, il concetto allargato di "suolo" e di "pedopaesaggio" possa essere assunto dagli strumenti del Governo del Territorio come un nuovo layer di progetto e come una nuova strategia di sviluppo sostenibile. Le finalità perseguite attraverso i piani, si rivelano tuttavia oggi ancora poco operative, o quanto meno inefficaci al raggiungimento di interventi concreti di controllo dell'antropizzazione "artificiale" dei suoli. Si prospetta quindi cruciale sviluppare una base conoscitiva omogenea, in grado di ridurre la sottovalutazione del fenomeno in atto e incrementare così le misure strategiche di valorizzazione della "risorsa suolo" in tutti gli ambiti di intervento.

Riferimenti bibliografici

Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente – ARPA (a cura di, 2001), *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente in Lombardia 2001*, ARPA, Regione Lombardia, Milano.

Arcidiacono A. (2017), "Dinamiche di consumo di suolo, normative regionali e pianificazione urbanistica", in Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – ISPRA (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Edizione 2017, Rapporto 266, ISPRA, Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente – SNPA, Roma, pp. 164-165.

Associazione Nazionale Costruttori Edili – ANCE (a cura di, 2016), Contenimento del consumo di suolo e riqualificazione urbana: quadro normativo regionale, Roma.

Bagaini, A., Perrone, F. e Sadat Nickayin, S. (2017), "Risorse e benefici dell'uso sostenibile del suolo", *Urbanistica Informazioni*, vol. 272, Special issue, pp. 219-222.

Catton, W. (1987) *The World's Most Polymorphic Species*, BioScience, 37(6):413-419.

Cicerchia A. (2004), *Leggeri sulla terra: l'impronta ecologica della vita quotidiana*, FrancoAngeli, Milano.

Conferenza delle regioni e delle province autonome (2017), *Posizione delle regioni e delle province autonome sul disegno di legge recante, "contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato" – (S 2383), 17/24/CR08/C4-C5-C10*, Centro Interregionale Studi e Documentazione – CINSEDO, Roma.

Consiglio d'Europa (a cura di, 2000), *Convenzione europea del paesaggio – Cep*, Comitato dei Ministri della Cultura e dell'Ambiente – Stati membri del Consiglio d'Europa, 20 ottobre 2000, Firenze.

Cremonini, L. (a cura di, 2015), *Il Consumo di Suolo: strumenti per un dialogo*. Bologna: Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Biometeorologia (IBIMET).

D.d.L. 12 maggio 2016, n. 2383, *Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato*, Atto al Senato.

D.gs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*.

Dominati E., Patterson M., Mackay A. (2010), "A framework for classifying and quantifying the natural capital and ecosystem services of soils", in *Ecological Economics*, Elsevier, vol. 69, pp. 1858-1868.

Doran J.W., Zeiss M.R. (2000), "Soil health and sustainability: managing the biotic component of soil quality", in *Applied Soil Ecology*, Elsevier, vol. 15, pp. 3-11.

Doran J.W., Coleman D.C., Bezdicek D.F., Stewart B.A. (eds., 1994), *Defining Soil Quality for a Sustainable Environment*, proceedings of a symposium sponsored by Divisions S-3, S-6, and S-2 of the Soil Science

Society of America, Division A-5 of the American Society of Agronomy, and the North Central Region Committee on Soil Organic Matter (NCR-59), Minneapolis, 4-5 November 1992, Soil Science Society of America – SSSA, Special Publication, no. 35, Madison, Wisconsin.
Doran, J.W., Jones A.J., Arshhad M.A., Gilley J.E. (1999), "Determinants of Soil quality and Health", in Ratta R. (ed.), *Soil Quality and Soil Erosion*, CRC Press, Boca Raton, US-FL, pp. 17-36.
EEA (eds.) (2010), *Suolo – La risorsa dimenticata*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
European Commission – EC (ed., 2016), *No net land take by 2050?*, Science for Environment Policy, Future Brief, European Commission Directorate-General Environment – EUDGE, Science Communication Unit, University of the West of England – UWE, Bristol.
Fürst C., Helming K., Lorz C., Müller F., Verburg P.H. (2013), "Integrated land use and regional resource management. A cross-disciplinary dialogue on future prospective for a sustainable development of regional resource", Integrated land-use and regional resource management, Elsevier, Journal of Environmental Management, 127S: 1-6.
Haines-Young R., Potschin, M. (2013), *Common International Classification of Ecosystem Services* (CICES). Nottingham: Centre for Environmental Management and EEA Framework Contract No EEA/IEA/09/003.
Hewitt A., Dominati E., Webb T., Cuthill T. (2015), "Soil natural capital quantification by the stock adequacy method", in *Geoderma*, Elsevier, vol. 241-242, pp. 107-114.
Imbesi L., Labate T. (2012), "La figura del planner come specialista del territorio", in Nesi A. (a cura di), *Il mestiere di Architetto: Stare nella complessità facendosene ispirare*, Gangemi editore, Roma, pp. 107-112.
Koch A., Abbott L., Adams M., Angers D., Baldock J., Barbier E., Binkley D., Bird M., Bouma J., Butler Flora C., Crawford J., Chenu C., Field D., Goulding K., Grunwald S., Hempel J., Hill R., Jastrow J., Lal R., Lehmann J., Lorenz K., O'Donnell A., McBratney A., Minasny B., Morgan C.L., Parton Rice C.W., Wall D.H., Whitehead D., Young I., Zimmermann M. (2013), *Soil Security: Solving the Global Soil Crisis*, Global policy, University of Durham and John Wiley & Sons, Durham, UK.
Lal R. (2009), "Laws of sustainable soil management", in *Agronomy for Sustainable Development*, Springer Verlag/EDP Sciences/INRA, no. 29, vol. 1, pp. 7-9.
Lal R. (2015), "Restoring Soil Quality to Mitigate Soil Degradation", in *Sustainability*, vol. 7, pp. 5875-5895.
Legge 29 giugno 1939, n. 1497, *Protezione delle bellezze naturali*.
Legge 7 aprile 2014, n. 56 Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni.
McBratney A., Fiel D.J., Koch A. (2014), "The dimensions of soil security", in *Geoderma*, no. 213, Elsevier Science, pp. 203–213.
Montanarella, L., Vargas, R. (2012), "Global governance of soil resources as a necessary condition for sustainable development", in *Current Opinion in Environmental Sustainability*, Elsevier, vol. 4, pp. 559-564.
Pileri P. (2007), *Compensazione ecologica preventiva. Principi, strumenti e casi.* Roma: Carocci editore.
Pileri, P. (2006), *Compensazione ecologica preventiva. Principi, strumenti e casi*, Carocci editore, Roma.
Regione Piemonte (a cura di, 2017a), *Indirizzi per la qualità paesaggistica degli Insediamenti. Buone pratiche per la pianificazione locale*, Piano Paesaggistico Regionale – PPR, Assessorato all'Ambiente, Urbanistica, Programmazione territoriale e paesaggistica, Sviluppo della montagna, Foreste, Parchi, Protezione Civile, Regione Piemonte, Torino.
Regione Piemonte (a cura di, 2017b), *Rapporto ambientale*, Piano Paesaggistico Regionale – PPR, Assessorato all'Ambiente, Urbanistica, Programmazione territoriale e paesaggistica, Sviluppo della montagna, Foreste, Parchi, Protezione Civile, Regione Piemonte, Torino.
Regione Piemonte (a cura di, 2017c), *Schede degli ambiti di paesaggio*, Piano Paesaggistico Regionale – PPR, Assessorato all'Ambiente, Urbanistica, Programmazione territoriale e paesaggistica, Sviluppo della montagna, Foreste, Parchi, Protezione Civile, Regione Piemonte, Torino.
Regione Toscana (a cura di, 2015a), C*artografia identificativa degli ambiti*, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico – PIT, Assessorato urbanistica, pianificazione del territorio e paesaggio, Direzione generale governo del territorio, Regione Toscana, Firenze.
Regione Toscana (a cura di, 2015b), *Linee guida per la riqualificazione paesaggistica dei tessuti urbanizzati della città contemporanea*, Allegato 2, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico – PIT, Assessorato urbanistica, pianificazione del territorio e paesaggio, Direzione generale governo del territorio, Regione Toscana, Firenze.
Regione Toscana (a cura di, 2015c), *Rapporto Ambientale (Art. 24 della l.r. 10/2010)*, Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di piano paesaggistico – PIT, Assessorato urbanistica, pianificazione del territorio e paesaggio, Direzione generale governo del territorio, Regione Toscana, Firenze.

Robinson D.A., Lebron I. (2010), "On the natural capital and ecosystem services of soils", in *Ecological Economics*, Elsevier, vol. 70, pp. 137-138.
Robinson D.A., Lebron I., Vereecken H. (2009), "On the Definition of the Natural Capital of Soils: A Framework for Description, Evaluation, and Monitoring", in *Soil Science Society of America Journal – SSSAJ*, no. 6, vol. 73, pp. 1904-1911.
Sereni, E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, Bari.
United Nations (1987) *Report of the World Commission on Environment and Development, Our Common Future*: http://www.un-documents.net/our-common-future.pdf
Zenchanka S., Gorbatchev N. (2019), "Approaches to Ecosystem Services and Biodiversity Assessment in Belarus", in Filho W.L., Barbir J., Preziosi R. (eds.), Handbook of Climate Change and Biodiversity, Springer, Cham (CH), pp. 61-78.

Natura Domizia.
Un insieme di aree naturali e protette da valorizzare e porre al centro di un piano di riqualificazione urbano

Salvatore Porcaro
Agenzia Indipendente di Ricerca
Email: *porcarosalvatore@gmail.com*

Abstract
Il contributo si propone di indagare il valore di un insieme di aree naturali e protette situate a nord di Napoli, lungo la Costa Domizia, e intende farlo ricostruendo le vicende urbane e politiche che hanno consentito la loro conservazione; descrivendo la ricchezza degli habitat naturali e delle specie vegetali e animali presenti; ascoltando le voci dei soggetti pubblici e privati che a vario titolo gestiscono, promuovono e abitano questi luoghi. Vuole inoltre mostrare quanto la promozione di una attenta politica di valorizzazione, riconnessione ecologica e apertura delle aree naturali protette, insieme a una più ampia offerta di servizi pubblici, possa rappresentare una politica che, riverberandosi sul territorio circostante, sia da volano al recupero del patrimonio edilizio privato, oggi degradato e abbandonato, in un'ottica più sostenibile, rispettosa del bene comune e delle leggi.

Parole chiave: natura, biodiversità, riqualificazione

1 | Dal monte di Cuma alla foce del Volturno. Una breve cronistoria di un tratto di costa fortemente degradato

Questo testo parla di un tratto di costa a nord di Napoli che si estende dal Monte di Cuma al fiume Volturno. Un'area compresa nei comuni di Pozzuoli, Giugliano e Castel Volturno nota soprattutto per il degrado sociale e urbano degli insediamenti presenti.
Tali insediamenti, che si sono sviluppati a partire dagli anni Sessanta tra l'antico asse stradale della Domiziana e il mare, sono nati su iniziativa privata, molto spesso in modo illegale, come complessi di seconde case dove trascorrere la villeggiatura estiva (Luise, 2001). Fino agli anni Ottanta questo territorio ha mantenuto questa forte identità turistica-residenziale accogliendo d'estate migliaia di famiglie provenienti dalla provincia di Napoli e Caserta. Poi con il terremoto del 1980 (Russo, Stajano, 1981) e con l'aggravarsi del fenomeno del bradisismo nel 1983 ha iniziato a cambiare natura.[1]

In quel periodo alberghi e case sono stati occupati dagli sfollati del terremoto e del bradisismo, che si sono trasferiti lì in modo stabile e hanno trasformato di fatto quei luoghi, privi di infrastrutture e servizi, in periferie dell'area metropolitana di Napoli. Negli stessi anni, a ridosso dell'emanazione della sanatoria nazionale[2], c'è stata un ulteriore espansione abusiva che ha aggravato lo stato dei luoghi con vari interventi speculativi pensati non per il turismo stagionale ma per un uso più residenziale e duraturo.
A questa nuova condizione si è aggiunta poi, negli anni Novanta, una massiccia presenza della criminalità che ha utilizzato il territorio come base per i suoi traffici illegali e ha saccheggiato le risorse naturali producendo enormi danni ambientali che hanno ulteriormente segnato il suo futuro (Luise, 2001). Tanto che oggi l'area costiera è caratterizzata da una moltitudine di luoghi degradati e in rovina, spesso separati l'uno dall'altro, abitati da una vasta popolazione di emarginati italiani e stranieri che convivono con la popolazione locale e con chi continua a trascorrere le proprie ferie nella casa estiva di famiglia (Porcaro, 2019).

Luoghi dunque che hanno conservato tracce della loro identità turistica, in cui sono ancora presenti diverse attività balneari e commerciali stagionali, ma che al tempo stesso hanno assunto una nuova identità di quartieri residenziali abitati stabilmente. Una trasformazione avvenuta però senza politiche urbane e sociali che accompagnassero tale cambiamento; senza un progetto urbano che adattasse questi agglomerati di seconde case alle nuove esigenze di quartieri residenziali e turistici; e soprattutto in assenza dello Stato e delle istituzioni locali che hanno demandato all'iniziativa privata qualsiasi azione e non hanno saputo contrastare a dovere l'illegalità diffusa, lo sfruttamento del suolo e un corretto uso del territorio.

[1] Doc. LXIV 2/1981; Doc. LXIV 3/1981; Doc. LXIV 4/1982; Doc. LXIV 5/1983
[2] L. 47/1985

1.2 | Cuma, Patria, Volturno. Un'insieme di aree dal grande valore naturale

In questo universo di degrado sociale e urbano, forse unico in Italia, dove le istituzioni faticano a trovare soluzioni adeguate a contrastare l'illegalità diffusa e a ripristinare un minino di decoro, sopravvivono alcuni luoghi di particolare pregio naturale. Si tratta di un insieme di aree boschive, dunali e umide – ricche di specie animali e vegetali – di proprietà dello Stato, che proprio per la loro natura pubblica non sono state colpite dalla speculazione e hanno conservato il loro ambiente naturale tipico della costa mediterranea.

Sono aree tutelate dagli anni Novanta, che ricadono nel parco regionale dei Campi Flegrei e nella riserva naturale Foce Volturno – Costa Licola – Lago Falciano, istituiti dalla Regione Campania a seguito dell'emanazione della Legge quadro sulle aree protette del 1991[3]. Aree che nel 2000 sono entrate a far parte della rete Natura promossa dalla Comunità Europa con la Direttiva Habitat 92/43 per la conservazione degli habitat naturali e semi naturali, della flora e della fauna selvatiche[4].

Nonostante però il riconoscimento del valore ambientale, questo patrimonio è poco valorizzato e promosso dalla politica locale, e per questo poco conosciuto dagli abitati e dai turisti. Anche perché nel tempo, per evitare usi impropri e occupazioni abusive, molte di queste zone sono state chiuse con recinzioni lungo tutto il loro perimetro e non è stato più possibile accedervi se non in occasioni pubbliche o in modo informale.

Questa forma di tutela non è stata dunque bilanciata con una politica di apertura e conoscenza del patrimonio naturale né con progetti territoriali di valorizzazione e connessione del sistema delle aree protette. Anzi la tutela ha fatto sì che questi mondi isolati uno dall'altro fossero percepiti come dei corpi estranei al resto del territorio che nel frattempo si degradava sempre di più. Solo recentemente si è sviluppata nella popolazione locale una sensibilità verso questo patrimonio e sono sorte le prime associazioni di cittadini che hanno come obiettivo quello di tutelare e promuovere gli ambienti naturali lungo la costa.

1.3 | Cuma e Liternum. Due importanti aree archeologiche testimonianza una storia antica

Il patrimonio naturale non è però l'unico elemento di valore presente lungo la costa, un altro importante patrimonio, anch'esso poco valorizzato e conosciuto, è rappresentato dalle aree archeologiche diffuse lungo la Domiziana (Maiuri, 1954).

La più importante tra queste è quella di Cuma, con i resti dell'antico insediamento che fu la prima colonia greca in Occidente. Un'area estesa per diversi ettari costituita dall'acropoli, la città basa e il porto, dove ancora oggi è possibile osservare i resti dei tempi di Giove e di Apollo, dell'antica via Sacra, della fortificazione, dell'Antro della Sibilla e del Foro cittadino. Più a nord, sulla sponda sinistra del Lago Patria, vi è un'altra importante area archeologica: Liternum. Una colonia marittima romana fondata nel 194 a.C. nota per aver ospitato Publio Cornelio Scipione l'Africano. Qui sono stati riportati alla luce un tratto dell'antica via Domitiana, il Foro, la Basilica e il Teatro.

Cuma e Liternum a loro volta rimandano a un patrimonio molto più ampio, diffuso dal Garigliano ai campi Flegrei, che testimonia la presenza di antiche civiltà lungo la costa risalenti fino al paleolitico.

1.4 | La bonifica. Un'opera essenziale per assetto idrogeologico

Insieme agli ambiti naturali e a quelli archeologici vi è ancora un altro aspetto da mettere in evidenza per descrive al meglio ricchezza e complessità di questo territorio.

A partire dal XVI secolo il bacino inferiore del Volturno, cioè la piana compresa tra Capua e la foce, è stato oggetto di una continua opera di bonifica per facilitare il deflusso delle acque ed evitare impaludamenti e esondazioni che rendevano il territorio malsano e poco adatto ad essere abitato e coltivato (Savarese, 1856). Canali, argini, contro fossi, colmate, strade e centrali idrovore sono la testimonianza di quest'imponente opera idraulica che ha irreggimentando i corsi d'acqua, ha aperto nuove foci a mare, ha colmato le aree depresse, e ha trasformato un territorio improduttivo e inospitale in uno produttivo e abitato.

Col tempo però l'importanza e la consapevolezza della bonifica, che ha bisogno di essere continuamente svolta, è venuta meno da parte delle istituzioni e degli abitanti che oggi la percepiscono come qualcosa di estraneo o poco utile se non addirittura dannosa. Il disinteresse verso questo patrimonio è dovuto prima di tutto a una malsana attitudine, molto diffusa tra i cittadini, che porta a valorizzare e tutelare il bene privato a discapito o addirittura prevaricando quello collettivo considerato non necessario. Una percezione questa che è cresciuta con il diminuire degli investimenti pubblici destinati alla bonifica e a causa di una gestione

[3] L. 394/1991; L.R. Campania 33/1993; D.P.G.R. Campania 377/2003; D.P.G.R. Campania 782/2003

[4] Direttiva 92/43/CEE; D.P.R. 357/1997; D.M. 2000

lacunosa e poco efficace che garantisce solo gli interventi di manutenzione principale e tralascia gli altri con notevoli disagi per i cittadini.
Vi è infine un ultimo aspetto che ha molto condizionato l'opinione pubblica e riguarda l'utilizzo dei canali di bonifica per il deflusso delle acque reflue dell'ampio bacino idrografico dei Regi Lagni. Queste acque, spesso non depurate – a causa dell'assenza dei depuratori o del loro malfunzionamento, insieme a quelle provenienti dagli innumerevoli scarichi illegali sono fonte di notevole inquinamento del mare. Un disastro ambientale che si è manifestato con forza a partire dagli anni Novanta e rappresenta ancora oggi un problema irrisolto, che ha avuto una ricaduta negativa sulle attività balneari e su quello che restava del turismo stagionale.

2 | Dal monte di Cuma alla foce del Volturno. Un racconto a più voci sul presente e il futuro di questo importante patrimonio ambientale e culturale

Le testimonianze che seguono sono state raccolte tra la primavera e l'estate del 2019 con l'intento di dare voce ai soggetti pubblici e privati che a vario titolo gestiscono, promuovono e abitano questi luoghi. Il quadro che emerge dai loro racconti è quello di un insieme virtuoso di energie e pratiche che, se alimentate a dovere, diffuse maggiormente e messe a sistema tra loro, possono rappresentare un'importante leva su cui avviare un processo di riqualificazione dell'intero litorale Domizio. Un processo che a partire dal patrimonio naturale, culturale e storico possa riverberarsi sul resto del territorio costruito abusivamente e in gran parte degradato e abbandonato a se stesso, e definire così una nuova identità naturale e sostenibile, legale e pubblica. [5]

2.1 | Gabriele de Filippo. Biologo – Istituto di Gestione della Fauna

«È necessario distinguere i due percorsi, da una parte quello di tutela delle aree protette secondo quanto prevede la Legge Regionale 33/1933, e dall'altro quello del riconoscimento internazionale previsto dalla Direttiva 74/409/CEE "Uccelli" e dalla Direttiva 92/43/CEE "Habitat".
Le riserve regionali in Campania nascono da un lavoro fatto nel 1981 dall'assessorato all'Agricoltura (Coopsett, 1982), che all'epoca si occupava di fauna. Perché fino a quel periodo della fauna non ci si occupava come ambiente, ma come caccia e pesca. L'anno prima si tenne a Camerino il primo convegno nazionale sulle aree protette, a cui partecipano associazioni, università e altri soggetti. Noi come Università di Napoli – io all'epoca ero uno studente dell'Istituto di Zoologia – presentammo un lavoro anche un po' critico e di protesta contro la Regione che era inadempiente. In sala era presente l'assessore regionale, che ci chiamò e ci disse: "Noi siamo interessati a fare un progetto, perché non ve ne occupate?". Quindi ci occupammo di fare un inventario delle conoscenze che si avevano all'epoca e una proposta di quale potessero essere le aree da istituire come riserve o parchi. Quello fu il primo momento in cui vennero presentate in maniera organica una serie di conoscenze più o meno scientifiche. Dico più o meno scientifiche perché in quel periodo la ricerca era fortemente concentrata su temi come l'endocrinologia e chi si occupava di faunistica, era un po' un pazzo, era il ragazzo che voleva andare in giro a farsi il bagno, non era considerato un ricercatore. Tant'è che poi ne ha pagato anche in termini accademici.
Dal punto di vista botanico in quel periodo era stato fatto un unico studio di vegetazione che riguardava i Monti Picentini, più tanti piccoli contributi di floristica sparsi nel territorio, ma mai in una forma organica. Dal punto di vista faunistico peggio ancora, perché in università non c'era stato più nessun ricercatore che si era occupato di fauna, se non di invertebrati negli anni Cinquanta. Per cui c'era una assoluta mancanza di conoscenza scientifica. Ovviamente c'era la conoscenza del singolo, nel senso che c'erano degli appassionati di farfalle, o di uccelli, di birdwatching, anche cacciatori, che conoscevano localmente il territorio. Ma non c'era una conoscenza vera e propria. E quindi questa proposta fu fatta sulla base delle conoscenze dei singoli, raccogliendo quelle che erano più delle testimonianze orali che non pubblicazioni scientifiche. Per la zona costiera Domiziana la curai io direttamente, perché conoscevo l'area avendola frequentata dal '78 in poi per motivi miei di passione naturalistica. Questo che cosa ha comportato? Che quando furono perimetrate le aree non fu fatta subito né una zonizzazione né una regolamentazione, perché mancavano le conoscenze. Conoscenze che in realtà sono continuate a mancare perché la Regione ha continuato a non investire in questo settore.
Sull'altro versante, la Direttiva Habitat fu attuata in Italia con il progetto nazionale Bioitaly, realizzato con il contributo delle Regioni, che sono i soggetti responsabili dell'attuazione della Direttiva. Le Regioni chiesero alle università di individuare quali erano le aree in cui erano presenti gli habitat e le specie da

[5] Per ragioni di spazio, in questo testo si è scelto di pubblicare solo alcune delle interviste raccolte e per ognuna di esse un estratto dell'intera testimonianza, dando spazio a differenti soggetti che a vario titolo si occupano di questo patrimonio naturale ed escludendo altre testimonianze come quella di Elio Esse e Alessio Usai, che avrebbero arricchito il lavoro con ulteriori racconti di ornitologia sul campo.

proteggere come siti di importanza comunitaria. In Campania le università che vennero chiamate furono le stesse che erano state chiamate negli anni Ottanta, con la differenza che dall'80 al '96 avevano costruito un patrimonio di conoscenze abbastanza ampio, sebbene non talmente ampio e organico da poter dire con certezza gli habitat e le specie presenti. C'erano delle aree che si conoscevano di più perché erano state più studiate, altre molto meno, c'erano delle conoscenze in alcuni settori come gli uccelli, perché si era investito molto per le consulenze che l'università prestava sul settore della caccia, ma in altri settori invece, come quello dei lepidotteri, non c'era alcuna conoscenza, se non quella di qualche appassionato locale che si occupava di queste materie.
Il progetto Bioitaly nacque praticamente senza finanziamento. Per la fauna furono stanziati all'epoca 2 milioni di lire necessari solo a raccogliere la bibliografia che c'era. Fu quindi raccolta la bibliografia, che nel caso faunistico era quella prodotta dal gruppo in cui lavoravo io, che era capitanato dal professor Milone dell'Università di Napoli. E fu fatto un inventario delle aree più importanti per questi habitat, con l'aiuto anche dei botanici, del professore La Valva. E rimase questo documento che è stato pubblicato in un volumetto che si chiama *Progetto Bioitaly Campania*, e che rappresenta un primo elenco di siti proposti per la Direttiva Habitat (Esposito, Gentile, Lavadera, 1999). Successivamente, fu fatta un'azione di concertazione con le associazioni ambientaliste e con altri soggetti, le società scientifiche nazionali, e si arrivò a un ampliamento di questo elenco, con una estensione dei siti e degli habitat. Poi nel 2000 furono approvati i siti di importanza comunitaria senza che però fossero fatti quei famosi studi che si chiedevano, e i formulari così come erano stati compilati in bozza rimasero tali.
Nel 2009 e nel 2012 fummo chiamati dalla Regione a correggere i formulari. Però il problema di fondo è che tu puoi sapere, se è stato fatto uno studio specifico sul territorio, se una specie effettivamente c'è oppure no. Ma se non c'è alcuno studio, e nel formulario c'è scritto che una determinata specie è presente, tu non puoi sapere perché quella specie è stata inserita, quindi non puoi neppure levarla. Questo ha fatto sì che noi abbiamo potuto correggere tanti strafalcioni grossolani, ma tante altre cose non abbiamo potuto levarle, perché appunto non avevamo la fonte d'origine del dato. E quindi, in maniera precauzionale sono rimasti questi errori, che noi sappiamo che sono tali ma che non abbiamo potuto levare.
Questo crea oggi un grosso problema di gestione, perché l'Unione Europea chiede invece che i formulari siano definitivi, e correggere un formulario oggi è difficile perché devi dimostrare che se levi una specie, quella specie effettivamente è stata inserita per un errore formale, e non sia causa di una cattiva gestione, perché in quel caso tu corri in una infrazione comunitaria. E dimostrare che qualcuno aveva sbagliato prima è difficile, perché io posso dire che oggi non c'è più, ma come faccio a dire che nel 2000 non c'era? Non ho i dati e non ho uno studio che dice che ci fosse o che non ci fosse. Quindi è una situazione molto complessa e c'è una trattativa in corso tra la Regione, il Ministero e la Commissione, che non riguarda solo la Campania ma riguarda tante Regioni.»

2.2 | Giovanni Sabatino. Presidente Ente regionale Riserva Naturale Foce Volturno/Costa Licola Lago Falciano

«La Riserva Naturale Foce del Volturno, Costa di Licola, Lago di Falciano è caratteristica per l'avifauna, in particolare quella migratoria che in determinati periodi dell'anno – in primavera e autunno, meno d'estate – trasmigrano dai paesi africani e stazionano qui o per nidificare o per svernare.
All'interno della nostra aera protetta c'è la Riserva statale di Castel Volturno, che è una delle tre riserve statali presenti in Campania, ed è attualmente gestita dai Carabinieri forestali raggruppamento biodiversità. È un'area chiusa, sottoposta a vigilanza militare, al cui interno vi è il Comando unità per la tutela della biodiversità e un Centro di raccolta dell'avifauna selvatica ed esotica oggetto di sequestri o alla dogana o presso chi la deteneva illegalmente. Poi abbiamo due laghi importanti, il lago Patria, che è il lago più grande della città metropolitana di Napoli, e il lago di Falciano. Abbiamo le pinete; la pineta di Patria, la pineta di Varcaturo. Abbiamo zone ZPS, di protezione speciale, e aree SIC di importanza comunitaria, e tra queste la zona dei Variconi che è sottoposta anche alla tutela stabilita dalla convenzione di Ramsar (Usai, Tatino, de Filippo, 2014), alla quale oggi partecipano circa 160 paesi in tutto il mondo. A differenza di altri parchi regionali o nazionali, dove troviamo distese e distese e distese soltanto di aspetti naturalistici, qui invece quest'aspetto è abbastanza complesso e articolato e disomogeneo. Sia all'interno dell'area protetta, ma soprattutto ai suoi confini troviamo l'insediamento abitativo, l'insediamento di natura commerciale, entrambi precedenti all'istituzione dell'area protetta.
Noi siamo un ente che è preposto alla salvaguardia, in termini anche di vigilanza con l'ausilio degli organi di Polizia e delle associazioni ambientaliste che sono dotate di decreto prefettizio per elevare delle sanzioni. E questo è l'aspetto proprio principale. Nello stesso momento, da un lato svolgiamo la tipica attività quotidiana che è quella del rilascio di pareri e di nulla osta di pratiche urbanistiche che ci arrivano sia dall'utenza privata, sia dalle amministrazioni comunali, in particolare dagli uffici tecnici. Dall'altro,

svolgiamo attività di carattere didattico, soprattutto attraverso le visite guidate ai cittadini e alle scolaresche che ci fanno richiesta. Ma anche col mondo universitario in relazione al quale ospitiamo diversi tesisti. Abbiamo poi stipulato un protocollo di intesa con la Facoltà di Medicina Veterinaria con la quale ci accingiamo a porre in essere delle attività di ricognizione e monitoraggio di quelle che sono le specie aliene o specie alloctone, perché un certo habitat naturale va salvaguardato anche dalle specie estranee, che vanno a immettersi in un certo ecosistema e possono danneggiare la biodiversità.
La visione che ci siamo dati dal primo momento è quella di dare cognizione che quest'area protetta è un'area di tutti. È un bene collettivo e in quanto tale va considerato. Mi spiego meglio: la nostra missione è quella di renderla fruibile al massimo e non soltanto agli esperti del settore, soprattutto in funzione del fatto che si trova in un ambito molto degradato e deve rappresentare un volano di sviluppo per l'intero territorio. Non è un caso che abbiamo iniziato i lavori alla località Soglitelle di Villa Literno. Un'area di cento ettari che è stata in passato oggetto di grande degrado, dove venivano svolte attività di bracconaggio appannaggio della criminalità organizzata Casalese che affittava i bunker ai cacciatori che venivano da tutto il mondo. Grazie a un progetto finanziato da Fondazione con il sud da un lato e dall'altro con un finanziamento da parte dell'Ente riserva, renderemo fruibile da qui a qualche mese questo luogo. E in questo modo abbiamo posto in essere un altro – io dico – presidio di legalità per il territorio. A Lago Patria c'è un grosso progetto di riqualificazione, con un finanziamento da parte della Città metropolitana di circa 9 milioni di euro, che prevede la realizzazione di un percorso ciclo pedonale ai bordi del lago, l'allargamento della strada e la possibilità di rendere fruibile il lungolago da parte delle famiglie, cosa che oggi non è possibile fare perché non c'è un posto dove ci si può fermare e godersi in santa pace il lago. Da poco è finito l'iter procedurale con le osservazioni che noi abbiamo prontamente portato al tavolo della conferenza di servizi, sempre a difesa e a salvaguardia della biodiversità. Ed entro la fine dell'anno si dovrebbe fare la gara d'appalto per l'inizio dei lavori.»

2.3 | Danila Mastronardi. Biologa – Associazione Studi Ornitologici Italia Meridionale

«Il progetto BIO.FOR.POLIS., che è ancora in corso, ha come focus principale la Riserva statale di Castel Volturno (Mastronardi, Fusillo, Esse, Marcelli, 2019) e il Tirone Alto Vesuvio. È finanziato dalla Fondazione con il sud, bando ambiente del 2015. L'acronimo sta per biodiversità foreste città oppure biodiversità "for" inteso come "per" la città. E questo è proprio il suo scopo principale, quello di incrementare la biodiversità e i servizi eco sistemici in un territorio fortemente urbanizzato e anche degradato (Esposito, Zumbolo, 2014). La prima azione che abbiamo fatto è stata costruire sette sottopassi per la fauna selvatica, perché la Riserva di Castel Volturno è divisa in vari settori separati da stradine che portano ai lidi balneari. E quindi abbiamo generato per ognuna di queste separazioni un sottopasso. I sottopassi sono stati poi monitorati con delle foto-trappole per vedere se venissero utilizzati e abbiamo visto che vengono utilizzati. Recentemente è stato filmato un tasso, un meles meles, che passa sotto il sottopasso. Fa pure rima e infatti è uscito su *La Repubblica*: il tasso che passa sotto il sottopasso piaceva molto.
Poi abbiamo costruito una recinzione su un tratto di spiaggia di fronte alla Riserva, che è adiacente a un posto dove la tartaruga marina, la caretta caretta, aveva deposto le uova l'anno prima. L'abbiamo costruita per mantenere la zona integra in maniera tale che non c'entrassero con i mezzi a motore – perché purtroppo succede pure questo – e tutelare sia la tartaruga marina che alcuni uccelli, che appartengono a un ordine particolare: i caradriformi, si chiamano corriere piccolo e fratino. Questi uccelli sono in grandissimo pericolo di estinzione, il fratino in particolare, proprio perché nidificando solo ed esclusivamente sulla spiaggia senza costruire il nido.
Abbiamo poi realizzato un percorso per non vedenti di circa 600 metri di lunghezza con un corrimano in legno e tre aree di sosta, fatto con la supervisione attentissima dell'Unione italiana ciechi. Abbiamo migliorato lo stato di un piccolo stagno che sta all'interno della Riserva, dove abbiamo trovato, oltre a le rane, i tritoni, e quindi interessante perché nella nostra zona non se ne trovano tanto spesso. Abbiamo costruito una quantità mostruosa di cassette nido e mangiatoie per gli uccelli. Questa è stata un'altra cosa bellissima, perché la costruzione di queste cassette nido è avvenuta insieme ai ragazzi down dell'Associazione italiana persone down – AIPD – che è uno dei partner di BIO.FOR.POLIS. E proprio ieri abbiamo inanellato le prime cinciallegre che sono nate nelle cassette nido. Sono ancora molto emozionata per questa cosa. A breve ci verrà affidato un immobile demaniale con 24 posti letto, due laboratori didattici, e una sala proiezione, a totale e gratuito uso della cittadinanza. L'ultima azione, che però ancora non è iniziata, è ripulire un'altra spiaggia sempre di fronte a un altro settore della Riserva dove c'è un vecchio lido completamente abbandonato, che adesso è diventato un immenso rudere e poi costruire una passerella in legno per poter oltrepassare la duna senza rovinare le piante.
Dal 2013, quindi da prima che iniziasse BIO.FOR.POLIS, abbiamo attivato un campo di inanellamento

secondo la metodologia standardizzata che si chiama MonITRing, ideata dall'ISPRA, l'Istituto Superiore Protezione Ricerca Ambientale. Questo metodo viene utilizzato in tutta Italia e consiste nella cattura degli uccelli dall'alba fino a sei ore dopo l'alba. Ogni decade. Di particolare c'è stata la cattura di un animale raro, che si chiama silvia di ruppel, la nona segnalazione in Campania da sempre. Per quanto riguarda i mammiferi il foto-trappolaggio. Quello che è stato molto interessante è stato scoprire una popolazione veramente nutrita di tasso, il meles meles, che non si immaginava, tanto è vero che nelle vecchie pubblicazioni sulla Riserva il tasso non era proprio nominato.»

2.4 | Antonio Croce. Biologo

«Ho fatto parte di un gruppo di ricerca coordinato dalla professoressa Assunta Esposito. Abbiamo cominciato a studiare questi habitat nel 2000 con un contratto per valutare gli effetti dello smantellamento della centrale nucleare del Garigliano sulla componente vegetale (Strumia, Croce, De Luca, Esposito, 2010). Dopodiché abbiamo fatto degli studi per il Life pro dune, che ha interessato la parte della Foce del Garigliano. Poi abbiamo fatto uno studio sull'area protetta della Riserva naturale di Castel Volturno per valutare la presenza vegetale (Esposito, Strumia, Croce, Ialongo, Migliozzi, 2014), e infine, grazie a un assegno di ricerca, mi sono occupato della caratterizzazione della vegetazione costiera.

Ho fatto una foto-interpretazione di una fascia compresa tra la costa e 500 metri verso l'interno, e una caratterizzazione a terra degli habitat vegetali rilevati dalla foto aerea. Poi a ogni tessera individuata abbiamo attribuito una corrispondente categoria Corine Land Cover, ed è uscita fuori una mappa che riguarda tutti i 52 chilometri di costa della provincia di Caserta, mettendo l'accento sugli habitat forestali, quindi arbusteti di particolare pregio naturalistico. Lo scopo era valutare quanti degli habitat di pregio fossero all'interno di aree protette SIC, ZPS, parchi regionali, riserve naturali nazionali. E abbiamo constatato che la maggior parte delle aree naturali ricade all'interno di queste aree naturali protette. Restano fuori alcune aree simili in tutto a quelle protette, addirittura in certi casi anche più estese e rappresentate. Sono zone un po' ai margini, difficili da destinare all'agricoltura o ad altri utilizzi, dove però c'è il rischio che siano prese d'assalto dai bracconieri, rischio che è stato rilevato anche dagli ornitologi. Quello che però devo dire è che, comparando questi chilometri di costa campana a quelli di altre Regioni, noi non siamo messi così male come spesso ci immaginiamo. Solo in quei 50 chilometri analizzati abbiamo molte più specie che studi di altre Regioni hanno rilevato. A parte il ginepro, che forma proprio un habitat di interesse comunitario e prioritario, c'è la daphne, un arbusto che vive nel centro-sud Italia e sulla costa nord della Campania è ben rappresentato all'interno della macchia mediterranea, altrove non si riscontra la sua presenza. Poi alcune specie erbacee, soprattutto di zone umide. Ai Variconi per esempio ci sono tantissime specie molto ben rappresentate laddove in tutta la costa tirrenica queste aree sono state distrutte dalle bonifiche del Novecento, quindi degne di nota sicuramente. L'orchidea palustre per esempio vive solo in questa zona della Campania, in tutto il litorale tirrenico penso si sia estinta o sia rarissima. Qui invece ancora sopravvive con bei nuclei, non solo nelle zone protette ma anche in quelle non protette, o che ricadono in SIC dove ancora non sono state attuate le norme di tutela. Mi viene in mente Lago Patria e la Foce dei Regi Lagni che sono aree particolarmente urbanizzate.

Queste piante sono importanti perché insieme formano una comunità vegetale in cui ogni pianta dà dei servizi. Le prime piante sono quelle che stabilizzano la sabbia, le altre stabilizzano la duna, le altre permettono l'arricchimento del suolo di materiale organico, la crescita degli alberi e quindi della foresta. Foreste che un tempo erano su tutta la costa, da nord a sud, mentre adesso sono frammentate o addirittura scomparse. Quando parliamo di foreste non parliamo di pineta. Parliamo di lecceta. La pineta è stata impiantata negli anni Cinquanta-Sessanta insieme all'eucalipto a seguito delle bonifiche. Oggi sta succedendo, in alcuni punti – per esempio a Castel Volturno o alla foce del Garigliano – che nella pineta sta nascendo la lecceta. La pineta muore perché non è più in equilibrio con l'avanzamento del mare, con la salsedine, non ha più quella fascia di arbusti davanti che la tutela. Morendo e deperendo i pini, nascono ed emergono i lecci, che sono la specie vegetale arborea climax, cioè lo stato terminale della successione. Oltre quello non c'è un'evoluzione successiva, ovvero ci può essere uno stadio in cui i lecci vecchi muoiono, lasciano spazio agli arbusti di colonizzare le aree dove sono morti e poi rinasce un'altra volta la lecceta.»

2.5 | Alessandro Gatto. Coordinatore Regionale delle Guardie Volontarie WWF Campania

«Le guardie ambientali sono persone appassionate di natura, ambiente, territorio, animali, piante, con la voglia di fare qualcosa in più per la salvaguardia del territorio. Hanno dei titoli di polizia amministrativa, che sono dei titoli molto delicati che lo Stato da a dei privati cittadini. Ci sono diversi tipi di guardie, la guardia venatoria, quella zoofila, e la guardia ittica. Ognuna ha competenze su delle materie specifiche. Per esempio, il titolo di guardia venatoria dà competenza sul controllo amministrativo del settore della caccia,

ma anche al controllo ambientale, eco-sistemico. L'interesse non è solo rivolto alla fauna selvatica, l'interesse è che la fauna selvatica viva bene in un ecosistema protetto e equilibrato. È chiaro che nel momento in cui le guardie sono di fronte a un reato penale devono far intervenire una forza di Polizia giudiziaria, perché non hanno tali competenze, e quindi spesso e volentieri lavorano e collaborano con i Carabinieri forestali oppure con le Polizie provinciali, che sono i due organi più dedicati alla tutela dell'ambiente.
Il sottoscritto è il rappresentante regionale del coordinamento con i Carabinieri delle tre più importanti e storiche associazioni ambientaliste – WWF, Lipu, Enpa – che lavorano per l'antibracconaggio e per l'ambiente a 360°. È un anno che abbiamo formalizzato questo coordinamento, e in un anno abbiamo ottenuto grandi risultati, denunciando diversi bracconieri "veri". Su questo termine va fatto un chiarimento. C'è il bracconiere "stupido", cioè quello fissato che va a caccia in maniera illegale, che commette il reato perché si porta il richiamo elettroacustico, o piuttosto fa delle stupidaggini comunque punibili. Per contro, c'è il bracconiere "vero". A metà marzo, sul Litorale Domizio, a Ischitella, insieme ai Carabinieri forestali, abbiamo fermato tre persone, con fucile rubato, con diverse cartucce, nel periodo di chiusura assoluta della caccia. Erano bracconieri proprio di professione, erano provvisti di diverse celle freezer dove venivano messi gli animali sparati che dovevano poi arrivare ai mercati di tutta Italia, se non di Europa. Erano provvisti anche di diverse reti per uccellagione, altro reato. Uccellini piccoli, per esempio il tordo bottaccio, o anche passeriformi, catturati per finire nelle cosiddette "polente e osei" del nord Italia, tradizione squallida francamente.
Il nostro lavoro si esplica anche nella tutela delle aree protette regionali. Perché la Legge 33/1993 affida alle guardie giurate delle associazioni ambientalistiche e protezionistiche la vigilanza sulle norme di salvaguardia dei parchi e riserve della Regione Campania. Noi operiamo facendo il controllo, per esempio, sulla flora endemica e rara e sul prelievo di funghi e tartufi. La pineta di Castel Volturno, seppur non è un bosco litoraneo naturale, è ricca di due specie di tartufi: il marzuolo e il bianchetto. Non vi dico il disastro eco-sistemico che viene perpetrato per prelevare questi tartufi. Perché? Perché dovrebbero andare con un piccolo vanghetto e col cane, che chiaramente li individua. Mentre ci vanno con zappe, badili, vanghe, di tutto e di più, e lasciano delle voragini nel sottobosco.
Devo dire con soddisfazione che, dopo le campagne di vigilanza fatte dal 2013 a oggi, la nostra attività di prevenzione, quindi semplicemente di presenza sul territorio, ha ridotto drasticamente il fenomeno. Infatti ci siamo stati di recente, probabilmente ci torniamo anche domani, e non c'era una zolla di terra, un fosso, nulla. Così come porta a casa dei risultati la presenza sulle vasche, sulle famose vasche per il bracconaggio. Siamo pochi di noi, perché poi alla fine siamo una decina del WWF, 5-6 dell'Enpa e altri 5-6 della Lipu. Insomma poche decine di volontari fanno un lavoro di prevenzione egregio. Perché la semplice presenza di questi uomini in divisa previene, quindi evita, che tanti che vorrebbero delinquere ai danni della natura lo fanno di meno o non lo fanno proprio. E il fenomeno si è ristretto a un numero esiguo di fissati, che ci vanno a tutti i costi.»

2.6 | Lara Corace. Volontaria associazione per la tutela ambientale Le Sentinelle Onlus

«Per i castellani l'oasi dei Variconi è sempre stata percepita come un pezzo della propria stessa esistenza, una parte in proprio possesso, un'estensione dell'essere castellano. Questa percezione è risultata in qualche modo controproducente perché con difficoltà si riesce a far comprendere che si tratta di una Zona a Protezione Speciale. Una buona parte della popolazione, che tutt'oggi si dichiara innamorata del posto, che va abitualmente a fare il bagno con i bambini, va a trascorrere le migliori giornate nella stagione di clima mite, ignora completamente l'esistenza dell'oasi in quanto oasi. Cioè sanno della sua esistenza, ma la loro percezione è molto distante da quella che si dovrebbe avere per quella zona, che avrebbe poi consentito anche una salvaguardia, una tutela, un'attenzione diversa.
Le Sentinelle nascono dalla reazione a questo tipo di atteggiamento, perché inizialmente – e stiamo parlando di oltre una decina di anni fa – l'area dei Variconi era diventata una sorta di discarica. Un'area abbandonata talmente a sé che ben si prestava allo scarico di rifiuti di tutti i generi. Insomma era una sorta di terra di nessuno dove i bracconieri la facevano da padrone, e chiunque avesse intenzione di fare qualcosa o nascondersi, organizzarsi o semplicemente portare scempio, quello che fosse, non aveva alcuna difficoltà a fare. Allora ecco che – grazie a Dio, non siamo tutti perduti – c'è stata l'iniziale reazione di qualcuno, lo sdegno. Quel famoso "basta" che un po' così a raggio a contagiato la propria famiglia, i propri figli, le persone più vicine. E si è cominciato a dire: "Se non ci mettiamo noi con i piedi nell'acqua, ci alziamo le maniche, cominciamo a organizzarci e a far sentire la nostra voce nessuno se ne occupa". Non tanto con clamore, ma proprio fattivamente, cioè si è cominciato ad andare lì sul posto, si è cominciato a rimuovere fisicamente i rifiuti. Nel momento in cui inizi a cambiare l'aspetto del territorio, anche con una piccola variazione, cominciando a rimuovere quella busta, quel pezzo di ferro, quel pezzo di

macchina, quel pezzo di pneumatico e quant'altro, tu in qualche modo inneschi una sorta di reazione a catena positiva che poi non è difficile far ricadere su altre persone. Nel giro di poco tempo è venuta poi l'idea di fondare questa associazione, il nome *Le Sentinelle* la dice lunga anche sull'intenzione, come dire: "Da oggi in poi ce ne vogliamo occupare noi, visto che nessun altro lo fa". Sentinelle nel vero senso della parola.
Noi abbiamo scelto la chiave della non lamentela e del non piagnisteo e della non critica, perché tanto resta a sé, è futile, effimera, resta là, io dico ristagna in una maniera letale, perché fa male. Cerchiamo invece di essere attivi e la nostra, se è una critica, è una critica costruttiva, critichiamo per poter trasformare e andare avanti, e questo cerchiamo di testimoniarlo nel nostro piccolo, umilmente. Mettiamo in campo una dopo l'altra, disperatamente, tante piccole proposte, progetti. Uno per esempio è Agire in rete. Accompagniamo ragazzini, quasi tutti di scuole elementari, che vengono da tutto l'entroterra, compreso Castel Volturno, all'interno dei Variconi, spiegando e cercando di trasmettere a loro l'attenzione e la sensibilità e quel pizzico di amore necessario nei confronti della zona, del luogo che stanno visitando.
Noi vogliamo emozionare il ragazzino, il bambino di scuola elementare, che ancora ha quegli occhietti innocenti che ti guarda così, stupito magari di tante cose, e tu lo conduci per mano, lo fai salire in un capanno, gli fai fare il disegno mentre sta guardando il martin pescatore davanti ai suoi occhi. O magari in quel preciso momento si alza il fenicottero e gli vola davanti così, grande e immenso. Il bambino in quel momento viene stupito, viene sorpreso. E queste cose emozionano e restano impresse nell'animo, nell'immaginario, nella mente, negli occhi di questi bambini. Se noi Sentinelle, attraverso questo nostro umile piccolo operato, riusciamo in qualche modo a emozionare, anche solo un po', allora la nostra vittoria è già in tasca. Pur di strappare emozioni, abbiamo fatto le nottate per vedere le stelle cadenti, le lucciole, per ascoltare la civetta che canta.»

Riferimenti bibliografici

Coopsett (1982), *Proposte per l'istituzione di parchi e riserve naturali in Campania*, Regione Campania, Settore Ambiente del Servizio Agricoltura, Caccia e Pesca, Napoli.

Esposito A., Strumia S., Croce A., Ialongo G., Migliozzi A. (2014), "Vegetazione" in Esposito A., Zumbolo A. (a cura di, 2014), *La Riserva naturale di Castel Volturno. Aspetti storici, naturalistici e gestionali*, Corpo Forestale dello Stato – Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Caserta, Seconda Università di Napoli, Caserta.

Esposito A., Zumbolo A. (a cura di, 2014), *La Riserva naturale di Castel Volturno. Aspetti storici, naturalistici e gestionali*, Corpo Forestale dello Stato – Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Caserta, Seconda Università di Napoli, Caserta.

Esposito C., Gentile M., Lavadera R.L. (1999), *Natura 2000. Il progetto Bioitaly in Campania*, Regione Campania, Assessorato ai Parchi, Riserve Naturali e Conservazione della Natura, Settore Ecologia, Napoli.

Luise M. (2001), *Dal fiume al mare. Un lungo viaggio tra gli spaesati di Castel Volturno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Maiuri A. (1954), "Lungo la via Domiziana" in *Le vie d'Italia*, anno XI n.5, Gangemi Editore, Roma, pp.556-579.

Mastronardi D., Fusillo R., Esse E., Marcelli M. (219), *La Fauna della Riserva Naturale di Castel Volturno*, Lutria snc Wildlife Research and Consulting, Roma.

Porcaro S. (2019), "Microstoria di una periferia. Le vicende sociali e urbane di Torre di Pescopagano, da insediamento turistico di seconde case a periferia degradata e abbandonata dell'area metropolitana di Napoli" in AA. VV. (2019), *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione, Firenze, 6-8 giugno 2018*, Planum Publisher, Roma Milano, pp. 84-92.

Russo S., Stajano C. (1981), *Terremoto*, Garzanti, Milano.

Savarese G. (1856), *Bonificamento del Bacino Inferiore del Volturno*, Stamperia Reale, Napoli.

Strumia S., Croce A., De Luca P., Esposito A., (2010), "Vegetation analysis of coastal vegetation in the 'Pineta della foce del Garigliano' Nature 2000 Site (CE, Southern Italy) for management and restoration purpose", in Assini S., Bracco F., Nola P. (eds.) *Atti 46° Congresso SISV, Pavia, 17-19 febbraio 2010,* p. 93.

Usai A., Tatino F., de Filippo G. (2014), "Check-list degli Uccelli della Zona Umida Ramsar, SIC e ZPS 'I Variconi' (Castel Volturno, Campania)" in *Gli Uccelli d'Italia XXXIX,* pp. 106-120.

Atti parlamentari, Diretteve CEE, Legislazione nazionale e regionale

Camera dei Deputati, *Relazione trimestrale sull'attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate*, Doc. LXIV n.2. VIII Legislatura, 15 luglio 1981.

Camera dei Deputati, *Relazione sull'attività svolta e sugli interventi, anche di carattere finanziario, effettuati nelle zone terremotate*, Doc. LXIV n.3. VIII Legislatura, 15 novembre 1981.
Camera dei Deputati, *Relazione sull'attività svolta nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata*, Doc. LXIV n.4. VIII Legislatura, 6 ottobre 1982.
Camera dei Deputati. *Relazione sull'attività svolta nelle zone terremotate della Campania e della Basilicata*, Doc. LXIV n.5. VIII Legislatura, 1 giugno 1983.
Direttiva 2009/147/CEE del Parlamento Europeo e del Consiglio, 30 novembre 2009, "Conservazione degli uccelli selvatici".
Direttiva 92/43/CEE del Consiglio, 21 maggio 1992, "Conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche".
D.M. 3 aprile 2000, "Elenco dei siti di importanza comunitaria e delle zone di protezione speciali, individuati ai sensi delle direttive 92/43/CEE e 79/409/CEE".
D.P.G.R. Campania 11 giugno 2003, n. 377, "Istituzione dell'Ente Riserve Naturali Foce Volturno-Costa di Licola e Lago Falciano".
D.P.G.R. Campania 13 novembre 2003, n. 782, "Istituzione dell'Ente Parco Regionale dei Campi Flegrei".
D.P.R. 8 settembre 1997, n. 357, "Regolamento recante attuazione della direttiva 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali, nonché della flora e della fauna selvatiche".
L. 28 febbraio 1985, n. 47, "Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia, sanzioni, recupero e sanatoria delle opere edilizie".
L. 6 dicembre 1991, n. 394, "Legge quadro sulle aree protette".
L.R. Campania 1 settembre 1993, n. 33, "Istituzione di parchi e riserve naturali in Campania".

Il difficoltoso percorso del Piano paesaggistico siciliano

Filippo Schilleci
Università degli Studi di Palermo
DARCH - Dipartimento di Architettura
Email: f*ilippo.schilleci@unipa.it*

Francesca Lotta
Università degli Studi di Palermo
Email: *francesca.lotta@unipa.it*

Abstract
Nel 1999, la Sicilia, con anticipo rispetto alle regioni ritenute all'avanguardia nella gestione del proprio territorio e del proprio paesaggio, aveva individuato nello strumento del Piano Paesaggistico il mezzo attraverso cui perseguire la protezione e la salvaguardia del proprio patrimonio culturale e naturale.
Alla caparbia e avveduta intuizione però sono succeduti anni di lungaggini amministrative, di numerosi silenzi e scellerati colpi di spugna. Dopo ventun anni, sono finalmente stati adottati e approvati i piani paesistici di gran parte dei 17 ambiti identificati dal documento del 1999. E qual è la reazione di quei territori che frattanto, in un ventennio, hanno subito non pochi cambiamenti?
Il presente paper, attraverso il caso studio siciliano, vuole fare luce sulla struttura e sui dispositivi attuativi attraverso cui lo strumento del piano d'ambito paesaggistico potrebbe agire nei territori interessati. Quell'obiettivo di sostenibilità urbana e territoriale, che dovrebbe tendere a rafforzare gli sforzi per la protezione e la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale, si scontra, infatti, con una gestione dei luoghi, spesso anacronistica, finalizzata alla mera crescita economica, al consumo di suolo e al turismo di massa che soltanto in rare occasioni promuove culture e preserva identità locali. Le riflessioni che si vogliono presentare sono, allora, l'occasione per analizzare nel dettaglio gli intenti del Piano Paesaggistico e l'attuazione nel contesto siciliano, e per metterne in luce positività e ombre.

Parole chiave: landscapes, large scale plans & projects, tools and techniques

1 | Il PP e il ventennale iter di approvazione

Nel novembre del 1996 l'allora Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Sicilia presentava alla cittadinanza e alle istituzioni le Linee Guida per la redazione del Piano Territoriale Paesistico Regionale (Schilleci, 1997). Lo strumento, approvato poi definitivamente nel 1999, ha voluto delineare un'azione di sviluppo orientata alla tutela e alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali, definendo traguardi di coerenza e compatibilità delle politiche regionali di sviluppo, evitando ricadute in termini di spreco delle risorse, degrado dell'ambiente, depauperamento del paesaggio regionale. In quell'occasione Roberto Gambino, uno dei consulenti per la redazione delle Linee Guida, sottolineava come la conservazione del paesaggio ha assunto ormai un significato fondamentale, in una concezione che non può più essere limitata a quella meramente percettiva o naturalistica e soprattutto staccata dall'evoluzione, dovuta ad azioni antropiche. Tale principio era ben chiaro nel metodo utilizzato, costantemente riferito a quell'interazione, continua nel tempo, che paesaggio naturale e attività antropiche hanno avuto. Le Linee Guida, e quindi il successivo Piano, sottintendevano un'azione di tutela attiva anche per eventuali aree che ancora non erano sotto alcun regime di protezione, individuando le caratteristiche strutturali del paesaggio da assumere come riferimento per le politiche di sviluppo del territorio regionale. Tre le finalità principali dello strumento: stabilizzazione ecologica del contesto ambientale regionale, la difesa del suolo e della biodiversità, con particolare attenzione per le situazioni di rischio e criticità; valorizzazione dell'identità e della peculiarità del paesaggio regionale, sia nel suo insieme unitario che nelle sue diverse specifiche configurazioni; miglioramento della fruibilità sociale del patrimonio ambientale regionale, sia per attuali che per future generazioni.
Le Linee Guida individuavano, chiaramente, anche le strategie con cui raggiungerli, al fine di valorizzare e consolidare l'armatura storica del territorio e la rete ecologica. Quattro gli assi strategici, e precisamente:

consolidamento del patrimonio e delle attività agroforestali; consolidamento e qualificazione del patrimonio di interesse naturalistico; conservazione e qualificazione del patrimonio di interesse storico, archeologico, artistico, culturale, documentario; riorganizzazione urbanistica e territoriale. Rileggendo oggi, a distanza di più di vent'anni, i contenuti dei quattro assi e mettendoli a sistema emerge con chiarezza la strategia adottata, dato che sono presenti tutti gli elementi che possono entrare nel gioco dell'uso e del governo del territorio. Sono chiari, anche se a volte impliciti, i riferimenti all'agricoltura, alla pastorizia, alle risorse naturali e culturali, ai beni naturalistici e culturali, ai parchi e alle riserve così come a quegli elementi maggiormente connessi ai processi di urbanizzazione quali servizi, trasporti e gli insediamenti stessi.
Altro elemento interessante, risultato però in alcuni suoi aspetti problematico, è stato quello della suddivisione dell'intero territorio regionale in 17 ambiti (più uno per le isole minori), suddivisione basata su un lavoro di analisi dei sistemi naturalistici e non, prendendo in considerazione le forme della vegetazione, le diversità climatiche, le forme di vita rurale, gli assetti territoriali antropici e le loro stratificazioni, l'orografia, le unità storico-geografiche, con riferimento ai sistemi biotici e abiotici in quanto elementi strutturanti del paesaggio.
Con un chiaro riferimento alla natura stessa della pianificazione paesistica, si specificava che gli obiettivi dello strumento devono essere interconnessi con tutti gli altri strumenti di pianificazione, avviando un percorso di concertazione particolarmente con quelli sotto ordinati, attraverso un processo di modernizzazione che instauri una fase di relazione tra le diverse istituzioni che si occupano del governo del territorio.
Ma cosa è successo in questi vent'anni? Come mai oggi, in una delle regioni ritenute all'avanguardia nella gestione del proprio territorio e del proprio paesaggio, la tutela è stata relegata a singoli vincoli e non al Piano come previsto già dal 1999? Quali le ragioni per le quali ci sono voluti vent'anni perché tutti i Piani d'Ambito fossero redatti e approvati? Cosa è successo nel frattempo? Chi ha gestito la tutela e valorizzazione di quel "patrimonio naturale e culturale dell'isola"?
I due temi, quello della gestione e quello della redazione dei Piani d'Ambito, si intrecciano con varie problematiche, lungaggini amministrative, numerosi silenzi e scellerati colpi di spugna che hanno accompagnato il lungo processo. L'individuazione, ad esempio, dei soggetti deputati alla gestione, uno degli aspetti chiave di ogni processo di pianificazione, era un tema controverso visto che venivano indicati come organi competenti le Province regionali, contraddicendo, o perlomeno indebolendo, la visione per ambiti paesaggistici. Essendo infatti logicamente, i confini amministrativi delle province differenti da quelli paesaggistici degli ambiti, solo una visione sistemica e sovra ordinata poteva assicurare quella strategia di tutela proclamata. Ma ciò non è avvenuto, anche per la difficile e spesso assente attività degli organi provinciali. Nello stesso tempo, mentre faticosamente si redigevano i Piani d'Ambito, alcuni provvedimenti legislativi ledevano i principi delle Linee Guida, minando il valore delle stesse. Uno per tutti, forse il più recente, è quello contenuto nell'art. 48 della Legge Regionale 11 agosto 2017 n.16 sulla realizzabilità delle opere di pubblica utilità, sospeso dal pronunciamento del Consiglio di Giustizia Amministrativa e, poi, definitivamente annullato con la sentenza n. 172/2018 della Corte Costituzionale. Grazie a tale provvedimento, le norme di tutela paesaggistica potevano perdere di efficacia di fronte ad un progetto di un elettrodotto, un porto turistico, un parcheggio o un inceneritore e sarebbe stata la Giunta Regionale, non più un organo tecnico come in passato, a pronunciarsi in favore, seppur in contrasto con i piani approvati.

2 | La cogenza dei piani d'ambito paesaggistico

Le Linee Guida riguardavano, come precisato nel paragrafo precedente, il lavoro preliminare di analisi delle componenti paesaggistiche dell'intero territorio regionale e definivano obiettivi e strategie per ogni ambito, identificato secondo elementi geomorfologici, biologici, antropici e culturali che lo contraddistinguevano (Costantino, 2009). Se però tale lavoro era stato redatto da una unica task force, volutamente costituitasi all'interno dell'Assessorato Regionale, e aveva mantenuto una visione unitaria del Piano, i successivi piani d'ambito paesaggistico hanno avuto un destino differente. Dopo una prima e innovativa sperimentazione sull'Ambito dei "Rilievi del trapanese", in cui la task force regionale e la Soprintendenza di Trapani hanno lavorato fianco a fianco, riuscendo a individuare i paesaggi locali e determinandone obiettivi, azioni e normativa d'uso, la redazione dei rimanenti piani è stata affidata alle sole Soprintendenze. Il finanziamento strutturale del Programma Operativo Regionale 2000/2006 ha reso, infatti, possibile l'avvio di numerose consulenze e collaborazioni professionali esterne che, seppur hanno alimentato ulteriori sperimentazioni, hanno esercitato però forze disgregatrici dell'unitarietà dei piani paesaggistici (Costantino, 2009; Lo Piccolo,

Todaro, 2014) e svilito la coerenza degli obiettivi iniziali dello strumento. Frattanto le innovazioni apportate dalla Convenzione Europea del Paesaggio prima, e dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio dopo, hanno determinato ulteriori novità nella pianificazione paesaggistica siciliana (Costantino, 2009) e diversificato ulteriormente le interpretazioni delle Soprintendenze e dei già eterogenei gruppi di lavoro. 9 le Soprintendenze provinciali e quindi 9 le strutture che, in un primo momento, hanno dovuto pianificare i 17 ambiti paesaggistici. Le logiche amministrative hanno snaturato l'omogeneità degli ambiti definiti dalle Linee Guida secondo elementi geomorfologici, culturali e antropici. È venuta meno la congruità pianificatoria e si sono create situazioni di discrepanza, specie per quelle aree a cavallo di più province, la cui ricomposizione in un quadro coerente è stata difficoltosa. Per quanto riguarda i contenuti, i piani si sono appiattiti alla dimensione vincolistica e sono venute meno le proposte e le strategie per lo sviluppo futuro e sostenibile del territorio. Se a ciò si aggiunge la mancanza di concertazione con gli attori locali è facile comprendere gli allarmismi e i numerosi casi di "ribellione" portati avanti da cittadini e amministrazioni locali, che hanno intravisto nel Piano un limite allo sviluppo dei propri territori. Ancora più complessa appare la tempistica con cui questi piani sono stati adottati e poi approvati. Dalle tabelle sotto riportate, infatti, si nota come le numerose difficoltà della redazione dei piani, talvolta condivisi tra più province e gruppi di lavoro, e il susseguirsi di ricorsi e pronunciazioni hanno rallentato un iter già di per sé articolato. Lo stesso piano d'ambito dei "Rilievi Trapanesi", oggi incluso nel Piano Paesaggistico del libero Consorzio di Trapani (già ex Provincia di Trapani), redatto e adottato nel 1999, è stato approvato solo nel 2010.

Tabella I | Quadro sinottico della Pianificazione Paesaggistica in Sicilia. *Fonte:* Rielaborazione e aggiornamento dei dati ufficiali della Regione Sicilia, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana.

Provincia	**Ambiti Paesaggistici Regionali**	**Anno adozione**	**Anno approvazione**	**Stato attuazione**
Agrigento	2, 3, 10, 11, 15	2013		regime di salvaguardia
Caltanissetta	6, 11, 12, 13, 14, 16, 17	2009	2015	vigente
Catania	8, 11, 12, 13, 14, 16, 17	2018		regime di salvaguardia
Enna	8, 11, 12, 14			istruttoria in corso
Messina	8			fase concertazione
	9	2009	2016	vigente
Palermo	3, 4, 5, 6, 7, 11			fase concertazione
Ragusa	15, 16, 17	2010	2016	vigente
Siracusa	14, 17	2012	2017	vigente
Trapani	1	2004	2010	vigente
	2, 3	2016		regime di salvaguardia

Tabella II | Quadro sinottico della Pianificazione Paesaggistica nelle isole siciliane. *Fonte:* Rielaborazione e aggiornamento dei dati ufficiali della Regione Sicilia, Dipartimento dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana.

Ambito territoriale	**Ambiti Paesaggistici Regionali**	**Anno adozione**	**Anno approvazione**	**Stato attuazione**
Arcipelago Eolie			2007	vigente
Arcipelago Egadi			2013	vigente

Arcipelago Pelagie		2014		regime di salvaguardia
Isola Ustica	8, 11, 12, 14		1997	vigente
Isola Pantelleria	8		1997	vigente

3 | L'allarmismo dei territori pianificati

L'approvazione dei Piani Paesaggistici, sviliti della parte strategica ed esaltati in quella vincolistica, ha innescato numerose reazioni che hanno avuto spesso, come sede di risoluzione un'aula di Tribunale.

Ne è caso emblematico la vicenda, ancora irrisolta, degli ambiti 14 e 17, ricadenti nell'attuale libero Consorzio di Siracusa (già ex provincia di Siracusa). Se infatti nel resto del mondo le imprese ricettive legate al turismo indirizzano i loro investimenti in aree di valore, di cui sarebbe logico mantenere e incrementare le peculiarità, in Sicilia la tutela di tali aree anima invece ricorsi e innesca numerosi malumori.

La vicenda riguarda l'area della costituenda Riserva terrestre Capo Murro di Porco e Penisola Maddalena, al cui interno si trova l'area della Pillirina, a sud del Comune della città di Siracusa. Protagonista del caso è la società Elemata Maddalena s.r.l. che, nel 2008, acquista 286 ettari di terreni, nel sud-est della Sicilia, al fine di edificare tre strutture ricettive di extra-lusso.

Il progetto, che anima i contrasti sul territorio, riguarda la costruzione di un villaggio turistico con circa centocinquanta unità abitative per 88.000 mc, della prestigiosa catena Four Season sulla penisola della Maddalena, già sito di interesse comunitario (SIC), a ridosso della Riserva Marina Protetta del Plemmirio, istituita nel 2004.

Nel 2011, però, il Consiglio comunale di Siracusa emette la delibera di Variante al Piano Regolatore Generale datato 2007, chiamata "Variante della Bellezza". Già in essa l'area della Penisola della Maddalena e della Pillirina erano oggetto di un sostanziale cambio di destinazione d'uso: da area T1-T2 – aree turistico ricettive-, diventavano aree destinate a parco naturale o verde agricolo. In aggiunta a ciò, il Decreto di adozione del PP degli ambiti 14 e 17 della provincia di Siracusa – n.98/2012 –, includeva la penisola Maddalena tra le aree di massima tutela e avviava l'inserimento della Pillirina nel Piano Regionale dei Parchi e delle Riserve Naturali.

La società interessata, nel corso di questi anni, ha presentato ben 11 ricorsi al Tar per l'annullamento prima della Variante Bellezza -ricorso accettato per presenza di "vizi e profili di illegittimità"- e poi del PP- ricorso accettato per mancanza di attività di concertazione.

Nel 2018, in attesa del pronunciamento del Consiglio di Giustizia Amministrativa sulla richiesta di sospensiva del PP, conseguenza della decisione del Tar di Catania, la società ha provato a redigere un progetto che non andasse incontro a ulteriori dinieghi che si sommassero ai precedenti[1].

L'Elemata ha proposto, infatti, di dividere il progetto in due tronconi, oggetto di due diversi procedimenti autorizzativi e che, in prima battuta, riguarderebbero solo la costruzione dell'albergo. Si tratta di un volume pari ad un terzo dell'intero progetto presentato, rinviando ad un momento successivo il piano di lottizzazione più ampio. Ma il pronunciamento del Consiglio di giustizia amministrativa ha spento le proposte dell'Elemata e acceso l'entusiasmo dei comitati costituitisi in difesa del proprio territorio. Il 22 agosto del 2018, infatti ci si è pronunciati sulla sospensiva al piano paesaggistico e il Cga ha annullato la sentenza del TAR per un difetto di motivazione: in attesa che si istituisca la Riserva Naturale, tornano in vigore i vincoli del PP.

La vicenda di Siracusa ci fa riflettere, ancora una volta, sulla necessità di un maggiore coordinamento tra gli strumenti di governo del territorio. Se, infatti, il piano regolatore, approvato nel 2007, fosse stato redatto tenendo conto delle Linee Guida del PTPR approvate dal 1999, predisponendo inoltre la valutazione ambientale strategica (VAS) e la valutazione dell'incidenza ambientale (VI), non ci si sarebbe trovati dinanzi a tale groviglio burocratico.

Non ci sarebbero stati due fronti di battaglia: da un lato la società Elemata e dall'altro le numerose organizzazioni locali che si sono mobilitate quali SOS Siracusa, Davide contro Golia, Grilli Aretusei, Natura Sicula, Legambiente Sicilia.

1 Nel 2018, oltre al cambio della rappresentanza regionale, si è assistito al secondo diniego per il progetto rimodulato della Elemata, da parte della Conferenza dei Servizi e nello specifico della Soprintendenza.

In Sicilia, ci si sarebbe avveduti in tempo che sul turismo si gioca una parte importante dello sviluppo della città e dell'intera Isola, ma è altrettanto sicuro che ciò può e deve avvenire in chiave di sostenibilità, del pieno rispetto delle leggi e nella massima tutela del paesaggio.

4 | Conclusioni

La situazione siciliana è chiaramente singolare nel panorama nazionale. Essa non lascia spazio a una copianificazione con il livello prettamente urbanistico e, una volta venuto meno l'auspicato approccio strategico delle Linee Guida, offre solo una chiave di lettura vincolistica dei PP.
Nonostante ciò, si intravedono delle analogie riguardo questioni recentemente affrontate a livello nazionale (Gisotti, 2016; Magnaghi, 2016) e, attraverso diverse letture interpretative, è possibile provare a delineare potenziali soluzioni all'attuale gestione degli strumenti per il paesaggio.
Un primo punto riguarda la necessità di intendere la pianificazione paesaggistica come settoriale. Secondo quanto stabilito dalla Convenzione Europea del Paesaggio siamo dinanzi a un sistema ben più complesso che non può essere suddiviso in tematiche, ognuno delle quali analizzate e sviluppate separatamente. In Sicilia, nella prassi, i beni paesaggistici sono stati trattati come elementi isolati, sottoposti a letture e discipline che non sempre dialogano con l'interpretazione complessiva del territorio regionale in cui si inseriscono. La stessa cosa è riscontrata a livello nazionale ed è evidenziata come una delle maggiori criticità, inerenti all'elaborazione dei piani, ad oltre dieci anni dall'entrata in vigore del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (Sandulli, 2012; Gisotti, 2016).
Un altro passo necessario è inerente all'apertura nei confronti degli strumenti di partecipazione per la produzione sociale del piano e per la tutela del paesaggio (Gisotti, 2016; 2018), così come ne sono esempi innovativi, in Italia, il caso pugliese (Barbanente, 2011) e quello toscano (Poli, 2012; Magnaghi, 2016).
L'allarmismo per l'approccio vincolistico potrebbe, infatti, essere smorzato dal coinvolgimento delle popolazioni e degli investitori che verrebbero prima chiamati in causa per la definizione delle invarianti del paesaggio e, in seguito, riceverebbero delle indicazioni sulle linee di sviluppo sostenibili del proprio territorio. Conseguentemente potrebbero trovare alternative ai percepiti divieti, valorizzando il patrimonio ambientale, territoriale e paesaggistico dell'intera regione (Paolinelli, 2012; Magnaghi, 2016).
Infine, sarebbe necessario indicare progetti regionali per il paesaggio. Buona parte dei piani paesaggistici redatti in seguito all'approvazione del Codice Urbani adotta progetti o programmi regionali di paesaggio, intesi come strumenti di rilevanza strategica per l'attuazione dello scenario (Magnaghi, 2007; Peano, 2011; Fanfani, Perrone, 2012). Questa opzione può avere numerose ricadute positive e in particolare contribuirebbe a collegare la pianificazione del paesaggio alla programmazione regionale e all'accesso ad alcuni fondi, così come è accaduto con il Piano paesaggistico pugliese. Oppure si potrebbero individuare «luoghi privilegiati, caratterizzati da identità culturale comune, dove costruire specifiche politiche basate sulle relazioni virtuose che intercorrono tra la componente culturale del territorio (patrimonio archeologico e architettonico, insediamenti storici), servizi alla fruizione e settori a essa collegati (turismo, produzione artigianale, educazione scolastica, comunicazione, manifestazioni culturali)», come insegna il caso veneto dei Sistemi di valori (Gisotti, 2016: 24).
Solo attraverso questa messa a sistema della compagine paesaggistica si contribuirebbe a sviluppare una unità e una coerenza tra normativa dei beni paesaggistici e normativa relativa al territorio regionale. Si concorrerebbe allora a formare collettivamente una visione del piano quale motore di sviluppo sostenibile e di ricchezza durevole, anziché come vincolo (Barbanente, 2011).

Attribuzioni

La redazione della parte § 1 e le Conclusioni sono da attribuire al Filippo Schilleci; la redazione delle parti § 2 e 3 a Francesca Lotta.

Riferimenti bibliografici

Barbanente A. (2011), "Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso", in *Urbanistica*, n.147, pp. 60-64.

Costantino D. (2009), "La pianificazione paesaggistica siciliana dai vincoli ai livelli di tutela", in *Planum,* rivista online http://media.planum.bedita.net/87/5f/CostantinoD_paperSIU2009.pdf.
Fanfani D., Perrone C. (2012), "Progetti territoriali per il paesaggio: livelli e strumenti del progetto paesaggistico del PIT", in Poli D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 63-74.
Gisotti M.R. (2016), "Dal vincolo al progetto. Il quadro della pianificazione paesaggistica in Italia e una proposta per un modello operative", in Magnaghi A. (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-35.
Gisotti M. R. (2018), "Il piano paesaggistico alla prova del governo del territorio: verso un modello di pianificazione regionale integrata", in *CRIOS*, n. 16, pp. 65-76.
Lo Piccolo F., Todaro V. (2014), "Sobre las incoherencias de la aplicación de los principios del Convenio Europeo del Paisaje (2000) en los planes paisajísticos de Italia (I)", in *CyTET, Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales,* n. 46, vol. 182, pp. 751-755.
Magnaghi A. (2007, a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
Magnaghi A. (a cura di, 2016), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni,* Firenze University Press, Firenze.
Mazza S. (2017), "Sicilia, Piani paesaggistici fuorigioco", in *GAR, Il Giornale dell'Architettura*, rivista online http://ilgiornaledellarchitettura.com/web/2017/09/12/sicilia-piani-peasaggistici-fuorigioco/
Paolinelli G. (2012), "Esperienze di pianificazione paesaggistica regionale in Italia e indicazioni per il PIT", in Poli D. (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 99-106.
Peano A. (2011, a cura di), *Fare paesaggio. Dalla pianificazione d'area vasta all'operatività locale*, Alinea, Firenze.
Poli D. (a cura di, 2012), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze.
Sandulli M.A. (2012, a cura di), "Parte III. Beni paesaggistici", in Id. (a cura di), *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Giuffrè, Milano, pp. 1225
Schilleci F. (1997), "Le linee guida per Ptpr siciliano presentate a Palermo", *Urbanistica Informazioni*, n.151, pp. 84-85.

Sitografia

Atlante dei conflitti ambientali, il caso siracusano, http://atlanteitaliano.cdca.it/conflitto/plemmirio
Quadro sinottico Pianificazione Paesaggistica in Sicilia, disponibile su Regione Sicilia, Regione Sicilia, Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, sezione Sistema Informativo Territoriale Paesaggistico della Regione Siciliana, http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/bca/ptpr/sitr.html
Quadro sinottico Pianificazione Paesaggistica in Italia, disponibile su MIBACT, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Amministrazione Trasparente, sezione Pianificazione e Governo del territorio, https://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/MenuPrincipale/Trasparenza/Pianificazione-e-governo-del-territorio/index.html
Le Linee Guida del Piano Paesaggistico della Regione Sicilia e i rispetti Piani Paesaggistici degli Ambiti, disponibili su Regione Sicilia, Dipartimento Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, sezione Sistema Informativo Territoriale Paesaggistico della Regione Siciliana, http://www.regione.sicilia.it/beniculturali/dirbenicult/bca/ptpr/pianopaesistico.html

Norme dal patrimonio culturale per la trasformazione e lo sviluppo sostenibile. Sperimentazione applicata al Piano del Colore delle Isole Egadi

Angela Alessandra Badami
Università degli Studi di Palermo
DARCH – Dipartimento di Architettura
Email: *angela.badami@unipa.it*
Tel: 338 8469016

Abstract
L'arcipelago delle isole Egadi, all'estremità occidentale della Sicilia, custodisce un patrimonio architettonico, paesaggistico e ambientale di grande valore. Dal difficoltoso rapporto tra la popolazione insediata e un ambiente per molti versi ostile, è stato forgiato nei secoli un paesaggio eccezionale, frutto di condizioni estreme di sopravvivenza condizionate dalle esigue risorse locali come la pesca del tonno, l'estrazione della pietra da costruzione e l'agricoltura. L'intero arcipelago è oggi soggetto a vincolo paesaggistico per l'alto valore dei suoi elementi costituenti che si configurano, nella loro interezza, come beni culturali.
La texture e le cromie della pietra locale, una calcarenite bioclastica di colore giallo-chiaro dorato comunemente denominata *tufo di Favignana*, hanno dato forma ad una tradizione architettonica capace di adattarsi e di integrarsi con le caratteristiche del paesaggio naturale. La forte pressione turistica, unitamente all'introduzione di nuovi materiali da costruzione e tecniche edilizie estranei alla tradizione locale, rischiano di compromettere definitivamente il paesaggio urbano storico. L'Amministrazione comunale ha, pertanto, messo in agenda la redazione di un Piano del Colore al fine di gestire gli inevitabili processi di trasformazione territoriale, ricorrendo alla consulenza scientifica del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo e dell'Inbar (Istituto Nazionale di Bioarchitettura, sezione di Trapani). Il processo di redazione del Piano è stato impostato sui principi della sostenibilità ambientale e culturale, sull'aggiornamento tecnologico delle tecniche costruttive tradizionali, sulla più ampia partecipazione sociale ai processi di pianificazione, sul recupero e il reinserimento delle fasce sociali a rischio e sul coinvolgimento di un ampio parterre di soggetti pubblici e privati.

Parole chiave: urban renewal, conservation & preservation, local development, participatory planning, Egadi Island

1 | Il Piano del Colore per le Isole Egadi

La dimensione culturale dello sviluppo, promossa dall'Unesco[1] da oltre trent'anni quale fattore chiave per promuovere l'innovazione e la creatività a partire dalla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, il sostegno alle industrie culturali e creative e al turismo culturale sostenibile, richiede che le politiche culturali di conservazione e valorizzazione dell'identità entrino in maniera strutturale nei modelli di sviluppo a partire dalle comunità locali (Carta, 1999).
Impostato sulla base di questi principi, il Piano del Colore delle Isole Egadi nasce dalla volontà di affermare ideali culturali ed etici miranti a preservare e recuperare l'immagine storica della scena urbana e del paesaggio, attraverso cui si è espressa nel tempo l'identità del territorio e dei suoi abitanti. A tal fine, il Piano intende rendere operativi le Raccomandazioni dell'Unesco sul *Paesaggio urbano storico* (Unesco, 2011), gli obiettivi del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* e le indicazioni del *Piano di Riqualificazione Territoriale della Sicilia* (Regione Siciliana, 2005)[2].
La presenza del Piano del Colore nell'agenda delle attività del Comune di Favignana è, inoltre, un significativo indicatore di sensibilità espresso dalla politica locale che intende assumersi l'impegno istituzionale della tutela del paesaggio e sviluppare e rafforzare la consapevolezza, singola e collettiva, di una cultura della qualità e della legalità come forma efficace di contrasto allo sfruttamento e al degrado del territorio.
La Municipalità ha pertanto avviato un percorso sperimentale affidato all'Ufficio Speciale SUAP-SUE[3] con la consulenza scientifica dell'Istituto Nazionale di Bioarchitettura (sezione di Trapani) e del

[1] Unesco, *World Decade for Cultural Development*, 1988-1997.
[2] Il piano è stato redatto in ottemperanza alle disposizioni del Disegno di Legge governativo "Piano del Colore del Decoro Urbano e del Paesaggio per le città, i borghi marinari e montani del territorio regionale", elaborato nel 2003 dalla Regione Sicilia.
[3] DPR 380/2001. Testo unico dell'edilizia. Istituzione di Uffici comunali per la semplificazione amministrativa. SUAP: sportello unico per le attività produttive; SUE: sportello unico per l'edilizia.

Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo (Badami, 2018).
La filosofia che ha sotteso alla redazione del Piano del Colore per l'arcipelago egadino ha inteso orientare in termini qualitativi lo sviluppo di un territorio particolarmente sensibile, in grado di esplicitare anche il valore economico del paesaggio attraverso la produzione di rilevanti economie legate al turismo – settore trainante dell'economia locale – e di recuperare importanti forme di lavoro, significative per lo sviluppo economico a livello locale, attraverso il coinvolgimento delle maestranze e dei settori artistici e produttivi di nicchia connessi all'architettura storica (ebanisti, scalpellini, tagliatori di pietra, carpentieri, fabbri, ceramisti, artisti, etc.).
La redazione del Piano è stata impostata sui seguenti principi:

- salvaguardia dei valori dei paesaggi urbani dell'arcipelago e ricomposizione dei paesaggi degradati;
- compatibilità ambientale, in termini di esplicitazione dei legami tra caratterizzazione architettonica, materica e cromatica del costruito e natura geolitologica e mineralogica del territorio;
- valorizzazione culturale e aggiornamento tecnico e tecnologico, in termini di recupero delle tecniche tradizionali e applicazione di innovazioni tecnologiche capaci di migliorare le prestazioni di durabilità e di efficienza tecnica ed energetica;
- attivazione del coinvolgimento sociale attraverso la promozione di processi partecipativi capaci di suscitare l'apprezzamento dei valori paesaggistici da parte della popolazione locale, una visione condivisa di città e di territorio e la partecipazione attiva ai processi di tutela e valorizzazione;
- facilità di attuazione attraverso la messa a punto di indicazioni e dispositivi parametrici per la verifica della compatibilità paesaggistica degli interventi manutentivi e dei nuovi interventi, destinata alla semplificazione gestionale sia pubblica che privata[4].

2 | Paesaggio, architettura e ambiente del contesto insulare

Il paesaggio delle Isole di Favignana, Levanzo e Marettimo è l'esito di un lungo processo di trasformazione della natura da parte del lavoro delle comunità insediate e ne esprime ancora chiaramente l'identità, la storia e i processi di territorializzazione. Accanto ai notevoli valori naturalistici dell'ambiente marino (l'area marina protetta delle Isole Egadi, con i suoi quasi 54.000 ettari, è la più grande del Mediterraneo) e dell'ambiente terrestre (tra cui boschi, spiagge, insenature e grotte di interesse paesaggistico e archeologico), gli insediamenti urbani contribuiscono a completare e qualificare il quadro del paesaggio insulare (fig. 1).

Figura 1 | Isola di Favignana. Ex Stabilimento Florio delle tonnare di Favignana e Formica, oggi Museo della pesca del tonno. Fonte: fotografia di A. Badami.

[4] Il DPR 31/2017, "Regolamento recante individuazione degli interventi esclusi dall'autorizzazione paesaggistica o sottoposti a procedura autorizzatoria semplificata", prevede l'esonero dall'obbligo di autorizzazione paesaggistica, per gli immobili soggetti a vincolo paesaggistico, per particolari categorie di interventi riguardanti, in particolare, il rifacimento delle facciate nei Comuni dotati di Piano del Colore. Il Piano del Colore assume, conseguentemente, la responsabilità di normare gli interventi affinché siano compatibili con il mantenimento dei caratteri originari del paesaggio locale.

L'architettura tradizionale delle isole si presenta strettamente correlata al territorio: i materiali da costruzione provengono prevalentemente dalle cave di calcarenite bioclastica, comunemente chiamata *tufo di Favignana,* presente nella parte orientale dell'isola di Favignana. Si tratta di una pietra compatta di colore beige chiaro dorato, di facile lavorazione, ben adatta alla costruzione edilizia (La Rocca, 1995). La pietra calcarenitica domina il paesaggio naturale e conferisce una impronta indelebile al paesaggio antropizzato realizzando una particolare continuità tra natura e cultura, ambiente urbano e rurale (Guarrasi, 1990). Estratta a partire dal XV secolo e fino al 1950 (figg. 2-5), è stata utilizzata in loco per la costruzione dei centri abitati ed esportata per la costruzione di numerosi edifici; i più importanti impieghi della pietra di Favignana sono stati operati nei centri urbani di Trapani e di Tunisi, nella ricostruzione della città di Messina a seguito del terremoto del 1908, nel restauro di edifici storico-monumentali come Palazzo Steri e Palazzo Abatellis nel centro storico di Palermo.
Con conci di calcarenite a facciavista sono stati realizzati i più importanti complessi edilizi di Favignana, tra cui il Palazzo Florio e la Tonnara (figg. 6-7) che, con i suoi 32.000 mq, è stata il motore economico delle isole per più di un secolo (Lentini, 2011). La polvere di calcarenite, residuo di cava, è stata inoltre storicamente utilizzata in qualità di inerte per la preparazione di malte ed intonaci, conferendo ai paesaggi urbani egadini il loro caratteristico colore beige chiaro dorato.

Figure 2-5 | Isola di Favignana. Cave di calcarenite a cielo aperto e in galleria. Fonte: fotografie di A. Badami.

Figure 6-7 | Isola di Favignana. Il complesso della Tonnara, progettato dall'architetto Damiani Almeyda, è stato realizzato utilizzando conci di calcarenite estratti dalle cave della parte orientale dell'isola. Fonte: fotografie di A. Badami.

3 | Rischi naturali ed antropici ai quali è attualmente esposto il patrimonio architettonico storico delle Isole Egadi

Gli agenti atmosferici, tra cui il forte vento, l'aerosol marino e il soleggiamento estivo, sono particolarmente aggressivi nelle Isole Egadi e costituiscono il principale fattore di degrado per le murature realizzate in calcarenite a facciavista (fig. 8). Nella tradizione edile delle isole, le murature venivano protette con opere di manutenzione stagionale quali scialbature, velature e tinteggiature a base di calce e polvere di calcarenite, ottenendo varie tonalità di beige chiaro dorato che, a differenza del bianco calce, non producono l'effetto abbagliamento quando colpite dai raggi solari.

Recentemente si è diffuso l'utilizzo di intonaci preconfezionati che, oltre a costituire un elemento estraneo rispetto ai materiali e ai colori locali, vengono più facilmente aggrediti dall'umidità da risalita con conseguenti fenomeni di distacco al piede delle fabbriche. Conseguentemente, si è fatto ampio ricorso a zoccolature lungo l'attacco a terra degli edifici, ricorrendo a materiali quali marmo, piastrelle, pietre a spacco, totalmente estranei alla tradizione locale; tale espediente, che non risolve il problema dell'umidità da risalita ma piuttosto ne peggiora i danni, contamina con elementi estranei l'integrità del paesaggio urbano tradizionale.

In base alle generiche indicazioni fornite dagli strumenti urbanistici attualmente in vigore, in fase di manutenzione ordinaria o straordinaria le facciate prospicienti gli spazi pubblici vengono attualmente ritinteggiate seguendo indicazioni indifferenti alla tradizione edilizia locale (le indicazioni suggerite prevedono, tra le altre, l'utilizzo di intonaco di colore *bianco*, di cui si è già ricordato l'effetto di riverbero dei raggi solari, e di smalti per gli infissi di colore *azzurro*, un colore non presente nella tradizione edilizia locale) (fig. 9). La mancanza di una regolamentazione specifica per la manutenzione degli edifici ha consentito, in particolare, l'alterazione di numerosi edifici caratterizzati da elementi architettonici ascrivibili agli stili Liberty e Déco attraverso l'utilizzo di cromie estranee alla tradizione architettonica del primo Novecento siciliano (fig. 10).

Un altro importante fattore di rischio è rappresentato dalla pressione turistica esercitata sull'arcipelago. Il turismo rappresenta una grande opportunità per le isole in quanto è il settore economico principale; tuttavia le trasformazioni che induce minacciano di alterare il fattore stesso dal quale è attratto, ossia la qualità del paesaggio. La rifunzionalizzazione di edifici residenziali in strutture per la ricettività alberghiera, non opportunamente guidata da norme specifiche, sta fortemente alterando i paesaggi urbani storici con innesti incompatibili dal punto vista stilistico e cromatico.

4 | Il Piano del Colore come strumento di resilienza e manutenzione attiva ed ecosostenibile del paesaggio

Per la redazione del Piano del Colore delle Isole Egadi, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo è stato costituito un *Laboratorio multidisciplinare* che ha condotto analisi tecniche specifiche nelle tre isole dell'arcipelago finalizzate alla messa a punto di linee-guida.

Il tema del colore è stato affrontato non solo in termini di gamme cromatiche, ma sono anche state elaborate indicazioni relative alle caratteristiche dei materiali per l'edilizia e alle tecniche costruttive più idonee, informazioni per una corretta posa in opera dei materiali, per il risparmio energetico degli edifici, per la biocompatibilità dei materiali e dei rivestimenti e per il riciclo degli sfabbricidi.

Contestualmente, sono state prese in considerazione anche le tecniche di reperimento e lavorazione tradizionale dei materiali da costruzione per un loro recupero e aggiornamento attraverso gli esiti della ricerca scientifica, al fine di avviare un processo di costruzione/manutenzione innovativo ed ecosostenibile.

Figure 8-9 | Principali rischi rilevati per la conservazione del paesaggio urbano tradizionale: erosione eolica e aerosol marino; introduzione di colori estranei alla tradizione (bianco, azzurro); rifacimenti parziali delle facciate operati in base al regime proprietario e non all'unità edilizia. Fonte: fotografie di A. Badami.

Figura 10 | Marettimo. Edificio in stile Déco. Gli interventi di manutenzione della facciata ne hanno alterato i colori originari (utilizzo del bianco per la muratura e dell'azzurro per gli infissi); la divisione proprietaria dell'edificio ha condotto a rimaneggiamenti differenti che non hanno rispettato l'unità di facciata.

4.1 | Il processo analitico

Sin dalle fasi analitiche, i lavori del Laboratorio multidisciplinare composto da docenti[5] del Dipartimento di Architettura sono stati condotti attraverso il coinvolgimento di numerosi soggetti: oltre all'interlocuzione con la Giunta e gli uffici tecnici comunali, il gruppo di ricerca composto da architetti, urbanisti ed esperti di tecnologia dell'architettura ha interagito con le maestranze locali e gli operatori edili al fine di recuperare le caratteristiche peculiari delle tecniche estrattive e costruttive tramandate negli anni da una generazione all'altra e che oggi, causa la cessazione delle attività estrattive tradizionali, rischiano di essere disperse definitivamente.

Al fine di rendere pienamente partecipe la popolazione locale al processo di pianificazione, si è scelto di coinvolgere direttamente anche le più giovani generazioni; è stato pertanto condotto un workshop con gli studenti frequentanti la Scuola Media *Antonino Rallo* di Favignana[6], ai quali è stato chiesto di rappresentare i luoghi della loro quotidianità nello stato di fatto attuale e di esprimere attraverso elaborati grafici il paesaggio urbano da loro desiderato. L'interazione con i ragazzi, in qualità di fruitori quotidiani del territorio e generazione alla quale sarà destinato l'esito del Piano del Colore, ha consentito di definire un importante repertorio di obiettivi di qualità paesaggistica (figg. 11-13).

Nel processo analitico/interpretativo sono stati inoltre coinvolti studenti delle scuole medie superiori delle provincie di Trapani e di Palermo, approntando specifici percorsi di *Alternanza Scuola-Lavoro* (figg. 14-17) attraverso i quali i ragazzi hanno avuto l'opportunità di entrare in contatto con la dimensione operativa del loro percorso formativo: gli studenti degli indirizzi CAT (Costruzione Ambiente e Territorio) hanno collaborato con i docenti del Laboratorio multidisciplinare per il rilievo geometrico e cromatico dello stato di fatto di tipologie e contesti edilizi presenti nelle isole dell'arcipelago, opportunamente selezionate in base ai criteri di rappresentatività delle caratteristiche locali; gli studenti degli indirizzi artistici hanno riprodotto graficamente e cromaticamente le partiture decorative superstiti degli edifici caratterizzati da elementi decorativi ascrivibili agli stili Liberty e Déco, producendo un importante repertorio stilistico-decorativo di partiture architettoniche oggi esposte ad alto rischio di degrado.

Nel processo sono stati coinvolti anche allievi architetti e laureandi del Dipartimento di Architettura di Palermo al fine di sperimentare direttamente sul territorio teorie, tecniche e pratiche dell'urbanistica e dell'architettura. Complessivamente, ai lavori hanno preso parte 151 studenti, suddivisi per gruppi e per obiettivi da raggiungere.

La metodologia di analisi elaborata è stata articolata nelle seguenti fasi:

- analisi dell'evoluzione storica degli insediamenti e della struttura dei centri urbani con individuazione di pesi e misure dei sistemi urbani;
- individuazione dei contesti in interrelazione visiva dell'insediamento urbano;
- individuazione delle tipologie architettoniche ricorrenti;
- descrizione dello stato di fatto e delle caratteristiche dei singoli contesti: descrizione delle criticità rilevate; descrizione degli elementi cromatici e materici caratterizzanti; restituzione grafica attraverso raddrizzamento fotografico, rilievo geometrico e cromatico dei prospetti prospicienti il contesto.

Figure 11-13| Workshop condotto con gli allievi della Scuola Media inferiore "A. Rallo" di Favignana. Agli studenti è stato richiesto di produrre una coppia di disegni svolgendo il tema "La mia isola: com'è e come vorrei che divenga". Fonti: fotografia e scansioni dei disegni elaborati dagli studenti di A. Badami.

[5] Il Laboratorio, coordinato dalla prof. A. Badami, è composto dai proff. W. E. Angelico G. De Giovanni, V. Garofalo, S. Giunta, A. Mamì.

[6] L'Istituto Comprensivo *A. Rallo* comprende l'unica istituzione scolastica superiore di primo grado presente nell'arcipelago; non sono presenti istituti scolastici superiori di secondo grado.

Figura 14| Workshop condotto con gli allievi degli istituti superiori *G. Caruso* di Alcamo e *Duca Abruzzi-Libero Grassi* di Palermo. Rilievi geometrici e cromatici dei contesti urbani in interrelazione visiva. Fonte: elaborati degli studenti.

Figure 15-17| Workshop condotto con gli allievi del Liceo Artistico *R. Salvo* di Trapani. Gli studenti hanno prodotto disegni dal vero restituendo graficamente le partiture decorative di alcuni edifici in stile Liberty e Déco dell'isola di Marettimo. Fonte: elaborati degli studenti.

4.2 | La sperimentazione in campo: il coinvolgimento del settore imprenditoriale e delle fasce sociali a rischio

Grazie alla partecipazione della ditta *Heres* di Treviso, ditta specializzata nella produzione di malte per il restauro degli edifici storici[7], è stato svolto a Favignana (18-20/10/2017) un workshop tecnico-pratico (fig. 18) sulle tecnologie innovative e le tecniche di rifacimento dei manti di copertura dei paramenti murari, con specifiche considerazioni delle caratteristiche materiche, atmosferiche e dei fattori di degrado che caratterizzano l'ambiente.

Le analisi condotte dai laboratori della ditta *Heres* sui materiali e sull'acqua del mare che bagna le Egadi, elaborate sulla base di campioni prelevati in loco, hanno consentito di mettere a punto specifiche malte realizzabili con materie prime locali, che possono utilizzare anche le acque salmastre[8] e che sono capaci di resistere ai fattori di rischio prima descritti. Grazie all'utilizzo delle nanotecnologie, la ditta ha messo in produzione nuovi materiali per l'edilizia particolarmente performanti per le Isole Egadi, capaci di inibire la risalita dell'umidità, di contrastare l'erosione eolica e l'aggressione dell'aerosol marino e di aumentare sensibilmente l'inezia termica delle superfici evitando il ricorso al *cappotto termico*, contribuendo in tal modo anche al risparmio energetico.

Grazie alla gentile disponibilità del Direttore della Casa di Reclusione *Gioacchino Veneziano*, carcere di massima sicurezza presente nell'isola di Favignana, alla conduzione del workshop tecnico-pratico ha

[7] Tra i lavori condotti dalla ditta *Heres* si ricorda, in particolare, il restauro del ponte di Rialto a Venezia.

[8] Le isole non hanno sorgenti di acqua potabile e vengono rifornite periodicamente con navi cisterna; la disponibilità idrica è pertanto limitata e il risparmio nel settore edile risulta particolarmente necessario.

partecipato un gruppo di detenuti. Gli ospiti della Casa di Reclusione hanno svolto le loro attività insieme al gruppo di lavoro e agli studenti, partecipando attivamente e con eccezionale spirito di collaborazione.
La finalità del coinvolgimento dei detenuti ai lavori sperimentali è stata prevista al fine di fornire loro una specializzazione per l'applicazione tecnico-pratica delle Norme di intervento del Piano del Colore per un loro possibile reinserimento nel tessuto sociale con competenze specifiche spendibili nel mercato del lavoro locale.

Figura 18| Workshop tecnico-pratico svolto a Favignana organizzato dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo con la collaborazione dell'Inbar (Sezione TP) e della ditta *Heres* e la partecipazione degli allievi architetti del Dipartimento di Architettura, gli studenti degli istituti superiori *G. Caruso* di Alcamo e *Duca Abruzzi-Libero Grassi* di Palermo, gli studenti della scuola media *A. Rallo* di Favignana, i detenuti della Casa di Reclusione *G. Veneziano* di Favignana (18-20/10/2017).

4.3 | La Metodologia di intervento adottata

Sono state messe a punto tre metodologie di approccio, valide per l'intero arcipelago, applicate – in via sperimentale – ciascuna ad una delle tre isole maggiori:

- l'approccio per *contesti*, applicato all'isola di Favignana (fig. 19);
- l'approccio per *prospettive d'insieme*, applicato all'isola di Levanzo (figg. 20-22);
- l'approccio per *edifici particolari*, applicato all'isola di Marettimo (fig. 23).

L'approccio per *contesti* prevede l'individuazione di contesti urbani in interrelazione visiva, per i quali si intende intervenire con norme per l'armonizzazione cromatica e la caratterizzazione stilistica dei prospetti prospicienti sul medesimo spazio pubblico. Sono stati individuati dodici contesti in interrelazione visiva nel centro urbano di Favignana e uno nella borgata extraurbana del villaggio dei pescatori. Per ciascun contesto sono stati condotti rilievi geometrici e cromatici ed elaborate soluzioni progettuali di simulazione attraverso cui sono state selezionate le gamme cromatiche e le indicazioni per le partiture architettoniche e le soluzioni per l'inserimento degli impianti tecnici e a rete che possano integrarsi al meglio nel paesaggio urbano tradizionale.
L'approccio per *prospettive d'insieme*, sviluppato nel caso di studio dell'isola di Levanzo, coglie la particolare conformazione degli insediamenti urbani delle Egadi, spesso raccolti attorno a golfi naturali e, conseguentemente, in forte interrelazione visiva. Attraverso questo approccio, il rapporto natura-costruito e le relazioni tra costruito-costruito si svelano con particolare evidenza, rendendo necessaria la predisposizione di norme di riferimento opportune per il trattamento e la caratterizzazione delle superfici esterne di edifici anche molto distanti tra loro ma componenti un unico quadro percettivo.
L'approccio per *edifici particolari* tiene conto delle numerose costruzioni che, pur riportando in facciata caratteri architettonici ascrivibili agli stili Liberty e Déco, non sono tuttavia soggetti a vincoli specifici. Gran parte di questi edifici è stata oggetto di opere di manutenzione ordinaria e straordinaria che ne

hanno alterato profondamente l'aspetto originario; inoltre il decadimento delle facciate esterne degli edifici, a causa dei fattori sopra ricordati, è purtroppo molto rapida ed è alto il rischio della definitiva perdita di un patrimonio architettonico storico di alto valore. La ricerca condotta ha previsto il rilievo delle partiture architettoniche superstiti che caratterizzano numerosi edifici dell'isola di Marettimo al fine di documentarne la consistenza, il disegno e le cromie.

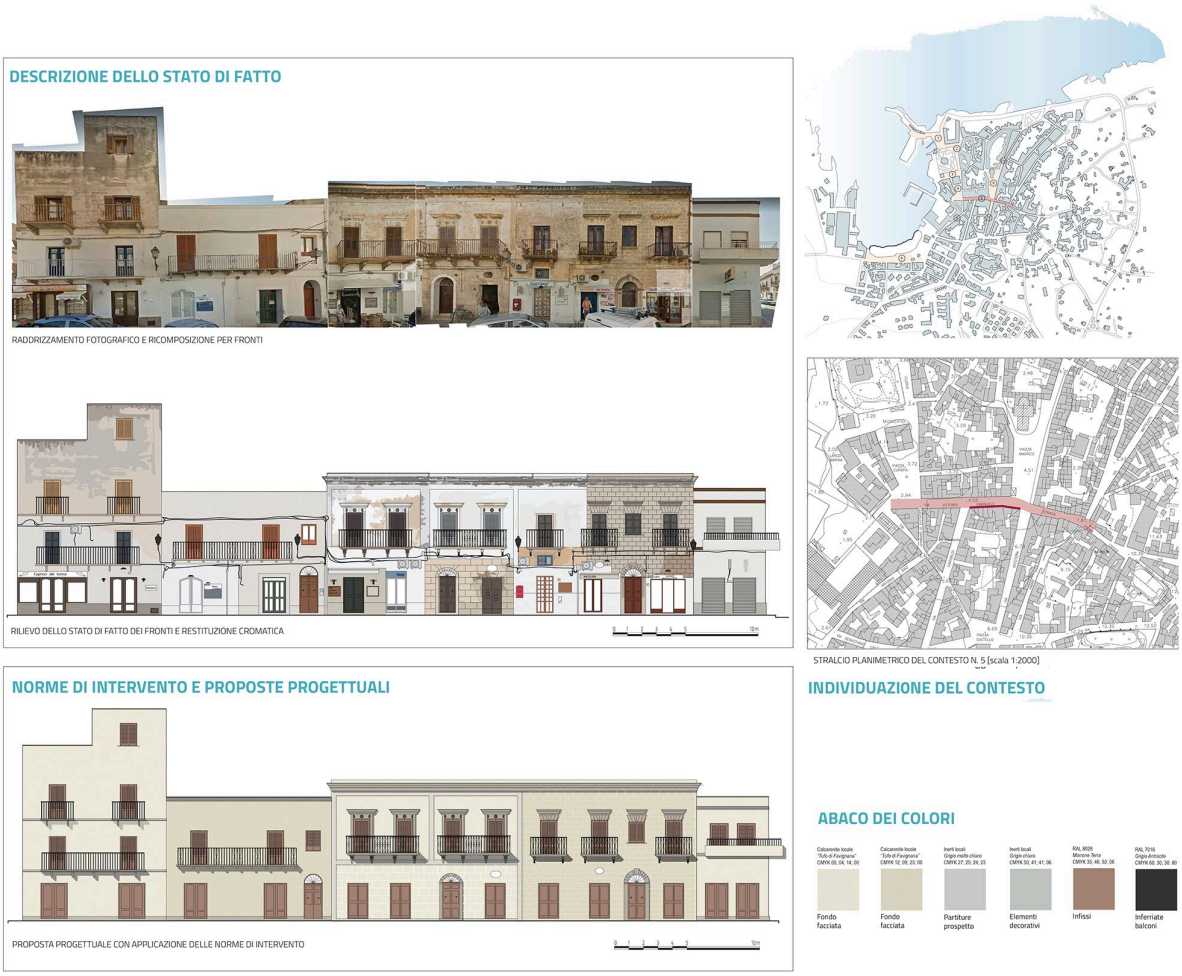


Figura 19| Elaborati degli allievi architetti del Dipartimento di Architettura di Palermo. Analisi dei contesti urbani in interrelazione visiva, rilievo dello stato di fatto, proposte progettuali, indicazioni di norme di riferimento e di un abaco cromatico per il Piano del Colore delle Isole Egadi. Fonte: elaborati degli studenti del *Laboratorio di Urbanistica 2*, prof. A. Badami.

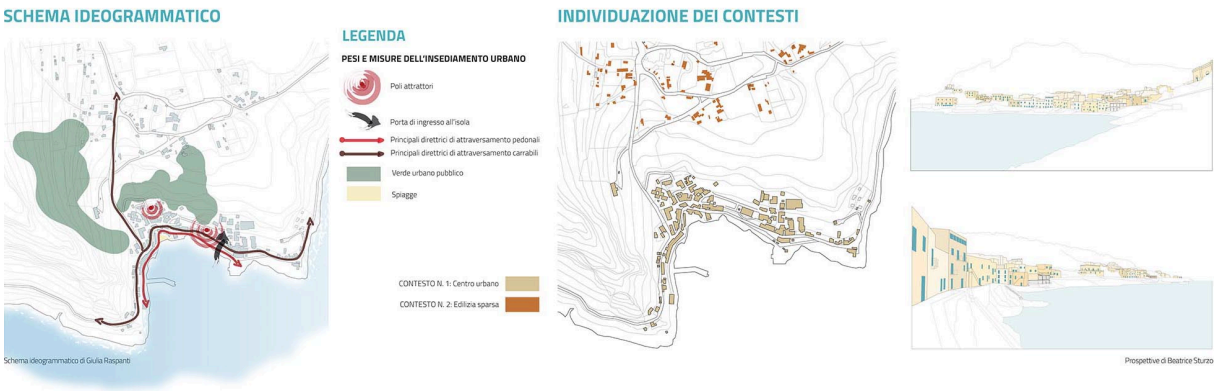


Figure 20-22| Isola di Levanzo: waterfront dell'insediamento. Analisi della struttura urbana. Simulazione dell'approccio per prospettive d'insieme. Fonte: elaborati degli studenti del *Laboratorio di Urbanistica 2*, prof. A. Badami.

Figura 23| Isola di Marettimo: simulazione dell'approccio per edifici particolari. Fonte: elaborati degli studenti del *Laboratorio di Urbanistica 2*, prof. A. Badami.

5 | Participatory Planning

Il paesaggio è un patrimonio culturale da salvaguardare nel rispetto dei suoi caratteri originari attraverso la cura costante da parte di tutti coloro che lo abitano e lo fruiscono. Pertanto, la *manutenzione* del paesaggio è stata la parola chiave per l'impostazione del Piano del Colore.

Partendo dal principio della più ampia partecipazione attiva e collettiva ai processi di pianificazione, sono stati chiamati a partecipare ai lavori preparatori sia le pubbliche amministrazioni che i cittadini, gli studiosi, gli studenti, gli operatori economici locali e le ditte specializzate nel settore della manutenzione edilizia. Le analisi e le soluzioni progettuali sono state esposte presso il Palazzo del Comune in una mostra inaugurata da un *Evento Partecipato* (fig. 24).

Tutta la comunità è stata invitata a prendere parte attiva ai lavori preparatori del Piano del Colore, presentando suggerimenti e proposte al fine di mettere a punto riferimenti di indirizzo condivisi per la cura e la manutenzione del paesaggio.

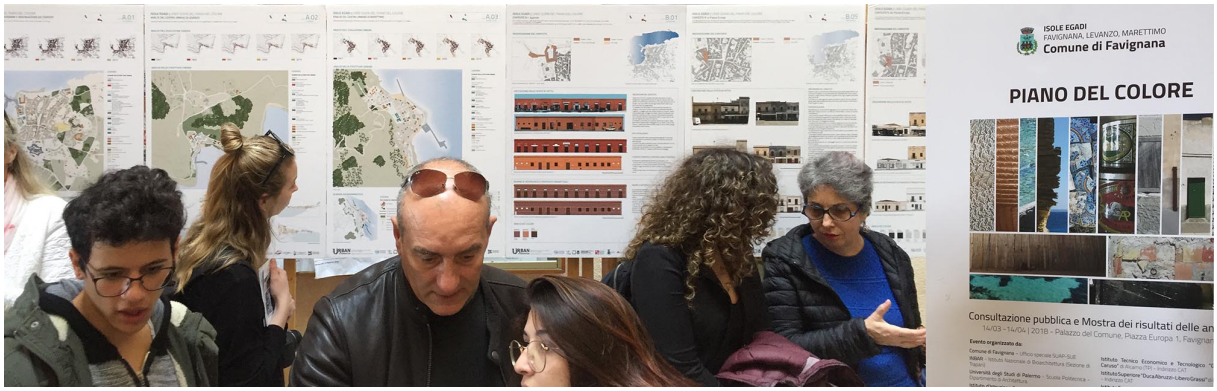


Figura 24 | Mostra degli esiti dei lavori di analisi presso il Palazzo del Comune di Favignana (14 marzo-14 aprile 2018), inaugurata da un *Evento partecipato* aperto alla popolazione locale. Fonte: fotografia di A. Badami.

6 | Norme di intervento e costruzione dell'abaco dei colori

Dalle analisi condotte attraverso un approccio metodologico basato sul confronto e sulla verifica dei dati rilevati tramite ricerche scientifiche con il portato di conoscenze, saperi e saper fare della popolazione locale e con i desideri espressi dai residenti, sono state messe a punto le Norme di intervento ed è stato compilato un abaco dei colori con puntuale riferimento alle caratteristiche della tradizione edilizia egadina.

Gli elaborati progettuali hanno riguardato i seguenti tematismi:

- redazione delle Norme di intervento e proposte progettuali per ogni singolo contesto individuato, corredato da descrizione delle caratteristiche peculiari e rappresentazione grafico-cromatica dell'applicazione delle norme finalizzata ad una anteprima degli effetti risultanti sul contesto;
- schedatura delle unità edilizie e norme progettuali per edifici campione;
- schedatura delle unità edilizie e norme progettuali per edifici particolari (edifici in stile Liberty o Déco o che presentano particolari partiture architettoniche caratteristiche dell'edilizia egadina).

Tra le Norme di intervento proposte, elaborate sulla scorta dei rilievi sul campo e delle analisi di laboratorio nonché della revisione critica degli strumenti urbanistici e di pianificazione vigenti, si riportano di seguito le principali indicazioni elaborate riferite alle tipologie architettoniche caratterizzanti:

- per le murature a faccia vista realizzate con conci regolari in calcarenite cavata dalle cave di Favignana (cosiddetto *tufo di Favignana*) viene proposta la soluzione, in interventi di manutenzione ordinaria, di mantenere l'aspetto del materiale originario a faccia vista con previsione di ripulitura dallo sporco accumulato e successiva protezione con adeguati trattamenti specificati nelle linee-guida;
- per i prospetti già intonacati che presentano gamme cromatiche dal colore *bianco cromatico* al *giallo-ocra chiaro dorato* viene proposta la soluzione, in interventi di manutenzione ordinaria, di utilizzare intonaci preparati secondo la tradizione costruttiva locale, ovvero ottenuti con idonea selezione granulometrica di inerti provenienti dai diversi residui di cava del cosiddetto *tufo di Favignana*; si segnala l'opportunità di uniformare i prospetti delle singole unità edilizie, a prescindere dal regime di proprietà, e di differenziare tra loro, con colori differenti appartenenti della medesima gamma cromatica, le unità edilizie limitrofe che presentano un registro delle partiture architettoniche differente, al fine di restituire una sequenza ordinata del ritmo delle aperture e delle finiture;
- per i prospetti già intonacati che presentano gamme cromatiche dal colore *rosso mattone* alle diverse intensità derivate dall'utilizzo negli intonaci del cocciopesto in differente percentuale, viene proposta la

soluzione, in interventi di manutenzione ordinaria, di utilizzare intonaci ottenuti con idonea selezione granulometrica di inerti provenienti dal cocciopesto, nel rispetto delle cromie originarie e con colori differenti appartenenti della medesima gamma cromatica;

- per i prospetti che presentano elementi strutturali o decorativi in pietra a faccia vista si prevede di mantenere tali elementi nel loro aspetto; in interventi di manutenzione ordinaria, è prevista la ripulitura dallo sporco accumulato e successiva protezione con adeguati trattamenti specificati nelle linee-guida;
- per i prospetti che presentano elementi decorativi a rilievo o con partiture di diverse cromie, si prevede di mantenere tali elementi come testimoni di rilievo della tradizione costruttiva e artistica locale e di provvedere al loro restauro, per quanto le condizioni in atto consentano di recuperare l'immagine e le cromie originarie, evitando in ogni modo falsi storici;
- per gli infissi si prevedono interventi manutentivi della tipologia tradizionale a persiana in legno, o, nel caso, la loro sostituzione con infisso della medesima tipologia e materiale;
- da una analisi condotta su diverse casistiche, sono risultati prevalenti a Favignana e Marettimo i trattamenti degli infissi in legno con tinteggiature a smalto opaco nelle cromie del verde scuro, del marrone scuro e del grigio;
- a Marettimo, la tinteggiatura degli infissi in azzurro è stata recentemente diffusa sia per le nuove costruzioni, sia per le sostituzioni che per la ritinteggiatura di infissi originariamente di colore verde e marrone; si sconsiglia l'utilizzo del colore azzurro per evitare di alterare il paesaggio urbano tradizionale;
- a Levanzo sono stati rilevati trattamenti degli infissi in legno con tinteggiature a smalto opaco nelle cromie dell'azzurro chiaro, elemento cromatico che contraddistingue il paesaggio urbano e pertanto se ne suggerisce l'utilizzo. Per evitare l'utilizzo di diverse sfumature di azzurro potenzialmente contrastanti tra loro, verrà codificato un colore che sarà denominato *Azzurro Levanzo*;
- nel borgo marinaro di Favignana sono stati rilevati trattamenti degli infissi in legno con tinteggiature a smalto nelle diverse cromie delle tinteggiature delle imbarcazioni dei pescatori (azzurro, verde, marrone e giallo nelle diverse tonalità vivaci), fattori cromatici caratterizzanti l'identità visiva. Per il borgo si prevede l'utilizzo di una specifica gamma cromatica indicata nelle schede di riferimento;
- nella tradizione egadina la raccolta delle acque meteoriche veniva effettuata tramite canalizzazione dalle superfici dei tetti piani alle cisterne realizzate al di sotto del piano stradale attraverso canali in materiale fittile allocati negli angoli interni delle chiostrine o a ridosso delle facciate. Nel rispetto della configurazione tradizionale, i pluviali dovranno avere il minor impatto possibile in facciata. Pertanto, le condotte di scarico delle acque bianche potranno essere inserite nelle chiostrine interne o in appositi cavedi interni all'opera muraria e passare sotto la quota stradale all'interno dell'unità edilizia servita da rete di raccolta delle acque bianche. I pluviali, ove non sia possibile includerli nell'opera muraria, possono essere costruiti in aderenza alla muratura esterna. Essi devono seguire l'ordito architettonico delle facciate ed essere allocati (verticalmente) lungo le linee di raccordo tra le unità edilizie. I pluviali potranno essere realizzati: in rame fino ad una altezza minima da terra di 2,00 m e terminale in ghisa fino al piano stradale; in materiale fittile di diametro funzionale, quanto più possibile similare al diametro dei pluviali tradizionali, e tinteggiati dello stesso colore della facciata; in alternativa, in pvc dello stesso colore della facciata;
- gli aspetti relativi all'inserimento di impianti tecnici, dispositivi per l'immagazzinamento delle acque, cavi e condutture esterni sono oggetto delle Norme di intervento che definiscono, per ciascuno di essi, una soluzione compatibile con il mantenimento dell'integrità e il decoro urbano delle unità edilizie;
- per i numeri civici è stata proposta una soluzione progettuale in linea con le recenti indicazioni del PRG, che prevede l'utilizzo di materiali ceramici colorati con *verde ramina* tradizionale che si integra cromaticamente con i colori suggeriti per le diverse componenti dei prospetti;
- particolare attenzione è stata data agli arredi vegetali come complementi estetici e funzionali dello spazio urbano. L'uso tradizionale, rilevato in particolare a Marettimo, di piantumare viti in piena terra, attraverso fori praticati nei marciapiedi e protetti con vasi in terracotta aperti sul fondo, arricchisce il paesaggio urbano contribuendo, in estate, alla mitigazione del calore lungo le strade e sugli edifici grazie all'ombreggiatura delle foglie; in inverno la ciclica perdita delle foglie garantisce al converso maggiore luminosità e il riscaldamento degli edifici grazie all'irraggiamento solare; oltre agli aspetti funzionali, della vite si possono apprezzare anche i frutti.

L'abaco dei colori riproduce una gamma cromatica di riferimento desunta dallo studio per contesti e ripropone le cromie della tradizione costruttiva locale. Non si tratta di una scelta cromatica obbligatoria, ma di una palette di riferimento.

I colori sono indicati attraverso tre diciture: descrizione dell'inerte che conferisce il colore nel caso di

intonaci a base di terre o pietre; codice RAL in caso di smalti o tinteggiature di particolari decorativi delle facciate; codice CMYK per tutti i colori utilizzati (tale codice consentirà di riprodurre il colore in elaborati a stampa; il proprietario dell'immobile da trasformare sarà in tal modo facilitato nella produzione della documentazione da sottoporre ad autorizzazione).

7 | Finalità del Piano del Colore

L'esito che si intende raggiungere è concorrere alla formazione di un sistema di norme condiviso, in primo luogo, con la comunità insediata nei territori dell'arcipelago egadino e coerente con l'attività di tutela svolta dalla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali competente per il territorio. Le linee-guida del Piano del Colore sono state approvate di recente (2019) dalla Soprintendenza di Trapani che ne ha accolto favorevolmente l'approccio, basato su una conoscenza approfondita del territorio e dei processi di territorializzazione.

La finalità del Piano è quella di interpretare i caratteri fondanti dell'identità dei luoghi: le Norme di intervento indirizzeranno gli interventi sul costruito per restituire una immagine dei paesaggi urbani coerenti rispetto all'immaginario percepito dalla popolazione locale e riproporranno tecniche e pratiche che attingono alle profonde radici della tradizione nel sapiente utilizzo dei materiali locali.

Il Piano del Colore contribuisce così alla manutenzione/costruzione del paesaggio, inteso come innesto tra la conservazione delle componenti naturali, antropiche e storiche e la eco-evoluzione di nuove qualità paesaggistiche che sappiano rispondere – in modo sostenibile – alle esigenze di una società in evoluzione e alla produzione di nuovi paesaggi.

In tal senso, il Piano del Colore delle Isole Egadi, nel solco dei più recenti indirizzi dell'Unesco, potrà essere un'operazione solidamente tecnica, ambiziosamente sociale, convintamente etica e, quindi, eminentemente politica.

Riferimenti bibliografici

Badami A. (2018), "The Colour Plan of Egadi Island", in *Dwelling on Earth*, no. 46-47, Roma, Gangemi, pp. 56-59.

Carta M. (1999), *L'armatura culturale del territorio*, Milano, Franco Angeli.

Guarrasi V. (1990), "Le forme della pietra", in Buttitta A., *Le forme del lavoro. Mestieri tradizionali in Sicilia*, Palermo, Flaccovio, pp. 24-33.

La Rocca T. (1995), *Gli indistinti confini*, Palermo, Medina.

Lentini R. (2011), "Favignana: il *calatu* dei *prirriaturi*", in Modica M., *Favignana tra mare e terra*, Palermo, Fondazione Ignazio Buttitta, pp. 9-14.

Regione Siciliana, Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Dipartimento dei Beni Culturali, Ambientali ed Educazione Permanente, Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro e per le Scienze Naturali ed applicate ai Beni Culturali (2005), *Piano di riqualificazione territoriale della Sicilia*, Palermo.

UNESCO (2011), *Recommendation on the Historic Urban Landscapes*, Paris.

Bikescapes. Ciclovie e paesaggio in Sicilia orientale

Luca Barbarossa
Università di Catania
DICAR - Dipartimento Ingegneria Civile e Architettura
Email: *luca.barbarossa@darc.unict.it*

Paolo La Greca
Università di Catania
Email: *paolo.lagreca@unict.it*

Francesco Martinico
Università di Catania
Email: *fmartinico2@gmail.com*

Abstract
Le recenti normative sulla mobilità ciclistica e sull'individuazione di una rete nazionale di ciclovie turistiche delineano nuovi ruoli strategici per il progetto delle reti di mobilità non motorizzata e nuove prospettive di intervento sul territorio legate a temi ambientali, paesaggistici, di valorizzazione di aspetti culturali e identitari, di gestione di reti e patrimoni territoriali con la logica della fruizione integrata del territorio anche a fini turistici.
Appare necessario quindi rivedere il ruolo delle infrastrutture per la mobilità ciclabile all'interno del processo di pianificazione territoriale e paesaggistica e considerare il progetto della rete di mobilità lenta quale elemento utile a costruire connessioni fisiche a supporto di un nuovo racconto territoriale orientato alla valorizzazione della scala locale e della fruizione integrata del patrimonio culturale, paesaggistico, ambientale.
Con riferimento ad un'esperienza concreta, la prossima realizzazione della Ciclovia della Magna Grecia, un percorso ciclabile sovraregionale che interessa Basilicata, Calabria e Sicilia, il presente contributo argomenta brevemente sulla necessità di individuare politiche di sviluppo territoriale orientate ad affrontare in modo integrato il progetto delle reti per la mobilità ciclabile come occasione per il rilancio e la valorizzazione di ambiti territoriali ad elevata valenza ambientale e paesaggistica anche nell'ottica di implementare e razionalizzare l'offerta del turismo sostenibile dei territori..

Parole chiave: paesaggio, ciclovie, rigenerazione territoriale

1 | Introduzione

Le recenti normative sulla mobilità ciclistica e l'individuazione di una rete nazionale di ciclovie turistiche delineano nuovi ruoli strategici per il progetto delle reti di mobilità non motorizzata e nuove prospettive di intervento sul territorio legate a temi ambientali, paesaggio, gestione di reti e patrimoni territoriali, secondo logiche di fruizione integrata del territorio anche a fini turistici.
Un processo di infrastrutturazione leggera del tutto inedito nella realtà italiana (Rossi, 2017), che apre nuove opportunità per il progetto territoriale, in una dimensione che integra nello sviluppo della mobilità lenta e nell'implementazione di nuove forme di turismo sostenibile, la valorizzazione e il rilancio di vaste zone di pregio ambientale e paesaggistico che caratterizzano la penisola.
Sulla scorta delle riuscite esperienze nordeuropee e dei modelli di intervento veicolati dalla Comunità Europea, il tema delle ciclovie e dei cammini si concretizza anche in Italia. Modelli progettuali semplici e avanzati al tempo stesso, che innescano nuove relazioni tra i territori attraversati, rafforzano e integrano il sistema della mobilità e consolidano l'offerta turistica dei territori.
L'infrastruttura leggera assume dunque il ruolo di elemento di connessione lento non invasivo (Illic, 2006), in grado di innervare il territorio minore con reti indispensabili per una sua fruizione lenta, e amplificare l'offerta turistica dei territori periferici, lontani dai circuiti delle grandi percorrenze e dei grandi flussi.

Cammini e ciclovie dunque come elementi che veicolano nuove modalità del camminare, del pedalare, che si pongono anche come un argine all'erosione del paesaggio, presidi alla sua protezione. (Solnit, 2001)
Non si tratta in definitiva di semplici progetti infrastrutturali, ma di immaginare occasioni di connessione e di rilancio dei territori attraversati, da attuare servendosi di interventi leggeri sul territorio, ma profondi e pesanti nell'indirizzarne il suo utilizzo e nel plasmarne la sua vocazione. Pertanto, il campo d'azione è

senz'altro il progetto di territorio, di paesaggio, di costruzione di nuovi immaginari intorno alla nuova infrastruttura (Pileri, 2018).
Con riferimento ad un'esperienza concreta, la prossima realizzazione della Ciclovia della Magna Grecia, un percorso ciclabile sovraregionale che interessa Basilicata, Calabria e Sicilia, il presente contributo argomenta brevemente sulla necessità di individuare politiche di sviluppo territoriale orientate ad affrontare in modo integrato il progetto delle reti ciclabili, come occasione per il rilancio e la valorizzazione dei territori. Attraverso la trattazione del caso di studio, il contributo intende delineare un metodo che consenta di definire strategie di intervento e nuovi dispositivi progettuali, basati sulla reinterpretazione del patrimonio ambientale e paesaggistico locale, come possibile motore di un diverso sviluppo. In questa prospettiva, l'infrastruttura leggera diviene dunque elemento capace di innescare processi di rigenerazione territoriale alimentati da nuove virtuose relazioni tra componenti territoriali e forme di turismo sostenibile basate sulla valorizzazione e la messa in rete dei territori e delle risorse locali.

2 | La stagione delle ciclovie. Un modello europeo importato in Italia

La politica europea di infrastrutturazione ciclabile è basata sul progetto strategico European Cycling Route Network (Eurovelo), sviluppato a partire dal 1995 dall'European Cyclists' Federation (ECF)[1] con lo scopo di delineare una rete di percorsi ciclabili a lunga percorrenza. Un progetto ambizioso di infrastrutturazione leggera, integrata nei contesti territoriali e paesaggistici attraversati, che nasce con la volontà di mettere a sistema e completare ciclovie già esistenti e creare una rete sempre più vasta e capillare, riconoscibile su tutto il territorio europeo[2]. In definitiva l'idea strategica è legata alla diffusione su scala europea di un modello di infrastrutturazione che è risultato vincente in termini di aumento dei flussi turistici e di ricadute economiche, (Lamont, 2009) di rivitalizzazione dei territori attraversati e di salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio.
La valenza strategica della previsione comunitaria assume maggiore concretezza in Italia, con il progetto della rete nazionale BiciItalia, che delinea una serie di itinerari cicloturistici distribuiti su tutto il territorio italiano. Il progetto, che si propone come concreta base di lavoro per la realizzazione della "Rete nazionale di percorribilità ciclistica" prevista dalla LN 2/2018[3], prevede circa 18.000 Km di ciclabile, proponendo 20 percorsi, di cui tre già parte della rete EuroVelo.
Le previsioni EuroVelo e Bicitalia sono recepite dalla recente strategia ministeriale che ha portato alla realizzazione del Sistema Nazionale delle Ciclovie Turistiche (SNCT), un progetto che nasce dalla collaborazione tra il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) e del Ministero dei Beni Artistici, Culturali e Turistici (Mibact), tra il 2015 e il 2018. Si tratta della previsione di una rete costituita da 10 itinerari cicloturistici con l'obiettivo di incentivare un turismo sostenibile che valorizzi gli itinerari storici, culturali e ambientali lungo tutta la penisola (Battini, 2017). SNCT nasce con l'individuazione di quattro ciclovie, già finanziate con la Legge di Bilancio 2016[4]. Nel 2017 viene completato con l'inserimento di altre 6 ciclovie, per tre delle quali sono stati già sottoscritti i Protocolli d'intesa con le rispettive regioni: Ciclovia del Garda, Ciclovia della Magna Grecia e Ciclovia della Sardegna[5]. Il modello delle ciclovie, ampliamente utilizzato in ambiti territoriali ancora non interessati da processi di antropizzazione pervasivi e indiscriminati, seguendo la logica europea si appresta dunque ad essere importato anche in territori contaminati dall'urbanizzazione e dall'eccessiva pressione antropica, come le aree costiere del meridione, territori fragili, a volte irrimediabilmente compromessi, caratterizzati da un susseguirsi di vaste aree che conservano caratteri ambientali e paesaggistici di pregio, e di altre compromesse da uno sfruttamento intensivo delle aree costiere in cui la presenza di urbanizzazioni si alterna a vasti insediamenti produttivi, infrastrutture stradali e ferroviarie, presidi logistici, elementi che hanno progressivamente eroso il pregevole ecosistema costiero nelle sue componenti ambientali e paesaggistiche. Necessario dunque immaginare un processo di metabolizzazione di un modello pensato e sviluppato in altri contesti territoriali, processo che deve

[1] L' European Cyclists' Federation (ECF) è una federazione Europea di organizzazioni che promuove l'uso della bicicletta. La federazione ha lo scopo di promuovere l'uso della biciletta come mezzo di trasporto e sostenere politiche di ciclabilità e di cicloturismo in Europa.
[2] Il progetto, sviluppato dall' ECF, per conto della Comunità Europea prevede la realizzazione di 15 itinerari ciclabili, per un totale di oltre 70.000 km, che si snodano per il continente attraversando 42 paesi. (ECF, 2018)
[3] Legge 11 gennaio 2018 n. 2. Disposizioni per lo sviluppo della mobilità in bicicletta e la realizzazione della rete nazionale di percorribilità ciclistica
[4] Si tratta della Ciclovia del Sole, la ciclovia Venezia Torino (VenTo), il Grande Raccordo Anulare Bicilette (Grab) e la Ciclovia dell'Acquedotto Pugliese, già inserite tra i percorsi EuroVelo.
[5] Il finanziamento degli itinerari che costituiranno il SNCT già previsto nelle leggi di Bilancio 2016 e 2017, e conseguente alla sottoscrizione di protocolli d'intesa tra il Ministero e le Regioni interessate, ammonta ad oltre 160 milioni dal 2016 al 2019. Cfr. DM 29 novembre 2018 "Progettazione e realizzazione di un sistema di ciclovie turistiche"

ineluttabilmente prevedere percorsi progettuali integrati, visioni e scenari futuri condivisi, in sinergia con la pianificazione territoriale e paesaggistica, con la gestione del patrimonio culturale e ambientale dei territori attraversati[6].

3 | La ciclovia dello Ionio. Percorsi di progetto

La ciclovia della Magna Grecia è un progetto ambizioso che si estende per oltre 1000 chilometri distribuiti tra le regioni Basilicata, Calabria e Sicilia e collega i luoghi della colonizzazione greca tra Lagonegro, in provincia di Potenza e Pozzallo, in provincia di Ragusa. Per la realizzazione della ciclovia è stato già siglato un protocollo d'intesa tra il Ministero delle Infrastrutture e le regioni interessate. Alle regioni è demandata la progettazione in dettaglio del tracciato, secondo le specifiche tecniche e i requisiti contenuti nel decreto di finanziamento e nel protocollo di intesa. Le singole regioni hanno iniziato gli iter progettuali, individuando i tracciati attraverso studi di fattibilità tecnica ed economica che dovranno essere completati entro la fine del 2020[7].

In parte lungo la costa ionica e in parte lungo il tirreno, i tratti lucani e calabresi della ciclovia si articolano seguendo tracciati ferroviari dismessi, strade interpoderali, strade collaterali alle strade statali e tratti di viabilità esistente in cui prevedere la sede ciclabile riservata. Nella sola Calabria l'itinerario mette a sistema tra costa ionica e tirrenica, oltre quindici siti archeologici. Standard costruttivi e criteri di accessibilità e intermodalità rispondono alle specifiche EuroVelo e ai requisiti delle direttive ministeriali per le ciclovie del Sistema Nazionale Ciclovie Turistiche.

I vincoli ministeriali impongono dunque che il disegno dell'infrastruttura, sin dalla scelta del tracciato, segua un approccio progettuale orientato a mettere a sistema le specificità e le emergenze dei territori attraversati, curando altresì aspetti legati all'accessibilità all'infrastruttura e allo scambio modale, prevalentemente con i sistemi su ferro. Un approccio che certamente rivela una visione legata al progetto territoriale, ma che sembra trattare in modo marginale il tema del recupero e della reinterpretazione dei territori attraversati, soffermandosi appena sulla necessità di immaginare nuove modalità di fruizione alternative a quelle correnti. Per contro un progetto di rete ciclabile così ambizioso non può esaurirsi in un segno sul territorio che metta a sistema le emergenze culturali e ambientali, ma deve divenire progetto narrativo in grado di suscitare nuove visioni, costruite non solo dall' infrastruttura, ma anche dalla presenza nei luoghi di funzioni ad essa correlate, da azioni di recupero paesaggistico, dal coinvolgimento della comunità e dalla creazione di un immaginario locale connesso alla ciclovia (Pileri et al., 2015).

Si tratta dunque di un progetto estremamente complesso, che necessita di un approccio di pianificazione integrata che va ben oltre le direttive ministeriali per entrare nella sfera del progetto di area vasta, seguendo canoni di progettazione integrata e di recupero territoriale e paesaggistico. Una scommessa ardua da vincere, soprattutto in territori difficili come le aree costiere di Sicilia, dove pressione antropica, infrastrutture, degrado, dismissione, abusivismo e usi impropri hanno dato origine ad un sistema territoriale congestionato, frammentario e disomogeneo che in larga parte ha perso i caratteri ambientali e paesaggistici di pregio tipici delle aree costiere e richiede dunque un ripensamento radicale.

3.1 | Metodi progettuali ed ipotesi di tracciato in Sicilia

Il tratto siciliano della costa ionica è caratterizzato da singolarità morfologiche, ambientali e paesaggistiche, ma anche da una imponente pressione antropica, in prevalenza nei territori metropolitani di Messina e Catania. Proprio le due città metropolitane, distanti tra loro circa 90 km, hanno generato lungo la costa un continuum urbanizzato che si estende senza soluzione di continuità tra Messina e Siracusa, e ospita poco meno di due milioni di abitanti a fronte dei circa 5 milioni dell'intera Sicilia.

I circa 300 km di costa ionica, caratterizzati da marcate diversità morfologiche, sia del territorio costiero che dei rapporti tra il costruito e il mare, presentano paesaggi diversificati e singolari, in alcuni casi ancora ben conservati e caratterizzati da importanti valenze ambientali. La conurbazione costiera lascia spazio in diverse occasioni a vaste aree protette, a tutela di foci dei fiumi, zone umide, emergenze geomorfologiche e ambienti marini, in una straordinaria sequenza di ambienti naturali che raramente si concentrano così numerosi in un tratto di costa. Valenze che si alternano a detrattori del paesaggio come la pervasiva e spesso illegale

[6] In questa logica INU ha sviluppato "Reti per la mobilità dolce" progetto pilota che coinvolge un ampio e articolato raggruppamento di enti nazionali, regionali, locali, pubblici, privati, associativi, di categoria, dell'istruzione, ecc. Il progetto si propone di affrontare la complessità della mobilità dolce, considera i percorsi per gli spostamenti a basso impatto, un importante elemento per misurare la qualità della vita ma anche contribuisce a una maggiore sostenibilità dello sviluppo di città e territori, questi ultimi estesi anche alla dimensione rurale, a condizione che la stessa si configuri una rete integrata nei sistemi della mobilità, pianificazione urbanistica, ambiente, paesaggio, promozione culturale e turistica, sviluppo e valorizzazione.

[7] Le regioni Basilicata e Calabria (capofila del progetto) hanno già rispettivamente completato e avviato i loro studi di fattibilità, delineando in dettaglio il tracciato, le tipologie di intervento e i costi sommari per la realizzazione

urbanizzazione costiera, le aree infrastrutturali e il polo petrolchimico, tra i più vasti d'Europa, insediato nel tratto di costa tra Augusta e Siracusa.
In questo articolato scenario territoriale la ciclovia della Magna Grecia piomba dall'alto della programmazione europea e atterra su un territorio impreparato, che mostra evidenti lacune in termini di pianificazione d'area vasta, che ha appena iniziato, in modo incerto, la sua prima stagione di pianificazione paesaggistica, che non ha mai ragionato per piani comprensoriali e che affida tutti i processi di sviluppo alla pianificazione locale, del tutto estranea a dinamiche di pianificazione integrata, di copianificazione e di concertazione sovracomunale.
Il progetto della ciclovia, gestito dagli appartati tecnici regionali, nonostante i tempi stringenti per la sua realizzazione[8], necessita, per contro, di un confronto serrato con le comunità locali e gli attori istituzionali presenti sul territorio. Un progetto che ha bisogno di un'unica regia per far sì che gli interventi, non si limitino solo all'individuazione del tracciato più efficace in termini di accessibilità ai luoghi della Magna Grecia, e ai numerosi beni culturali e ambientali presenti, ma che possano divenire occasione di un processo più ampio di recupero, rigenerazione e ripensamento del territorio costiero attraversato. Necessario dunque immaginare un approccio al progetto che, al di la delle specifiche imposte dal Ministero, possa interpretare e governare la complessità delle realtà locali immaginando scenari di recupero territoriale e paesaggistico.
È questo il ruolo affidato al tavolo tecnico[9] che l'assessorato regionale ha attivato allo scopo di immaginare un iter possibile per la costruzione di un progetto territoriale a partire dalla ciclovia, individuando strategie e azioni per adattare il modello progettuale alle specificità locali.

Tra i primi obiettivi da affrontare, la sistematizzazione delle conoscenze e la costruzione di un quadro conoscitivo completo ed esaustivo per la definizione del progetto dell'infrastruttura leggera declinato in una prospettiva di rigenerazione territoriale. A partire da un sistema di conoscenze parziale e frammentario, è necessario costruire un quadro conoscitivo dedicato in cui sistematizzare i dati provenienti dai piani territoriali e paesaggistici, dalle analisi della pianificazione locale, da campagne di rilievo puntuali su temi specifici. Dati che dovranno confluire in un sistema informativo contenente:

- dati infrastrutturali: schedatura della rete ferroviaria dismessa e in dismissione, con le specifiche delle tratte riconvertire ad uso ciclabile e dei progetti di riconversione già attuati o in itinere; schedatura tecnica degli itinerari ciclabili già esistenti (rete ciclabile minore); mappatura gerarchica della rete infrastrutturale e delle infrastrutture puntuali (stazioni ferroviarie, porti, etc);
- dati territoriali: regimi vincolistici; analisi della pressione antropica; mappatura degli attrattori turistici; analisi delle potenzialità territoriali (enogastronomia, produzioni agricole, zone di produzione dop e igt mercati e fiere della filiera enogastronomica); mappatura e schedatura tecnica dei manufatti ferroviari e di altri beni isolati dismessi;
- dati sui beni ambientali, paesaggistici e sul patrimonio culturale: Mappatura delle emergenze ambientali, con individuazione delle aree protette, mappatura dei beni culturali, (siti archeologici vincolati e aree di interessa archeologico, città storiche, aree patrimonio Unesco, beni isolati) mappatura del degrado e delle valenze paesaggistiche;
- dati sulla pianificazione: stato della pianificazione di area vasta, paesaggistica, comunale, di settore, con particolare attenzione alle previsioni legate alla ciclabilità

Dal quadro analitico di dettaglio, già in buona parte predisposto, emerge, con evidenza, una condizione territoriale di elevata complessità, con cui la ciclovia in progetto dovrà necessariamente confrontarsi.
Il tracciato dovrà difatti attraversare un territorio che si sviluppa su quattro province (Messina, Catania, Siracusa e Ragusa), due città metropolitane (Messina e Catania), 32 comuni, 15 centri storici 3 siti Unesco, 21 aree protette, 40 aree archeologiche o di interesse archeologico, 12 porti turistici 26 località turistiche, tutti elementi che dovranno essere connessi dall'infrastruttura leggera in un percorso continuo, accessibile, integrato con il sistema territoriale e in grado di innescare dinamiche di riqualificazione, nuove forme di uso del territorio, nuove economie legate al turismo.

[8] Il protocollo di intesa prevede la redazione del progetto definitivo entro dicembre 2020. La conseguente corsa ai finanziamenti e la prospettiva della perdita di risorse per gli enti che non arriveranno alla conclusione dell'iter progettuale nei tempi definiti, ha innescato una pericolosa corsa al progetto che rischia di tradursi in una perdita di senso dell'intervento infrastrutturale, quantomeno nella sua dimensione territoriale

[9] L'Assessorato Regionale ha attivato un tavolo di lavoro con rappresentanti degli enti locali e degli enti gestori dei parchi e delle riserve, le associazioni ambientaliste, l'Università di Catania (Laboratorio di Pianificazione Territoriale e Ambientale - LaPTA). Il tavolo tecnico ha lo scopo di costruire l'apparato analitico di base ed individuare le strategie progettuali per la realizzazione dell'intervento

Figura 1 | Ciclovia della Magna Grecia in Sicilia. Ipotesi di tracciato

Diversi i tratti di ferrovie dismesse, alcune già riconvertite in ciclovie (Siracusa) altre in corso di realizzazione (Acireale) altre dismesse (Catania - Giarre, Noto - Pachino) o in via di dismissione (Giarre - Giampileri) per un totale di oltre 100 km chilometri, costituiscono un patrimonio di partenza cui la futura ciclovia non può e non deve rinunciare.
La costruzione di un SIT consente inoltre di prevedere alcune ipotesi di tracciato e di confrontarle tra loro valutando le potenzialità dei percorsi, in termini di emergenze ambientali e culturali tra loro collegate (con particolare riferimento ai beni archeologici), accessibilità e connessioni con i sistemi di trasporto di lunga percorrenza, recupero delle ferrovie dismesse, passaggio in ambiti urbanizzati a bassa o elevata densità, passaggi in aree di pregio ambientale, degradate, vincolate (aree costiere e demanio marittimo, aree sottoposte a tutela paesaggistica, aree a rischio geomorfologico e idrogeologico) criticità e punti di conflitto con sistemi urbani e infrastrutture.
Possibile valutate inoltre le possibilità di adeguare tratti di ciclovia esistente, e di connettere la ciclovia in progetto ad una rete ciclabile minore già esistente o prevista. Le proposte di tracciato verranno valutate anche considerando, in un intorno di 3 e 6 km dalla direttrice ipotizzata, in modo da verificare la presenza di ulteriori attrattori turistici raggiungibili.
Le ipotesi di tracciato che rispondono ai criteri stabiliti, selezionati in base a quanto sancito dai protocolli di intesa tra ministero e regioni, saranno valutate con il supporto degli attori locali (città metropolitane, consorzi di comuni, enti locali, Soprintendenze, enti gestori dei parchi e delle riserve, enti gestori delle reti di trasporto, associazioni ambientaliste, operatori del turismo, della ricettività del settore agricolo) al fine di individuare una proposta di tracciato che possa essere la sintesi tra necessità tecniche, esigenze di pianificazione e recupero paesaggistico e istanze provenienti dagli attori presenti sul territorio.
Un modello progettuale in corso di perfezionamento, che ha la pretesa di superare le richieste tecniche degli studi di fattibilità richiesti dal Ministero, in favore di una visione territoriale dell'infrastruttura leggera, pensata come elemento di risignificazione territoriale e paesaggistica che riannoda e mette a sistema le specificità territoriali, le emergenze ambientali, cultuali e paesaggistiche che caratterizzano il territorio della costa ionica.

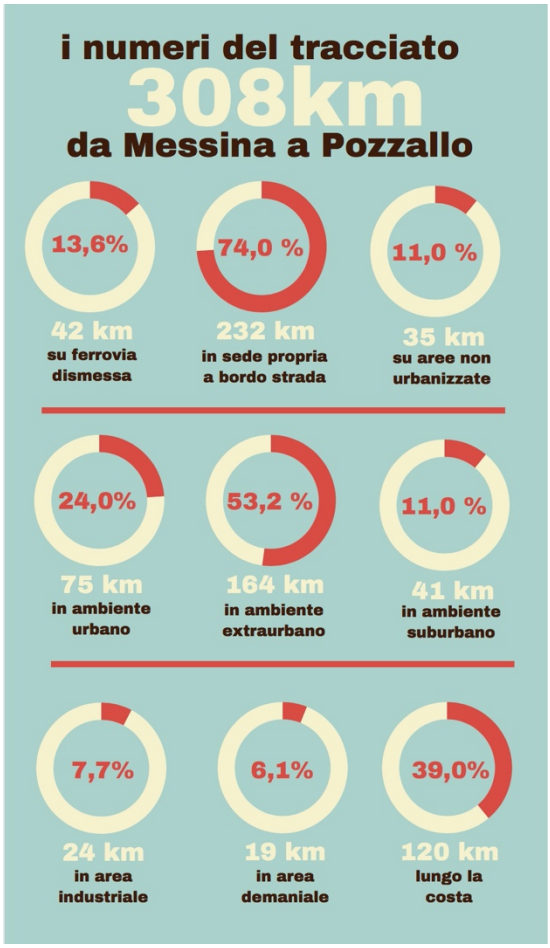


Figura 2 | Ciclovia della Magna Grecia in Sicilia. I numeri del tracciato

4 | Rigenerazione territoriale e nuove forme di uso del territorio

Il cicloturismo lungo la costa ionica può divenire occasione di ripensare una vera identità comune e ricostruire un nuovo protagonismo del territorio costiero, delle sue specificità e dei suoi molteplici paesaggi. In questa prospettiva la ciclovia diviene elemento chiave di un progetto di territorio orientato a superare le barriere fisiche (infrastrutturali, produttive, insediative) e amministrative e restituire significato comune al paesaggio costiero, come elemento peculiare che necessita di una visione e un modello di gestione unitaria. Ciò è possibile solo immaginando un ruolo inedito per la ciclovia, considerata metaforicamente come un filo che riannoda e mette a sistema i territori e le emergenze naturali e culturali in essi presenti, ricostruisce una visione univoca del paesaggio della costa ionica, amplificando l'effetto di sinergia e continuità di un territorio costiero complesso e variegato. La ciclovia dovrà assumere dunque un proprio status di dorsale cicloturistica che non si limita a collegare i territori, ma che diviene elemento cardine di un'operazione di "rammendo" del territorio stesso. Elemento che consente di attraversare i luoghi con un ritmo più lento, entrare da porte secondarie, scoprire prospettive inaspettate e paesaggi che appaiono differenti, più pervasivi e profondi, se attraversati seguendo direttrici nuove e più vicine all'essenza dei luoghi, e naturalmente fruendo del valore aggiunto della lentezza (Pileri et al., 2015)

Si tratta in definitiva di cogliere l'occasione del progetto della ciclovia per immaginare politiche territoriali che promuovono l'infrastrutturazione leggera secondo un approccio integrato al progetto di territorio, in cui la dimensione infrastrutturale dialoghi con la pianificazione territoriale e paesaggistica in un unico progetto più ampio che introduca temi di valorizzazione dei territori minori, delle aree interne, del paesaggio e dell'ambiente, in una logica di fruizione integrata dei territori.

Ciclovie intese dunque come la nuova frontiera del progetto territoriale orientato alla valorizzazione dei luoghi e alla creazione di nuovi significati e prospettive di sviluppo per i territori, nuove prese di coscienza dei territorii in cui viviamo (Augè, 2009) e delle specificità dei luoghi e con l'obiettivo di salvaguardare, valorizzare e mettere a sistema il patrimonio territoriale imponendo un nuovo paradigma progettuale e segnando una definitiva svolta per il progetto territoriale e paesaggistico in Sicilia.

Figura 3 | Ciclovia della Magna Grecia in Sicilia. I luoghi attraversati

Riferimenti Bibliografici

Augè M. (2009), *Il bello della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Milano

Battini M. (2017), "Strategie e azioni del MIT per la costruzione del Sistema nazionale delle ciclovie", in *Urbanistica Informazioni* n. 272, marzo aprile 2017, INU Edizioni

European Cyclists' Federation (ECF) (2018), *European Certification Standard-Handbook for route inspector* (http://www.eurovelo.org/ wp-content/uploads/2011/08/ECS-Manual-2018_04_16.pdf)

Illic I. (2006), *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Milano

Lamont M. (2009), "Reinventing the Wheel: A Definitional Discussion of Bicycle Tourism", *in Journal of Sport & Tourism*, 14:1, 5-23, DOI: 10.1080/14775080902847363

Pileri P. (2018), "Filo narrativo, progetto di territorio in Vento – Politecnico di Milano", in *Ciclabili e cammini per narrare i territori*, Ediciclo Editore, Venezia

Pileri P., Giacomel A., Giudici D. (2015), *Vento. La rivoluzione leggera a colpi di pedale e paesaggi*, Corraini Edizioni, Mantova

Rossi I. (2017), "Turismo per tutti, una proposta INU per itinerari accessibili", in *Urbanistica Informazioni* n. 272, marzo aprile 2017, INU Edizioni

Solnit R. (2001), *Wandelust a history of walking*, Granta Books, London

Un'app per il turismo e la fruizione sostenibile. La rete dei Fari e delle Torri costiere

Giuseppe Carlone
Politecnico di Bari
Dipartimento di Ingegneria Civile e dell'Architettura (Dicar)
Email: *dott.carlone@libero.it*

Giovanni Cucci
Politecnico di Bari
Email: *giovanni.cucci@poliba.it*

Nicoletta De Rosa
Politecnico di Bari
Email: *nicolettaderosa9360@gmail.com*

Silvana Milella
Politecnico di Bari
Email: *silvana.milella@poliba.it*

Abstract
L'idea che una visione patrimoniale del territorio possa diventare una possibile chiave per la sostenibilità è alla base di quanto sostenuto in questa tesi. Il riconoscimento patrimoniale dei singoli beni, quali i Fari e le Torri costiere, come facenti parte di un più complesso sistema territoriale, considerato anch'esso patrimonio, è il primo passo verso un diverso sviluppo, a diverse forme di conoscenza, di civiltà, di sostenibilità del territorio. Lungo gli 800 Km di costa pugliesi il Cammino inizia a S. Maria di Leuca dove simbolicamente il faro si innalza sul basamento della torre di Punta Meliso. Qui inizia il cammino dei fari e delle torri costiere in Puglia. Il PPTR della Regione Puglia già prevede una visione strategica del paesaggio nei Cinque Progetti, in particolare i Sistemi territoriali per la fruizione dei beni patrimoniali che permette di superare una visione dei Beni culturali e paesaggistici come punti isolati, interpretandoli e normandone l'uso in quanto sistemi territoriali complessi. In quest'ottica si inserisce il progetto di sviluppo di app per smartphone a sostegno del patrimonio paesaggistico e del turismo sostenibile.
Uno strumento volto alla migliore fruizione del patrimonio culturale dei luoghi può essere rappresentato dalla realizzazione di app in grado di assicurare una esperienza turistica più immersiva ed appagante della semplice visita, a volte, come in questi casi, impossibile.

Parole chiave: enviroment, local development, large scale plans & projects

1 | Il paesaggio costruito. La rete dei Fari

A distanza di quattro secoli in Puglia si realizzano due piani statali di ridisegno della geografia delle coste che coinvolgono le città e i loro territori.
Dopo la strage di Otranto del 1480 l'odio e la paura sono i sentimenti che animano le città sul mare del Mezzogiorno italiano, perché grazie alla precisione delle carte nautiche le navi pirata erano in grado di approdare agevolmente sulle coste, come dimostra il Kitab-i Bahriyye dell'ammiraglio della flotta turca Piri Re'is.[1]
In Puglia nella seconda metà del Cinquecento il vice regno spagnolo attiva un progetto di riqualificazione delle mura delle città costiere[2] e ordina la costruzione di una fitta reta di torri di avvistamento per la difesa integrata del territorio.[3]

[1] Cfr. Kitab-i Bahriyye [Libro del mare] dell'ammiraglio della flotta di Solimano il Magnifico Piri Re'is, 1526 (Biblioteca Universitaria di Bologna, Collezione Marsili, *Kitab-i Bahriyye*, 3609).
[2] Tra il 1560 e il 1578 il viceregno spagnolo ordina il rilievo delle mura della città costiere, finalizzato alla costruzione di nuove opere di difesa. Cfr. gli atlanti ora conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli, *Ms. XII D. 69* e nella Biblioteca Nazionale di Venezia, *Ms. It. VI 188, 60-71*. A questi documenti va aggiunto l'Atlante parigino appartenente a una collezione privata.
[3] Con l'accensione di fuochi le torri costiere avevano la funzione di avvisi della presenza di navi pirata. L'atlante cinquecentesco del Regno di Napoli dello Stelliola e Cartaro documenta per primo la fitta rete di torri erette a difesa della costa pugliese per tutto il XVI secolo. Cfr. Biblioteca Nazionale di Bari, *Atlante del Regno di Napoli* di N. A. Stelliola, M. Cartaro, 1645. L'Atlante non verrà pubblicato perché ritenuto di tale importanza strategica da poter mettere in pericolo la sicurezza del Regno di Napoli. Oggi si conservano cinque copie dell'atlante: Roma, Biblioteca apostolica vaticana, Barb. Lat. 4415; Napoli, raccolta privata; Napoli,

Il secondo progetto riguarda la costruzione della nuova rete dei fari italiani, realizzata dai Savoia nell'intervallo delle date degli scavi per la costruzione del Canale di Suez (1859-1869) e nei decenni successivi.[4]

In realtà già alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento l'ingegnere Carlo Afan de Rivera, che nel Regno delle Due Sicilie ricopriva la prestigiosa carica di direttore generale di Ponti e Strade, con grande lucidità aveva prefigurato lo scenario, che puntualmente si sarebbe verificato, con l'apertura del Canale di Suez: "La navigazione a vapore nel Mediterraneo, specialmente se il commercio delle Indie vi si dirige per l'istmo di Suez, restituirà l'importanza di posizione delle Due Sicilie, che sono situate nel mezzo della conca di quel mare" (De' Mezzi, 1848).[5]

Tuttavia, solo nel 1859 i Borbone avevano finanziato un programma per la costruzione e attivazione di 42 impianti di illuminazione, che si sarebbero dovuti aggiungere agli altri 21 già esistenti sulle coste del regno. Il programma di incremento del servizio dei fari è contenuto nel decreto regio del 24 marzo 1859[6] che prevedeva: "la costruzione di fari di scoverta, che segnalano alla maggiore distanza possibile i punti più sporgenti della costa; di riconoscenza, che indicano la via per raggiungere il porto di destinazione senza pericoli; di richiamo, che permettono di individuare la collocazione delle coste che circondano la rada o l'entrata del porto". La mappa allegata al decreto riporta le 42 località dove costruire i nuovi fari di cinque ordini diversi.

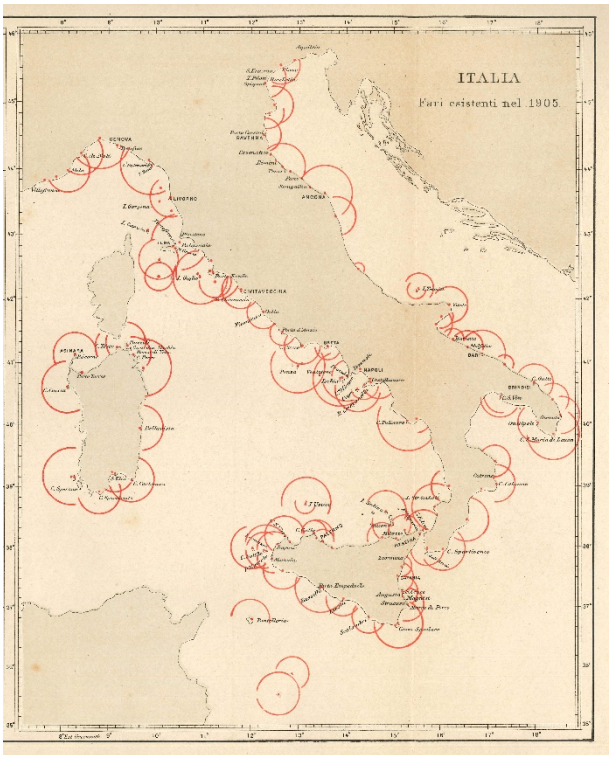


Figura 1 | Fari esistenti in Italia nel 1905.
Fonte: G. Boet, Le segnalazioni marittime, 1905.

Biblioteca nazionale Ms. XII.D.100; Parigi, Bibliothèque Nationale, man. It. 52; Bari, Biblioteca nazionale Ms. I 131. La copia barese riporta la distribuzione delle fortificazioni con le torri costiere, la viabilità e la popolazione dei comuni, calcolata in fuochi.

[4] In realtà anche nel Novecento si provvederà alla costruzione di altri sei fari. Ad eccezione del faro nell'isola di San Domino (arcipelago delle Tremiti), gli altri cinque fari vengono realizzati in nove anni, dal 1929 al 1938: si tratta dei fari di Torre San Giovanni (Ugento), Sant'Andrea di Missipezza (Lecce), Forte a Mare (porto di Brindisi), Torre Canne (Fasano), Torre Preposti (Foggia).

[5] Cfr. Afan de Rivera, C. (1848), *De' Mezzi più efficaci da procacciar lavoro agli operai facendo valere i vantaggi naturali*, Napoli. In Puglia nella prima metà dell'Ottocento erano già stati realizzati il faro del porto di Molfetta, costruito nel 1853 e attivato nel 1857; il faro sull'isolotto delle Pedagne, all'ingresso del porto di Brindisi, con un progetto preliminare che era stato redatto già nel 1834. Il fanale viene messo in funzione solo nel 1861.

[6] Il progetto preunitario per la costruzione di una rete dei fari nell'Italia meridionale è contenuto nel Regio decreto 24 marzo 1859 n. 5613, che stabiliva un sistema di illuminazione notturna per l'area continentale del Regno delle Due Sicilie. Il testo era stato elaborato da una commissione istituita da Ferdinando II presso il Consiglio di Ammiragliato. Nel piano vengono indicate tre tipologie di fari: fari di scoverta, per segnalare alla maggiore distanza possibile i punti più sporgenti della costa; i fari di riconoscenza, per indicare il percorso di avvicinamento ai porti; i fari di richiamo per riconoscere l'entrata ai porti. La mappa allegata al decreto riporta le 42 località dove erigere i fari di cinque ordini diversi. I fari di primo ordine erano previsti strategicamente a Vieste, S. Maria di Leuca e Crotone.

Con l'Unità i Savoia approvano il piano per l'illuminazione delle coste meridionali. Sotto la Luogotenenza del principe Eugenio di Savoia, il Dicastero dei Lavori Pubblici con la risoluzione del 28 febbraio 1861 dispone la
costruzione dei nuovi fari nelle Province Napoletane[7], mentre la spesa è autorizzata con la legge del 3 agosto 1862.[8] È invece datata 12 aprile 1862 la proposta di legge per lo "Stabilimento di nuovi fari lungo le coste della Sardegna, della Toscana e delle provincie meridionali".
Il 14 marzo 1863 il ministero dei Lavori Pubblici istituisce la Commissione per la scelta dei siti dei fari da costruirsi nelle province meridionali. Cinque anni dopo, il 12 Maggio 1868 Vittorio Emanuele II istituisce la "Reale Commissione dei Porti, Spiagge e Fari". È questo il primo documento ufficiale riguardante la regolamentazione del segnalamento marittimo italiano.
Nel 1876 l'Ufficio Centrale Idrografico della Regia Marina pubblica il primo elenco completo dei fari italiani e nel 1881 la Reale Commissione dei Porti, Spiagge e Fari ratifica la prima stesura di un programma organico di interventi relativo alla segnalazione delle coste del Regno. Viene inoltre finanziata una vasta opera di costruzione per oltre 100 nuovi segnalamenti.
Nel 1885 viene istituita la prima legge in materia di Fari e Segnalamenti marittimi, la n. 3095 del 2 aprile, con la quale viene redatto il "Programma organico dei fari nazionale" affidato al Consiglio Superiore del Ministero dei Lavori Pubblici.
È invece del 30 luglio 1885 il piano nazionale di "Riordinamento dell'illuminazione delle coste del Regno" a cura del ministero dei Lavori Pubblici, Direzione Generale delle Opere Idrauliche. Il piano prevedeva la costruzione di 101 fari, dei quali 6 a luce elettrica; 83 fanali; la modifica di 49 fari e 5 fanali in esercizio. Nel 1887 la Direzione Generale Opere Idrauliche del Ministero dei Lavori Pubblici pubblica una seconda edizione dell'Elenco Fari e Fanali Italiani.[9]

2 | La rete delle Torri costiere

Della fitta rete di torri costiere realizzate in Puglia nella seconda metà del Cinquecento per la difesa attiva del territorio, oggi ne restano 74 che si possono visitare, di 31 restano solo ruderi, mentre 17 sono state distrutte ma si riconosce il sito.
Negli anni Sessanta dell'Ottocento lungo le coste della Puglia vengono costruiti sette fari. Gallipoli, isola S. Andrea (ing. F. Pinto, 1862-1865); S. Maria di Leuca, Punta Meliso (ing. A. Rossi, 1866); Otranto, Punta Palascìa (ing. A. Rossi, 1863-1867); Vieste, scoglio di S. Eufemia, (1867); Bari, Punta S. Cataldo (ing. P. Palermo, I867-1869); Taranto, isola di S. Paolo nell'arcipelago delle Cheradi (ing. F. Primicerio 1864-1867) e Punta Capo S. Vito (ing. F. Primicerio, 1869); Lecce, Punta S. Cataldo (ing. P. Orabona, 1866; ing. F. Bastoni, 1893).
Solo trent'anni dopo a Brindisi verrà costruito il faro di Punta Riso (1890), perché il fanale sulla testata della diga di Forte a Mare si era dimostrato insufficiente a segnalare l'isola di Sant'Andrea.
Nel Novecento si provvede alla costruzione di altri sei fari in Puglia. Ad eccezione del faro nell'isola di San Domino nelle isole Tremiti, gli altri cinque fari vengono realizzati in nove anni, dal 1929 al 1938. Si tratta dei fari di Torre San Giovanni (Ugento), Sant'Andrea di Missipezza (Lecce), Forte a Mare di Brindisi, Torre Canne (Fasano) e Torre Preposti (Foggia).

3 | L'oggetto del cammino. Il paesaggio in cui si inserisce

I Fari e le Torri costiere fanno parte di un complesso sistema territoriale ed il riconoscimento patrimoniale dei singoli beni all'interno di un paesaggio, considerato anch'esso patrimonio, è il primo passo verso uno sviluppo, a diverse forme di conoscenza, di sostenibilità del territorio. Lungo le coste del Mezzogiorno italiano, i cammini dei fari e delle torri costiere raccontano *storia* e *territorio*, non solo per il loro diverso uso

[7] Con l'Unità il piano viene ripreso con il Decreto luogotenenziale 28 febbraio 1861 n. 277 a firma del luogotenente del re Eugenio, principe di Savoia Carignano. Il decreto è controfirmato dall'ing. Luigi Oberty, in qualità di consigliere incaricato del Dicastero dei lavori pubblici. La mappa allegata al decreto riporta 52 località dove realizzare la nuova rete dei fari nell'Italia meridionale.
[8] Il "Regolamento per il servizio delle opere pubbliche nelle Province napoletane e siciliane" del 1862 affidava la direzione dei lavori al Corpo reale del Genio Civile. Cfr. Regio decreto 30 marzo 1862 n. 564.
[9] Di grande interesse per lo studio dei fari e dei fanali italiani sono le sette tavole poste a corredo del volume del Boet datato 1905. Nelle tavole sono censiti i fari e i fanali costruiti lungo le coste italiane rispettivamente in età classica e negli anni 1825, 1850 e 1861, mentre per il 1905 le tavole dei fari e fanali sono due e la terza è dedicata ai semafori. Cfr. Boet, G., (1905), *Le segnalazioni marittime*, Genova, Tipografia Regio Istituto Idrografico della Marina, oggi in ASBari, b. 106, fasc. 448.

nei secoli, ma soprattutto per l'eccezionale, quanto basilare capacità di "mettere in luce", azione volta ad integrare e completare la natura dei luoghi dove si innalzano, poiché assumono la forma geografica della terra come ragione della propria costruzione, esaltando così i valori di eccezionalità del territorio: punte, capi, promontori proiettati verso il mare, a costruire luoghi di "estremità".

4 | Il PPTR i due progetti strategici e la loro interconnessione. I progetti multimodali

Il progetto si fa portavoce della messa a sistema di un cammino dei fari e delle torri come punti di integrazione tra loro e di fruizione di un più complesso sistema territoriale.
Si guarda con forza al PPTR della Regione Puglia, alla sua visione strategica del paesaggio nei Cinque Progetti ed in particolare si cerca di interconnettere le visioni strategiche di due dei cinque progetti, ossia *Il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce e I Sistemi Territoriali per la Fruizione dei Beni Patrimoniali.*
Il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce: Il progetto integrato di mobilità dolce nasce proprio dall'esigenza di connettere e mettere a sistema le risorse paesistico-ambientali e storico-culturali attraverso il ridisegno e la valorizzazione di una nuova "geografia fruitivo percettiva" dei paesaggi pugliesi, strutturata su modalità alternative di godimento e accesso. A tal fine il piano individua una rete multimodale della mobilità lenta che assicuri la percorribilità del territorio regionale, lungo tracciati carrabili, ferroviari, ciclabili o marittimi, che collegano nodi di interconnessione di interesse naturale, culturale e paesaggistico e attraversano e connettono, con tratte panoramiche e suggestive i paesaggi pugliesi.
Partendo da questi percorsi o agganciandosi di volta in volta, si vuole creare una rete di fruizione di fari e torri costiere che si apra, attraverso una App dedicata, al turismo sostenibile anche non locale, in una visione internazionale non solo di fruizione del bene ma anche di ricettività e enogastronomia locale, prodotti tipici, degustazioni.
Il sistema infrastrutturale che si vuole utilizzare è un sistema integrato di reti a differenti modalità di spostamento (treno, bici, a piedi) e nodi di interconnessione, luogo di interscambio delle reti tra loro e con il territorio.
L'ossatura infrastrutturale di collegamento e accesso regionale è costituita: dai grandi assi di comunicazione (asse longitudinale autostrada-statale-ferrovia e trasversali extraregionali), dagli snodi per l'accesso ai poli principali (porti, aeroporti e interporti) e dagli elementi di viabilità a servizio di sistemi territoriali a valenza regionale strategica paesaggistico-ambientale (parchi, sistemi turistici, ecc.). Su questa modalità di accesso e attraversamento principale si innesta la rete multimodale di percorsi di terra e di mare che costituisce l'armatura fruitivo-percettiva dei paesaggi regionali.
Il progetto complessivo di rete multimodale risponde all'obiettivo generale di valorizzazione della fruizione lenta dei paesaggi (elaborato 4.1 "Gli obiettivi generali e specifici dello scenario strategico", cfr. obiettivo 8)
La rete paesaggistica integrata della mobilità lenta si compone, quindi, di collegamenti ciclopedonali e greenway che connettono il sistema diffuso delle torri e dei fari costieri valorizzando i percorsi esistenti come i tratturi, le ferrovie dimesse, le strade di servizio e le linee di adduzione dell'acquedotto; di un sistema di trasporto pubblico sostenibile integrato ai percorsi ciclo-pedonali regionali; di un sistema di fruizione via mare delle torri e dei fari costieri per poter cogliere appieno la vera funzione di queste strutture utilizzando gli approdi delle principali località turistiche, in quanto luoghi di interscambio con le reti di terra; di un sistema di corridoi ecologici di connessione tra la costa e l'entroterra, quali fiumi, lame , gravine e valloni. Ancora, le reti di città, le strade di interesse paesaggistico, le strade costiere di valorizzazione e di riqualificazione, i percorsi ciclo- pedonali del progetto Cyronmed, le ciclovie della Greenway dell'acquedotto pugliese, i percorsi ciclo-pedonali della rete dei tratturi, le ferrovie regionali e quelle di valenza paesaggistica, i collegamenti multimodali interno-costa, i percorsi lungo lame, gravine e fiumi e infine i collegamenti marittimi rappresentati dai metrò del mare.
I Sistemi Territoriali per la Fruizione dei Beni Patrimoniali: Trattare le torri e i fari costieri in quanto sistemi territoriali complessi permette di superare la visione dei beni culturali come punti isolati permettendone la fruizione integrata. Il passaggio dalla fruizione del singolo bene alla fruizione dei sistemi territoriali che li comprendono è il progetto qui descritto, in una fruizione culturale, territoriale e paesaggistica del sistema stesso e che studi i caratteri ambientali, urbanistici, infrastrutturali e paesaggistici dell'area estesa.

5 | Il percorso principale e i punti di interesse all'interno del cammino. Le visuali dal mare e da terra. I paesaggi che vengono intercettati

Il progetto prevede un percorso che si estende lungo gli 800 Km di costa pugliesi e si articola in fasi di fruizione sostenibile della eccezionalità del territorio. Sono stati individuati come esemplari cinque tratti del nostro cammino:

CAMMINO N°1 - Vieste, da Torre San Felice al Faro;
CAMMINO N°2 - Molfetta, dal Faro a Torre Calderina;
CAMMINO N°3 - Otranto, dal Castello al Faro di Punta Palascìa;
CAMMINO N°4 - Santa Maria di Leuca, dal Faro di Punta Meliso alla torre dell'Uomomorto;
CAMMINO N°5 – Taranto, dal Faro di S. Vito alla località Torre Rondinelle.

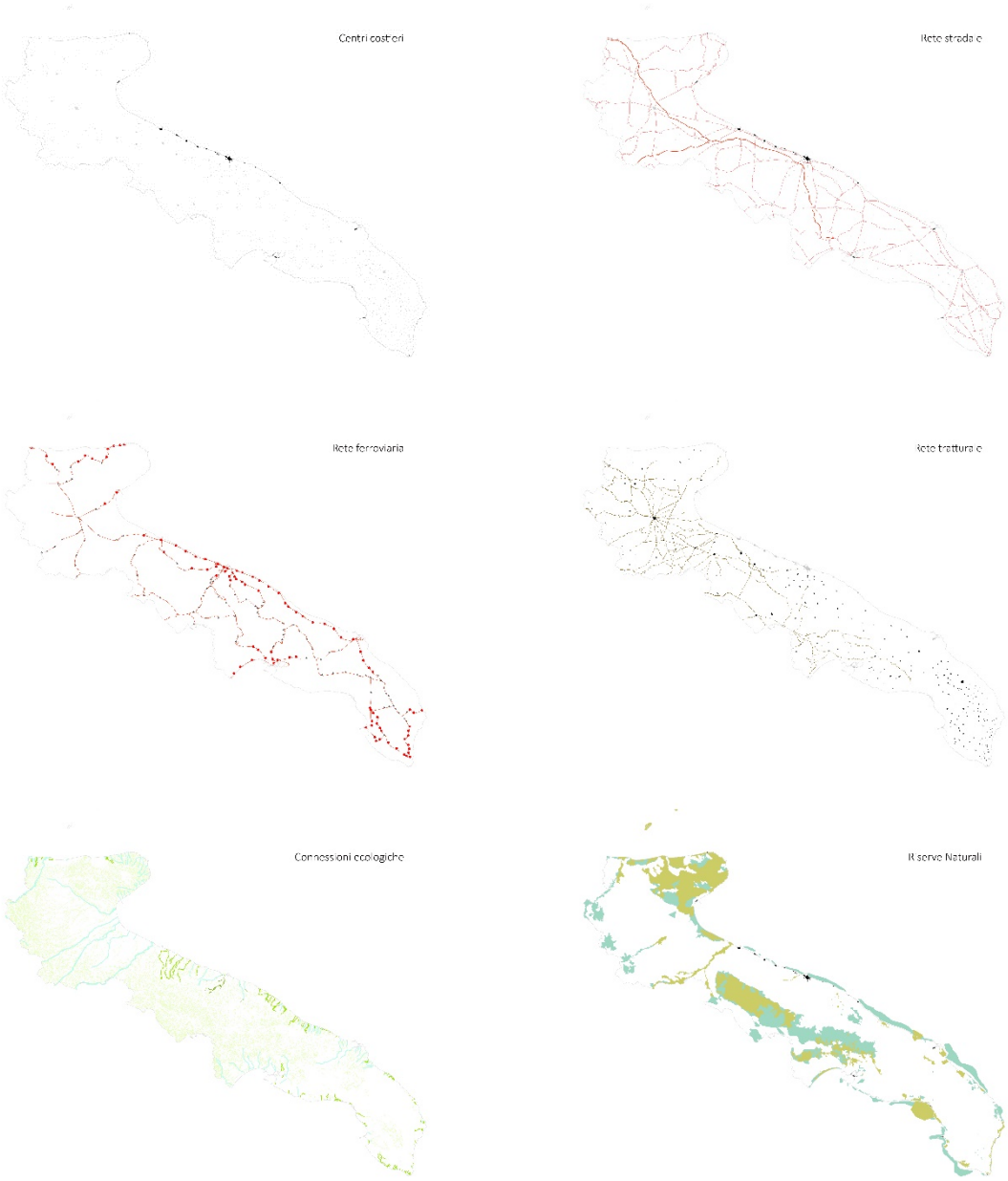


Figura 2 | La rete delle connessioni in Puglia.
Fonte: elaborazioni degli autori.

In ogni singolo tratto del cammino viene messo a sistema un turismo sostenibile con doppia direzionalità: un percorso valorizza la fruizione del paesaggio costiero, l'altro si insinua nel territorio con percorsi di mobilità lenta. Vengono inseriti punti strategici di traguardo del paesaggio, dal mare verso la costa e dalla terra verso il mare. Il progetto delinea un percorso *lineare* della fruizione costiera e dei suoi elementi, ed uno *ortogonale* a questo, che metta a sistema la ricchezza del territorio con l'intero, considerato anch'esso patrimonio oggetto di valorizzazione.

6 | La metodologia di fruizione – la App

La riscoperta di un viaggio "lento" ed il piacere di godere del patrimonio naturalistico ed architettonico del territorio attraverso percorsi "minori" ed alternativi, non può prescindere dall'ausilio tecnologico concesso dai moderni mezzi di comunicazione e di orientamento.

La opportunità offerta dai nuovi smartphone, dispositivi dotati di dispositivo GPS, connettività alla rete internet, macchina fotografica integrata, fa sì che essi costituiscano un buon "compagno di viaggio" durante i cammini e, più in generale, durante le esperienze escursionistiche emozionali, proprie del turismo lento.

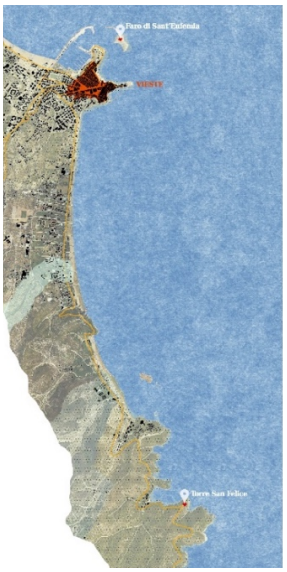


Figura 3 | Cammino n. 1 Vieste, da Torre San Felice al Faro.
Fonte: elaborazione Autori / Atlante del Regno di Napoli di N.A. Stelliota – M. Cartaro, 1645.

Figura 4 | Cammino n. 1 Vieste, Torre San Felice.
Fonte: N. Amato.

Figura 5 | Cammino n. 1 Vieste, Faro.
Fonte: N. Lavitola.

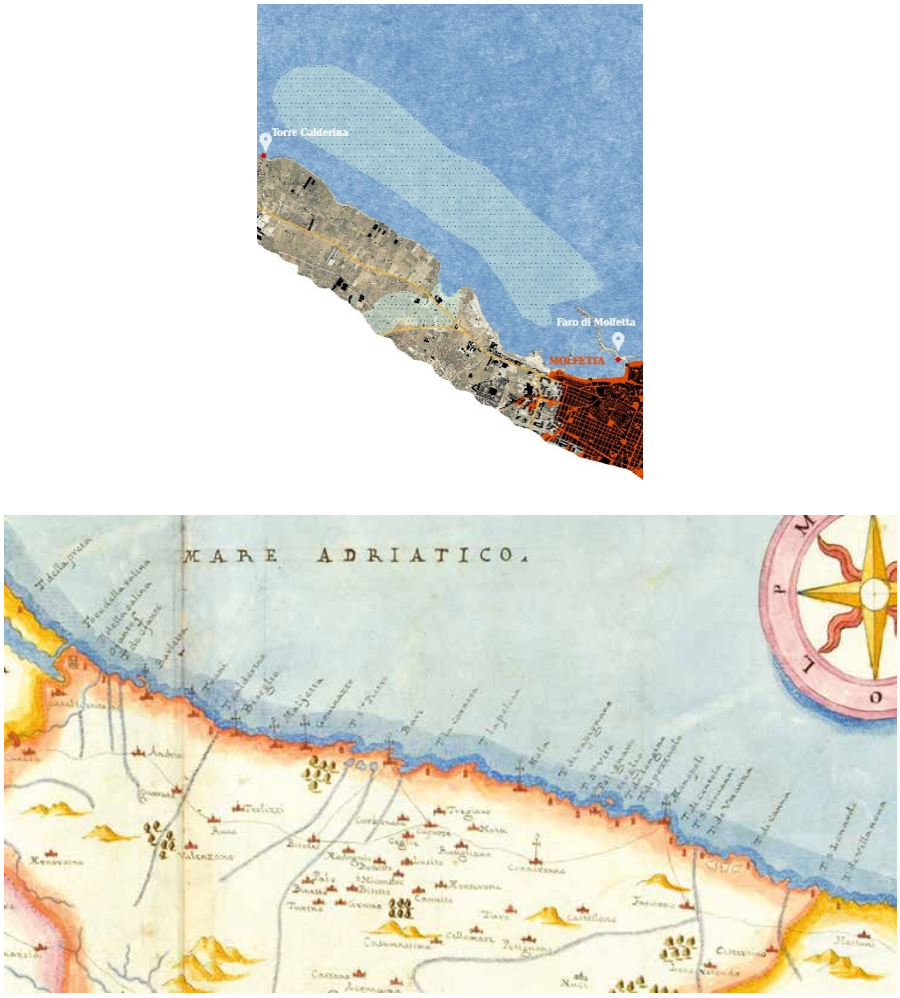


Figura 6 | Cammino n. 2 Molfetta, dal Faro a Torre Calderina.
Fonte: Elaborazione degli Autori / Atlante del Regno di Napoli di N.A. Stelliota – M. Cartaro, 1645.

Figura 7 | Cammino n. 2 Molfetta, Torre Calderina.
Fonte: N. Amato.

Figura 8 | Cammino n. 3 Otranto, dal Castello al Faro di Punta Palascìa.
Fonte: Atlante del Regno di Napoli di N.A. Stelliota – M. Cartaro, 1645.

Figura 9| Cammino n. 3 Otranto, Faro di Punta Palascìa.
Fonte: N. Amato.

Figura 10 | Cammino n. 4 Santa Maria di Leuca, dal Faro di Punta Meliso alla torre dell'Uomomorto. Fonte: Elaborazione degli Autori / Piri Re'is 1526.

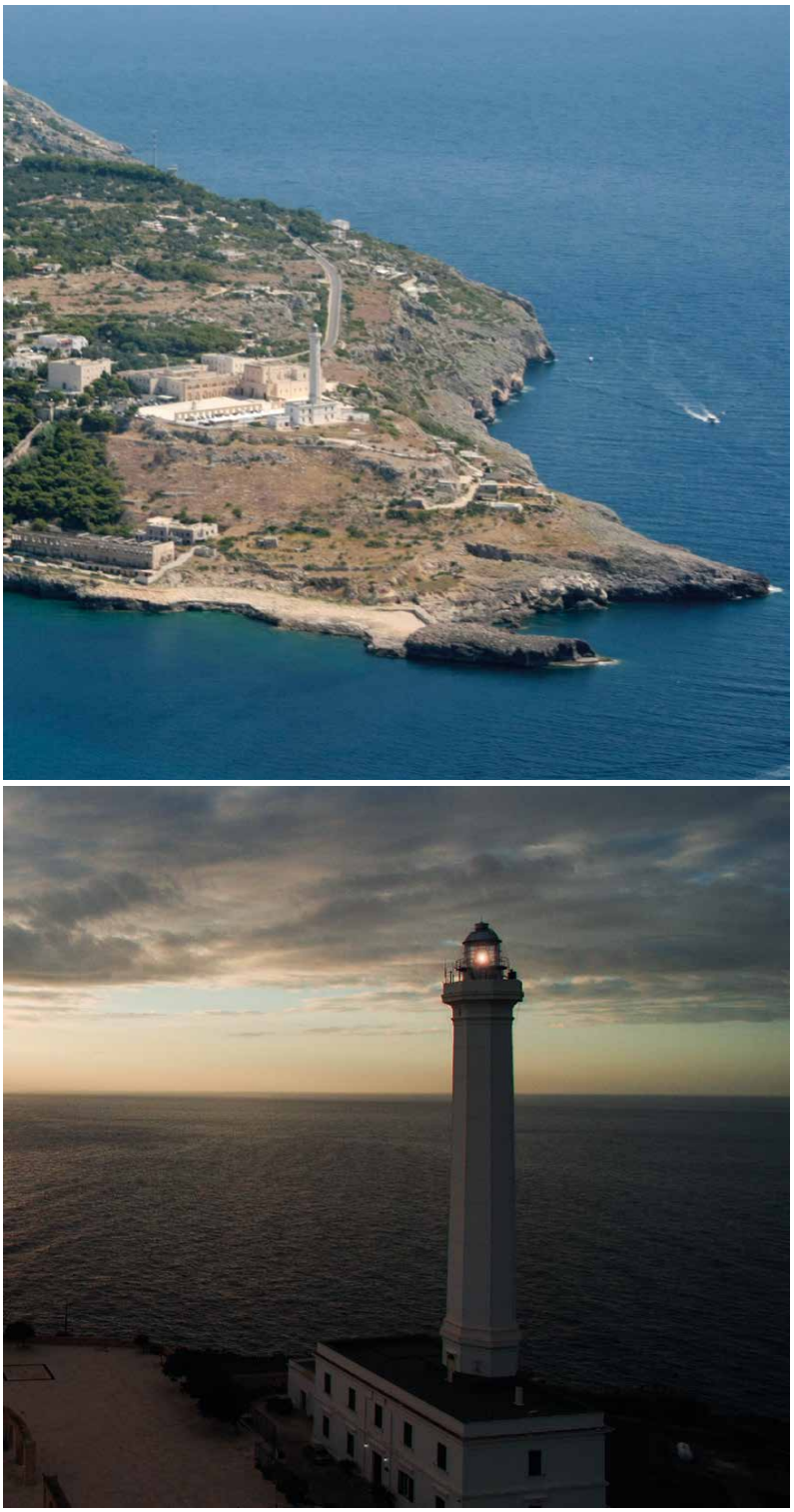


Figura 11 | Cammino n. 4 Santa Maria di Leuca, Faro di Punta Meliso.
Fonte: N. Amato.

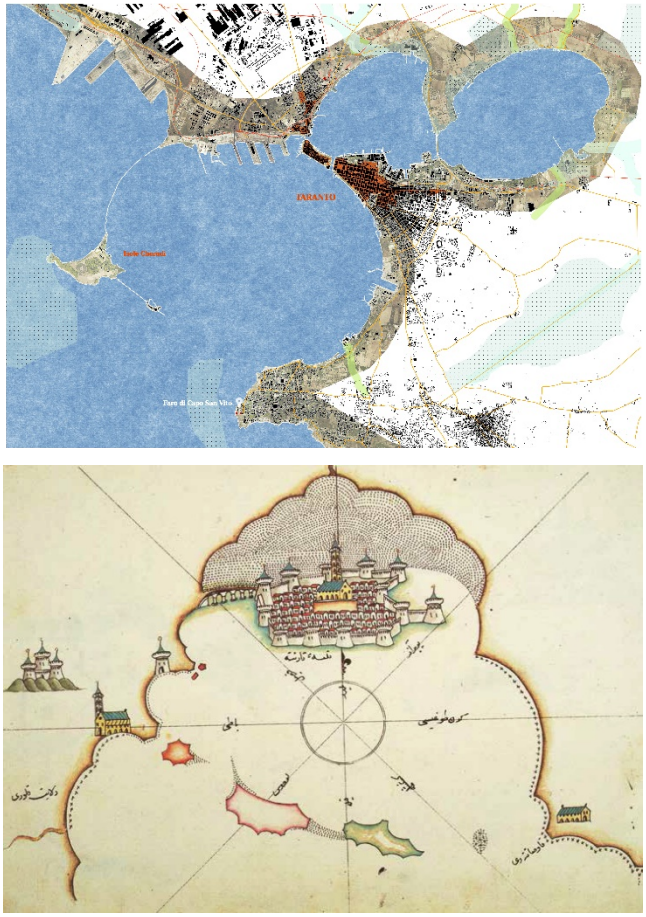


Figura 12 | Cammino n. 5 Taranto, dal Faro di S. Vito alla località Torre Rondinelle.
Fonte: Piri Re'is 1526.

Figura 13 | Cammino n. 5 Taranto, Faro di S. Vito e Torre Rondinelle.
Fonte: N. Amato.

In quest'ottica si inserisce il progetto di sviluppo di una App per smartphone a supporto del patrimonio paesaggistico e del turismo sostenibile, uno strumento volto alla migliore fruizione del patrimonio culturale dei luoghi, per una più immersiva esperienza turistica.
Nel caso del Cammino del Fari e delle Torri costiere di Puglia, il percorso complessivo lungo la costa consta di circa 800 km, cui vanno ad aggiungersi alcune altre centinaia di chilometri negli attraversamenti trasversali della regione, da costa orientale ad occidentale e viceversa, che, in più occasioni, tessono una maglia che non trascura le peculiarità delle aree più interne, altrettanto meritevoli di visita.
L'applicazione per smartphone, dunque, consentirebbe una visione di insieme dei percorsi costieri e trasversali che conducono alla visita dei Fari, consentendo successivamente al visitatore di scegliere il cammino ad egli più congeniale per distanza complessiva, per difficoltà di percorso o per interesse geografico.
L'applicazione potrebbe fornire, per ciascun percorso, oltre alla localizzazione dei Fari e delle Torri costiere con le relative informazioni storiche ed architettoniche, anche informazioni relative:

- alle colture e alle specie vegetali autoctone incontrate durante il percorso;
- alle antiche opere architettoniche (neviere, case coloniche, stazioni di posta, masserie, ecc.) site in prossimità del cammino;
- alle formazioni geologiche (vore, gravine, grotte, lame, ecc.) che connotano il tratto di territorio percorso;
- alla gastronomia locale e alle tradizioni;
- ai luoghi di ristoro e di ricovero collocati negli immediati dintorni;
- al fine di assicurare una esperienza di viaggio "piena", lenta ed emozionalmente appagante ed entusiasmante.

L'app, basata su tecnologia gps limita al minimo l'intervento del viaggiatore che potrà così concentrarsi sulla vista del paesaggio, sui suoi profumi e sulla attenta meditazione dei luoghi di questa Terra.
In prossimità dei Fari e delle Torri costiere, il visitatore può infine approfondire le proprie conoscenze su ciascun manufatto architettonico, accedendo:

- on demand a specifiche schede informative;
- alla visita ai locali dell'edificio, laddove possibile, o in alternativa, alla sua vista virtuale, anche mediante visore VR.

Attribuzioni

Il contributo è frutto di una riflessione collettiva degli autori, ma sono da attribuire a G. Carlone la stesura del § 1, § 2, § 3, a S. Milella la stesura del § 4, a N. De Rosa § 5, e a G. Cucci il § 6.

Riferimenti bibliografici

Afan de Rivera, C. (1848), *De' Mezzi più efficaci da procacciar lavoro agli operai facendo valere i vantaggi naturali*, Napoli

Boet, G., (1905), *Le segnalazioni marittime*, Genova, Tipografia Regio Istituto Idrografico della Marina, oggi in ASBari, b. 106, fasc. 448

Carlone G., Martinelli N., (2016), *Il Faro di Leuca, 150 anni di luce e porta d'Oriente*, Adda Editore, Modugno

Carlone G., Martinelli N., (2017), *Vasto, Il Faro di Punta Penna, Un caposaldo del paesaggio costiero Adriatico*, Adda Editore, Modugno (BA)

Carlone G., Martinelli N., (2018), *Taranto, I Fari Gemelli di San Vito e San Paolo*, Adda Editore, Modugno

Carlone G., Martinelli N., (2017), *Bari, Il Faro e il Porto*, Adda Editore, Modugno (BA)

Carlone G., Martinelli N., (2018), *Manfredonia, La città, il porto e il faro*, Adda Editore, Modugno

Stelliola N. A., Cartaro M., (1645) *Atlante del Regno di Napoli* , Biblioteca Nazionale di Bari

Sitografia

Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia, 2015
http://www.sit.puglia.it/portal/portale_pianificazione_regionale/Piano%20Paesaggistico%20Territoriale

Le vie del grano nella Puglia centrale.
Il sistema delle tre Piazze del Piano delle Fosse di Cerignola

Giuseppe Carlone
Politecnico di Bari
Dipartimento di Ingegneria Civile e dell'Architettura (Dicar)
Email: *dott.carlone@libero.it*

Silvana Milella
Politecnico di Bari
Email: *silvana.milella@poliba.it*

Nicoletta De Rosa
Politecnico di Bari
Email: *nicolettaderosa9360@gmail.com*

Abstract
Il progetto guarda al patrimonio locale di Cerignola come nuova chiave per la sostenibilità. Nel Piano delle Fosse le antiche stazioni vengono messe a sistema in una organica via del grano, per cui singoli interventi di salvaguardia si associano ad una visione di progetto all'intorno urbano per la riqualificazione dell'intero patrimonio. Il progetto propone la fruizione delle singole fosse in un *cammino* che dalla zona periferica inviti al centro della città; qui verrà messo a punto un duplice processo, ossia un programma di conoscenza delle fosse inaccessibili, guardando anche al Museo del Grano oggi attivo, assieme alla fruizione delle fosse visibili, nell'intenzione di proseguire poi in questo *cammino* verso fuori città, per raggiungere punti di scambio intermodale, verso gli altri comuni a sistema del progetto. Viene valorizzata una mobilità lenta, per godere dei beni architettonici, intesi come sistema di elementi, non più isolati nel paesaggio, ma in un flusso *continuum* di parti. Il progetto guarda alla fruizione del paesaggio in virtù di un turismo destagionalizzato e sostenibile, dove la valorizzazione del paesaggio va dal riconoscimento patrimoniale dei singoli beni, all'intero inteso come patrimonio.

Parole chiave: enviroment, local development, large scale plans & projects

1 | I Piani delle Fosse in Puglia

Nell'Ottocento nel porto di Barletta affluiva il grano prodotto nei territori comunali di tre province storiche «la metà delle pianure della Campania, la terza parte almeno di Terra di Bari e la porzione di Basilicata che pende verso lo Adriatico spediscono i loro prodotti per imbarcarvisi» (C. Afan de Rivera, Considerazioni: 1832).
Si trattava dei comuni di Altamura, Andria, Barletta, Canosa, Corato, Gioia del Colle e Gravina, Minervino Murge, Ruvo, Spinazzola, Terlizzi (Terra di Bari); Ascoli Satriano, Bovino, Candela, Cerignola, Foggia, Lucera, Ortanova, S. Severo e Trinitapoli (Capitanata); Lavello, Melfi, Montemilone, Montepeloso, Rionero e Venosa (Basilicata).
A rendere efficiente questo gigantesco travaso di grano nel porto di Barletta concorre la moderna reta di strade regie [FIG1] provinciali e comunali realizzata in Puglia tra la fine del Settecento e nel corso dell'Ottocento.[1]

Rispetto a quanto era accaduto nei secoli precedenti, quando la regione era caratterizzata da una trama indistinta e poco gerarchizzata di sentieri, mulattiere, tratturi, senza trascurare gli antichi tracciati stradali dell'Appia e della Traiana, l'aumento della produzione agricola e l'intensificarsi dei rapporti commerciali pongono il problema della costruzione di strade più rapide e sicure, caratterizzate da elementi di estrema funzionalità come la linearità e la pavimentazione, per congiungere le aree di produzione agricola con le sedi portuali e di mercato.
In particolare, il tratto costiero della SS 16 realizzato alla fine del Settecento da Barletta a Bari stimola ben presto la formazione del sistema delle strade intercomunali o 'traverse' per collegare le città portuali (Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari) ai centri agricoli del primo hinterland (Canosa,

[1] Immagine da PPTR Tav. 1A Sez. 3

Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Modugno) [FIG 2,3].

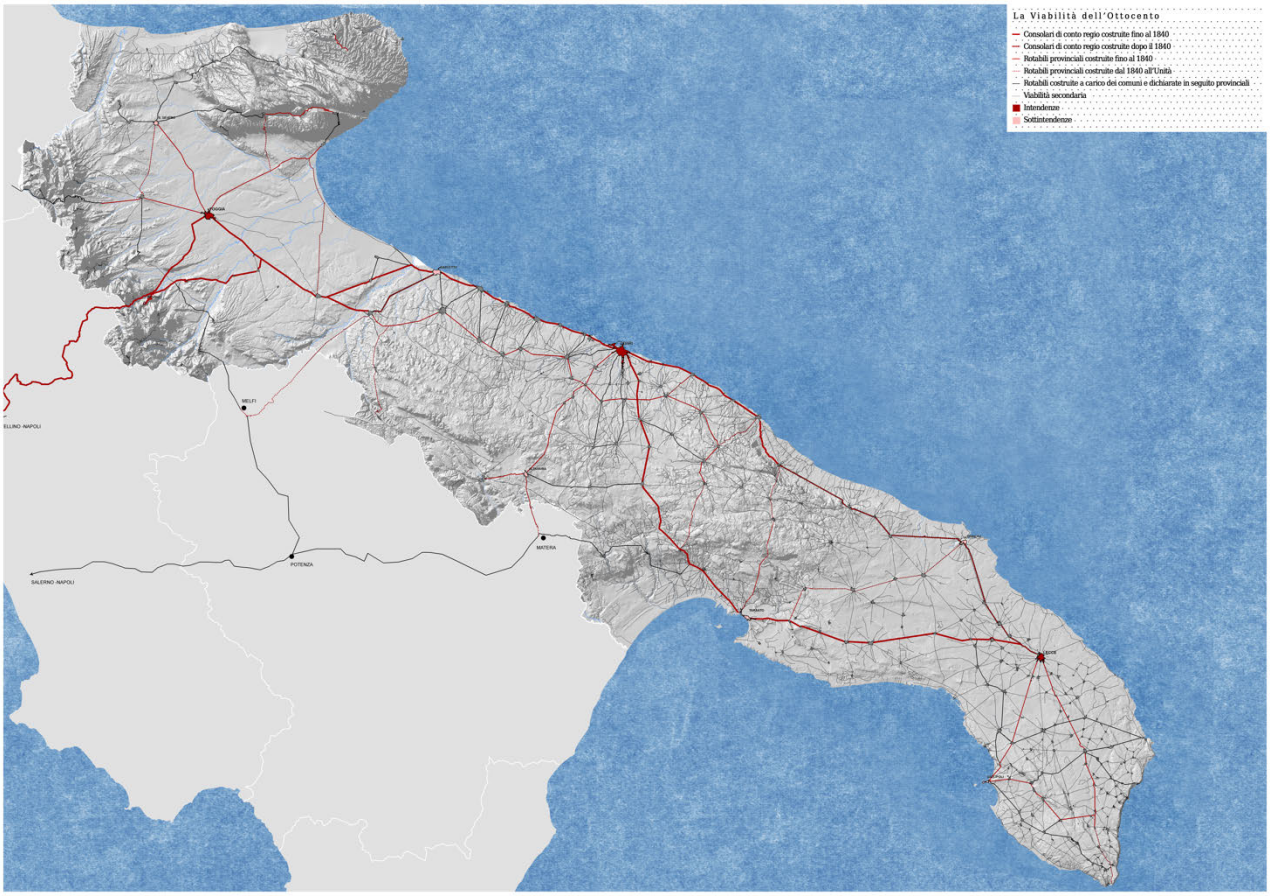


Figura 1 | Puglia, strade costruite nell'Ottocento. Fonte: PPTR PUGLIA, 2015.

Nel primo decennio dell'Ottocento vengono progettate le strade:

- Trani - Corato (arch. G. Mastropasqua, 1811; ing. D. Leandro, 1812-'13);
- Trani - Andria (ing. N. Suppa, 1813);

Molfetta - Terlizzi (arch. G. Mastropasqua, 1812); il primo tratto da Bari a Modugno (ing. G. Prade, 1818) della strada 'traversa' Bari - Altamura - Gravina in Puglia (1815-'34).

Nei primi anni della Restaurazione borbonica viene costruita la strada 'traversa' S. Spirito - Bitonto - Palombaio; proseguono i lavori di costruzione della SS 16 per Lecce e Brindisi; viene progettata la SS 100, che da Bari passando per Capurso, Casamassima e Sammichele giungeva a Gioia del Colle (ing. D. Leandro, 1814; in. G. Prade, 1818), da dove sarebbe proseguita per Massafra e Taranto.
A partire dagli anni Venti vengono progettate e realizzate la SS 98, che dal ponte romano sull'Ofanto, in territorio di Canosa, giungeva fino a Noci (1820-'43); Andria - Barletta per il raccordo delle aree cerealicole dell'interno con il porto di Barletta (arch. D. Recchia - arch. V. De Nittis, 1827; ing. G. Prade, 1830; ing. G. De Giorgio, 1831); la strada 'traversa' Bisceglie - SS 98 (dal 1827); le strade Capurso - Noicattaro (1819-'20); Bari - Sannicandro di Bari - Cassano delle Murge; Bari - Valenzano - Acquaviava delle Fonti; Santeramo in Colle - Gioia del Colle (1831-'40); Gravina - Matera (1831-'40). Negli anni Quaranta e Cinquanta vengono costruite le strade Altamura - Matera (1841-'46), Fasano – Locorotondo - Martina Franca (1845-'53), Monopoli - Castellana Grotte (1845-'52), Capurso - Valenzano (1845), Rutigliano - Mola di Bari (1847-'60), Canosa – Lavello - Melfi (1852-'60), Altamura - Santeramo, Noci - Mottola, Cassano - Acquaviva delle Fonti (1856-'63). Con la progettazione negli anni Sessanta delle strade Gravina - Spinazzola, Gravina - Altamura, Gravina - Corato (ing. F. D'Elia, 1869) , Spinazzola - Minervino - Canosa, Spinazzola,
- Corato, Altamura – Ruvo poteva considerarsi delineato il sistema di relazioni viarie che metteva in comunicazione le aree cerealicole della Terra di Bari e dei vicini comuni della Basilicata con il porto di Barletta.
In Capitanata la nuova struttura viaria collega i maggiori centri agricoli della provincia ai porti di

Manfredonia e Barletta. Il primo collegamento stradale è realizzato tra Foggia e Lucera (1816-'20; 1837-'40). Seguono la Foggia - Manfredonia (1821-'29; 1832-'35), Foggia - S. Severo (sec. XIX, anni '20-'40), S. Severo - Torremaggiore (sec. XIX, anni '20-'50), Trinitapoli - Barletta (1829-'34), Manfredonia - Cerignola (1840-'61), Lucera - S. Severo (1846-'61), S. Severo - Apricena (sec. XIX anni '40- 1860), Torremaggiore - S. Paolo di Civitate (1857-'61).

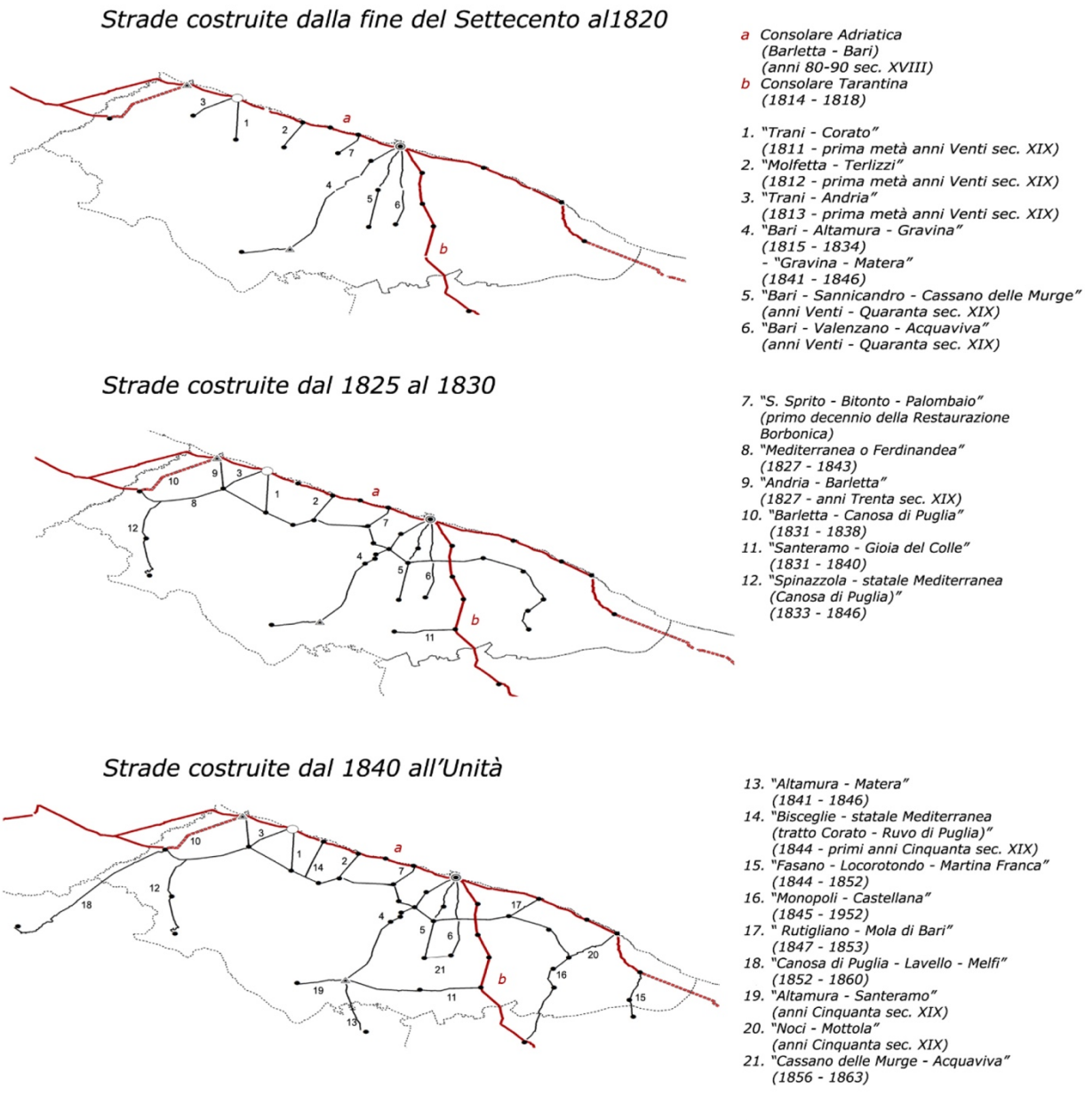


Figura 2 |La rete stradale ottocentesca in Terra di Bari, periodizzazione. Fonte: PPTR PUGLIA, 2015.

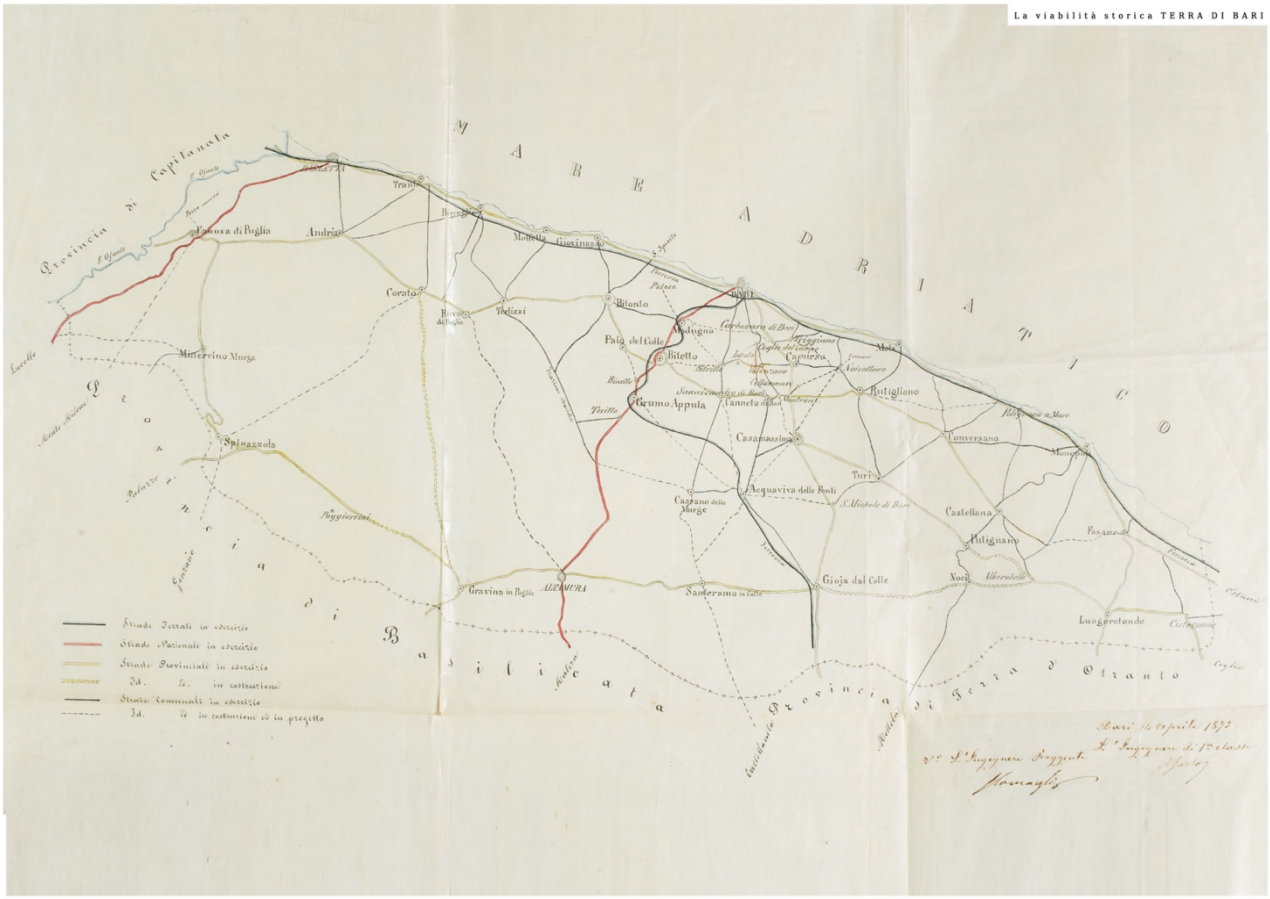


Figura 3 | Puglia, La rete stradale in Terra di Bari nella cartografia ottocentesca (1872). Fonte: Archivio di Stato Bari.

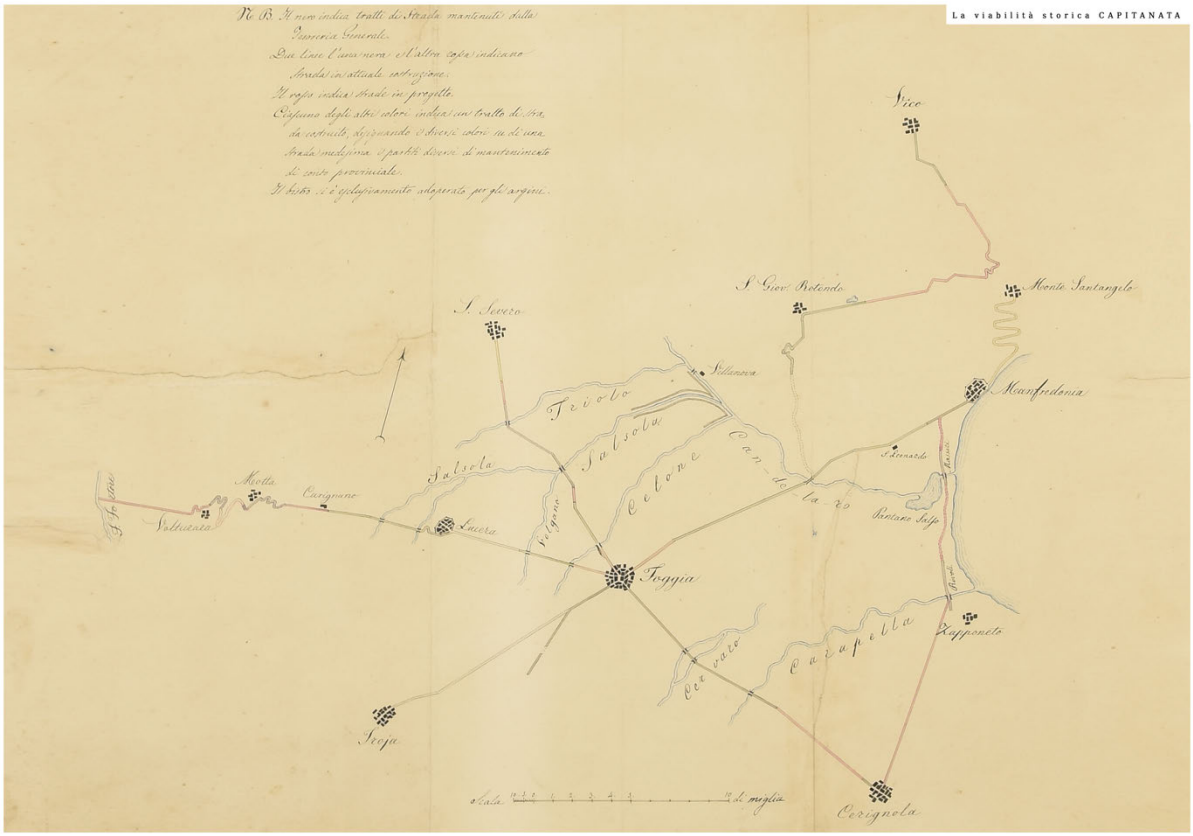


Figura 4 | Puglia, strade storiche della Capitanata. Fonte: Archivio di Stato Foggia.

2 | La tradizione della conservazione del grano

Nei comuni produttori in Puglia, la conservazione del grano avveniva tradizionalmente in fosse scavate nel terreno.[2] Le fosse, citate da Plinio nella Naturalis historia, sulla scorta di un passo del De re rustica di Varrone, venivano scavate in terreni compatti o di natura alluvionale, capaci di assorbire e smaltire l'umidità di traspirazione dei cereali, garantendo una conservazione di lunga durata in ambiente anaerobico.

Se a Barletta una fitta rete di fosse per la commercializzazione del grano era scavata lungo le strade principali[3], la presenza di 'piani delle fosse' è testimoniata in tutte le città produttrici di grano della Capitanata e ancora per tutto l'Ottocento.

Nel comune di Apricena le 85 fosse erano scavate lungo il tracciato delle mura e nell'area del castello,[4] a S. Paolo Civitate le 30 fosse occupavano l'area della piazza,[5] mentre a Torremaggiore le 251 fosse sono ubicate nelle vicinanze del castello.[6]

A S. Severo le 513 fosse erano distribuite lungo il tracciato delle mura, sul pomerio o nell'area del fossato. In particolare, un centinaio nei pressi di porta Castello, nell'area del convento dei frati Minori Francescani e lungo la strada per Torremaggiore; diverse decine in via Minuziano e nello slargo di piazza Incoronata; un centinaio nelle vicinanze di porta Lucera e in via Matteo Tondi. Le fosse più antiche erano collocate sia nell'area della piazza del mercato nelle vicinanze delle chiese del Carmine e di S. Onofrio, che nei pressi delle chiese di S. Nicola e S. Giovanni Battista.[7]

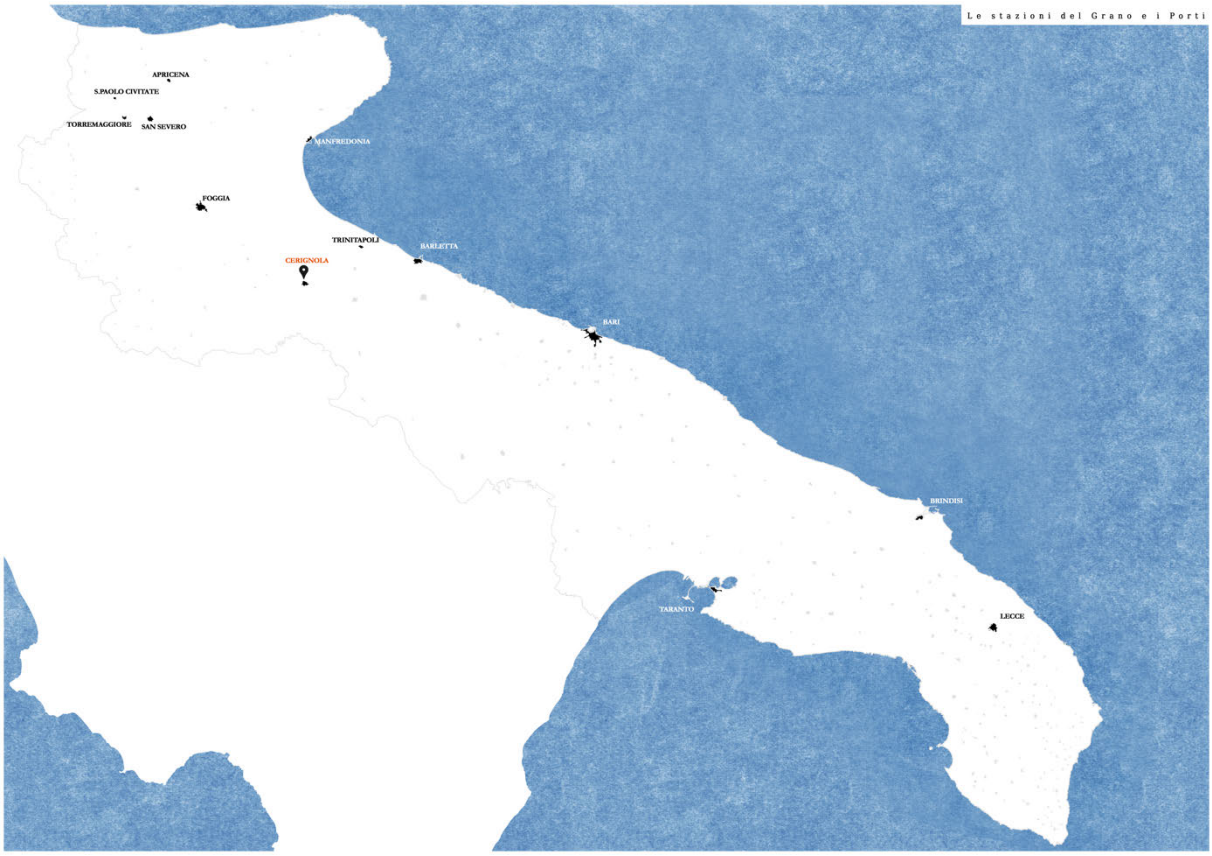


Figura 5 | Puglia, le Stazioni del Grano. Fonte: Elaborazioni degli autori.

[2] Cfr. Carofiglio F. Rinaldi F. (1987), La tradizione delle fosse granarie in Capitanata: il problema di Castelfiorentino, Relazione scavo 1985, in Fiorentino. Campagne di Scavo 1984-1985, Quaderni di archeologia e storia dell'arte in Capitanata, III, Galatina. .

[3] A partire dal Cinquecento Barletta conquista un formale monopolio sui traffici commerciali del grano nella Puglia Centrale. Da alcune centinaia di migliaia di tomoli di grano estratti annualmente dal porto di Barletta tra Cinquecento e Settecento per i mercati italiani e spagnoli, nell'Ottocento si passa ai milioni di tomoli estratti per i mercati italiani, austriaci, francesi e inglesi. Cfr. Davis, J., (1979), *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1813-1860*, Roma-Bari.

[4] Cfr. Catasto Italiano, F/39, all. A.

[5] Cfr. Catasto Italiano, F/47.

[6] Cfr. Catasto Italiano, F/94.

[7] Cfr. Catasto Italiano, F/31, all. A, B, C, D. e il PRG, ing. Giacomo Buonuomo, 1898.

A Foggia il "Piano delle Fosse" o "Piano della Croce", in prossimità di Porta Grande, si estendeva dalla chiesa di S. Eligio all'attuale via S. Maria della Neve, delimitata ad ovest dalle mura della città e ad est dalla chiesa di S. Giovanni. Il piano conteneva ben 909 fosse.[8]
Cerignola è il solo comune ad aver conservato il "Piano delle Fosse" o "Piana di S. Rocco" (oggi di S. Domenico). Nell'Ottocento l'area delle fosse si estendeva lungo l'asse di via Melfi fino alle 10 Fontane (oggi piazza della Libertà) ed era fiancheggiata dal tracciato del regio tratturo. Attualmente sono 837 le fosse censite, delle quali alcune risalente all'epoca classica, mentre il numero maggiore appartiene al sec. XV.[9]
Lungo la costa adriatica Manfredonia è uno dei due porti storici della Capitanata, insieme al porto di Barletta, dove veniva caricato anche il grano proveniente dal comune di Trinitapoli (già Casaltrinità).
A Manfredonia le 14 fosse avevano la funzione esclusivamente commerciale per l'imbarco ed erano ubicate in "Largo Fosse" nell'area del porto e in prossimità del castello,[10] mentre a Trinitapoli le 121 fosse censite erano scavate lungo le strade principali [FIG 4].[11]

3 | Il paesaggio in cui si inserisce il Piano delle Fosse di Cerignola

Il progetto del Piano delle Fosse di Cerignola intende promuovere la valorizzazione culturale, economica e sociale della tradizione contadina del Mediterraneo a diverse scale di intervento. A livello regionale, si promuove un turismo sostenibile che connetta tra loro i 26 comuni dell'asse terminale del fiume Ofanto. A scala minore, invece, il caso puntuale oggetto di progetto è il singolo Comune di Cerignola: lì dove il portato storico delle fosse risulta visibile e percorribile, si definisce un sistema di tre piazze strutturate, che rappresentino un positivo momento di sospensione all'interno della fitta maglia del costruito, assumendo così una posizione chiave all'interno del processo di stratificazione urbana, ponendosi tra il nucleo storico più compatto e la zona periferica della città ed aprendosi infine sulle campagne [FIG 5,6,7,8].

4 | Il PPTR i due progetti strategici e la loro interconnessione: i progetti multimodali

Si guarda con forza al PPTR, in particolare alle visioni strategiche di due dei cinque progetti:

- *Il sistema infrastrutturale per la mobilità dolce*

Il progetto integrato di mobilità dolce mette a sistema le risorse paesistico-ambientali e storico-culturali attraverso il disegno di una nuova "geografia fruitivo percettiva" del paesaggio, strutturata su modalità alternative di godimento e accesso. La rete regionale dei centri urbani della cultura di conservazione del grano delinea una connessione multimodale della mobilità lenta di percorribilità del territorio lungo tracciati carrabili, ferroviari, ciclabili sulla presente ossatura infrastrutturale dai grandi assi di comunicazione.
La rete paesaggistica integrata della mobilità lenta si compone di collegamenti ciclopedonali e greenway a connessione delle antiche stazioni del grano valorizzando percorsi esistenti dei tratturi, ferrovie dimesse, strade di servizio e linee di adduzione dell'acquedotto; si prevede un sistema di trasporto pubblico sostenibile integrato ai percorsi ciclo-pedonali. Le stazioni regionali del grano divengono luoghi di interscambio tra le reti di terra e mare, dove il sistema di corridoi ecologici connettono l'entroterra e la costa: fiumi, lame, gravine e valloni formano la rete del paesaggio e della città. La rete così esposta restituisce la complessa stratificazione urbana e territoriale in un sistema organico di strade di interesse paesaggistico, percorsi ciclo – pedonali del progetto Cyronmed, le ciclovie della Greenway dell'acquedotto pugliese, i percorsi ciclo – pedonali della rete dei tratturi, le ferrovie regionali e quelle di valenza paesaggistica, i collegamenti multimodali interno-costa, i percorsi lungo lame, gravine e fiumi e infine dai collegamenti marittimi.

- *I sistemi territoriali per la fruizione dei beni culturali*

È necessario guardare alla ricchezza paesaggistica [FIG 9] ed alla testimonianza culturale del Piano delle Fosse di Cerignola come facente parte di un più complesso sistema territoriale regionale di antiche stazioni delle vie del grano. Questo grado di oggettiva complessità permette di superare la visione dei beni culturali come punti isolati in vista di una positiva fruizione culturale, territoriale e paesaggistica dei caratteri ambientali, urbanistici, infrastrutturali e paesaggistici dell'area estesa. Si riscopre un viaggio lento ed il

[8] Cfr. Mappa del Piano della Croce, 1826, in ASFg, reintegra dei Tratturi, v. 62, ff. 45-46; Catasto Italiano, Mappa generale delle fosse del Piano di Foggia, F/96, all. A + all. F, suddivisa nelle sezioni A, B, C, D.
[9] Cfr. Catasto Italiano, F/202 all. C.
[10] Cfr. Catasto Italiano, F/143, all. B. e i PRG, 1884 e 1887.
[11] Cfr. Catasto Italiano, F/68 all. A, B.

piacere di godere del patrimonio naturalistico ed architettonico del territorio attraverso percorsi "minori" ed alternativi guardando alle colture e
alle specie vegetali autoctone incontrate durante il percorso, alle antiche opere architettoniche site in prossimità del cammino, alle formazioni geologiche che connotano il tratto di territorio percorso.

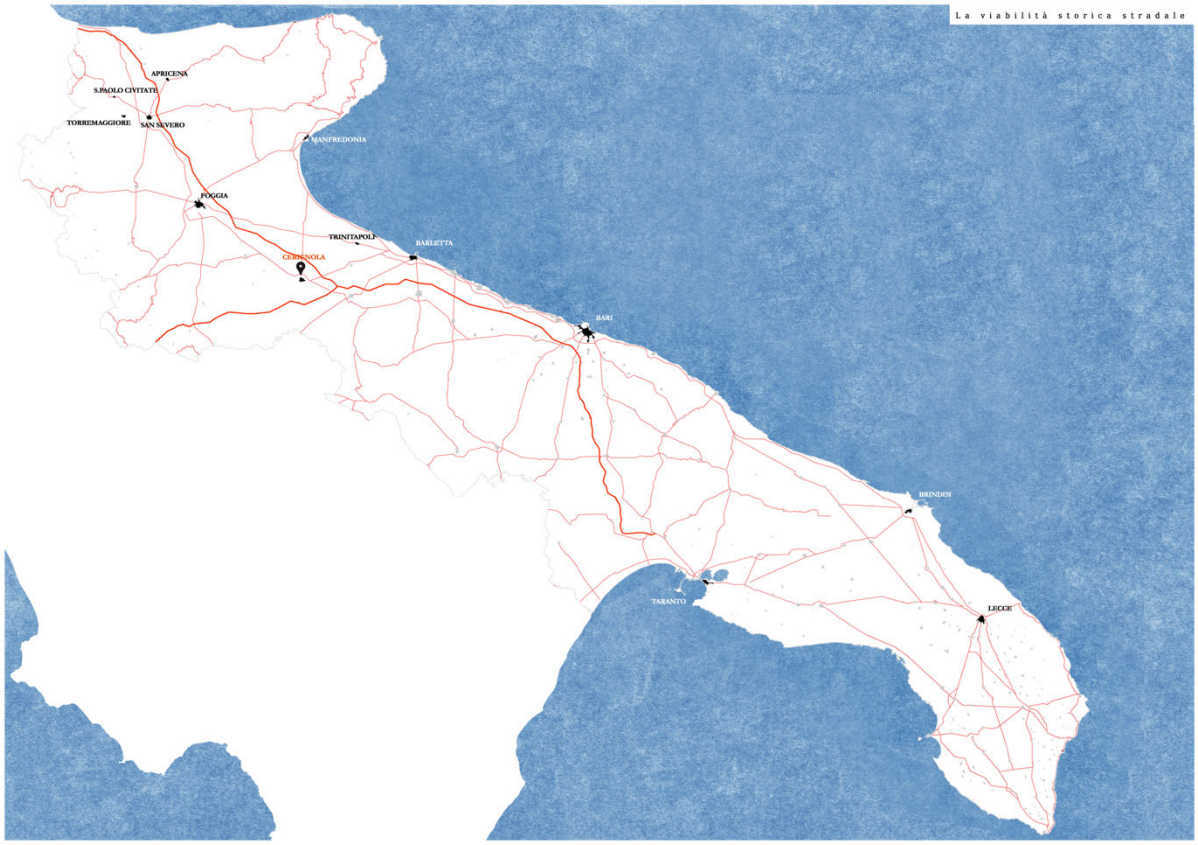


Figura 6 | Puglia, le Strade. Fonte: Elaborazioni degli autori.

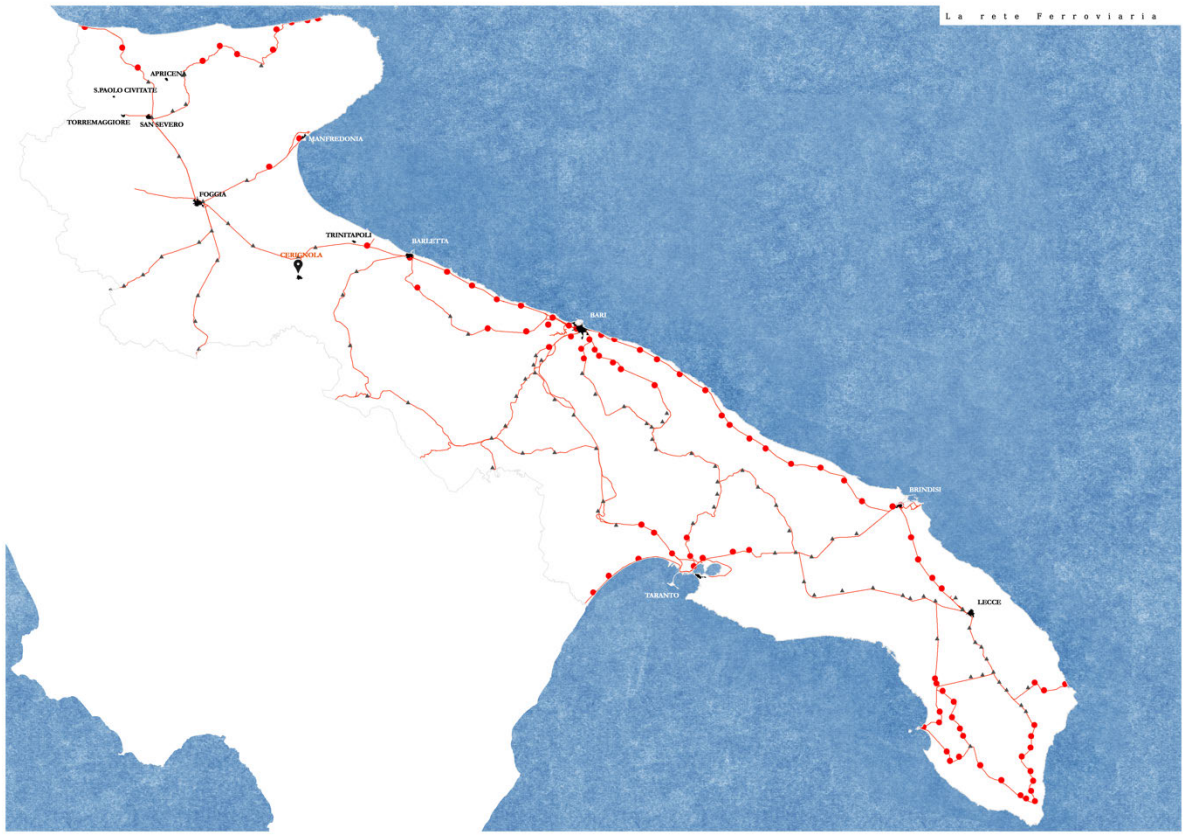


Figura 7 | Puglia, la Rete Ferroviaria. Fonte: Elaborazioni degli autori.

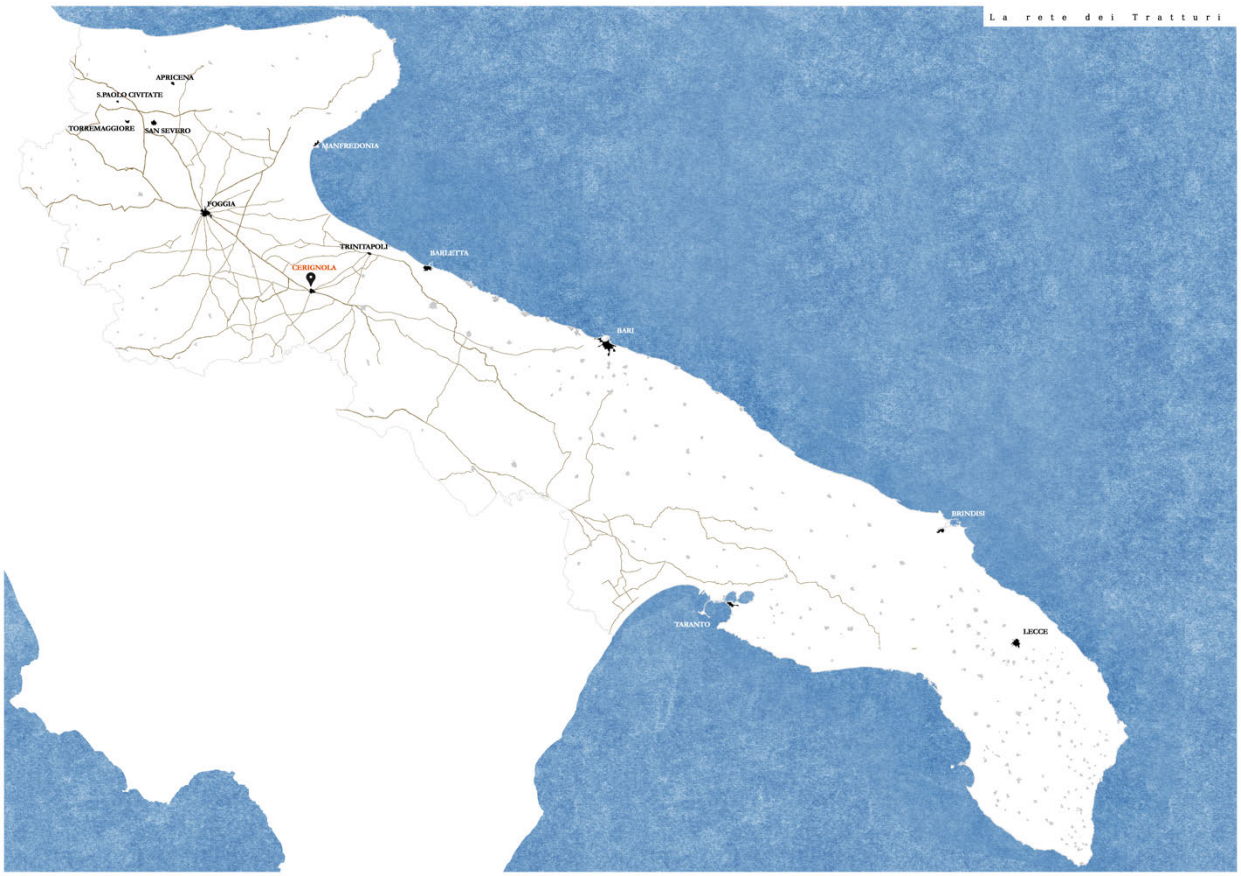


Figura 8 | Puglia, le Rete dei Tratturi. Fonte: Elaborazioni degli autori.

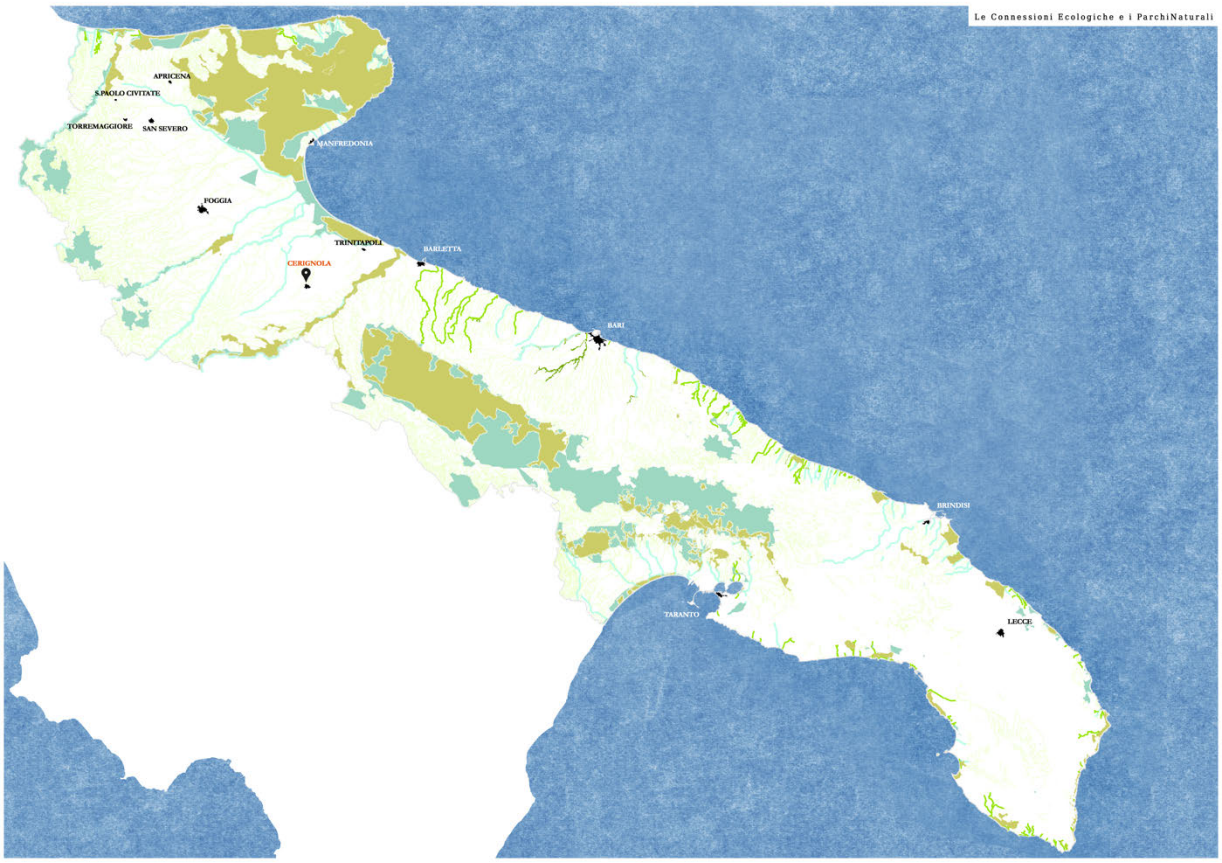


Figura 9 | Puglia, Le connessioni Ecologiche e i Parchi Naturali. Fonte: Elaborazioni degli autori.

Figura 10 | Cerignola, Foto Storica del Piano delle Fosse. Fonte: Archivio Storico Comunale, Cerignola.

5 | Il sistema delle tre Piazze del Piano delle Fosse di Cerignola | *Il progetto*

Cerignola già gode di interventi nel Piano delle Fosse, letti più come tentativi di manutenzione, che veri e propri atti di progetto. L'attuale modello di pavimentazione ingloba le fosse in un tentativo di lettura

unitaria degli elementi, privo di risonanza a proclamarsi progetto urbano, piuttosto un tentativo per andare contro il fenomeno dell'abbandono. Prende così forma il progetto urbano di intervento di messa a sistema di tre piazze [FIG 10,11] lungo l'asse trasversale rispetto al senso di percorrenza dell'asse città-campagna, inserendole nell'attivo metabolismo urbano.

1. La PIAZZA IDENTITARIA DELLA CITTÀ
   Nel grande rettangolo a ovest del Piano delle Fosse si pensa di proporre il disegno di una piazza-parco con messa a sistema del verde, percorsi pedonali e arredo urbano. Questa nuova piazza è connessa direttamente al nucleo storico compatto della città di Cerignola e per questo ne coglie il valore identitario.

2. La PIAZZA DEL GRANO
   Nel Piano delle Fosse antistante il Museo del grano, l'idea progettuale è quella di una piazza dove poter promuove un programma di conoscenza delle antiche tradizioni colturali e di conservazione del grano, attraverso attività laboratoriali sulle tecniche antiche o innovative, che aprano alla ricerca di nuove forme dell'agroalimentare.

3. La PIAZZA DEI SAPERI
   Nel rettangolo a est del Piano delle Fosse si pensa a una piazza luogo di 'libera' fruizione del sapere, con allestimenti di mostre culturali, rappresentazioni teatrali, mercati stagionali per la vendita o la semplice esposizione di prodotti dell'agricoltura pugliese. Una piazza dei Saperi simbolicamente in asse con il Teatro Mercadante.

Figura 11 | Cerignola, Progetto scala territoriale. Fonte: Elaborazioni degli autori.

Figura 12 | Cerignola, Progetto scala urbana. Fonte: Elaborazioni degli autori-

Attribuzioni
Il contributo è frutto di una riflessione collettiva degli autori, ma sono da attribuire a G. Carlone la stesura del § 1, § 2, a S. Milella la stesura del § 3, § 4, e a N. De Rosa il § 4, § 5.

Sitografia

Piano Paesaggistico Territoriale Regionale della Puglia, 2015
http://www.sit.puglia.it/portal/portale_pianificazione_regionale/Piano%20Paesaggistico%20Territoriale

Temi per il progetto urbanistico nei territori dell'abusivismo II. Arretrare per riconquistare e tutelare i beni pubblici e ridare valore al patrimonio costiero[1]

Francesco Curci
Politecnico di Milano
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *francesco.curci@polimi.it*

Christian Novak
Politecnico di Milano
Email: *christian.novak@polimi.it*

Mariasilvia Agresta
Email: *mariasilvia.agresta@gmail.com*

Davide Simoni
Email: *davide.simoni@mail.polimi.it*

Abstract
Il contributo restituisce gli esiti di un lavoro svolto nell'ambito di una convenzione stipulata tra il DAStU e il Comune di Lecce grazie alla quale il tema dell'abusivismo edilizio è entrato nelle aule della Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. A partire dall'esperienza didattica sulle *marine* di Lecce il paper si interroga sul ruolo dell'urbanistica nei territori litoranei compromessi da decenni di edificazione non pianificata. Nello specifico il contributo affronta l'urgenza di un cambio di paradigma fondato sul concetto di *arretramento*, inteso sia in senso fisico-spaziale – come alleggerimento edilizio delle aree a ridosso di spiagge, cordoni dunali, aree umide, bacini, corsi d'acqua – sia in senso disciplinare, laddove è ragionevole sostenere che proprio nei territori in cui ha evidentemente latitato, l'urbanistica è chiamata a rifondare radicalmente il proprio ruolo civile e sociale, facendosi "arte" di ri-scoperta, ri-narrazione, ri-conquista e tutela attiva di beni pubblici e infrastrutture collettive agro-naturali. Vengono quindi presentate alcune linee di lavoro che si renderebbero necessarie per attuare tale cambio di paradigma. Alcuni estratti degli elaborati prodotti dagli studenti, in coerenza con diversi scenari di modificazione dello status quo, prefigurano processi a medio e lungo termine in cui il ricorso alla demolizione, anche quando rivolto ad ampie porzioni di edificato, è sostenuto dalla costruzione di giochi a somma positiva e di rimessa a valore del patrimonio pubblico e privato anche tramite forme più sostenibili di turismo costiero.

Parole chiave: abusivismo edilizio, urbanizzazione costiera, marine di Lecce

L'abusivismo costiero meridionale: una premessa

A differenza delle regioni italiane del Centro-Nord che sin dagli anni '50, al netto dei noti fenomeni di *rapallizzazione*[2], si sono attrezzate per realizzare vere e proprie riviere per il nascente turismo di massa, nel Mezzogiorno la *litoralizzazione* è avvenuta prevalentemente «per uso proprio», in modo più molecolare, disordinato e informale, e principalmente a partire dal secondo ciclo edilizio (Ferracuti e Marcelloni, 1982). Ma se lungo le coste meridionali si sono sviluppati insediamenti informali è anche per responsabilità dei decisori politici, degli amministratori e dei tecnici che non sono stati capaci di proporre e offrire alternative legali alla mutazione repentina della società e al bisogno di immobilizzare parte dei risparmi del nuovo ceto medio e delle rimesse degli emigrati. Vi è stata in sostanza una sorta di «concorso di colpa pubblico-privato»

[1] Il paper restituisce gli esiti del lavoro condotto al Politecnico di Milano, nell'a.a. 2018/2019, dai docenti e dagli studenti del Laboratorio di Urbanistica (Sez. C) del Corso di Studi in Architettura e Disegno Urbano, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni. Qui, per motivi di spazio, ci si limiterà a citare, nelle didascalie, esclusivamente i nomi degli studenti che hanno elaborato le figure a corredo dei paragrafi 4 e 5. Quanto alle attribuzioni, l'impianto generale del paper è frutto del lavoro congiunto dei quattro autori ed è stato condiviso con Federico Zanfi, Sara Gangemi, Agim Kercuku e Paolo Romanò, autori del contributo presentato in tandem e in parziale condivisione col presente. In particolare, a F. Curci vanno attribuiti il primo e il secondo paragrafo, a C. Novak il terzo e il quinto, a D. Simoni e M. Agresta il quarto.

[2] Si tratta di un neologismo coniato e usato nei primi anni Sessanta per definire e denunciare la speculazione edilizia della costa ligure.

nell'incapacità di gestire l'esplosione, anche al Sud, del turismo di massa, ma soprattutto della sempre più democratica pratica sociale della *villeggiatura* (Curci, Formato e Zanfi, 2015). Anche per questo, secondo alcuni autori, l'abusivismo edilizio non andrebbe interpretato come un fatto culturale ascrivibile esclusivamente alla costitutiva tendenza della società meridionale a disconoscere e trasgredire le leggi dello Stato, ma piuttosto come una singolare forma di regolazione sociale di tipo particolaristico-utilitaristico basata su concatenazioni di convenienze che nel secondo Novecento hanno interessato tanto le famiglie e le imprese quanto gli amministratori e i politici locali (Gucciardo, 1999). In particolare, la congiuntura degli anni '70, tra incertezza e instabilità politico-economica, ha esacerbato fenomeni di «acquisizione privatistica» del territorio (*Idib.*) e di «privatizzazione del pubblico» (Donzelli, 1990) che hanno preso piede, non solo in assenza di forme di programmazione e pianificazione, ma senza dispositivi di risarcimento, compensazione o riproduzione dei beni pubblici erosi. Una deriva che possiamo collocare nel più ampio quadro di quella che alcuni studiosi hanno definito e interpretato come una «mobilitazione individualistica» a scala nazionale (Pizzorno, 1964; Secchi, 1996) fondata su un implicito «patto» tra ceto medio ed élites politiche che oggi rivela tutta la sua insostenibilità (Zanfi, 2008; Curci, Formato e Zanfi, 2017). Nel caso dell'abusivismo meridionale, la carenza dell'intervento pubblico, in particolare sul fronte dell'offerta di spazi abitativi, ha trovato tacita compensazione in atteggiamenti tolleranti o conniventi nei confronti di atti illeciti di soddisfacimento di "nuovi" bisogni abitativi, non solo di prime case, ma soprattutto di seconde case in risposta alla crescente domanda di spazi ricreativi e di stili di vita fortemente orientati al consumo e al *loisir*. Specialmente nei piccoli insediamenti rurali e costieri del Mezzogiorno proprio le seconde case abusive hanno costituito una rilevante quota dell'edilizia residenziale prodotta nei decenni '70-'80 (CRESME, 1984; Coppo, 1994). In molti casi tali insediamenti sono sorti a ridosso o all'interno dei confini amministrativi di grandi e medie città capoluogo di quasi tutte le regioni meridionali (Curci, 2014).

Il territorio delle marine di Lecce

Il territorio litoraneo del Comune di Lecce, anche grazie alla considerevole lunghezza della sua costa (circa 22 km; Fig. 1), è costituito da una grande varietà di aree naturali e agricole, con cinque Siti di Interesse Comunitario (SIC) e un Parco Naturale Regionale[3], ma anche da decine di masserie sette-ottocentesche, un'area militare e diversi insediamenti costieri. Proprio nel rapporto tra le componenti architettoniche e urbane di antica e recente costruzione e il particolare sistema agro-ambientale oggi si possono cogliere le potenzialità, ma soprattutto le criticità, del litorale del capoluogo salentino. Si può avere riscontro della particolare fragilità dell'area osservando il complesso sistema di tutele attraverso cui la Regione Puglia cerca oggi di contenere le pratiche antropiche incompatibili con le strutture idrogeomorfologiche, ecosistemico-ambientali e storico-culturali che caratterizzano il contesto (Fig. 2)[4]. In questo territorio prevalentemente carsico e pianeggiante troviamo tra l'altro elementi e segni delle bonifiche idrauliche avviate già alla fine del XIX secolo, con bacini artificiali, canali, impianti idrovori (Fig. 3) che nel corso del XX secolo si sono giustapposti alle peculiari preesistenze naturali: sorgenti di acqua dolce, fiumi, bacini salmastri, steppe salate, doline, boschi, paludi (Mainardi, 2012, 2017; Coletta, 2010) (Fig. 4).

Il litorale leccese è poi punteggiato dalle iconiche torri costiere cinquecentesche (da nord a sud: Torre Rinalda, Torre Chianca, Torre Veneri) attorno alle quali soprattutto nella seconda metà del secolo scorso si sono affastellati stabilimenti balneari e una grande quantità di seconde case realizzate in autopromozione da famiglie residenti principalmente nei comuni di Lecce, Surbo, Trepuzzi e Squinzano[5]. La trama offerta dalle strade e dai canali della bonifica e la parcellizzazione della riforma agraria hanno infatti costituito il supporto per una diffusa edificazione di edifici isolati su lotto a uno o due piani, sovente non autorizzati e per questo in buona parte ancora privi delle reti fognarie, che hanno dato origine a insediamenti di sole case compresi tra la strada provinciale litoranea e la linea di costa (Fig. 5). Il documento preliminare al nuovo piano

[3] Il Parco "Bosco e Paludi di Rauccio" con una superficie di circa 1600 ettari si estende interamente in territorio di Lecce. Esso risulta sprovvisto del "Piano territoriale dell'area naturale protetta" previsto dalla art. 9 della legge regionale che lo ha istituito (L.R. 25/2002).

[4] Si rimanda in particolare alla documentazione contenuta nel *Sistema delle tutele* predisposto nell'ambito del Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (PPTR).

[5] Fino alla prima metà del '900, la natura paludosa e malarica del territorio ne aveva limitato fortemente le potenzialità balneari e termali (Laudisa, 1995). Neanche sul fronte portuale-commerciale, nonostante il grande investimento pubblico fatto a metà '800 con la realizzazione della strada e della linea tramviaria elettrificata Lecce-San Cataldo, questo tratto di costa è stato in grado di mostrarsi attrattivo e competitivo, ciò soprattutto a causa della presenza, a nord, del ben più grande porto di Brindisi (Fagiolo e Cazzato, 1986)

urbanistico, risalente ai primi anni Duemila, rilevava nell'intera costa leccese[6] un patrimonio edilizio di oltre 3500 alloggi (in gran parte riconducibile alle dinamiche richiamate) a fronte di poche centinaia di abitanti residenti, e stimava in circa 30.000 le presenze massime durante la stagione estiva, di cui poco meno della metà imputabili ai camping (Coletta, 2010, p. 288).

Figura 1 | Inquadramento del territorio di Lecce e delle sue marine. In evidenza l'impronta dell'edificato al 2016.
Fonte: elaborazione di R. Luzzio, G. Mazzanti, R. Simonetto.

[6] Fino al 15 maggio 2012 anche Casalabate, oggi appartenente ai comuni di Squinzano e Trepuzzi, ha fatto parte del Comune di Lecce.

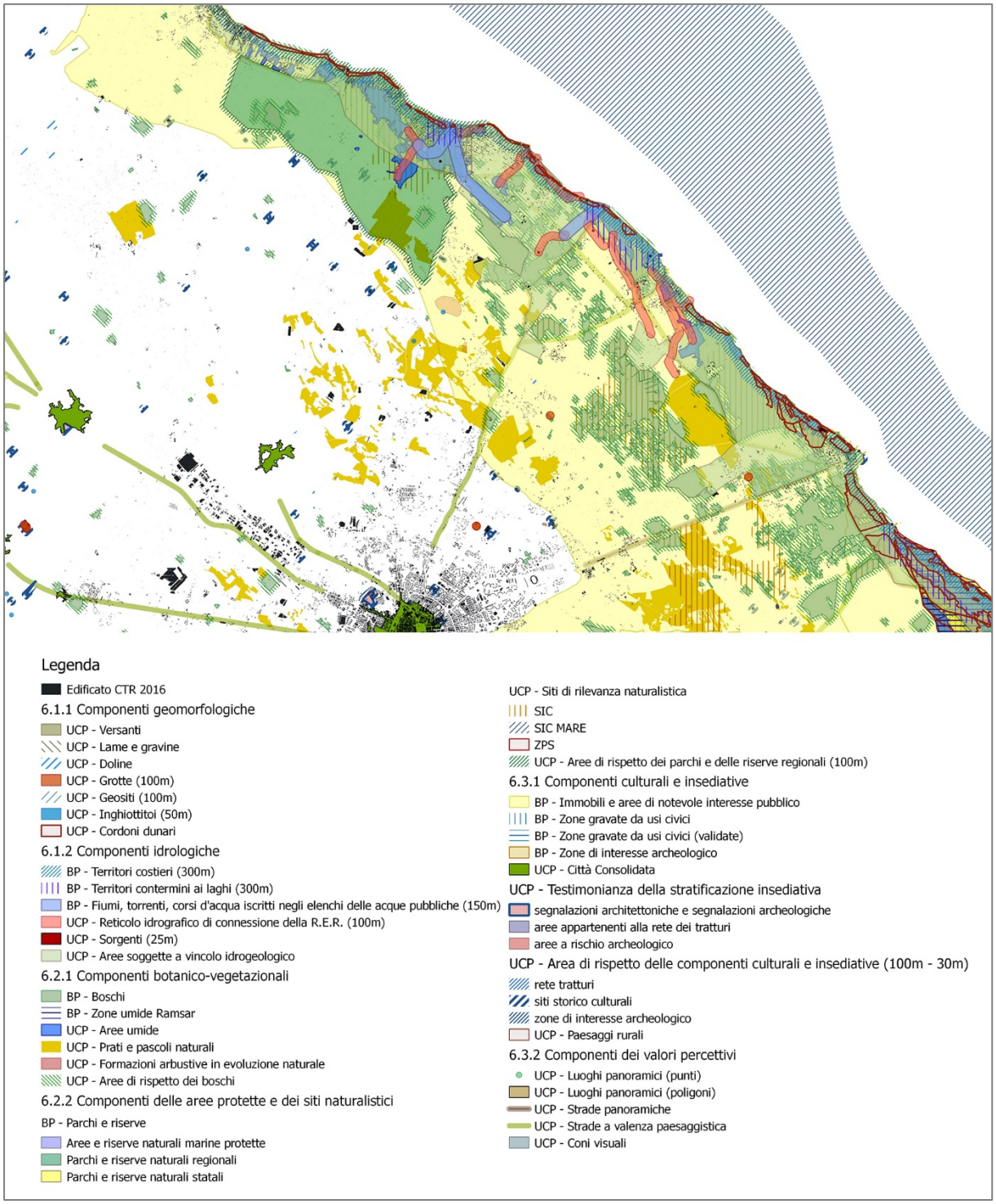


Figura 2 | Il complesso sistema di tutele che interessa il territorio delle marine di Lecce.
Fonte: Regione Puglia, Assessorato alla Pianificazione Territoriale, Sezione Tutela e Valorizzazione del Paesaggio (www.paesaggiopuglia.it).

Figura 3 | Uno dei tanti segni delle bonifiche novecentesche presenti nella zona di Frigole.
Foto di C. Novak, 2018.

Figura 4 | La foce dell'Idume al confine tra le marine di Spiaggiabella e Torre Chianca.
Foto di C. Novak, 2018.

Figura 5 | Da sinistra verso destra, tre fotografie zenitali dell'area di Torre Chianca (Lecce) nel 1955, nel 1972 e nel 2018. Fonti: Istituto Geografico Militare e Google Earth.

Per fornire una misura del fenomeno dell'abusivismo edilizio a Lecce e nelle sue marine (San Cataldo, Frigole, Torre Chianca, Spiaggiabella, Torre Rinalda) possiamo rifarci ai dati del Rapporto Sogeaa (Centro Studi Sogeaa, 2016)[7] e a una prima mappatura – tutt'ora in corso – avviata nel 2017 dagli uffici comunali[8]. Da questa emerge che, ai sensi delle tre leggi sul condono edilizio del 1985, 1994 e 2003, considerando esclusivamente il territorio delle marine, ci sarebbero circa 1400 istanze in itinere ai sensi della L. 47/85, circa 130 ai sensi della L. 724/94 e circa 30 ai sensi L. 326/03[9].
Oggi le marine di Lecce ci pongono di fronte a una realtà in qualche misura disarmante fatta di contrasti e conflitti tra elementi e fenomeni che convivono e si negano a vicenda. In quanto luoghi di villeggiatura le marine sono legate profondamente a una visione positiva dell'abitare, del tempo libero, del divertimento, ma come molti luoghi analoghi svelano fuori stagione, cioè durante la maggior parte dell'anno, un secondo volto che potrebbe sembrare appartenere a un corpo privo di vita. Solo uno sguardo paziente e approfondito può fare emergere altri importanti aspetti di queste località *a intermittenza* (Mininni, 2010).
L'aspetto più eclatante è dato dalla povertà dello spazio pubblico, fatto quasi esclusivamente di strade strette senza marciapiedi, di pochi e miseri parcheggi, di poche piazze e di molti spazi vaghi, trascurati, abbandonati, incolti. Lo spazio pubblico è solo una comparsa in questi insediamenti: non contribuisce a definire logiche e gerarchie spaziali, non dà ordine alle forme, alle pratiche e ai flussi, non costruisce centralità. Tende piuttosto a omogeneizzare, a rendere tutto apparentemente uguale in un infinito succedersi di strade, recinti e case. Solo soffermandosi meglio si distinguono tre diverse situazioni: a) immobili vissuti e curati, che dimostrano un certo investimento materiale e affettivo; b) immobili non più manutenuti, sottoutilizzati o abbandonati; c) immobili mai finiti e anch'essi abbandonati. Dietro questa differenziazione si può leggere in trasparenza (non sempre con una perfetta sovrapposizione) un complesso mosaico legato allo stato di diritto delle abitazioni. Alle molte case costruite legalmente si sono giustapposte nel tempo quelle realizzate fuori da ogni pianificazione, condonate o ancora attesa di condono, ma anche quelle che il condono non lo hanno mai chiesto o potuto chiedere. Questo mosaico di situazioni alimenta una evidente contraddizione fra stati di diritto diversi in situazioni spaziali del tutto omogenee, anche di estrema prossimità.

Una pressione insediativa che consuma risorse, produce rischi e non crea valore
Per sintetizzare le grandi questioni oggi in gioco nelle marine di Lecce, questo paragrafo propone quattro immagini evocative capaci di racchiudere la complessità e le principali criticità del caso di studio.

[7] Nel comune di Lecce sarebbero state 19.850 le istanze di condono presentate. Di queste circa 14.000 (ben il 70%) sarebbero state sottoposte ai sensi della L. 47/85 e 6.450 sarebbero ancora da evadere.
[8] Gli autori vi hanno potuto accendere in virtù di una Convezione Quadro stipulata nel 2018 tra il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e il Comune di Lecce.
[9] Numeri che potrebbero apparire esigui in rapporto al totale (cfr. nota 7) non considerando che nelle marine le istanze di condono sono quasi esclusivamente relative ad abusi totali.

Strade di sabbia. La natura possiede una forza che l'uomo non riesce a contrastare. La sabbia che si riprende costantemente lo spazio negatole dai manufatti è la metafora di questo ripetuto atto di forza che si rinnova a ogni stagione, quando i villeggianti e i gestori degli stabilimenti abbandonano le marine e interrompono il costante lavorio di contrasto alla normale dinamica delle dune. I pali della luce, le strade[10] e varchi fra le case e la spiaggia sommersi dalla sabbia sono il segno della cecità dell'agire umano, ma anche e soprattutto di un atteggiamento "moderno" di modificazione dello spazio naturale che si ostina a non tenere conto delle dinamiche naturali e del loro respiro. Le dune così si riprendono parte dei loro spazi, invadendo le strade, oltrepassando i recinti, insinuandosi nei pochi spazi aperti fra di essi, impoverendo l'arenile, che arretra di anno in anno, mentre la sabbia che si accumulata fra le case diventa un problema in più da gestire per gli uffici e gli addetti comunali (Figg. 6-7).

*Case che sprofondano***.** L'acqua è un elemento dominante di questo paesaggio non solo per la presenza del mare, ma anche di aree umide, paludi, *sinkhole*, canali, bacini, sorgenti, fiumi. L'acqua sta di fronte alle case, ma anche alle loro spalle e sotto di esse. Gli edifici sono stati costruiti là dove se ne aveva concretamente la possibilità, prima lungo le strade aperte nel corso del '900 – anche spianando le dune ed edificando a ridosso delle aree umide – poi sulle aree agricole bonificate e via via frazionate e lottizzate abusivamente. Molte delle case costruite sulle aree umide hanno oggi seri problemi statici. Le case sprofondano, si inclinano, le fondazioni cedono, i muri esterni si crepano. L'acqua si insinua e allaga le strade, la falda si fa ogni anno più superficiale e nelle stagioni piovose trasforma parcheggi e campi da calcio in laghi. L'innalzamento del livello medio del mare previsto nei prossimi decenni rischia di creare una nuova saldatura fra acque marine e falda freatica e un nuovo paesaggio di paludi salmastre fitte di ruderi di case inabitabili. Il cemento di cui sono fatte le strutture è spesso stato prodotto con la stessa sabbia delle dune la cui salinità favorisce la risalita capillare dell'acqua e fenomeni corrosivi dei ferri delle armature. I cartelli pubblicitari frequenti, quasi ossessivi, di ditte specializzate in tecniche per la risoluzione delle risalite di umidità e per il trattamento della salinità, denunciano testimoniano la lotta impari, e talvolta cieca, dell'uomo contro la forza della natura (Figg. 8-9).

Paesaggi di recinti. Recinti tutti uguali e tutti diversi definiscono un paesaggio privato, chiuso, costituito da cellule introverse, autonome. Ogni recinto è un atto fondativo, la materializzazione della distinzione fra un "mio" e un "altrui". Il recinto è spesso opaco, non solo quando nasconde costruzioni abusive, ma anche per via di retaggi culturali risalenti probabilmente al modo in cui in passato erano concepite le masserie fortificate salentine. Prima viene dunque il recinto; poi la casa, come testimoniano le centinaia di recinti vuoti, al rustico.
I recinti sostituiscono le facciate. I cancelli sostituiscono i portoni. Diventano allora l'espressione dello sfarzo, della fantasia. La fantasia compositiva è però fortemente veicolata dall'utilizzo di materiali standardizzati, da blocchetti forati in cemento, da colonnine culminanti con figure animali (leoni, aquile), da prodotti scelti a catalogo o forniti dalle decine di ditte di prodotti edili del circondario.
La sommatoria dei recinti non costruisce un paese, anzi contribuisce a negare l'esistenza di uno spazio centrale, di affacci diretti sulle strade, privando gli insediamenti anche di potenziali fronti commerciali o di servizio, banalizzando e annientando lo spazio pubblico (Figg. 10-11).

Vuoti a perdere. Molti immobili sono divenuti dei vuoti a perdere, dei relitti privi di valore commerciale, contenitori senza contenuto. I muri e i cancelli sono tappezzati di cartelli "vendesi" e di numeri di telefono. I siti di affitti temporanei tratteggiano, oltre a una pseudo-economia turistica, anche una geografia del sottoutilizzo, della crisi di un sistema che si basava sulla seconda casa di famiglia e che oggi compete, invece, in un mercato saturo di residenze estive "di serie B". Le marine di Lecce non hanno le carte per competere sul piano dei servizi turistici, della qualità del paesaggio, della differenziazione dell'offerta, con le più blasonate località balneari salentine, ma al contempo non è più così radicata e stabile una forma di sfruttamento legata solo al turismo locale e famigliare. D'altro verso l'incertezza sul destino di molte abitazioni in attesa di condono, l'alternarsi di scheletri edilizi abbandonati e inagibili, contribuisce in misura determinate a relegare le marine entro un processo di depauperamento difficile da contrastare (Figg. 12-13).

[10] Si tenga presente che gli insediamenti abusivi sono classificati dal vigente PRG come aree edificate di completamento (zone omogenee B) e dotate di alcune essenziali urbanizzazioni: illuminazione pubblica, asfaltatura di alcune strade, realizzazione di alcuni tratti della rete idrica e fognaria.

Figura 6 | Strade di sabbia: la scarsa manutenzione delle strade agevola il processo di riappropriazione da parte della sabbia. Foto di C. Novak, 2018.

Figura 7 | Strade di sabbia: il processo di accumulo naturale delle dune sulle infrastrutture prossime alla spiaggia. Foto di C. Novak, 2018.

Figura 8 | Case che sprofondano: l'erosione costiera produce cedimenti dei recinti delle case più vicine al mare. Foto di C. Novak, 2018.

Figura 9 | Case che sprofondano: dove un tempo c'era un lago (Fiumicello) l'acqua inizia a riprendersi il proprio spazio. Foto di C. Novak, 2018.

Figura 10 | Paesaggi di recinti: il frequente e diffuso conflitto tra strade allagate e urbanizzazioni pubbliche e private. Foto di C. Novak, 2019.

Figura 11 | Paesaggi di recinti: sezioni stradali prive di segni di urbanità. Foto di C. Novak, 2018.

Figura 12 | Vuoti a perdere: i recinti spesso nascondono edifici abbandonati o mai finiti.
Foto di F. Curci, 2018.

Figura 13 | Vuoti a perdere: quel che resta di un vecchio stabilimento balneare abbandonato.
Foto di F. Curci, 2018.

Alcune prime riflessioni progettuali a partire da un'esperienza didattica

Tra settembre e dicembre 2018, 14 gruppi di studenti del Politecnico di Milano[11] hanno condotto sopralluoghi, analisi e interpretazioni dell'area di studio. Da questa lettura comune è emersa in modo evidente una generale tendenza, nella storia ma anche nell'attualità, alla negazione, ove non al disfacimento, degli elementi naturali e dei beni pubblici preesistenti nelle marine leccesi. Rispetto alla visione consumistica e privatistica della villeggiatura e della balneazione che è all'origine di tale tendenza negativa, l'abusivismo edilizio è stato interpretato come il naturale *modus operandi*.

Di seguito vengono sinteticamente descritte quattro principali linee di lavoro attorno a cui è stato organizzato il percorso progettuale degli studenti nel tentativo, anche attraverso il ricorso allo strumento della demolizione, di invertire tale tendenza per prefigurare scenari e strategie in grado di ricucire il rapporto tra Lecce e il suo mare[12], partendo innanzitutto dal favorire una riscoperta del litorale e delle marine da parte degli stessi cittadini leccesi.

Arretrare per lasciare spazio alle dune: la costa come spazio di rinaturalizzazione. L'applicazione dei vincoli di inedificabilità costiera[13] ha portato alcuni progetti a optare per una estesa demolizione dei manufatti presenti in favore di un progetto di riforma ecologica della costa, che prevede la ricostituzione del sistema dunale, l'individuazione di passaggi e percorsi flottanti che rendano sostenibile la fruizione della spiaggia come spazio pubblico. Per costruire una reale efficacia di queste azioni si è reso necessario inserire l'iter di demolizione all'interno di un processo temporale definito per fasi e obiettivi, con target intermedi e un lungo periodo di convivenza fra cantieri, rovine e vecchi e nuove pratiche turistiche. A partire dal processo già in atto di degrado del tessuto costruito, invece, alcuni progetti hanno esplorato l'ipotesi di favorire questo processo tramite una demolizione diffusa e/o parziale dei manufatti, costruendo un paesaggio fatto di rovine, aree attrezzate, spazi di rinaturalizzazione indotta attraverso piantumazioni, ma anche di aree di completa interdizione all'attività umana (Fig. 14).

Figura 14 | Assonometrie che mostrano, per confronto con lo stato di fatto, gli effetti di possibili azioni di arretramento.
Fonte: elaborazione di G. Cotti, F. Gaspari, L. Lori, D. Naglic.

Diradare e densificare per costruire urbanità. Un secondo approccio va nella direzione di un diradamento dell'edificato a partire da più specifici criteri e dalle opportunità di intervento fornite dal contesto, come la presenza di lotti vuoti recintati, case con evidenti danni strutturali o abbandonate, edifici non completati.

[11] Cfr. nota 1.
[12] Cfr. paragrafo 5.
[13] A partire dalla Legge 8 agosto 1985, n. 431 nota come Legge Galasso, il PPTR definisce l'inedificabilità entro la fascia dei 300 metri dalla linea di battigia del mare e dei laghi e entro i 150 metri dai corsi d'acqua. La somma di tali vincoli definisce ampie fasce di inedificabilità all'interno delle marine entro cui ricadono quote consistenti dell'edificato abusivo e condonato.

La logica spaziale di questi diradamenti definisce alcuni obiettivi chiari di riorganizzazione della relazione fra vuoti e pieni, aprendo e rafforzando i varchi fra la strada costiera e il sistema delle dune, perpendicolarmente alla costa, e dando a questi spazi ora una connotazione di connessione paesaggistica naturalistica, ora una connotazione più dura di spazi a servizi per la sosta o per la fruizione turistica. Una seconda direzione è stata quella della riorganizzazione degli spazi retrodunali, con l'introduzione di sistemi di servizi leggeri, aree verdi attrezzate, spazi per lo sport e per il gioco, organizzati linearmente e connessi da sistemi di mobilità dolce.
Di pari passo si è ragionato sui possibili processi di attuazione delle demolizioni, dei trasferimenti volumetrici e sulla densificazione di alcune porzioni degli insediamenti[14], ma anche di nuove edificazioni in aree esterne al sistema dei vincoli. Alcuni lavori hanno ipotizzato in questi ambiti la creazione di centralità urbane anche attraverso l'introduzione di tipologie edilizie svincolate dalla casa unifamiliare su lotto recintato al fine di creare piccoli fronti commerciali e nuovi spazi pubblici (Fig. 15).

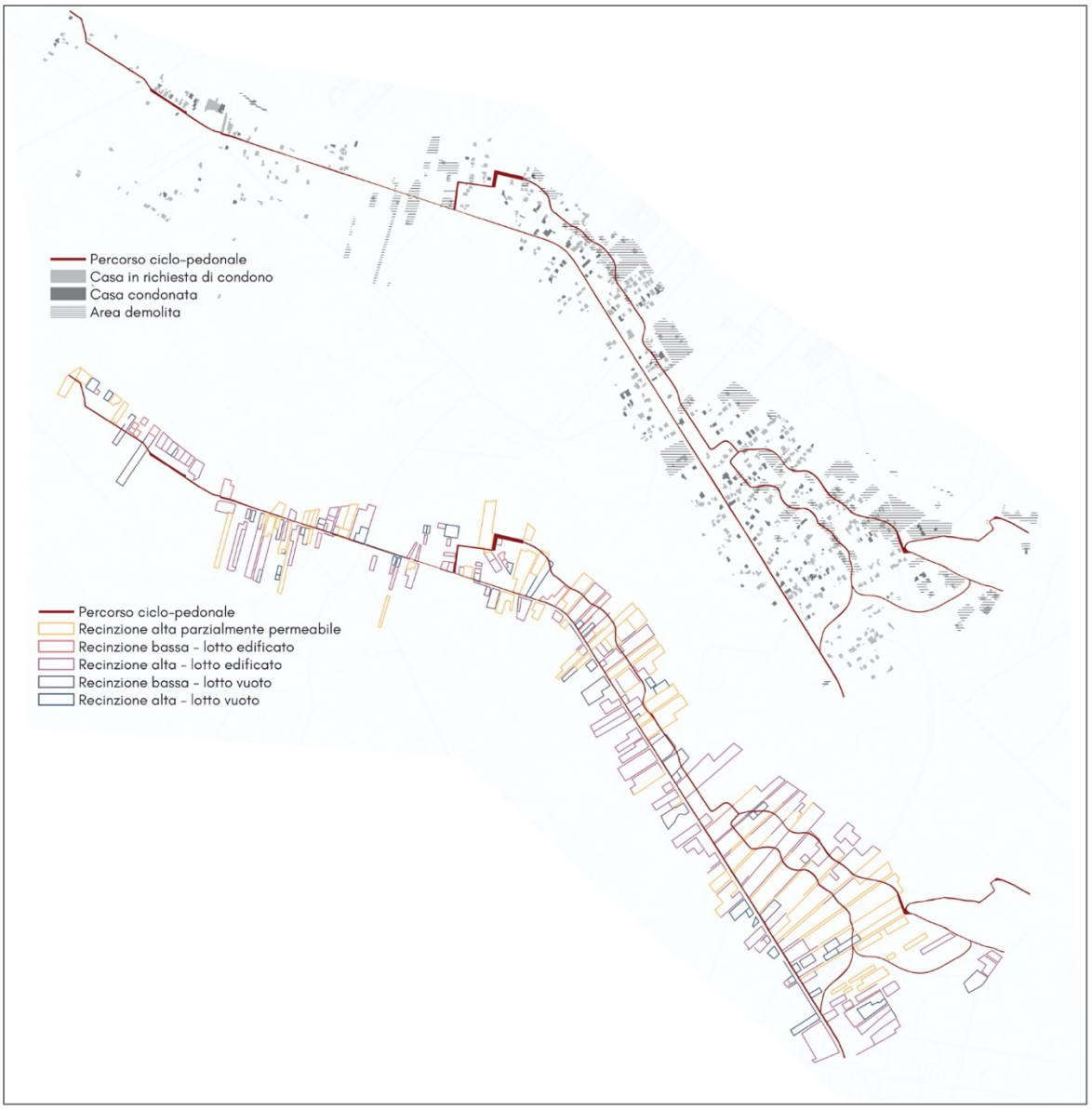


Figura 15 | Schema che mostra le tipologie dei lotti e le demolizioni proposte per ricavare i percorsi ciclo-pedonali.
Fonte: elaborazione di M. Giovinazzi, C. Falconi, S. Milone, A. Ortu.

[14] Un valido riferimento in questo campo è la strategia proposta da Paola Viganò per Torre Chianca nel PTCP della Provincia di Lecce (Viganò, 2001, p. 106).

Collegare e ridefinire il rapporto tra costruito e spazi aperti. L'ipotesi di realizzare infrastrutture lineari leggere, come sentieri e percorsi ciclabili, ha permesso ad alcuni progetti di tessere delle relazioni tra i diversi elementi specifici del paesaggio e contestualmente di delineare un possibile paesaggio inedito. In questi lavori è il progetto di infrastruttura fruitiva che guida la riorganizzazione spaziale e la relazione fra vuoto e pieno, delineando in prima istanza le ipotesi di demolizione. L'infrastruttura pubblica diviene il dispositivo che determina le strategie di riordino dell'edificato.
L'infrastruttura, talvolta definita da un segno forte, che riorganizza lo spazio, talvolta più debole e che si adatta al contesto e alle preesistenze, assume sempre la funzione di uno spazio pubblico alternativo e parallelo alla spiaggia, fatto di giardini, spazi sportivi, servizi al turismo, che costruisce relazioni forti fra sistema naturale e spazio costruito. Questi sistemi di spazi pubblici hanno anche l'evidente scopo di costruire i presupposti per un uso diverso e temporalmente più dilatato degli insediamenti, incentivando la destagionalizzazione. I nuovi vuoti creati dal progetto di demolizione sono stati talvolta esplorati in termini architettonici e artistici, andando a costruire itinerari esperienziali e museali fra manufatti esistenti ma reinterpretati, selezionati e isolati. Scale, portali, pavimentazioni, muri, recinti, pezzi di architetture talvolta di un certo interesse plastico divengono monumenti e istallazioni pubbliche che giocano sulla loro decontestualizzazione e sulla loro potenziale ruolo civico e culturale (Fig. 16).

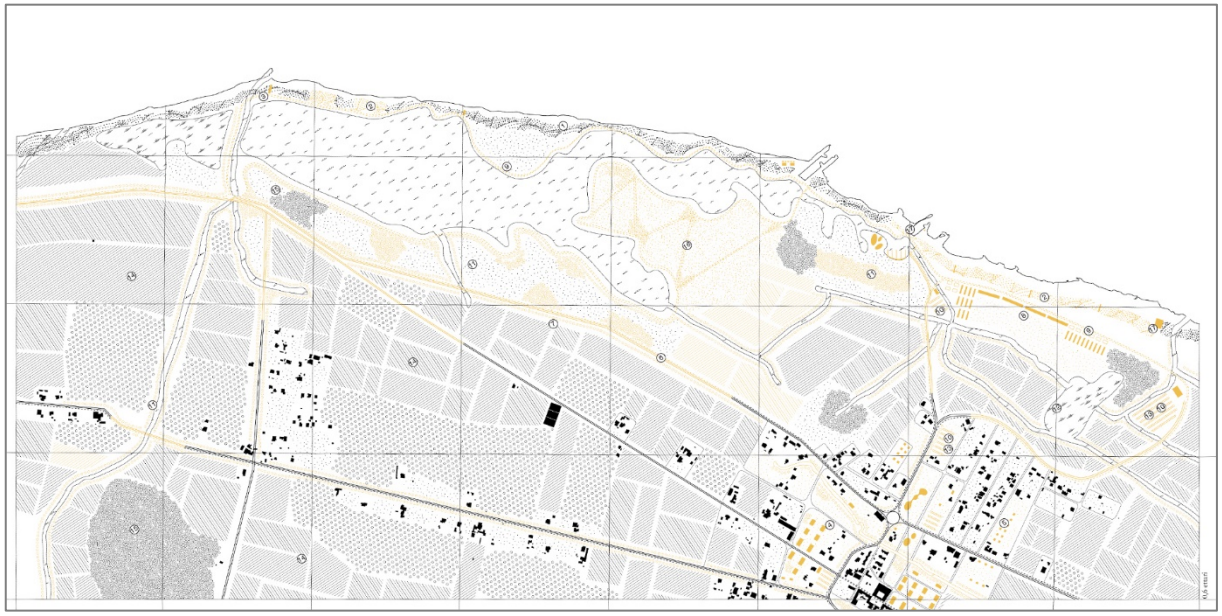


Figura 16 | Masterplan di progetto per la creazione di una rete di percorsi ciclo-pedonali per la fruizione delle zone umide.
Fonte: elaborazione di C. Battini, R. Bondioni, E. d'Albuquerque.

Riscoprire l'entroterra e proporre diversi modelli di sviluppo turistico. Alcuni progetti hanno rivolto in qualche misura le spalle al mare ponendo la loro principale attenzione sulla costruzione di un diverso modello di sviluppo che mette al centro le potenzialità inespresse dell'entroterra, ossia di quella ampia fascia agricola o composta da aree umide, boschi e aree di macchia mediterranea, che oggi sembra essere un territorio di mezzo trascurato dalle politiche territoriali.
Sono tre le strategie progettuali utilizzate. La prima è quella che punta a una riorganizzazione e valorizzazione dell'economia agricola locale. Essa ipotizza la costruzione di reti di relazioni fra i produttori tramite la creazione cooperative o filiere, di sistemi di vendita diretta che inneschino una riscoperta delle potenzialità enogastronomiche e di un sistema di approvvigionamento a chilometro zero legato sia alla presenza turistica che al bacino della città di Lecce. Una seconda strategia è legata alla realizzazione di itinerari di riscoperta del territorio e del paesaggio che mettano in relazione la città con gli spazi agricoli e naturalistici circostanti e con gli elementi di interesse storico e architettonico presenti.
Una terza strategia è legata alla riscoperta del sistema insediativo dell'entroterra, attraverso un recupero delle masserie e dei borghi rurali e una densificazione dei centri agricoli maggiori, come Frigole, che possono ospitare le volumetrie da delocalizzare dalle coste e dagli ambiti protetti (Fig. 17).

In prospettiva: linee di lavoro da approfondire

Il Comune di Lecce nel corso dell'ultima consiliatura ha rivolto particolare attenzione alla riqualificazione delle marine. Sono quattro le direzioni principali intraprese. È stato innanzitutto riavviato il processo di redazione e revisione del Piano Comunale delle Coste che, nel normare l'uso delle aree demaniali, contribuisce a definire un nuovo assetto dei servizi pubblici e a tutelare gli equilibri ecologici e la geomorfologia del litorale. È stata avviata una verifica puntuale con successiva mappatura dello stato delle istanze di condono pendenti. Contestualmente, in cooperazione con la Procura Generale di Lecce, sono state avviate alcune demolizioni in siti particolarmente sensibili. È stato poi riavviato il percorso partecipativo di rigenerazione urbana, iniziato nel 2010, attraverso il programma intitolato "Lecce è il suo mare". Sulla scorta di tale programma sono stati presentati interessanti progetti di riqualificazione dello spazio pubblico della costa che hanno ottenuto finanziamenti regionali a valere sui fondi strutturali.

Sono segnali incoraggianti che però toccano solo marginalmente la questione della demolizione degli abusi edilizi insanabili. In un contesto poco e male infrastrutturato, privo di qualità urbana e di standard urbanistici, fortemente esposto a rischi idro-geo-morfologici e al progressivo manifestarsi di fenomeni di degrado fisico e di abbandono, il progetto urbanistico deve compiere alcune scelte per certi versi radicali, ma indispensabili per soddisfare i basilari requisiti di abitabilità, accessibilità, ecocompatibilità e sicurezza degli insediamenti.

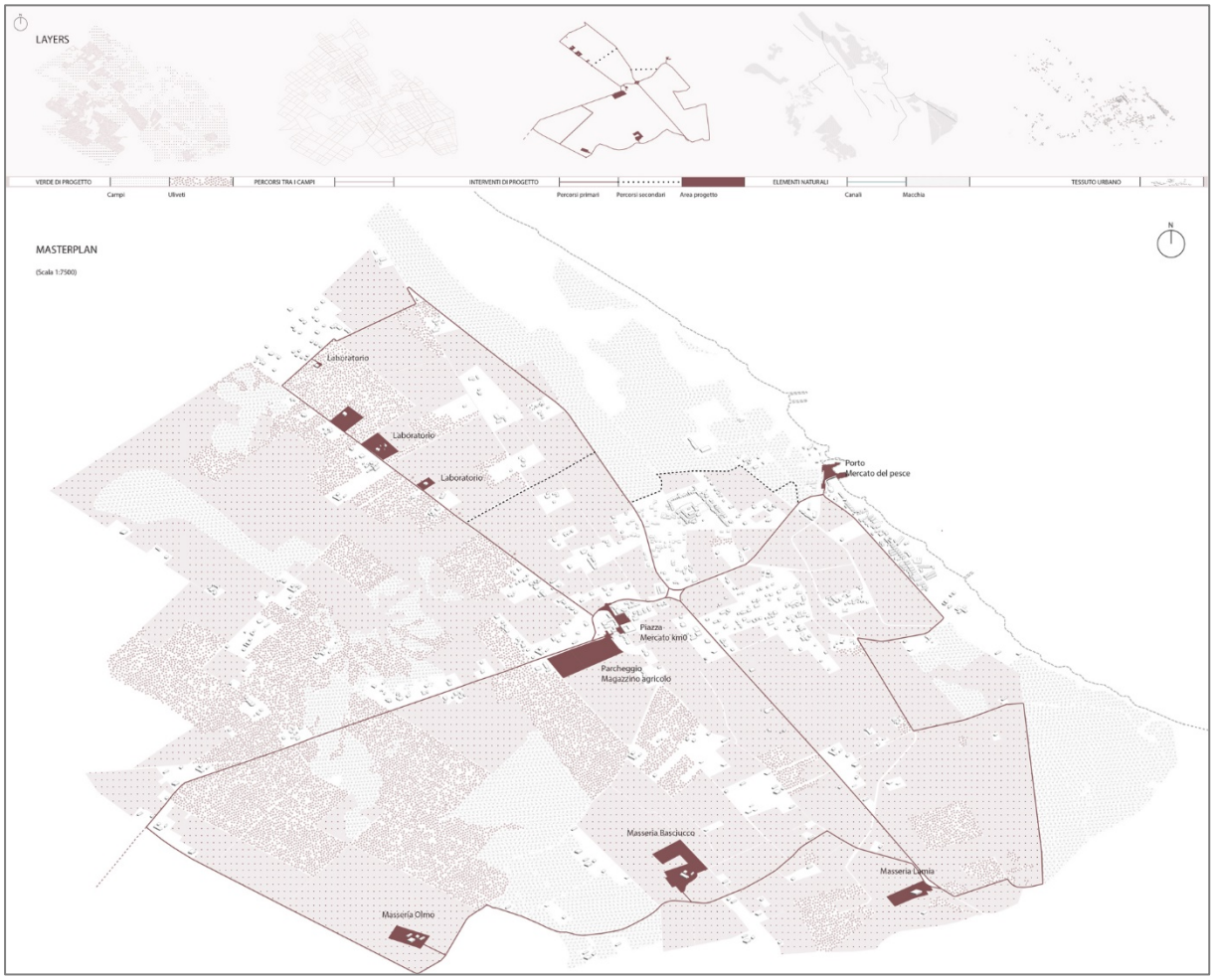


Figura 17 | Ipotesi progettuale basata sulla costituzione di un parco agricolo nell'area di Frigole.
Fonte: Elaborazione di E. Cusato, M. Caporaletti, S. Pifferi.

Il patrimonio abusivo prodotto nel corso degli ultimi cinquant'anni necessita una razionale riorganizzazione che passa ineluttabilmente, come si è visto, attraverso demolizioni selettive accuratamente progettate, propedeutiche alla riconquista, ove ancora possibile, dei beni pubblici e degli equilibri ecologici strappati alla collettività. In territori costieri fragili come quello di Lecce la disciplina urbanistica deve essere capace innanzitutto di innescare un graduale e negoziato processo di presa di coscienza dei costi sociali di un

patrimonio che appare sempre più «dissonante» rispetto alle recenti conquiste civili, culturali e scientifiche in tema ambientale (Turnbridge e Ashworth, 1996), ma che potrebbe in futuro sperimentare forme di riadattamento a nuovi modi di abitare, lavorare e fare impresa (Battilani, Curci e Randon, 2017).
L'emergere di una nuova consapevolezza dei cambiamenti climatici in atto (il riscaldamento globale e l'innalzamento del livello medio marino) introduce un nuovo e dirompente elemento di rischio per questi territori. In particolare, un innalzamento di soli 50 centimetri al 2100 del livello del mare comporterebbe l'allagamento di ampie porzioni delle coste basse e densamente edificate e con esso la saldatura fra aree umide e sistemi costieri, la produzione di inediti paesaggi post-balneari, ma anche di nuovi paesaggi connotati da intrusione salina e abbandono dell'agricoltura.
Arretrare non è quindi solo un imperativo dettato dall'imposizione di vincoli di inedificabilità entro certe distanze dalla costa, da corsi e specchi d'acqua, aree umide, siti di valore paesaggistico, ma diviene metafora e allo stesso tempo parola d'ordine per decostruire e reimmaginare un nuovo atteggiamento disciplinare, capace anche di prevenire i rischi del prossimo futuro. L'urbanistica, lasciati alle spalle i decenni di affannosa e disordinata urbanizzazione del Paese, deve riconoscere le proprie responsabilità e fare seguire a una stagione di passiva apposizione di vincoli, una stagione di tutela attiva, di riscatto disciplinare, di pragmatismo progettuale in cui trovino spazio anche forme di sperimentazione socio-tecnica (cfr. Barbanente, 2017). Ammettere che non sarà possibile certificare l'idoneità statica[15] e, quindi, l'abitabilità degli edifici di origine abusiva – né sanare o demolire tutto ciò che è stato costruito entro aree vincolate e le aree esposte a futuri allagamenti– significa fare i conti con una realtà che richiede forme inedite di negoziazione, incrementalismo e sperimentazione sviluppate entro il *frame* generale di un nuovo patto tra élite politiche e cittadini. Quello dell'arretrare è un "mestiere" difficile perché vuol dire passare, con inevitabili costi politici, dalle parole ai fatti definendo priorità e tempi di una trasformazione radicale che durerà sicuramente più a lungo di quanto è stato impiegato per costruire gli stessi insediamenti abusivi.
Da dove si parte? Chi decide? Chi paga il prezzo politico? Dove si reperiscono le risorse finanziarie? Come si smaltiscono o riciclano migliaia di case abusive? Difficile rispondere a tutte queste domande. Alcune vie però sembrano più percorribili di altre perché, anche se radicali, sono quelle più attente a non produrre nuovi rischi, nuove ingiustizie e nuove inerzie. Si può anche iniziare colpendo prima gli "anelli deboli", le case abbandonate, i recinti vuoti, per dare un primo segnale e incominciare ad alleggerire e dare respiro agli insediamenti, alla natura, allo spazio pubblico, all'agricoltura, ma bisogna prima di tutto demolire per salvaguardare l'incolumità delle persone e il diritto di tutti di godere della natura nella sua libera espressione e del paesaggio come bene costituzionalmente tutelato. Ma ciò non basta: bisogna anche sforzarsi di immaginare nuovi spazi in cui costruire, esercitando giochi a somma positiva, uno sviluppo turistico sostenibile e inedite forme di collaborazione e complementarità fra costa ed entroterra, proprio come previsto dal PPTR. Per farlo bisognerà lasciare il giusto spazio all'autorigenerazione degli ecosistemi naturali prevedendo pochi e delicati interventi di fruizione in cui, questa volta, l'uomo sia tuttalpiù un soggetto comprimario della natura.
Non ultimo, è fondamentale mantenere anche memoria di quanto avvenuto in questi territori, lasciando alcune tracce fisiche e simboliche che, come fossero delle cicatrici dell'abusivismo edilizio, fungano da strumento civico ed educativo per non ripetere gli errori del passato.
Fare prevenzione è un atteggiamento poco praticato in Italia – difficile, costoso, che non "ripaga" – ma delineare strategie di preparazione e adeguamento ai cambiamenti climatici in condizioni di incertezza, e con ipotesi di impatto locale ancora non definite, dovrà diventare un obiettivo essenziale per la disciplina urbanistica.
Infine, la mossa forse più difficile, perché richiede il coraggio politico di intaccare alcuni diritti acquisiti: ove esigenze di coerenza progettuale e senso di responsabilità lo richiederanno, bisognerà fare in modo che anche alcuni edifici condonati – quelli in irrimediabile contraddizione con gli obiettivi di riqualificazione costiera – ricevano adeguati incentivi per essere demoliti ed eventualmente ricostruiti altrove.

[15] La certificazione di idoneità statica è parte integrante della documentazione richiesta all'interno delle pratiche di condono edilizio, e comunque è richiesta per ottenere l'agibilità di edifici di cui non è reperibile il certificato di collaudo statico ai sensi della Legge 1086/71.

Riferimenti bibliografici

Barbanente A. (2017), "Il progetto di territorio e paesaggio al centro
di una nuova stagione", in Curci, F., Formato, E., Zanfi, F. (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma, pp. 45–56.

Battilani P., Curci F., Randon E. (2017), "Stimolare l'uso imprenditoriale delle seconde case integrando misure fiscali e regolamentari e costruendo una memoria storica sull'abusivismo", in Curci, F., Formato, E., Zanfi, F. (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma, pp. 313–324.

Centro Studi Sogeea (2016),*Primo rapporto sul condono edilizio*, Roma.

Coletta M. (2010), *Il territorio urbanistico di Lecce*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Coppo M. (1993), "Stato, evoluzione e politiche del sistema abitativo", in *Edilizia popolare*, n. 230, pp. 74–80.

CRESME (1984), *L'edilizia a una svolta: linee di orientamento sulle tendenze del mercato e sul quadro istituzionale*, Abitare Segesta, Milano.

Curci F. (2014), "La residenzialità ricreativa ai margini dell'urbanistica italiana", in *Territorio*, n. 70, pp. 101–109.

Curci F., Formato E., Zanfi F. (2015), "Sull'abusivismo edilizio. I nodi da sciogliere per
riaprire la questione, in *Parolechiave*, n. 54, pp. 91–104.

Curci F., Formato, E., Zanfi, F. (2017), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma.

Donzelli C. (1990), "Mezzogiorno tra 'questione' e purgatorio. Opinione comune, immagine scientifica, strategie di ricerca", in *Meridiana*, 9.

Fagiolo M., Cazzato V. (1984), *Lecce*. Laterza, Bari-Roma.

Ferracuti G., Marcelloni M. (1982), *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino.

Gucciardo G. (1999), *La legge e l'arbitrio. L'abusivismo edilizio in Italia. Il caso della Valle dei Templi*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Laudisa I. (1995), *Ritratto di una città. Storia della fotografia leccese dell'Ottocento*, Edizioni Il Grifo, Lecce.

Mainardi M. (2012), "Spigolature arboree leccesi", in De Simone E., Spedicato M. (a cura di), *Scienza e ambiente nel Salento contemporaneo. Scritti in onore di Livio Ruggiero*, Edizioni Il Grifo, Lecce.

Mainardi M. (2017), *Cantieri di bonifica. L'Opera Nazionale per i Combattenti a San Cataldo e Porto Cesareo*, Edizioni Il Grifo, Lecce.

Mininni M. (2010), *La costa obliqua. Un atlante per la Puglia*. Laterza, Bari.

Pizzorno A. (1964), "The individualistic Mobilization of Europe", in *Dedalus*, vol. 93, n. 1, pp. 199–224.

Secchi B. (1996), "Un'interpretazione delle fasi più recenti dello sviluppo italiano", relazione, in Clementi A. (a cura di), *Infrastrutture e Piani urbanistici*, Dipartimento di Architettura e Urbanistica di Pescara-Fratelli Palombi, Roma.

Turnbridge J. E., Ashworth G. J. (1996), *Dissonant Heritage. The Management of the Past As a Resource in Conflict*, Wiley, Chirchester-New York.

Viganò P. (2001), *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*, Electa, Napoli.

Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.

La costruzione interattiva di immagini per la valorizzazione del patrimonio territoriale

Luciano De Bonis
Università degli Studi del Molise
DiBT - Dipartimento di Bioscienze e Territorio
Email: *luciano.debonis@unimol.it*

Francesca Giangrande
Università degli Studi del Molise
Email: *francesca.giangrande@unimol.it*

Giovanni Ottaviano
Università degli Studi del Molise
Email: *ottaviano.giovanni@yahoo.it*

Stefano Simoncini
Università degli Studi del Molise
Email: *stefano.simoncini@unimol.it*

Abstract
Sulla scorta delle ricerche svolte o in corso di svolgimento intorno e a sostegno della attività didattiche del Master di II livello in "Progettazione e promozione del paesaggio culturale" dell'Università del Molise, il paper rende conto dell'esplorazione, condotta nella fase progettuale (*project work*) della seconda edizione del percorso formativo, delle potenzialità riterritorializzanti connesse al superamento di una visione puramente difensiva delle aree protette, nonché ai percorsi di possibile stabilizzazione dei progetti di accoglienza dei migranti. La sperimentazione condotta con gli studenti del master è avvenuta "nel contesto" di una piattaforma integrata di tipo "geosociale", per ora destinata a rendere la produzione di immagini progettuali frutto di un'intensa interazione fra gli studenti stessi e in prospettiva volta, tramite un'apertura pubblica modulabile, a immergere completamente nel contesto sociale la produzione di immagini, rafforzando così anche il rapporto mutualistico e collaborativo tra accademia e sistemi locali.

Parole chiave: communication, conservation&preservation, immigration

1 | Immagini e visioni "patrimoniali"

Riflessioni approfondite sui concetti di "immagine" e di "visione" nel *planning* si possono far risalire, per quanto qui di interesse, rispettivamente agli studi di Kevin Lynch (1960-64) sull'immagine della città, che egli più precisamente qualifica come studi sulla "figurabilità" (*imageability*), e alla nozione di "dottrina della pianificazione" di Andreas Faludi (Faludi & van der Valk, 1994), intesa come una visione di lungo periodo, ampiamente "condivisa", riguardante l'ambiente fisico e le modalità di gestione delle sue trasformazioni. Se tuttavia si riparte dalla considerazione di immagini di ambienti più ampi di quello "cittadino", segnalata già da Lynch come uno dei necessari sviluppi della sua ricerca, è possibile ricavare da altri studi dello stesso Lynch (Lynch, 1961-72; Lynch & Hack, 1984) l'idea di un processo ecologico generale, inclusivo dell'azione antropica, in cui "organismi che evolvono interagiscono con il loro ambiente che cambia e creano comunità durature". D'altra parte, nel filone di studi cibernetico-costruttivista (Maturana & Varela, 1985; Bateson 1979-84), l'interazione tra organismi e ambiente è vista come un processo di tipo eminentemente cognitivo o mentale, (auto)governato dalla capacità degli organismi di distinguere e organizzare le differenze percepite nel corso del processo in una sorta di "mappa", intesa da Bateson (1984) come "mente" o "struttura che connette", a sua volta quindi facilmente accostabile alla nozione di "immagine" come "mentalità", ovverosia a "un tessuto organizzativo di fatti e possibilità" (Lynch, 1960-64)[1].
Esiste però un'altra rilevante proprietà delle "mappe" (Bateson, 1979-84), consistente nel fatto che la comunicazione che avviene all'interno di un processo ecologico è sempre costituita da una successione di contesti di apprendimento, in cui la natura di ciascun contesto può essere continuamente corretta dal

[1] Per una trattazione più estesa di questi argomenti si rimanda a: De Bonis L., "Web collaborative environments for planning processes: towards hypermedia territorial images", EETI 2004 Proceedings, New Technical and Cultural Challenges for Environmental Sustainability, Rio de Janeiro, 4-7 October; De Bonis L., "Verso immagini-piano ipermediali, in Cecchini A., Plaisant A. (a cura di, *Analisi e modelli per la pianificazione*, Angeli, Milano, 2005.

contesto successivo. Per stabilire un circuito di interazione autocorrettivo con l'ambiente è quindi indispensabile per ciascun organismo (uomo incluso) comprendere il contesto, cioè il "tipo logico", a cui appartiene il messaggio che proviene da un altro organismo della stessa o di altra specie (non solo animale). In altre parole "mappe" (immagini) e contesto tendono a coincidere (o per lo meno non sono separabili), e le "immagini" (mappe) tendono perciò a funzionare sempre come contesto dei processi di interazione con l'ambiente[2], inclusi i processi di azione/decisione sociale.
Tenuto conto di quanto finora tratteggiato per le "immagini/mappe" il passaggio dal concetto di immagine a quello di visione comporta a nostro avviso l'abbandono, o per lo meno l'articolazione, del riferimento esclusivo alla nozione di condivisione "integrale", assai diffusa negli approcci strategici (e anche partecipativi) al *planning*, in favore di una "visione della visione" non «[...] come immagine fissa del futuro, quadro prospettico o segno affascinante venuto da altrove», bensì come emergente nel corso e dai processi stessi di interazione socio-ecologica (Lévy, 1994-96).
Se le immagini sono sempre contestuali, ed è dal contesto stesso che emerge la visione, fatta peraltro anch'essa della medesima sostanza (del contesto), per "immagine di territorio" dovremo allora intendere quelle immagini che esprimono i modi di vedere e le tensioni trasformatrici – non esclusivamente razionali – dei soggetti sociali, singoli e/o associati, formate nel corso dell'interazione contestuale. Le "immagini (territoriali) di gruppo" – che possiamo definire anche "immagini-progetto" o "immagini-piano se riguardano prevalentemente istanze trasformatrici – costituiscono di conseguenza un primo aspetto "emergente" delle immagini di territorio, nel senso che sono date da quelle immagini che si generano per convergenza interattiva di differenti immagini di territorio espresse da diversi attori. In tal senso l'"immagine pubblica" non è interpretabile come quella costituita da (soli) elementi condivisi da tutti, ma può essere viceversa identificata con l'immagine "globale" che – come lo "spazio pubblico" – è capace di integrare nello stesso ambiente la molteplicità di immagini che in esso si generano, per quanto contraddittorie e conflittuali. Poiché tuttavia l'immagine pubblica contiene indubbiamente alcuni elementi almeno potenzialmente comuni a tutti, essa costituisce anche lo sfondo da cui, sempre per via interattiva, può emergere e condensarsi la visione; in grado in quanto tale, di orientare e polarizzare (Lévy, 1994-96) le immagini parziali da cui essa stessa emerge. In ogni caso, con riferimento particolare agli aspetti progettuali della questione, immagini e visione sono sempre caratterizzate dal darsi tutte, anche se con diversi gradi di indefinitezza, come "contesti" dell'azione trasformativa. Esse quindi possono sì coincidere con un progetto di territorio, ma non nel senso di progetto da realizzarsi tal quale, bensì appunto come *framework*, incessantemente sviluppabile e ridefinibile, per l'azione autonoma dei soggetti interattori[3].
Nei paragrafi seguenti si rende conto di come, nell'ambito delle attività di *project work* del Master di II livello in "Progettazione e promozione del paesaggio culturale" dell'Università del Molise, si sia tentato di sperimentare una tale impostazione progettuale "immaginativa" per esplorare, tra l'altro, le potenzialità riterritorializzanti connesse al superamento di una visione puramente difensiva delle aree protette (par. 2), nonché ai percorsi di possibile stabilizzazione dei progetti di accoglienza dei migranti (par. 3), "nel contesto" di una piattaforma integrata di tipo "geosociale" in Web (par. 4).

2 | Contesti di superamento dell'isolamento delle aree protette

La distribuzione delle aree protette italiane, in particolare nella forma di Parco Nazionale, tende a ricalcare la geografia delle aree meno interessate dai processi di produzione di tipo industriale; esse si configurano come luoghi «protetti dallo sviluppo» (Magnaghi, 2010) per effetto non solo della normativa di tutela ambientale, ma anche – ancor prima – della loro marginalità rispetto ai flussi economici principali.
Si tratta, dunque, di una "conservazione" che affonda le proprie basi nella scarsa attrattività e competitività di tali territori rispetto alle logiche che hanno guidato lo sviluppo industriale; è un meccanismo di esclusione insito nel modello economico stesso, alla luce del quale giungerebbe a perdere di significato quella tensione dicotomica conservazione/sviluppo che risulta spesso questione centrale nella quotidianità delle aree protette.
All'interno della logica sviluppista globale, infatti, le istanze di crescita "tradizionale" provenienti da tali territori risulterebbero represse da principio dall'economia stessa, ben prima – e spesso più efficacemente – di quanto potrebbe risultare dalla tutela derivante dall'applicazione della Legge 394/91. Se ne è trovata dimostrazione, tra l'altro, nella qualità generalmente elevata – in termini di ricchezza di diversità e di

[2] Per la discussione di questo specifico aspetto si rimanda a Budoni, De Bonis, Maurelli, "Figurabilità via Web", in Santini L., Zotta D. (a cura di), *Atti di Input 2003, Costruzione e gestione della conoscenza*, Alinea, Firenze, 2003, in part. par. 3.
[3] Rimandiamo, per quanto qui sintetizzato, alle più analitiche trattazioni contenute in De Bonis, 2005, *cit.* e in Budoni A., De Bonis L., 2009, "Processo di pianificazione del parco e governance dello sviluppo locale", Atti della XXX Conferenza Italiana di Scienze Regionali, in part. parr. 4 e 5.

rintracciabilità dei segni storici delle relazioni uomo-ambiente – dei paesaggi analizzati dagli studenti del Master, i quali per larga parte risultavano esterni alle aree protette.
Ciononostante, non è da sottostimare l'apporto della stessa disciplina di tutela nell'evitare che la rincorsa – tardiva – al treno dello sviluppo produca devastazioni di questi territori finora mantenutisi più integri nei loro valori naturali e culturali, facendo ricorso alle aree protette come strumento per «salvare il salvabile» (Gambino, 2005).
Né, d'altra parte, può essere ignorata l'interpretazione di certe forme di tutela come una malcelata operazione di «risarcimento» nei confronti della natura (Magnaghi, *ibidem*) per i danni causati (altrove) dallo sviluppo. Si consolida in questo senso l'idea dell'«uomo demiurgo padrone del proprio destino» (La Cecla, 2019), capace di intervenire efficacemente nella gestione degli equilibri ambientali, compensando da una parte – nei parchi – gli effetti negativi prodotti dall'altra – i luoghi dello sviluppo. Ciò implica, evidentemente, uno squilibrio tra chi «intasca i dividendi» e chi «paga i costi» (Latouche, 2008) della differente localizzazione di detrattori e compensatori ambientali.
Anche – ma non solo – a causa di tali disallineamenti nel bilancio ecologico, la "stagione dei parchi" che aveva fatto seguito all'entrata in vigore della Legge Quadro sulle Aree Protette ha perso slancio, incontrando sempre maggiori resistenze locali riguardo l'istituzione della disciplina di tutela; diversi sono i casi (Gennargentu, Costa Teatina) di iter istitutivi incredibilmente travagliati, e la cui implementazione è ancora lungi dall'essere compiuta.
La lettura combinata di queste due dinamiche – tutela "intrinseca" dei territori marginalizzati dallo sviluppo, e difficoltà di attuazione delle forme di tutela "estrinseca" previste dalla normativa – apre interessanti prospettive sulla possibilità che in quei territori dove i caratteri significativi delle relazioni coevolutive tra uomo e ambiente si sono meglio conservati si possa avviare una nuova stagione di progettazione del territorio «a scala di paesaggio» (Gambino, 2011), capace di superare i limiti propri dell'insularizzazione delle aree protette, per aprirsi ad una visione di parco inteso in senso estensivamente territoriale. Alcune delle visioni avanzate in sede di *project work* del Master sembrano avere il potenziale per contribuire alla (ri-)costruzione incrementale di un rapporto diretto col territorio, mediante l'innovazione di istituti tradizionali (ad esempio, mettendo in relazione gli usi civici con le banche della terra e le fattorie sociali) e l'introduzione di nuovi approcci e strumenti (contratti di fiume, parchi agricoli multifunzionali).
Questi territori, lasciati finora ai margini delle dinamiche economiche globali, possono divenire in tal senso terreno fertile per l'attuazione di pratiche ricostitutive dei sistemi socio-ecologici fondati sull'adattamento coevolutivo tra sistemi sociali e biofisici (Redman, Grove, Kuby, 2004); territori in cui sperimentare innovative forme di «autoregolazione decentrata» (Gorz, 2015), dove sviluppo e conservazione si integrino nella gestione creativa del patrimonio territoriale e nella generazione di «valore aggiunto territoriale» (Dematteis & Governa, 2005) da parte delle comunità locali.

3 | Flussi migratori riterritorializzanti

Tutta la storia dell'umanità è punteggiata da partenze e da ritorni e se così non fosse stato, non si sarebbe potuto assistere ad una diffusione ampia di etnie, di lingue e di culture (Cristaldi, 2012). Una prospettiva interessante per lo studio dei paesaggi vissuti dai migranti nella contemporaneità riguarda la valorizzazione delle esperienze virtuose della società civile – e nella fattispecie quelle che vedono come protagonisti i migranti – che permettano strategie di ripopolamento di paesi e campagne, grazie alla crescita delle società locali indotta dalla valorizzazione dei loro *milieu*, nonché dallo sviluppo di economie a base territoriale fondate sullo sviluppo integrato e durevole delle risorse locali (Magnaghi, 2001).
Le comunità arbëreshë – una popolazione di etnia e lingua albanese che nel corso del XV secolo si stabilì in molte parti del Mezzogiorno d'Italia – popolano anche quattro paesi molisani: Campomarino, Portocannone, Ururi e Montecilfone, che sono stati oggetto del lavoro di progettazione di alcuni studenti albanesi del programma *Erasmus plus*, nell'ambito della seconda edizione del Master. Gli Arbëreshë trovarono un territorio improduttivo, di campi incolti e borghi abbandonati, non solo per la devastazione causata dal sisma, ma anche per le carestie e le incessanti incursioni saracene lungo le coste adriatiche. Essi bonificarono e dissodarono la terra, ricostruirono e ripararono le case in rovina, contribuendo dunque sensibilmente alla rigenerazione delle contrade colpite dalla depressione demografica ed economica (Libertucci, 2007). L'integrazione funzionò ma non fu facile; dalle umiliazioni e diffidenze da parte delle popolazioni indigene, allo scontro religioso per mantenere il rito bizantino ecc. Per non perdere tale patrimonio storico, linguistico e culturale (che è già in decadimento), sono state attivate nei diversi paesi alcune iniziative che vanno dall'educazione linguistica a convegni a festività ecc.
In questa sede ipotizziamo che vi siano delle condizioni presenti nei territori affinché progetti di accoglienza in comuni sottoposti a spopolamento e abbandono possano tradursi in un percorso di stabilizzazione e

dunque di riterritorializzazione migrante, analogamente a quanto avvenne in passato con l'insediamento delle comunità slave. È indubbio che il Molise stia attraversando un periodo di spopolamento dovuto a processi di emigrazione; resta da capire se tra le strategie di ripopolamento possa anche essere valida quella che fa riferimento ai flussi dei nuovi migranti, nell'idea che «questa sia un'occasione, e che l'accoglienza temporanea, se adeguatamente accompagnata con progetti per l'inserimento socio-lavorativo, possa divenire definitiva, donando nuove residenze a territori soggetti ancora oggi allo spopolamento» (Dematteis & Membretti, 2016). Alcuni borghi come Riace, Badolato, Castel del Giudice, Gioiosa Ionica, hanno intrapreso autonomamente delle iniziative puntando su quelle che sono le proprie risorse (l'agricoltura, il riuso del patrimonio architettonico, le cooperative di comunità ecc.) per una strategia volta alla riattivazione di cicli economici e produttivi interni, fondati sull'identità dei territori (Sokoll, 2018). Come sostiene Vito Teti (2018) pensando alla situazione della Calabria «i territori desertificati potrebbero accogliere giovani e famiglie impegnati come nuovi produttori e come custodi-trasmettitori di memorie. Non come guardiani inattivi e indifferenti di luoghi chiusi, ma come "custodi" di musei, beni archeologici, paesaggi, bellezze, culture immateriali con i quali attrarre visitatori, turisti, stranieri, produttori rispettosi e non speculatori». Il percorso per attuare questi obiettivi parte dal riconoscimento del capitale territoriale (Camagni, 2009) che favorisca l'interazione e l'amalgama tra genti e culture diverse. Gli studenti del Master, che si sono chiesti come i suddetti paesi potessero essere valorizzati quali esempi di lunga convivenza e di un costante scambio culturale tra le popolazioni autoctone e le nuove presenze etniche (gli slavi), hanno proposto di realizzare un ecomuseo e alcuni itinerari turistici per promuovere le tradizioni molisane-arbëreshë. Identificando i paesaggi di suddetto patrimonio, gli studenti hanno altresì visto l'opportunità di incoraggiare una buona gestione del territorio attraverso la creazione di agro-cluster che includano zone di produzione in aree aperte, agro-infrastrutture, centri di raccolta ecc. A valle di tali considerazioni, bisognerà analizzare il plusvalore prodotto nel territorio, laddove la nuova presenza migrante è mutata da problematica a risorsa.

4 | Piattaforme integrate di tipo "geosociale" per la produzione interattiva di immagini

Lo *Spatial turn* ipotizza in sintesi una mutazione per così dire "ontologica" dello spazio e della sua fenomenologia, in quanto esso, sempre più determinato da intelligenze e intenzionalità esogene, si sottrae alla coevoluzione "storica" tra società e territorio. Un fattore che negli ultimi decenni ha accelerato sensibilmente questo processo riguarda l'evoluzione della cartografia in seguito alla cosiddetta *data revolution* (Kitchin, 2014). È possibile infatti affermare che il GeoWeb ha accresciuto esponenzialmente la capacità produttiva della cartografia: procedendo verso la virtualizzazione integrale dello spazio fisico e il tracciamento automatico dei flussi di persone e merci, è arrivato a mediare ogni relazione tra società e territorio (Mattern, 2017) è sempre più in grado di condizionare usi e trasformazioni di quest'ultimo. Inoltre, in quanto componente fondamentale della "megastruttura" centralizzata (Bratton, 2016) – costituita dalle reti globali di interconnessione tra banche dati, satelliti, piattaforme, algoritmi, cavi ottici, ripetitori, dispositivi mobili, sensori – da cui ormai dipendono gran parte dei servizi, sia *cloud* che territoriali, marginalizza le intelligenze locali come componente periferica e passiva di un nuovo modo di produzione, distribuzione e consumo *just-in-time*, predittivo e deterritorializzato.

Questo spazio razionalizzato e virtualizzato in funzione della circolazione delle merci è interpretabile come derivazione ultima della «descrizione quantitativa, astratta, dei caratteri estrinseci dei luoghi» che Magnaghi attribuisce alla «carta topografica convenzionale», opponendo ad essa la possibilità di una «"descrizione densa" dei luoghi, delle società e dei milieu locali […] un dislocamento continuo del punto di vista, […] l'incorporamento dello sguardo interpretativo nella "struttura dei sentimenti" dei luoghi e dei territori» (Magnaghi, 2001). A conferma della validità di questa opposizione, occorre rilevare come il GeoWeb stia in realtà evolvendo in una duplice e divergente direzione: da un lato esso procede verso una centralizzazione monopolistica dell'immagine del territorio che marginalizza intelligenze e progettualità locali, dall'altro verso una modalità decentrata e collaborativa di produzione dal basso di mappe intese come *media* capaci di incorporare e integrare conoscenza esperta, saperi e percezioni contestuali, immagini progettuali ed espressioni creative (Lapenta, 2011; Lametti, 2012; Benkler, 2016).

Prendendo spunto da strumenti e metodi di questa linea evolutiva riferibile al fenomeno delle "neogeografie", e in particolare alle pratiche di *collaborative mapping* e ai *location-based social network*, o geosocial (Kitchin, Lauriault, Wilson, 2017), il Master ha sperimentato un ambiente interattivo che combina servizi e software *open source* di *web mapping*, scrittura collaborativa e comunicazione asincrona (forum). Più nel dettaglio è stata predisposta una piattaforma DokuWiki che ha consentito agli studenti una intensa interazione finalizzata alla condivisione e costruzione collaborativa di quadri analitici e immagini progettuali relativi all'area prescelta per il *project work*. Ciò è stato possibile grazie all'utilizzo di uMap, servizio *OpenStreetMap-based* per la creazione di mappe personalizzate online, e alla possibilità di realizzare un

embedding reciproco tra uMap e DokuWiki: nella pagina principale della wiki è stata incorporata la mappa interattiva, mentre nei *popup* della mappa si sono incorporate a loro volta altre pagine della wiki collegate alla pagina principale. Questo sistema ha consentito di integrare pienamente wiki e mappa, articolando i contenuti in pagine wiki di secondo livello (corrispondenti alla descrizione dei *layer*) e di terzo livello (corrispondenti ai contenuti dei *marker*), rendendone visibile e consultabile la struttura dalla stessa pagina principale tramite un indice generale per avere la possibilità di attivare per ogni oggetto della mappa (*layer* e *marker*) una discussione visualizzabile sia dalla pagina wiki corrispondente all'oggetto, sia insieme a tutte le altre discussioni in un'apposita sezione "forum" della wiki. Il sistema da un lato ha abilitato una interazione costante tra i diversi gruppi di lavoro, garantendo la visibilità continua dei rispettivi progressi e una originaria e spontanea integrazione dei diversi approcci e competenze disciplinari; dall'altro ha consentito, grazie all'*embedding* reciproco, di conciliare una organizzazione rigorosa e accessibile dei dati con una collaborazione dinamica che si è potuta spingere fin dentro i singoli *marker* della mappa, attraverso un'ampia gamma di linguaggi.

Un simile ambiente si può considerare un contesto socio-tecnico di apprendimento che supera il vincolo tra ricerca e produzione di immagini digitali specialistiche, in genere fortemente ancorate a specifici settori disciplinari, approssimandosi al concetto di mappa come *medium* e contesto di un processo più ampio e condiviso di "interazione immaginativa" con gli ambienti di vita. In questo senso, il proposito di modulare una futura apertura al pubblico di questo prototipo di *geosocial* del master equivale ad attivare una successione di ambienti digitali interattivi intesi come contesti autoregolativi di apprendimento. Questo processo allude perciò alla possibilità di una riconfigurazione e un *rescaling* delle tecnologie digitali finalizzato a supportare in generale l'autorganizzazione e la cooperazione locale (Di Bella, 2012), nonché la co-produzione di "descrizioni dense" e immagini progettuali del territorio – da realizzare anche attraverso una maggiore integrazione tra ricerca accademica e comunità locali. E in tal senso potrebbe preludere a un nuovo *spatial turn* che proceda da un lato verso una ritrovata ed equilibrata coevoluzione tra società e territorio, dall'altro verso l'inclusione di "altre" intelligenze spaziali nei processi di co-produzione di immagini del territorio (Mattern, 2017).

5 | Conclusioni

Le sperimentazioni condotte nell'ambito del Master citato, incentrate sull'elaborazione di immagini di territorio nel contesto di una piattaforma web di tipo geosociale, hanno generato promettenti risultati in termini di evidenziazione delle potenzialità riterritorializzanti di nuovi approcci alla "protezione ambientale" e alle dinamiche di flusso migratorio. Essi vanno tuttavia riconsiderati e sviluppati all'interno di un più ampio programma di ricerca, volto sia all'integrazione transdisciplinare dei saperi esperti che si occupano di paesaggio, sia alla loro intersezione coi saperi contestuali che in prevalenza l'hanno generato e lo generano, anche tramite l'assunzione e l'ulteriore evoluzione della piattaforma *geo-social-web* già implementata come essa stessa "contesto immaginativo" delle interazioni riterritorializzanti.

Attribuzioni

Benché il presente lavoro scaturisca nel suo complesso dalla stretta collaborazione tra tutti gli autori, la redazione dei § 1, 5 è di Luciano De Bonis, la redazione del § 2 è di Giovanni Ottaviano, la redazione del § 3 è di Francesca Giangrande, la redazione del § 4 è di Stefano Simoncini.

Riferimenti bibliografici

Bateson G. (1979), *Mind and Nature. A Necessary Unity*, E.P. Dutton, New York, trad. it. *Mente e natura*, Adelphi, Milano, 1984.

Benkler Y. (2016), "Degrees of Freedom, Dimensions of Power", in *Dædalus, the Journal of the American Academy of Arts & Sciences*, n. 1, vol. 145, pp. 18-32.

Bratton B.H. (2016), *The Stack: On Software and Sovereignty*, The MIT Press, Cambridge, MA - London.

Camagni R. (2009), "Per un concetto di capitale territoriale", in Borri D., Ferlaino F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, Franco Angeli, Milano, pp. 47-65.

Cristaldi F. (2012), *Immigrazione e territorio. Lo spazio con/diviso*, Pàtron editore, Bologna.

Dematteis G., Governa F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.

Dematteis M., Membretti A. (2016), "Montanari per forza", in *Dislivelli*, n. 64, pp. 3-5.

Di Bella A. (2012), "Internet, cittadinanza attiva e azioni locali dal basso", in Cerreti C., Dumont I., Tabusi M. (a cura di), *Geografia sociale e democrazia. La sfida della comunicazione*, Aracne, Roma, pp. 313-327.

Faludi A., van der Valk A. (1994), *Rule and order: Dutch planning doctrine in the twentieth century*, Kluwer, Dordrecht.
Gambino R. (2005), "Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: 7 tesi", in *Atti del seminario INU "Il futuro delle coste sarde: i principi e le regole di governo di uno spazio strategico"*.
Gambino R. (2011), "Garantire la tutela anche fuori dai parchi", in *Ecoscienza*, n. 4, pp. 56-57.
Gambino R. (2015), "Prospettive di riforma del governo del territorio in chiave paesistica", in *Urbanistica Informazioni* n. 263 s.i., IV sessione, pp. 19-24.
Gorz A. (2015), *Ecologia e libertà*, Orthotes, Napoli (ed. orig. *Ecologie et liberté*, Editions Galilée, Paris, 1977).
Kitchin R. (2014), *The data revolution. Big data, open data, data infrastructures and their consequences*, Sage, London.
Kitchin R., Lauriault T.P., Wilson M.W. (eds., 2017), *Understanding Spatial Media*, Sage, London.
La Cecla F. (2019), "Le tre ecologie più una: la pornoecologia", in Guattari F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano, pp. 63-98 (ed. orig. *Les trois écologies*, Editions Galilée, Paris, 1989).
Lapenta F. (2011), "Geomedia: on location-based media, the changing status of collective image production and the emergence of social navigation systems", in *Visual studies*, n. 1, vol. 26, pp. 14-24.
Lametti D. (2012), "'Cloud computing': verso un terzo 'Enclosures Movement'?", in *Rivista critica del diritto privato*, n. 3, pp. 363-396.
Latouche S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. *Petit traité de la décroissance sereine*, 1001 Nuits, Paris, 2007).
Lévy P. (1994), *L'intelligence collective: Pour une anthropologie du cyberspace*, trad. it. *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano, 1996.
Libertucci A. (2007), "Le Comunità Arbëreshe del Molise", in *JEMI*, 5 novembre 2007.
Lynch K. (1960), *The image of the City*, trad. it. *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia, 1964.
Lynch K. (1962-71), *Site Planning*, M.I.T. Press, Cambridge, MA.
Lynch K., Hack G. (1980-84), *Site Planning*, M.I.T. Press, Cambridge, MA.
Magnaghi A. (2001), "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in Magnaghi A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-52.
Magnaghi A. (2005, a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
Magnaghi A. (2010), "Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?", in *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 25-29.
Mattern S. (2017), "Mapping's Intelligent Agents", in *Places Journal*, settembre https://doi.org/10.22269/170926.
Maturana H.R., Varela F. J. (1980), *Autopoiesis and Cognition: The Realization of the Living*, D. Reidel, Dordrecht, trad. it. *Autopoiesi e cognizione: la realizzazione del vivente*, Marsilio, Padova, 1985.
Redman C., Grove M. J., Kuby L. (2004), "Integrating Social Science into the Long Term Ecological Research (LTER) Network: Social Dimensions of Ecological Change and Ecological Dimensions of Social Change", in *Ecosystems*, n. 7, pp. 161-171.
Sokoll G. D. (2018), "Rigenerazione urbana e accoglienza. Il ruolo del territorio", in *Scienze del Territorio,* n. 6, pp. 223-231.
Teti V. (2018), "Riabilitare i paesi. Un manifesto per i borghi in abbandono e in via di spopolamento", in *Corriere della Calabria*, 30 settembre 2018.

Sitografia

DoKuWiki
https://github.com/splitbrain/dokuwiki
uMap
https://github.com/umap-project/umap

Il progetto di paesaggi sostenibili: campi d'azione, scenari di fragilità e modalità operative

Lavinia Dondi
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *laviniamaria.dondi@polimi.it*

Abstract
Ciò che si pone all'attenzione è una riflessione intorno al progetto di paesaggio compiuta attraverso alcune tematizzazioni puntuali che circoscrivono un ambito altrimenti troppo vasto e complesso, cercando allo stesso tempo di preservarne la trasversalità intrinseca. In primo luogo, si mettono in evidenza alcune accezioni della nozione di paesaggio che aprono il progetto a campi d'azione specifici: da una parte, la dimensione spaziale, legata alla relazione tra uomo e natura e, dall'altra, il dato naturale quale elemento imprescindibile con il quale l'azione progettuale deve confrontarsi, senza sbilanciarsi però verso derive ecologiste, ma soprattutto ragionando in termini sistemici. In secondo luogo, la riflessione indaga quali scenari risultano oggi decisivi nel dibattito e nella definizione degli strumenti operativi del progetto di paesaggio, discutendo ciò che è stato definito come "terzo paesaggio" insieme alle specificità legate all'approccio del così detto *landscape urbanism*. Infine, dopo aver precisato che la definizione di un piano orizzontale, su cui si organizzano spazi aperti prima ancora che volumi, è considerata da sempre il presupposto di un agire progettuale che parte dal paesaggio, il fine ultimo è quello di individuare altre specificità che connotano tale modalità operativa, come ad esempio la dimensione processuale, rendendola adeguata sia rispetto alle attuali dinamiche di sviluppo urbano e territoriale, sia rispetto agli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030.

Parole chiave: paesaggio, landscape, brownfields

Accezioni di paesaggio e campi d'azione per il progetto

Il paesaggio è un tema complesso, trasversale a più discipline, che sfugge a definizioni univoche ed esaustive, prestandosi invece a tematizzazioni puntuali che indagano questioni di senso circoscrivibili, seppur legate alla generale complessità del fenomeno.
Dovendo discutere di progetto di paesaggio si pone la necessità di individuare campi d'azione specifici, i soggetti, le potenzialità e i limiti del nostro agire progettuale, al fine di delineare scenari di consapevolezza.
A tal proposito, è bene ricordare, innanzitutto, che la nozione di paesaggio rimanda storicamente ad una mediazione tra la sfera naturale e la dimensione antropologica (Besse, 2008), un tentativo da parte dell'uomo di rendere finita e percettivamente controllabile una porzione dell'ambiente che ci circonda senza soluzione di continuità, delineandosi attraverso la relazione che intercorre tra opere costruite ed elementi legati alla natura. Il paesaggio europeo, e in particolare quello italiano, è caratterizzato dalla presenza dell'azione umana, è un paesaggio fortemente antropizzato, a differenza di ciò che succede nella realtà americana in cui la *wilderness* è la caratteristica fondativa di un paesaggio in cui la dimensione naturale, nella sua maestosità, prevale e diventa condizione identitaria.
La costruzione di tale scenario circoscritto rappresenta un'occasione di "conciliazione" simmeliana, rispetto allo spazio infinito che ci circonda, attraverso una proiezione culturale che relaziona questioni di ordine tangibile, la forma degli spazi, e intangibile, la memoria e il significato dei luoghi, e che viene restituita inizialmente attraverso la pittura per poi abbracciare altre forme d'arte altrettanto evocative, come ad esempio la fotografia.
Il paesaggio si offre quindi come palinsesto, ovvero come sovrapposizione di riscritture che narrano modi di abitare e di interagire con la natura, accumulo di spazialità e temporalità differenti, nonché contenuti sensibili che costruiscono l'identità di luoghi e contesti.
Decisivo il concetto di *Stimmung*, preso in prestito ancora una volta da Simmel che ragiona su un principio unificatore attraverso cui percepiamo il paesaggio e che deriva dall'incontro di un dato soggettivo, il sentimento che noi stessi proiettiamo in uno scenario a cui ci relazioniamo, e di un dato oggettivo, l'"atmosfera" intrinseca che quel paesaggio esprime (Simmel, 2006; D'Angelo, 2014). Proprio la definizione di tale atmosfera si rivela uno dei campi d'azione demandati al progetto: si tratta di trasformare, rigenerare o valorizzare, attraverso gli strumenti propri dell'architettura, il senso oggettivo legato alla dimensione percettiva del paesaggio.

Il dato spaziale concorre quindi a tale definizione di senso, ma non è il solo, anche la dimensione naturale, come è noto, risulta un campo d'azione imprescindibile, tanto più negli ultimi decenni in cui le letture ecologiche e la questione della sostenibilità hanno permeato il dibattito, conducendo sempre di più il progetto di paesaggio verso una condizione sistemica.
L'emergere dell'importanza e dell'urgenza del tema ambientale ha rappresentato una sorta di rivalsa rispetto alla modalità consueta di pensare i paesaggi da parte delle discipline legate all'architettura e all'urbanistica. Le dinamiche ecologiche indeboliscono i presupposti progettuali consolidati, introducendo ragionamenti fondativi a scala vasta e dinamiche di rete, presupposti indispensabili per indagare il rapporto tra la natura e l'uomo in chiave ecologica (Waldheim, 2016). In un'accezione più ampia anche il modello biologico è stato indagato come punto di riferimento per il progetto e in generale per la cultura architettonica, la struttura di pensiero che deriva dall'ecologia viene trasposta alle scienze umane e alle discipline che indagano lo spazio (Reed & Lister, 2014).
Ancor più interessanti risultano, però, quelle suggestioni che, partendo dal tema della sostenibilità, arrivano a rifondare questioni estetiche in relazione al progetto di paesaggio, focalizzando un significato più ampio di bellezza che implica anche la consapevolezza di una necessaria visione bio-centrica. Il cosiddetto "giardino planetario" di Gilles Clement parte proprio dalla tematica ecologica legata alla finitezza delle risorse, da cui la volontà di salvaguardare la biodiversità a livello strategico, quale priorità del progetto di paesaggio a cui si connette un'estetica innovativa fondata sulla "razionalità biologica", ovvero sui principi naturali che governano le specie (Clement, 2005). Anche in questo caso si tratta di una visione sistemica, enfatizzata appunto dal termine "planetaria", poiché unica modalità di relazione ecologica possibile per un progetto che si pone l'obiettivo di ricucire frammenti irrisolti di paesaggio, che così facendo riacquisirebbero uno status a partire dalla loro identità biologica.
Una deriva possibile legata ad un'accezione prevalentemente ambientale del concetto di paesaggio, spesso legata al cosiddetto *ecological urbanism* (Waldheim, 2016), è l'eccessiva focalizzazione sulle prestazioni ecologiche a discapito di ciò che più sopra definivamo come "atmosfera", ovvero la costruzione di senso oggettiva legata al dato spaziale oltre che naturale. A questo proposito è utile ricordare come la condizione estetica sia stata declinata in chiave ecologica anche come la capacità di sensibilizzare i fruitori rispetto alle tematiche ambientali che conformano il paesaggio, responsabilizzando maggiormente le azioni dei cittadini (Mayer, 2008).

Scenari operativi di fragilità

Così, la dimensione spaziale, legata al significato profondo del termine paesaggio, insieme al dato ecologico-ambientale diventano due campi d'azione fondativi per il progetto, ma quali sono invece gli scenari di fragilità che richiedono un'azione progettuale e ne definiscono oggi gli strumenti operativi.
Ribadendo l'accezione ormai consolidata della Convenzione Europea, l'estensione fisica di ciò che definiamo paesaggio corrisponde, da almeno un ventennio, al territorio stesso: ovvero il termine paesaggio si è spogliato di quell'aura legata all'eccezionalità e all'ineccepibile bellezza per diventare trama continua in cui si succedono configurazioni esemplari, ma anche ordinarie o degradate. La continuità delle relazioni che si intrecciano in un dato contesto, con la loro condizione di operatività che fa da contraltare a condizioni sporadiche e isolate di straordinarietà, diventa un valore identitario aggiunto per il paesaggio, che si offre quale mosaico eterogeneo di sistemi ambientali e antropici.
La visione patrimoniale diventa quindi territoriale, responsabilizzando non solo portatori di interessi e progettisti, ma anche la comunità stessa che abita e si prende cura dei propri paesaggi, svolgendo un ruolo attivo nei processi di salvaguardia e di rigenerazione.
Anche l'obiettivo numero 11 dell'Agenda 2030 "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili", sembra implicitamente ribadire questa posizione: l'attenzione alle risorse e la riduzione dell'inquinamento, legate soprattutto al tema del traffico e delle infrastrutture, ma anche alle esigenze abitative e di welfare, si attuano attraverso azioni coordinate che rendono esplicita una visione territoriale consapevole, capace di mettere a sistema i paesaggi urbani, periurbani e rurali che ci circondano, intesi nella loro accezione patrimoniale inclusiva e complessa.
Volendo focalizzare, però, alcuni scenari di fragilità consolidati che si legano al paesaggio e che hanno trovato riscontro in letteratura, contribuendo a rifondare i principi operativi del progetto sia in Europa che nel dibattito americano, risulta interessante riprendere la nozione di "terzo paesaggio" per confrontarla con quella di *landscape urbanism*, quasi coeva per nascita – siamo all'inizio del nuovo secolo – ma sicuramente più recente per teorizzazione sistematica.

Il terzo paesaggio di cui ci parla Clement si lega alla progressiva mancanza di densità degli insediamenti e quindi alla conseguente produzione di frammenti, di spazi residuali che si collocano principalmente al di fuori dei centri urbani compatti delle nostre città. Si tratta di luoghi a statuto incerto, marginali, frutto di abbandoni o avanzi di processi di pianificazione, accomunati da una presenza biologica forte, incontrollata, che ha preso man mano il sopravvento sull'azione dell'uomo. La biodiversità delle specie si esprime in questi spazi e diventa una delle ragioni legate alla loro salvaguardia e al loro ripensamento che non può sottrarsi ad una dinamica di rete, la sola che, come già accennavamo, garantirebbe una continuità ecologica (Clement, 2005).
Tali scenari evocano una rigenerazione a fini culturali e ricreativi in una dimensione naturale che rimane predominante, si pone l'obiettivo di restituirli alla comunità piuttosto che dedicarli a fini produttivi, anche perché spesso, dato il loro statuto frammentario e problematico, non risultano appetibili a potenziali investitori privati.
Le peculiarità di questi paesaggi interclusi diventano una condizione che Clement sistematizza all'inizio degli anni Duemila ma che ancor oggi appare evidente, sintomatica di processi di urbanizzazione o di politiche economiche non sempre così efficaci. Proprio questa tipologia di contesti fragili rappresenta ancor oggi un punto di riferimento per il progetto di paesaggio e per il dibattito che cerca di attualizzarne gli strumenti e gli scenari operativi.
Se i presupposti di partenza di Clement sono legati ad una cultura botanica, di derivazione Sette-Ottocentesca, e ad una cultura ecologista, diffusasi nella seconda metà del Novecento e legata ad una prospettiva culturale innovativa e di grande portata che si focalizza sui rapporti tra pianificazione urbana e conoscenze ambientali, ciò che Charles Waldheim cerca di circoscrivere come *landscape urbanism* ha un punto di partenza ben diverso, nonostante alcune affinità.
Proprio l'avvento del pensiero ecologista e, per contro, il declino di una cultura urbanistica profondamente connessa al progetto architettonico sono, invece, i presupposti che Waldheim pone rispetto ad un progressivo avvicinamento tra l*andscape* e *urbanism*, di cui si parla in diversi testi, a più riprese, a partire dal Duemila in poi. Le dinamiche ecologiche vengono lette in relazione ad un'idea sempre più progressista dell'architettura, che non si avvicina però alla botanica o al giardino, terreno fertile per il pensiero di Clement, ma alle logiche spaziali attraverso le quali si configura un paesaggio. Inoltre, la lettura dei fenomeni ambientali si pone come imprescindibile ma non sufficiente e fondativa rispetto alla complessità delle indagini territoriali.
Ciò di cui Waldheim discute sono i nuovi scenari di fragilità che hanno introdotto cambiamenti radicali all'interno delle discipline urbanistiche: i consueti strumenti operativi con cui si costruivano le città risultano inefficaci laddove si presentano evidenti questioni ambientali, infrastrutturali o legate a cambiamenti macro-economici. Le nuove progettualità si concentrano proprio in questi contesti in cui è necessario agire con gli strumenti propri del progetto di paesaggio e non più dell'urbanistica in senso stretto: il paesaggio, quale punto di vista più malleabile, diventa modalità di interpretazione delle nuove dinamiche spaziali che richiedono un maggior grado di flessibilità (Waldheim, 2016).
Nello specifico, tali scenari di trasformazione attraverso i quali si rigioca, ancora una volta, il senso del progetto, hanno a che fare con le grandi infrastrutture di connessione, con le aree di rigenerazione legate alla dismissione di paesaggi produttivi di realtà economiche ormai superate e, in generale, con quello che la letteratura anglosassone denomina *brownfield*, ovvero contesti prevalentemente produttivi interessati da fenomeni di abbandono, incuria e inquinamento ambientale.
Accanto alla poetica del frammento di Clement che metteva a sistema paesaggi interclusi, si delinea quindi un pensiero su brani di territorio unitari e compatti, entrambe le condizioni tendono a localizzarsi nelle aree di nuova espansione, in quelle periurbane o rurali in cui il rarefarsi degli insediamenti moltiplica gli scenari di trasformazione ma anche le situazioni di incertezza e di abbandono.
I due scenari di fragilità evidenziano due pensieri, in parte contrapposti, sul progetto e derivano dalle due dimensioni che compongono l'idea stessa di paesaggio, di cui parlavamo più sopra: da una parte una condizione frammentata e residuale, caratterizzata da una presenza biologica forte, prende le mosse dall'importanza del dato naturale, mentre il *brownfield* si lega ad una condizione innanzitutto spaziale. Ciò comporta, nel primo caso, un pensiero che alterna perlopiù la scala del frammento a una scala vasta utile a coordinare una riflessione in termini sistemici, mentre nel secondo caso, la scala principale di riferimento è quella architettonica.

Modalità e strumenti per il progetto di paesaggio

Tra le voci importanti di un dibattito complesso ed eterogeneo sulle dinamiche innovative di costruzione degli spazi aperti e sulle implicazioni progettuali di tipo paesaggistico – i cui germogli risalgono agli anni Ottanta – Clement e Waldheim, diversi per provenienza e radici culturali, esprimono due punti di vista decisivi rispetto agli scenari di criticità con i quali il progetto è chiamato a confrontarsi.

La visione prevalentemente paesaggistica legata ai contesti messi in evidenza comporta uno spostamento, ormai consolidato, del punto di partenza su cui si fonda l'agire progettuale: dal pensiero sul volume, quale unità che conforma le dinamiche spaziali, al pensiero sul piano orizzontale, quale luogo in cui si succedono elementi che generano spazialità interagenti con il "vuoto", con lo stare all'aperto, con l'orizzonte.

Tale presupposto, che ha visto grandi interpreti e precursori nella storia e nella cultura del progetto, ha iniziato ad evolversi laddove si trattava di costruire parti di città, quindi volumetrie, scardinando la modalità consolidata di concepire la relazione tra i "pieni" e lo spazio "tra di essi", per poi arrivare agli scenari di paesaggio più consueti, in cui le esigenze volumetriche, se persistono, assumono pari importanza nella costruzione architettonica di quella che assumono gli spazi aperti, i così detti "spazi tra le cose" (Gregotti, 2011). Volendo citare due grandi precursori di questo percorso, è necessario ricordare in primo luogo Le Corbusier con il suo progetto celeberrimo della Ville Radieuse, messo a punto tra il 1929 e il 1930, in cui i blocchi a *rédent* delle residenze si inseriscono in un grande parco, sempre rigoglioso nei suoi disegni, reso continuo dal fatto che sia i volumi che le arterie stradali si appoggiano su *pilotis*. Successivamente, nel 1956, un'altra soluzione progettuale ben nota ripropone un piano orizzontale verde quale elemento fondante sul quale si articolano i volumi delle residenze e dei servizi in una composizione che si fa sempre più dilatata: si tratta del progetto di Lafayette Park a Detroit di Hilberseimer. Sulle orme di questi apripista e, in generale, in seguito all'evoluzione di una cultura architettonica sempre più progressista, i due progetti per Parc de la Villette a Parigi di Bernard Tschumi e OMA, rispettivamente primo e secondo classificato al concorso indetto nel 1982, come ben sappiamo esplicitano in modo chiaro tale modalità di approccio paesaggistico in occasione della riqualificazione dell'area in cui sorgeva il più grande mattatoio di Parigi, registrando uno dei grandi cambiamenti di scenario connessi alla tematica del *brownfield*. Arrivando all'attualità e prendendo come riferimento la realtà italiana e, in particolare quella milanese, il progetto di OMA per gli scali Farini e San Cristoforo, decretato da poco vincitore di un concorso pubblico indetto dalla municipalità, si inserisce a pieno titolo in questo percorso, ribadendo un'azione di paesaggio che predispone un piano orizzontale verde in cui si dispiegano volumi ma soprattutto luoghi all'aperto che, a differenza delle precedenti esperienze, si prestano anche alla risoluzione in termini sistemici delle criticità ecologico-ambientali del contesto[1].

Dato per assodato tale presupposto che connota un pensiero progettuale di paesaggio sempre più attuale, vista la sua capacità di interazione con le logiche di indeterminatezza e flessibilità che caratterizzano una reale dispersione degli insediamenti, occorre ricordare anche che la modalità descritta si associa ad una condizione di transcalarità: la dimensione del *brownfield* rimane un punto di riferimento operativo, ma, come già sottolineavamo, è indispensabile sia un pensiero analitico-progettuale alla scala vasta, in grado di restituire la complessità delle dinamiche infrastrutturali ed ecologico-ambientali, sia una riflessione ad una scala di dettaglio, utile a delineare anche i singoli luoghi nella loro matericità e nella loro capacità di fruizione. Se è vero che la nozione di paesaggio ricostruisce il proprio significato attraverso la relazione con l'uomo che lo abita, oltre che attraverso la relazione con l'orizzonte, il progetto non può esimersi dall'indagare i gesti che i potenziali fruitori compiranno negli spazi, così come i rapporti di visuale nelle loro dilatazioni o compressioni, enfatizzandone, in entrambi i casi, il senso progettuale più profondo.

Alcune soluzioni paesaggistiche legate alla sopracitata *ecological urbanism* si contraddistinguono, al contrario, poiché fanno coincidere la scala vasta, connessa all'indagine sulle dinamiche del contesto, con la scala dell'intervento stesso, che, così facendo, si disperde in un territorio troppo ampio per poterne controllare gli esiti formali, soprattutto quelli relativi ai singoli luoghi di fruizione, venendo meno rispetto alla costruzione di quella dimensione percettiva che passa per il dato spaziale e non si esaurisce nelle prestazioni ecologiche. Altra questione altrettanto decisiva è quella della dimensione processuale del progetto di paesaggio: la rigenerazione di un contesto comporta la sistematizzazione di processi spesso lunghi e complessi in cui si coordinano competenze differenti e si conformano man mano gli obiettivi di partenza.

[1] Per approfondimenti si rimanda alla relazione di progetto dello studio OMA, disponibile sul portale del comune di Milano [http://www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/news/primopiano/tutte_notizie/urbanistica_verde_agricoltura/scali_vincitore_masterplan_farini_sancristoforo].

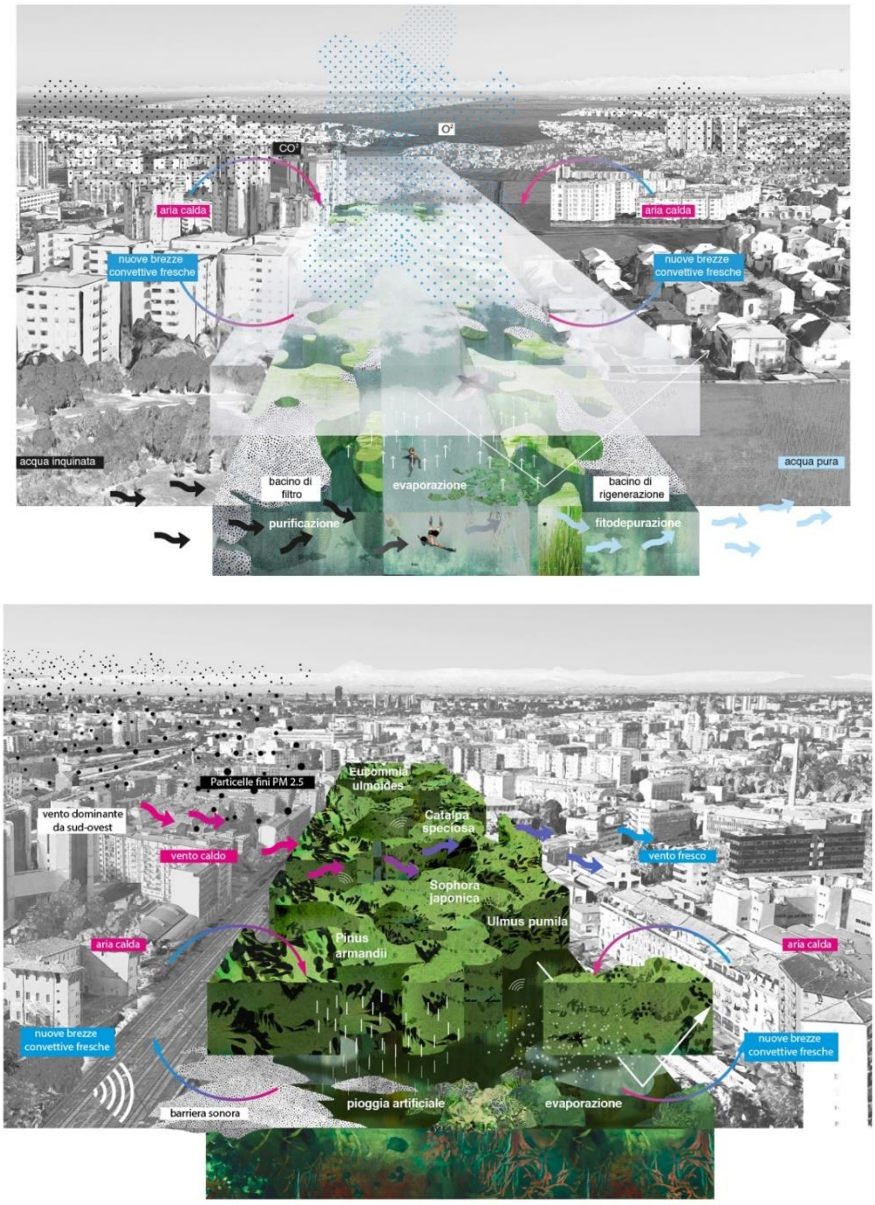


Figura 1 | OMA & partners, progetto per gli scali San Cristoforo (prima immagine) e Farini (seconda immagine), Milano, 2019. Entrambe le immagini mettono in evidenza le specificità ecologiche degli interventi su cui si è fondata la strategia progettuale presentata al concorso e denominata Agenti Climatici.
Fonte: OMA & partners, relazione di progetto.

Procedure di risanamento ambientale dei suoli, cicli di rotazioni colturali o altre operazioni di bonifica implicano tempistiche dilatate, oltre ad un pensiero progettuale in divenire, i cui esiti formali contraddistinguono spesso le diverse fasi di ricostruzione del paesaggio.
Il processo porta con sé la dimensione temporale, anch'essa strettamente connaturata alla nozione di paesaggio, che come ricordavamo relaziona la forma alla memoria dei luoghi e quindi implica una percezione identitaria destinata a maturare e a variare nel tempo. La variabilità è legata anche al dato naturale, che modifica ciclicamente il paesaggio, comportandone l'evoluzione in stretta relazione con la condizione antropica.
Il progetto di paesaggio introietta operativamente tale condizione di variabilità intrinseca attraverso l'adozione di una struttura spaziale che spesso contrappone un'ossatura ben delineata, un'impronta indelebile che definisce il carattere della soluzione progettuale rimanendo inalterata nel tempo, a un apparato debole, mutevole, soggetto a modificazioni legate sia al trascorrere ciclico delle stagioni, ad esempio il sistema vegetazionale ma anche i dispositivi connessi alla presenza dell'acqua, sia al variare delle

pratiche d'uso, ad esempio elementi leggeri e flessibili, come attrezzature eventualmente ripensabili o ricollocabili.
Per concludere, se la nozione di paesaggio parte dalla volontà di rendere controllabile e circoscrivibile l'ambiente che ci circonda, per sua natura mutevole e senza soluzione di continuità, il progetto di paesaggio non può esimersi dal confronto con una condizione di "indeterminatezza" e quindi di apertura, derivandone anzi una modalità d'azione peculiare, di tendenza poiché capace di interpretare le reali dinamiche di trasformazione dei territori, oltre a rielaborare in termini spaziali alcuni elementi imprescindibili del dibattito, tra cui quello della sostenibilità ecologica, per una rigenerazione critica degli attuali scenari di fragilità.

Riferimenti bibliografici

Besse J.M. (2008), *Vedere la terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, Mondadori, Milano.
Clément G. (2005), *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
D'Angelo P. (2014), *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
Girot C., Imhof D. (2017), *Thinking the Contemporary Landscape*, Princeton Architectural Press, New York.
Gregotti V. (2011), "Dello spazio pubblico", in *Architettura e postmetropoli*, Einaudi, Torino, pp. 85-91.
Mayer E. (2008), "Sustaining Beauty. The Performance of Appearance. A Manifesto in Three Parts", in *Journal of Landscape Architecture*, spring 08, pp. 6-23.
Reed C., Lister N.M. (a cura di, 2014), *Projective Ecologies*, Actar/Harvard Graduate School of Design Press, Barcelona/Cambridge.
Simmel G. (2006), *Saggi sul paesaggio*, Armando Editore, Roma.
Tarpino A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
Waldheim C. (2016), *Landscape as Urbanism. A General Theory*, Princeton University Press, Princeton.
Zampieri L. (2012), *Per un progetto nel paesaggio*, Quodlibet, Macerata.

Il progetto nei territori dell'abusivismo III
Diradare l'edificato per riconnettere ambiti di naturalità e spazi pubblici: il caso delle "marine" di Lecce[1]

Sara Gangemi
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *gangemi.sara@gmail.com*

Agim Kërçuku
Politecnico di Milano
Email: *agim.kercuku@polimi.it*

Paolo Romanò
Politecnico di Milano
ABC - Dipartimento di Architettura ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito
Email: *paolo3.romano@mail.polimi.it*

Federico Zanfi
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *federico.zanfi@polimi.it*

Abstract
Il contributo riflette sul ruolo e sui limiti del progetto urbanistico e di paesaggio nel contesto di una urbanizzazione costiera abusiva meridionale, a partire da alcune sperimentazioni svolte all'interno di un laboratorio didattico condotto sulle 'marine' di Lecce. In un contesto ricco di elementi ambientali e naturalistici di valore e di un patrimonio storico minore risalente alle stagioni della bonifica, il progetto compie alcune scelte che trovano le proprie argomentazioni nel senso e nel ruolo (potenziale) assegnati a tali elementi del paesaggio. L'urbanizzazione abusiva viene riorganizzata e demolita selettivamente per ricostruire connessioni fisiche e percettive tra alcuni ambiti di naturalità (da recuperare) e alcune testimonianze della storia della bonifica (da riscoprire). Sono questi gli elementi attorno a cui si tenta di strutturare una trama di naturalità diffusa e spazi collettivi accoglienti che possano rispondere a una domanda espressa sia da utenti stagionali, sia da una non trascurabile popolazione ormai stabilmente residente. Tali spazi sono anche dispositivi per riassegnare valore – in modo selettivo – a un patrimonio residenziale privato oggi in declino e bisognoso di manutenzione. Il contributo cerca di mettere a fuoco alcune 'mosse' progettuali di valenza più generale che potrebbe innescare un processo di valorizzazione del territorio a partire dal riconoscimento del paesaggio come *bene comune* e che possono essere messe alla prova in altri contesti del Mezzogiorno caratterizzati da simili condizioni insediative.

Parole chiave: waterfronts & harbors, landscape, ecological networks

1 | L'abusivismo costiero meridionale e le sue implicazioni contemporanee

Come introduzione al tema trattato in questo contributo può essere utile richiamare brevemente alcuni elementi che caratterizzano le urbanizzazioni abusive sviluppatesi lungo le coste delle regioni meridionali italiane a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Urbanizzazioni riconducibili a un modello di doppia residenzialità stagionale, strettamente dipendenti da centri abitati localizzati nell'entroterra, sorte secondo dinamiche di autopromozione e autocostruzione edilizia e costituite quasi esclusivamente di case, molto carenti di attrezzature o spazi pubblici (Trombino, 1984; Fera e Ginatempo, 1985; Nocifora, 1994).
Insediamenti verso cui si è in gran parte indirizzata la domanda di spazio ricreativo e di immobilizzazione dei risparmi da parte delle famiglie meridionali (o delle rimesse degli emigrati) e che oggi, a pochi decenni dalla loro costruzione, fanno emergere con evidenza due ordini di questioni. Da un lato, l'edificazione incontrollata si è spesso spinta molto vicino alla linea di costa, in taluni casi anche oltre il confine demaniale, contribuendo a un precoce processo di depauperamento paesistico (Zanchini e Manigrasso,

[1] L'impianto generale del testo è frutto del lavoro congiunto dei quattro autori ed è stato condiviso con F. Curci, C. Novak, M. Agresta e D. Simoni, autori di un contributo coordinato presentato nella medesima sezione. A Gangemi va attribuito il terzo paragrafo, a Kërçuku il quarto, a Romanò il secondo, a Zanfi il primo e il quinto.

2017; per il caso pugliese Mininni, 2010). All'erosione costiera innescata dalla cancellazione delle dune e dei relativi ecosistemi, e all'inquinamento della falda e del mare dovuti all'assenza di reti fognarie, si aggiunge oggi un tema di rischio che riguarda molti edifici, ormai letteralmente 'in acqua' per l'assottigliamento estremo della battigia. Dall'altro lato, la bassa qualità edilizia e urbanistica degli insediamenti fa attrito con l'evoluzione della domanda turistica, divenendo fattore di disincentivo della manutenzione del patrimonio privato e di declino dei relativi valori. Le implicazioni si riscontrano nelle pratiche d'uso degli insediamenti, che si fanno via via meno qualificate, fino a raggiungere situazioni di *filtering down* molto marcato e ghettizzazione etnica che interessano gli insediamenti più decadati (Miano, 2017; Curci, 2017).
Questioni che, con diversa intensità, si manifestano anche nel territorio qui esplorato, e costituiscono le principali coordinate per la riflessione progettuale condotta nei paragrafi seguenti.

2 | Il territorio delle 'marine' di Lecce

Il territorio litoraneo del Comune di Lecce, anche grazie alla considerevole lunghezza della sua costa (circa 22 km (Fig. 1); è costituito da una grande varietà di aree naturali e agricole, con cinque Siti di Interesse Comunitario (SIC) e un Parco Naturale Regionale, ma anche da decine di masserie sette-ottocentesche, un'area militare e diversi insediamenti costieri (Fig. 2).

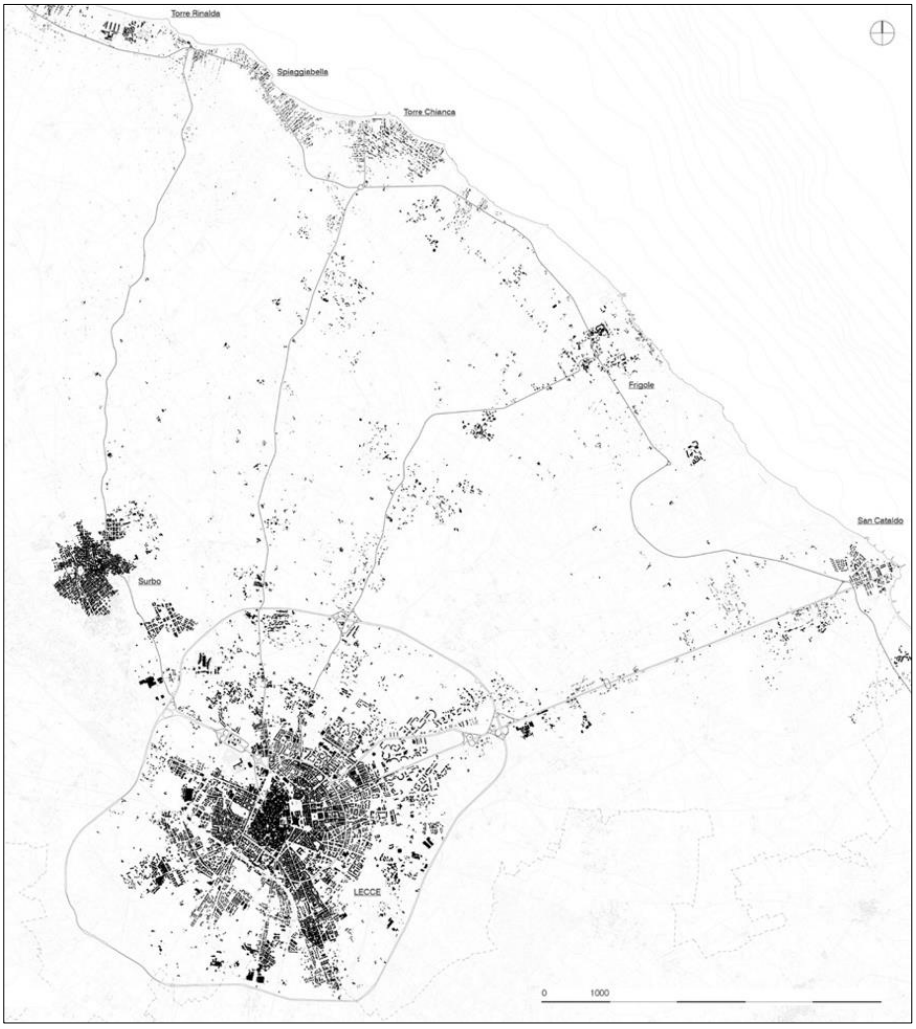


Figura 1 | Inquadramento del territorio di Lecce e delle sue marine. In evidenza l'impronta dell'edificato al 2016. Elaborazione di R. Luzzio, G. Mazzanti, R. Simonetto.

Figura 2 | Gli insediamenti costieri di Torre Chianca, Spiaggiabella e le masserie di Frigole
(Google Maps)

In questo territorio prevalentemente carsico e pianeggiante troviamo inoltre elementi e segni delle bonifiche idrauliche avviate già alla fine del XIX secolo (Fig. 3), con bacini artificiali, canali, impianti idrovori che nel corso del XX secolo si sono giustapposti alle peculiari preesistenze naturali: sorgenti di acqua dolce, fiumi, bacini salmastri naturali, steppe salate, doline, boschi, paludi (Mainardi, 2017).

Figura 3 | Uno dei tanti segni delle bonifiche novecentesche presenti nella zona di Frigole
Foto di C. Novak, 2018

Il litorale leccese è poi punteggiato dalle iconiche torri costiere cinquecentesche (da nord a sud: Torre Rinalda, Torre Chianca, Torre Veneri) attorno alle quali, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso, si sono affastellati stabilimenti balneari e una grande quantità di seconde case realizzate in autopromozione da famiglie residenti principalmente nei comuni di Lecce, Surbo, Trepuzzi e Squinzano. La trama offerta dalle strade e dai canali della bonifica, e soprattutto la parcellizzazione della riforma agraria, hanno infatti costituito il supporto per la diffusa costruzione di edifici isolati su lotto a uno o due piani, sovente non autorizzati, che hanno dato origine a insediamenti di sole case, compresi tra la strada provinciale costiera e la linea di costa (Fig. 4). Il documento preliminare al nuovo piano urbanistico, risalente ai primi anni Duemila, rilevava nell'intera costa leccese un patrimonio edilizio di oltre 3500 alloggi (in gran parte riconducibile alle dinamiche sopra richiamate) a fronte di poche centinaia di abitanti residenti, e stimava in circa 30.000 le presenze durante la stagione estiva, di cui 15.000 in camping (Coletta, 2010, p. 288).
Per avere poi una misura del fenomeno dell'abusivismo edilizio a Lecce e nelle sue marine (San Cataldo, Frigole, Torre Chianca, Spiaggiabella, Torre Rinalda), possiamo rifarci a una prima mappatura (tutt'ora in corso) avviata nel 2017 dagli uffici comunali[2] e ai dati forniti da un recente rapporto (Centro Studi Sogeea, 2016). Da quest'ultimo emerge che, ai sensi delle tre leggi sul condono edilizio emanate nel 1985, 1994 e 2003, riferendoci al territorio delle marine, vi sarebbero circa 1400 istanze di sanatoria ancora in itinere ai sensi della L. 47/85, circa 130 ai sensi della L. 724/94 e circa 30 ai sensi L. 326/03[3]: una gran parte degli edifici in questione risulta poi in contrasto con aree di tutela ed è interessato da aspetti di rischio (Fig. 5).

[2] Si tratta di materiali a cui gli autori hanno avuto accesso nell'ambito di una Convezione Quadro stipulata nel 2018 tra il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e il Comune di Lecce.
[3] Nel comune di Lecce sarebbero state complessivamente 19.850 le istanze di condono presentate. Di queste circa 14.000 (ben il 70%) sarebbero state sottoposte ai sensi della L. 47/85 e 6.450 sarebbero ancora da evadere.

Figura 4 | Da sinistra verso destra, l'area di Torre Chianca nel 1955, nel 1972 e nel 2018.
(Istituto Geografico Militare e Google Earth)

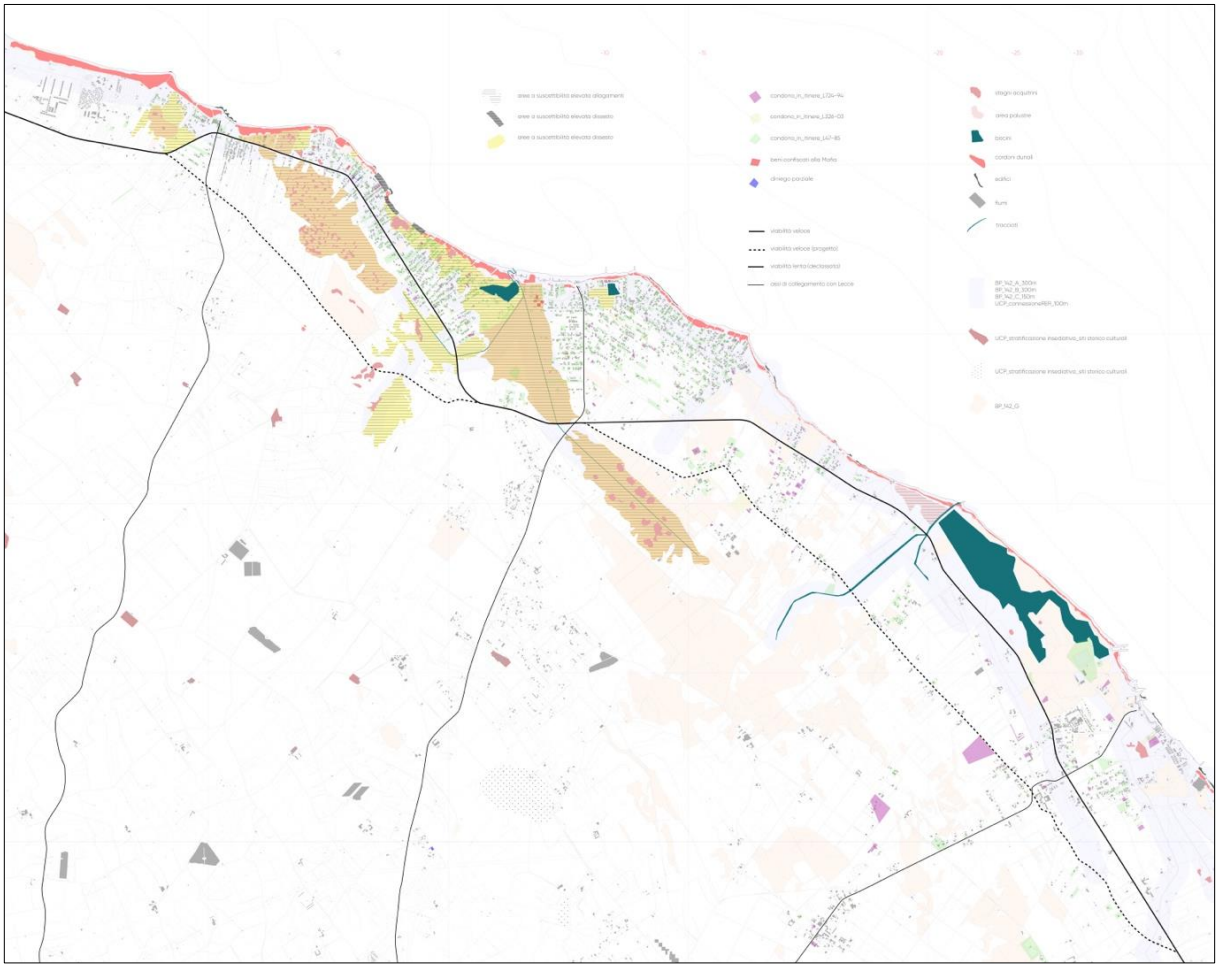


Figura 5 | Mappa dei rischi, delle invarianti e dello stato del condono edilizio.
Elaborazione di A. Kërçuku.

In questo quadro, per comprendere la condizione odierna delle urbanizzazioni di Torre Rinalda-Spiaggiabella, Torre Chianca e Frigole, si possono richiamare tre principali aspetti. Una prima questione riguarda lo spazio pubblico, che coincide quasi esclusivamente con lo spazio della strada e che, nonostante alcuni interventi effettuati nel corso dei decenni dalle Amministrazioni (l'installazione di alcuni elementi di illuminazione, l'asfaltatura di alcune strade, la sistemazione di alcuni parcheggi, slarghi e piazzette), rimane quantitativamente scarso, qualitativamente povero e poco curato (Fig. 6).

Figura 6 | Parcheggio e piazza, Torre Chianca, ottobre 2018
Foto di P. Romanò

Una seconda questione riguarda poi il patrimonio residenziale privato, che pur mostrandosi a livello generale invecchiato e bisognoso di manutenzione, presenta al suo interno una gamma situazioni differenziate: dalle case su cui si può ancora leggere la cura dei loro proprietari, a quelle in declino, a quelle definitivamente abbandonate e lasciate in rovina, a quelle mai finite. Situazioni che corrispondono a una gamma di situazioni sul piano dei diritti (nonché sul piano delle pratiche di condono edilizio) altrettanto diversificata (Fig. 7).

Figura 7 | casa a Torre Rinalda, rudere a Spiaggiabella, ottobre 2018.
Foto di P. Romanò.

Una terza questione riguarda infine il rapporto di tali insediamenti con gli agenti naturali e climatici, che si esprime con particolare evidenza durante la stagione invernale. L'alterazione dell'ecosistema costiero causata dall'urbanizzazione (in particolare la distruzione in più punti del sistema dunale) è all'origine di diversi fenomeni critici, dagli allagamenti e gli insabbiamenti sia di strade che di edifici, all'erosione costiera che in alcune situazioni ha raggiunto gli edifici più prossimi alla linea di costa creando particolari condizioni di rischio (Fig. 8, 9).

Figura 8 | Opere di urbanizzazione e avanzamento invernale della duna, Torre Chianca, ottobre 2018.
Foto di P. Romanò.

Figura 9 | Casa 'in acqua' a Spiaggiabella, ottobre 2018.
Foto di A. Kërçuku.

3 | Un patrimonio territoriale eroso, ma non del tutto cancellato

Le marine di Lecce sono un tratto di costa adriatica vocato alla balneazione stagionale, costituito da un tessuto edilizio in cui domina una forma di individualismo che non contempla lo spazio collettivo né la relazione con il contesto. Tuttavia, spostando lo sguardo oltre le gli insediamenti balneari e le seconde case, è possibile riconoscere un territorio caratterizzato da un patrimonio paesaggistico più stratificato. Un sistema di zone umide che possiede un grande valore ecologico e importanti elementi di biodiversità, capace di contrastare l'erosione costiera naturale e la contaminazione salina della falda acquifera superficiale e sotterranea. Oltre questa cintura si trova una trama di aree coltivate, borghi rurali, canali e un complesso sistema di opere idrauliche, retaggio degli interventi di bonifica (Fig. 10).

Figura 10 | Dall'altro a sinistra in senso orario: uliveti, sinkholes, bacino dell'Idume, trama delle coltivazioni, canali della bonifica, Bosco di Rauccio, edificio idrovoro, bacino dell'Acquatina.
(Google Maps)

L'osservazione del paesaggio delle marine ci restituisce l'immagine di un territorio complesso, caratterizzato dal dualismo tra l'impronta antropica e la varietà dei suoi elementi naturali. Una chiave di lettura per pensare al suo sviluppo futuro può allora risiedere nell'interpretazione della complessità come ricchezza e nell'avvio di un processo di qualificazione del territorio a partire dal riconoscimento del paesaggio, in particolare quello della costa, come *bene comune* che possa costituire una risorsa per il territorio attuale e futuro, come già indicato dal Piano Paesaggistico Territoriale della Regione Puglia (Magnaghi, in Mininni, 2011).
L'emergere di una nuova domanda sociale di paesaggi di qualità e la presa di coscienza del valore che anche gli spazi marginali e luoghi del rifiuto, come la Convenzione Europea del Paesaggio aveva dichiarato, obbligano infatti a ridefinire il concetto di *bene comune* e suggeriscono nuove sfide in termini culturali e progettuali. Il paesaggio non è semplicemente una ricchezza del mondo materiale, come l'acqua, l'aria, suolo, etc., ma piuttosto, prendendo a prestito la definizione di *beni comuni* data da Michael Hardt e Antonio Negri (2009), è il prodotto di "processi di produzione" da parte delle sue popolazioni[4]. Reinterpretare il paesaggio attraverso la cognizione di *bene comune*, significa oggi non cristallizzarlo più in una visione di tutela, come è stato in Italia negli ultimi decenni (Zagari, 2013), né tanto meno trattarlo come "quantità di servizio" da distribuire all'interno dello spazio urbano (Stavfhdes in Ferguson F., Urban Drift Projects, 2014), ma piuttosto mettere in evidenza che questo è il risultato di pratiche di interazione, di cura e di coabitazione tra l'uomo e l'ambiente.
In questo contesto è allora utile richiamare il titolo del saggio *Recovering Landscape* di James Corner (1999), dove questo verbo è inteso non solo «come processo o attività», ma anche come recupero del ruolo e dell'immaginario del progetto di paesaggio. Si guarda il paesaggio non tanto come cornice statica e risorsa determinata, ma piuttosto come obiettivo ed elemento strutturante nel processo di riorganizzazione territoriale. In paesaggi compromessi o marginali come quello delle marine di Lecce, il progetto di paesaggio può agire cercando di ricostruire la relazione interrotta tra gli abitanti e i loro paesaggi di vita a partire dall'invenzione di nuove rappresentazioni e introducendo elementi di anomalia; superando «l'inerzia degli immaginari consolidati», innescando nuove condizioni di accoglienza e ospitalità, «nuove ragioni per l'adozione di luoghi», per una *crescita coltivata* (Gangemi, 2019).
Entro questa prospettiva, l'obiettivo generale del lavoro progettuale qui esposto è quello di ripensare la relazione tra il sistema insediativo e quello ambientale attraverso strategie a lungo termine, basate sulla natura e sui cicli di vita del paesaggio per re-immaginare il futuro di questa parte del Salento. A seguire vengono descritte quattro ipotesi d'intervento orientate alla ricostruzione, protezione e salvaguardia del patrimonio naturale e dello spazio dell'abitare.

[4] Hardt Negri, in realtà, parlano di processi di produzione della moltitudine. Nella ricerca sociologica l'identità dei soggetti politici è stata ripensata più volte: folla (1910), masse (1920), popolo (1960/1970), comunità (1990). Questa identità, interpretando il testo della Convenzione Europea del Paesaggio, sarebbe oggi rappresentata dalle popolazioni o dalla società paesaggistica.

4 | Alcune ipotesi di intervento, a partire da un'esperienza didattica[5]

4.1 | Affacciarsi sulla 'doppia costa'

La prima ipotesi d'intervento riguarda lo spessore e la profondità della costa. Nello specifico, nell'insediamento di Spiaggiabella, si è spostato lo sguardo dall'affaccio sulla spiaggia, coi suoi servizi alla balneazione, al sistema paesaggistico nella sua interezza – fatto di ambienti umidi, sistemi dunali, frammenti di boschi storici e trame agricole risalenti alla bonifica. L'area umida nell'entroterra viene qui intesa come una sorta di seconda spiaggia, verso cui si prevede la ricostruzione di un fronte dell'edificato. Questa 'seconda costa' diventa anche occasione per ripensare la mobilità, attraverso un progetto di strade che non adempie solo a funzioni di connessione, ma può diventare anche importante infrastruttura ecologica per contrastare i rischi ambientali legati all'inquinamento e all'abusivismo, attraverso una riconfigurazione del sistema di gestione delle acque.

In particolare, il progetto ripensa la strada provinciale costiera riducendone la sezione carrabile e prevedendo nuovi spazi pubblici a sostegno delle attività qui localizzate. Si prevede altresì la realizzazione di due nuovi percorsi paralleli alla costa: il primo si posiziona accanto al sistema dunale, rinforzandolo, l'altro si appoggia sul bordo tra urbanizzazione e aree umide. Tali percorsi sono connessi tra di loro da alcune 'traverse' che costituiscono elementi di connessione ecologico-fruitiva e che guidano operazioni di densificazione localizzata del tessuto, con inserimento di tipologie più compatte, ove inserire anche funzioni non residenziali (Fig. 11, 12 e 13).

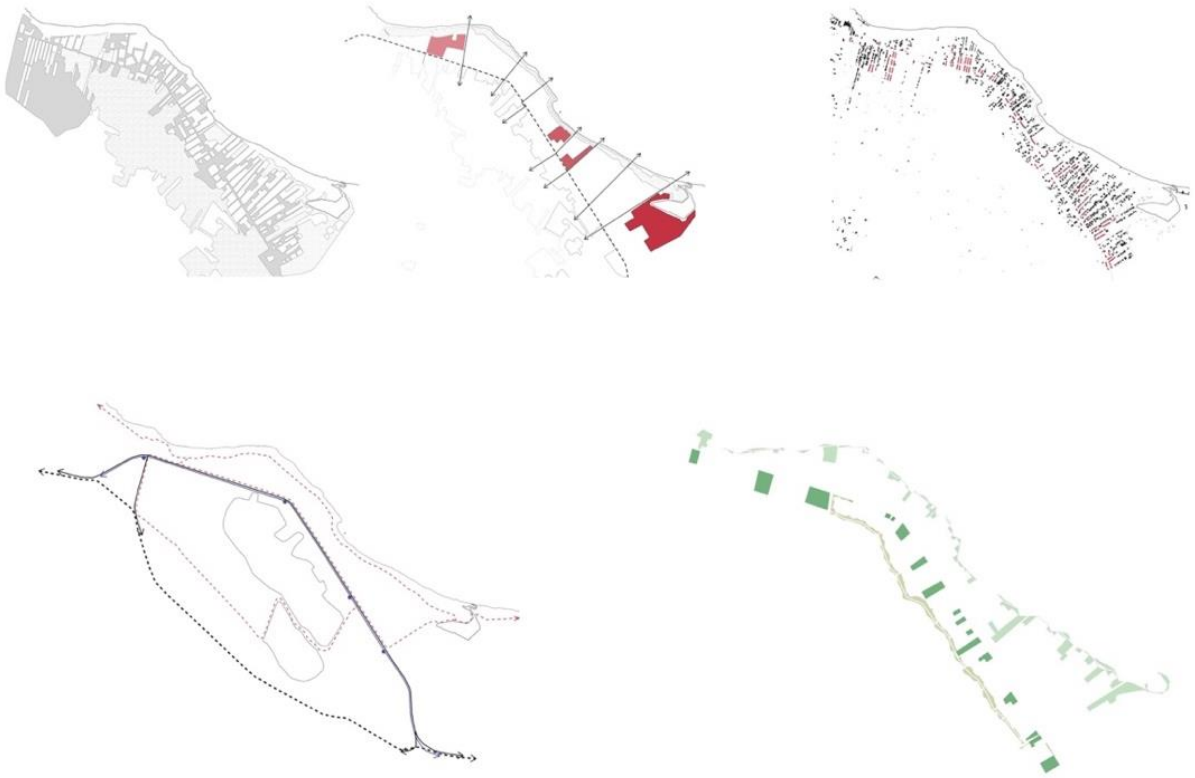


Figura 11 | Dall'altro a sinistra in senso orario: l'urbanizzato tra spiaggia e area umida; il sistema delle 'traverse' e dei principali spazi pubblici; densificazione localizzata dell'edificato; il sistema della naturalità diffusa; la viabilità principale (con un bypass interno della strada provinciale) e i due nuovi percorsi paralleli alla costa. Progetto di A. Gosetti, M. Pasculli, V. H. Witkowicz.

[5] I progetti e le riflessioni esposti in questo paragrafo sono frutto di una esperienza didattica svolta presso il Politecnico di Milano, Scuola Auic, A.A. 2018–19, nel *Built Environment and Landscape Design Studio* (professori F. Zanfi, S. Gangemi e L. Daglio, assistenti A. Kërçuku e P. Romanò).

Figura 12 | Spiaggiabella, masterplan generale
Progetto di A. Gosetti, M. Pasculli, V. H. Witkowicz

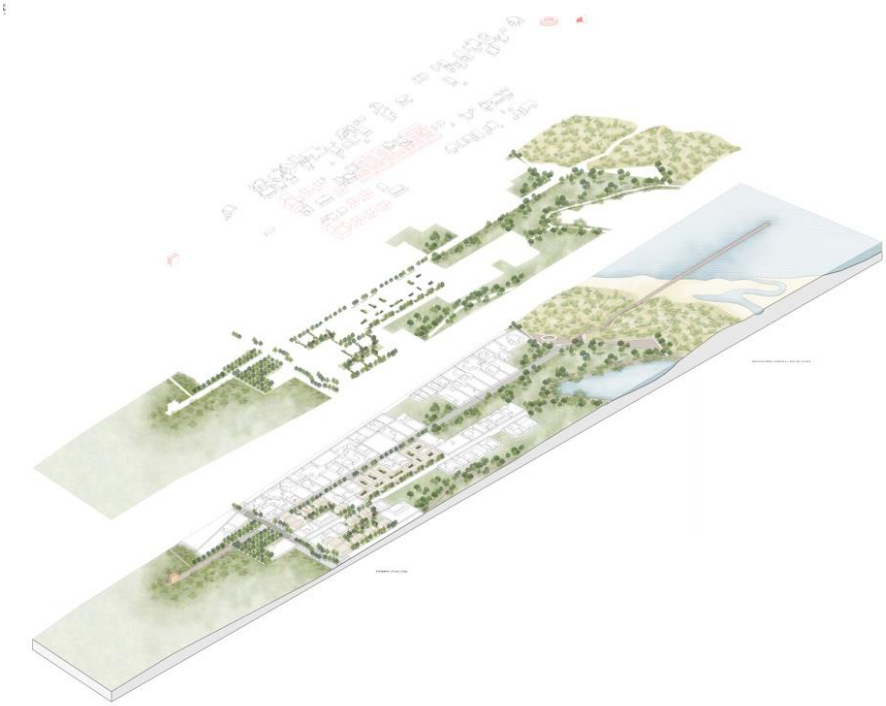


Figura 13 | Spiaggiabella: densificazione edilizia, elementi vegetali e spazi pubblici lungo una delle 'traverse' che collegano spiaggia e area umida.
Progetto di A. Gosetti, M. Pasculli, V. H. Witkowicz.

4.2 | Infrastruttura verde diffusa per i paesaggi dell'abitare ordinario

La crisi che attraversa il territorio delle marine non è soltanto ambientale, ma segnala anzitutto un'incapacità di sguardo, di narrazione e immaginario da parte dei suoi abitanti e dalle società che lo hanno trasformato (Nogué, 2010). Il processo di urbanizzazione ha prodotto insediamenti contraddistinti da spazi dell'abitare introversi, cintati da muri, e spazi pubblici spogli e degradati, sovente coincidenti con la sola strada. La seconda ipotesi di lavoro (qui messa alla prova nell'insediamento di Torre Chianca) esplora la riqualificazione degli insediamenti costieri così conformati mediante il ripensamento dello spazio esterno ai recinti delle case: recuperando superfici a uso pubblico per ospitare funzioni di servizio, turistiche e ricreative; connettendo o mettendo a sistema gli spazi aperti interclusi e marginali; rendendo di nuovo permeabili superfici all'interno del tessuto edilizio; incrementando le masse alberate.

Figura 14 | Torre Chianca, il sistema delle acque, degli spazi aperti da qualificare e una ipotesi di demolizione. Progetto di L. Chen, G. Lentini, E. Santoro.

In particolare, il progetto si propone di valorizzare il sistema degli spazi aperti all'interno dell'insediamento ponendo un'attenzione particolare alla fascia costiera, al sistema dei canali della bonifica e ai numerosi lotti non edificati. Vengono definite due principali azioni: la realizzazione di un sistema lineare di mobilità lenta e naturalità che ridefinisce il rapporto con la spiaggia e costruisce alcune grandi 'stanze' a uso pubblico affacciate sul mare; nella parte più interna, l'adozione di una strategia più puntuale e diffusa, che ripensa i lotti inedificati prevedendo la loro piantumazione e il loro riuso mediante sistemazioni stagionali e temporanee (Fig. 14, 15 e 16). In entrambi i casi, il sistema ambientale frammentato esistente negli interstizi dell'insediamento è sfruttato per costruire spazio pubblico e ripensare gli spazi abbandonati sulla base di nuovi accordi tra privati e pubblico (si ipotizza di recuperare le superfici necessarie attraverso demolizioni, permute, trasferimenti di volumi, incentivi).

Figura 15 | Torre Chianca, le due azioni principali: sistema lineare e grandi 'stanze' affacciate verso il mare; ripensamento diffuso degli spazi aperti interstiziali nel tessuto. Progetto di Li Chen, Giorgia Lentini, Eleonora Santoro.

Figura 16 | Torre Chianca, masterplan generale.
Progetto di L. Chen, G. Lentini, E. Santoro.

4.3 | Ricostruire la dorsale resiliente

Le zone umide esistenti nella fascia costiera sono separate dal litorale sabbioso da un cordone dunale reso discontinuo dall'edificazione non autorizzata e dall'apertura di varchi per l'accesso alla spiaggia. La terza ipotesi di lavoro, esplorata nell'insediamento di Torre Rinalda, riguarda la ricostruzione di una dorsale resiliente posizionata tra insediamenti e litorale, un 'bordo' dotato di adeguata profondità e stabilità e capace di mediare, adattandosi, tra forze terrestri e marine. L'obiettivo – attraverso il ripristino dei sistemi dunali e il ripascimento degli arenili – è di ridurre la pressione insediativa sugli ecosistemi costieri e bloccare i processi di degrado ed erosione indotti dall'edificazione e dalla frammentazione del sistema dunale.

In particolare, le azioni ipotizzate dal progetto in una prima fase riguardano la riorganizzazione del sistema della viabilità, dei parcheggi e degli accessi alla spiaggia, nonché la demolizione delle infrastrutture balneari più impattanti e degli edifici residenziali non regolarizzabili (poiché fortemente esposti a condizioni di rischio idraulico), per far spazio ad azioni di ingegneria naturalistica tese alla ricostruzione progressiva del sistema dunale danneggiato. In una seconda fase, il progetto prevede la ricollocazione di nuove infrastrutture balneari più leggere, e il riuso di alcuni edifici confiscati alla mafia e restituiti alla popolazione locale come luoghi di uso collettivo (Fig. 17 e 18).

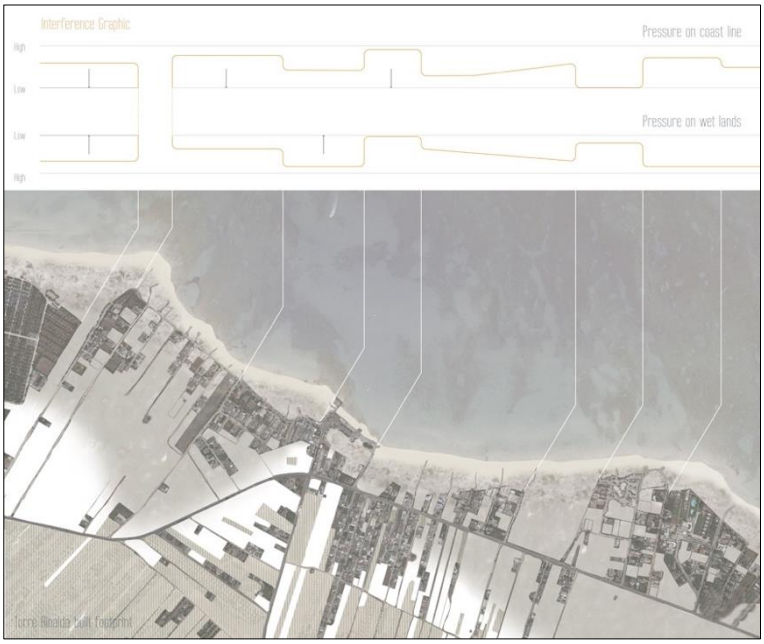


Figura 17 | Torre Rinalda, la pressione dell'edificato sulla costa e sull'area umida.

Progetto di P. Grimoldi Zilio e S. Singh.

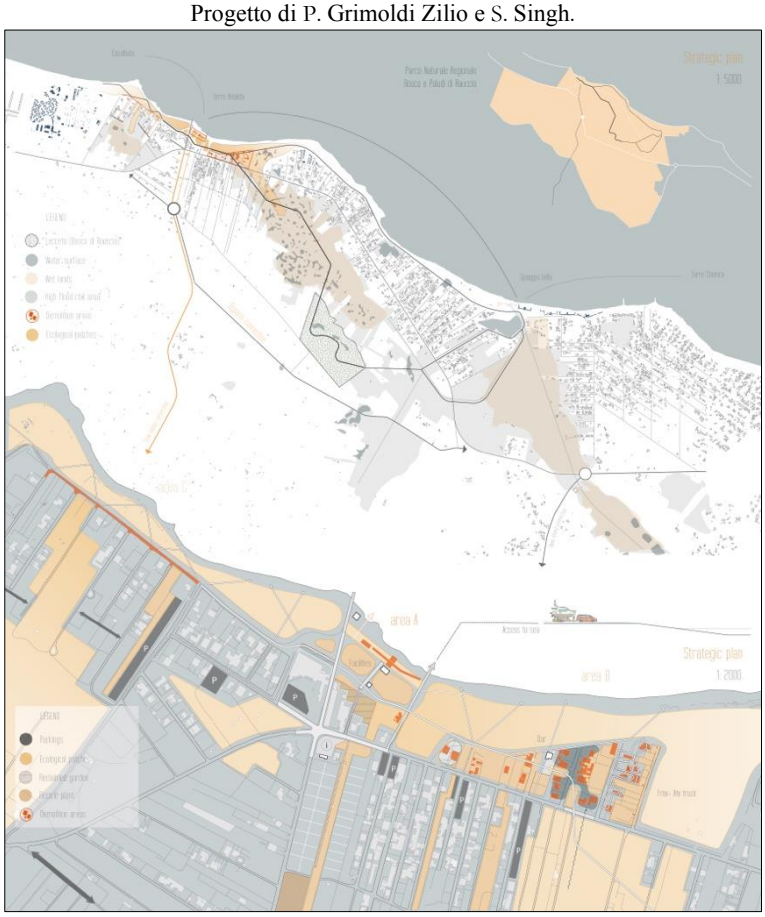


Figura 18 | Torre Rinalda, Masterplan.
Progetto di P. Grimoldi Zilio e S. Singh.

4.4 | Abitare il paesaggio della bonifica

La quarta e ultima ipotesi di lavoro ragiona sul lascito delle opere di bonifica, immaginando di recuperare e riutilizzare diversi elementi di tale patrimonio: sia laddove si tratta di edifici in cui risiede un valore memoriale, che possono essere riscoperti, sia laddove si tratta di canali e altri infrastrutture idrauliche, che possono aiutare a ricollegare gli insediamenti costieri al più ampio sistema ambientale e rurale in una prospettiva di fruizione più estesa e de-stagionalizzata del territorio.

Figura 19 | Frigole, Masterplan generale.
Progetto di M. Gabriele e L. Pham Thuy

In particolare, il progetto per l'ambito di Frigole-Montegrappa immagina di costruire un sistema a maglie larghe di percorsi alberati che si appoggiano alle trame rurali e che mettono in collegamento la costa a vocazione balneare con l'entroterra rurale. Alcune strade e alcuni canali vengono ripensati nella loro sezione e attrezzati per favorire l'esplorazione del territorio a piedi o in bicicletta, ancorandosi a masserie che svolgono funzione ricettiva, edifici ereditati dalla bonifica che è possibile recuperare, altri impianti ricreativi e sportivi presenti nel territorio. Un ruolo importante è assunto dal bacino dell'Acquatina, recapito di diversi percorsi, che viene ripensato come ambito di coesistenza tra pratiche 'leggere' di fruizione della costa e processi di ripopolamento di fauna selvatica e accrescimento della biodiversità (fig. 19, 20, 21).

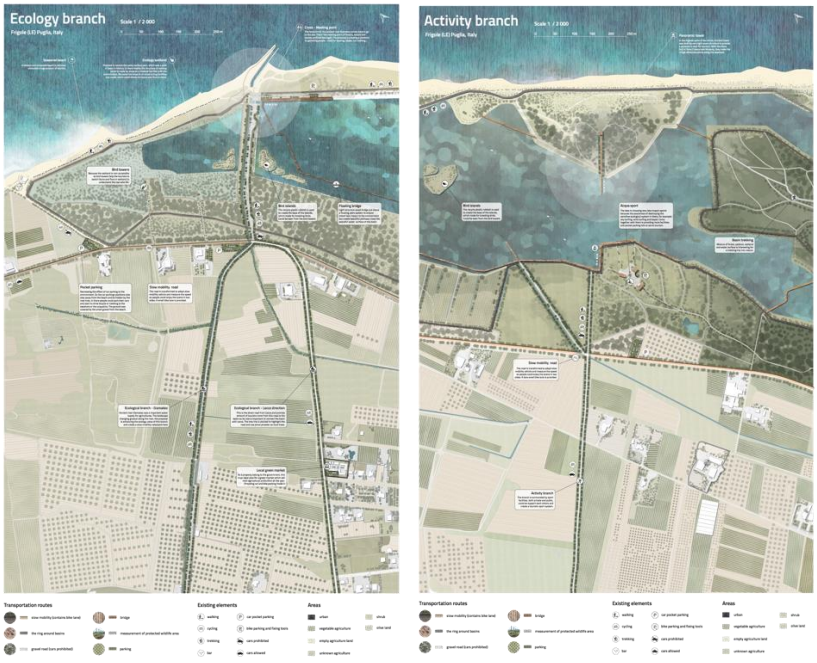


Figura 20 | Frigole, l'innesto di due percorsi alberati nell'ambito del bacino dell'Acquatina.
Progetto di M. Gabriele e L. Pham Thuy

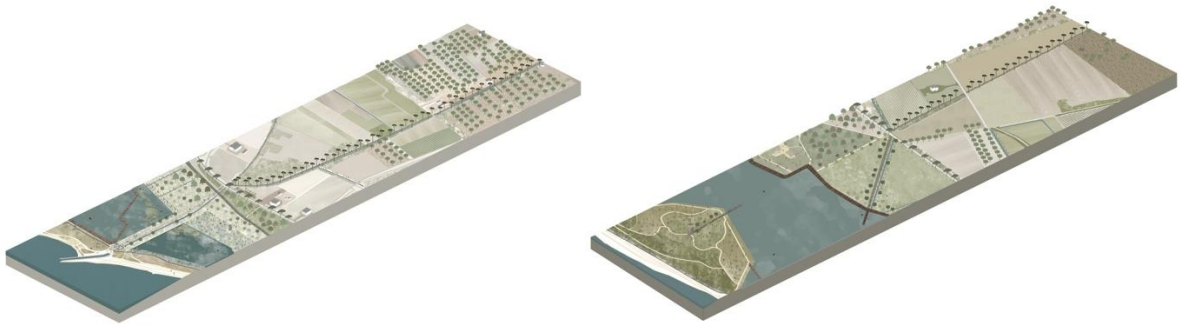


Figura 21 | L'inserimento dei percorsi alberati nel paesaggio rurale e costiero.
Progetto di M. Gabriele e L. Pham Thuy

In termini generali, per quanto riguarda gli aspetti attuativi, tali strategie implicherebbero una regia da parte del soggetto pubblico a più livelli.
In primo luogo, il diniego argomentato delle domande di condono edilizio ricadenti sulla fascia costiera e sulle altre aree vincolate ai sensi del PPTR, per ricostruire i paesaggi naturali interrotti dall'edificazione; in secondo luogo, una azione di esproprio e acquisizione dei lotti privati su cui insistono edifici regolari, necessari per la realizzazione dei nuovi spazi pubblici previsti; in terzo luogo, un sistema di regole e indici tali da favorire processi di densificazione localizzata attorno a nuclei di consolidamento o assi di migliorata accessibilità; infine, investimenti localizzati su alcuni assi prioritari di mobilità lenta, coerenti con una fruizione della costa più de-stagionalizzata e sostenibile.

5 | In prospettiva: linee di lavoro da sviluppare per il progetto urbanistico e di paesaggio

Nonostante la loro rilevanza in termini di estensione, nonché la gravità dei loro impatti sugli ecosistemi, sulle economie e sui paesaggi, gli insediamenti abusivi rimangono un tema piuttosto trascurato dal mondo del progetto. Perdura un atteggiamento riduttivo, che li considera 'problema' amministrativo e che riduce la domanda di progetto alla carenza quantitativa di infrastrutture e attrezzature collettive. In questo quadro, le università possono forse essere un laboratorio importante in cui sviluppare una progettualità dedicata a tali forme insediative. Una progettualità che tenga assieme un'attenzione alle derive di trasformazione fisica e sociale che li stanno attraversando negli ultimi anni con la capacità di esplorare futuri alternativi, anche radicali, attraverso il progetto urbanistico e di paesaggio. Crediamo che una riflessione progettuale 'positiva' dedicata a questi luoghi, che innovi l'approccio vincolistico e repressivo finora prevalente, sia la premessa ineludibile per avviare una nuova stagione di politiche e progetti orientati al loro recupero.

In questa prospettiva, e alla luce dei primi esiti dell'esperienza didattica qui presentata, possiamo isolare tre questioni che ci paiono rilevanti e su cui vorremmo continuare a lavorare in futuro.

Una prima questione riguarda il come concepire lo spazio pubblico in questi contesti, un ambito che a nostro avviso non dovrà guardare ai waterfront o ai lungomari mutuati da contesti urbani, ma che dovrà cercare di costruirsi appoggiandosi su reti di spazi naturali (spesso danneggiate e da ricostruire) e considerare l'assenza di infrastrutture tradizionali come la premessa per una innovazione nelle forme e nel funzionamento delle reti sanitarie e della mobilità (Viganò, 2001; Zanfi, 2008)

Una seconda questione riguarda la demolizione dell'edilizia abusiva non condonabile. Una azione – nel quadro dei fenomeni di declino e delle emergenti situazioni di fragilità e rischio – che dovrà costruire le proprie argomentazioni non (solo) basandosi sul ripristino dello stato dei luoghi e della legalità, ma (anche, e sempre di più) basandosi su una idea più complessiva di riorganizzazione insediativa (Martinelli e Savino, 2017), collegando e rendendo più accessibili alcuni elementi 'forti' del paesaggio, creando valore per il patrimonio legale che resta, predisponendo incentivi per l'auto-demolizione e la permuta di aree costiere al fine di ricomporre proprietà pubbliche necessarie alla ricostruzione degli ecosistemi danneggiati.

Una terza questione riguarda infine il destino del patrimonio privato in declino e sottoutilizzato, che sarà opportuno 'rimettere al lavoro' non più o non solo entro una prospettiva di uso familiare e stagionale: laddove possibile, riassegnandogli valore con operazioni di reinfrastrutturazione mirate (quindi ancora entro una prospettiva turistico-ricreativa, ma più qualificata e de-stagionalizzata); ma anche recuperando, laddove la prospettiva turistica non è più praticabile, un valore d'uso relativo alla residenza permanente, in risposta alle domande emergenti espresse da soggetti diversi (Laino e Zanfi, 2017).

Riferimenti bibliografici

Centro Studi Sogeea (2016), *Primo rapporto sul condono edilizio*, Roma.

Coletta M., (2010), *Il territorio urbanistico di Lecce: documento programmatico preliminare al P.U.G.*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

Corner J., (1999, a cura di), *Recovering Landscape. Essays in contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York.

Curci F., (2017), *Abitare difficile in una periferia urbana di origine balneare. Bari, quartieri San Giorgio e Torre a Mare*, in F. Curci, E. Formato e F. Zanfi, cit., pp. 85–96.

Curci, F., Formato E. e Zanfi F., (2017, a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*. Donzelli, Roma.

Fera G,. Ginatempo N., (1985), *L'autocostruzione spontanea nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.

Ferguson F., Urban Drift Projects (2014, a cura di), *Make Shift City. Renegotiating the urban commons*, Jovis, Berlin.

Gangemi S., (2019), *Common Landscape. Processi di educazione, partecipazione ed empowerment in paesaggi ordinari,* Quodlibet, Macerata.

Hardt M., Negri A., (2009), *Commonwealth*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. (2010), *Comune*, Rizzoli, Milano.

Laino G.,, Zanfi F.,, (2017), *Gestire il filtering delle seconde abitazioni entro una prospettiva di «uso sociale»*, in F. Curci, E. Formato e F. Zanfi, cit., pp. 291–300.

Mainardi M. (2017), *Cantieri di bonifica. L'Opera Nazionale per i Combattenti a San Cataldo e Porto Cesareo*, Edizioni Il Grifo, Lecce.

Martinelli N., Savino M., (2017), *Demolizioni: per riconquistare i beni pubblici e mitigare i rischi*, in F. Curci, E. Formato e F. Zanfi, cit., pp. 277–290.

Miano M., (2017), *La marginalità socio-spaziale di gruppi di popolazioni migranti*, in Aa.vv., Atti della xix Conferenza nazionale Siu. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese, Planum, Roma-Milano, pp. 1724-31.
Mininni M., (2010), *La costa obliqua. Un atlante per la Puglia*. Roma, Donzelli.
Mininni V., (a cura di, 2011), *La sfida del Piano paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sociale sostenibile*, "Urbanistica", 147.
Nocifora E., (1994), *La città inesistente. Seconda abitazione e abusivismo edilizio in Sicilia*, Franco Angeli, Milano.
Nogué J., (2010), *Altri paesaggi*, Franco Angeli, Milano.
Trombino G., (1984), *Le ragioni dell'abusivismo. Una analisi interpretativa del fenomeno*, Libreria Dante-Quattro canti di città, Palermo.
Viganò P., (2001), *Territori della nuova modernità. Piano territoriale di coordinamento della provincia di Lecce*, Electa, Napoli.
Zagari F., (2013), *Sul paesaggio. Lettera aperta*, Libria, Melfi.
Zanchini E. e Manigrasso M., (2017), *Vista mare. La trasformazione dei paesaggi costieri italiani*, Edizioni Ambiente, Roma.
Zanfi F. (2008), *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.

L'arcipelago belicino. Visioni di futuro per il patrimonio locale

Marilena Orlando
Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: *marilena.orlano@unipa.it*

Abstract
Oggi le aree interne, territori esterni alle città metropolitane e lontani dai centri costieri, contrappongono alla fragilità e perifericità dei piccoli centri urbani, un territorio costellato da materiali produttivi in disuso, un patrimonio archeologico e architettonico cui si affianca quello dei prodotti locali enogastronomici, nella cornice di un paesaggio incontaminato e di un sistema sottoutilizzato di risorse naturali. Tali aree interne, i cui beni sparsi caratterizzano l'armatura culturale del territorio su cui rafforzare/valorizzare/costruire l'identità del paesaggio, possono essere interpretate come arcipelaghi territoriali policentrici e non gravitazionali, in cui i nodi urbani, insieme ai paesaggi connettivi ad essi connessi, possono costituire un *unicum* territoriale, su cui sperimentare nuove forme di sostenibilità. Tale assunto si basa sulla necessaria estensione del concetto di bene dal singolo elemento all'insieme dei segni antropici e naturali presenti sul territorio, sul superamento del riconoscimento patrimoniale di singoli beni verso la visione di patrimonio esteso all'intero territorio. Il territorio delle aree interne, così inteso, può diventare occasione di crescita economica attraverso la sperimentazione di nuove centralità, con specializzazioni funzionali che valorizzino le identità locali e l'attivazione di azioni di *networking* per produrre attrattività e competere nel contesto sovralocale. La ricerca, sperimenta tale visione di arcipelago territoriale nel territorio belicino, considerato luogo privilegiato per il radicamento di forme di sviluppo in cui il patrimonio locale diventa motore di un nuovo metabolismo rurale-urbano.

Parole chiave: belice, identità, arcipelago territoriale

Introduzione

Il terremoto che nel 1968 ha colpito quattrodici comuni della Sicilia occidentale ad est e a ovest del Fiume Belice ha posto la Valle del Belice all'attenzione nazionale non solo per le distruzioni avvenute ma anche le condizioni di povertà e insicurezza della popolazione. Osservando questi luoghi circa 50 anni dopo attraverso la lente interpretativa del capitale fisico, culturale e sociale, si contrappongono diversi aspetti: la ricchezza patrimoniale legata ai valori paesaggistici, culturali e produttivi; gli esiti di una politica economica di Stato per la ricostruzione che si sarebbe dovuta incardinare nello sviluppo industriale della Sicilia occidentale, con un programma di infrastrutturazione del territorio; la presenza di comunità locali fortemente attive.

Lo studio presentato analizza il territorio belicino come un'area interna che può acquisire nuovi ruoli nel contesto regionale, in virtù delle molteplici potenzialità legate al patrimonio territoriale, nelle sue componenti materiali del capitale fisico e in quelle immateriali delle reti locali di natura istituzionale e sociale. La ricerca è in linea con la visione di futuro proposta dal Laboratorio di Sviluppo Locale del "Polo Universitario di Ricerca di Bivona e Santo Stefano Quisquina per l'energia, l'ambiente e le risorse del territorio"[1] dell'Università di Palermo e si pone in stretta connessione con il manifesto Arcipelago Italia, oggetto del Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2018, che riconosce il valore dell'architettura lontana dalle grandi città e la necessità del rilancio di tale patrimonio di paesaggi, culture e identità come tema strategico per l'Italia nel suo complesso. Con tali premesse lo studio proposto sperimenta il *framework* teorico dell'"arcipelago territoriale" (Carta, 2015) nel territorio belicino, considerato luogo privilegiato per il radicamento di forme di sviluppo in cui il patrimonio locale diventa motore di un nuovo metabolismo rurale-urbano. L'analisi condotta mette in evidenza, da un lato, il processo di marginalizzazione che ha caratterizzato il XX secolo e la perdita di identità, dall'altro la volontà di indirizzare una nuova progettualità fondata sul patrimonio territoriale e il riconoscimento del policentrismo come orizzonte a cui tendere, per uno sviluppo equilibrato e sostenibile.

Il sisma e la perdita di identità patrimoniale

Il ruolo del patrimonio territoriale delle aree interne per avviare percorsi di sviluppo trova fondamento nella Strategia Nazionale delle Aree Interne, che puntando sul nuovo ciclo programmatorio comunitario 2014-

[1] Il Polo Universitario di Ricerca prende avvio nel 2011 attraverso il rinnovo di un accordo di programma tra la Regione Siciliana, l'Università di Palermo, la Provincia Regionale di Agrigento e i comuni di Bivona e Santo Stefano Quisquina. Nell'ambito del Polo opera il Laboratorio di Sviluppo Locale sotto la responsabilità scientifica di Maurizio Carta.

2020, attribuisce nuova centralità alle aree interne per «stabilizzare la traiettoria di sviluppo economico nazionale» (DPS, 2013: 9).
Attribuendo un ruolo cruciale al patrimonio delle risorse locali, e osservando il territorio belicino attraverso questa lente interpretativa, esso è paradigmatico in virtù dei valori presenti. I comuni colpiti dal terremoto della Valle del Belice[2] (110.000 ettari per una popolazione di 78.821 abitanti) si trovano in un'area interna della Sicilia occidentale, caratterizzato da diffuse colline e da centri urbani di media e piccola dimensione. La Foce del Fiume Belice, le Rocche di Entella, il Monte San Calogero, le grotte di Santa Ninfa solo alcune tra le risorse del patrimonio naturalistico. I beni storico-archeologici si caratterizzano per la presenza del territorio preistorico di Partanna e per un gran numero di beni sparsi, tra cui masserie fortificate, ville padronali e castelli. Il territorio è inoltre caratterizzato da invasi artificiali e dighe realizzati negli anni sessanta-settanta per rendere più produttiva l'attività agricola, allora penalizzata dalla siccità (Barbera, 1964)[3].
A tale ricchezza si contrappone il patrimonio storico-architettonico ferito dal terremoto, che ha cancellato l'identità dei centri urbani - alcuni di antica origine, gli altri di origine feudale - che si integravano nel paesaggio agrario e presentavano un tessuto edilizio minuto, una rete viaria costituita da pochi assi principali, su cui si affacciavano i palazzi della borghesia terriera, e da piccoli percorsi secondari. Sulle piazze principali chiese e complessi conventuali costituivano i poli riconoscibili dello sviluppo urbano e i luoghi di riferimento della vita di relazione (Abbate, 2008). Dopo il terremoto molti edifici crollarono per la mancanza di interventi tempestivi e furono compiute innumerevoli demolizioni di chiese e complessi monumentali nonostante le proteste accorate dei cittadini che avrebbero voluto conservare i propri luoghi della memoria.
La vicenda della ricostruzione è stata caratterizzata dall'intervento statale - attraverso organismi costituiti per la redazione di progetti urbanistici per le città da ricostruire[4], opere di urbanizzazione primaria, progetti di edilizia pubblica (ISES, 1972) e sperimentazioni progettuali non riuscite - e dall'intervento regionale – attraverso i *Piani territoriali comprensoriali* (Badami, 2008) e i *Piani di risanamento* dei centri storici. Il processo di ricostruzione è accompagnato da forti contestazioni popolari, ma avviene comunque il trasferimento totale o parziale dei centri colpiti dal terremoto, che ha condotto ad una perdita di identità: Gibellina, Salaparuta, Montevago e Poggioreale sono stati ricostruiti in aree molto lontane dai vecchi centri, secondo modelli estensivi, con una rigida distinzione tra aree residenziali e aree destinate ad attrezzature - sproporzionate rispetto alle esigenze sociali - e grandi arterie veicolari (Cannarozzo, 1996).

Visioni di futuro per la Valle del Belice
Se osserviamo la Valle del Belice attraverso la lente interpretativa del capitale sociale, riconosciamo in essa l'intenso dinamismo che l'ha contraddistinta in passato e inoltre una progettualità locale tra i centri urbani, che si aggregano secondo una geografia variabile in relazione agli obiettivi da raggiungere.
Nonostante il declino demografico, che si attesta su una riduzione media del 25% dal 1961 ad oggi (100.527 abitanti nel 1961 e 74.821 abitanti nel 2011), avvenuta in maniera più massiccia nei centri urbani ricostruiti al di fuori dei vecchi centri[5] - qui la perdita media di popolazione si attesta intorno al 40% - il territorio della Valle del Belice si caratterizza per la presenza di una comunità locale che mostra ancora sensibilità e desiderio di riscatto.
Dopo il sisma, la mobilitazione locale aveva già ottenuto alcuni risultati: il sindaco di Santa Ninfa, sostenuto dalla popolazione locale, si oppose al trasferimento e ottenne che il vecchio centro fosse ricostruito sul luogo distrutto dal sisma, favorendo la ripresa economica della comunità (Rostan 1998) e determinando una perdita di popolazione inferiore rispetto agli altri comuni della Valle (soltanto il 14%). Negli anni post-terremoto, la Valle del Belice diventa una vera e propria palestra per gli abitanti, che porta alla partecipazione democratica, alla cooperazione nella produzione, al coordinamento tra comuni per dare voce al territorio, che diventa protagonista di un processo di sviluppo endogeno precursore dello sviluppo locale degli anni successivi (Leone, 2008).

[2] Contessa Entellina, Camporeale, Calatafimi, Poggioreale, Gibellina, Salaparuta, Santa Ninfa, Partanna, Salemi, Vita, Montevago, Santa Margherita Belice, Menfi e Sambuca.
[3] I fiumi della Valle disperdevano nel mare milioni di metri cubi d'acqua e i mafiosi locali, proprietari dei pozzi, vendevano la preziosa risorsa a prezzi elevatissimi. Grazie alle proteste organizzate dal Centro Studi di Danilo Dolci, a partire dalla fine degli anni '50 e successivamente dal Centro Studi Iniziative della Valle del Belice, guidato da Lorenzo Barbera (1968-1972), furono realizzate le dighe sui fiumi Belice, Carboj e Jato e alcuni invasi artificiali.
[4] *L'Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale* (ISES) con sede a Roma e *l'Ispettorato Generale per le zone terremotate della Sicilia* con sede a Palermo (Orlando, 2008).
[5] I comuni di Poggioreale, Gibellina e Salaparuta, che sono stati traferiti lontano dai centri distrutti, e i comuni di Camporeale, Calatafimi e Vita, che, hanno subito la divisione fisica tra vecchio e nuovo centro, hanno avuto la maggior perdita di popolazione rispetto agli altri centri urbani della Valle. Santa Ninfa, che ha ricostruito in situ il centro urbano, ha subito una riduzione minima, del 14%. Elaborazioni su dati Istat dei Censimenti 1961 e 2011.

La progettualità locale e le tradizioni di partecipazione sono state incrementate dall'attività del CRESM che utilizza fondi europei per ricerche e progetti di formazione e sviluppo delle comunità, basati sulla cooperazione e sulla valorizzazione delle risorse locali.
E i centri urbani del Belice, attraverso il grande attivismo sociale, attraggono idee, rafforzano reti e producono nuove economie. Essi intercettano le opportunità di finanziamento messe a disposizione dalle programmazioni regionali e nazionali, puntano sulla riattivazione di nuovi cicli di vita del patrimonio nei centri storici, restaurato per l'insediamento di attività culturali, sulla valorizzazione dei prodotti enogastronomici attraverso il riconoscimento di prodotti Dop e Igp, su un emergente ruolo turistico che fa del patrimonio naturalistico e culturale, nonché della promozione di eventi, il proprio punto di forza. Salemi ha restaurato la Chiesa Madre e diversi edifici storici; Santa Margherita Belice ha recuperato il palazzo Filangeri Cutò per farne il Parco letterario dedicato a Tomasi di Lampedusa; Menfi punta la sua economia locale sul turismo - gode dei benefici della posizione costiera oltre che della vicinanza delle zone archeologiche di Selinunte e delle Cave di Cusa) – anche attraverso la promozione della produzione vitivinicola locale - ogni anno organizza Inycon, la più vecchia festa siciliana del vino; Partanna, oltre al restauro di edifici storici e la valorizzazione del territorio archeologico carico di testimonianze preistoriche e storiche, ha avviato interessanti percorsi di innovazione locale: l'Amministrazione Comunale ha realizzato il G55, uno spazio condiviso che offre macchine per la fabbricazione digitale ad aziende e artigiani, diffonde la cultura del fab-lab attraverso la collaborazione con università e scuole, creativi e mira a portare la Digital Fabrication in un luogo orientato allo sviluppo delle reti relazionali.
Altri esempi sono le alleanze di tipo culturale, che sono state messe in atto dalle comunità locali in virtù della volontà di mantenere la memoria storica dei luoghi. Ne è un esempio l'ecomuseo EpiCentro della Memoria Viva (nato a Gibellina grazie alla promozione del CRESM), che è elemento cardine della costituzione della Rete Museale e Naturale Belicina (Gallitano, Lotta, Picone, Schilleci, 2017).
Pertanto, nonostante i problemi e le difficoltà derivanti da una pesante eredità, si va delineando un progetto di futuro disegnato sul patrimonio territoriale: iniziative di messa in valore delle identità esistenti nel campo culturale, maggiore specializzazione nel settore agro-alimentare, promozione di forme innovative di attrattività turistiche, forte attivismo partecipativo, nonché interazione con l'Università degli Studi di Palermo per ricercare insieme occasioni di crescita innovativa.
Il territorio belicino è stato in diverse occasioni campo di sperimentazione diretta, e le numerose convenzioni tra l'Università e diverse amministrazioni comunali[6] hanno consentito di avviare un percorso di innovazione territoriale attraverso lo sviluppo culturale, creativo ed intelligente del territorio e la rigenerazione di città di media/piccola dimensione e l'orientamento delle politiche urbane/rurali in termini di sostenibilità ecologica, economica e culturale. Il Dipartimento di Architettura, attraverso il Laboratorio di Pianificazione Territoriale II, diretto da Maurizio Carta[7] nell'ambito del corso di laurea Magistrale di Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, da diversi anni persegue la terza missione universitaria attraverso una interazione diretta con il territorio e i suoi protagonisti, nella convinzione che le attività di ricerca di tipo sperimentale sul tema dello sviluppo locale possano avere una reale ricaduta per la attivazione di nuovi cicli di vita nel territorio.
A tal proposito, l'Università sperimenta l'applicazione del *framework t*eorico dell'"arcipelago territoriale" nelle aree interne (Carta, 2017), considerate campo privilegiato per la attivazione di forme innovative di sviluppo locale. L'arcipelago territoriale è un sistema insediativo policentrico e reticolare, dice Maurizio Carta, che offre modelli insediativi alternativi rispetto alle aggregazioni metropolitane. È un luogo in cui le connessioni sono importanti quanto i nodi perché è un "sistema di insediamenti urbano/rurali collegati da un'infrastruttura di paesaggio, il cui sistema connettivo è spesso composto dai reticoli ecologici verdi e blu" e "utilizza la forza delle sue relazioni reticolari per condividere identità, ruoli e gerarchie" (Carta, 2015: 257).
Il gruppo di ricerca, insieme agli studenti dei Laboratori di Pianificazione Territoriale e le relazioni con il territorio, individuando un arcipelago nel territorio belicino, ne riconosce una geometria variabile in virtù dei differenti ruoli assunti dalle reti locali.

[6] Il Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo ha stipulato a partire dal 2015 convenzioni quadro e protocolli di intesa con i comuni di Menfi, Salemi, Partanna (docente responsabile: Maurizio Carta), finalizzati alla costruzione di rapporti di collaborazione scientifica per studi e ricerche nel campo dello sviluppo rurale, della rigenerazione urbana, del recupero del centro storico e dell'innovazione locale. Il Laboratorio di Pianificazione del corso di laurea in Magistrale di Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, attraverso studenti e tesisti, ha interazioni dirette con il territorio attraverso rilievi sul campo, contatti diretti con i soggetti pubblici e privati che operano nel territorio, confronto con le comunità locali degli esiti dei risultati raggiunti attraverso mostre e conferenze sui luoghi oggetto di studio.
[7] Il gruppo di ricerca coinvolto dal professore Maurizio Carta nel Laboratorio di Pianificazione Territoriale II è composto da: Daniele Ronsivalle e Barbara Lino, Marilena Orlando, Cosimo Camarda, Carmelo Galati Tardanico, Federica Scaffidi, Luca Torrisi.

Connettendo, ad esempio, la materialità delle risorse locali con le relazioni immateriali degli attori sociali impegnati nei processi di sviluppo locale (Dematteis 2001) e attribuendo, pertanto, un ruolo cardine alla capacità istituzionale, l'arcipelago belicino può cambiare la sua geometria rispetto al perimetro dei comuni coinvolti nel terremoto. A partire dal 2000, si sono generati accorpamenti territoriali che hanno definito nuove relazioni[8]. Da questa analisi emerge un ambito territoriale composto da dodici comuni, coincidente con l'intersezione delle aggregazioni territoriali che fanno parte di Distretto Turistico Selinunte Belice Sciacca Terme e il Gal Belice (Caltabellotta, Contessa Entellina, Gibellina, Menfi, Montavago, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita Belìce, Santa Ninfa).
Ma, un'altra forte componente immateriale è costituita dalle reti create dai marchi Dop e Igp, che rafforzano relazioni già esistenti tra territori comunali o ne determinano di nuove. A tal proposito, le numerose esperienze di innovazione locale analizzate con approccio critico da Maurizio Carta, Annalisa Contato e la scrivente (2017), nell'area interna dei Sicani, dimostrano come i territori tradizionalmente marginali, se indagati in relazione alla prevalente dimensione rurale, siano già protagonisti di nuovi processi di cambiamento sociale ed economico e testimoniano una fase di transizione verso forme di sviluppo inedite. Ed osservando le reti poste in essere dalla produzione agroalimentare di qualità[9], l'arcipelago belicino si può estendere fino ad includere Sciacca e Castelvetrano e l'intersezione delle aggregazioni che fanno parte di Distretto Turistico Selinunte Belice Sciacca Terme e il Gal Belice, il Vino di Sciacca e il vino Menfi Rosso, può diventare la coalizione territoriale più solida e promettente se osservata dal punto di vista dello sviluppo locale innovativo in chiave rurale-produttiva.
Le geometrie variano, pertanto, in virtù dei differenti ruoli che le reti locali assumono. Così come possono cambiare anche epicentri e centri di gravitazione in funzione di strategie di intervento.
È quanto viene proposto in occasione della Biennale Internazionale di Architettura 2018 dal gruppo di ricerca dell'Università di Palermo diretto Maurizio Carta che, a partire da una mappatura dell'"Arcipelago Italia", in cui si riconoscono "super-organismi metropolitani, piattaforme e corridoi e arcipelaghi territoriali" (Carta, 2017), si concentra nel Belice per sperimentare una visione di futuro che riconosce nell'arcipelago territoriale un orizzonte di ricerca, a partire dall'analisi delle criticità – prevalente spopolamento – in un contesto che risente ancora degli esiti di un rovinoso terremoto - e delle potenzialità - predominante produttività locale e patrimonio territoriale dismesso. Come si rileva da quanto espresso nella Strategia – "adattiva", perché si adatta a usi e funzioni locali – "incrementale" perché cresce e si arricchisce delle interazioni con il territorio - "agricoltura e innovazione d'impresa, borghi e turismo rurale, patrimonio e creatività", sono i tre focus su cui puntare, per ognuno dei quali si possono modificare epicentri e centri di gravitazione al variare di identità presenti e potenzialità nascoste (Carta, 2018) [10].
Le analisi condotte e le sperimentazioni che il gruppo di ricerca pone in essere attraverso l'interazione costante con il territorio, portano a riconoscere alcuni punti chiave sui cui il Belice può puntare nella convinzione che l'ottica reticolare dell'arcipelago possa essere la risposta per l'applicazione di strategie di sviluppo in chiave sostenibile a partire dal potenziale insito nel patrimonio territoriale:

- diffusione della conoscenza del capitale territoriale attraverso un censimento delle risorse presenti e disponibili, al fine stimolare l'uso della creatività per il riuso delle risorse locali ma anche per il rinnovamento delle produzioni locali. È in questa direzione che si muovono le ricerche scientifiche in corso;
- costruzione di condizioni favorevoli alla nascita di imprese innovative che possono contribuire alla crescita territoriale nel suo complesso, come impegno che investe la dimensione economica da un lato e come responsabilità urbanistica dall'altro, chiamata a far sì che questa diventi una occasione per rigenerare i territori e migliorare le qualità abitative. Promuovere la formazione di luoghi di lavoro condiviso, come già riconosciuto da alcune amministrazioni illuminate (è il citato caso di Partanna), avviare forme di incentivo economico per l'avvio di strutture di supporto all'insediamento di imprese, sgravi fiscali finalizzati a favorire il riuso e la valorizzazione del capitale territoriale, potrebbero essere alcune politiche da attivare;

[8] Gli strumenti analizzati sono stati, a partire dal 2001: Gal Sicani, Gal Elimos, Gal Belice, Pit Alto Belice Corleonese, Pit Alcino, Pit Alcesti, Patto Agricoltura Valle Belice, Patto Territoriale Valle Belice, Piano Strategico Valle Belice.
[9] Nello specifico, sono stati analizzate le coalizioni territoriali che hanno avuto vita in seguito ai prodotti: Vastedda del Belice, Nocellara del Belice, Olio Valle del Belice, Olio di Sicilia Igp, Vino Di Sciacca Rosso, Santa Margherita Belice Bianco, Vino Salaparuta, Vino Menfi Rosso.
[10] *La strategia per la produzione agricola e l'innovazione d'impresa* individua come epicentro Gibellina e come centri di gravitazione Mazara del Vallo e Sciacca; la *Strategia integrata per lo sviluppo rurale e la valorizzazione dei borghi* individua come epicentri Menfi e Sambuca di Sicilia; la *Strategia integrata per il patrimonio culturale e la creatività* riconosce come epicentri Salemi e Gibellina. Si veda Carta (2018), pp. 32-33-34.

- creazione di un ambiente rurale/urbano qualitativamente efficiente al fine di attrarre/trattenere soggetti talentuosi attraverso la necessaria dotazione della infrastrutturazione anche immateriale, ma anche la presenza di servizi culturali attraenti. In questa direzione il Belice abbia avviato politiche di valorizzazione per garantire visibilità e fruibilità dell'offerta culturale.

Tali azioni consentirebbero di incrementare i percorsi di rigenerazione già avviati nell'arcipelago belicino, di rafforzarne la capacità seducente per competere con la tradizionale attrattività delle grandi città. E il Belice è luogo in cui sperimentazioni e progetti possono trovare concretezza applicativa nel persistere dell'attivismo sociale, nonché nel perdurare della presenza dell'Università come soggetto dello sviluppo locale.

Riferimenti bibliografici

Abbate G. (2008), "I centri urbani e il terremoto", in *Urbanistica Informazioni*, n. 217, pp. 53-54.

Badami A., Picone M., Schilleci F. (2008), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo.

Barbera L. (1964), *La diga di Roccamena*, Laterza, Bari.

Cannarozzo T. (1996), *La ricostruzione del Belice: il difficile dialogo tra luogo e progetto* in *Archivio di studi urbani e regionali,* n. 55, pp. 5-50.

Carta M. (2015), "Sicilia Metropolitana: la sfida dei nuovi sistemi insediativi ecosistemici e reticolari", in Moccia F.D., Sepe M. (a cura di), *Una politica per le città italiane*, INU edizioni, Roma, pp. 252-262.

Carta M. (a cura di) (2017), *Arcipelago Italia. Atlante. Mappature dell'Italia del diverso presente. Studi e documenti Preliminari*, Università di Palermo, Dipartimento di Architettura, Palermo.

Carta M. "Strategie d'intervento" (2018), in Cucinella M. (a cura di), *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del Paese. Padiglione Italia alla Biennale Architettura 2018,* Quodlibet, Macerata.

Carta M., Ronsivalle D. (2015), *Territori interni. La pianificazione integrata per lo sviluppo circolare: metodologie, approcci, applicazioni per nuovi cicli di vita*, Aracne, Ariccia.

Carta M., Contato A., Orlando M. (2017), *Pianificare l'innovazione locale. Strategie e progetti per lo sviluppo locale creativo: l'esperienza del SicaniLab*, FrancoAngeli, Milano.

Dematteis G. (2001), "Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali", in Bonora Pa. (a cura di), *Slot quaderno* 1, Baskerville, Bologna, pp. 11-30.

DPS-Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (2013). *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governante. Accordo di partenariato 2014-2020*, DPS, Roma.

Gallitano G., Lotta F., Picone M., Schilleci F. (2017), "Ricostruzione post-terremoto e identità nuove. I cinquant'anni della comunità belicina", *Urbanistica Informazioni*, n. 272, pp. 163-167.

Leone M.(2008), "Il Belice e le lotte per lo sviluppo", in *Urbanistica Informazioni*, n. 217, pp. 52-53.

Istituto per lo sviluppo dell'edilizia sociale (ISES) (1972), *Valle del Belice. La ricostruzione dopo il terremoto*, Quaderni di edilizia sociale, n. 6, ISES, Roma.

Orlando M. (2008), "La ricostruzione di stato", in *Urbanistica Informazioni*, n. 217, pp.55-56.

Rostan M. (1998), *La terribile occasione. Imprenditorialità e sviluppo in una comunità del Belice*, Il Mulino, Bologna.

Novara di Sicilia un territorio alla prova: i valori culturali, geo-morfo-paesaggistici e ambientali come componenti di uno scenario strategico-strutturante la ricomposizione territoriale nel nuovo PRG

Andrea Marçel Pidalà
Università degli Studi di Palermo
Email: *dott_ampidala@libero.it*
Tel: (+39) 392 8675374

Abstract
Il contributo proposto è aderente ai temi individuati dal workshop 3.2 della conferenza SIU 2019 ma potrebbe anche inserirsi nel workshop 3.3. Il centro storico di Novara di Sicilia si trova collocato sulla dorsale dei Monti Peloritani (area geografica di influenza della Città di Messina) a circa 650 s.l.m. e possiede un impianto urbanistico tipico di alcune zone dell'appennino italiano contraddistinto dall'insediamento medievale caratterizzato dai ruderi di un castello saraceno e dal Duomo che sorge al centro del paese. Il tessuto storico di pregio gli ha consentito, negli ultimi anni, di essere annoverato tra i borghi storici più belli d'Italia rilanciando così rinnovata curiosità e attenzione. In tal senso frequentando da molti anni le aree interne del nostro Paese e segnatamente quelle dei Nebrodi e Peloritani, si è potuto apprezzare la varietà di queste micro-centralità urbane che costituiscono grazie allo spazio fisico, alla valente qualità del tessuto edilizio, alle stratificazioni e i depositi culturali, l'armonia di un paesaggio che esprime una forte identità territoriale. Tuttavia, come molti centri urbani delle aree interne soffre di quella dimensione in bilico tra il 'disagio e il piacere' (Le Corbusier): i luoghi ed i beni isolati di grande significato storico-culturale possiedono ancora poca attenzione; si riscontra una difficile accessibilità; debole attrazione socioeconomica e ovviamente un *trend* demografico in progressiva decrescita. Muovendo da queste considerazioni le varie amministrazioni comunali di Novara di Sicilia hanno adottato, negli anni, più linee strategiche per essere competitive sulla progettualità sociale mediante varie inziative: l'adesione al *GAL Nebrodi Plus* per il potenziamento dell'economia nel settore agricolo; la promozione dell'identità di Novara mediante la diffusione del centro grazie ai *Borghi più belli d'Italia* e l'organizzazione di eventi che attirano l'attenzione sulle produzioni artigianali come la storica festa del *Maiorchino* di interesse nazionale. Su queste premesse si è formata l'idea di dare un senso, una visione, alle varie 'parti del discorso territoriale' per ricostruire un nuovo Scenario Strategico che tenga assieme le diverse espressioni provenienti dalle anime del turismo, della produzione locale, del lavoro agricolo-artigianale, sino alla ri-composizione fisico-territoriale del novarese. L'occasione della rielaborazione dello strumento urbanistico si offre come contributo per una nuova lettura interpretativa dei luoghi. L'idea di un nuovo piano più flessibile, attuale e comprensivo sulle reali necessità della comunità locale, che si fondi sostanzialmente sul riconoscimento culturale dei luoghi ma anche sulla necessità che il territorio ha di strutturare un percorso virtuoso di auto-riconoscimento e autosufficienza delle proprie economie locali fondato sulla tutela dell'ambiente.

Parole chiave: territorio, scenario, piano

1 | Natura e cultura, territorio e insediamento urbano

I caratteri dei luoghi sono contraddistinti dalla natura e dalla cultura e nella fattispecie il frutto delle due relazioni ha generato un *unicum* di grande pregio paesaggistico e culturale. Novara di Sicilia è uno dei tipici insediamenti urbani delle aree interne (dell'appennino italiano) e si trova collocato sulla dorsale che congiunge, quasi a 'mò' di cerniera, le catene montuose siciliane: i Peloritani ed i Nebrodi (da Messina a Palermo) in posizione geografica principalmente gravitante sull'area di Barcellona Pozzo di Gotto e il Capo Tindari-Patti e a circa 60 km dalla Città dello Stretto: Messina. Il paesaggio è inciso, con una certa continuità, dalle fiumare a pettine tipiche dello 'Stretto', nel caso specifico la fiumara è quella del Mazzarà Sant'Andrea su cui si affacciano partendo dalla costa i centri urbani di: Furnari e Mazzarà Sant'Andrea. Più segnatamente il territorio del Comune di Novara è contenuto quasi interamente del Bacino Idrografico del Torrente Mazzarrà. I principali sottobacini del Torrente Mazzarrà sono composti dal Torrente Tellarita, affluente di sinistra, e dai Torrenti di Novara e Brandino, affluenti di destra. Nel territorio comunale di Novara il reticolo idrografico è rappresentato dai bacini del Torrente di Novara e Corriace, e da una parte del Torrente Brandino. Dal punto di vista paesaggistico il tessuto è tipicamente composto dalle vegetazioni a diverse altimetrie: sull'area costiera si trova molta vegetazione tipica del floro-vivaismo che costituisce anche l'attività economica principale in questo lembo di territorio.

Il centro urbano si colloca in un incantevole scenario naturale a valle di un imponente sperone di roccia, la 'Rocca Salvatesta' (Rocca di Novara), che raggiunge i 1340 mt s.l.m. ed essendo una delle cime più alte è anche un riferimento per i Peloritani, e il Monte San Basilio, che dista circa 300 m dall'abitato moderno, caratterizzato da una serie di ripari che si susseguono al piede di una balza rocciosa con un pendio quasi verticale.

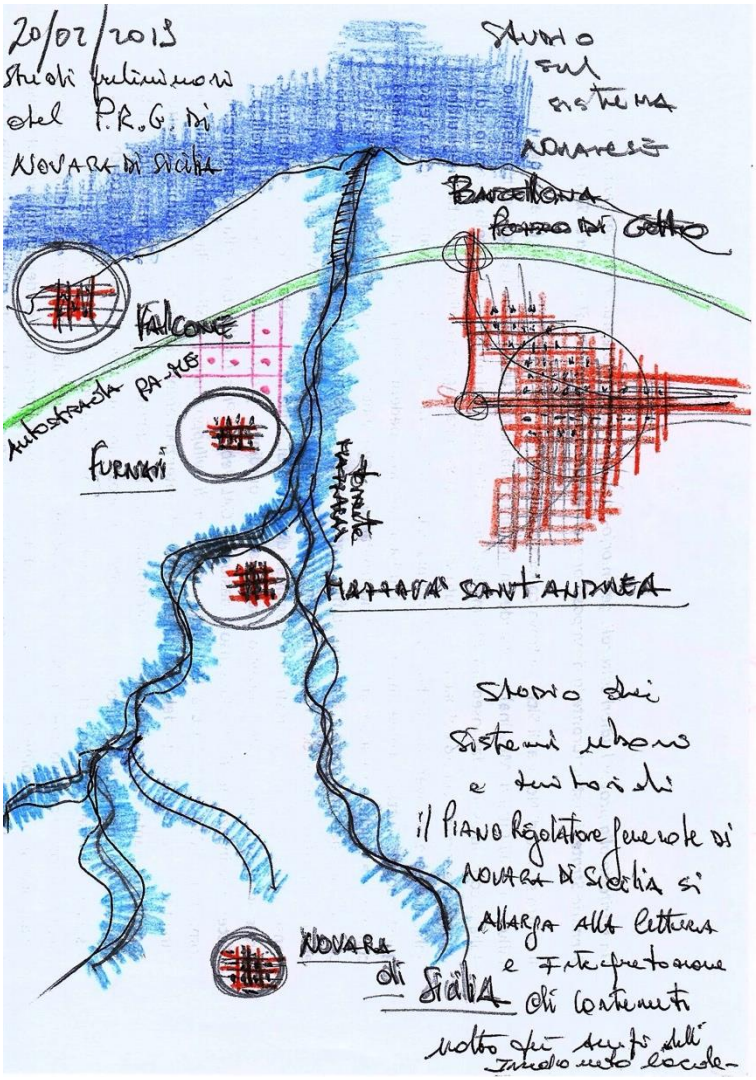


Figura 1 | *Draw concept* inerente agli studi preliminari per l'adeguamento del PRG di Novara di Sicilia (Me).
Fonte archivio personale di *Draw Concepts* di Andrea Marçel Pidalà.

Il paesaggio novarese si articola su alture, boschi e altopiani diversi, nude rocce metamorfiche, profonde vallate e angusti anfratti, ove spicca anche la presenza significativa del sito archeologico della 'Sperlinga' situata in contrada San Basilio che risulta essere tra i siti più interessanti della 'Città Metropolitana di Messina' sotto il profilo paleontologico[1]. Il territorio di Novara di Sicilia dal punto di vista geologico rappresenta una zona molto complessa, essendo interessato dalle fasce frontali del complesso sistema di unità geologiche, corrugate e sovrapposte, che affiorano lungo tutto il settore nordorientale della Sicilia.
Per quanto riguarda il suo insediamento, Novara presenta un assetto urbanistico tipico delle 'città minerali[2]' con una ben visibile impronta medievale; inciso nella pietra, formato da piccole case affastellate con tetti a

[1] Al suo interno, una trincea di forma rettangolare consentì agli autori dello scavo di raccogliere evidenze sufficiente per definire i vari e distinti momenti di utilizzazione del riparo nel corso dei secoli. La conoscenza del sito, nel campo della letteratura archeologica, è legata al nome di Luigi Bernabò Brea che condusse, negli anni Cinquanta, una breve ma fortunata campagna di scavo, i cui risultati furono pubblicati agli inizi degli anni settanta da M Cavaliert. La Zona Archeologica è stata dichiarata di Importante interesse archeologico con apposito D.D.G. della Regione Siciliana n. 5795 del 23/05/2001.
[2] Contraddistinte da alcune caratteristiche come la 'durezza' rappresentata in questo caso dal materiale, dalla pietra; la 'lucentezza' riflessa dall'incrocio della luce con il materiale; il 'colore' che proviene dalla "chimica"; la 'densità' che proviene dalla sua massa.

coppi; da una trama fitta di vicoli e viuzze; da strade acciottolate ricoperte da archi, dai decori delle facciate; dall'eleganza dei palazzetti.
Come tutti i centri urbani delle aree interne anche Novara di Sicilia è dotata di un elevato grado di autonomia e di auto-organizzazione funzionale e produttiva, essenzialmente basata sulle attività produttive, artigianali, e servizi di tipo locale. La condizione attuale le ha consentito di attrarre interesse turistico grazie all'inserimento nel circuito dei 'Borghi più belli d'Italia' che ne ha sancito un discreto successo di visitatori, turisti e appassionati di cultura locale consentendone una ripresa economica di un certo rilievo in tutta l'area metropolitana di Messina.

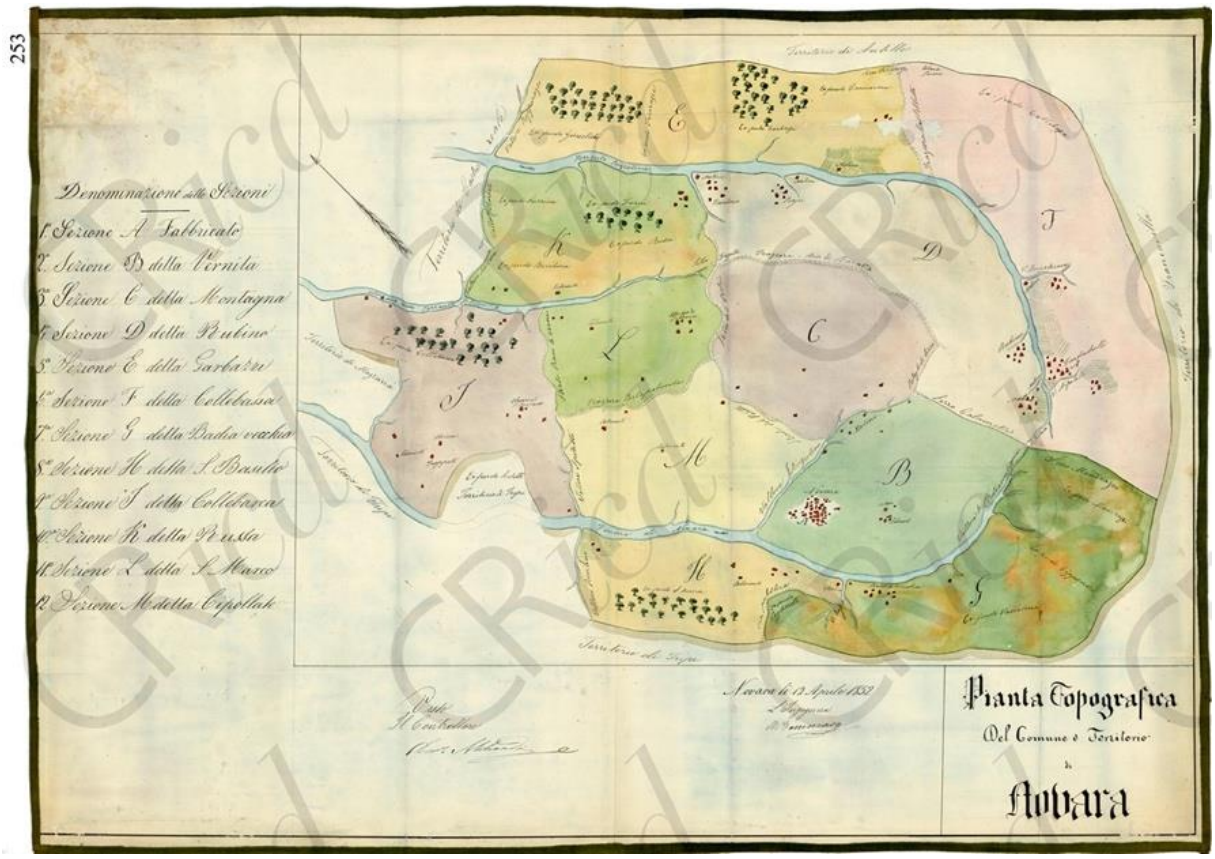


Figura 2 | Estratto della Mappa del territorio di Novara [di Sicilia] (/Fondachelli-Fantina).
Fonte: http://www.cricd.it/Catasto%20Borbonico/mortillaro/mappa253.jpg

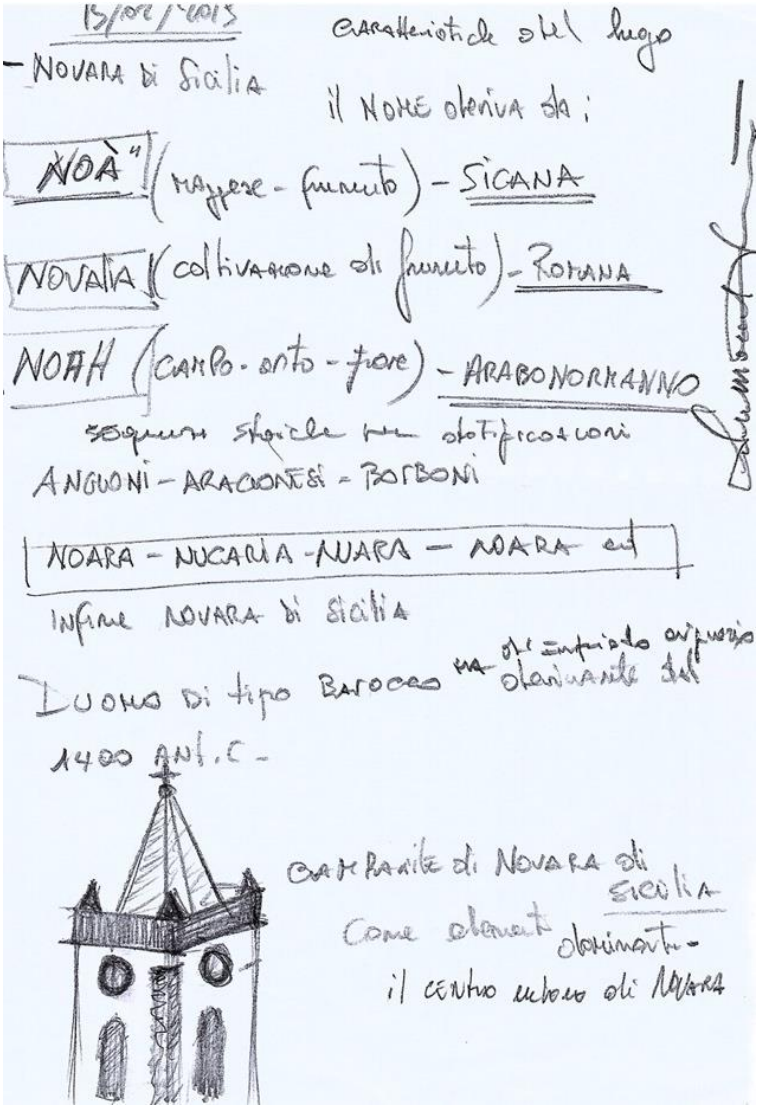


Figura 3 | *Draw concept* inerente gli studi preliminari per l'adeguamento del PRG di Novara di Sicilia (Me).
Fonte archivio personale di *Draw Concepts* di Andrea Marçel Pidalà.

2 | Un piano che parte dalle condizioni geo-morfo-paesaggistiche e ricompone il tessuto culturale

Il lavoro che viene qui presentato è la totale rielaborazione dello strumento urbanistico generale. Infatti, dopo un lungo ciclo di lavori svolti da Guido Scaletta[3], chi scrive, nel 2016, è stato chiamato a rielaborare il piano. Tuttavia il Piano Regolatore Generale (PRG) di Novara di Sicilia adottato dal CC nel 2012 (redatto nel 2001 e composto dai seguenti elaborati: Tav_1_Inquadramento regionale; Tav_2_Territorio comunale; Tav_3_Territorio comunale_Aree boscate; Tav_4_Territorio comunale_Vincoli; Tav_5_Stato di fatto_Viabilità; Tav_6a_Stato di fatto Novara_2; Tav_6b_Stato di fatto San Marco; Tav_6c_Stato di fatto San Basilio; Tav_7a_Planimetria progetto_1_2000_Novara_2004; Tav_7b_Planimetria progetto_S_Marco_1_2000; Tav_7c_2_Planimetria progetto_San Basilio; Tav_8_Cartografia_Plan, Relazione Generale, Norme tecniche d'Attuazione e Regolamento Edilizio.

Oggetto dello studio è in realtà un adeguamento alle osservazioni formulate dai Soggetti Competenti in Materia Ambientale (SCMA) nell'ambito della prima consultazione del Rapporto Preliminare (RP) di procedura di Valutazione Ambientale Strategica (VAS). Infatti, già da diversi anni anche Novara di Sicilia ha avviato la rielaborazione dello strumento urbanistico e dal 2013 lo stesso PRG ha avviato (per innesto di recepimento della normativa nazionale su quella della Regione Siciliana) la procedura di VAS. Lo strumento urbanistico proposto rispondeva inizialmente ad una logica obsoleta (frutto di un altro periodo storico e

[3] Il Prof. Arch. Guido Scaletta Docente e Ricercatore, in pensione, presso l'Università degli Studi di Palermo nei CdL di Ingegneria, Dipartimento di Rappresentazione. Ha collaborato al primo Programma di Fabbricazione, del 1977, di Novara di Sicilia con l'Ing. Bolignari, successivamente è stato incaricato per la redazione del Piano Regolatore Generale.

amministrativo) e oramai disconosciuta anche dall'Amministrazione attuale che ne sottoponeva la valutazione e la verifica mediante la procedura di VAS stabilito dall'ex art. 13 del D.Lgs. 152/2006 e s.m.i. avviando la prima fase di consultazione sul RP del PRG. Così in relazione alle diverse sollecitazioni giunte, in fase di prima consultazione di VAS, da parte di diversi SCMA (più segnatamente dalla Soprintendenza di Messina, dal Genio Civile e dall'ARPA) venivano riscontrate particolari criticità di 'impostazione' del piano e nella fattispecie: un sovradimensionamento del carico urbanistico dello strumento; il mancato recepimento della pianificazione paesaggistica sovraordinata (il Piano Territoriale Paesaggistico dei Peloritani); opere pubbliche di significativo impatto e previsioni in aree SIC e ZPS. Così in occasione delle osservazioni pervenute si è colta l'opportunità per una complessiva riflessione e rielaborazione dello strumento urbanistico, oggi nuovamente in fieri, sia come nuovo progetto di territorio in linea con le istanze manifestate che come contributo per una nuova lettura interpretativa dei luoghi.
In linea con queste riflessioni è stata effettuata una lettura della (s-)composizione territoriale per sistemi e condizioni geo-morfo paesaggistiche che nel precedente piano venivano del tutto ignorate conferendo un'impostazione metodologica diversa frutto sia della comprensione del contesto, delle istanze locali e della necessità di un reale ri-equilibrio.

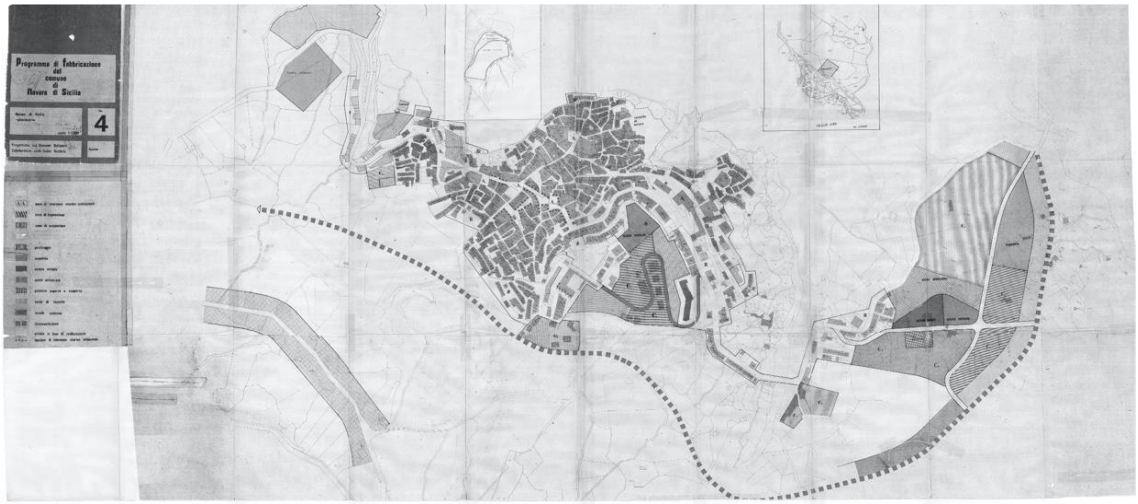


Figura 4 | Estratto dello strumento urbanistico attualmente vigente:
'Programma di Fabbricazione del Comune di Novara di Sicilia – tav. 4 Planimetria del centro urbano di Novara di Sicilia'.
Fonte: Archivio dell'UTC del Comune di Novara di Sicilia (Me).

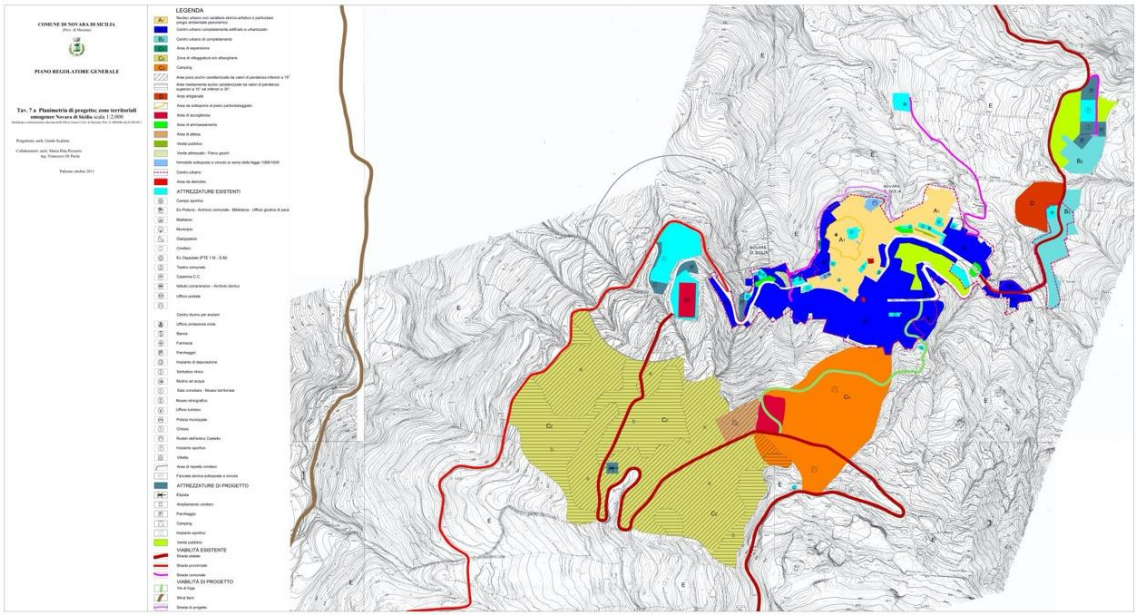


Figura 5 | Estratto della tavola Tav_7a_Planimetria progetto_1_2000_Novara_2004_2.
Fonte: https://www.comunedinovaradisicilia.me.it/

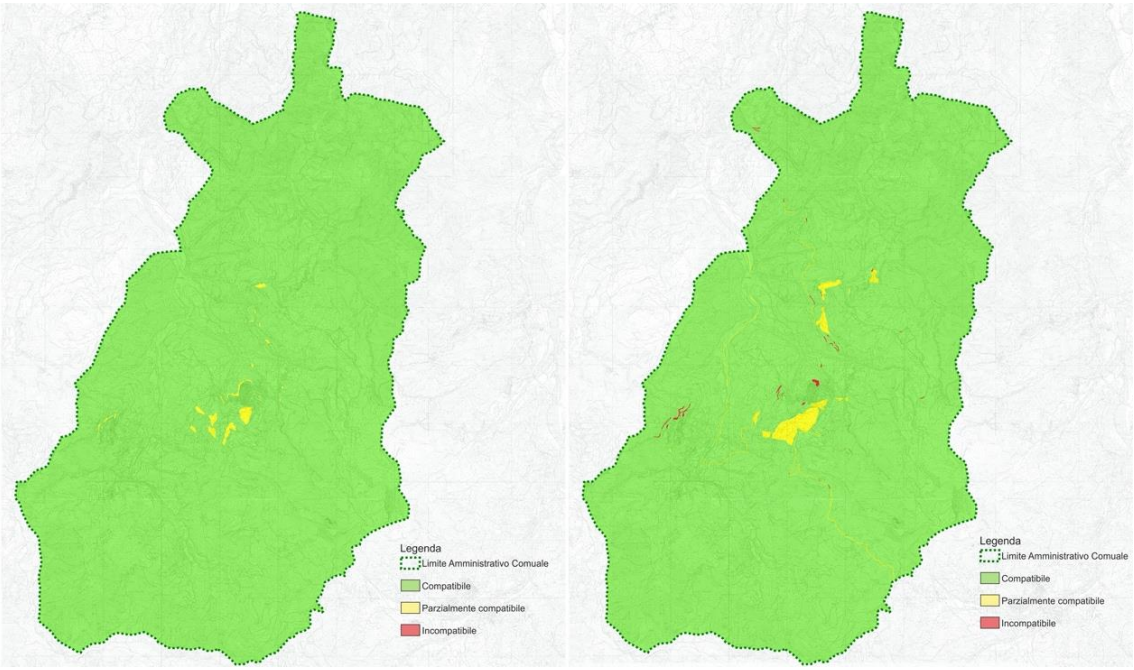


Figura 6 | Estratti delle analisi di VAS. A sinistra la 'Carta delle Criticità Ambientali' che è stata redatta attraverso la sovrapposizione (overlay) del PRG adottato nel 2012 rispetto all'Uso del Suolo (il Corine Land Cover fornito dal SITR) e rappresenta la compatibilità ambientale dell'uso attuale del suolo. A destra la 'Carta delle Compatibilità Ambientali' che è rappresentata dalle previsioni del PRG adottato nel 2012 rispetto ai vincoli territoriali, del paesaggio e dei beni culturali, da tale analisi, discende una matrice che dimostrerà quanto sono incidenti le previsioni di Piano rispetto all'ambiente analizzato ed ai vincoli agenti sul territorio, definendo il livello di compatibilità delle azioni. I due elaborati sono stati ottenuti mediante restituzione grafica con software QGiS.
Fonte: Rapporto Preliminare di VAS, redatto a cura del tecnico incaricato.

Figura 7 | Carte preliminari di analisi delle criticità del Piano adottato nel 2012.
A sinistra la sovrapposizione del PRG rispetto al Piano Territoriale Paesaggistico dei Peloritani approvato con DA nr. 6682 del 29.12.2016 (ad esempio si evince la presenza di Zone C in aree con livello di tutela 3). A destra la sovrapposizione del PRG

rispetto alla Carta della suscettività all'edificazione, redatta dal geologo incaricato (anche in questo caso si evince la previsione di zone di espansione in aree a suscettività parzialmente e/o totalmente inedificabili).
Fonte: Stralcio delle carte di analisi provenienti dagli studi preparatori all'adeguamento al PRG.

3 | Uno Scenario Strategico strutturante la ricomposizione della figura territoriale

'Scenario Strategico'. Durante la rielaborazione dello strumento urbanistico ci si è resi conto, quasi immediatamente, che era necessario agganciare il piano ad una visione più alta, di sviluppo locale e strategico e periodicamente più lunga, inoltre che cogliesse le tendenze in atto dei centri minori collocate nelle aree interne. In tal senso il disegno complessivo del nuovo piano assume come valore unitario la tutela del paesaggio e dell'ambiente, come insieme organizzato degli elementi costitutivi: i crinali, i corsi d'acqua, i boschi, il patrimonio storico-culturale, le aree ecologicamente sensibili (SIC e ZPS), i boschi.
Il quadro complessivo sorregge le azioni di piano tese a: preservare l'integrità storico-culturale; introdurre soluzioni innovative che permettano a Novara di rimanere attiva nel circuito economico; razionalizzare l'attività di espansione in equilibrio con un ambiente complesso. In tal senso sono state effettuate delle scelte coraggiose di ridimensionamento generale delle previsioni urbanistiche come l'eliminazione consistenti ZTO C (per una superficie territoriale pari a 54,38 ettari[4] ridotta a poco più di 2,85 ettari computati in funzione del trend demografico) alcune previste in aree sensibili di pericolosità e rischio idrogeologico e alla tutela paesaggistico-ambientale; l'eliminazione di opere pubbliche di alto impatto (5.044 mt) attese in siti di interesse comunitario e consistente in una "wind-farm" una strada che collegava il progetto di un parco eolico con un area ecologica rilevante.
Lo Scenario Strategico del PRG di Novara di Sicilia, in linea con le politiche ambientali già in atto[5] e inerenti la sotenibilità realmente ecologica degli insediamenti, si muove su 4 strategie cardine: *Novara da non costruire* ponendo il limite ad un esasperazione del consumo di suolo con il ri-dimensionamento urbanistico e la limitazione delle ZTO C, con la previsione di ZTO E2 di tutela integrale, che non consente neanche il movimento terra, in aderenza alla norma del Piano Territoriale Paesaggistico dei Peloritani; *Novara da conservare* perseguendo forme di architettura di qualità estetica e funzionale degli elementi storico-architettonici in armonia[6] con la figura del centro urbano e degli elementi di pregio e intervenendo anche sul meccanismo della rendita fondiaria[7]; la *Novara da tutelare* mediante l'apprezzamento reale dei valori riconoscibili (paesaggio ed elementi ecologico-ambientali). Così pur rimandendo necessariamente fedeli all'impalcato normativo siciliano che prevede comunque il classico *zoning* per gli strumenti urbanistici si è tentato di costruire una metodologia progettuale in linea con le previsioni del Piano Territoriale Paesaggistico dei Peloritani[8] e con una possibilità di *visioning* articolata su un'analisi più densa e articolata mediante un apparato conoscitivo e modalità rappresentative tipiche della Scuola Territorialista e composte da:

- Relazione Generale con annesso
- Allegato I - Schedatura del Centro storico e dei nuclei storici,
- Allegato II - Schedatura dei Beni isolati,
- Allegato III - Schedatura dei parcheggi;
- Norme Tecniche di Attuazione;
- Elaborati grafici costituiti da
- Tav. TP_01 - Inquadramento territoriale;
- Tav. TP_02 - Sistema delle aree naturali protette;
- Tav. TP _03 - Studio Agricolo Forestale;

[4] Una delle principali osservazioni dei SCMA in sede di Consultazione di RP di VAS fa riferimento proprio al sovradimensionamento delle necessità di espansione.
[5] In tal senso ci si muove su più fronti ed essenzialmente su quello di dimensione globale, legato all'accettazione di un mutamento di paradigma sostanziale nelle azioni di sostenibilità ecologica degli insediamenti umani a più livelli; mentre sul fronte locale ponendo in essere attività di reale mutamento. In tal senso Novara di Sicilia è parte dell'Associazione *Biodistretto dei Nebrodi* che raggruppa oltre 42 Centri dei Nebrodi e da tempo si sta portando avanti una Pianificazione Strategica Integrata a livello intermedio per la formulazione di un Piano Strategico del Bioditretto che riconosce nei valori e nelle criticità del territorio gli elementi per la sua crescita equilibrita e in armonia con il suo potenziale.
[6] Ovvero mediante la ricostruzione armonica, estetica e funzionale del centro storico. Un utile approfondimento è fornito da *Le Corbusier* nel suo testo più famoso 'Urbanistica', il Saggiatore Edizioni, riedizione del 2011.
[7] Indovina F. (a cura di, 2019), "Che si torni a riflettere sulla rendita", in Casa della Cultura, commento a I. Blečić (2017), Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo, FrancoAngeli.
[8] Pidalà A.M., Trapani F., Trombino G. (2018), "Pianificazione Comunale e Pianificazione Paesaggistica in Sicilia. Prove Tecniche di integrazione", in ATTI della XI Giornata Studio INU- Interruzioni, Intersezioni, Condivisioni, Sovrapposizioni. Nuove prospettive per il territorio, pubblicato in Urbanistica Informazioni S.I. 278, Sessione 2: Paesaggio, Beni Culturali e Patrimonio Unesco, pag.107-111, ISSN n. 0392-5005.

- Tav. TP _04 - Uso del suolo;
- Tav. TP _05 - Carta degli habitat;
- Tav. TP_06 - Carta della suscettività all'edificazione;
- Tav. TP _07a - Carta della crescita urbana;
- Tav. TP _07b - Sistema strutturale antropico;
- Tav. TP _08 - Sistema infrastrutturale;
- Tav. TP _9a - Sistema delle tutele;
- Tav. TP _9b - Sistema delle tutele; Tav. TP_10 - Stato di Fatto;
- Tav. TP _11 - Zonizzazione generale del Piano;
- Tav. TP _12 - Zonizzazione generale del Piano – tavola filtro;
- Tav. TP _13a - Zonizzazione di dettaglio del Piano: centro urbano di Novara di Sicilia;
- Tav. TP _13b - Zonizzazione di dettaglio del Piano: fraz. di San Marco;
- Tav. TP_13c - Zonizzazione di dettaglio del Piano: fraz. di San Basilio, Badia Vecchia e Vallancazza;
- Tav. TP_14 - Sistema della mobilità e dell'accessibilità);

- Rapporto Preliminare e Rapporto Ambientale di Valutazione Ambientale Strategica (VAS).

Con l'adeguamento del Piano del Comune di Novara di Sicilia, si disciplina il territorio comunale e dal momento della sua approvazione, in applicazione della vigente normativa, cesseranno definitivamente di applicarsi le previsioni del Programma di Fabbricazione (PdF) approvato nel 1982.

Il Piano è al momento nella definizione del suo percorso tecnico progettuale che si concretizzerà in un periodo abbastanza breve, diverso è invece l'iter amministrativo del PRG e della VAS che prevede la presentazione dello strumento urbanistico di Novara di Sicilia presso l'Organo del Genio Civile per il parere di competenza e successivamente la sua adozione[9], unitamente alla VAS, in Consiglio Comunale. La fase che ne seguirà sarà quella della partecipazione pubblica per un periodo di 60 giorni ove tutti i cittadini potranno formulare le proprie osservazioni sia allo strumento che alla valutazione ambientale strategica; a questo periodo seguiranno la formulazione delle controdeduzioni da parte del CC alle osservazioni pervenute e poi sia il PRG che la VAS saranno trasmessi alla Regione Siciliana (ai suo organi riconosciuti nel Dipartimento Urbanistica e Consiglio Regionale dell'Urbanistica) per l'approvazione definitiva. Solo dopo questo iter, ancora abbastanza complesso[10], Novara potrà avere un piano realmente rivolto alla sostenibilità.

[9] Il procedimento, riconosciuto dalla L.R. 71/78 ed s.m.i., che svolge il Consiglio Comunale mediante la deliberazione sullo strumento urbanistico mentre per la sua "approvazione" si dovrà attendere l'esito da parte della Regione Siciliana.
[10] Dovuto alla mancanza di una riforma organica della Legge Urbanistica Regionale.

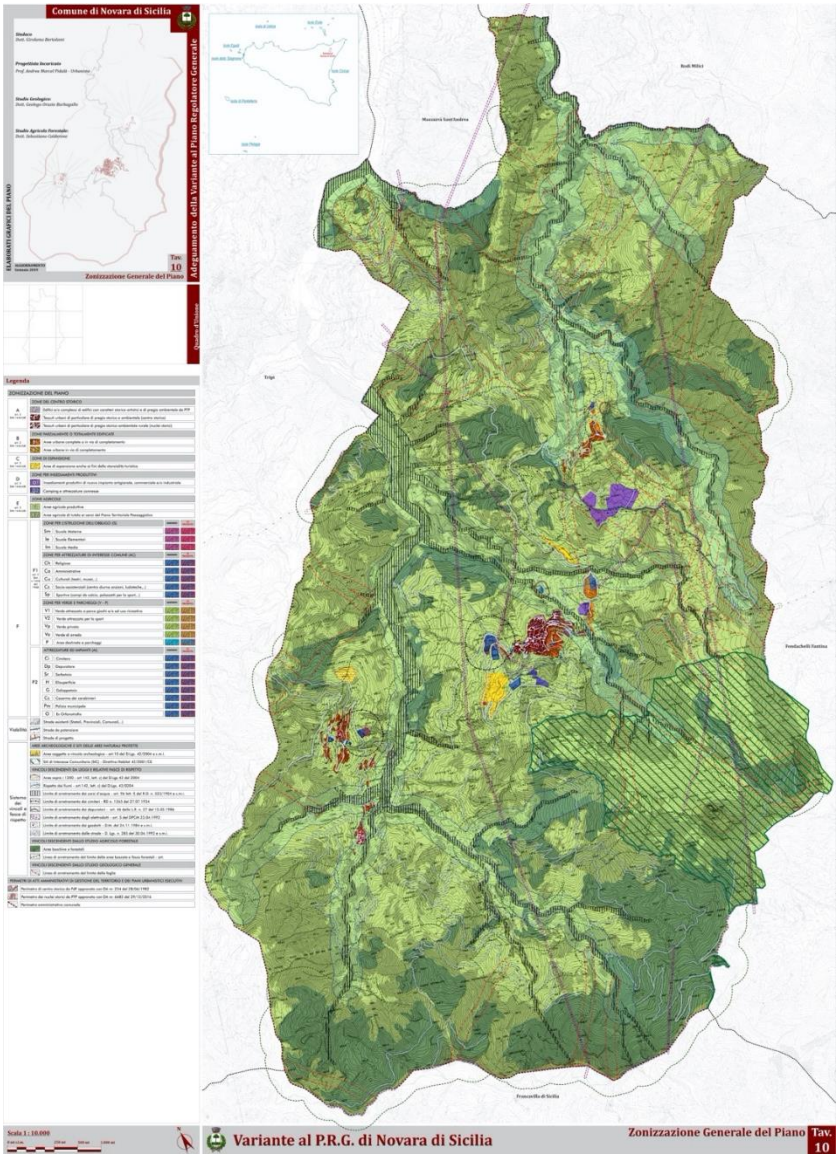


Figura 8 | Estratto della Zonizzazione Generale dell'adeguamento del PRG.
Fonte: elaborati grafici dell'adeguamento del PRG.

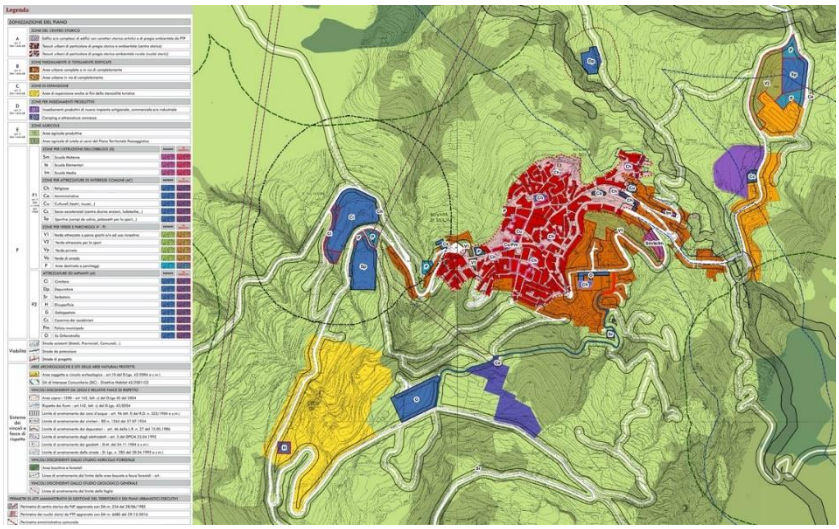


Figura 9 | Estratto della Zonizzazione di dettaglio del centro urbano di Novara di Sicilia del PRG.
Fonte: elaborati grafici dell'adeguamento del PRG.

Riferimenti bibliografici

Becattini G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Saggine Donzelli, Torino.

Borghi E. (2016), *Piccole Italie, le aree interne e la questione territoriale*, Donzelli, Torino.

Cagnardi A. (1995), Piani dello Studio Gregotti Associati, un ciclo di esperienze, in *Urbanistica n.104*, INU edizioni.

Carta M., (1999), *L'armatura culturale del territorio*, Franco Angeli, Milano.

Carta M., (2019), Nuovi paradigmi per una diversa crescita, in *Casa della Cultura*, Commento al libro di Gabriele Pasqui.

Di Marzo G. (2018), *Per amore della terra. Libertà, giustizia e sostenibilità ecologica*, Castelvecchi Editore.

Donadieu P. (2004), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.

Erbani F. (2017), "Città senza Città, più cemento, meno centro", in *La Repubblica* del 03.07.2017

Gregotti V. (2014), *Postmetropoli*, Einaudi, Torino.

Hoffmann A. (2004), *Esperienze di programmazione dello sviluppo locale. Il caso Parco dei Nebrodi,* Franco Angeli, Milano.

Indovina F. (a cura di, 2019), "Che si torni a riflettere sulla rendita", in *Casa della Cultura*, commento a I. Blečić (2017), *Lo scandalo urbanistico 50 anni dopo*, Franco Angeli.

Ingrillì F.P. (1996), *Dal Regno di Eolo alla contea di Ruggero. Città dei Nebrodi nell'antichità*, Tipolitografia Lo Presti, Capo d'Orlando.

Le Corbusier (1956), *Urbanistica*, Il Saggiatore, Milano, 2011 (ed.).

Leone N.G. (2004), *Elementi della città e dell'urbanistica,* Palumbo, Palermo.

Magnaghi A., Fanfani D. (a cura di, 2009), *Patto città campagna: un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.

Magnaghi A. (2012), "Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale", disponibile su *Storicamente Laboratorio di Storia Dipartimento di Storia Cultura e Civiltà dell'Università di Bologna*, Doi 10.1473/quadterr02 Storicamente 2012- Disponibile su:
http://storicamente.org/quadterr2/magnaghi.htm#d5e345 (ultima visita: Ottobre 2017).

Magnaghi A. (2013), "Oltre le metropoli. Attori nel regno posturbano", in *Il Manifesto*, 4 Dicembre.

Marson A. (2016), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*, Editori Laterza, Bari.

Pidala' A.M., Ziparo A. (2005) "Laboratori territoriali di urbanistica e pianificazione di area vasta in Sicilia" in gli *ATTI DELLA IX Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti (SIU)*, Franco Angeli, Milano

Pidala' A.M., Ziparo A., Carta M. (2007), "Gli scenari come elementi di indirizzo per le politiche e i progetti di sviluppo locale autosostenibile" per la X Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti, (SIU) Carrocci, Milano.

Pidalà A.M., Ravì Pinto V. (2013) "Scenari strategici eco-territorialisti per il riequilibrio e la cura della bioregione urbana dei Nebrodi", in *Atti della XVI Conferenza Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti (SIU)*, Napoli.

Pidalà A.M. (2014), *Visioni, strategie e scenari nelle esperienze di piano*, Franco Angeli, Milano.

Pidalà A.M. (2017), "Il Biodistretto dei Nebrodi come strumento di *visioning* per una diversa crescita di territorio e comunità", in *ATTI del V Convegno Nazionale della Società Italiana dei Territorialisti*, Matelica, in corso di pubblicazione.

Pidalà A.M., Trapani F., Trombino G. (2018), "Pianificazione Comunale e Pianificazione Paesaggistica in Sicilia. Prove Tecniche di integrazione", in ATTI della XI Giornata Studio INU- Interruzioni, Intersezioni, Condivisioni, Sovrapposizioni. Nuove prospettive per il territorio, pubblicato in *Urbanistica Informazioni S.I. 278,* Sessione 2: Paesaggio, Beni Culturali e Patrimonio Unesco, pag.107-111, ISSN n. 0392-5005.

Pileri P. (2018), *100 Parole per salvare il suolo. Piccolo dizionario urbanistico-italiano*, Altraeconomia.

Piroddi E. (2017), "Città di pietra, piani di carta", in *Urbanistica Informazioni n. 113*.

Rubino M. (2017), "Banda larga e recupero dei centri storici così sopravvivono i piccoli comuni", in *La Repubblica* di Venerdì 29 settembre 2017, pag. 21, Anno 42-N.230.

Viale G. (2019), "La connessione ecologica è questione di partecipazione", in *Il Manifesto* del 5 Maggio 2019.

Sitografia

Documento di *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance* http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2017/02/28/strategia-nazionale-delle-aree-interne/

Rapporto dal territorio INU 2016
http://www.inu.it/31691/documenti-inu/ecco-il-rapporto-dal-territorio-2016/

Dalla Foresta Umbra a Matera.
In bici nei parchi e siti Unesco, tra paesaggio e infrastrutture

Andrea Rolando
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *andrea.rolando@polimi.it*

Alessandro Scandiffio
Politecnico di Milano
Email: *alessandro.scandiffio@polimi.it*

Abstract
Lo sviluppo del turismo lento, basato sulla valorizzazione di itinerari culturali, cammini, percorsi cicloturistici, ha visto negli ultimi anni uno sviluppo molto intenso, sia con riferimento a luoghi specifici e tradizionalmente vocati (siti monumentali, parchi e aree protette), sia con la promozione e realizzazione di itinerari estesi, che attraversano nuovi territori anche di margine (cammini storici, percorsi lungo i fiumi, canali e linee ferroviarie dismesse). Il caso di studio che si presenta riguarda un itinerario cicloturistico nel paesaggio pugliese e lucano, tra la Foresta Umbra e Matera, dove si trovano siti UNESCO, beni culturali, centri storici, aree protette e sistemi paesaggistici di grande pregio come quello del Parco dell'Alta Murgia. Il percorso, individuato attraverso un processo di analisi finalizzata al progetto territoriale, mette in evidenza la possibilità di realizzare un sistema unitario, strettamente connesso e integrato alla rete infrastrutturale. Considerando questa particolare condizione territoriale, il contributo analizza alcune criticità e ipotizza strategie di basso costo che partono dal miglioramento del sistema esistente, proponendo soluzioni intermodali e percorsi finalizzati a favorire l'accessibilità turistica lenta del territorio e la realizzazione di un sistema di beni organizzati secondo un modello a rete, che consideri l'intero territorio come patrimonio. Tali azioni, improntate ad una visione di sostenibilità basata sulla mobilità lenta, portano a ricadute positive non solo per i turisti, ma anche a vantaggi duraturi per le comunità locali, inserendosi in pieno tra le *Sustainable Development Goals* (3, 9 e 11).

Parole chiave: landscape, slow mobility, infrastructures

1 | Sostenibilità, turismo lento e intermodalità nei paesaggi fragili

Il patrimonio paesaggistico, culturale, artistico italiano è tra i più ricchi al mondo e i siti principali sono organizzati in modo sostanzialmente corretto ed adeguato alle esigenze di accessibilità e valorizzazione. Tuttavia, un approccio in termini di sostenibilità dovrebbe portare ad una razionalizzazione dell'offerta sia per i poli principali che per la rete nel suo complesso. Infatti, se si analizza il territorio avendo come riferimento la rete infrastrutturale, ci si rende subito conto che i nodi principali sono, logicamente, bene connessi tra di loro, sia attraverso il sistema su gomma che quello su ferro. Tuttavia, occorre approfondire questa lettura attraverso un'analisi estesa alla dimensione regionale, che comprenda i territori lontani dai centri principali e che tenga conto della consistenza complessiva delle aree di pregio paesaggistico, storico-artistico, ambientale, anche minore o non ancora adeguatamente riconosciute. Ci si rende allora conto che merita affrontare alcune criticità e opportunità di miglioramento del sistema, che tenga conto delle fragilità a diversi livelli, già presenti o che possono essere indotte, in un'ottica di sostenibilità e di sviluppo territoriale omogeneo tra i poli principali e le aree periferiche, ai margini o nelle aree interstiziali del sistema.
In particolare, se si considerano i sistemi territoriali dove sono presenti siti UNESCO del Patrimonio Mondiale (con le Riserve della Biosfera e i Geoparchi) e altre aree protette, è facile individuare porzioni del territorio dove azioni di razionalizzazione e di riequilibrio possono essere utilmente sperimentate, in una visione di dimensione paesaggistica complessiva, con costi tutto sommato contenuti, anche approfittando di due condizioni che, oggi, emergono con evidenza.
La prima riguarda l'attenzione generale per un turismo lento, spesso basato su attività esperienziali e sportive all'aria aperta: percorsi escursionistici, itinerari ciclabili, ippovie, percorsi lungo i fiumi e canali, eventi nei territori diffusi dei paesaggi dell'eno gastronomia sono ormai diventati parte integrante dell'offerta turistica di molti territori.
In secondo luogo, la sempre più rapida realizzazione di una *smartness* che supera i confini della città per estendersi ai territori che consente la fornitura di servizi digitali (Morandi et al. 2016), (Rolando & Scandiffio, 2017) per l'accesso al patrimonio di informazioni, per la mobilità e per l'ospitalità. Da tempo è inoltre in

corso una riflessione diffusa su come favorire la promozione integrata di questi luoghi, che possono svolgere un importante ruolo educativo e di valorizzazione della cultura, soprattutto in un'ottica di sviluppo sostenibile. Al tempo stesso, il turismo, in particolare quello lento e diffuso, può svolgere un'azione di catalizzatore, in grado di promuovere buone pratiche di sviluppo territoriale e che possono favorire, in particolare nelle aree più marginali e interne del Paese, un migliore equilibrio territoriale, che poi produce effetti positivi non solo per i visitatori occasionali degli *outsiders*, ma anche per le comunità locali degli *insiders*. Sulla scorta di precedenti esperienze condotte dall'Osservatorio E-scapes del Politecnico di Milano si è consolidata una metodologia di intervento che parte da approfondite analisi sulla consistenza del paesaggio, integrata attraverso strumenti GIS e che punta poi alla realizzazione di itinerari in grado di mettere in evidenza la possibilità di frequentare il territorio sfruttando le risorse dei principali sistemi infrastrutturali a rete esistenti ed integrando le parti mancanti in modo sostenibile, attraverso l'individuazione di percorsi pedonali e ciclabili, a partire da nodi di interscambio modale (stazioni ferroviarie, aree di servizio autostradale etc.). Approfondimenti sulla metodologia di ricerca sono riportati in bibliografia (Rolando & Scandiffio, 2017 e 2018).
Il percorso è stato dunque disegnato con l'obiettivo di unire in una figura territoriale unica questi luoghi particolarmente ricchi di storia e significativi del rapporto tra uomo e natura, attraverso un sistema a rete di connessioni e nodi, che possa costituire la struttura portante del paesaggio, accentuando le relazioni tra luoghi puntuali (architetture, siti monumentali, geositi, ma anche borghi, stazioni ferroviarie e aree di servizio autostradali), elementi lineari (vie storiche, tratturi, autostrade, fiumi e gravine, canali, ma anche acquedotti, argini, ferrovie) e superfici (aree protette, boschi, saline). Il caso di studio si occupa del territorio attraversato da due importanti sistemi territoriali lineari come le Ferrovie Appulo Lucane che collegano Bari a Potenza e Matera e quello dell'Acquedotto Pugliese, che alimenta il territorio delle Puglie e della Basilicata convogliando le acque dal bacino del fiume Sele in Campania attraverso un'opera idraulica di straordinaria importanza. I tracciati si sviluppano in un territorio dove sono presenti beni monumentali, centri storici, aree protette e sistemi paesaggistici di grande pregio, facilmente accessibili con percorsi lenti che partono dalle stazioni ferroviarie e da altri nodi del sistema infrastrutturale.
Considerando questa particolare condizione territoriale, lo studio analizza alcune criticità e ipotizza strategie di basso costo che partono dal miglioramento del sistema infrastrutturale esistente, proponendo soluzioni intermodali e percorsi finalizzati a favorire l'accessibilità turistica lenta del territorio e la realizzazione di un sistema di beni organizzati secondo un modello a rete, seguendo una procedura che prevede l'esperienza diretta del territorio, come metodo di analisi, interpretazione e di verifica delle ipotesi progettuali.

2 | Un itinerario per la mobilità lenta tra siti UNESCO, parchi, beni culturali e infrastrutture

All'interno di una visione territoriale ampia l'itinerario si sviluppa prevalentemente nella Regione Puglia, attraverso ambiti differenti, riconosciuti all'interno del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (Regione Puglia, 2015), con le seguenti denominazioni: Gargano, Tavoliere, Ofanto, Alta Murgia, Murgia dei Trulli, Arco Ionico Tarantino, attraverso il quale si raggiunge Matera (lunghezza complessiva 430 km, di cui 350 km in bicicletta, 80 km in treno). Nella parte più a nord della Puglia, il percorso si sviluppa a partire dalla Foresta Umbra all'interno del Parco Nazionale del Gargano, promontorio isolato della regione che è caratterizzato da monti e altopiani carsici, che degradano verso il mar Adriatico talvolta con versanti ripidi e talvolta con pendii più dolci. Il Gargano è caratterizzato da un'elevata diversità di ambienti, dovuta alla sua particolare conformazione geografica, per tre lati esposto sul mare e con un lato agganciato alla pianura pugliese. Il percorso attraversa la Foresta Umbra, riconosciuta nel 2017, assieme ad altre 77 aree collocate in 12 paesi europei, come sito UNESCO denominato: "Antiche faggete primordiali dei Carpazi e di altre regioni d'Europa". La presenza di una fitta vegetazione di faggete, rinvenibili a quote relativamente basse, ma anche di cerri, roveri e querce rende questo ambiente particolarmente interessante per le sue caratteristiche naturalistiche ed ecosistemiche. Lungo la strada SP52b, identificata come strada panoramica, tra la Foresta Umbra e Monte Sant'Angelo, si attraversa un'area dal profilo ondulato, caratterizzata da un paesaggio diversificato in cui si alternano aree boscate, prati, seminativi, formazioni arbustive, ma anche depressioni naturali (doline), geo siti e grotte. Il percorso passa per Monte Sant'Angelo, dove è situato il Santuario di San Michele Arcangelo, che dal 2001 fa parte dei siti UNESCO denominati "I Longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)". Essi rappresentano, ognuno per la propria specificità, il modello più significativo tra le numerose testimonianze diffuse sul territorio nazionale della cultura longobarda, che ebbe luogo in Italia dal VI all'VIII secolo. Il santuario di Monte Sant'Angelo è uno dei tre maggiori luoghi di culto europei intitolati a San Michele, insieme alla sacra di San Michele in valle di Susa, e a Mont-Saint-Michel in Normandia, visitato dai pellegrini che percorrono la *Via Sacra Langobardorum*.

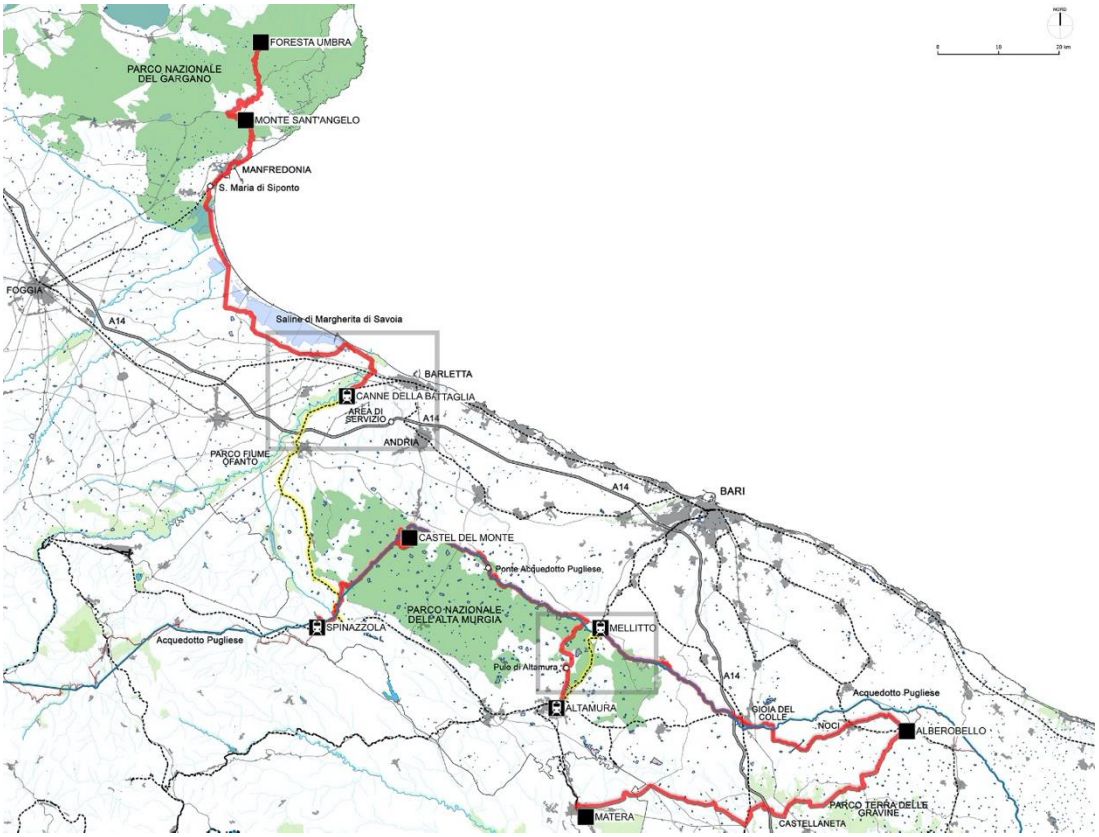


Figura 1 | Carta di inquadramento dell'itinerario oggetto di studio nell'ambito territoriale compreso tra il promontorio del Gargano e Matera. In rosso sono evidenziati i tratti da percorrere a piedi o in bicicletta, in giallo i tratti da percorrere in treno. Fonte: elaborazione degli autori.

Nel tratto compreso tra Monte Sant'Angelo e la stazione ferroviaria realizzata in corrispondenza del sito archeologico di Canne della Battaglia, il percorso si snoda lungo le pendici del Gargano fino a raggiungere l'altopiano di Manfredonia, terrazzo triangolare che degrada verso il fiume Candelaro, che introduce alla piana del Tavoliere fino a Margherita di Savoia. L'itinerario passa per il centro storico ed il Castello Svevo di Manfredonia e raggiunge la basilica di Santa Maria di Siponto, esempio di architettura in stile romanico-pugliese, a cui sono affiancati gli scavi della basilica paleocristiana, valorizzata anche dalla spettacolare installazione in rete metallica dell'artista Edoardo Tresoldi. Nell'area del Tavoliere, il percorso si sviluppa lungo la fascia costiera, attraverso un paesaggio segnato da vaste distese pianeggianti coltivate a seminativo e zone umide presenti lungo la costa, contraddiste da elevata diversità faunistica: la palude di Frattarolo lungo il corso del torrente Candelaro, il lago Salso alimentato dalle acque del torrente Cervaro, l'area umida *Terra Apuliae* a nord del torrente Carapelle, l'area umida di Valle San Floriano a nord-ovest delle Saline di Margherita di Savoia. Al limite sudorientale del vasto complesso di aree umide si collocano le Saline di Margherita di Savoia, che rappresentano una vasta area salmastra di circa 4.850 ettari, utilizzata sin dall'epoca romana per ricavare il sale per effetto dell'evaporazione dell'acqua marina. La presenza di aree umide lungo la costa è dovuta ai fiumi, provenienti dalla catena dei Monti Dauni, che si caratterizzavano per una forte stagionalità degli apporti idrici e si impantanavano a formare le paludi costiere. L'ambiente costiero è stato modificato dalle opere di bonifica che hanno delineato un nuovo paesaggio dalle forme più regolari, caratterizzato da canali irrigui dall'andamento rettilineo, trame stradali e poderali evidenti. Il complesso delle Saline, oltre ad essere il più esteso d'Europa, risulta molto interessante per le relazioni con la fascia costiera, in cui è presente l'insediamento urbano di Margherita di Savoia, costruita lungo un asse parallelo alla linea di costa, con i lotti edificati disposti in modo da favorire il passaggio del vento dal mare, e la fascia degli "arenili" contraddista da lotti stretti e lunghi, frutto del lavoro degli abitanti delle Saline.
Da Margherita di Savoia, il percorso raggiunge il margine meridionale del Tavoliere, che è segnato dalla valle dal fiume Ofanto, lungo il quale è presente il Parco Naturale Regionale. In questa zona, attraverso strade secondarie si risale la valle dell'Ofanto, fino a raggiungere la stazione di Canne della Battaglia, località nota

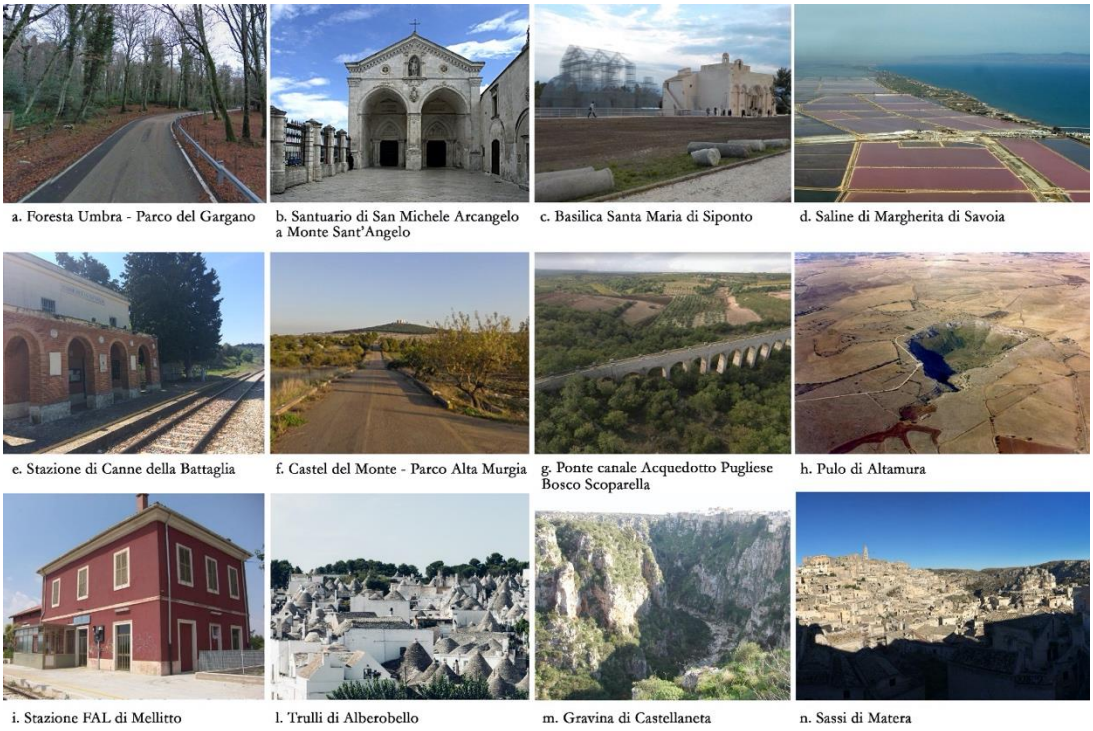


Figura 2 | Immagini relative ai principali luoghi toccati dal percorso compreso tra la Foresta Umbra e Matera. Fonte: elaborazione degli autori.

per la celebre battaglia tra i Romani e Annibale nel 216 a.C., per il sito archeologico della cittadella medioevale di Canne della Battaglia e per l'*Antiquarium* contenente reperti antichissimi. La stazione, collocata lungo la ferrovia che connette Barletta a Spinazzola, costruita verso la fine dell'Ottocento per collegare le aree interne dell'Alta Murgia alla dorsale Adriatica, fu realizzata nel 1939 proprio con l'obiettivo rendere meglio accessibile il sito archeologico e oggi può essere ulteriormente valorizzata in termini di mobilità sostenibile per il turismo culturale, promuovendo l'uso combinato della bicicletta e del treno. Inoltre, il sito archeologico di Canne della Battaglia, si colloca in posizione strategica tra la stazione e l'area di servizio lungo l'autostrada A14, distante circa 11 km, che può rappresentare un'ulteriore porta di accesso al territorio dalle vie di comunicazione principali (Rolando & Scandiffio, 2014). La ferrovia passante per Canne della Battaglia, lunga circa 70 km, si sviluppa in destra orografica del fiume Ofanto, attraverso la campagna pugliese, contraddista da vasti appezzamenti terrieri destinati a colture cerealicole, vigneti e oliveti, tocca i centri urbani di Canosa di Puglia e Minervino Murge, fiancheggia il costone murgiano fino a Spinazzola.

Figura 3 | Foto panoramica scattata dal sito archeologico di Canne della Battaglia verso la valle dell'Ofanto. In primo piano la strada che connette il sito archeologico alla stazione di Canne della Battaglia, collocata lungo la linea ferroviaria Barletta – Spinazzola. Fonte: elaborazione degli autori.

Da Spinazzola il percorso segue la ciclovia dell'Acquedotto Pugliese, che è oggetto di attenzione come una delle principali direttrici ciclabili in Italia, denominata "ciclovia dell'acqua" (da Caposele a Santa Maria di

Leuca, lunghezza complessiva 500 km) (MiBACT & MIT, 2016), (Guido, 2018). La grande infrastruttura idraulica dell'Acquedotto Pugliese, ideata dall'ingegner Camillo Rosalba (Siniscalchi S., 2007), costruita a partire dai primi anni del XX secolo, si incunea da sud-ovest nel Parco Nazionale dell'Alta Murgia, all'interno del bosco di Acquatetta, lambisce il sito UNESCO di Castel del Monte, e successivamente piega in direzione sud-est verso Gioia del Colle, ai margini del Parco dell'Alta Murgia. L'ambito territoriale dell'altopiano murgiano, collocato tra la Fossa Bradanica e le depressioni vallive che degradano verso la costa adriatica, è caratterizzato da un paesaggio molto suggestivo, costituito da lievi ondulazioni e avvallamenti, dalla presenza di doline, solchi di erosione (lame), inghiottitoi, in cui si ritrovano i segni del rapporto secolare tra uomo e natura, testi moniate dalla realizzazione di strutture insediative rurali che denotano un'organizzazione dello spazio molto complessa: muretti a secco, cappelle, neviere, masserie, jazzi, spesso collocati lungo gli antichi tratturi della transumanza. Il paesaggio lungo il percorso, percepibile con visuali molto ampie, è caratterizzato dalla presenza pascoli rocciosi, seminativi, talvolta interrotti da rimboschimenti di conifere, appezzamenti con colture intensive di oliveti, mandorleti e frutteti. Rispetto alle aree della Puglia centrale, l'Alta Murgia è caratterizzata da un grande "vuoto" insediativo, interrotto dal fascio infrastrutturale costituito dalla SS96 e dalle Ferrovie Appulo - Lucane, che connettono Bari, Altamura e Matera, lungo il quale si sono sviluppati processi di trasformazione del territorio. Nel tratto compreso tra Castel del Monte e Altamura, il percorso segue la ciclovia dell'Acquedotto Pugliese, che in un tratto si sovrappone al regio tratturo Canosa - Ruvo, toccando i boschi di conifere di Cecibizzo, Patanella, Bitonto, Quasano, Scoparella, dove è presente il ponte dell'Acquedotto e lo jazzo del demonio, fino a raggiungere il Pulo di Altamura, una enorme dolina di origine carsica, con la tipica forma di cono rovesciato, localizzata nei pressi della tratta ferroviaria Altamura - Bari delle Appulo-Lucane, raggiungibile attraverso la stazione di Pescariello. Il trasferimento in treno da Altamura a Mellitto per un tratto di circa 20 km rappresenta un'esperienza di fruizione del paesaggio dell'Alta Murgia a velocità differente, che bene si integra con la mobilità lenta e il turismo sostenibile. In quest'ottica, proprio le stazioni minori lungo la tratta Bari - Altamura - Matera, come: Mellitto, Pescariello, Marinella, Venusio, essendo collocate al di fuori dai centri urbani, si configurano come vere e o proprie "porte" di accesso al territorio, che dovrebbero essere meglio integrate con la rete degli itinerari del turismo lento (Rolando & Scandiffio, 2013).

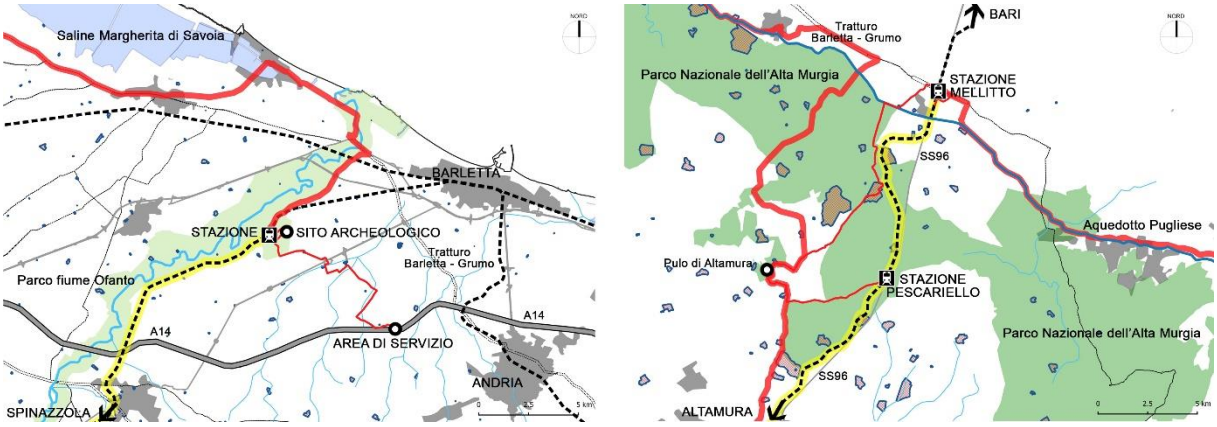


Figura 4 | Sulla sinistra l'estratto cartografico del sito di Canne della Battaglia, con la stazione, il sito archeologico e l'area di servizio sull'autostrada A14. Sulla destra l'estratto cartografico riguardante un tratto delle ferrovie Appulo – Lucane che attraversa il Parco Nazionale dell'Alta Murgia, tra le stazioni di Pescariello e Mellito, dalle quali è possibile raggiungere il Pulo di Altamura. Fonte: elaborazione cartografica degli autori.

Tra Mellitto e Alberobello, il percorso segue la ciclovia dell'Acquedotto Pugliese, fino all'intersezione con l'Autostrada A14 e la ferrovia Bari - Taranto, in prossimità di Gioia del Colle, dove inizia una zona di transizione, caratterizzata da una depressione, tra l'altopiano murgiano e la murgia dei Trulli verso la valle d'Itria. Il paesaggio nel tratto compreso tra Gioia del Colle, Noci e Alberobello è caratterizzato dalla presenza di morfologie del terreno ondulate, legate ai fenomeni carsici, come doline e avvallamenti. Lungo il percorso si percepiscono gli appezzamenti terrieri in terra rossa, delimitati da muretti a secco che segnano i confini di proprietà, i numerosi campi con uliveti e vigneti, i trulli e le bianche masserie diffuse nella campagna. Dopo il centro urbano di Noci, il percorso della ciclovia dell'Acquedotto Pugliese si distacca dal tracciato del canale principale fino ad Alberobello, noto come sito UNESCO per le tipiche abitazioni dei Trulli. L'ultima parte del percorso riguarda il tratto compreso tra Alberobello e Matera, passante per il Parco Naturale Regionale "Terre delle Gravine", in prossimità dei centri urbani di Mottola, Castellaneta collocate

al margine dell'arco Ionico, che affaccia sul golfo di Taranto. Il percorso si sviluppa lungo le propaggini più meridionali delle Murge che occupano la parte settentrionale dell'arco ionico. Il paesaggio è caratterizzato dalla presenza di profonde incisioni nella roccia calcarea denominate "gravine", disposte ad arco in direzione nord-sud, che tagliano trasversalmente l'altopiano murgiano fino alla pianura della costa ionica. Lungo il margine delle gravine sorgono i nuclei storici di Ginosa, Castellaneta e Laterza, che rappresentano testimonianze storiche degli insediamenti rupestri, che generano un paesaggio unico in cui il sistema naturale e antropico sono in perfetto in equilibrio. Percorrendo l'altopiano murgiano in direzione est-ovest si raggiunge Matera, sito UNESCO dal 1993, denominato "I Sassi e il Parco delle Chiese Rupestri di Matera". La città dei Sassi, nota per i suoi antichi quartieri e il Parco della Murgia Materana, nel quale sono presenti case, chiese, monasteri ed eremi costruiti nelle grotte naturali della Murgia, riveste anche il ruolo di Capitale Europea della Cultura per il 2019. L'itinerario proposto si configura anche come un modo per proporre diversi modi di accessibilità del sito di Matera, ponendolo al centro di un sistema a rete di infrastrutture di dimensione interregionale.

3 | Conclusioni

In generale il percorso consente di mettere in evidenza una lettura trasversale e integrata del paesaggio, che ne valorizza le diverse componenti anche eterogenee: natura, borghi, paesaggio agrario, infrastrutture (autostrade, ferrovie, acquedotto).

La definizione e lo sviluppo di itinerari lenti può prendere spunto dalla promozione turistica, che svolge un ruolo importante di catalizzatore di interesse, di risorse anche legate allo sviluppo delle economie locali. Tuttavia, per rendere le azioni effettivamente efficaci e durevoli, è fondamentale un approccio che consideri non solo le componenti *software* relative alla conoscenza e all'esperienza dei luoghi, ma consolidi anche le componenti *hardware* del territorio, in particolare con azioni concrete, alle diverse scale del progetto territoriale e architettonico, che sappiano migliorare o eventualmente modificare efficacemente lo spazio fisico. Tali progetti, in particolare se improntati ad una visione di sostenibilità attraverso l'integrazione con la mobilità lenta possono dare ricadute positive non solo per i turisti, ma con vantaggi duraturi sulle comunità locali, si inseriscono in pieno tra le *Sustainable Development Goals* che promuovono: stili di vita sostenibili che portano benefici diretti alla salute (SDG 3), un più efficiente uso delle infrastrutture come base per l'innovazione territoriale (SDG 9), un generale miglioramento delle condizioni di vita nelle città e nei territori (SDG 11).

Per perseguire questi obiettivi, è essenziale un approccio multiscalare e una visione di *governance* che consideri la dimensione interregionale e i ruoli ai diversi livelli di competenza territoriale, per garantire al tempo stesso l'ottimizzazione dell'offerta e della fruizione turistica, il giusto controllo della sostenibilità e il rispetto delle attese delle comunità locali, considerando essenziale la qualità spaziale dei progetti, dalla scala territoriale e paesaggistica fino a quella architettonica.

Riferimenti bibliografici

Guido R. (2018), *Ciclovia dell'Acquedotto Pugliese. Cicloesplorazione da Caposele a Santa Maria di Leuca*. Ediciclo Editore, Portogruaro.

Matelli D. (2013), "La forma dell'Acqua", in *National Geographic Italia,* vol 32 n.2, pp.64-86.

MiBACT - Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo, MiT - Ministero delle infrastrutture e dei trasporti (2016), *Sistema Nazionale delle ciclovie turistiche*, Roma, 27 luglio 2016.

Regione Puglia (2015), Piano Paesaggistico Territoriale Regionale. In vigore dal 16 febbraio 2015.

Rolando A., Scandiffio A. (2013), "GPS tracks and representation of landscape structural facts: an experience of survey in the territory crossed by the Appulo Lucana railway*",* in Conte A., Filippa M. (a cura di), *Patrimonio e Siti Unesco, Memoria, Misura e Armonia*, Atti del 35° Convegno Internazionale dei docenti della Rappresentazione, Gangemi Editore, Roma, pp.825-832.

Rolando A., Scandiffio A. (2014), "Aree di Sosta, Caselli Autostradali, Stazioni Ferroviarie: Nuove Porte di Accesso ai Paesaggi di Expo 2015 tra Torino e Milano", in *In-Bo: Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, n.7, Università di Bologna. pp.13-28.

Morandi C., Rolando A., Di Vita S. (2016), *From Smart City to Smart Region: Digital Services for an Internet of Places*, Springer, Cham.

Rolando A., Scandiffio A. (2017), "Open Data, GIS, Mobile Applications: a method of analysis and representation to improve spatial quality", in Villa D. (a cura di) *Open Data for Cultural Heritage: Place Based Digital Humanities between representation, design and innovation,* Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 83-89.

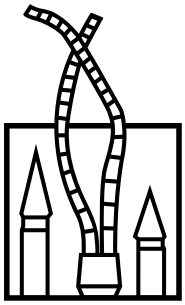
Rolando A., Scandiffio A. (2018), "Nodi di reti tangibili e intangibili nel paesaggio tra Torino e Milano. Una sezione territoriale tra i siti Unesco dei Sacri Monti Varallo e di Crea", in Salerno R. (a cura di), *Rappresentazione Materiale e Immateriale*, Atti del 40° Convegno internazionale dei docenti della Rappresentazione, Gangemi Editore, Roma, pp. 1367-1372.
Siniscalchi S. (2007), "Per il vero ideatore dell'Acquedotto Pugliese: Camillo Rosalba, un ingegnere-cartografo salernitano", in Aversano V. (a cura di), *STUDI del LA.CAR.TOPON.ST. Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica*, n. 3-4, Gutenberg Edizioni, pp.175-188.

Sitografia

Siti UNESCO Regione Puglia e Basilicata
http://www.unesco.it/
Piano Paesaggistico Territoriale Regionale
https://www.paesaggiopuglia.it/
Parco Nazionale Alta Murgia
https://www.parcoaltamurgia.gov.it/
Parco Nazionale del Gargano
https://www.parcogargano.it/
Parco Murgia Materana
http://www.parcomurgia.it/
Ciclovia Acquedotto Pugliese, trace GPS del percorso
http://www.aqp.bike/

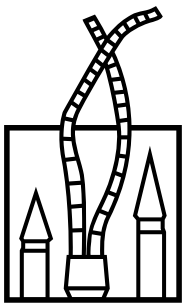
Riconoscimenti

Il progetto si inquadra tra le attività di ricerca dell'Osservatorio E-scapes del Politecnico di Milano (responsabili scientifici proff. A. Rolando e F. Boscacci) e in particolare del progetto Slow Foot, sviluppato negli anni 2018-19 con il supporto di CaRiPLo e Scenari Immobiliari.
La metodologia riprende precedenti esperienze e in particolare il progetto "Dalla Val Sesia al Monferrato e Langhe. In bici tra i siti Unesco" sviluppato dall'Osservatorio E-scapes insieme alla Commissione Italiana UNESCO nell'ambito dell'edizione 2018 del Festival dello Sviluppo Sostenibile promosso dall'ASVIS.
Le attività in corso sono condotte in collaborazione con Enrico Vicenti della Commissione Italiana UNESCO e con Domenico Nicoletti, direttore del Parco Alta Murgia.
L'itinerario proposto, già sperimentato in alcune sue porzioni, avrà una ulteriore verifica di fattibilità in occasione del *test event* previsto nel corso del 2019 nell'ambito del festival dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS) e vedrà la partecipazione di: Polo Museale della Puglia, Politecnico di Bari, Ferrovie Appulo Lucane, Acquedotto Pugliese, FIAB, e altri Enti locali.
Le attività si inquadrano anche nella Convenzione siglata tra il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano (proff. A. Rolando e C. Morandi) e il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo dell'Università della Basilicata (prof. M. V. Mininni) per lo sviluppo di ricerche in relazione alla programmazione delle attività legate a Matera Capitale Europea della Cultura 2019.
L'iniziativa ha anche il supporto del Gruppo di Ricerca MapFrag che si occupa della Mappatura delle Fragilità Territoriali, nel quadro del Progetto di Ricerca sulle Fragilità Territoriali del Dipartimento di Eccellenza DAStU del Politecnico di Milano.



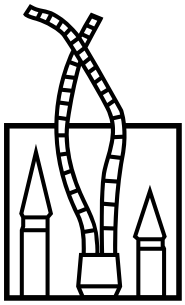
L'URBANISTICA ITALIANA DI FRONTE ALL'AGENDA 2030

Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza



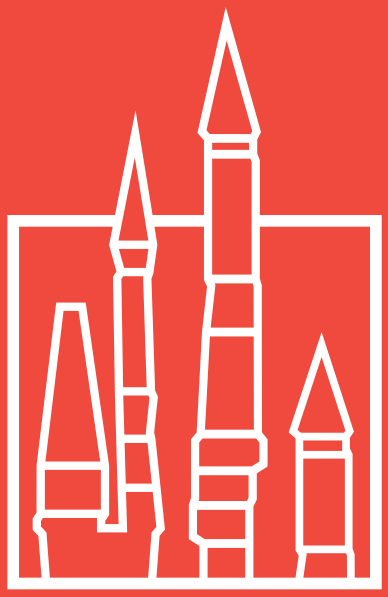
L'URBANISTICA ITALIANA DI FRONTE ALL'AGENDA 2030

Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza



L'URBANISTICA ITALIANA DI FRONTE ALL'AGENDA 2030

Portare territori e comunità sulla strada della sostenibilità e della resilienza



© Copyright 2020

Planum Publisher

Roma-Milano
ISBN 9788899237219
Volume pubblicato digitalmente nel mese di maggio 2020
Pubblicazione disponibile su www.planum.net | Planum Publisher